Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Archeologia

Scuola di Dottorato in Studio e Conservazione dei Beni Archeologici e Architettonici
Indirizzo in Scienze Archeologiche
XXIII ciclo

LE NECROPOLI URBANE DI PADOVA ROMANA

Direttore della Scuola: Ch.mo Prof. Giovanni Leonardi

Coordinatore d'indirizzo: Ch.mo Prof. Guido Rosada

Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Stefania Pesavento Mattioli

Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Loredana Capuis

Dottoranda : Cecilia Rossi

INDICE

ABSTRACT 3

PREMESSA 5

1. LA STORIA DEGLI STUDI 7

2. IL QUADRO TOPOGRAFICO 35

3. I RITROVAMENTI 65

4. LE TOMBE ANALIZZATE 107

5. I MATERIALI 217

   5.1 Ossuari 221
   5.2 Vasellame ceramico 245
   5.3 Vetri 309
   5.4 Lucerne 337
   5.5 Oggetti d'abbigliamento e ornamento personale 356
   5.6 *Varia* 369
   5.7 Monete 384
   5.8 Produzioni locali e importazioni. Quadro di sintesi 390

6. LE NECROPOLI URBANE DI PADOVA ROMANA: ASPETTI RITUALI 397

7. LE NECROPOLI URBANE DI PADOVA ROMANA: ASPETTI SOCIO-ECONOMICI 435

BIBLIOGRAFIA 459

ABSTRACT: LE NECROPOLI URBANE DI PADOVA ROMANA

Il lavoro è nato per colmare il vuoto conoscitivo venutosi a creare nel tempo sulle necropoli urbane della città di epoca romana rispetto alla crescente mole di documentazione portata alla luce dai più recenti scavi.
Le necropoli si disponevano attorno all'abitato, racchiuso dall'ansa e dalla controansa fluviale, in aree di suburbio che per praticità sono state convenzionalmente ripartite in quattro settori, settentrionale, orientale, meridionale e occidentale. Il lavoro di analisi parte dall'inquadramento topografico dei singoli settori, con la ricostruzione del processo evolutivo, dalle prime testimonianze di frequentazione in età protostorica alle ultime trasformazioni subite in anni recenti. Segue la carta archeologica dei siti di rinvenimento, realizzata attraverso la rilettura critica delle vecchie pubblicazioni, il recupero di dati dai lavori più recenti e l'analisi di contesti inediti. Per alcuni ritrovamenti all'inquadramento del sito si affianca l'analisi delle sepolture con ricostruzione della struttura tombale e del rituale di deposizione e catalogo dei materiali.
Al lavoro di schedatura fa seguito l'interpretazione dei dati comprendente da un lato l'analisi dei materiali, suddivisi per categoria funzionale e classe di appartenenza, con quadro di sintesi sulle produzioni locali e le importazioni, dall'altro lo studio delle modalità di sepoltura e dei rituali funerari nel loro evolversi. Dalla visione complessiva di questi aspetti, unita al dato epigrafico fornito dalle stele e dai monumenti funerari, è derivata una ricostruzione dello sviluppo diacronico di ciascun settore sepolcrale, in relazione alle vicende dell'abitato e al livello socio-economico degli individui ivi sepolti.

ABSTRACT: URBAN NECROPOLES OF ROMAN PADUA

The study wants to fill the gap between the lack of information about the urban necropoles, placed around the Roman city, and the great number of new data derived from recent finds. In order to semplify the research, the suburb was conventionally divided into four areas: northern, eastern, southern and western area. The study starts with a topographical analysis of each area, including the examination of previous and following evidences in order to explain the evolution during the time. This chapter is followed by a catalogue of all the burial evidences of Roman Padua, collected through the analysis of previous issues and through the study of new excavations, and by a catalogue of graves with the reconstruction of burial way and customs and the list of the objects involved. This work involves a data interpretation, with materials analysis – divided by functional cathegory and class, and a synthesis on local productions and trade exchanges – and study on burial forms and funeral rituals in the time. Combining all those aspects with epigraphical information, derived by tombstones and funeral monuments, this work tries to reconstruct the diachronical development of each area, in relation with the expansion of the urban area and the socio-economical level of the inhabitants.

PREMESSA

L'idea di formulare un progetto di ricerca sulle necropoli urbane di *Patavium* è nata osservando il grande divario conoscitivo venutosi a creare nel tempo da un lato in rapporto alle ben note aree sepolcrali di età protostorica, dall'altro in relazione agli studi condotti per la stessa epoca romana su altri ambiti geografici, anche limitrofi. Sulle aree cimiteriali della città romana, sulle tipologie tombali in uso e sui materiali coinvolti nei rituali si è sempre saputo molto poco, fatta eccezione per qualche lavoro mirato a singoli nuclei sepolcrali e per una generale consapevolezza della dislocazione marginale delle tombe, lungo gli assi stradali in uscita dal suolo urbano. Negli ultimi decenni le scoperte si sono intensificate grazie allo sviluppo urbanistico della città ma ciò non è stato accompagnato da uno studio sistematico delle attestazioni, nonostante i moderni scavi stratigrafici avessero messo a disposizione un bagaglio di informazioni ben più ricco dei precedenti ritrovamenti. Da questo è nata la necessità di una risistemazione organica dei dati, messa in atto grazie all'interesse della Fondazione Cariparo, che ha finanziato il progetto, e alla piena collaborazione della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Veneto, depositaria della documentazione di scavo relativa alle scoperte più recenti e dei materiali.

L'indagine è partita con la schedatura dei siti e con la creazione di una carta archeologica comprensiva di tutti i ritrovamenti, sia quelli citati nelle vecchie pubblicazioni, sia quelli editi in maniera più sistematica negli ultimi decenni, sia quelli relativi a nuovi scavi, in parte esaminati nella presente ricerca, in parte solo accennati perché in corso di pubblicazione.

Per la presentazione dei dati si è scelto di suddividere la fascia di suburbio interessata dalla frequentazione necropolare in quattro settori, posti ai punti cardinali rispetto all'abitato, racchiuso dall'ansa e dalla controansa fluviale. La decisione è stata determinata dalla volontà di fornire uno strumento di agevole consultazione, facilitando nel contempo la visualizzazione e l'interpretazione dei ritrovamenti in rapporto agli assi stradali in uscita dalla città, al percorso del fiume e al processo di espansione urbanistica. Tutto ciò è stato preceduto da un inquadramento topografico delle singole aree finalizzato alla messa in evidenza dell'evoluzione subita e dei cambiamenti apportati nelle diverse fasi, a partire dalle prime frequentazioni protostoriche sino alle trasformazioni di età moderna.

Per le attestazioni che presentavano un'adeguata documentazione si è affiancata alla schedatura di base anche un'analisi di dettaglio delle strutture tombali, con annessa ricostruzione del rituale di deposizione ed eventuale studio dei reperti conservati. Ciò è stato possibile sia nei casi di vecchi ritrovamenti con descrizioni sufficientemente dettagliate da permettere il riconoscimento

dei materiali nelle collezioni del Museo Civico Archeologico e la ricomposizione dei nuclei originari, sia nei casi delle nuove acquisizioni per le quali sono stati visionati sia la documentazione di scavo che gli oggetti recuperati. Per questi ultimi il grosso del lavoro si è articolato in una prima fase di lettura delle relazioni e delle schede di scavo, con relativa interpretazione dell'apparato grafico e fotografico di rilievo, tesa alla ricostruzione della tipologia e delle modalità di deposizione, e in una seconda fase di analisi dei reperti, comprendente la schedatura e il disegno degli oggetti, talvolta accompagnati dalla realizzazione di foto d'insieme. L'apparato grafico relativo alla documentazione di scavo utilizzata e quello prodotto dalla scrivente in fase di analisi vengono allegati sotto forma di figure e tavole fuori testo, con la dicitura FIGURA F.T. e TAVOLA F.T., sia per facilitare la lettura delle schede, che per agevolare la consultazione e verifica. Per alcuni tra i contesti più recenti la schedatura si è limitata invece alla sola descrizione tombale, essendo i materiali in attesa di restauro; nonostante la loro analisi parziale si è ritenuto opportuno non trascurare il dato fornito da questi ultimi per una visione di insieme più completa.

Alla redazione dei cataloghi ha fatto seguito l'approfondimento sui materiali e sulla ritualità. I primi sono stati distinti sia in base alla classe di appartenenza, sia in base alla funzione rivestita nel contesto tombale, partendo dagli ossuari, seguiti dagli elementi di corredo standard, per finire con gli oggetti d'abbigliamento e ornamento personale e con gli elementi dotati di funzione simbolica e/o apotropaica. L'analisi condotta ha consentito di delineare un panorama economico di sintesi con inquadramento delle produzioni locali e delle importazioni, con percentuali di presenza che si sono andate modificando nei secoli. Nell'affrontare il tema della ritualità si è fatta attenzione alle modalità di seppellimento più comuni nelle diverse fasi storiche e al loro evolversi nel corso del tempo.

Attraverso la ricomposizione organica di questi elementi, unita alla documentazione epigrafica di stele e monumenti sepolcrali, si è cercato di delineare infine il percorso evolutivo di ciascun settore necropolare, mettendolo in relazione con lo sviluppo urbano, con l'importanza assunta nelle varie epoche dai percorsi stradali e con i mutamenti socio-economici nella popolazione.

1.
LA STORIA DEGLI STUDI

Dalle prime notizie di rinvenimento ai primi interventi pianificati

Sebbene l'antichità di Padova, nonché l'importanza e la floridezza raggiunte dal centro in età romana fossero chiare già da molto tempo, attraverso quel recupero sistematico dell'antico attuato nel corso dell'età rinascimentale molto vaghe rimasero in realtà a lungo le conoscenze relative all'originario assetto urbanistico e topografico della città, come pure, e a maggior ragione, quelle riguardanti l'organizzazione del territorio, compreso l'immediato suburbio con annesse necropoli.

Risale all'inizio del Seicento l'opera sulle origini mitico-storiche di Padova di Lorenzo Pignoria, erudito sacerdote padovano, nonché collezionista di antichità, vissuto a cavallo tra XVI e XVII secolo[1]. Al di là della veridicità da lui attribuita alla storia di Antenore e alle vicende che secondo la tradizione seguirono la fondazione della città da parte dell'eroe troiano, in alcuni punti del suo trattato trasparivano anche acute osservazioni, frutto di una prima revisione critica delle fonti storiche, anche alla luce delle testimonianze materiali provenienti dal suolo urbano. A lui si deve in primo luogo un tentativo di inquadramento areale dell'abitato antico con confini individuati sulla base della dislocazione dei primi ritrovamenti sepolcrali: essere stato testimone del rinvenimento di una grande quantità di urne sepolcrali in occasione di lavori edilizi nella parrocchia di S. Lorenzo, all'epoca esistente in corrispondenza del ponte omonimo lo rendeva sicuro nel fissare qui, all'interno dell'ansa fluviale, il limite pubblico-residenziale della città[2]. Se tali considerazioni si rivelarono successivamente errate, ben più ampio seguito e ben diversa fortuna ebbero invece le sue intuizioni riguardo al cimitero di S. Giustina, la cui antichità, come notato dall'erudito, andava ben oltre l'epoca dei protomartiri cristiani ivi sepolti e si attestava in età romana, anche grazie a quanto suggerito dal rinvenimento *in loco* della stele funeraria di *T. Livius Halys*[3], con cui i più identificavano lo storico di origine patavina. Piuttosto scettico su tale attribuzione[4], il Pignoria riconosceva tuttavia alla stele una grande importanza a livello documentario, poiché il suo ritrovamento nel sito della basilica paleocristinana consentiva di identificare un'altra area necropolare afferente alla città antica e di vedervi nel contempo un limite certo all' espansione dell'abitato in tale direzione[5].

Con un taglio più storiografico gli studi su Padova antica vennero portati avanti nella seconda metà del Seicento da Sertorio Orsato[6]. Nel primo libro della sua *Historia di Padova* egli affrontò in maniera quasi annalistica i primi secoli di vita della città, narrandone gli eventi salienti e

[1] PIGNORIA 1625. Sulle vicende biografiche del personaggio e sul piccolo museo da lui costituito per avvalorare i suoi studi di antiquaria cfr. da ultimo FAVARETTO 2002, pp. 165-167.
[2] PIGNORIA 1625, p. 39.
[3] *CIL*, V, 2865.
[4] PIGNORIA 1625, p. 132.
[5] PIGNORIA 1625, p. 60.
[6] ORSATO 1678. Sull'Orsato e sul ruolo da lui rivestito nell'ambito della cultura antiquaria patavina cfr. da ultimo FAVARETTO 2002, pp. 167-171.

descrivendo le tappe che avevano portato l'originario insediamento a diventare l'opulento *municipium* di età imperiale A differenza del suo predecessore, quasi del tutto assenti erano nell'opera dell'Orsato i riferimenti all'assetto topografico antico e alla distribuzione degli spazi tra settori urbano-residenziali e zone necropolari, ma notevole il numero di reperti menzionati come provenienti dal suolo patavino: abbondavano le epigrafi, in buona parte funerarie, addotte dall'autore non tanto con lo scopo di segnalarne il luogo esatto di reperimento ai fini di una corretta ricostruzione dell'antico assetto insediativo, quanto piuttosto con l'intento di enucleare, attraverso il loro contributo, le personalità di spicco, le *gentes* degli *ingenui*, le cariche magistratuali, i sacerdozi, nonché i culti osservati e le divinità venerate[7]. Il lavoro traeva in buona parte origine dall'intensa attività di epigrafista che aveva tenuto impegnato l'Orsato negli anni immediatamente precedenti e che lo aveva portato già nel 1652 all'edizione di un primo nucleo di iscrizioni provenienti da Padova e dal territorio extraurbano, all'epoca conservate presso enti ecclesiastici o in orti e giardini di privati cittadini e dall'autore visionate personalmente ai fini di una più corretta trasmissione del dato[8]. Di esse fu il primo a proporre una lettura ragionata, corredata di integrazioni ed interpretazioni, in taluni casi corrette e verificate qualche decennio più tardi[9]. Mancavano tuttavia nella sua opera l'interesse per l'ubicazione originaria dei monumenti e una loro contestualizzazione, il più delle volte sacrificata in favore dell'analisi prosopografica dei personaggi menzionati.

Bisognò attendere più di un secolo prima che i monumenti citati dallo storico padovano venissero ripresi in considerazione, riletti criticamente, suddivisi per tipologia ed organizzati in maniera sistematica. Tale lavoro si lega in primo luogo al nome dell'abate Giuseppe Furlanetto, cui si deve tra l'altro la prima strutturazione della raccolta lapidaria inaugurata il 15 luglio 1825, in presenza dell'imperatore Francesco I d'Austria, nelle logge esterne del Palazzo della Ragione, raccolta in parte ampliata nel 1835 e successivamente diventata primo nucleo costitutivo del futuro Museo Civico Archeologico di Padova[10]. Il grosso lavoro di allestimento di questa prima esposizione archeologica aperta al pubblico era stato preceduto nel 1775 dall'edizione di un volume, corredato di illustrazioni, in cui il Furlanetto, dopo averle suddivise per alfabeto utilizzato e destinazione funzionale, prendeva in esame le singole iscrizioni patavine, provenienti sia da sterro che da collezione, trascrivendone il testo, suggerendo possibili scioglimenti ed integrazioni e segnalandone di volta in volta il valore storico-ricostruttivo, nonché la collocazione e l'esatto luogo di reperimento. Ampia parte della trattazione era ovviamente riservata anche alle iscrizioni di

[7] Inserire epigrafi e pagine Orsato.
[8] ORSATO 1652.
[9] ORSATO 1669.
[10] Sul ruolo del Furlanetto quale artefice della prima collezione entrata a far parte delle raccolte del futuro Museo Civico di Padova cfr. ZAMPIERI 1994, pp. 10-11.

carattere funerario[11], ma essendo l'intento dell'opera eminentemente epigrafico e ben lontano dal voler fornire spunti di riflessione di natura topografica, alla revisione del materiale non fece seguito una contestualizzazione nell'ambito dell'articolazione spaziale dell'antica città e del suo territorio.

Un secolo più tardi l'opera dell'abate venne ripresa, rivista e corretta, nonché integrata coi ritrovamenti più recenti, da parte di Theodor Mommsen, in occasione della stesura del quinto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum.* Trattandosi anche in questo caso di un'opera dall'intento eminentemente documentario, ben poco spazio era lasciato all'interpretazione dei dati, in particolar modo in rapporto all'esatto luogo di rinvenimento. Le integrazioni al *CIL*, stilate da Ettore Pais un decennio più tardi e confluite nel primo volume dei *Supplementa Italica* sulle iscrizioni della *Gallia Cisalpina*, non contenevano, in merito a Padova e ai suoi ritrovamenti, nulla di innovativo rispetto a quanto impostato dal suo predecessore.

Ad intraprendere una revisione generale dei dati, tesa alla comprensione della città antica, fu di lì a poco, nel 1888, l'erudito padovano Luigi Busato, primo assistente del prof. Andrea Gloria nella direzione del Museo Civico di Padova. A lui si deve il primo tentativo di una ricostruzione organica della Padova di età romana, attraverso la registrazione e il posizionamento in carta di ogni ritrovamento di cui si poteva avere memoria, da quelli più eclatanti, già ampiamente presi in esame dai suoi predecessori, a quelli di minore impatto visivo, segnalatigli dai rispettivi scopritori o da lui stesso testimoniati. Associando quindi il dato epigrafico con quello restituito dagli altri materiali provenienti da scavo, il Busato riuscì ad enucleare, come del resto volle riassumere nel titolo stesso della sua opera, un primo quadro assai verosimile della città di età romana, indicando, sulla base di quanto restituito dal terreno, le aree propriamente afferenti al centro abitato e quelle deputate invece ad uso necropolare, ubicate queste ultime in stretta correlazione e vicinanza spaziale con le strade che si dipartivano dal nucleo urbano in direzione dell'agro, dei *vici* ad esso afferenti o dei *municipia* e delle colonie limitrofi[12]. Rispetto agli studi precedenti la novità dell'opera del Busato, per certi aspetti valida ancora oggi, risiede nell'aver riservato adeguata importanza non più solamente a reperti di carattere monumentale, come erano appunto le stele e i documenti epigrafici, attentamente classificati dal Furlanetto prima e dal Mommsen poi, ma anche e indistintamente a qualsiasi altra traccia di frequentazione antica, capace di veicolare informazioni attraverso cui ricostruire il passato[13]. In ambito funerario proprio grazie a questa cura da lui riposta nella segnalazione di ogni singolo ritrovamento molti dati, precedentemente trascurati perché ritenuti di importanza secondaria, sono giunti sino a noi. Molto spesso delle sepolture di cui aveva notizia non si limitava

[11] FURLANETTO 1775, pp. 124-414.
[12] BUSATO 1888, pp.
[13] Per citare un esempio è a lui che si devono le prime notizie di apprestamenti con anfore, con frequente segnalazione della distribuzione dei contenitori e relativa interpretazione. Per tali ritrovamenti cfr. BUSATO 1888, pp. 18-23, 25-27, 40-41, 47, 49-50, 55.

tra l'altro a riportare la semplice collocazione, ma tentava di definire la tipologia tombale e di ricostruire, sulla base delle conoscenze dell'epoca e dei materiali riscontrati, i rituali messi in atto durante la cerimonia di seppellimento, gli oggetti utilizzati, la simbologia sottesa e la composizione dei corredi finali, non perdendo per questo di vista il dato cronologico, ma anzi cercando di evidenziare, ove possibile, i rapporti intercorrenti tra modalità di deposizione e manufatti recuperati[14]. C'era pertanto nelle sue intenzioni un modo di fare e concepire l'archeologia per certi aspetti già molto vicino a quello dei giorni nostri e, se ciò è ben ravvisabile nell'opera pubblicata, lo è forse ancora di più nel resoconto sugli scavi da lui stesso condotti tra il 1877 e il 1878 nella zona della vecchia Stazione Ferroviaria, resoconto rimasto a lungo inedito per la morte prematura dell'autore e solo di recente ripreso in esame allo scopo di recuperare quel bagaglio di informazioni che con gran cura il Busato aveva già sistemato ed approntato per l'edizione[15]. Infatti tutto quello che veniva progressivamente alla luce era quotidianamente annotato nel diario di scavo, successivamente rivisto e confluito nel resoconto assieme a dettagliati elenchi di quanto, tra materiali lapidei, fittili, vitrei e metallici, era stato raccolto e portato presso il Museo Civico. Gli scavi, eseguiti mediante sondaggi e trincee non contigui, avevano messo in luce una vasta necropoli, databile tra l'età augustea e il V secolo d.C.[16]. Il Busato vi aveva identificato più di un centinaio di tombe, prevalentemente del tipo a cremazione indiretta con vaso ossuario e anfora di copertura. Non mancavano tuttavia i casi di inumazione e le fosse interpretate come incinerazioni dirette e connotate dalla presenza di ossa umane combuste, mischiate a notevoli quantità di terra di rogo. Le sepolture non apparivano distribuite secondo un piano prestabilito di suddivisione regolare del terreno, bensì entro raggruppamenti di carattere presumibilmente parentelare, separati da ampi spazi lasciati vuoti o da banchi di anfore intere, addossate le une alle altre in posizione verticale od orizzontale[17]:tra esse spiccavano, per la presenza *in situ* dei relativi monumenti sepolcrali e per i resti di strutture in alzato, le tombe dei *Camerii* e dei *Cartorii* che furono di fatto le uniche ad essere poi oggetto di pubblicazione immediata da parte del Gloria[18].

Gli anni in cui operava il Busato, attraverso i massicci lavori di ampliamento e rinnovamento urbano, derivanti dall'ondata di benessere economico che caratterizzò, a livello generale, il momento di passaggio tra XVIII e XIX secolo, videro inoltre per Padova un intensificarsi dei

[14] È questo ad esempio il caso del nucleo di sepolture ad incinerazione indiretta rinvenuto nel 1879 nei campi di proprietà Trieste, ubicati di fronte all'edificio della vecchia Stazione Ferroviaria. Per esso cfr. BUSATO 1888, pp. 20-21. Altri validi esempi sono rappresentati dalla tomba ad incinerazione indiretta, entro presunto dolio, rinvenuta presso Palazzo Zacco a Prato della Valle e una sepoltura femminile con urna vitrea e cista litica, portata alla luce nel 1882 nel cortile di una casa sita in via Savonarola. Per esse cfr. BUSATO, pp. 24-25, 40-41.
[15] BUSATO, ms Museo Civico BPh 289. Per la recente revisione dell'opera si veda ROSSI 2008.
[16] Per la datazione cfr. ROSSI 2008, pp. 68-69.
[17] Per un'interpretazione di quanto emerso e annotato dal Busato in merito all'assetto necropolare si veda ROSSI 2008, pp. 30-37.
[18] GLORIA 1879, pp. 169-170.

ritrovamenti archeologici, in special misura di quelli di carattere necropolare. Tale fatto trovava in primo luogo giustificazione nell'estendersi dei quartieri interessati dal nuovo boom edilizio in aree afferenti al suburbio della città antica e successivamente mai destinate a scopi residenziali, ma sempre rimaste libere da strutture di carattere insediativo e piuttosto sfruttate per orti e giardini.

Risalgono ad esempio a questo periodo i primi grossi interventi edilizi nell'area oggi denominata "Città Giardino" e all'epoca conosciuta coi nomi di "Quartiere Vanzo" e "Borgo Santa Croce". Fu proprio in occasione degli sterri che accompagnarono la costruzione delle prime villette residenziali che emerse buona parte delle testimonianze funerarie relative al settore di necropoli meridionale, in parte segnalate tempestivamente dal Busato[19], in parte invece edite solo più tardi, a qualche anno di distanza dall'epoca della loro scoperta e quando ormai si era persa la memoria dell'esatto luogo di rinvenimento[20].

Un'altra area interessata in modo massiccio dagli interventi urbanistici di fine Ottocento e inizio Novecento fu quella ubicata a nord dell'ansa fluviale, dove avevano avuto luogo i già menzionati scavi condotti dal Busato tra il 1877 e il 1878,[21] dove la costruzione dell'edificio della Stazione Ferroviaria aveva dato luogo, già verso la metà del secolo ad una serie di ritrovamenti sporadici, sempre di carattere sepolcrale, di cui il Pigorini prima e il Gloria poi diedero qualche breve notizia nell'introdurre le grandi scoperte che il Busato andava in contemporanea facendo[22]. La sistemazione dell'area fu completata con la realizzazione di alcune opere urbanistiche tese a migliorare l'accessibilità della zona, in vista di un sempre maggiore ampliamento dell'impianto ferroviario e di un sempre maggiore utilizzo dello stesso da parte della comunità cittadina. Risaliva ad esempio al 1903 la costruzione del cavalcavia Borgomagno, destinato a congiungere, valicando i binari, il settore di porta Codalunga con il nuovo quartiere Arcella. Parallelamente, con lo scopo di favorire l'accesso ai treni da parte del centro urbano, fu aperto, tra i campi antistanti l'edificio della Stazione, il nuovo asse viario di corso del Popolo, divenuto nel giro di pochi anni un nuovo polo accentratore per la costruzione di villette e di altri edifici di carattere residenziale. A tali interventi si legano alcuni ritrovamenti sepolcrali significativi, come le tombe portate alla luce negli sterri per la fondazione dei piloni portanti del cavalcavia o le evidenze funerarie emerse in occasione della costruzione del villino Maluta lungo corso del Popolo. Tali ritrovamenti tuttavia non ebbero mai il giusto riconoscimento scientifico, a parte una breve menzione nella sezione *doni e acquisti* del

[19] Si vedano a titolo di esempio i ritrovamenti effettuati tra il 1881 e il 1883 negli orti retrostanti alcuni palazzi che si affacciavano su Corso Vittorio Emanuele II. Per essi cfr. BUSATO 1888, pp. 25-27. La maggior parte delle iscrizioni sepolcrali afferenti a questo settore di necropoli era stata tuttavia portata alla luce nei decenni precedenti, in occasione di sterri per lavori agricoli, e pertanto già confluita nella raccolta del *CIL*. Si vedano a tal proposito *CIL*, V, 2885, 2897, 2907, 2936, 2938, 2941, 2978, 3013, 3016, 3067).
[20] GHISLANZONI 1926, pp. 356-357.
[21] Sull'ubicazione esatta dell'area interessata dagli sterri si veda ROSSI 2008, p. 23.
[22] PIGORINI 1877, p. 234; GLORIA 1879, pp. 168-169.

neonato Bollettino del Museo Civico di Padova, struttura nella quale i materiali ad essi afferenti erano confluiti[23].

Ben maggiore fu invece l'attenzione riservata nei medesimi anni agli scavi condotti in vicolo Ognissanti, attuale via G. Orus, a ridosso della Chiesa e nell'orto dell'adiacente sede dell'Istituto degli Esposti, in occasione di alcuni sterri effettuati nel 1901 dal Comune per la posa di condutture. Il ritrovamento di alcune sepolture ad incinerazione con vaso ossuario e anfora segata di copertura portarono Andrea Moschetti, direttore del Museo, e il suo assistente, Federico Cordenons, a mettere in atto, sull'esempio del Busato, una prima campagna di scavo, successivamente ripresa e portata a termine qualche anno più tardi, nel 1905[24]. I due interventi, anche se condotti in maniera piuttosto sistematica, erano di fatto ancora rivolti, sulla scia degli sterri ottocenteschi, alla scoperta di resti eclatanti ed appariscenti e fu per questo che si fermarono di fronte alla modestia delle deposizioni rinvenute. Le relazioni, pubblicate nel Bollettino al termine di entrambe le campagne di scavo, riportavano tuttavia la collocazione esatta di ogni singola sepoltura, la quota di ritrovamento rispetto al piano di calpestio dell'epoca, una breve sintesi delle strutture tombali, con descrizione dei relativi materiali, nonché un inquadramento della stratigrafia riscontrata, con indicazione di consistenza, colore e dimensioni delle singole unità, dati quindi che consentono oggi di avere un'idea piuttosto precisa del nucleo sepolcrale portato alla luce e dell'arco cronologico di pertinenza.

Parallelamente alcune scoperte fortuite, effettuate nel medesimo comparto orientale della città, portavano l'attenzione degli studiosi anche sulle necropoli delle fasi storiche che avevano preceduto la romanizzazione. Di fronte alla comparsa di un primo nucleo di resti sporadici in via G.B. Tiepolo, all'epoca vicolo Ognissanti, a seguito di semplici lavori di sterro nell'orto di un'abitazione, il Moschetti, come già qualche anno prima aveva fatto in occasione della scoperta, pochi metri più a nord, delle tombe di età romana, mise in atto nel 1910, coadiuvato dal Cordenons, una prima campagna di scavi[25], cui fecero seguito nel 1911 e nel 1913 altri due interventi, il primo sempre in via Tiepolo, ma nel brolo dell'ex ricreatorio Garibaldi, adiacente all'odierno campo sportivo "W. Petron"[26], il secondo più a nord, in via Loredan, in occasione della costruzione degli istituti universitari di Antropologia e Farmacologia[27]. Le indagini, condotte in maniera piuttosto sistematica ed accurata, portarono all'individuazione di un primo cospicuo lotto di sepolture databili tra l'VIII e la metà del IV secolo a.C. I materiali confluirono nelle raccolte museali ma, sebbene

[23] Per le tombe del cavalcavia Borgomagno cfr. MOSCHETTI 1903, pp. ; per la tomba del villino Maluta e i materiali afferenti al medesimo sterro cfr. MOSCHETTI 1907, pp. 198-199.
[24] Per la prima campagna di scavo cfr. MOSCHETTI, CORDENONS 1901; per la seconda si veda MOSCHETTI, CORDENONS 1905.
[25] MOSCHETTI, CORDENONS 1911.
[26] MOSCHETTI, CORDENONS 1914.
[27] I lavori, eseguiti sotto la guida del Cordenons, non vennero mai pubblicati a causa della morte prematura dello stesso. Le relazioni andarono perdute. Per una prima menzione cfr. GASPAROTTO 1959, pp. 30-31.

prontamente esposti al pubblico, per lungo tempo vennero quasi totalmente ignorati dagli studiosi[28]. Si iniziava tuttavia ad avere un primo quadro anche dell'abitato preromano, le cui aree necropolari parevano concentrarsi nel settore orientale.

Dalla prima riorganizzazione sistematica dei dati all'avvento degli scavi stratigrafici

Fatta eccezione per il momento di stallo determinato dalla prima guerra mondiale, gli scavi, condotti per lo più in funzione di sterri per lavori edilizi, continuarono con alterne vicende anche nei decenni successivi, con contestuale recupero di nuove testimonianze della Padova antica e conseguente necessità di una nuova riorganizzazione ed interpretazione dei dati. Tale operazione venne condotta da Cesira Gasparotto nel 1928, a quarant'anni esatti dal lavoro di sintesi compiuto dal Busato[29]. Nella sua opera trovarono posto, in una visione finalmente unitaria, tesa ad una riflessione globale sulla città antica, tutti gli indirizzi che avevano animato le ricerche precedenti, dagli studi eruditi del Pignoria e dell'Orsato, ai lavori di stampo propriamente archeologico di fine Ottocento e inizi Novecento.

Partendo dalla rilettura delle fonti e cercandone conferma nel dato materiale la Gasparotto elaborò un nuovo quadro del *municipium* antico, comprensivo di riflessioni riguardanti la storia, le istituzioni, gli aspetti sociali, economici e religiosi, nonché la topografia urbana e l'articolazione del territorio extrapomeriale. Per definire i confini dell'abitato ritenne anch'ella fondamentale la distribuzione delle attestazioni funerarie[30].

Prima di procedere all'illustrazione di quanto noto della città, distribuita tra l'*insula* racchiusa dall'ansa del Brenta e l'area circoscritta dalla successiva controansa orientale, ne prese in esame le aree sepolcrali, rapportandole ai principali assi stradali in uscita dalla città. Ne identificava pertanto una a nord, in relazione col tracciato diretto ad *Acelum*, elencandone le tracce fino a quel momento note, comprese tra ponte Molino e il quartiere Arcella[31]; una seconda, di entità inferiore, era presente ad ovest, in rapporto con una possibile strada per Vicenza, ravvisabile, nel suo primo tratto, in via Euganea[32]. Passando a sud la situazione si faceva più articolata: le aree sepolcrali gravitavano infatti, in parte attorno alla via per Bologna, in parte lungo una strada vicinale che si riallacciava al tracciato diretto a Piove di Sacco e alla Saccisica in prossimità di Voltabarozzo[33]. Le due aree, corrispondenti l'una al quartiere Vanzo, coi relativi ritrovamenti, compresi tra porta Saracinesca, il ponte delle Torricelle e Corso Vittorio Emanuele II, l'altra al cimitero sottostante la

[28] Per un primo studio approfondito, almeno di parte delle tombe portate alla luce, cfr. *Padova preromana*, pp. 327-243, nn. 41-45, pp. 279-293, nn. 56, 59-61.Per l'edizione integrale di via Loredan Zampieri
[29] GASPAROTTO 1928.
[30] GASPAROTTO 1928, p. 71.
[31] GASPAROTTO 1928, pp. 72-74.
[32] GASPAROTTO 1928, p. 74.
[33] GASPAROTTO 1928, pp. 74-77.

Basilica di S. Giustina, erano separate da una zona visibilmente libera da sepolture e connotata invece dalla presenza di un poderoso edificio da spettacolo, quale il teatro "Zairo". Questi elementi portarono la Gasparotto a pensare all'esistenza nell'area di un luogo pubblico extrapomeriale, da lei definito "Campo Marzio", in cui le tombe non potevano trovare posto se non previa autorizzazione da parte del consiglio municipale. In tal modo riusciva anche a giustificare il rinvenimento nei paraggi, anche se non *in situ*, di un discreto numero di iscrizioni sepolcrali di *ingenui* che avevano ricoperto in vita le più alte magistrature della città e dello stato[34]. Terminava la sequenza, procedendo in senso antiorario, la necropoli ubicata a est dell'abitato, lungo il percorso diretto ad Altino. Le testimonianze funerarie iniziavano qui dalla chiesa di S. Sofia e dall'area degli Eremitani, per continuare lungo via G. Belzoni e via Ognissanti, con una propaggine in via S. Massimo[35].

Delineando in tal modo le aree in età romana coperte dai sepolcreti, la Gasparotto riusciva a tracciare in negativo anche il percorso della linea pomeriale, tenendo inoltre per assodata l'assenza di mura, vista già la presenza di un ottimo sistema difensivo naturale, costituito dal fiume e dalle sue articolazioni[36]. L'operazione di sintesi compiuta dalla studiosa divenne da quel momento in poi il nuovo punto di riferimento per i successivi studi condotti sulla città di epoca antica.

Uno dei primi a seguirne le intuizioni, senza per altro apportare significative modifiche o aggiunte al quadro da lei delineato, fu, a dieci anni di distanza, il Ghislanzoni, in una sintetica rassegna sulla storia, sulla topografia e sulle istituzioni della città romana e preromana[37]. Come già aveva fatto la Gasparotto, anche nella sua opera compariva un breve accenno alle necropoli, ma le informazioni addotte a riguardo si riducevano ancora una volta alla sola e per di più generica ubicazione topografica, senza alcun interesse per la tipologia di sepoltura o per i materiali di corredo riscontrati. Gli unici elementi a destare una qualche curiosità e a meritare pertanto una breve menzione erano nuovamente i monumenti sepolcrali, per i quali venivano illustrate le tipologie principali, facendo ricorso agli esempi più significativi di ogni categoria, senza tuttavia soffermarsi sul luogo di rinvenimento e sull'eventuale contesto di provenienza[38].

Gli anni che seguirono, sicuramente anche a causa del secondo conflitto mondiale, non furono così densi di ritrovamenti come lo erano stati i decenni precedenti. A costituire un'eccezione in tale panorama furono alcuni sondaggi condotti tra il 1944 e il 1953 dietro l'abside dell'oratorio di S. Prosdocimo, all'interno del complesso basilicale di S. Giustina[39]. Gli sterri portarono al

[34] GASPAROTTO 1928, pp. 77-109.
[35] GASPAROTTO 1928, p. 78.
[36] GASPAROTTO 1928, p. 79-80.
[37] GHISLANZONI 1938.
[38] GHISLANZONI 1938, pp. 54-55.
[39] Su tali scavi cfr. ZAMPIERI 2003, p. 69.

riconoscimento *in situ* di una serie di sepolture ad incinerazione e ad inumazione, confermando in maniera inequivocabile l'antica presenza nella zona di un sepolcreto, sino ad allora in prevalenza conosciuto grazie ai segnacoli monumentali e ai sarcofagi per lo più ripiegati nelle strutture murarie della stessa Basilica[40].

L'attività edilizia riprese in maniera consistente nella seconda metà degli anni Cinquanta: fu allora che, nell'ambito di un progetto nazionale di mappatura del territorio, venne predisposta, per opera della stessa Gasparotto, la prima carta archeologica di Padova, con sistematica segnalazione in pianta dei singoli ritrovamenti[41]. Nessuna novità eclatante venne tuttavia ad aggiungersi a quanto già elaborato circa trent'anni prima, ma l'opera segnò un traguardo importante, consentendo un'immediata visualizzazione delle zone urbane connotate da ritrovamenti antichi, sia romani che preromani.

Il lavoro di mappatura era stato preceduto nel 1951 dall'edizione di un nuovo volume sulla città di età romana, con capitoli riguardanti la storia, la topografia, i monumenti, l'organizzazione del territorio, con gli agri centuriati, e l'avvento del cristianesimo[42]. Nell'elaborare questo la Gasparotto aveva tratto inevitabilmente spunto dal quadro da lei stessa sviluppato sul finire degli anni Venti, approfondendo tuttavia tematiche precedentemente solo accennate ed aggiungendovi la menzione delle scoperte più recenti. In particolar modo, tra i dati relativi alle testimonianze sepolcrali, si inseriva la menzione del rinvenimento tra il 1927 e il 1931, in via Emanuele Filiberto, nei pressi della costruenda piazza Insurrezione, di tombe risalenti ad età sillana, tombe che per posizione si discostavano nettamente dal quadro necropolare in precedenza elaborato[43]. Tale collocazione faceva ipotizzare l'esistenza di una primitiva linea pomeriale più interna, racchiusa entro l'ansa fluviale, e dislocata in modo tale da confinare le sepolture sempre in un'area esterna all'abitato. Solo in un secondo momento, forse determinato da un grosso episodio esondativo del Brenta, la linea del pomerio sarebbe stata portata al di fuori dell'asta fluviale, favorendo l'espansione urbana nell'area precedentemente destinata ad uso sepolcrale[44]. In base a tale ricostruzione solo in questa seconda fase le zone cimiteriali si sarebbero spostate in un fascia più esterna, distribuendosi lungo le strade che si diramavano dal centro urbano, secondo lo schema dalla studiosa già elaborato vent'anni prima. All'inquadramento topografico si aggiungeva però una prima sintesi sulle tipologie tombali, con attenzione dedicata ancora una volta, alle lapidi e ai monumenti funerari, dei quali veniva fornita una rassegna, a partire dai più semplici esempi restituiti dalle stele aniconiche, per poi

[40] In una zona adiacente già il Busato era stato tuttavia testimone oculare nel 1882 di ritrovamenti sepolcrali, costituiti da semplici tombe ad inumazione entro cassa di laterizi. Per essi cfr. BUSATO 1888, p. 33.
[41] GASPAROTTO 1959.
[42] GASPAROTTO 1951.
[43] Un prima menzione in GHISLANZONI 1931, pp. 145-149.
[44] GASPAROTTO 1951, pp. 91-92.

passare a quelle a ritratti e a pseudoedicola, sino a terminare coi sarcofagi e con l'*unicum* rappresentato dal segnacolo tombale di Claudia Toreuma, già ubicato però in territorio extraurbano[45].

Gli anni che seguirono l'uscita della carta archeologica videro un incremento di scoperte, anche grazie al ruolo di tutela che iniziava a rivestire la neonata Soprintendenza Archeologica delle Venezie. La ripresa delle ricerche in tal senso si legò in particolar modo al nome di Francesco Fregonese, che tra il 1962 e i primi anni Settanta, dapprima in qualità di semplice appassionato e successivamente nel ruolo di ispettore onorario della Soprintendenza, mise in atto una serie di interventi tesi a salvaguardare il record archeologico durante le operazioni di sterro che precedevano lavori di ordine pubblico. Alla sua attività si deve in particolar modo un rinnovato interesse nei confronti della necropoli protostorica gravitante su via G.B. Tiepolo, con contestuale scoperta di nuove sepolture, cui l'ispettore prontamente assegnava nelle proprie relazioni nomi pittoreschi e bizzarri, in seguito rimasti a connotare tali tombe in maniera indissolubile[46]. Gli scavi del Fregonese, seguiti nel 1974 dalla scoperta, fra via G.B. Tiepolo e via S. Massimo, della ricca tomba "dei vasi borchiati"[47], nonché dalla contemporanea individuazione della nuova area sepolcrale del Piovego[48], gettarono le premesse per una prima revisione globale dei dati relativi alla Padova preromana, revisione operata nel 1976 in vista della mostra omonima, tenutasi nel chiostro dell'ex convento degli Eremitani, in seguito destinato ad ospitare in maniera permanente la sezione archeologica del nuovo Museo Civico[49]. In occasione della mostra venne affrontato in maniera organica lo studio dei rinvenimenti afferenti a contesti di carattere abitativo, votivo e sepolcrale, effettuati nei decenni precedenti in diversi punti della città e i cui materiali erano in buona parte già confluiti in passato nelle collezioni museali, senza tuttavia diventare oggetto di immediata analisi sistematica.

Come visto in precedenza, questo discorso valeva in primo luogo per le tombe portate alla luce dal Moschetti e dal Cordenons nei primi decenni del Novecento tra via G.B. Tiepolo e via Loredan, cui si aggiunsero, per restare nello stesso ambito necropolare, le più recenti scoperte operate dal Fregonese e dall'Archeoclub di Padova, sempre nel settore orientale della città[50]. Attraverso la nuova analisi tipologica e funzionale condotta sui manufatti facenti parte dei singoli corredi, tali ritrovamenti acquistarono finalmente la giusta dignità scientifica e il loro studio, così come

[45] GASPAROTTO 1951, pp. 126-127.
[46] *Padova preromana* 1976, pp. 245-246.
[47] Per lo studio della tomba cfr. *Padova preromana* 1976, pp. 248-258, n. 47.
[48] Per essa cfr. da ultimo
[49] Alla mostra si accompagnò l'edizione del catalogo, cui si rimanda. Cfr. *Padova preromana* 1976.
[50] Per l'analisi di tali contesti sepolcrali cfr. *Padova preromana* 1976, pp. 223-296.

articolato, gettò le basi per un metodo di ricerca che sarebbe stato in seguito applicato, almeno per le fasi preromane, nell'indagine delle successive scoperte di carattere funerario.

A livello generale lo studio condotto in occasione della mostra portò ad un primo inquadramento dell'abitato protostorico e delle relative necropoli, che si affiancò, con riflessioni di carattere topografico, sociale, economico e culturale, a quello già esistente per la *Patavium* di età romana. L'approccio era tuttavia diverso e connotato da un legame molto più pregnante con il dato materiale. Tale nuova impostazione, data alle ricerche di ambito preromano, finì in seguito per determinare e condizionare in modo positivo anche il rinnovamento degli stessi studi nel campo dell'età romana, studi, almeno per Padova, fino ad allora segnati in maniera preponderante dall'imprescindibile legame con le fonti, cui tuttavia il Busato prima e la Gasparotto poi avevano già cercato di associare una maggiore attenzione rivolta al riscontro materiale e alle prove archeologiche dei fatti. Ben pochi furono gli interventi che apportarono novità al quadro già in precedenza elaborato. Tra questi contribuirono tuttavia alla delineazione del comparto necropolare alcune scoperte effettuate tra la fine degli anni Sessanta e gli ultimi anni Settanta a nord e a sud del centro storico, per lo più in occasione di sterri per lavori pubblici.

Per quanto concerne il settore meridionale, un nuovo intervento edilizio nell'area di "Città Giardino" portò all'individuazione nel 1969, all'incrocio tra via R. Marin e via A. Cavalletto, di un nucleo sepolcrale composto da una decina di deposizioni ad incinerazione indiretta afferenti al periodo della prima età imperiale, affiancato da un banco di anfore da drenaggio, funzionale alla riorganizzazione idrogeologica della zona, in vista di un suo sfruttamento più intensivo[51]. L'anno precedente la medesima situazione archeologica era emersa, ma in maniera meno vistosa, nella non lontana via Configliachi, dove un'altra sepoltura ad incinerazione, databile al I secolo d.C., era stata trovata in associazione ad opere di bonifica con anfore[52]. Il quadro della zona in epoca imperiale venne infine completato nel 1977, col rinvenimento in via Cavalletto, a pochi metri di distanza dalle prime scoperte, di un altro piccolo gruppo di tombe attribuibili al medesimo intervallo cronologico. Se i primi due interventi di recupero, condotti dietro l'autorizzazione della Soprintendenza Archeologica delle Venezie, vennero prontamente resi noti poco tempo dopo la loro attuazione, il terzo rimase a lungo inedito[53].

Stessa sorte spettò, se si eccettua una breve nota a titolo informativo[54], alle testimonianze sepolcrali venute alla luce nel 1978 nel comparto settentrionale, in occasioni di lavori per la realizzazione di un garage sotterraneo in piazza De Gasperi. Gli sterri qui effettuati misero ancora

[51] ZAMPIERI 1970, pp. 48-54. Per una recente revisione dei dati cfr. PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007.
[52] ZAMPIERI 1970, pp. 52-53.
[53] Per una recente revisione dei dati cfr. PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007.
[54] DE MIN 1978.

una volta in evidenza l'esistenza di una sistemazione areale che ormai iniziava a registrarsi con una certa frequenza nelle necropoli patavine e che risultava connotata dalla stretta vicinanza spaziale di sepolture con zone occupate da apprestamenti più o meno ampi e più o meno articolati di anfore in funzione drenante. Fatta eccezione per le testimonianze epigrafiche, restituite in tale occasione dal terreno e pubblicate nei primi anni Ottanta, non molto tempo dopo il loro recupero[55], gli altri ritrovamenti relativi a questi ultimi sterri diventarono oggetto di uno studio sistematico solo una quindicina di anni più tardi, gettando tuttavia le basi per un metodo di approccio ai sepolcreti patavini di età romana che sarebbe stato in seguito applicato anche alle altre e più recenti scoperte in materia[56].

Contemporaneamente, sulla scia dei grandi passi in avanti compiuti nella conoscenza della città preromana, iniziarono a riprendere vigore anche gli studi sulla *Patavium* di età romana, con la parziale messa in discussione di quanto fino a quel momento dato per certo ed assodato.

Lo sviluppo raggiunto in quegli anni dalla fotointerpretazione aveva portato ad esempio alla ridefinizione dell'antico corso del Brenta, con sensibili ripercussioni nella ricostruzione dell'assetto idrografico della Padova preromana e romana[57]. A tal proposito la tesi fino a quel momento ritenuta valida era quella sostenuta ancora sul finire dell'Ottocento dal Gloria, secondo cui la città sarebbe stata interessata nell'antichità dal corso di due fiumi, Brenta e Bacchiglione[58]. Quest'ultimo sarebbe giunto da Vicenza a Padova, arrivando a sud dell'abitato, lambendo piazzale S. Croce, dirigendosi poi verso Prato della Valle ed uscendo attraverso ponte Corvo in direzione di Bovolenta. Il Brenta invece, prima ancora di giungere in suolo urbano, si sarebbe diviso in due tronconi, *maior* e *minor*, che con corso indipendente avrebbero raggiunto la città, riunendosi solo presso le odierne Porte Contarine, dopo aver dato tuttavia adito a una serie di ramificazioni interne, così fittamente articolate, da rendere, col senno di poi, poco stabile la frequentazione dell'area da esse abbracciata. Fu proprio questo a suscitare negli anni Settanta le prime perplessità, che allora trovarono un valido sostegno nell'apporto fornito dalla fotointerpretazione. Il Bosio, accantonando definitivamente la tesi del Gloria, propose quindi una ricostruzione dell'assetto idrogeologico di Padova antica che nelle sue linee generali viene tuttora ritenuta valida. Secondo questa nuova interpretazione il Brenta sarebbe stato l'unico fiume che, con corso serpeggiante, avrebbe raggiunto Padova, all'altezza dell'odierno Osservatorio Astronomico, per poi seguire il percorso delle attuali riviere[59] e, superato ponte Corvo, immettersi nell'alveo del canale S. Massimo prima e del Roncajette poi, sino a

[55] BASSIGNANO 1986.
[56] Per essi si veda PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992.
[57] MARCOLONGO 1973.
[58] GLORIA 1877, pp.
[59] Riviera A. Mussato, riviera dei Mugnai, riviera dei Ponti Romani, riviera Tito Livio, riviera Ruzzante, riviera del Businello.

giungere nella zona di Camin. Solo in un secondo momento, a seguito delle divagazioni fluviali intervenute in età altomedievale, il Brenta avrebbe modificato il suo corso, abbandonando Padova e lasciando il suo vecchio alveo al Bacchiglione[60].

A questi studi sull'aspetto idrografico ne fecero seguito di lì a breve alcuni altri di carattere più prettamente topografico, miranti a completare l'immagine della città, da un lato attraverso una nuova ricostruzione del suo assetto urbanistico, non più ritenuto esito di una strutturazione a scacchiera rigorosamente preimpostata[61], bensì frutto di uno sviluppo spontaneo e disordinato all'interno dell'ansa e della successiva controansa create dal fiume[62], dall'altro attraverso la ridefinizione dei tracciati e dei tempi di attivazione degli assi stradali uscenti dal *municipium*[63].

A ciò si accompagnò inoltre una prima revisione, in chiave più moderna della documentazione epigrafica restituita nel corso del tempo dal suolo patavino, revisione in primo luogo volta ad una più puntuale definizione degli organi istituzionali e religiosi esistenti, nonché ad un parallelo inquadramento della compagine sociale e della sua articolazione interna[64].

Nel frattempo aveva luogo l'edizione, con relativi analisi stilistica e inquadramento cronologico, delle opere scultoree conservate e in parte anche esposte presso il Museo Civico Archeologico di Padova[65]. Tra di esse vi era un discreto numero di stele a pseudoedicola, are funerarie o altra tipologia di monumenti sepolcrali provenienti dagli sterri condotti tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento in diversi punti della città e del suo territorio[66]. Si trattava in prevalenza di manufatti per lo più inediti, fatta eccezione per alcune brevi descrizioni pubblicate al momento della scoperta, o altrimenti sino ad allora presi in esame solo ed esclusivamente per il loro contenuto epigrafico. Finalmente si aveva una visione globale delle opere, comprensiva di entrambe le componenti, stilistica ed epigrafica, e pertanto capace innanzi tutto di contribuire in maniera più decisiva alla definizione della committenza, del suo *status* sociale e delle sue disponibilità economiche e in secondo luogo di suggerire un primo, seppure ancora nebuloso, prospetto delle diverse aree cimiteriali, alla luce dei personaggi menzionati e più in generale delle *gentes* ivi sepolte.

Fatta eccezione per questa prima, anche se parziale, trattazione dell'apparato monumentale ad esse relativo, le necropoli di Padova romana non furono oggetto di attenzione precipua né in quegli anni, né in quelli immediatamente successivi. Ben poco spazio venne ad esempio ad esse riservato

---

[60] BOSIO 1976, pp. 3-6.
[61] Ciò era ancora presente nell'opera della Gasparotto. Per essa cfr. GASPAROTTO 1951, pp. 83-89.
[62] BOSIO 1981, pp. 231-237.
[63] BOSIO 1981, pp. 239-243.
[64] BASSIGNANO 1981.
[65] GHEDINI 1980.
[66] Per la loro provenienza da contesto sicuro nell'ambito delle necropoli patavine si vedano in particolare GHEDINI 1980, pp. 95-97, n. 38, p. 130, n. 53, pp. 146-147, n. 61, pp. 148-149, n. 62.

quando, verso la metà degli anni Ottanta, l'edizione del monumentale volume sul Veneto di età romana portò ad una nuova revisione dei dati posseduti anche sul centro patavino e sul territorio di sua competenza[67]. In tale circostanza l'attenzione venne infatti focalizzata solo sull'abitato, sulle sue strutture monumentali e sull'ubicazione del centro politico, amministrativo e commerciale, con relativa strutturazione ed articolazione interna, così come intuibile dalle testimonianze archeologiche restituite dal terreno. In tale inquadramento la menzione delle aree sepolcrali aveva il solo e unico obiettivo, come del resto lo era già stato nell'opera della Gasparotto, di guidare il posizionamento in carta del limite pomeriale della città antica[68]. Per quanto concerne il quadrante occidentale e quello settentrionale il confine del contesto urbano veniva pertanto fissato, sulla base della dislocazione dei reperti funerari, lungo la sponda fluviale esterna, rigettando quindi l'idea, formulata negli ultimi tempi dalla Gasparotto, di una possibile estensione areale più ridotta per la città di II e I secolo a.C., con conseguente ubicazione delle tombe più antiche ancora all'interno dell'ansa del fiume. Analogamente i resti di carattere necropolare suggerivano la dislocazione del limite orientale dell'abitato lungo una linea continua che andava da corso del Popolo e via N. Tommaseo alle vie G.B. Tiepolo, G. Belzoni, S. Massimo, N. Giustiniani e J. Crescini. Più articolata era ancora una volta la situazione del settore meridionale, per il quale la Tosi, accantonando l'idea dell'esistenza di un "Campo Marzio" e quindi di un'area pubblica extrapomeriale, formulata dalla Gasparotto ormai quasi sessant'anni prima, suggeriva l'ipotesi di una progressiva estensione urbana in tale direzione, che avrebbe portato in età imperiale a spostare verso sud una primitiva linea di confine tracciata in età repubblicana lungo il margine settentrionale dell'attuale Prato della Valle. Conferma di ciò veniva ravvisata nella cronologia delle sepolture rintracciate nella zona e riportate nella Carta Archeologica del 1959. Dalla loro dislocazione risultava che, se in una fase più antica, ravvisabile nel periodo compreso tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi di quello seguente, le tombe apparivano attestarsi in maniera quasi esclusiva in corrispondenza del vertice più settentrionale di Prato della Valle, in un secondo momento, già a partire dalla prima età imperiale, esse dovevano essersi spostate più a sud, nella zona di S. Giustina e nell'area compresa tra corso Vittorio Emanuele II, piazzale S. Croce e la sponda destra del *Meduacus*, lasciando spazio libero al teatro e con buona probabilità anche al circo[69].

Contemporaneamente una riflessione sulla distribuzione dei ritrovamenti archeologici, in primo luogo di natura funeraria, afferenti al settore orientale, portava a delineare, in mancanza di testimonianze inequivocabili, quali potevano essere i resti di basolato o acciottolato stradale, il probabile percorso mantenuto in area suburbana dalla *via Annia*, uscita da Padova in direzione di

[67] TOSI 1987 e BONOMI 1987.
[68] TOSI 1987, pp. 160-162.
[69] TOSI 1987, pp. 160-161.

Altino[70]. Per le prime miglia da essa percorse oltre i limiti dell'abitato, a partire dallo snodo di S. Sofia, si suggeriva una direttrice piuttosto centrale rispetto all'area di necropoli che le testimonianze funerarie consentivano di circoscrivere e si proponeva pertanto di riconoscere il tracciato stradale non tanto in via G. Belzoni e nella successiva via Ognissanti, entrambe un po' troppo decentrate verso nord, quanto piuttosto nell'attuale via G.B. Tiepolo. Da qui la strada si sarebbe poi avvicinata al corso del *Meduacus*, più o meno in corrispondenza delle mura cinquecentesche[71].

L'incremento delle scoperte e l'inizio di ricerche specifiche

I successivi anni Novanta costituirono per la comprensione della Padova romana quello che il periodo immediatamente precedente era stato per la conoscenza dell'insediamento protostorico e delle relative necropoli.

Da un lato l'aumento degli scavi di emergenza a seguito del nuovo boom edilizio e della nuova ondata di benessere economico, dall'altro l'intensificarsi di ricerche per la prima volta tese, non più solamente alla soluzione di problemi di carattere topografico e urbanistico, bensì anche ad una conoscenza più approfondita della cultura materiale del luogo, portarono difatti alla definizione di un'immagine in buona parte rinnovata e per certi aspetti più completa della città antica.

La frequenza, con cui, nell'ambito degli scavi urbani, iniziavano ad emergere banchi di anfore dalla strutturazione più o meno articolata, diede ad esempio lo spunto per una riflessione sull'argomento, iniziata con la mappatura di simili contesti di ritrovamento, relativi al centro patavino, e con il rispettivo inquadramento topografico in rapporto al fiume, alle strade, alle zone pubbliche e residenziali, nonché alle aree necropolari[72]. A tale operazione, ovviamente finalizzata anche ad una più corretta interpretazione funzionale dei depositi, si accompagnò uno studio sistematico dei contenitori provenienti dai singoli contesti o riconosciuti come tali[73]. Questo lavoro, se nell'immediato riuscì a veicolare, in particolar modo per il periodo compreso tra l'età tardo-repubblicana e i primi due secoli dell'impero, un quadro piuttosto efficace della realtà economica del *municipium* antico, in precedenza mai delineato se non a livello generale, facendo ricorso alle fonti scritte e a quanto tramandato su Padova dagli autori classici, in una prospettiva più ampia aprì letteralmente la strada allo studio di contesti ceramici anche di altra natura e più in generale all'ingresso in suolo patavino dell'appena avviata ricerca sui materiali fittili, vitrei e metallici di età romana, ricerca che a sua volta prendeva le mosse dai traguardi già raggiunti per le precedenti fasi protostoriche.

[70] PESAVENTO MATTIOLI 1986.
[71] PESAVENTO MATTIOLI 1986, pp. 128-131.
[72] PESAVENTO MATTIOLI 1992.
[73] Per il quadro emerso dall'analisi si veda *Anfore romane a Padova* 1992.

La sintesi sui ritrovamenti di anfore a Padova, condotta nei primissimi anni Novanta, venne seguita di lì a breve, da ulteriori riflessioni di carattere tecnico sulla funzione di tali apprestamenti, alla luce della disposizione dei contenitori e della natura del terreno. Ciò era accompagnato e in parte condizionato dalla contestuale comparsa nel centro, in occasione di ulteriori scavi di emergenza in suolo urbano, di nuove strutture di bonifica ad anfore, assai emblematiche, per lo più ubicate, come già era avvenuto in passato, in settori necropolari[74].

Fu proprio la spiccata vicinanza spaziale tra opere di bonifica/drenaggio e nuclei sepolcrali a far emergere la necessità di uno studio combinato di entrambe le evidenze, al fine di una maggiore comprensione dei rapporti tra esse intercorrenti. All'interesse per le anfore e per le opere idrauliche con esse realizzate si affiancò pertanto lo studio dei primi contesti tombali ad esse associate.

L'operazione traeva spunto in parte da quanto in precedenza era stato compiuto nella stessa Padova in rapporto alle necropoli protostoriche, in parte da quanto in quegli stessi anni si era fatto o si stava facendo in altre località, sia nella stessa *X regio*, che al di fuori di essa, in relazione ai sepolcreti di età romana[75]. L'esistenza di modelli cui far riferimento, sia per lo studio dei manufatti, sia per la ricostruzione delle tipologie tombali e della ritualità ad esse connessa, fu determinante per la comprensione di quanto il suolo patavino andava restituendo.

Era inoltre la prima volta che per Padova i contesti cimiteriali di età romana venivano presi in esame direttamente in qualità di oggetto stesso della ricerca, e per giunta non più in maniera parziale per ottenere un dato utile al solo inquadramento topografico dell'area da essi occupata, bensì mediante studi onnicomprensivi, tesi anche, e in primo luogo, all'individuazione delle componenti sociali, economiche, ideologiche e religiose in essi ravvisabili.

A gettare le basi per quello che doveva essere l'inizio di un'analisi sistematica delle necropoli romane di Padova fu nel 1992 la pubblicazione del nucleo di sepolture ad incinerazione indiretta di I secolo d.C., portato alla luce una quindicina di anni prima in piazza A. De Gasperi, in associazione a ben tre banchi di anfore di drenaggio[76]. In mancanza di una completa documentazione di scavo, attraverso la quale ricostruire con più precisione la distribuzione spaziale delle tombe e la dislocazione assegnata all'interno di ciascuna ai materiali di corredo, maggiore cura venne prestata nell'analisi generale allo studio tipologico dei reperti, studio che per primo gettò luce sui manufatti in circolazione nel *municipium* nei primi secoli dell'impero. A ciò si aggiungeva una prima campionatura delle modalità di deposizione adottate dal ceto medio di *Patavium* nel periodo

[74] Un primo dibattito sull'argomento venne organizzato nel 1995. Per esso cfr. *Bonifiche e drenaggi* 1998. Sulla scia dell'interesse suscitato alcune tematiche vennero successivamente sviluppate. Per il caso patavino si vedano in particolare CIPRIANO, MAZZOCCHIN 1998 e PESAVENTO MATTIOLI *et Alii* 1999.

[75] Per citare solo qualche esempio si vedano i casi di Altino (SCARFÌ 1985 e TIRELLI *et Alii* 1988), Nave (Sub ascia 1987), Milano (Bolla 1988), Angera (*Angera* 1985) e Voghenza (*Voghenza* 1985).

[76] PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992. I dati relativi alla necropoli vennero in seguito ripresi ed aggiornati. Si veda a riguardo CIPRIANO 1993-95.

coincidente con la prima età imperiale e un primo tentativo di ricostruzione dei rituali messi in atto al momento della sepoltura, sulla base dei reperti restituiti dalle tombe e del loro stato di conservazione al momento del recupero.

Alla pubblicazione di questi primi risultati, cui si accompagnava l'edizione dei tre drenaggi con le anfore ad essi afferenti[77], seguì di lì a poco lo studio di un altro contesto sepolcrale di più recente rinvenimento, emerso, ancora una volta in associazione ad apprestamenti con anfore, in via B. Pellegrino. Le tombe appartenevano ad un intervallo cronologico leggermente più tardo rispetto al contesto precedente e circoscritto tra la fine del I secolo d.C. e quello successivo. Anche le tipologie tombali e le stesse modalità di deposizione, con la comparsa delle prime inumazioni, risultavano alquanto diverse rispetto a quelle registrate in piazza A. De Gasperi e connotate da una maggiore povertà, in parte dovuta a manomissioni post-antiche, in parte tuttavia giustificata dal differente arco cronologico di utilizzo della necropoli[78].

Se questi furono per gli anni Novanta i primi e unici contesti funerari di età romana a vedere un'edizione totale dei dati raccolti e uno studio sistematico dei materiali afferenti ai singoli corredi tombali, alcuni altri scavi, condotti nei medesimi anni in altre aree della città, vuoi per la complessa articolazione di quanto portato alla luce, vuoi per la necessità di restauri preventivi, non ebbero la stessa fortuna ma furono oggetto di notizie che, al di là del loro carattere preliminare, ebbero tuttavia il merito di rendere immediatamente fruibile un dato che, seppur parziale, poteva ad ogni modo già prestarsi alle prime interpretazioni.

Di lì a breve vennero così prontamente resi noti due nuclei sepolcrali intercettati il primo tra via G.B. Tiepolo e via S. Massimo[79], il secondo in via N. Giustiniani, in corrispondenza del costruendo nuovo padiglione di Pediatria dell'Ospedale Civile[80]. In entrambi i casi l'ampiezza dell'area indagata e la conduzione in estensione degli interventi di scavo consentirono per la prima volta nel panorama sepolcrale patavino di mettere in luce degli squarci di aree cimiteriali sufficientemente grandi da rendere possibile una lettura della loro articolazione interna e una prima scansione temporale su base stratigrafica delle varie fasi di frequentazione riscontrate, con contestuale segnalazione delle tipologie tombali attestate, della presenza o meno di manufatti di corredo, dell'esistenza di eventuali resti di strutture murarie e monumentali e del rapporto intercorrente tra questi ultimi e le deposizioni. In entrambi i casi ci si trovava difatti di fronte a gruppi di sepolture visibilmente connotate da stretta vicinanza spaziale con lacerti di basi di ipotetici monumenti a dado, con i resti di recinti funerari di forma quadrangolare e con quanto rimaneva, nel caso

[77] Per essi cfr. CIPRIANO 1992.
[78] Per l'intero complesso, comprensivo di tombe e apprestamenti di bonifica cfr. PESAVENTO MATTIOLI *et Alii* 1995. Per una trattazione più approfondita dei banchi di anfore si veda CIPRIANO, MAZZOCCHIN, PASTORE 1998.
[79] RUTA SERAFINI *et Alii* 1992.
[80] RUTA SERAFINI, DE VANNA 1995.

peculiare degli interventi di via N. Giustiniani, di un'apparente struttura di contenimento generale, tesa a delimitare l'area ad uso necropolare e ad isolarla rispetto allo spazio circostante[81]. Se si eccettua il contemporaneo rinvenimento in via Trieste dei livelli di fondazione di un altro recinto monumentale[82] e il contributo fornito dal dato epigrafico, in particolar modo in rapporto alla pedatura dei *loca sepulurae* riportata su cippi e stele funerarie, per altro mai studiati con tale finalità ricostruttiva, fino a quel momento ben poche erano state in realtà le scoperte che avevano consentito di far luce sulla possibile distribuzione e ripartizione degli spazi all'interno delle aree cimiteriali del *municipium* romano. In ciò stava quindi uno dei tanti elementi di novità che contraddistinguevano questi nuovi interventi e che li mettevano in grado di rivoluzionare radicalmente, assieme al parallelo studio dei materiali di corredo operato per piazza De Gasperi e via B. Pellegrino, la conoscenza delle necropoli patavine, per lungo tempo posta in secondo piano, in favore delle ricerche sull'abitato.

L'importanza dei dati restituiti dai nuovi scavi non si esauriva tuttavia nella pianificazione dello sfruttamento degli spazi che trapelava dalle evidenze intercettate. Gli scavi nell'area ex Tormene, compresa tra via G.B. Tiepolo e via S. Massimo, offrirono difatti la conferma dello stretto rapporto di continuità intercorrente, per lo meno a est dell'abitato, tra necropoli protostorica e sepolcreto romano, continuità fino ad allora unicamente suggerita dal posizionamento in carta dei luoghi di rinvenimento delle attestazioni portate alla luce nella zona sin dal XVIII secolo, ma mai di fatto avvalorata in modo così preciso e puntuale da altre scoperte di simile natura.

L'intervento archeologico condotto invece più a sud, nell'area della futura Clinica Pediatrica, diede modo di presentare all'attenzione del pubblico scientifico un settore necropolare attivatosi apparentemente *ex novo* in età romana, nel comparto sud-orientale della città, e che fino ad allora risultava noto in maniera assai nebulosa, solo attraverso i ritrovamenti sporadici segnalati dal Busato e dalla Gasparotto, cui si era affiancata nel 1987 l'occasionale scoperta di un'inumazione bisoma di II secolo d.C. nell'area dei giardini dell'Ospedale Civile, ubicati tra le mura cinquecentesche e via Gattamelata[83].

Oltre a ciò gli scavi avevano messo in risalto come il sepolcreto, se non per tutta la durata della sua frequentazione, per lo meno nei suoi decenni iniziali, avesse convissuto con un'attività di carattere produttivo-commerciale avente sede in strutture ubicate a poca distanza dalle deposizioni[84].

---

[81] Per tale struttura cfr. RUTA SERAFINI, DE VANNA 1995, pp. 21-22.
[82] Per esso cfr. MONETI, STOCCO 1998, pp. 178-179.
[83] Per un breve accenno su tale sepoltura cfr. PESAVENTO MATTIOLI 1992, pp. 30-31, n. 19.
[84] RUTA SERAFINI, DE VANNA 1995, pp. 21-24.

Con queste prove si veniva pertanto a delineare una situazione di sostanziale compresenza nel suburbio cittadino tra aree adibite a lavorazioni artigianali, con annessi impianti di stoccaggio e/o cave per l'estrazione della materia prima, e zone destinate invece a scopi cimiteriali. Per il settore di suburbio ubicato a sud-est dell'abitato tali prime suggestioni vennero di lì a poco avvalorate da altri scavi condotti non lontano dai primi. Gli interventi di assistenza archeologica attuati nell'area dell'Ospedale Civile per tutto il periodo compreso tra gli anni Novanta e gli inizi del decennio successivo non fecero difatti che confermare quanto già osservato sin dal primo scavo in estensione, sottolineando come la zona presentasse per lo meno nella prima età imperiale, un duplice vocazione funeraria e produttiva, quest'ultima contraddistinta dalla presenza di officine ceramiche e metallurgiche[85].

Parallelamente altre indagini, condotte nei medesimi anni in via Montona, a nord dell'apice dell'ansa fluviale e pertanto in una zona ormai considerata esterna al perimetro urbano settentrionale, verificavano l'esistenza di un'analoga situazione anche in tutt'altro settore della città antica, dimostrando come l'articolazione del suburbio di *Patavium*, prima di allora poco chiara, non fosse in realtà così diversa da quanto nel frattempo si riscontrava in altri centri dell'impero[86].

Continuavano contemporaneamente le riflessioni su questioni di carattere urbanistico e topografico inerenti l'abitato.

Riprendendo gli studi condotti in precedenza dal Bosio vennero ridefiniti i confini della città, identificando nuovamente nel fiume il polo iniziale di aggregazione e vedendovi nel contempo l'elemento di difesa naturale che su ben tre lati, occidentale, settentrionale e in parte orientale, poteva garantire protezione all'abitato, anche senza far ricorso a strutture murarie[87]. Queste ultime potevano essere tuttavia ravvisate, anche se con qualche dubbio in proposito, nelle poderose sistemazioni in *opus quadratum* intercettate in corrispondenza della sponda interna del fiume, presso largo Europa, e successivamente identificate anche in altri punti del percorso cittadino del *Meduacus*, sempre in relazione con la destra idrografica e lungo un allineamento che sarebbe stato in seguito mantenuto dalle successive mura duecentesche[88]. I confini pomeriali più incerti e da sempre più discussi rimanevano quello meridionale e quello orientale. Per il primo si propose allora, con una nuova tesi, diversa ma pur sempre in linea con quelle avanzate negli anni precedenti dalla Gasparotto prima e dalla Tosi poi, di vedere un possibile limite di espansione urbana verso sud nel braccio fluviale, di origine naturale ma regolarizzato artificialmente dall'uomo, che si staccava dal corso principale del Brenta nel punto del suo ingresso in città, per poi riallacciarsi ad esso all'apice

[85] *Padova, Ospedale Civile* 2001, pp. 13-14.
[86] Lo studio sistematico di tale contesto è stato portato a termine di recente. Per esso si veda *Colori della terra* 2004-05.
[87] ROSADA 1993.
[88] Apprestamenti analoghi vennero infatti ravvisati nelle vie S. Pietro e S. Fermo, in corso Garibaldi e piazza Cavour, in via 8 Febbraio, in piazzetta Garzerai e in via C. Battisti. Per essi cfr. ROSADA 1993, pp. 68-72.

della controansa, dopo aver percorso, con andamento serpeggiante, il tratto oggi riconoscibile nella direttrice di via Dimesse e via Acquette[89]. Per il secondo un dato imprescindibile nella delimitazione dell'area occupata dal settore orientale dell'abitato veniva suggerito dall'esistenza, al termine dell'attuale via Altinate, di uno snodo stradale di primaria importanza, in funzione di cerniera tra abitato e suburbio e proprio per questo con buona probabilità consacrato dalla presenza di un antico luogo di culto, in seguito ricalcato dalla chiesa di S. Sofia[90].

Per tali confini urbani una conferma alle ultime ipotesi ricostruttive veniva nuovamente offerta dalla dislocazione dei ritrovamenti sepolcrali, tutti ubicati oltre i limiti segnalati, al di là dei tratti occidentali e settentrionali della grande ansa, nonché a meridione della linea del fossato di via Acquette e della curva della controansa[91].

Nel frattempo si veniva a perfezionare ulteriormente la conoscenza della rete stradale in uscita dalla città, attraverso studi aventi per oggetto in particolar modo i percorsi che si diramavano dal punto più settentrionale dell'abitato, ovvero dall'apice dell'ansa fluviale. A ponte Molino veniva definitivamente riconosciuto il ruolo di importante snodo viario dal quale partivano, iniziando da ovest, le strade dirette verso il *municipium* di *Vicetia*, verso il comprensorio pedemontano dell'Altopiano di Asiago e infine verso la Valsugana e il centro di Asolo (*via Aurelia*). Se la prima manteneva, per il suo primo tratto suburbano, un tracciato piuttosto basso e parallelo all'asta fluviale, ravvisabile nell'odierna via Savonarola[92], le altre due, dopo aver proceduto appaiate per un breve tragitto in direzione nord, si dividevano in seguito in corrispondenza di piazza G. Mazzini, portandosi l'una verso nord-ovest, seguendo la direttrice dell'odierna via B. Pellegrino[93], l'altra verso nord-est, attraversando viale Codalunga e il complesso ferroviario, per poi continuare nel rettifilo di via M. Buonarroti[94]. Rimanendo fermi sul *municipium* patavino la revisione operata sull'intero tragitto viario di tali assi stradali contribuì in definitiva a rendere più chiaro l'assetto del suburbio settentrionale della città, affiancandosi ai dati che nel contempo venivano forniti dagli studi sui nuclei sepolcrali ivi rinvenuti.

[89] ROSADA 1993, pp. 66-68.
[90] ROSADA 1993, pp. 74-75.
[91] ROSADA 1993, p. 75.
[92] BONETTO 1999, pp. 91-92. Per una prima ricostruzione del percorso della strada cfr. BONOMI 1987, p. 198.
[93] BONETTO 1997, pp. 31-32.
[94] BONETTO 1997, pp. 87-94.

Gli ultimi anni

Per quanto concerne l'assetto della città ed in particolar modo il rapporto tra l'abitato e il suo immediato suburbio, i primi anni 2000 non hanno visto dei sostanziali cambiamenti rispetto alle più recenti ricostruzioni effettuate. La mostra sulla città di età romana tenutasi nel 2002 a Friburgo, attraverso la collaborazione tra il Museo Civico Archeologico di Padova e il Museum für Ur-und Frühgeschichte der Stadt Freiburg, ha prodotto anzi l'occasione per una sistematizzazione e semplificazione di quanto fino ad allora noto ed assodato su *Patavium*. Assieme alle sintesi che rielaboravano i dati pregressi facendo il punto sulla situazione degli studi in merito al centro urbano[95], ai suoi assi stradali e al territorio di sua afferenza[96], è stato in tale circostanza elaborato anche un primo quadro riepilogativo sul mondo dei morti e sulla dislocazione delle aree funerarie in rapporto all'abitato, con indicazione dei principali ritrovamenti monumentali effettuati nel passato[97]. Nulla di veramente innovativo si accompagnava tuttavia a tale revisione, fatta eccezione per una rapida panoramica dei più recenti scavi urbani, in questa occasione solo accennati, in vista di un seguente studio più approfondito. Trovavano posto in questa breve sequenza anche le notizie dei più significativi ritrovamenti sepolcrali, alcuni dei quali mai prima di allora resi noti, come nel caso dei contesti funerari di via G. Belzoni e via P. Paoli[98].

Nel frattempo il progredire degli studi, favorito anche dall'accresciuto numero di scavi di emergenza messi in atto in suolo urbano, aveva portato, invece, per l'ambito preromano, alla raccolta di una mole tale di nuovi dati sulla Padova protostorica -primo tra tutti la scoperta di un nuovo settore sepolcrale a sud dell'abitato- da rendere necessaria una revisione globale delle evidenze restituite dal terreno, con ideale superamento delle conclusioni raggiunte nel 1976. L'edizione nel 2005 del volume che faceva il punto su trent'anni di ricerche archeologiche sulla Padova preromana ha portato, come intuibile, ad un totale rinnovamento dell'immagine della città protostorica, dal suo aspetto idrografico e paleoambientale, all'assetto topografico e urbanistico dell'abitato racchiuso entro l'ansa e la successiva controansa del Brenta, agli aspetti di ritualità in primo luogo connessi col fenomeno tipicamente patavino delle stipi votive domestiche, sino ad una nuova sintesi sulle sue aree sepolcrali[99].

Tra tutti gli argomenti toccati quello che rende maggiormente palese il grande apporto conoscitivo fornito dai più recenti scavi urbani è forse proprio quello inerente la sfera necropolare. Come già accennato, l'emergere di una nuova area sepolcrale a sud dell'abitato, per giunta intensamente frequentata già dalla fine del IX, sino al II secolo a.C., aveva costituito fin dal

[95] TOSI 2002a. Una revisione più completa in TOSI 2002b.
[96] PESAVENTO MATTIOLI 2002.
[97] ZAMPIERI 2002.
[98] RUTA SERAFINI 2002. Per le aree necropolari si vedano in particolare pp. 70-73.
[99] *Città invisibile* 2005.

momento stesso della sua scoperta un grande elemento di novità rispetto al passato. La messa in carta delle nuove attestazioni e la loro presentazione in una visione unitaria hanno permesso quindi di modificare totalmente la precedente immagine delle necropoli patavine, affiancando all'ormai ben nota area cimiteriale orientale, compresa tra via G.B. Tiepolo e via S. Massimo, una seconda meridionale estesa in senso trasversale tra corso Umberto I e via P. Paoli, apparentemente delimitata a sud dal canale di taglio che, staccatosi dal Brenta all'altezza dell'Osservatorio Astronomico, si snodava lungo le vie Dimesse e Acquette sino a ricongiungersi col corso principale all'altezza della chiesa di S. Daniele[100]. A tale nuova sintesi topografica si è aggiunta inoltre una profonda revisione degli elementi relativi alla strutturazione interna delle aree necropolari e ai rituali messi in atto nei singoli contesti e nelle diverse epoche. Il sistematico impiego del metodo stratigrafico nei nuovi interventi di indagine, nonché il costante confronto con la ben più nota realtà atestina, hanno difatti dato la possibilità di distinguere per ciascuna fase storica, gli elementi più caratterizzanti sia sul piano dell'articolazione spaziale e della dislocazione delle tombe all'interno dei diversi sepolcreti, che sul piano della ritualità, con le scelte più frequenti in merito a modalità di deposizione e composizione del corredo[101].

Come già era avvenuto in passato, a seguito della mostra su Padova preromana, è ancora una volta, dietro lo stimolo dei risultati conseguiti dalle sintesi protostoriche, che negli ultimi anni hanno ripreso avvio con maggiore intensità anche gli studi sulla *Patavium* d'età romana.

Nuovi dati utili ad un sempre più corretto inquadramento della città antica sono emersi innanzi tutto attraverso la pubblicazione dei più recenti scavi eseguiti in suolo urbano e la contestuale analisi dei materiali ad essi pertinenti.

A tali lavori si sono aggiunti inoltre nuovi approfondimenti sulle direttrici stradali in uscita dalla città. Sulla scia degli studi che alla fine degli anni Novanta avevano portato ad un riesame dei tracciati che si dipartivano a nord dell'abitato, a partire dallo snodo di Ponte Molino, gli anni appena trascorsi hanno visto in particolar modo un riaccendersi del dibattito sulla *via Annia* con conseguente ridefinizione anche del suo percorso urbano e periurbano[102] e il contestuale destarsi di nuovi interessi per un possibile tragitto alternativo di comunicazione tra Padova e Vicenza, ricalcante, per le prime miglia, il tracciato della via "Pelosa" diretta a Montegalda e con buona probabilità uscente dalla città all'altezza di Prato della Valle, lungo l'asse di via Cavalletto[103].

A vedere i maggiori cambiamenti rispetto al passato è stato per Padova romana proprio il volto della sfera necropolare, con il susseguirsi di ricerche su diverse aree cimiteriali per lo più di recente

[100] Per la topografia cfr. MICHELINI, RUTA SERAFINI 2005, p. 131. Per l'ubicazione della necropoli meridionale si veda anche *Umberto I* 2004, pp. 98-99.
[101] Per tali aspetti cfr. MICHELINI, RUTA SERAFINI 2005, pp. 131-141.
[102] Per il percorso mantenuto in ingresso e in uscita da Padova cfr. BASSANI *et Alii* 2009, pp. 87-89.
[103] MATTEAZZI 2005 e MATTEAZZI 2008.

individuazione. Nel loro insieme esse hanno portato ad un sensibile aumento delle conoscenze sull'assetto topografico e sulla distribuzione dei nuclei tombali in relazione alle strade uscenti dalla città, sull'inquadramento cronologico con focalizzazione dei possibili tempi d'attivazione ed infine sulla ritualità, con definizione, per ciascun sito, delle modalità di deposizione adottate e degli elementi facenti parte dei singoli corredi. Ciò ha portato anche ad una prima rielaborazione dei dati che, in base anche a quanto emerso dalle più recenti sintesi sulle necropoli protostoriche, faceva il punto della situazione, concentrandosi in particolar modo sui cambiamenti intervenuti nelle successive fasi di romanizzazione e di piena età romana, suggerendo possibili motivazioni e contatti con il contemporaneo rafforzarsi della rete stradale in uscita dall'abitato[104].

Il primo lavoro che in ordine di tempo ha segnato la ripresa degli studi nel campo delle necropoli patavine è stato, ancora prima della pubblicazione delle ricerche su Padova preromana, quello condotto sull'area funeraria della Basilica di S. Giustina, in occasione dell'apertura dell'arca di S. Luca e dell'analisi della cassa e dei resti ivi contenuti[105]. Lo studio mirava a porre l'accento sull'effettiva antichità del sepolcreto sul quale si sarebbe poi impostato il complesso basilicale paleocristiano. Riprendendo così in esame le attestazioni funerarie, che sin dal XVI e XVII secolo venivano fatte risalire alla zona, e ricontestualizzandole alla luce delle più sicure testimonianze, fornite dagli scavi ivi condotti nel 1883 e nella prima metà del Novecento, si è tentata una prima ricomposizione unitaria dei dati che si affiancava a quelle già avanzate in precedenza dalla Gasparotto, fornendo tuttavia un più puntuale inquadramento cronologico delle singole attestazioni. Se ne ricavava quindi l'immagine di un sepolcreto di vaste proporzioni, utilizzato con buona probabilità già a partire dalla fine del I sec. a.C. sino al IV sec. d.C. inoltrato, con una vasta gamma di modalità di deposizione, connotanti i diversi momenti di frequentazione, dalle tombe a cremazione e dalle inumazioni con copertura alla cappuccina della prima e media età imperiale, ai sarcofagi delle fasi tardo antiche[106]. La ricostruzione fornita ha suggerito inoltre la pertinenza del sepolcreto ad una più vasta area cimiteriale che si doveva sviluppare nel comparto meridionale, lungo l'ipotetico asse della *via Annia*, giungente a Padova proprio dal settore sud-orientale di Prato della Valle[107].

Un taglio ben diverso hanno mantenuto le ricerche successive tese, non tanto a fare il punto su zone sepolcrali macroareali, quanto piuttosto alla presentazione dei dati restituiti dall'analisi di singoli contesti, ponendosi pertanto, ognuna a modo suo, sulla scia aperta dalle prime pubblicazioni uscite nel decennio precedente.

---

[104] RUTA SERAFINI *et Alii* 2007, pp. 76-77.
[105] ZAMPIERI 2003.
[106] ZAMPIERI 2003, pp. 130-131.
[107] ZAMPIERI 2003, pp. 31-34.

Ad aprire questa fertile stagione è stata la pubblicazione nel 2006 di una sepoltura eccezionale, di fine I-inizi II secolo d.C., portata alla luce qualche anno prima in uno degli ultimi interventi di scavo condotti nell'area dell'Ospedale Civile[108]. Lo studio, che traeva stimolo dal rinvenimento tra i manufatti di corredo di una bottiglia in vetro soffiato a *pseudo-diatretum* con scarsi confronti in tutto l'impero, ha dato l'occasione per la presentazione, seppur sintetica, dell'intero contesto di provenienza, allargando il quadro dei ritrovamenti del comparto sud-orientale e confermando la complessa articolazione tra spazi a destinazione sepolcrale e zone a diverso utilizzo, che era stata messa in luce per il settore già dai precedenti scavi ivi condotti.

A tale lavoro ne è seguito di lì a breve un altro sui rinvenimenti effettuati, anch'essi alla fine degli anni Novanta, all'incrocio tra via Montona e via Savonarola. Con gli scavi era stato portato alla luce un complesso record archeologico, caratterizzato, per le fasi riferibili alla piena età romana, dalla presenza di una o più officine ceramiche che si erano impostate, verso la metà del I sec. d.C., esattamente al di sopra di un più antico settore sepolcrale, andandone a mantenere persino gli stessi allineamenti. Tale sovrapposizione, che in parte richiamava alla memoria la compresenza tra aree artigianali e zone necropolari, già ravvisata in precedenza nel comparto sud-orientale, ha dato l'imput per una immediata pubblicazione dell'intero contesto[109]. In essa hanno trovato posto sia lo studio delle *figlinae* e dei materiali afferenti alle singole fasi produttive, sia l'analisi delle sepolture pertinenti alla precedente occupazione dell'area. Per la prima volta nell'ambito delle ricerche sulle necropoli di Padova romana l'articolazione in fasi del sepolcreto, suggerita dai rapporti stratigrafici, ha potuto quindi accompagnarsi ad una immediata lettura del dato materiale e viceversa lo studio delle tipologie tombali, dei manufatti di corredo e dei rituali messi in atto al momento della sepoltura ha potuto avvalersi per la ricostruzione di una ricca documentazione di scavo e delle risposte offerte anche dalla contestuale analisi dei resti ossei[110].

Non è stato così per i lavori di lì a poco usciti su altri contesti sepolcrali patavini. Questi ultimi, seppur condizionati dalla mancanza di una adeguata documentazione o in parte impediti da un non immediato intervento di restauro sui materiali restituiti, hanno tuttavia contribuito all'intento finale di giungere ad una sempre più puntuale ricostruzione del panorama necropolare della città romana.

A tale riguardo il 2007 ha visto, per quanto concerne il settore meridionale, la pubblicazione, a circa quaranta anni dal primo rinvenimento, del nucleo di tombe del I sec. d.C. tornato alla luce tra via R. Marin e via A. Cavalletto. All'epoca gli scavi erano stati condotti in situazione di estrema emergenza e non si era avuto modo di procedere ad una adeguata documentazione delle scoperte. Per tale motivo il recente riesame del contesto si è dovuto focalizzare, un po' come era avvenuto per

[108] BONOMI, TAGLIAFERRO 2006.
[109] *Colori della terra* 2004-05.
[110] Per la necropoli si veda in particolare *Colori della terra* 2004-05, pp. 19-72.

le sepolture di Piazza A. De Gasperi, solo sulla ricostruzione delle modalità di deposizione riscontrate e sull'analisi dei materiali restituiti dalle singole tombe, dando ad ogni modo la possibilità di recuperare il dato cronologico da esse fornito, ampliando anzi lo spettro delle dinamiche deposizionali note, pur nell'assenza di una ricostruzione puntuale dell'assetto spaziale del tratto di necropoli intercettato[111].

Per quanto concerne invece il settore di necropoli settentrionale, nello stesso anno veniva resa nota la notizia del rinvenimento di un nuovo contesto funerario, risalente al periodo compreso tra la metà del I sec. a.C. e la prima metà del II sec. d.C., nell'area del cortile interno di Palazzo Maldura[112]. A differenza di quanto fatto per le tombe di via Marin, la presenza di una adeguata documentazione, in parte giustificata dalla posteriorità del rinvenimento, ha portato in tale circostanza a privilegiare nella pubblicazione dei dati l'articolazione in fasi e quindi lo sviluppo cronologico del sepolcreto a scapito di una più puntuale presentazione delle singole deposizioni, demandando ad uno studio successivo una loro analisi più dettagliata.

Conclude la sequenza delle ricerche condotte negli ultimi anni sulle aree cimiteriali della Padova di età romana il recente riesame del resoconto elaborato dal Busato al termine degli scavi da lui stesso condotti nell'area della stazione ferroviaria sul finire del XIX secolo[113]. Tale lavoro ha permesso di avere finalmente un'idea più chiara di quanto portato alla luce in tali circostanze, dando così la possibilità di recuperare, nella maniera più completa possibile, un dato che altrimenti sarebbe andato definitivamente perduto e avrebbe continuato ad essere portato quale esempio principe dei contesti sepolcrali patavini, senza tuttavia avere una reale coscienza della sua natura. La rilettura del manoscritto ha fornito le basi su cui ricostruire quanto emerso, dalle tombe e dalla loro possibile articolazione spaziale, alle modalità di seppellimento riconosciute. Tramite gli elenchi dei materiali raccolti, aggiunti in coda al resoconto, è stato inoltre possibile rintracciare quanto ancora di essi è esistente presso la collezione archeologica del Museo Civico di Padova, fornendo allora, per mezzo di uno studio tipologico dei manufatti, una visione piuttosto completa di ciò che doveva originariamente far parte a diverso titolo, dei singoli contesti tombali non più ricomponibili, nonché, data la mole di materiali recuperati, una valida campionatura di quanto sia possibile trovare anche in altri nuclei sepolcrali patavini del medesimo r*ange* cronologico, come del resto confermato dai numerosi confronti riscontrati nelle tombe edite di Piazza A. De Gasperi, via R. Marin e via B. Pellegrino.

[111] PESAVENTO, GAMBA, ROSSI 2007.
[112] DI FILIPPO BALESTRAZZI, VERONESE, VIGONI 2007.
[113] ROSSI 2008.

2.
IL QUADRO TOPOGRAFICO

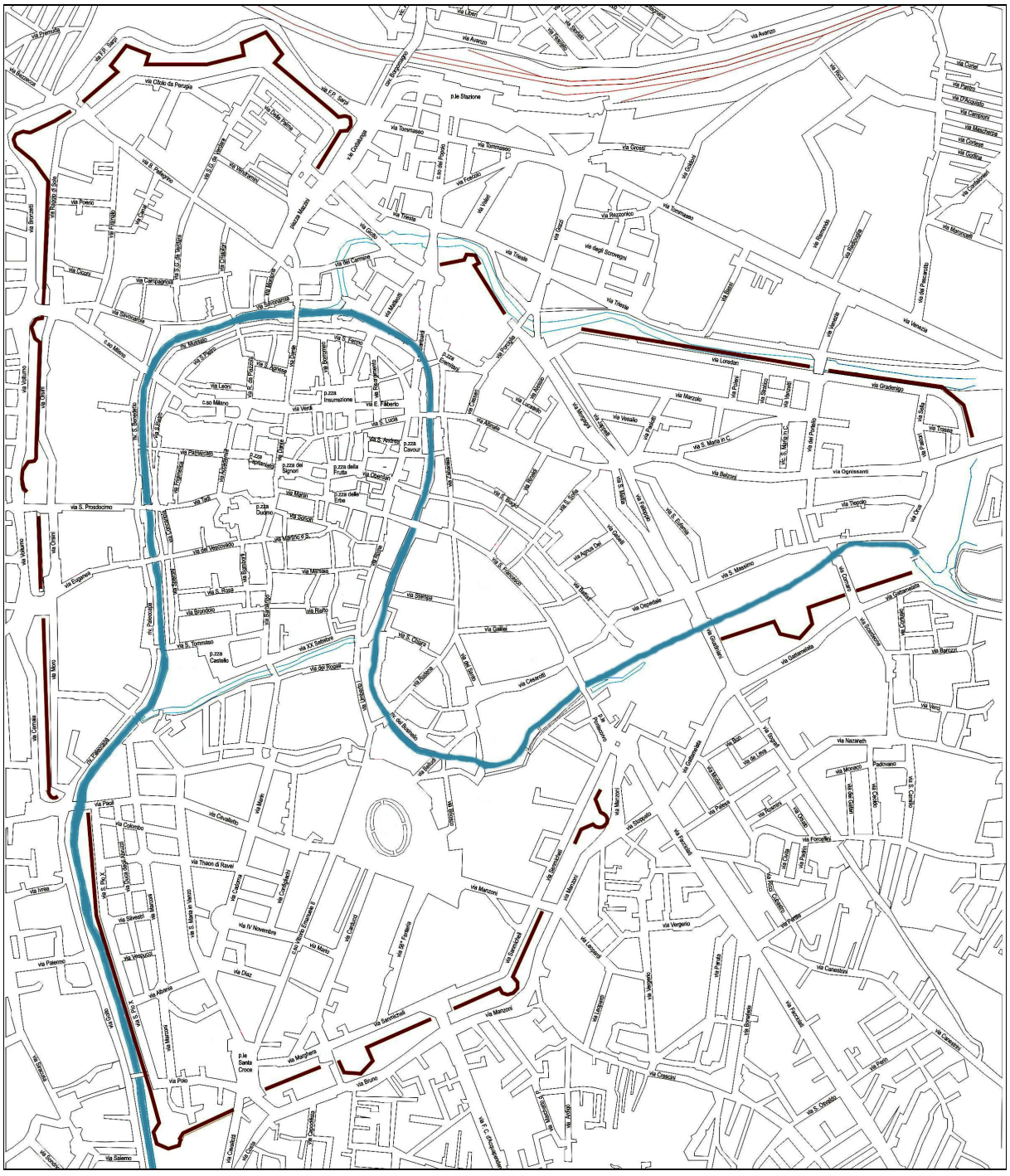


FIGURA 1: *Padova entro il perimetro delle mura cinquecentesche. In evidenza il percorso fluviale antico con ansa e controansa di delimitazione urbana.*

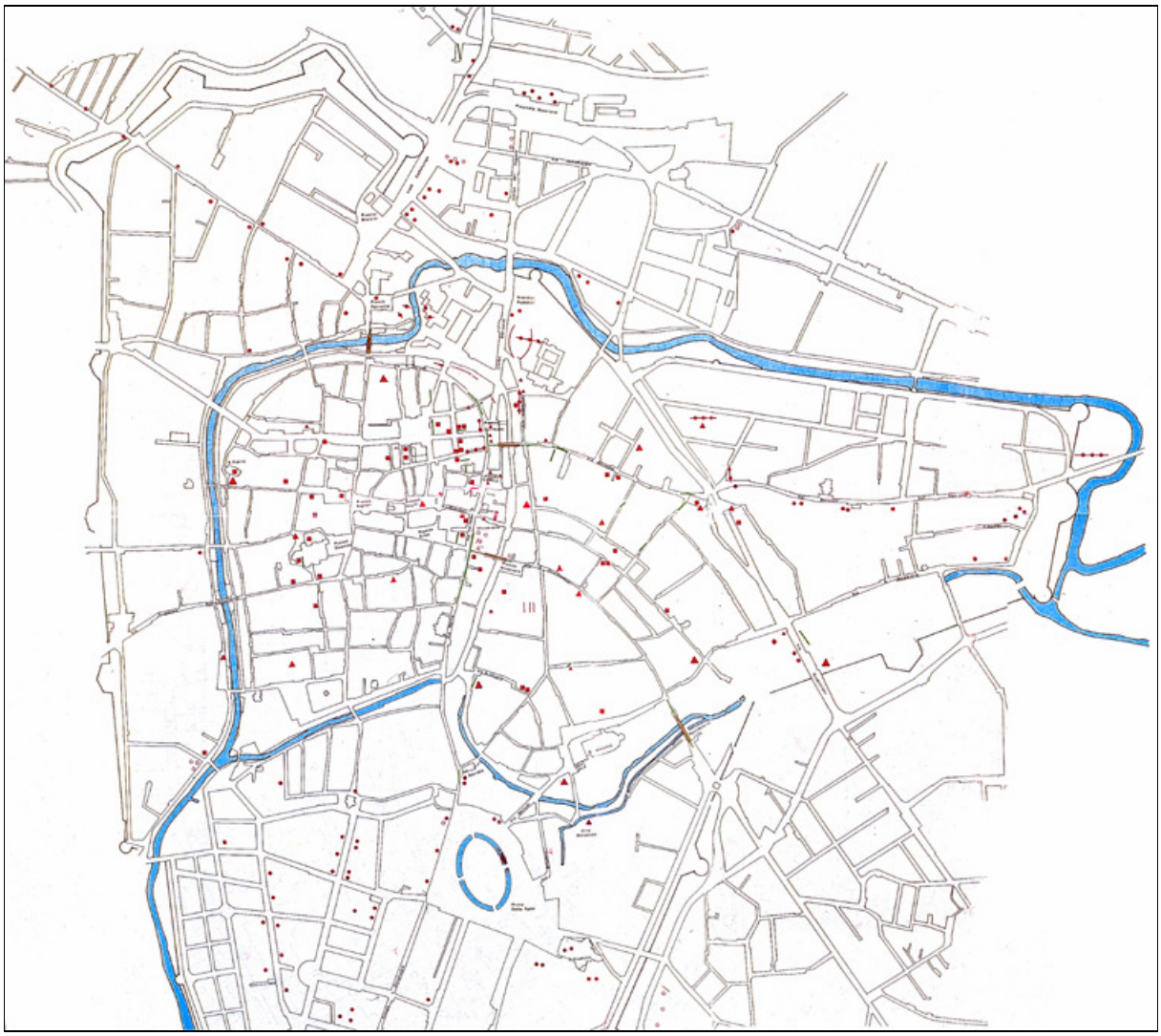


FIGURA 2: *Padova. Pianta della città con indicazione dei rinvenimenti di età romana: triangoli = strutture; quadrati = pavimenti isolati; cerchi = tombe e necropoli (*da *Padova romana* 2002*).*

FIGURA 3: *Padova. Pianta di G. Valle (1784)*

FIGURA 4: *Padova. PRG (1872).*

SETTORE SETTENTRIONALE

A differenza di quanto si vedrà per altri settori, l'età romana segnò per il comparto posto a nord dell'abitato una fase di drastico cambiamento funzionale e strutturale rispetto al passato. Allo stato attuale delle conoscenze non vi è infatti alcuna traccia per l'età protostorica di un seppur minimo sfruttamento dell'area a scopo cimiteriale e, a livello più generale, piuttosto scarse si sono dimostrate anche le attestazioni di altre forme di frequentazione della zona posta a settentrione della linea di confine costituita dall'asta fluviale del *Meduacus*.

Le cause di tale mancanza sono tuttora prevalentemente ignote. Scavi condotti di recente in più punti dell'area in seguito interessata in maniera massiccia dall'occupazione cimiteriale romana, hanno tuttavia dato modo di osservare come, a partire dalla fine dell'età del Bronzo, il settore territoriale posto a nord dell'abitato, in fase di formazione e di ampliamento, fosse attraversato da una diramazione del Brenta proveniente da nord-ovest, attivatasi nel letto di un preesistente canale abbandonato e costituente da quel momento in poi una sorta di percorso vicariante rispetto a quello principale, dotato di una conformazione tale da garantirne una riduzione di portata, con conseguenze positive per la stabilità idrogeologica dell'area insediativa posta più a sud e delimitata da ansa e controansa[1]. Col IV e gli inizi del III secolo a.C. tale diramazione occidentale si spostò in una fascia territoriale più esterna, lasciando posto a fertili suoli alluvionali sui quali, per la medesima epoca e sino alla tarda età del Ferro, diverse tracce, ravvisate in via A. Poerio, via D. Campagnola, e via Zambon de'Dauli, attestano lo svilupparsi di un'intensa attività agricola[2]. Nella fase di romanizzazione il comparto territoriale posto a nord dell'abitato doveva essere pertanto destinato a ortivo.

A fungere da linea di demarcazione netta rispetto all'area urbana continuava ad essere l'arco fluviale. Quest'ultimo, già a partire dalle primissime fasi di formazione del centro protourbano, era stato dotato, sulla sponda interna, di un poderoso sistema di arginature, costituito, come rilevato in occasione di sondaggi in Largo Europa, da un doppio filare di palificate lignee, atte a contrastare le erosioni generate dalla forza meccanica dell'acqua e a ridurre la conseguente formazione di canali di taglio secondari, destabilizzanti per l'impianto insediativo interno. Tali apprestamenti, attestanti un primo sforzo collettivo da parte della comunità protourbana, erano stati seguiti, intorno al V secolo a.C., da una ristrutturazione antierosiva, connotata dalla dislocazione di blocchi trachitici lungo la scarpata spondale, ristrutturazione funzionale ad un ulteriore contenimento dei fenomeni

[1] BALISTA, RINALDI 2005, p. 20.
[2] BALISTA, RINALDI 2005, pp. 19-20. Per le singole attestazioni si vedano rispettivamente *Città invisibile* 2005, p. 108, nn. 78, 79, 81.

esondativi che avevano visto una consistente ripresa tra la fine del VII e il VI secolo a.C. Nei secoli seguenti, nonostante un ulteriore accrescimento fluviale, le strutture allestite non furono mai sottoposte a corposi interventi di manutenzione. Fu solo allo scorcio dell'età augustea che si rese necessario un potenziamento degli apprestamenti spondali mediante l'erezione di una seconda palificata e la messa in opera di una struttura muraria monumentale che per la prima volta andava a marcare in maniera esplicita ed inequivocabile la linea di demarcazione tra lo spazio cittadino interno e il suburbio, posto all'esterno dell'asta fluviale[3].

Tutti gli interventi, che a partire dagli inizi dell'VIII secolo a.C. si erano susseguiti in corrispondenza dell'apice dell'*insula* e lungo il suo confine naturale, testimoniano un massiccio dispiegamento di forze messo in atto a più riprese dalla comunità patavina nell'intento di difendere il lembo di terra racchiuso dal fiume. Nulla di tutto ciò è invece ravvisabile sulla sponda fluviale esterna, rivolta verso la fascia territoriale suburbana. Nonostante tale debole strutturazione, la periferia settentrionale doveva essere sin da età protostorica attraversata da diversi percorsi, atti a garantire un efficiente collegamento tra Padova e altri centri veneti d'altrettanto antica fondazione, quali Vicenza e Asolo[4]. Fu tuttavia solamente a partire dalla tarda età repubblicana che tali tracciati vennero ridefiniti, potenziati ed istituzionalizzati.

Il fulcro di questo complesso sistema viario, nonché punto di partenza degli assi stradali uscenti a nord dell'abitato, era e rimase il guado di ponte Molino, posto all'apice dell'ansa, in probabile continuazione di una direttrice interna, da alcuni identificata col *kardo maximus* della città romana[5]. La monumentalizzazione del passaggio, con la costruzione del ponte in muratura, viene comunemente ascritta all'età tardo-repubblicana, in concomitanza con la corposa sistemazione urbanistica della città intervenuta tra il 40 e il 30 a.C. A suggerire tale datazione sono in prevalenza le caratteristiche tecnico-formali del ponte che ne evidenziano una stretta affinità con strutture analoghe della stessa Padova, quali il ponte S. Lorenzo, o di altre realtà regionali e italiche[6].

In età romana tre erano i percorsi stradali principali che si diramavano, quasi a raggiera, dallo snodo di ponte Molino: da qui partivano infatti la strada per Vicenza, quella rivolta al comprensorio pedemontano dell'Altopiano di Asiago e quella diretta alla Valsugana e al centro di Asolo (*via Aurelia*).

---

[3] Per quanto concerne i primi apprestamenti spondali, con particolare riferimento alle evidenze rintracciate in Largo Europa, si veda BALISTA, RUTA SERAFINI 1993. Per la problematicità funzionale e ideologica delle strutture murarie che a partire dall'età augustea andarono a sovrapporsi ai precedenti interventi di arginatura di fase protostorica si vedano ROSADA 1993, pp. 68-72 e TOSI 2002, pp. 91-94.

[4] BOSIO 1981, p. 234.

[5] Per una prima ricostruzione cfr. GASPAROTTO 1928, pp. 81-83. L'ipotesi dell'esistenza a Padova di un tessuto urbano ortogonale regolare è tuttavia oggi prevalentemente abbandonata. Sull'argomento cfr. da ultimo BONETTO 2009, pp. 135-136.

[6] Per quanto concerne la datazione di ponte Molino e il suo esame storico e formale, cfr. GALLIAZZO 1971, pp. 51-55; per un recente riesame della sistemazione dell'area nella fase di romanizzazione e nella prima età romana si veda da ultimo RUTA SERAFINI *et Alii* 2007, pp. 65-66.

La prima, ovvero il tracciato diretto a *Vicetia*, fu anche, con buona probabilità, la prima ad essere regolarizzata ed istituzionalizzata nella seconda metà del II secolo a.C., in qualità di bretella di raccordo con la via Postumia, stesa nel 148 a.C. La strada, uscita da Ponte Molino in direzione ovest, avrebbe costeggiato per il suo primo tratto l'alveo fluviale, per poi distaccarsi da esso e continuare con un percorso ricalcato dalla medievale via dei Savonarola e quindi proseguire lungo il tracciato oggi ripercorso dalla moderna statale 11 "Padana Superiore"[7].

Di incerta datazione è invece il cosiddetto "Arzeron della Regina", ovvero la strada diretta all'Altopiano di Asiago, nella quale è da riconoscere una delle vie armentarie tra *Patavium* e la montagna, il cui importante ruolo economico è stato evidenziato anche di recente[8]. La strada, uscente anch'essa da Ponte Molino, si portava leggermente più a nord rispetto all'asse diretto a Vicenza, per poi piegare all'altezza della medievale chiesa dei Carmini, lungo l'attuale via B. Pellegrino e quindi seguire la riva destra della diramazione più settentrionale del Brenta, in direzione del comprensorio pedemontano. Che tale asse, seppur non menzionato dagli itinerari antichi, rivestisse per la città un ruolo di non secondaria importanza è confermato dal rivestimento in basoli del manto stradale, identificato in diversi punti di via B. Pellegrino e pertanto in un'area periferica che in quanto tale non era normalmente connotata da un simile trattamento[9].

Da ponte Molino prendeva avvio anche la strada diretta ad *Acelum*, fatta costruire dal console C. Aurelio Cotta sul finire del primo quarto del I secolo a.C., strada il cui andamento rettilineo, oggi ripreso dalla statale 307 "del Santo", costituiva il *kardo maximus* dell'agro centuriato nord-orientale di Padova[10]. Nel tratto più prossimo alla città, coincidente con quello di un'altra strada armentaria, la "via sulla sinistra Brenta"[11], il suo percorso è chiaramente ricostruibile per il ritrovamento di diversi lacerti di basolato e doveva correre sul lato occidentale degli attuali piazza G. Mazzini e viale Codalunga, per poi proseguire, al di là della moderna ferrovia, lungo vicolo T. Aspetti[12]. Più a nord la direttrice, pur non testimoniata da resti archeologici, poteva coincidere con quella di via T. Aspetti o, come è stato di recente proposto, con quella dell'odierna

---

[7] Per tale strada cfr. BONOMI 1987, p. 198; PESAVENTO MATTIOLI 1992, p. 15 e p. 22, nota 6; BONETTO 1999. Secondo una vecchia interpretazione, attualmente rigettata, la strada avrebbe avuto come punto di partenza non lo snodo di ponte Molino, bensì ponte Tadi. Si veda a tal proposito BOSIO 1991, pp. 119-123.

[8] Sulle vie armentarie tra Padova e i territori montani si veda BONETTO 1997. Per la via dell'"Arzeron della Regina" cfr. in particolare BONETTO 1997, pp. 31-71.

[9] Per quanto concerne il primo tratto suburbano e le relative problematiche, si veda BONETTO 1997, pp. 31-32.

[10] Sul percorso della *via Aurelia* si veda BOSIO 1991, pp. 125-131.

[11] Sul percorso, diretto alla Valsugana mediante la risalita della riva sinistra del Brenta, si rimanda a Bonetto 1997, pp. 87-117.

[12] Lacerti di basolato sono stati rinvenuti in passato e a più riprese lungo il limite occidentale di piazza G. Mazzini (PESAVENTO MATTIOLI 1992, p. 22, nota 4); altri lacerti sono stati intercettati a ridosso della fronte del vecchio Ospedale Geriatrico; presso l'incrocio tra piazzale Mazzini, via S.E. Vendramini, via Dalla Vedova e vicolo Mazzini; lungo viale della Rotonda, verso via Citolo da Perugina (BONETTO 1997, p. 87 e p. 111, nota 2) e nei pressi del vecchio passaggio a livello posto tra viale Codalunga e via T. Aspetti (GHISLANZONI 1931, p. 160; GASPAROTTO 1959, p. 25, n. 4).

via M. Buonarroti, per raggiungere e superare il corso del Brenta e procedere poi nell'agro centuriato patavino, dopo essersi separata a Vigodarzere dalla strada che seguiva invece la riva sinistra del Brenta[13].

Il passaggio dei tre assi stradali nella zona a nord dell'ansa del *Meduacus* ne comportò un intenso sfruttamento a carattere funerario, reso possibile da una preventiva opera di bonifica atta a contenere la risalita delle acque di falda e a colmare canali e bassure: ne sono prova i numerosi interventi di drenaggio con anfore portati alla luce, a partire dalla fine dell'Ottocento sino ad oggi, in via B. Pellegrino, corso del Popolo, piazza A. De Gasperi, via Trieste, viale della Rotonda, nell'area compresa tra le vie N. Tommaseo, N. Bixio e lo stesso corso del Popolo ed infine nella zona della Stazione Ferroviaria[14]. Nel complesso essi coprono un arco temporale di circa un secolo, compreso tra l'età tardo-repubblicana e la seconda metà del I secolo d.C. e paiono cessare completamente con gli inizi del II secolo d.C., in uniformità con quanto riconosciuto in altre zone di *Patavium* e del suo suburbio[15].

All'area necropolare si affiancava, nel comparto più orientale, un polo di spettacolo, connotato dalla presenza dell'anfiteatro, la cui ubicazione decentrata, appena al di fuori dell'abitato e a ridosso dell'ansa fluviale, aveva come principale obiettivo quello di favorire l'afflusso degli spettatori, non alterando nel contempo i normali ritmi di vita della città, finalità del tutto analoghe a quelle previste per la collocazione marginale del teatro nell'ambito del suburbio meridionale (*infra*)[16]. Assai discussa ne è ancora oggi la datazione: si è parlato per esso di una fabbricazione intervenuta in età augustea, in epoca giulio-claudia, o negli anni compresi tra il 60 e il 70 d.C., ma senza giungere ad una soluzione definitiva[17]. La costruzione dovette tuttavia avvenire con sicurezza in un ambiente di bassura naturale, facilmente soggetta a esondazioni, rendendo così necessario il ricorso a una serie di accorgimenti atti a modificarne l'assetto idrogeologico, sia in fase di innalzamento, che durante i successivi momenti di ristrutturazione. Con ciò si spiegano non solo le possenti massicciate in impasto cementizio di sottofondazione dell'edificio, atte a costipare il

[13] Sul tracciato stradale, con particolare riferimento al tratto più prossimo alla città, cfr. BONETTO 1997, p. 87-93. In tale sede si presenta come più probabile il passaggio per il rettifilo di via M. Buonarroti.

[14] Per via B. Pellegrino cfr. PESAVENTO MATTIOLI 1992, p. 26, n. 8; PESAVENTO MATTIOLI *et alii* 1995; CIPRIANO, MAZZOCCHIN, PASTORE 1998, pp. 164-168. Per corso del Popolo cfr. PESAVENTO MATTIOLI 1992, p. 25, n. 4; per i ritrovamenti di piazza A. De Gasperi cfr. PESAVENTO MATTIOLI 1992, p. 25, n. 5 e CIPRIANO 1992; per via Trieste e viale della Rotonda cfr. MONETI, STOCCO 1998. Per l'area posta all'incrocio tra via N. Tommaseo, via N. Bixio e corso del Popolo cfr. PESAVENTO MATTIOLI 1992, p. 25, n. 6; per i ritrovamenti della Stazione Ferroviaria cfr. PESAVENTO MATTIOLI 1992, pp. 24-25, n. 3. Per un primo inquadramento generale si rimanda a PESAVENTO MATTIOLI 1992, pp. 17-18. Per un aggiornamento si veda anche PESAVENTO MATTIOLI, RUTA 1998.

[15] Per un riesame della distribuzione topografica con relativa interpretazione del dato cronologico si veda CIPRIANO, MAZZOCCHIN 1998.

[16] Non è questa la sede per una discussione sulla planimetria e sulla struttura dell'anfiteatro patavino. Per un quadro di sintesi si rimanda pertanto a TOSI 1987, pp. 170-175; ROSADA 1994, pp. 216-223; FARDIN, ROSSATO, TIEPOLO 1996; TOSI 2003, pp. 514-516.

[17] Per quanto concerne le tre datazioni proposte si vedano rispettivamente TOSI 1987, p. 175; RAMILLI 1975-76; GASPAROTTO 1951, p. 118 e GASPAROTTO 1959, p. 30.

terreno e a sostenere adeguatamente gli alzati[18], ma anche i numerosi banchi di anfore, ubicati attorno al perimetro dell'anfiteatro e nelle sue immediate vicinanze, funzionali, oltre che ad una semplice bonifica dell'area, anche ad un vero e proprio innalzamento del piano di calpestio[19]. Per le opere di drenaggio, vista l'omogeneità riscontrata tra i diversi nuclei intercettati, si è prospettata l'idea di un intervento unitario, di committenza pubblica, cronologicamente inquadrato attorno alla metà del I secolo d.C. o più in generale tra il primo quindicennio e la fine del I secolo d.C.[20].

Poco si sa della frequentazione dell'area nei secoli successivi. In età medievale l'anfiteatro dovette subire una pressoché totale demolizione finalizzata al recupero di materiali da costruzione. Un riuso della zona a scopi abitativi dovette iniziare a partire dal 1090, quando l'imperatore Enrico IV ne effettuò una donazione al vescovo di Padova, e quindi proseguire nei secoli successivi con la costruzione nel 1300, sulle sue rovine, del palazzo Scrovegni, poi Foscari, demolito nel 1831, e dell'annessa cappella[21].

Anche per quanto concerne il settore centro-occidentale del suburbio settentrionale, precedentemente descritto, assai scarsa è la documentazione archeologica che consenta di far luce sulle fasi di frequentazione successive e sulle vicende che caratterizzarono il comparto territoriale nei secoli di crisi e contrazione della città. Gli spogli delle strutture sepolcrali afferenti alle diverse aree necropolari gravitanti lungo le strade subirono con buona probabilità un massiccio incremento in età tardo-antica, tra III e VI secolo d.C. Alle distruzioni di carattere antropico fecero poi seguito quelle di origine naturale, dovute alle tracimazioni di un corso d'acqua secondario che in età romana scorreva a nord della città e che in età tardoantica si trovava già in una fase di semiestinzione. Per tali tracimazioni si è ipotizzato di recente uno stretto legame con l'episodio alluvionale del 589 d.C., descritto da Paolo Diacono[22]. A tal proposito alcune stratigrafie, messe in luce tra piazza Mazzini, viale della Rotonda e via Citolo da Perugia, hanno dimostrato come l'evento catastrofico, che pare non aver toccato direttamente la città racchiusa nell'*insula*, avesse interessato in maniera devastante il suo suburbio settentrionale con la formazione di uno spesso deposito alluvionale e l'obliterazione di buona parte delle evidenze sottostanti[23].

Il riattivarsi del corso d'acqua secondario, passante a nord dell'ansa, con un tracciato che da piazza G. Mazzini doveva proseguire fino a Ognissanti, fu determinante, dapprima in età medievale per il formarsi del nuovo borgo di Codalunga, in corrispondenza della strada che, partendo da Ponte

---

[18] TOSI 1987, p. 173; ROSADA 1994, p. 221.
[19] Per i rinvenimenti di anfore si vedano PESAVENTO MATTIOLI 1992, pp. 27-28, n. 10; PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI 1999; MAZZOCCHIN *et alii* 2006.
[20] Per la datazione alla metà del secolo cfr. PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI 1999, p. 15; CIPRIANO, MAZZOCCHIN 1998, p. 85. Per la seconda e più larga attribuzione cronologica cfr. MAZZOCCHIN *et alii* 2006, p. 8.
[21] Per le vicende postclassiche si rimanda a ZAMPIERI 2004, pp. 7-38.
[22] P. DIACONO, *Historia Langobardorum*, III, 23.
[23] Sulle tracimazioni del corso d'acqua e il possibile legame con l'alluvione del 589 cfr. MONETI, DRAGHI 1993, pp. 74-76. Per un accenno all'argomento si veda da ultimo BONETTO 2009, p. 152.

Molino, si dirigeva verso nord, e successivamente in età rinascimentale per l'assetto finale dato alle fortificazioni veneziane[24]

Anche gli altri tracciati stradali uscenti dalla città rimasero prevalentemente in funzione e a lungo andare condizionarono lo sviluppo urbanistico della fascia periferica precedentemente interessata dall'occupazione cimiteriale. La costruzione delle mura comunali, di quelle carraresi e infine di quelle veneziane dovette portare alla quasi totale cancellazione delle emergenze di età romana: gradualmente si venne a impostare quindi nel settore una realtà insediativa per lo più concentrata nella fascia più vicina alla città antica, ma col tempo articolatasi anche lungo le preesistenti direttrici stradali in uscita, sulle quali nel frattempo erano sorti, quali nuovi poli di attrazione, chiese e conventi, ma anche ampie zone destinate a orti e campi.

La situazione, ben fotografata nel 1784 dalla nota pianta di Padova di Giovanni Valle (*Fig. 3*), rimase sostanzialmente immutata per lo meno sino alla metà del XIX secolo, quando un nuovo impulso urbanistico venne promosso dalla costruzione, nel 1849, del vecchio edificio della Stazione Ferroviaria nel sobborgo di Borgomagno, sito a nord della città e diventato a poco a poco un nuovo quartiere residenziale, insieme al rione dell'Arcella. Per lo meno in una fase iniziale i cambiamenti furono assai graduali, come emerge dallo spaccato restituito dal piano regolatore del 1872 che si limitava di fatto alla rettifica e all'allargamento della rete viaria, soprattutto del centro storico (*Fig. 4*).

A segnare in maniera decisiva l'inizio della nuova fase di intensa attività edilizia fu l'apertura, nel 1905, del rettifilo di corso del Popolo, atto ad unire il nascente complesso ferroviario con piazza Garibaldi. Ad esso fece seguito la stesura di una nuova maglia infrastrutturale, tesa a garantire un più efficiente collegamento tra il complesso e il centro urbano, e la nascita di un settore residenziale totalmente nuovo, facente capo agli assi stradali di neoformazione[25].

[24] MONETI, DRAGHI 1993, pp. 77-78.
[25] Per tali vicende cfr. UNIVERSO 1987, pp. 168-169.

SETTORE ORIENTALE

Il settore orientale, interessato dalle attestazioni funerarie di età romana, gravitava sul corso del *Meduacus*, il quale, disegnate l'ampia ansa e la relativa controansa che racchiudevano la città, si dirigeva verso la laguna. Lo sviluppo urbano, non diversamente da quello dell'abitato preromano, non era limitato all'"*insula*" racchiusa nel primo grande meandro, ma occupava anche un'estesa zona a est di questo, arrivando fino a quella che le indagini geomorfologiche recenti hanno individuato come antichissima scarpata erosiva sepolta, corrispondente all'incirca alle attuali vie G. Falloppio e G. Morgagni[26].

Nell'area compresa tra questo limite e la cerchia muraria cinquecentesca erano localizzate anche le più antiche zone funerarie, l'una a nord, presso l'incrocio tra via L. Loredan e via G. Jappelli, l'altra a sud, sulle terrazze di origine alluvionale affacciate sul corso d'acqua uscente dal suolo urbano. L'attivazione di queste aree sepolcrali era avvenuta già agli inizi dell'VIII secolo a.C., in contemporanea col formarsi della "città dei vivi" e col simultaneo emergere di un terzo polo funerario a sud dell'abitato. Come per quest'ultimo, l'ubicazione suggeriva una chiara volontà di pianificazione urbanistico-territoriale che prevedeva per le necropoli una precisa scelta locazionale in rapporto diretto o indiretto con i corsi d'acqua. Tale legame rispondeva alle esigenze di ordine pratico presenti nel rituale funerario, ma adombrava anche implicazioni simboliche legate al momento di passaggio dalla vita alla morte e alla concezione dello scorrere del tempo[27]. Con buona probabilità la collocazione esplicitava inoltre una precisa ripartizione degli spazi sepolcrali tra gli abitanti dell'ansa, più portati a frequentare il comparto cimiteriale meridionale, e quelli della controansa per i quali risultava invece più comodo servirsi delle aree sepolcrali esistenti a est[28].

Del nucleo più settentrionale, facente capo all'incrocio tra le attuali vie L. Loredan, G. Jappelli e F. Marzolo si sa piuttosto poco. I rinvenimenti effettuati agli inizi del secolo scorso vi denunciano la presenza di un comparto sepolcrale sicuramente in uso tra l'VIII e gli inizi del VI secolo a.C. Nonostante uno iato di cui ancora si ignorano le cause, ma forse dovuto più ad una lacuna documentaria che a una reale assenza di frequentazione, l'area pare aver conservato la sua originaria destinazione funeraria anche in epoca successiva, come è attestato dalle due stele di IV e

[26] GAMBA *et alii* 2005; p. 23 e *Città invisibile* 2005, fig. 1. Una prima delineazione del limite urbano orientale era già presente in GASPAROTTO 1928, p. 79 e meno chiara in TOSI 1987, p. 160.
[27] GAMBA, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI, BALISTA 2005, pp. 26-27.
[28] MICHELINI, RUTA SERAFINI 2005, p. 131.

III secolo a.C. qui rinvenute[29]. Esse inoltre riportano alla presenza di una compagine sociale piuttosto altolocata, le cui tombe erano connotate da segnacoli monumentali che per loro stessa natura necessitavano di una collocazione prominente, atta a conferire la voluta visibilità alla relativa committenza. Per tale motivo è anche lecito pensare all'esistenza nei paraggi di un qualche asse stradale o di un'eventuale linea confinaria lungo i quali le stele potevano fare mostra di sé e assolvere così alla loro funzione.

Ben diverso è il quadro restituito dal comparto necropolare sorto nella medesima epoca più a sud: per lo meno nel settore più orientale di esso i ritrovamenti attestano infatti una continuità di frequentazione ininterrotta, dalle fasi iniziali di VIII secolo a.C., fino all'epoca romana, con uno sviluppo areale in origine condizionato dalla sola presenza del fiume e del suo parallelo percorso evolutivo e successivamente determinato anche dall'attivarsi di un primo tracciato stradale uscente dall'abitato in direzione di Altino.

Le prime fasi di VIII-VII secolo a.C. videro il progressivo crescere della necropoli su se stessa, con attestazioni concentrate prevalentemente in una fascia prospiciente il fiume e corrispondente all'attuale via S. Massimo. I frequenti episodi esondativi che caratterizzarono la fine del VII secolo a.C. portarono allo spostamento dell'asta fluviale verso sud-est, con conseguente ampliamento del comparto cimiteriale in tale direzione. Contemporaneamente prendeva avvio anche l'occupazione di un'area più settentrionale: tombe di VI secolo a.C., rilevate in più punti della vicina via G. Tiepolo, attestano infatti un graduale spostamento della necropoli lungo una fascia all'apparenza più svincolata dal corso fluviale[30]. Poco rappresentate sono a tutt'oggi le fasi cronologiche immediatamente successive; confermano tuttavia la continuità d'uso nel periodo compreso tra la fine del IV e gli inizi del II secolo a.C. la tomba portata alla luce negli anni Settanta nel campo sportivo "W. Petron", alcune sepolture intercettate dai recenti scavi condotti nell'area ex Tormene, tra via G. Tiepolo e via S. Massimo, e la cosiddetta stele iscritta di Albignasego, rinvenuta in via Ognissanti[31].

All'avanzato III secolo a.C. viene ipoteticamente ricondotta la stesura di un primo tracciato stradale, che, orientato in senso est-ovest, allineato a via S. Massimo e connotato da solchi carrai, delimitava a sud la necropoli, separandola dal fiume e mantenendo rispetto ad esso un andamento sostanzialmente parallelo. Abbandonando l'articolazione in tumuli, tipica delle fasi precedenti, ad

[29] *Padova preromana* 1976, pp. 237-243; ZAMPIERI 1975; ZAMPIERI 1994, pp. 100-105 e p. 111; da ultimo: *Città invisibile* 2005, p. 157, n. 7.
[30] Per l'evoluzione della necropoli protostorica cfr. *Via Tiepolo* 1990 e da ultimo MICHELINI, RUTA SERAFINI 2005, p. 131.
[31] Per la tomba del campo sportivo cfr. *Città invisibile* 2005, p. 164, n. 13 e bibliografia ivi citata; per la cosiddetta stele di Albignasego cfr. *Padova preromana* 1976, p. 302; ZAMPIERI 1994, pp. 107-109 e *Città invisibile* 2005, p. 167, n. 23 e bibliografia ivi citata. Per il nucleo sepolcrale dell'area ex Tormene, con particolare riferimento alle tombe di romanizzazione cfr. da ultimo GAMBACURTA 2009.

essa paiono allinearsi le sepolture coeve, ponendo in risalto il condizionamento da essa dettato già nelle prime fasi di impianto[32]. Da quel momento in poi la strada venne a costituire un secondo asse generatore per il comparto cimiteriale articolato lungo il fiume, offrendogli una maggiore accessibilità e garantendone nel contempo una migliore visibilità, tale da giustificarne il prolungato utilizzo nel corso dei secoli successivi, nonostante un episodio di esondazione spondale verificatosi del II secolo a.C., con conseguente obliterazione della massicciata stradale. Tale evento determinò per un lasso di tempo piuttosto lungo un drastico calo di deposizioni, cui tuttavia non seguì un abbandono dell'area, bensì una sua riattivazione con relativa sistemazione del tracciato viario danneggiato[33].

Se quindi, già in un'epoca relativamente precoce, correva a sud, lungo il fiume, un primo asse strutturato, ad implementazione del collegamento tra abitato e necropoli già assicurato dal corso d'acqua, non si esclude, per il medesimo periodo, l'esistenza di un secondo tracciato stradale passante più a nord, a giudicare anche dalla progressiva espansione in tale direzione che si era registrata nei secoli precedenti. Confermerebbe tale ipotesi la collocazione piuttosto marginale della stele di V secolo a.C., intercettata nel 1962 in via G. Belzoni e della già menzionata stele di Albignasego, rinvenuta anch'essa al limite settentrionale dell'area interessata dalla frequentazione sepolcrale protostorica[34]. Benché le stele fossero entrambe in giacitura secondaria al momento del recupero, è assai probabile infatti che la collocazione originaria non fosse eccessivamente lontana: l'ubicazione in prossimità o in aggetto di un possibile asse viario doveva garantire loro l'adeguata visibilità e il giusto prestigio richiesto per le sepolture del ceto emergente.

In questo quadro di presenze di aree funerarie e di embrionali assi stradali venne ad inserirsi nel corso del II secolo a.C. la stesura della *via Annia* diretta ad Altino. Sul problema della datazione di tale via, a seconda che sia da attribuire nel 153 a.C. al console T. Annio Lusco o nel 131 a.C. al pretore T. Annio Rufo, sul suo punto di partenza meridionale (Adria o Bologna) e sul suo percorso nel territorio a sud di Padova molto si è discusso e non è qui il caso di riprendere le diverse posizioni in merito, dopo le ultime sintesi proposte[35]. Più certa è la ricostruzione della sua direttrice tra Padova e Altino[36], anche se qualche incertezza rimane proprio per l'attraversamento del settore qui analizzato: dopo il superamento del fiume sul ponte Altinate, monumentalizzato intorno al 50/40 a.C.[37] e il proseguimento lungo l'omonima via sino allo snodo di S. Sofia[38], la strada poteva

[32] Per una recente revisione della fase di romanizzazione cfr. GAMBACURTA 2009.
[33] Sull'episodio cfr. RUTA SERAFINI *et Alii* 1991, p. 19.
[34] Per la stele di via G. Belzoni cfr. *Padova preromana* 1976, p. 300; ZAMPIERI 1994, pp. 107-109 e da ultimo *Città invisibile* 2005, p. 166, n. 20.
[35] Cfr. in generale Viam Anniam 2010 e in particolare il contributo di Rosada (ROSADA 2010) che riaffronta il problema alla luce del rinvenimento di un miliare a Codigoro nel Ferrarese con la menzione di un *T. Annius*.
[36] Cfr. per una sintesi BASSANI 2010.
[37] GALLIAZZO 1971, pp. 104-117 e BONETTO 2009, p. 139.

infatti proseguire lungo l'attuale via G. Belzoni o tenersi più a sud, lungo l'odierna via Tiepolo[39]. Nel tratto successivo il percorso è invece più leggibile fino a Sambruson, località ricordata come *mansio Maio Meduaco* nella *Tabula Peutingeriana* e come *mutatio ad Duodecimum* nell'*Itinerarium Burdigalense*[40].

Nella parte del suburbio orientale posto a nord del fiume la presenza della *via Annia* è ben sottolineata dai numerosi rinvenimenti a carattere funerario, che ne rappresentano quasi l'unica evidenza archeologica, essendo ad essa strettamente legati per questione di visibilità e facilità di accesso. Con buona probabilità correva in parallelo alla strada anche una linea di acquedotto, forse diretta alla zona dell'anfiteatro e attestata dal rinvenimento di alcuni elementi di conduttura in trachite in via Marzolo e via Fistomba[41]. Molto rari, rispetto ad altre zone, sono i rinvenimenti di drenaggi e bonifiche ad anfore, forse a dimostrazione di una maggiore compattezza del terreno che non rendeva necessaria la messa in opera di poderosi interventi idraulici per agevolarne l'uso e la frequentazione[42]. Altrettanto sporadiche sono le tracce di strutture in alzato, per lo più prive di un'univoca destinazione funzionale[43].

Superata la fase romana con la prevalente destinazione funeraria, la contrazione protrattasi per tutto l'altomedioevo potrò ad un graduale abbandono della fascia suburbana gravitante sull'*Annia* e a sistematiche operazioni di spoglio delle strutture preesistenti. Una rioccupazione si ebbe solo nei secoli successivi con l'apertura del canale del Piovego, la rivitalizzazione del percorso stradale e la costruzione dei primi edifici a carattere residenziale lungo i fianchi dell'asse viario. Le fasce più interne, lontane dalla direttrice stradale, e quelle affacciate sul corso fluviale rimasero poco strutturate e per lo più adibite a orti e giardini. Tali rimasero anche dopo la costruzione delle mura cinquecentesche, come ben illustrano la pianta di G. Valle del 1784 e il piano regolatore del 1872; i primi cambiamenti iniziarono ad avvertirsi solo all'inizio del Novecento col nuovo impulso edilizio offerto dall'apertura, al di fuori delle mura, della nuova strada diretta a Venezia, proveniente dalla Stazione Ferroviaria, e con l'insediamento tra via Loredan, via Marzolo e via Jappelli dei nuovi edifici universitari[44].

---

[38] Sull'esistenza di uno snodo stradale sul quale convergevano diversi assi cfr. PESAVENTO MATTIOLI 1986, p. 128; ZANOVELLO 1982, p. 56; ROSADA 1993, pp. 74-75.
[39] Sul tratto stradale sin qui esposto cfr. PESAVENTO MATTIOLI 1986, pp. 128-131; BASSANI 2010, pp. 74-76.
[40] Cfr. da ultimo BASSANI 2010.
[41] Rispettivamente GASPAROTTO 1959, p. 31, n. 24b e p. 32, n. 27, messi in relazione dalla stessa con quelli recuperati nella zona dell'anfiteatro (GASPAROTTO 1959, p. 30, n. 22b). Sull'esistenza dell'acquedotto cfr. anche BONETTO 2010, pp. 142-143; BASSANI 2010, p. 76.
[42] Banchi di anfore sono stati rinvenuti in via S. Eufemia, in via S. Maria Iconia, allo sbocco con via Belzoni e in via S. Massimo (PESAVENTO MATTIOLI 1992, pp. 29-30, nn. 15-17). Il primo dei tre risulta tuttavia in connessione con strutture abitative, forse poste proprio al limite con la necropoli (PESAVENTO MATTIOLI 1992, p. 18).
[43] Resti, per lo più riconducibili a pavimenti in cotto, sono stati recuperati in via Marzolo (GASPAROTTO 1959, p. 31, n. 24a) e mosaici, messi in connessione con una presunta domus suburbana, sono emersi in via S. Eufemia (GASPAROTTO 1959, pp. 35-36, n. 38 e CORSO 1982, p. 82).
[44] Su tali cambiamenti cfr. UNIVERSO 1987, pp. 169-170.

Molto diversa è la situazione dell'altra fascia territoriale del suburbio orientale, posta immediatamente a sud dell'asta fluviale, nella zona attualmente occupata dal complesso ospedaliero, dove le attestazioni sepolcrali non compaiono prima della fine del I secolo a.C.

Le prime testimonianze di frequentazione della zona risultano risalire alla tarda età del Bronzo, quando al di sopra di un deposito sterile di origine alluvionale si andò ad impostare una stratificazione antropica a scopo insediativo, costituita da una fitta serie di buche di palo, di trincee e di riporti, ricondotta, sulla base di una prima ricognizione dei reperti associati, ad un villaggio arginato di XIII secolo a.C.[45].

La frequentazione a carattere insediativo sembra cessare nel corso della tarda età del Ferro, quando in più punti del medesimo areale sud-orientale avvenne una riconversione funzionale a scopo agrario, con la creazione di maglie di fossati, fossatelli e canalette che, scandendo modularmente il terreno, andavano ad intaccare il suolo sterile o ad obliterare, ove presenti, le strutture preesistenti; la medesima articolazione dello spazio è stata riconosciuta anche a sud del Monoblocco[46], nell'area del primo padiglione di Oncoematologia Pediatrica[47] e ancora più a sud, in corrispondenza dell'Autosilos del Busonera, in via Gattamelata[48]. In tutti i contesti lo sfruttamento a scopo agricolo parrebbe essere circoscritto ad un periodo compreso tra il II e il I secolo a.C. Per la fase di romanizzazione e la successiva età romana la presenza di strutture di carattere abitativo è stata invece sinora registrata solo in corrispondenza del cortile ovest dell'Ospedale Giustinianeo e pertanto nella zona che in questo comparto sud-orientale risultava più prossima al cuore della città antica[49]: l'ubicazione delle abitazioni private solo a margine dell'area in esame costituisce un'ulteriore riprova del carattere periferico ed extraurbano mantenuto da questo settore a partire dall'età del Ferro e per tutto il seguito dell'età antica.

Con la fine del secolo e l'inizio dell'età augustea prese avvio un nuovo momento di cambiamento, segnato in primo luogo dalla defunzionalizzazione dei precedenti fossati[50]: a questa fase può essere fatta risalire la prima stesura di una strada con manto in blocchi litici di forma irregolare e orientamento N/S, rintracciata in un settore prospiciente il padiglione di Pneumologia[51]. Un'altra strada, forse parallela ad essa, doveva correre poco più a ovest e passare in

[45] RUTA SERAFINI, DE VANNA 1995, p. 20.
[46] CIPRIANO, RUTA SERAFINI 2001, p. 19.
[47] RUTA SERAFINI, DE VANNA 1995, pp. 20-21.
[48] CIPRIANO, MAZZOCCHIN, PASTORE 1998, pp. 161-164; CIPRIANO, MAZZOCCHIN 2003, p. 250. Nel sito era presente un'articolazione degli spazi del tutto analoga a quella riscontrata nel 1993 nell'area di Pediatria: il terreno risultava infatti scandito da più fossati paralleli tra loro, orientati in senso N/S. In questo caso la connessione con attività di tipo agricolo non risultava tuttavia chiara ed è stata pertanto suggerita solo a livello ipotetico.
[49] CIPRIANO, RUTA SERAFINI 2001, pp. 14-19. L'intervento ha qui permesso di mettere in luce una continuità d'uso a scopo abitativo dal VI secolo a.C. al II secolo d.C.
[50] A tale cambiamento in ambito extraurbano corrispondono per la medesima epoca delle modifiche sostanziali nell'assetto delle più prossime abitazioni del settore urbano. A tal proposito cfr. CIPRIANO, RUTA SERAFINI 2001, p. 14.
[51] CIPRIANO, RUTA SERAFINI 2001, pp. 20-22.

corrispondenza del vecchio ponte dell'Ospedale, in un'area attualmente occupata dall'ingresso principale del complesso ospedaliero[52]. Tali tracciati fungevano presumibilmente da raccordo per le strutture che nel medesimo lasso cronologico iniziavano a comparire nelle immediate vicinanze, a seguito della riconversione della zona, in parte a destinazione artigianale, in parte a destinazione sepolcrale. L'area del primo padiglione di Oncoematologia Pediatrica risultava ad esempio interessata dalla costruzione di un piccolo impianto artigianale extraurbano, indiziato dal ritrovamento dei resti fortemente rubefatti dell'imboccatura e della spalletta laterale di una fornace, da fosse di scarico riempite con materiale concotto e da buche forse esito di un'attività di estrazione di materia prima[53]. La fornace, sembrerebbe essere rimasta in funzione per tutta l'età augustea e la successiva età tiberiana ed era separata dalla vicina area necropolare tramite un lungo muro contraffortato, orientato in senso NE/SO[54].

La duplice vocazione artigianale e necropolare, che risulta caratterizzare l'area a partire dall'età augustea, venne protratta e apparentemente intensificata nei decenni successivi: la piccola fornace extraurbana del primo padiglione di Oncoematologia Pediatrica sembrerebbe cessare la propria attività verso la fine dell'età tiberiana, quando i resti della struttura, ormai caduta in disuso, vennero reimpiegati per le fondazioni di un nuovo edificio di incerta funzione, dotato di alzato in materiale deperibile. Tale nuova strutturazione, a cui si associava l'apertura di un lungo fossato orientato in senso est-ovest e periodicamente sottoposto ad attività di manutenzione, preludeva in realtà ad una nuova sistemazione areale di più vasta portata[55]: sulle spoglie del precedente impianto si andò a breve ad impostare un nuovo complesso produttivo extraurbano, dotato di una serie di vani interpretati come magazzini destinati allo stoccaggio e alla vendita di materiale edilizio da utilizzare probabilmente nella realizzazione delle infrastrutture dell'attiguo cimitero. Il complesso si articolava attorno a una estesa area aperta, perimetrata su tre lati da muri contraffortati il cui orientamento NE/SO risultava fortemente influenzato dalla preesistente muratura di contenimento dell'area cimiteriale. Sul cortile centrale si apriva a ovest e a sud una serie di ambienti di servizio il cui piano di calpestio era stato in taluni casi sottoposto ad interventi di deumidificazione mediante apprestamenti con anfore da bonifica[56]. Che il quartiere artigianale non fosse concentrato nella sola area del primo padiglione di Oncoematologia Pediatrica ma fosse in realtà esteso su una superficie molto più vasta ne sono prova alcune strutture ricondotte a impianti per la lavorazione dei metalli,

[52] Per essa cfr. GASPAROTTO 1959, p. 34, n. 33.
[53] Tali indizi farebbero pensare ad un'officina adibita alla produzione fittile. Cfr. RUTA SERAFINI, DE VANNA 1995, p. 21.
[54] RUTA SERAFINI, DE VANNA 1995, pp. 21-22.
[55] RUTA SERAFINI, DE VANNA 1995, p. 21.
[56] RUTA SERAFINI, DE VANNA 1995, p. 24. Per un maggior approfondimento sugli interventi di drenaggio si veda DE VANNA 1998.

intercettate nel corso di lavori condotti in una fascia posta poco più a sud, nei giardini prospicienti via Gattamelata[57].

Non esistono indizi certi che consentano di stabilire quando avvenne la cessazione dell'attività artigianale, sicuramente protrattasi per i primi due secoli dell'impero, in concomitanza con la frequentazione a scopo cimiteriale. Già nel corso dell'età tardo-antica parrebbero tuttavia iniziare le operazioni di spoglio sistematico di entrambe le evidenze preesistenti: fatta eccezione per alcune strutture assai povere, di carattere abitativo o semiartigianale, l'area tornò ad essere messa a coltura, dopo una sistematica operazione di "spietramento" del terreno, con prevalente asportazione di quanto rimaneva in alzato delle antiche murature romane. Per tutto il periodo medievale la zona continuò ad essere prevalentemente sfruttata per scopi agrari e il paesaggio tornò a subire mutamenti sostanziali solo agli inizi del XVI secolo, con la costruzione delle mura veneziane[58]. Non cambiò tuttavia la principale destinazione funzionale dell'area, rimasta a ortivo anche nei tre secoli successivi, come ben illustrano la pianta di Padova di G. Valle del 1784 (*Fig. 3*) e il piano regolatore del 1872[59] (*Fig. 4*). L'aspetto iniziò a mutare sensibilmente solo negli anni '50 del Novecento col tombinamento del canale dei Gesuiti, che scorreva dietro l'Ospedale Giustinianeo, e del canale S. Massimo, sua diretta prosecuzione verso est, entrambi interrati per far posto alle nuove strutture ospedaliere, la cui costruzione è proseguita sino ad oggi[60].

[57] CIPRIANO, RUTA SERAFINI 2001, p. 22.
[58] Per le fasi di frequentazione più tarda cfr. RUTA SERAFINI, DE VANNA 1995, pp. 24-25.
[59] Si veda anche CASTI MORESCHI 1987, pp. 58-59, fig. 1.
[60] Su tali interventi, cfr. UNIVERSO 1987, pp. 170-171; *Padova città d'acque* 1989, p. 59.

SETTORE MERIDIONALE

Il limite meridionale della città romana coincide, tranne qualche eccezione, con il canale di taglio che, staccatosi dal corso principale del *Meduacus* all'altezza della Specola, si riallacciava ad esso in corrispondenza dell'apice della controansa orientale, dopo aver attraversato il tratto mediano con un percorso sinuoso, tuttora ravvisabile nel tracciato ondulato di via Dimesse e via Acquette. Al di là di questa linea di confine le attestazioni di una frequentazione risalente ad età romana coprono un'area piuttosto vasta, estesa da corso fluviale a ovest, al complesso di S. Giustina a est e paiono scemare in corrispondenza di piazzale S. Croce a sud, offrendo così la possibilità di identificare in tale zona un probabile spartiacque tra il settore suburbano maggiormente strutturato e la campagna retrostante.

Come è stato ricostruito da recenti indagini geomorfologiche, il canale aveva rivestito un ruolo decisivo per lo sviluppo urbano sin dalle origini dell'abitato. La sua apertura era avvenuta verso la fine dell'età del Bronzo a seguito di un aumento della piovosità, non episodico ma prolungato nel tempo, che aveva determinato a lungo andare un consistente incremento della portata del corso principale. Il conseguente restringersi del collo dell'ansa occidentale, provocato dalle aumentate dimensioni del fiume, aveva portato appunto al formarsi e al rapido approfondirsi di un corso minore che, staccatosi dal ramo principale all'inizio del meandro, dirottava parte delle sue acque direttamente sul tratto in uscita, riducendo nettamente la portata del fiume e garantendo nel contempo maggiore tranquillità idrogeologica all'*insula* interna[61]. Il principale esito della relativa stabilità, raggiunta proprio grazie all'esistenza di tale canale di avulsione, era stato, tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C., il formarsi e il consolidarsi all'interno dell'ansa e della successiva controansa, dei primi nuclei del centro protourbano sin dall'inizio caratterizzato da una chiara pianificazione urbanistica che prevedeva, tra gli altri aspetti, una precisa scelta locazionale in rapporto all'ubicazione delle aree cimiteriali[62]. Come ad est dell'abitato si era venuta a costituire la grande necropoli orientale in diretto contatto col tratto fluviale in uscita dalla città, così a sud del canale sin dagli inizi dell'VIII secolo a.C. era sorto, proprio in concomitanza con le prime forme di frequentazione stabile all'interno dell'*insula*, il primo nucleo di una seconda grande area sepolcrale meridionale. Se assai evidente era il legame col corso fluviale della necropoli orientale, altrettanto manifesto era il rapporto intercorrente tra il sepolcreto meridionale e questo ramo di taglio

[61] Sull'evoluzione del canale di taglio si vedano RUTA SERAFINI, TUZZATO 2004, pp. 97-98; BALISTA, RINALDI 2005, pp. 13-16.
[62] Sull'argomento cfr. GAMBA, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI, BALISTA 2005, p. 23 e BONETTO 2009, pp. 129-130.

secondario[63]. Le testimonianze più antiche della frequentazione a scopo cimiteriale di quest'area risultano attualmente provenire in maniera preponderante dall'area affacciata sull'attuale corso Umberto I, ovvero da un punto significativamente ubicato in prossimità della confluenza del canale di taglio nel corso principale, quasi a voler ribadire un preciso legame di natura ideologica, rituale e funzionale col fiume in particolare e con l'acqua più in generale[64]. Che il fiumicello meridionale venisse a tutti gli effetti sentito, sin dalle fasi più antiche dell'abitato, come una sorta di linea confinaria naturale che limitava verso sud lo sviluppo urbano, garantendo nel contempo protezione all'area da esso circoscritta, è documentato dal successivo ampliamento verso ovest del primitivo nucleo sepolcrale, lungo una fascia di rilievi dossivi facenti appunto capo al paleoalveo di via Dimesse e via Acquette[65]; inoltre significativa è la comparsa in più punti ad esso prossimi di una serie di elementi altamente evocativi in tal senso, quali i rinvenimenti di carattere votivo in Piazza del Santo, i cippi di via Cappelli, via Rudena e Ponte San Daniele, nonché la stipe con fittili miniaturistici e bronzetti di guerrieri, cavalieri e devoti, portata alla luce in prossimità della Chiesa di San Daniele e datata tra la fine del V e la prima metà del IV secolo a.C.[66].

Per quanto concerne la necropoli, la sua espansione verso ovest, sino a lambire il tratto fluviale in entrata nel centro abitato, parrebbe allo stato attuale datarsi tra il VI e il III sec. a.C., come suggerito dalle tombe in dolio e cassetta litica di via P. Paoli e via A. Boito[67], aggiuntesi in tempi recenti ai rinvenimenti di più incerta natura, segnalati dal Busato prima e dalla Gasparotto poi, presso l'Oratorio di San Michele, all'angolo fra via A. Riello e riviera Tiso da Camposampiero[68]. Ad essi si affianca la stele funeraria di VI secolo a.C., in trachite euganea, iscritta in caratteri venetici, portata alla luce tra via C. Cerato e via Acquette verso la metà del secolo scorso[69]. La presenza di tale monumento, emblema di una classe sociale che, distinta dalle masse, mediante l'attributo elitario di *ekupetars*, risultava dotata di elevato livello economico, appare indice del prestigio raggiunto dall'area sepolcrale già in tempi piuttosto antichi. Pur rimanendone incerta l'esatta collocazione originaria, essendo stata rinvenuta in giacitura secondaria, è assai probabile che la stele fosse ubicata, per questioni di una migliore esposizione, richiesta dalla stessa natura del segnacolo, in una posizione strategica all'interno della necropoli, vuoi lungo i suoi

[63] GAMBA, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI, BALISTA 2005, pp. 26-27.
[64] Sulla necropoli di corso Umberto I – Palazzo Emo Capodilista, ora Tabacchi si vedano: RUTA SERAFINI, TUZZATO 2004 e *Città invisibile* 2005, pp. 144-157, n. 6.
[65] PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, pp. 147-148.
[66] Sul ruolo svolto da tali elementi cfr. GAMBA *et alii* 2005, p. 30 e GAMBA, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI 2008, pp. 55-57. Sui singoli rinvenimenti si vedano da ultimo rispettivamente *Città invisibile* 2005, p. 126, n. 23, pp. 94-96, n. 51, p. 94, n. 50, p. 109, n. 87, p. 128, n. 30. Per la stipe si veda anche DE MIN 2005, p. 120.
[67] Per esse cfr. *Città invisibile* 2005, p. 144, nn. 1, 3.
[68] BUSATO 1888, p. 90; GASPAROTTO 1959, p. 66, n. 110.
[69] *Padova preromana* 1976, pp. 301-302, n. 69.

confini, vuoi lungo il margine di un qualche asse stradale di indubbia rilevanza per il centro abitato[70].

La frequentazione a scopi cimiteriali della fascia di rilievi dossivi ubicati a nord e a sud dell'asse del piccolo corso d'acqua pare essere continuata anche nei secoli successivi, alla luce di quanto suggerito dalle tombe di II secolo a.C., menzionate dalla Gasparotto come provenienti dai cortili interni del Seminario Vescovile, e dalle sepolture più tarde dell'area necropolare di Palazzo Emo Capodilista, queste ultime già databili tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. [71].

A sud di questa fascia circoscritta alle scarpate del canale di taglio, le testimonianze di carattere funerario rapportabili alle fasi protostoriche cessano radicalmente. Va a tal proposito ricordato solo un nucleo, all'apparenza piuttosto contenuto in termini sia di spazio che di tempo, casualmente intercettato alla fine dell'Ottocento in un orto non ben precisato dell'allora Borgo S. Croce. Il nucleo, che si componeva per lo meno di due sepolture, databili tra la metà dell'VIII e il VII secolo a.C., parrebbe quindi non far parte del sistema cimiteriale dell'insediamento principale ma configurarsi piuttosto come sepolcreto di un sito satellite[72]. Nessun altro ritrovamento attesta tuttavia per tale zona il perpetuarsi di questo tipo di frequentazione anche nei secoli successivi.

Per le fasi preromane più tarde, comprese tra il III e il I secolo a.C. la zona ubicata al di là del fiumicello di via Acquette e della fascia necropolare ad essa associata ha fino ad ora restituito solo labili tracce di una realtà insediativa a carattere sparso. L'area doveva pertanto essere adibita ad un prevalente sfruttamento agricolo e configurarsi come un arco di campagna suburbana parzialmente strutturata già a partire dai secoli precedenti. Avvalora tale ipotesi il rinvenimento di una presunta stipe votiva con materiali di IV secolo a.C. all'incrocio tra via R. Marin e via A. Cavalletto, testimoniante l'esistenza nei paraggi di una qualche struttura insediativa a carattere, se non continuativo, per lo meno episodico, e connotata dal permanere, pur in zona periferica, di pratiche rituali di stampo domestico-privato, tipiche a Padova di ambito prettamente urbano[73].

L'assetto e la destinazione funzionale del suburbio meridionale mutarono drasticamente nel corso del I secolo a.C. col giungere a compimento del processo di romanizzazione e in concomitanza con la massiccia opera di metamorfosi urbana che si registrò parallelamente nel centro e che toccò l'apice in età augustea[74]. Da questo momento in poi il fiumicello di via Dimesse e via Acquette pare acquisire un ruolo confinario molto più restrittivo: il canale venne regolarizzato,

[70] PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 148.
[71] Per le prime cfr. GASPAROTTO 1959, p. 65, n. 109a; per le seconde cfr. RUTA SERAFINI, TUZZATO 2004 e *Città invisibile* 2005, pp. 144-148, n. 6.
[72] Per esso si veda CUPITÒ 2004.
[73] PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 148.
[74] Sull'argomento si veda da ultimo BONETTO 2009, pp. 134-138.

con apprestamenti di consolidamento e drenaggio con anfore[75] e forse dotato di una parallela cortina muraria ad ulteriore delimitazione del suolo urbano[76]. L'avanzamento del confine urbano e il suo stabilizzarsi in maniera più pregnante lungo l'asse del corso d'acqua meridionale trovava forse la sua principale ragione d'essere nella contemporanea espansione verso sud dei quartieri residenziali, in precedenza circoscritti ad una fascia più settentrionale. Tale processo è ben ravvisabile nei risultati degli scavi di recente condotti presso la Casa del Clero, nell'odierna piazza Castello. L'area, dal II secolo a.C. interessata da un grande quartiere artigianale dedito alla lavorazione ceramica e relitto delle case-laboratorio presenti nella zona già a partire dalle primissime fasi di vita dell'abitato, subì una riconversione a carattere residenziale verso la metà del I secolo a.C., come è testimoniato dalla sovrapposizione di due abitazioni, dotate di ambienti di servizio e di rappresentanza, alle vecchie strutture destinate ad ospitare le diverse fasi del ciclo produttivo[77].

L'espansione verso sud dei quartieri abitativi determinò anche, con buona probabilità, il conseguente spostamento all'esterno delle aree artigianali. Per quanto concerne la zona ubicata oltre la linea spartiacque di via Dimesse e via Acquette sono poche allo stato attuale le testimonianze a favore di tale ipotesi, in quanto indicatori certi della presenza di strutture produttive non sono stati sino ad ora riscontrati; degna di nota appare tuttavia la provenienza da apprestamenti di bonifica con anfore, datati entro il I secolo d.C. ed intercettati in via P. Paoli, via A. Boito e via Acquette, di un discreto numero di anfore da allume[78]. L'elevata concentrazione in tale zona, soprattutto se confrontata con le poche unità sinora contate nei ritrovamenti urbani, potrebbe essere prova dell'esistenza nei paraggi di impianti artigianali in cui l'allume doveva rivestire un ruolo di fondamentale importanza: si è ipotizzata per essi una probabile identificazione in *officinae infectoriae*, *fullonicae* o concerie, la cui necessità di apporto idrico costante poteva essere qui garantita dalla vicinanza del corso d'acqua[79]. Sulla base dei dati cronologici forniti dalle bonifiche ad anfore e dagli altri manufatti ceramici tra di esse recuperati, la durata di tali laboratori artigianali parrebbe arrestarsi entro il I secolo d.C. e non continuare nelle epoche successive.

L'area più occidentale, ubicata nei pressi del punto di ingresso in suolo urbano del ramo fluviale principale, risulta essere stata interessata, nel medesimo intervallo cronologico, da un'intensa attività estrattiva, tesa allo sfruttamento dei sedimenti sabbiosi di precedenti alvei dismessi e ricolmati. Suggerisce tale inquadramento la complessa sequenza di cave emerse

[75] Sulla funzione confinaria svolta in età romana dal fiume cfr. ROSADA 1993, pp. 66-68.
[76] Sull'esistenza di questo tratto murario, la cui funzione difensiva è tuttora discussa, cfr. BONETTO 1997a, pp. 215-217; TUZZATO 2002, p. 139; TUZZATO 2004, p. 50.
[77] Per lo scavo cfr. RUTA SERAFINI, SAINATI, VIGONI 2006 e RUTA SERAFINI, VIGONI 2006.
[78] Sui rinvenimenti di via P. Paoli e via A. Boito cfr. PESAVENTO MATTIOLI 2001; per quelli di via Acquette cfr. MAZZOCCHIN, TUZZATO 2007.
[79] Per la prime due interpretazioni cfr. PESAVENTO MATTIOLI 2001, pp. 16-18; per la nuova ipotesi di concerie si veda PESAVENTO MATTIOLI c.s.

anch'esse in anni recenti nel sito di via P. Paoli. Esse avevano un prevalente sviluppo in larghezza per compensare l'impossibilità di scendere a quote più basse in profondità a causa del contestuale fenomeno di risalita della falda. Per tale motivo i tempi di sfruttamento di ciascuna furono relativamente brevi: a cava dismessa la fossa veniva immediatamente ricolmata con apprestamenti di anfore atti a frenare la risalita delle acque e consentire nel contempo l'apertura di nuovi bacini. Le difficoltà incontrate nel contenere le oscillazioni di falda, cui neppure lo scavo di canali di deflusso garantì un'adeguata stabilizzazione, portò entro la fine del I secolo d.C. all'abbandono dell'attività estrattiva, evidentemente spostata in aree altrettanto accessibili ma meno problematiche[80].

Sicuramente la vocazione produttiva del comparto a sud di Padova era favorita anche dalla presenza di diversi percorsi stradali. Il più antico era quello che, già dall'epoca preromana, doveva raggiungere il comprensorio termale euganeo e Este, altro polo egemone del territorio veneto. La strada ebbe una stesura definitiva in epoca romana ed è ricordata nel suo percorso fino a Bologna nell'*Itinerarium Antonini*. Se in questa strada sia da riconoscere la via stesa dal console M. Emilio Lepido nel 175 a.C. (*via* "*Aemilia* Altinate")[81] o la stessa *via Annia* che poi, uscita da Padova, si dirigeva ad Altino, come è stato anche recentemente sostenuto[82], resta ancora un problema aperto: per quanto riguarda il comparto territoriale a sud di Padova sembra tuttavia certo il suo passaggio per la zona di S. Croce e del Bassanello, per poi toccare le attuali località di Mandriola e Mandria e, seguendo il percorso che ancora oggi porta il nome di "Strada Romana Aponense", arrivare ai *Patavini fontes*[83].

Accanto a questo tracciato stradale, che doveva dividere in due il suburbio meridionale tagliandolo con un asse orientato in senso nord-sud, un'altra strada doveva giungere da sud-est. In essa viene riconosciuto dai più il percorso della *via Annia*, anche se non si può escludere che si trattasse solo di una bretella di collegamento tra Adria e Padova[84]. L'asse viario giungeva nel municipio patavino seguendo il rettifilo tuttora mantenuto dalla strada per Bovolenta, Casalserugo e Pozzoveggiani, e dopo aver tagliato l'odierna via 58[a] fanteria passando davanti alla Basilica di S. Giustina, attraversava Prato della Valle in senso trasversale, congiungendosi infine all'asse nord-sud all'altezza della Chiesa di S. Daniele[85].

---

[80] Le cave sono inedite. Per un breve accenno alla situazione idrogeologica dell'area e alla funzione rivestita dalle bonifiche con anfore cfr. RUTA *et alii* 1999, pp. 189-190.

[81] Per tale interpretazione e un più dettagliato esame del tracciato, con particolare riferimento al tratto passante per il suburbio meridionale di *Patavium*, si vedano BOSIO 1981, pp. 231-232 e BOSIO 1991, pp. 31-40.

[82] Per una sintesi sulla problematica cfr. BONINI 2010 e ROSADA 2010.

[83] BASSANI *et alii* 2009, p. 91; BONINI 2010, p. 93.

[84] Cfr. da ultimo BONINI 2010, p. 21.

[85] Il percorso, in particolar modo per quanto concerne il tratto finale di ingresso in suolo patavino, è ancora dibattuto. Per una sintesi delle problematiche e delle nuove risposte fornite dalla fotografia aerea cfr. BASSANI *et alii* 2009, pp. 92-94.

Secondo ricostruzioni e ipotesi più o meno recenti anche il settore sud-occidentale poteva essere attraversato da diversi percorsi stradali, seppure di importanza secondaria rispetto a quelli menzionati. Uno di essi si staccava forse dall'asse di corso Vittorio Emanuele II, all'incrocio di quest'ultimo con Prato della Valle. Di qui, con andamento est-ovest, trasversale rispetto alla strada diretta a sud, si sarebbe allontanato dall'abitato mantenendosi lungo un tracciato corrispondente alle attuali vie A. Cavalletto, Castelfidardo, Crimea e Pioveghetto, per poi proseguire in direzione di Montegalda, seguendo una direttrice rettilinea ripresa più tardi dalla trecentesca via Pelosa, offrendo la possibilità di un percorso per Vicenza alternativo rispetto a quello più canonico facente capo a Ponte Molino[86]. Un secondo asse stradale, anch'esso di importanza subalterna, avrebbe potuto attraversare, con orientamento nord-sud, forse parallelo a quello della direttrice di Corso Vittorio Emanuele II, la zona attualmente gravitante su via S. Maria in Vanzo. Pochi sono tuttavia gli elementi in grado di fornire dati certi su quest'ultimo tracciato. Numerosi rinvenimenti di carattere sepolcrale vennero difatti effettuati nella zona agli inizi del Novecento, in occasione degli sterri per la costruzione delle palazzine facenti capo al nuovo quartiere di "Città Giardino", ma di tutto questo poco venne di fatto conservato e persa per sempre è anche l'indicazione del luogo esatto del rinvenimento[87].

Alla confluenza delle due arterie principali, in un'area attualmente occupata dalla porzione orientale di Prato della Valle e all'epoca esterna rispetto alla cinta pomeriale, ma assai vicina al suo ingresso, venne edificato, nel corso dell'età augustea, il teatro. Esso, citato nei documenti medievali come *zadrum*, corruzione dialettale del *theatrum* latino, rientrava nel novero degli interventi di monumentalizzazione messi in atto nel *municipium* sullo scorcio del I secolo a.C., al fine di conferire alla città un'immagine più consona al ruolo rivestito. Rispondevano a tale esigenza di visibilità sia l'imponenza delle dimensioni, oggi non più avvertibili a causa degli spogli medievali, sia la collocazione che, seppur periferica rispetto al centro politico-amministrativo, lo poneva in connessione con i due principali assi stradali provenienti da sud[88]. Secondo una delle ipotesi formulate ancora sul finire del Settecento ma mai scartata ed attualmente ripresa in considerazione, nella stessa zona suburbana meridionale doveva trovarsi il circo, nessun resto del quale è tuttavia conservato[89].

Leggermente discosto verso sud-est, ma pur sempre facente parte dell'apparato monumentale del suburbio meridionale, doveva essere il complesso santuariale di recente portato

[86] Su tale percorso, con particolare riferimento al tratto perturbano, si veda MATTEAZZI 2005, p. 106 e MATTEAZZI 2008, p. 121.
[87] Sulla possibile esistenza di tale tracciato cfr. PESAVENTO MATTIOLI 1992, p. 19.
[88] Sull'edificio cfr. BOSIO 1986, pp. 39-41; TOSI 1987, pp. 175-176; BONETTO 2009, pp. 146-147.
[89] Sull'esistenza del circo nell'area indicata si veda BOSIO 1986, pp. 44-46; per una recente revisione critica delle fonti in merito cfr. TOSI 2002, pp. 104-108.

alla luce nel cortile dell'Istituto Scolastico "G. Marconi", sito in via A. Manzoni, all'altezza del Bastione S. Giustina. Il santuario, composto da un edificio sacro, rigidamente orientato in senso nord-sud, affiancato da una *porticus* ad esso annessa, è risultato inquadrabile, nella sua prima fase di impianto, tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del secolo seguente, ancora una volta quindi in linea col processo di monumentalizzazione che pare aver caratterizzato in maniera massiccia il centro nell'età augustea a cavallo tra i due secoli[90]. Per la collocazione non si esclude un eventuale collegamento diretto o indiretto con la strada giungente a Prato della Valle da sud-est. La frammentarietà del dato e soprattutto la troppo piccola porzione dell'intero complesso portata alla luce non consentono di giungere ad ulteriori conclusioni. La sua esistenza, unita a quella del teatro e alla plausibile ubicazione nei paraggi dell'edificio circense, concorreva a fare tuttavia dell'area più orientale del suburbio meridionale una zona pubblica di indubbia rilevanza.

Sia questo settore che quello più occidentale dovevano essere spesso soggetti a fenomeni di impaludamento, provocati dal basso morfologico che caratterizzava tutta la fascia di suburbio meridionale rispetto alle terrazze dossive lievemente rialzate, presenti all'interno dell'ansa e della relativa controansa. Per tale motivo qualsiasi opera di strutturazione, dalla stesura delle strade, alla costruzione degli edifici pubblici e religiosi, alla sistemazione dei quartieri artigianali e delle necropoli, doveva essere preceduta o affiancata da massicci interventi di bonifica. Si spiegano in tal modo i numerosi banchi di anfore da drenaggio rinvenuti in più punti dell'intero areale meridionale e non a caso per la maggior parte caratterizzati da cronologie piuttosto alte: si datano infatti, al più tardi, ai decenni centrali del I secolo a.C. le anfore recuperate a Prato della Valle, all'angolo con vicolo Vecchio[91]; ad un periodo compreso tra l'età augustea e la prima metà del I secolo d.C. rimandano invece gli interventi di bonifica di recente portati alla luce in via Acquette, via A. Boito e via P. Paoli[92] e quelli individuati in passato in via del Seminario, via Configliachi, via A. Mario, via Montini[93] e via Manzoni, questi ultimi in rapporto col presunto santuario[94]. Numerosi altri recuperi effettuati nella zona rimangono indatabili anche se non si esclude la loro appartenenza al medesimo range temporale[95].

Sebbene le bonifiche fossero riuscite in età romana a contenere il fenomeno di risalita delle acque, nelle epoche successive, soprattutto a seguito dei dissesti idrogeologici del VI secolo d.C.,

---

[90] Sul santuario cfr. VIGONI 2009.
[91] PESAVENTO MATTIOLI 1992, p. 33, n. 27 e PASTORE 1992, pp. 103-105.
[92] Per la datazione dei drenaggi di via Acquette, via Boito e via Paoli cfr. rispettivamente MAZZOCCHIN, TUZZATO 2007 e PESAVENTO MATTIOLI 2001 con bibliografia citata.
[93] Rispettivamente PESAVENTO MATTIOLI 1992, pp. 34-35, nn. 30, 33, 34, 38.
[94] PESAVENTO MATTIOLI 1992, p. 32, n. 24 e PASTORE 1992, pp. 106-112.
[95] Si tratta ad esempio delle anfore intercettate dagli scavi per la costruzione dell'Isola Memmia e in occasione di interventi nel convento di S.Giustina (PESAVENTO MATTIOLI 1992, p. 32, n. 26) o di quelle portate alla luce durante la costruzione delle villette di "Città Giardino" (PESAVENTO MATTIOLI 1992, p. 35, n. 37). Per un quadro di sintesi sulle bonifiche ad anfore di Padova cfr. CIPRIANO, MAZZOCCHIN 1998.

l'area tornò ad essere caratterizzata da periodici impaludamenti, di entità tale da impedirne una frequentazione continua e intensiva[96]. Ciò provocò una riconversione funzionale con l'abbandono del teatro, degli altri edifici pubblici e della necropoli e il ritorno a una prevalente destinazione dei terreni a coltura. Alle variazioni subite dal suburbio si aggiunse anche una contrazione dell'abitato cittadino oltre il fiumicello che aveva fatto da limite per tutta l'epoca precedente, con conseguente creazione di una nuova linea difensiva più interna, probabilmente già a partire dall'età tardo-antica e altomedievale[97]. Nel contempo iniziò lo spoglio sistematico delle strutture in alzato esistenti all'esterno delle mura e il riutilizzo del materiale da costruzione, delle partizioni architettoniche e delle stele funerarie nell'erigenda basilica di S. Giustina, sorta a partire dagli inizi del VI secolo d.C. nel luogo del martirio della santa e da lì sviluppatasi sino all'impianto rinascimentale con annesso monastero. L'area di S. Giustina e le fasce prospicienti l'asse viario diretto a sud rimasero per lungo tempo le uniche zone strutturate, anche dopo la costruzione delle mura veneziane che racchiudevano al loro interno ampi spazi lasciati a coltivo. Un primo sostanziale cambiamento si ebbe 1775 con la creazione dell'Isola Memmia al centro della zona tradizionalmente destinata a mercato, prospiciente la basilica; nelle restanti aree la situazione rimase invariata, come ben illustra la pianta redatta da G. Valle nel 1784 (*Fig. 3*) e quasi un secolo più tardi il piano regolatore del 1872 (*Fig. 4*). Le trasformazioni maggiori iniziarono nel primo decennio del Novecento con la costruzione del Foro Boario nell'ampio appezzamento ancora rurale dei Padri Armeni, posto tra Prato della Valle e Porta S. Croce e continuarono negli anni successivi con la bonifica della zona Vanzo, ancora soggetta a impaludamenti, trasformata nel quartiere residenziale di "Città Giardino"[98].

[96] Numerose conferme allo stato idrogeologico del settore in età medievale e moderna vengono dalla stessa toponomastica: a suggerire l'esistenza di un'area di bassura più o meno estesa sono i nomi di "*Campo Martio*", "Valle del Mercato" e "Prato della Valle", assegnati al settore più orientale del suburbio meridionale, mentre il termine "vanzo", con cui è nota la zona più occidentale a partire dal 976 d.C., parrebbe indicare un punto più rilevato di terreno asciutto, emergente dalla palude circostante (COLLODO 1986, p. 52).

[97] Sulle mura medievali e carraresi cfr. VERDI 1987; per le nuove scoperte archeologiche relative alla datazione di alcuni tratti delle mura cfr. TUZZATO 2002 e TUZZATO 2004.

[98] Per i cambiamenti posteriori alla pianta del Valle cfr. UNIVERSO 1986, p. 171-172.

SETTORE OCCIDENTALE

Già da tempo si è voluto mettere in relazione la scarsità di ritrovamenti nel settore ovest della città antica con l'instabilità idrogeologica che doveva caratterizzare la zona a seguito dell'attività di alcuni meandri secondari del Brenta, abbandonati solo in età altomedievale[99]. La verifica di tali ipotesi è tuttavia complicata dal sovrapporsi, proprio in corrispondenza di quella che doveva essere la zona maggiormente compromessa dai fenomeni di divagazione fluviale, del rettifilo ancora ben conservato delle mura cinquecentesche e, un po' più lontano dal centro storico, dal complesso sistema dello scalo ferroviario di Padova Campo Marte[100].

Il *Meduacus* doveva costituire, in rapporto al centro abitato, una linea di confine e un ostacolo ad un'ulteriore espansione urbana verso ovest. Per quanto concerne le fasi protostoriche piuttosto significativo a riguardo risulta il rinvenimento in prossimità del corso fluviale del cippo terminale di via dei Tadi, indicante la presenza nei paraggi di un *lucus* di cui si marcava in tal modo il confine[101] e della lapide trachitica di riviera S. Benedetto, contenente anch'essa un'iscrizione di carattere civile, menzionante tre personaggi dotati di incarichi sacerdotali/magistratuali[102]: la loro collocazione l'uno sulla sponda interna, l'altra in prossimità della sponda esterna del medesimo tratto fluviale parrebbe dare conferma del netto ruolo confinario rivestito in tale punto dal fiume[103]. Recenti scavi condotti in via S. Pietro, all'angolo con via Patriarcato, hanno inoltre dimostrato come a partire dal VI secolo a.C. avessero iniziato ad essere messe in opera nella zona delle poderose arginature atte a proteggere il settore interno da eventuali fenomeni di esondazione spondale. Parallelamente era stata allestita nella zona una darsena aperta sulla sponda di un canale secondario, orientata in senso est-ovest e un guado assicurava il collegamento col suburbio esterno[104].

Nonostante labili siano le tracce a riguardo, il sistema di arginature approntato in età protostorica dovette essere perpetuato, consolidato e rafforzato anche in età romana. Testimoniano ciò i resti di strutture in *opus quadratum* in calcare e trachite intercettati nella stessa via S. Pietro a protezione della sponda destra del fiume e messi in relazione con analoghe sistemazioni

[99] BONETTO 1999, pp. 91-92.
[100] Per una revisione delle problematiche cfr. BALISTA, RINALDI 2005, pp. 11-12.
[101] *Città invisibile* 2005, p. 78, n. 6.
[102] *Città invisibile* 2005, p. 109, n. 84.
[103] Sulla funzione confinaria dei due cippi, posti in prossimità del fiume e di una possibile direttrice extraurbana per Vicenza, cfr. anche GAMBA, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI 2008, pp. 54-55.
[104] BALISTA, RINALDI 2005, p. 23.

riconosciute anche in via S. Fermo, largo Europa, corso G. Garibaldi, piazza C. Cavour, via 8 Febbraio, piazzetta Garzeria e via C. Battisti[105].

Ad ulteriore riprova del carattere marginale rivestito sin da età protostorica dal settore occidentale concorre la sequenza di impianti e strutture artigianali che iniziò a connotare il sito di via S. Pietro a partire dalla fine del IV secolo a.C., dapprima con istallazioni dedite alla produzione ceramica e di impasti edilizi, successivamente con infrastrutture destinate ad una riconversione radicale in senso metallurgico avvenuta nel corso del I secolo a.C.[106] Che in realtà tutta questa fascia spondale rispondesse pienamente alle esigenze artigianali di facile accesso alle materie prime e immediata redistribuzione del prodotto è provato dalle sequenze stratigrafiche messe in luce nella vicina via Tadi, ai civici nn. 10-12, in cui, per l'epoca compresa tra il IV e il III secolo a.C., è ancora una volta evidenziata la presenza di una fornace dedita alla produzione di fittili[107]. Sia nell'uno che nell'altro sito la destinazione funzionale mutò radicalmente sul finire del I secolo a.C. e nel corso dei primi decenni dell'età imperiale: l'attività artigianale venne gradualmente dimessa e ad essa subentrò un'occupazione a carattere eminentemente residenziale. Come era successo anche nel comparto meridionale, l'incremento demografico intervenuto proprio a cavallo tra i due secoli, in concomitanza col rinnovamento urbano messo in atto durante il processo di romanizzazione, fu da stimolo per lo spostamento delle attività produttivo-artigianali in aree ancora più marginali, forse poste all'esterno dell'asta fluviale, pur mancando testimonianze certe a riguardo.

Un aspetto piuttosto significativo per la comprensione del carattere assunto in età romana dal quartiere urbano occidentale risiede nella relativa povertà delle tecniche e dei materiali edilizi impiegati nella costruzione delle nuove abitazioni[108]. Ciò ha fatto supporre l'emergere nella zona, di per sé lontana dal cuore politico-amministrativo della città e pertanto già decentrata, di "casette a schiera", molto più simili ad *insulae* che a vere e proprie *domus*, abitate da un ceto medio-basso della società, sicuramente non dotato di eccessive disponibilità economiche[109].

Poco chiaro e tuttora discusso è l'assetto viario che doveva caratterizzare il suburbio occidentale della città. Come si è detto, qualche forma di comunicazione tra le due sponde fluviali appare attestata già per le fasi protostoriche dal guado intercettato con gli scavi di via S. Pietro, ma allo stato attuale non vi sono conferme di un'eventuale continuità d'uso dello stesso nella seguente età romana[110]. Il fatto che le due sponde continuassero ad essere collegate potrebbe essere tuttavia confermato dall'esistenza dei ponti Tadi e S. Giovanni delle Navi, attribuiti nella loro veste attuale

[105] ROSADA 1993, pp. 70-72; TOSI 2002, p. 93.
[106] BALISTA, RUTA SERAFINI 2001, pp. 101-103.
[107] GAMBACURTA, TOMAELLO 2006-07, pp. 79-86.
[108] BALISTA, RUTA SERAFINI 2001, pp. 108-109.
[109] BONETTO 2009, p. 144.
[110] Per l'esistenza di tale passaggio cfr. GAMBA, GAMBACURTA, SERAFINI, BALISTA 2005, p. 25.

al periodo medievale, ma interpretati come rifacimenti di originali romani sulla base della tecnica costruttiva impiegata e del ritmo delle arcate, più compatibili con la larghezza del fiume di epoca antica, che con quella assunta in seguito per effetto della riduzione di portata[111]. Il dissesto idrogeologico che caratterizzava il suburbio occidentale in età romana non rende però plausibile il collegamento di queste opere con assi stradali di grande rilievo, ma tutt'al più con percorsi secondari, eventualmente funzionali al semplice raccordo tra centro e periferia più o meno strutturata[112]. Conferma l'impraticabilità prevalente dell'area, per lo meno nel periodo compreso tra la tarda età repubblicana e i primi secoli dell'età imperiale, la totale assenza nella zona di apprestamenti di bonifica e drenaggio con anfore, negli altri settori messi in opera con una certa regolarità, al fine di favorire la frequentazione e lo sfruttamento del terreno, limitando la tendenza all'impaludamento. Data la limitatezza del record archeologico è assai probabile che il settore occidentale sia rimasto scarsamente frequentato per tutta la durata dell'età romana e oltre. Un primo cambiamento si sarebbe verificato solo in epoca medievale con l'attenuazione del fenomeno di divagazione fluviale e un più facile controllo delle acque. A conferma di ciò, risale alla seconda metà del XIII secolo la stesura di un nuovo asse stradale, uscente da ponte Tadi con direttrice est-ovest, ricalcato dalle attuali vie Palestro e S. Prosdocimo e costituente il primo tratto della strada per Montegalda, nota a partire dal XIV secolo come via Pelosa[113].

[111] Sui ponti cfr. rispettivamente GALLIAZZO 1971, pp. 56-65 e pp. 66-72 e BONETTO 2009, p. 140.

[112] In passato si riteneva che da Ponte Tadi partisse il tracciato diretto a Vicenza, passante per le attuale vie S. Prosdocimo e Palestro, per poi proseguire lungo la direttrice dell'odierna statale 11 "Padana Superiore" (GALLIAZZO 1971, pp. 65-65; BOSIO 1981, p. 234; BOSIO 1986, p. 80; BOSIO 1991, pp. 119-123). Una recente revisione dei dati riconosce invece come più probabile un'uscita più settentrionale, mediante l'attraversamento di Ponte Molino e la conseguente prosecuzione lungo l'asse di via Savonarola (cfr. *supra*).

[113] Se il tratto uscente da Ponte Tadi viene oggi unanimemente considerato come manufatto medievale, più discussa è l'origine del restante percorso stradale. Alcuni datano l'intera via Pelosa ad età medievale (BONETTO 1999, p. 92); altri sono più aperti a una possibile origine del tracciato in età romana (ROSADA 1984, pp. 119-126). Secondo un più recente studio potrebbe riconoscersi come manufatto di sicura origine medievale il tratto da ponte Tadi al canale Bretella, mentre il restante percorso avrebbe potuto ricalcare un originale tracciato di età romana (MATTEAZZI 2005, 163-166). Sulla strada cfr. anche GRANDIS 1999.

3.
I RITROVAMENTI

Nella seguente schedatura sono riuniti tutti i ritrovamenti di carattere sepolcrale relativi alla città di epoca romana, da quelli ricavati attraverso la rilettura critica delle vecchie pubblicazioni di XVIII e XIX secolo e degli inizi del Novecento, a quelli editi in maniera più sistematica negli ultimi decenni, a quelli inediti, di più recente scoperta, questi ultimi in parte visionati nell'ambito della presente ricerca, in parte solo accennati perché in corso di pubblicazione.

A ciascun ritrovamento è associata una scheda che si articola in tre parti, anche visivamente distinte.

La prima parte consiste in un inquadramento sintetico, comprendente nell'ordine:

- sigla identificativa del sito e ubicazione in rapporto alla viabilità attuale.
- modalità ed epoca del recupero.
- tipo del rinvenimento (con distinzione tra iscrizioni funerarie, tombe, recinti sepolcrali) e relativa datazione.
- collocazione attuale dei reperti.

La seconda parte contiene una sintetica descrizione di quanto rinvenuto, più o meno articolata a seconda dei dati a disposizione. È presente un rimando interno alle schede di tomba, sia in caso di vecchi ritrovamenti, le cui descrizioni erano tali da consentire la ricostruzione delle strutture tombali e/o i cui materiali, inediti, sono stati riconosciuti e ricomposti nei nuclei originari, sia in caso dei più recenti ritrovamenti, completi di documentazione di scavo. In alcuni casi è inserito anche il rimando a figure fuori testo, relative alle planimetrie complessive di scavo.

La terza parte contiene i rimandi bibliografici o i riferimenti alle documentazioni conservate negli archivi della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto (ASA).

Per identificare i singoli rinvenimenti si è scelto di mantenere la ripartizione in settori già adoperata nell'inquadramento topografico, in modo tale da consentire un più agevole recupero dei dati in fase interpretativa. La sigla è costituita pertanto dall'abbinamento di una lettera (N, E, S, O), che rinvia al settore settentrionale, orientale, meridionale o occidentale di appartenenza, e di un numero progressivo, assegnato in base alla distanza dall'abitato e in rapporto all'asse stradale antico di riferimento.

La stessa sigla funge da riferimento anche nella pianta di posizionamento allegata, abbinata a simboli diversi a seconda della natura dei rinvenimenti:

- triangolo a campitura piena (iscrizione funeraria con collocazione puntuale).
- triangolo a campitura parziale (iscrizione funeraria dislocata).
- cerchio piccolo a campitura piena (tomba con collocazione puntuale).
- cerchio piccolo a campitura parziale (tomba ipotetica).

- cerchio grande a campitura piena (nucleo composto da più tombe e/o da recinti funerari con collocazione puntuale).
- retinatura (materiali di carattere funerario di collocazione non puntuale).

Per una maggiore comprensione dei quattro settori di suburbio e della dislocazione delle aree sepolcrali sono indicati in pianta anche il tracciato sicuro o ipotetico delle strade in uscita dalla città e la collocazione degli edifici di spettacolo.

SETTORE SETTENTRIONALE

N1 – ponte Molino
Sterro per lavori edilizi, ante 1872
Iscrizione funeraria, I secolo d.C.
Dispersa.

Il Busato ricorda il rinvenimento dell'iscrizione funeraria di *Q. Catius* (CIL, V, 2921).

BUSATO 1888, p. 16; GASPAROTTO 1928, p. 72; GASPAROTTO 1951, p. 89 (nota 51); GASPAROTTO 1959, p. 27, n. 15.

N2 – incrocio via Montona – via dei Savonarola, n. 38
Scavo di emergenza, 1996.
Recinti funerari e tombe, fine II secolo a.C. – metà I secolo d.C.
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

Lo scavo condotto in occasione dei lavori di ristrutturazione del Collegio Ravenna hanno portato alla luce un complesso deposito archeologico pluristratificato, le cui prime evidenze antropiche erano relative a contesti di natura funeraria databili tra la fine del II secolo a.C. e la metà del secolo successivo.
Inizialmente il sito era connotato da un tracciato stradale, forse funzionale alle attività rituali praticate all'interno della necropoli. Esso era fiancheggiato a est da un fossato e caratterizzato da una fitta serie di solchi carrai. Nel fossato confluiva una canaletta perpendicolare, scavata anche allo scopo di delimitare un primo *ustrinum*, costituito da soli livelli di carbone e forse ubicato in una zona periferica nell'ambito del sepolcreto. Su di esso si impostava una prima tomba ad incinerazione indiretta con vaso ossuario (Tb. 24).
In una fase successiva restava in uso la strada; la canaletta perpendicolare ad essa veniva invece obliterata e sostituita da un fossato più grande, ad essa parallelo, anch'esso funzionale ad una ripartizione interna dell'area necropolare ma di breve durata. Sui livelli di obliterazione di quest'ultimo si impostava un secondo *ustrinum*, anch'esso successivamente dimesso. A tale fase risaliva la deposizione di diverse tombe, a ritualità mista, disposte in piccoli raggruppamenti o apparentemente isolate. Alcune di esse presentavano tumuletti comuni di copertura o risultavano in origine dotate di segnacoli. Si trattava di sei inumazioni (Tbb. 3, 4, 6, 7, 9, 18), di cui due infantili (Tbb. 7, 9) e di tre tombe ad incinerazione indiretta (Tbb. 8, 10, 11), di cui una bisoma (Tb. 11).
Seguiva un episodio risistemazione areale con riporti di terreno atti a regolarizzare la superficie per una nuova serie di interramenti. Tra le tombe di questa terza fase prevaleva il rito dell'inumazione. Si trattava di sepolture in semplice fossa, disposte con orientamento est-ovest o nord-sud e prive di corredo (Tbb. 12/13, 14, 17, 23). Di esse una era infantile (Tb. 23); una era la duplice deposizione di una donna con bambino, forse entrambi deceduti per complicanze durante il parto (Tb. 12/13); una era in decubito prono (Tb. 14).
Copriva le tombe un nuovo *ustrinum*, seguito a breve da una nuova sistemazione areale con la creazione di una palizzata longitudinale di delimitazione. All'interno dell'area delimitata prendeva posto un primo recinto funerario, realizzato in tecnica mista con mattoni crudi e cotti, forse intonacato sul lato interno. In fase col recinto erano due sepolture ad incinerazione, collocate in prossimità di esso (Tbb. 21, 22). Una di esse era infantile e si segnalava per la presenza di un tumulo di copertura, caratterizzato sulla sommità da tracce di focatura, forse connesse con pratiche rituali messe in atto dopo il seppellimento (Tb. 22).
Il recinto venne a breve obliterato da nuove deposizioni ad incinerazione (Tbb. 19, 20).
A tale fase seguì un nuovo momento di riassetto, con la costruzione di recinti monumentali, realizzati con più corsi di laterizi al di sopra di un nuovo livello di riporto. Era relativa a questa fase un'ultima tomba a cremazione, ubicata a ridosso della palizzata (Tb. 16).
Concludeva la sequenza, prima della riconversione dell'area a settore artigianale, un nuovo apporto di terreno per la messa in opera di una nuova serie di strutture tra cui un terzo recinto in laterizi. Verso la metà del I secolo a.C. la necropoli venne improvvisamente dimessa e

	nell'area venne istallata un'officina artigianale per la produzione ceramica, dotata di più fornaci ed attiva ininterrottamente sino alla seconda metà del II secolo d.C. Probabilmente anche per motivi igienici le fornaci vennero impiantate su consistenti riporti di terreno atti a coprire la necropoli sottostante. L'orientamento delle strutture murarie rimaneva tuttavia identico e il muro più importante dell'officina ricalcava esattamente la palizzata di recinzione delle ultime fasi di vita del sepolcreto. Tra le tombe rinvenute ad essere maggiormente caratterizzate sono le deposizioni femminili e infantili, sia ad inumazione che ad incinerazione, connotate da monili o da oggetti di spiccato valore apotropaico o simbolico,in taluni casi evocanti le attività che la morte prematura non aveva concesso di svolgere (Tbb. 2, 21). Poco consistente è il corredo da mensa. *Colori della terra* 2004-05, pp. 19-72.

	N3 – via B. Pellegrino, cortile interno di "Palazzo Maldura". Scavo di emergenza, 1998. Recinto funerario e tombe, metà I secolo a.C. – prima metà II secolo d.C. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto. Lo scavo condotto nell'area di Palazzo Maldura e di una contigua autofficina, affacciata su via B. Cristofori, ha portato alla luce un complesso deposito archeologico. Le prime testimonianze di frequentazione antropica, risalenti alla metà del I secolo a.C., erano costituite dai resti di un *ustrinum*, contenuto da un modesto muretto in laterizi, e da una sepoltura ad incinerazione indiretta con vaso ossuario in ceramica grigia, chiuso da una coppa del medesimo materiale. In età tiberiana cambiava completamente l'assetto e il sito veniva ad essere occupato da due aree funerarie contermini, la cui linea confinaria era marcata da un cippo trachitico di forma troncopiramidale, *in capite decussato*. In una delle due aree veniva realizzato un recinto quadrangolare, in laterizi, lungo nel lato orientale m 4,80 (16 *pedes*) e dotato di fronte sul lato occidentale, non conservato. Sulla superficie interna dei tre lati conservati si innestavano delle sporgenze rivolte verso l'interno, distribuite a intervalli irregolari e forse funzionali al sostegno di eventuali monumenti funerari. All'interno dello spazio recintato, forse decentrata in direzione della fronte, aveva sede la base di un presunto monumento funerario interno. Il piano di calpestio si conservava a tratti ed era formato da un livello irregolare di frantumi in scaglia laterizia. All'interno del recinto, in posizione decentrata, in prossimità del lato settentrionale, era ubicata anche una sepoltura. Essa era del tipo ad incinerazione indiretta con cista litica di forma parallelepipeda, contenente, oltre ai resti del defunto, un corredo composto da olpe, coppa, balsamari vitrei e un asse di età tiberiana. All'esterno del recinto, ma in prossimità dei muri perimetrali erano disposte due sepolture ad inumazione di infanti, in semplici fosse coperte da tegole. La frequentazione dell'area necropolare continuava sino alla prima metà del II secolo d.C. con nuove tombe che si disponevano a ridosso del muro meridionale del recinto. Si trattava di un'inumazione di adulto con corredo composto da un'olletta in ceramica comune, un asse di Claudio e un obolo in argento delle popolazioni del Norico, e un'altra inumazione di infante, accompagnato da una moneta di Nerva e da una coppa *Conspectus* 34 in terra sigillata. DI FILIPPO BALESTRAZZI, VERONESE, VIGONI 2007.

	N4 – via B. Cristofori, nn. 10a. Sterro per lavori edilizi,1912. Tomba, prima metà I secolo d.C. Museo Civico di Padova. Il Registro degli Ingressi del Museo Civico di Padova (Ingr. 64810-64811) e la Gasparotto riportavano il rinvenimento di una tomba descrivendone gli elementi costituenti (Cfr. scheda tomba). GASPAROTTO 1928, p. 73; GASPAROTTO 1959, p. 28, n. 17.

N5 – incrocio via Savonarola – via I. Wiel
Sterro per lavori edilizi, ante 1882
Tomba, I-II secolo d.C. (?)
Dispersa.

Busato ricorda il rinvenimento di una sepoltura ad incinerazione indiretta, ancora intatta, entro cista litica in trachite. Di tale tomba fornisce inoltre una descrizione dettagliata (Cfr. scheda tomba). La Gasparotto ne suggerisce una generica datazione ad età romana imperiale.

BUSATO 1888, pp. 40-41; GASPAROTTO 1959, p. 28, n. 18.

N6 – via dei Savonarola
Demolizione, 1898.
Monumento funerario, prima metà I secolo d.C.
Museo Civico di Padova.

Moschetti ricorda il recupero in occasione della costruzione di un nuovo asilo infantile dell'altare funerario in trachite di *L. Dec[idius]*(Inv. 506). Il monumento proveniva per demolizione da un precedente fabbricato.
Su base stilistica ed epigrafica è stata proposta una datazione al periodo compreso tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C.

MOSCHETTI 1898, p. 22; GHEDINI 1980, pp. 148-149, n. 62.

N7 a – riviera S. Benedetto, Caserma "Prandina"
Sterri, XII secolo.
Iscrizione funeraria, I-II secolo d.C.
Dispersa.

Orsato, seguito da Furlanetto e Busato, ricorda il rinvenimento nell'area del Monastero di S. Benedetto, poi caserma, dell'iscrizione funeraria della liberta *Vettia Clara* (CIL, V, 3062).

ORSATO 1652, p. 333; FURLANETTO 1847, p. 408, n. DXLIL; BUSATO 1888, p. 46; GASPAROTTO 1928, p. 74; GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 54); GASPAROTTO 1959, p. 28, n. 19.

N7 b – riviera S. Benedetto, Caserma "Prandina"
Sterri, 1888.
Iscrizione funeraria e tombe, I secolo d.C.
Museo Civico di Padova.

Gloria ricorda il rinvenimento, in occasione di sterri per la costruzione di nuovi edifici nell'area della già esistente caserma, di alcuni oggetti di età romana e di carattere inequivocabilmente funerario, pertinenti ad un nucleo di sepolture ad incinerazione indiretta. Si trattava di un'olla fittile chiusa dal relativo coperchio e contenente resti ossei combusti e di una porzione di anfora, forse segata ed impiegata quale contenitore per i resti del defunto e il relativo corredo. Di quest'ultimo rimaneva unicamente una fibula, insieme a una moneta in bronzo di dubbia provenienza. Oltre a tali oggetti, Gloria segnala il recupero, nelle medesime circostanze, di un'iscrizione funeraria menzionante le misure di un *locus sepulturae* di 16,5 x 19,5 piedi.

GLORIA 1888, p. 93.

N8 – piazza F. Petrarca
Sterro per lavori edilizi, ante 1872
Iscrizione funeraria, I secolo d.C.
Dispersa.

Busato ricorda il ritrovamento, presso la chiesa di S. Maria del Carmine, della stele a pseudo-edicola del liberto *C. Fannius Felix* e dei rispettivi liberti (CIL, V, 2951), con i busti-ritratto dei defunti.

BUSATO 1888, p. 16; GASPAROTTO 1928, p. 72; GASPAROTTO 1951, p. 89 (nota 51); GASPAROTTO 1959, p. 27, n. 14.

N9 – via B. Pellegrino, n. 55
Scavo di emergenza, 1994.
Tombe, metà I secolo d.C. – fine II secolo d.C.
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

Lo scavo in estensione, condotto per la realizzazione di un garage sotterraneo, ha portato alla luce un complesso deposito archeologico di età romana, contraddistinto da più fasi di frequentazione.
Le evidenze più significative erano rappresentate da un nucleo di ventidue sepolture a rito misto e da due apprestamenti di bonifica con anfore, entrambi datati su base tipologica ed epigrafica ai decenni centrali del I secolo d.C. Incerto ne rimane il rapporto con la contigua necropoli ma è assai probabile che i due banchi fossero funzionali all'impianto del sepolcreto, come dimostrano due tombe deposte nel riempimento di uno di questi.
Le tombe, in buona parte compromesse da antichi lavori agricoli, erano concentrate in una fascia longitudinale nel settore più settentrionale di scavo. Erano attestate entrambe le modalità di deposizione, con una prevalenza delle incinerazioni sulle inumazioni e con frequenti episodi di sovrapposizione. Per quanto concerne le prime i resti combusti risultavano deposti in parte in semplici fosse (Tbb. 3, 10, 13, 15, 16, 18, 19, 20), in parte in cassette di laterizi (Tbb. 1, 2, 4, 5, 7, 8, 11, 21). Per quanto riguarda le inumazioni i corpi apparivano invece adagiati nella nuda terra (Tbb. 12, 14) o composti all'interno di fosse con pareti e fondo più o meno rivestiti di laterizi (Tbb. 6, 9, 17, 22). Il recupero di chiodi rinviava in taluni casi all'originaria presenza di casse lignee di contenimento. Piuttosto scarni erano i corredi: vi ricorrevano con una certa frequenza il vasellame da mensa impiegato per le offerte di cibo, le coppe su alto piede e le lucerne. Il loro esame tipo-cronologico ha consentito di inquadrare la frequentazione a scopo necropolare dell'area tra i decenni centrali del I secolo d.C. e la fine di quello successivo. Scarsi erano gli indicatori di sesso e attività. Ad essere maggiormente caratterizzate in tal senso erano le deposizioni femminili, per la presenza di un peso da telaio (Tb. 8), di vaghi di collana (Tb. 6) e di spilloni in osso (Tb. 1).
A sud dell'area funeraria era ubicato un pozzo, forse già riferibile ai più antichi momenti di frequentazione di età romana del sito e correlabile ad un attiguo scarico di scarti ceramici e alla presenza di un canale artificiale, ad andamento curvilineo, dotato di banchina in lastroni di trachite, smantellata ed obliterata da alcune tombe posteriori. Queste ultime evidenze sono state ricondotte ad una prima fase a destinazione produttiva, non ancora ben definibile cronologicamente ma di sicuro conclusa nei decenni centrali del I secolo d.C. con la defunzionalizzazione del canale e la creazione dei poderosi apprestamenti di bonifica.

PESAVENTO MATTIOLI *et Alii* 1995.

N10 – incrocio via B. Pellegrino – via S. Giovanni di Verdara
Sterro per lavori edilizi, ante 1888
Materiali di probabile provenienza funeraria, epoca romana imprecisata.
Dispersi.

Busato ricorda il rinvenimento di anfore, di una lucerna fittile bollata e di tre chiavi in ferro risalenti ad età romana, in occasione di lavori presso la vecchia Casa di Ricovero Maschile e Femminile. La Gasparotto suggerisce la pertinenza dei manufatti a contesti di natura funeraria.

BUSATO 1888, p. 23; GASPAROTTO 1959, pp. 26-27, n. 16.

N11 – via S. G. da Verdara, n. 115
Sterri, ante 1888.
Iscrizione funeraria, prima metà I secolo d.C.
Dispersa.

Busato ricorda il rinvenimento della stele a ritratti di *Q. Carminius Tertius* (CIL, V, 2912) in occasione di lavori edilizi all'interno di una cantina nel complesso oggi occupato dal Policlinico Militare.

BUSATO 1888, p. 23.

N12 – via B. Pellegrino
Sterro, 1877.
Monumento funerario, prima metà I secolo d.C.
Museo Civico di Padova.

Da via Scalzi, attuale via B. Pellegrino, risulta provenire il frammento di monumento funerario del liberto *[---]lius Optatus* in trachite. Dei ritratti dei defunti resta soltanto la parte inferiore di due busti. L'analisi stilistica degli elementi costitutivi consente di inquadrare il manufatto entro la prima metà del I secolo d.C.

GHEDINI 1980, pp. 126-127, n. 50.

N13 – via B. Pellegrino, n. 155
Sterri, ante 1888.
Iscrizione funeraria, epoca romana imprecisata.
Dispersa.

Busato ricorda il rinvenimento di un cippo recante le misure di un *locus sepulturae* pari ad un rettangolo di 10 x 4 piedi, in occasione dello scavo per la demolizione di una vecchia abitazione.

BUSATO 1888, pp. 22-23; GASPAROTTO 1959, pp. 27-28, n. 16.

N14 – incrocio via B. Pellegrino – via F. P. Sarpi, porta degli Scalzi
Sterri, 1509.
Tombe, età romana imprecisata.
Disperse.

Busato segnala il rinvenimento di numerose sepolture ad incinerazione indiretta entro vasi ossuari con relativo corredo costituito da monete, già in occasione della costruzione delle mura veneziane.

BUSATO 1888, pp. 23-24.

N15 a – piazza G. Mazzini
Sterro per lavori pubblici, 1884.
Iscrizione funeraria, III secolo d.C.
Museo Civico di Padova.

Busato ricorda il recupero dell'iscrizione funeraria del liberto *C. Curtius Strabo* in pietra di Custoza, in prossimità della porta di Codalunga, presso i vecchi bagni pubblici. La datazione al III secolo d.C. viene suggerita dalla Gasparotto su base paleografica.

BUSATO 1888, pp. 17-18; GASPAROTTO 1928, p. 72; GASPAROTTO 1951, p. 89 (nota 51); GASPAROTTO 1959, p. 27, n. 12.

N15 b – piazza G. Mazzini
Demolizione, 1810.
Iscrizione funeraria, I secolo d.C.
Museo Civico di Padova.

In occasione della demolizione della chiesa e del campanile di S. Giacomo, Busato ricorda il recupero dell'iscrizione funeraria di *Horatia Donata* (CIL, V, 2965), recante le misure di un *locus sepulturae* pari ad un rettangolo di 20 x 46 piedi, e di quella di *[Min]ucia Se[vera]* (CIL, V, 3083). La datazione al I secolo d.C. viene suggerita dalla Gasparotto su base paleografica.

BUSATO 1888, p. 16; GASPAROTTO 1928, p. 72; GASPAROTTO 1951, p. 89 (nota 51); GASPAROTTO 1959, p. 27, n. 13.

N16 – viale della Rotonda
Scavo di emergenza, 1992-1994.
Monumenti funerari, fine I secolo a.C. – I secolo d.C.
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

Lo scavo per la messa in opera di un nuovo impianto fognario ha portato alla scoperta di un complesso deposito archeologico, disposto lungo un corso d'acqua attivo in età romana. Il complesso si caratterizzava per la presenza di due fasi di frequentazione.
In una prima fase l'area era interessata dalla presenza di un sistema di canalette tra loro ortogonali, associate ad alcuni banchi di anfore di drenaggio.
Nella successiva fase si impostava nel sito un settore di necropoli, con la stesura di una strada che costeggiava il corso d'acqua e la contemporanea edificazione di una serie di monumenti funerari, tra cui uno a dado, disposti ed orientati in modo tale da suggerire la presenza di un preciso piano regolatore, ed intervallati da nuovi interventi di bonifica.

MONETI, STOCCO 1998; RUTA SERAFINI 2002, p. 72.

N17 – viale Codalunga, presso porta Codalunga
Sterro per lavori pubblici, 1859.
Iscrizioni funerarie, I secolo d.C.
Museo Civico di Padova.

Busato ricordava il rinvenimento *in loco* dell'iscrizione funeraria del *praefectus iure dicundo P. Cervonius Cervolus* (CIL, V, 2858), di quella del *praefectus iure dicundo P. Cervonius Simplex* (CIL, V, 2859), entrambe in pietra di Custoza, ed infine della stele con ritratto di *C. Sulpicius Maturus*, in trachite e dotata di basamento (CIL, V, 3042). Quest'ultima stele recava l'indicazione delle misure del *locus sepulturae*, corrispondente ad un rettangolo di 55 x 40 piedi.

BUSATO 1888, p. 17; GASPAROTTO 1928, p. 72; GASPAROTTO 1959, pp. 26-27, n. 11.

N18 – via Trieste, incrocio corso del Popolo
Scavo di emergenza, 1995.
Recinti funerari, fine I secolo a.C. – I secolo d.C.
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

In occasione di uno scavo di emergenza è stato portato alla luce un tratto di necropoli connotato da diverse fasi di frequentazione, intervallate da opere di preparazione e di bonifica con anfore.
Il sito si segnalava principalmente per la presenza di alcuni recinti funerari, ampiamente spoliati già in epoca antica e per lo più conservati allo stato di fondazione o sottofondazione. Uno di essi, di notevole estensione, conservava parte dell'elevato in sesquipedali, poggiante su un livello di tritume laterizio allettato in limo compattato, a sua volta posto a chiusura di un'ampia e profonda fossa contenente anfore Dressel 6A, 6B e 2/4, sistemate capovolte con funzione drenante. Nei pressi erano inoltre ubicati due pozzi, connotati da canne murarie in mattoni sagomati ad arco, terminanti in cassoni lignei funzionali alla raccolta delle acque, realizzati con assi legate con ramaglie e cordami vegetali.

MONETI, STOCCO 1998; RUTA SERAFINI 2002, p. 72.

N19 a – via Trieste, vecchio Gazometro
Sterro per lavori edilizi, 1878.
Tombe, prima età imperiale – IV/V secolo d.C.
Disperse.

Busato segnala il rinvenimento di diverse sepolture ad incinerazione e inumazione nell'area occupata dal vecchio Gazometro. Per quanto concerne le sepolture ad inumazione gli scheletri erano adagiati parallelamente alla strada di circonvallazione che da Codalunga arrivava alla Porta del Portello. Il cranio risultava rivolto ad oriente. I materiali recuperati in parte rimandavano ad una frequentazione di prima età imperiale, per la presenza di una moneta di Claudio e di una lucerna bollata FORTIS, in parte attestavano il perdurare della frequentazione in età tardo-antica, per la presenza di monete del basso impero. La Gasparotto attribuisce le sepolture ad inumazione individuate ad età tardo-imperiale (IV-V secolo d.C.).

BUSATO 1888, pp. 19-20; GASPAROTTO 1959, pp. 32-33, n. 28.

N19 b – via Trieste, vecchio Gazometro
Sterro per lavori edilizi, 1964.
Iscrizioni funerarie, I secolo a.C.
Museo Civico di Padova.

In occasione di sterri vennero portati alla luce un cippo in trachite rossa, databile al I secolo a.C. e indicante l'area sepolcrale delle *gentes Cascica* e *Betutia*, e un secondo cippo in trachite grigia, databile anch'esso al I secolo a.C. e indicante l'area sepolcrale delle *gentes Cascica*, *Betutia*, *Seppia* e *Salonia*.

BASSIGNANO 1978, pp. 135-142.

N20 – piazza A. De Gasperi.
Scavo di emergenza, 1975 e 1978.
Necropoli, I secolo d.C.
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

Lo scavo in estensione di due aree contigue, nel settore più occidentale della piazza, ha portato alla scoperta di un complesso deposito archeologico, principalmente connotato dalla presenza di un nucleo sepolcrale, affiancato da banchi di anfore in funzione di bonifica e drenaggio.

	Sino alla prima metà del I secolo a.C. l'area era stata interessata da una destinazione ad ortivo, cui aveva fatto seguito, poco prima della fine del secolo, un primo intervento di bonifica ad anfore, atto a preparare la zona in vista di una più massiccia frequentazione (Cfr. CIPRIANO 1992). Di lì a poco avrebbero fatto la loro comparsa le prime sepolture, seguite, attorno alla fine del I secolo d.C., da un secondo intervento di bonifica, funzionale ad un riassetto del terreno in vista di una riconversione dell'area in senso abitativo/produttivo o ad una più semplice espansione della necropoli (Cfr. CIPRIANO 1992). Le tombe portate alla luce ammontano a tredici. Si trattava in maniera esclusiva di sepolture ad incinerazione. Nella maggior parte dei casi i resti combusti risultavano deposti nella nuda terra, all'interno di semplici fosse terragne. Per essi rimane il dubbio se si trattasse di tombe ad incinerazione diretta o indiretta. Solo in quattro sepolture le ossa combuste erano state raccolte invece all'interno di vasi ossuari. Come tali erano stati impiegati in un caso un'olla vitrea di tipo Isings 67a, chiusa da un piatto Isings 47 (Tb. 1), in altri due un vaso a tulipano, chiuso dal rispettivo coperchio in ceramica comune depurata (Tbb. 4, 16), in un altro ancora un'olla in ceramica comune grezza, chiusa da un coperchio, del medesimo materiale (Tb. 6). I vasi ossuari erano di norma deposti in fosse dal fondo regolarizzato mediante tegole di base e coperti da mezze anfore segate e capovolte (Tbb. 1, 2, 4, 16). L'analisi dei corredi ha consentito di collocare le tombe nell'ambito del I secolo d.C., dividendole in due nuclei, uno databile ad età augusteo-tiberiana (Tbb. 4, 6, 12, 15, 16), l'altro all'epoca flavia (Tbb. 1, 2, 3, 7, 9). Tre rimangono di difficile inquadramento cronologico (Tbb. 5, 8, 11). Apparterrebbero alla prima fase tre delle sepolture connotate dalla presenza di vaso ossuario e anfora segata di copertura. Le tombe in semplice fossa risalirebbero invece, per la maggior parte, al successivo momento di frequentazione. Per quattro tombe (Tbb. 3, 7, 6, 8) è stato possibile rintracciare l'appartenenza ad individui di sesso femminile, sulla base degli elementi di ornamento, toilette e cosmesi presenti nei corredi. È stata inoltre ipotizzata la pertinenza ad una donna anche per la tomba le cui ossa erano state deposte all'interno dell'urna vitrea (Tb. 1). In mancanza di dati di scavo precisi non è stato possibile ricostruire la disposizione topografica delle sepolture, né i rituali messi in atto al momento della cerimonia, con distinzione tra oggetti offerti durante la cremazione, oggetti deposti a chiusura della sepoltura e materiale connesso con le libagioni. Dalla medesima area provenivano anche due iscrizioni funerarie, non più in connessione con le relative sepolture. Esse sono state attribuite su base epigrafica l'una ad età augustea, l'altra alla metà del I secolo d.C. Si tratta nel primo caso della stele in calcare dei Berici di *L. Varius Pudens* e della madre *I. Maxima*, menzionante le misure di un *locus sepulturae* pari ad un rettangolo di 45 x 30 piedi. La stele presentava nella parte sommitale l'alloggiamento per i ritratti dei due defunti, forse asportati a seguito di una manomissione operata già in epoca antica. La seconda, anch'essa in calcare dei Berici, era invece la stele di *T. Terentius Pompeius*, iscritto alla tribù Fabia, e della compagna, la liberta *Lucania Fausta*. L'iscrizione, giunta in stato frammentario, faceva menzione delle misure di un *locus sepulturae* di cui si può ricostruire solo la lunghezza, pari a 35 o 40 piedi. In prossimità di una delle tombe era stato inoltre rinvenuto un cippo sepolcrale a sezione quadrangolare, in capite decussato. Il quadro della necropoli era infine completato da due pozzi vicini ma non coevi, posti in prossimità dei banchi di anfore di drenaggio, collegabili alla necessità di un apporto idrico per le pratiche rituali messe in atto all'interno del sepolcreto. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992; CIPRIANO 1993-95; BASSIGNANO 1986.

	N21 – Corso del Popolo, incrocio via N. Tommaseo, "Villino Maluta". Sterro per lavori edilizi,1907. Tomba e iscrizioni funerarie, I secolo d.C. Museo Civico di Padova. Moschetti e il Registro degli Ingressi del Museo Civico di Padova (Ingr. 48214-48226) riportano il rinvenimento di una tomba e di altri reperti di natura funeraria in occasione degli sterri per la costruzione del Villino Maluta. Della tomba si forniva una descrizione dettagliata (Cfr. scheda tomba). Per quanto concerne gli altri elementi, il Moschetti e il Registro degli Ingressi riportavano il recupero di due cippi in trachite recanti le stesse misure di area sepolcrale (22 x 35 piedi) e forse afferenti ad un medesimo recinto, un "mortaio" in marmo istriano, in cui potrebbe essere

	identificata una cista litica impiegata come contenitore tombale, un collo di anfora e una base in pietra di Costoza di uso non ben definito. Questi ultimi materiali non sono più rintracciabili. MOSCHETTI 1907, pp. 198-199; GASPAROTTO 1928, p. 72; GASPAROTTO 1959, p. 26, n. 9.

	N22 a – viale Codalunga, "Palazzo Sarpi" Sterri, ante 1872 Iscrizioni funerarie, età romana imprecisata Museo Civico di Padova. Busato ricorda il rinvenimento, nell'area un tempo occupata dalla chiesa della SS. Trinità, delle iscrizioni funerarie di L. *Crimilius Hila* (CIL, V, 2881), della liberta *Acilia Basio* (CIL, V, 2887) e di *Valeria Matura* (CIL, V, 3056), quest'ultima recante le misure di un *locus sepulturae*, corrispondente ad un rettangolo di 20 x 55 piedi. BUSATO 1888, p. 18; GASPAROTTO 1959, p. 26, n. 10. **N22 b – viale Codalunga, "Palazzo Sarpi"** Sterri, ante 1872 Iscrizione funeraria, I secolo d.C. Dispersa. Busato ricorda il rinvenimento, nell'area un tempo occupata dal Monastero di S. Bernardo, dell' iscrizione funeraria di *Q. Cartilius Optatus* (CIL, V, 2914). BUSATO 1888, p. 18; GASPAROTTO 1959, p. 26, n. 10.

	N23– Stazione Ferroviaria, campi "Trieste" Sterri per lavori edilizi,1879. Tombe, Prima metà I secolo d.C. - II secolo d.C. Museo Civico di Padova. Busato ricorda il rinvenimento di tre sepolture ad incinerazione indiretta in occasione della posa di due pilastri di sostegno di un cancello di accesso a terreni prospicienti il vecchio edificio della Stazione Ferroviaria. Di tali sepolture fornisce inoltre una descrizione dettagliata (Cfr. schede tombe). BUSATO 1888, PP. 20-21; GASPAROTTO 1959, p. 25, n. 2.

	N24 a – Stazione Ferroviaria Sterro, ante 1872. Iscrizione funeraria, I secolo d.C. Dispersa. Busato ricorda il rinvenimento dell'iscrizione funeraria del liberto *L. Caetronius Andreoudus* (CIL, V, 2911) nell'area un tempo denominata Borgomagno. BUSATO 1888, p. 18. **N24 b – Stazione Ferroviaria** Scavi,1848; 1877-1878. Tombe e iscrizioni funerarie, fine I secolo a.C. – V/inizi VI secolo d.C. Museo Civico di Padova.

Gli scavi condotti per la costruzione del vecchio edificio della Stazione Ferroviaria e dei relativi annessi hanno portato alla scoperta di un considerevole sepolcreto di età romana, indagato per saggi in primo luogo in occasione della stesura della vecchia linea diretta a Bassano.
Della necropoli faceva parte un centinaio di sepolture, spesso ripartite in nuclei connotati da rapporti parentelari e intervallate da banchi di anfore da drenaggio. Le tombe erano prevalentemente del tipo ad incinerazione, con diverse modalità di deposizione: le ossa combuste erano in prevalenza contenute entro vasi ossuari, fittili o vitrei, talvolta coperti o protetti da anfore segate. In taluni casi erano impiegate osteoteche fittili o ciste litiche; in altri le ossa erano raccolte in semplici fosse terragne. Incerta risulta la presenza di busta. Minoritario era invece il numero delle inumazioni.
Accanto ad esse erano presenti tracce di monumenti sepolcrali e recinti funerari in laterizi. A tre distinte strutture monumentali appartenevano un'erma di Mercurio in calcare marnoso, la stele a pseudo-edicola dei *Cartorii* e le urne in pietra calcarea dei *Camerii*.
L'analisi dei reperti recuperati indica uno spettro cronologico di frequentazione compreso tra gli ultimi decenni del I secolo a.C. e il V, se non gli inizi del VI secolo d.C. Entro tale spettro si riconoscono due macrofasi, la prima tra l'età augustea e l'epoca antonina, l'altra tra la seconda metà del III secolo d.C. e gli ultimi anni di sfruttamento.

PIGORINI 1877, p. 234; GLORIA 1879; BUSATO 1877-1878; PAIS 1884, p. 76, nn. 601-604, p. 77, n. 605; GASPAROTTO 1959, p. 25, n. 3; GHEDINI 1980, pp. 95-97, n. 38; ABBIATI 1994; ZAMPIERI 1998, pp. 10-13; ROSSI 2008.

N24 c – Stazione Ferroviaria
Sterro per lavori edilizi, 1882.
Tomba, I secolo d.C. (?)
Dispersa.

Busato ricorda il recupero di una sepoltura del tipo ad incinerazione indiretta entro anfora segata, dotata di corredo composto da un asse repubblicano e da vasellame fittile, in occasione dello scavo di un pozzo nell'area della vecchia Stazione Ferroviaria.

BUSATO 1888, p. 18.

N24 d – Stazione Ferroviaria
Sterro, 1883.
Iscrizione funeraria, epoca romana imprecisata.
Dispersa.

Busato segnala il ritrovamento della stele funeraria di *C. Dellius Phoebus* ancora dotata del suo basamento originario, in un cortile annesso al vecchio edificio della Stazione Ferroviaria. Al momento del recupero risultavano del tutto assenti le tracce di fondazione. Il dato non farebbe tuttavia escludere la pertinenza del monumento all'area in questione.

BUSATO 1888, pp. 14-15.

N25– cavalcavia Borgomagno
Sterro per lavori edilizi,1903.
Tombe, fine I secolo a.C. - II secolo d.C.
Museo Civico di Padova.

La Gasparotto riporta il rinvenimento di alcuni vasi cinerari romani con corredo fittile e vitreo, in occasione della posa delle fondamenta dei piloni di sostegno del cavalcavia. Parte di essi era giunta al Museo Civico (Cfr. Registro degli Ingressi del Museo Civico di Padova - Ingr. 36488-36493). I corredi vennero smembrati. Le tombe pertanto non sono ricomponibili nella loro interezza e sfugge la reale entità del ritrovamento (Cfr. schede tombe).

GASPAROTTO 1928, p. 72; GASPAROTTO 1959, p. 25, n. 3.

N26– incrocio via T. Aspetti –via A. da Bassano
Sterri, epoca imprecisata.
Tombe, età romana imprecisata
Disperse.

La Gasparotto segnala il rinvenimento di poche tombe ad incinerazione, caratterizzate da balsamari vitrei impiegati quali elementi di corredo.

GASPAROTTO 1959, p. 26, n. 7.

N27 – via T. Aspetti
Sterro, epoca non precisata.
Monumento funerario, prima età imperiale.
Privato.

Zampieri segnala il rinvenimento da un'area prossima al luogo di conservazione, vicino al cinema "Astra", di una stele a ritratti con nicchia a valva di conchiglia e strumenti di lavoro scolpiti sui fianchi.

ZAMPIERI 1971.

N28 a – via T. Aspetti – viale dell'Arcella
Sterri, 1779; 1879.
Tombe, età romana imprecisata
Disperse.

Busato segnala il rinvenimento di alcuni nuclei di terra di rogo, con frammenti di anfora e qualche balsamario, tra cui uno ansato, in bronzo, in occasione di sterri preliminari alla costruzione di un caseggiato, nell'area compresa tra la casa parrocchiale, il cimitero del Santuario di S. Antonino e la Scuola Elementare "*A. Rosmini*".

BUSATO 1888, pp. 21-22; GASPAROTTO 1928, p. 73; GASPAROTTO 1959, p. 26, n. 6.

N28 b –via T. Aspetti – viale dell'Arcella
Sterro, 1787.
Tomba, I-III (?) secolo d.C.
Vienna.

Busato segnala il rinvenimento di una sepoltura ad incinerazione indiretta con urna funeraria iscritta. L'iscrizione recava il nome del liberto *Ti. Annius Dardanus* (CIL, V, 2894). Il corredo era costituito da alcuni vasi, una lucerna, delle fibule, una patera, uno stilo e un medio nummo del III sec. d.C. I materiali, un tempo conservati presso il Museo del Catajo, risultano

	attualmente dispersi, se non confluiti a Vienna, insieme all'urna. La datazione della moneta appare in contrasto con quella suggerita dal testo epigrafico dell'urna. BUSATO 1888, pp. 21-22; GASPAROTTO 1928, p. 73; GASPAROTTO 1959, p. 26, n. 6.

	N29 a – piazzetta Eremitani Sterro, ante 1872. Iscrizione funeraria, I secolo d.C. Dispersa. Busato ricorda il rinvenimento dell'iscrizione funeraria della liberta *Tauria Tyche* (CIL, V, 3043), nell'area del Monastero degli Eremitani. BUSATO 1888, p. 41. **N29 b – via Eremitani** Sterro, ante 1872. Iscrizione funeraria, epoca romana imprecisata. Dispersa. Busato ricorda il rinvenimento dell'iscrizione funeraria del liberto *M. Vibius Corinthus*, recante le misure di un *locus sepulturae* pari ad un rettangolo di 10 x 27 piedi (CIL, V, 3064). BUSATO 1888, p. 41.

	N30 – Giardini dell'Arena Sterri per lavori pubblici, 1881; 1907 Tombe e frammenti di iscrizioni funerarie, fine I secolo a.C. – età giulio-claudia. Disperse. La Gasparotto ricorda il rinvenimento di tombe romane ad incinerazione, frammenti di iscrizioni funerarie e diverse monete, all'angolo nord-orientale dell'anfiteatro, verso via Giotto. GASPAROTTO 1959, p. 30, n. 22c.

	N31– incrocio via C. Rezzonico – via N. Tommaseo Sterro per lavori edilizi, 1953. Tomba, III secolo d.C. Dispersa. La Gasparotto segnala il rinvenimento di un sepoltura ad incinerazione indiretta in occasione di sterri per la costruzione di un caseggiato. La tomba era affiancata da un banco di anfore da drenaggio. Della sepoltura fornisce inoltre una descrizione dettagliata (Cfr. scheda tomba). GASPAROTTO 1959, p. 33, n. 29; *Anfore romane a Padova* 1992, pp. 25-26, n. 7.

SETTORE ORIENTALE

E1 – via Altinate, chiesa S. Sofia
Sterri per lavori pubblici, 1954.
Iscrizioni funerarie, prima metà I secolo d.C. – fine III/IV secolo d.C.
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

In occasione dei lavori di restauro vennero recuperati numerosi materiali di epoca romana da strati di riporto relativi al momento di impianto e di prima frequentazione della chiesa. Tra questi vi erano l'iscrizione funeraria di *C. Catius*, datata entro la metà del I secolo d.C., l'iscrizione funeraria dello schiavo imperiale *Aristus*, incaricato della riscossione della *vicesima hereditatium*, datata al II secolo d.C., infine l'iscrizione funeraria di *L. Cylius Iustinus*, datata a fine III-IV secolo d.C.

GASPAROTTO 1959, p. 36, n. 39c; BASSIGNANO 1980.

E2 a – via S. Eufemia – piazzetta I. Nievo
Demolizione, XVIII secolo.
Iscrizione funeraria, epoca romana imprecisata.
Dispersa.

Busato ricorda il recupero nelle fondamenta del campanile della chiesa di un cippo sepolcrale recante le misure di un *locus sepulturae* lungo sulla fronte 20 piedi (CIL, V, 3093).

BUSATO 1888, p. 49; GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 62).

E2 b – piazzetta I. Nievo
Sterro, ante 1972.
Iscrizione funeraria, I secolo d.C.
Museo Civico di Padova.

Busato ricorda il rinvenimento dell'iscrizione funeraria di *[As]conius Labeo* (CIL, V, 2848).

BUSATO 1888, p. 50; GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 62).

E3 – incrocio via G. Belzoni – via Paolotti.
Sterri, ante 1888.
Tombe, epoca tardo-imperiale.
Disperse.

Busato ricorda il rinvenimento di una sepoltura ad inumazione in fossa rivestita e coperta da laterizi e dotata di un corredo non meglio precisato, nell'area un tempo occupata dalle Carceri Giudiziarie. La Gasparotto suggerisce per essa una datazione ad epoca tardo-antica.

BUSATO 1888, p. 50; GASPAROTTO 1928, p. 78; GASPAROTTO 1959, p. 33, n. 30a.

E4 – via G. Belzoni, n. 82.
Sterri, 1904.
Tomba, fine I secolo a.C. – prima metà I secolo d.C.
Museo Civico di Padova.

Il Registro degli Ingressi del Museo Civico di Padova (Ingr. 39063-39066) riporta il rinvenimento di una sepoltura nel cortile di casa Fannio, edificio di proprietà dell'"*Istituto delle Dame del Sacro Cuore*" (Cfr. scheda tomba). La notizia viene successivamente ripresa dalla Gasparotto che segnala a tal proposito il ritrovamento nella zona di tombe ad incinerazione indiretta di età imperiale.

GASPAROTTO 1928, p. 78; GASPAROTTO 1959, p. 33, n. 30b.

E5 – via G. Belzoni, n. 59.
Sterri per lavori pubblici, 1963.
Iscrizione funeraria, fine I secolo d.C. – inizi II secolo d.C.
Museo Civico di Padova.

In occasione di lavori per la conduttura fognaria venne rinvenuta, non più *in situ*, la stele della liberta *Pettia Severa*, in trachite grigia, iscritta su entrambe le facce e dotata di frontone, decorato su un lato con un sistro a tre tintinnabuli e sull'altro con una patera centrale, fiancheggiata da melagrane e da altri oggetti di difficile definizione. L'iscrizione reca le misure di un *locus sepulturae* rettangolare, di larghezza imprecisabile e di lunghezza pari a 26 piedi.

BASSIGNANO 1984, pp. 48-54.

E6 – via G. Belzoni, n. 126.
Sterri per lavori edilizi, 1898.
Materiali di probabile provenienza funeraria, età augustea.
Museo Civico di Padova.

Il Registro degli Ingressi del Museo Civico di Padova (Ingr. 11438-11444) e Moschetti riportano il rinvenimento di materiali fittili e bronzei da sterri condotti presso la chiesa di S. Maria in Conio, in occasione della posa delle fondamenta della scuola femminile "*Lucrezia degli Obizzi*" e dell'ex scuola di tirocinio maschile e convitto nazionale "*A. Gabelli*". L'edificio, in parte smantellato, risulta attualmente occupato dalla succursale dell'Istituto d'Arte "*P. Selvatico*".
Per tipologia, cronologia e stato di conservazione appare assai probabile la provenienza dei materiali da un contesto funerario unitario, anche se non si esclude la pertinenza degli stessi a più deposizioni (Cfr. scheda tomba).
La Gasparotto, confondendo la data di rinvenimento, parla a tal proposito di tombe ad incinerazione indiretta in anfora.

MOSCHETTI 1898, p. 22; GASPAROTTO 1928, p. 78; GASPAROTTO 1959, p. 33, n. 30c.

E7 – via G. Belzoni, nn. 146-154.
Scavo di emergenza, 1994-1995.
Tombe umane e di cavalli, fine I secolo a.C. - primi decenni del II secolo d.C. (?).
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

Gli scavi per la realizzazione di un nuovo complesso edilizio nell'area del Collegio Universitario "Don N. Mazza", sita tra via G. Belzoni e il campo sportivo "W. Petron", hanno portato alla scoperta di una sequenza stratigrafica le cui testimonianze più antiche sono costituite da un nucleo sepolcrale di età romana, caratterizzato da una stretta contiguità spaziale tra tombe umane e tombe di cavalli. Il rapporto intercorrente tra le stesse rimane ancora poco chiaro, a causa della conduzione dell'indagine non in estensione, bensì in più lotti distinti.
Le tombe umane provengono in massima parte dal lotto ubicato nell'angolo nord-orientale

	dell'area in oggetto, affacciato direttamente sul tracciato stradale di via G. Belzoni (Lotto 1). Si tratta di quattordici sepolture di cui tredici ad incinerazione indiretta, databili ad un periodo compreso tra l'età augustea e l'età claudia (Tbb. 1a, 1b, 2, 3, 4, 5, 6, 8, 11, 12, 13, 15, 16), e una ad inumazione, di età posteriore, anche se di difficile inquadramento cronologico (Tb. 10). Le tombe si disponevano all'interno di due distinti comparti, ubicati l'uno forse a ridosso dell'asse stradale, l'altro in una fascia leggermente più arretrata. In entrambi i settori la concentrazione tombale era piuttosto elevata ma pressoché nulli sono gli episodi di sovrapposizione, fatta eccezione per la Tb. 10, unica ad appartenere ad una fase cronologica più tarda e sovrapposta ad una deposizione di età augustea (Tb. 15). Tra le tombe ad incinerazione di età giulio-claudia frequenti sono inoltre raggruppamenti ed allineamenti, segno di un evidente vincolo parentelare che legava in vita i defunti ivi sepolti. Si nota a tal proposito la stretta vicinanza spaziale intercorrente tra le Tbb. 1a, 1b e 3, come pure quella intercorrente tra le Tbb. 6 e 8. Un nucleo, di entità incerta, doveva sussistere in una fascia più interna (Lotto 3-2C), in massima parte occupata da una necropoli equina, composta da venticinque sepolture ad inumazione di cavalli adulti, di sesso maschile, ad elevata concentrazione. Al nucleo di deposizioni umane dovevano appartenere nove sepolture ad incinerazione indiretta (Tbb. 17, 18, 19, 21, 23, 24, 25, 26, 27), della maggior parte delle quali manca la documentazione necessaria alla ricomposizione organica del dato. Le tre pervenute consentono di inquadrare l'episodio deposizionale nell'ambito della prima metà del I secolo d.C. (Tb. 17, 23, 24); si ignora tuttavia la distribuzione areale dell'intero nucleo e il rapporto intercorrente con le sepolture dei cavalli. Il taglio della Tb. 27, operato in corrispondenza del cranio di uno degli animali (C. 10), senza tuttavia intaccarlo, suggerirebbe una stretta contiguità spaziale tra le due evidenze. Un cippo trachitico, rinvenuto in prossimità della Tb. 23, farebbe tuttavia supporre l'esistenza di una possibile linea confinaria, passante fra i due settori sepolcrali e marcata da segnacoli lapidei. Per quanto concerne i cavalli, gli animali erano disposti prevalentemente su un fianco, indifferentemente quale. Solo uno era deposto in posizione supina. I corpi giacevano sul fondo di semplici fosse terragne, tranne uno, deposto all'interno di una sorta di recinto a più corsi di laterizi (C. 21). Due di essi erano dotati di un corredo minimale, costituito in un caso da una collana con vaghi in osso lavorato (C. 4) e nell'altro da un balsamario vitreo, deposto in prossimità del cranio (C. 15). Tali elementi suggeriscono l'appartenenza delle deposizioni equine ad un arco cronologico del tutto analogo a quello indicato per le tombe umane. La deposizione dei primi cavalli era stata preceduta da una massiccia opera di sistemazione areale, culminante nel taglio di un antico dosso fluviale e nella costituzione di una sorta di terrazza, funzionale al livellamento delle pendenze naturali. Successivamente l'area sarebbe stata sottoposta anche ad un intervento di riorganizzazione, segnalato dalla stesura di uno spesso strato di riporto fortemente antropizzato e ricco di macerie edilizie, resosi necessario per far posto ad un nuovo ciclo di deposizioni che non andassero ad intaccare, se non marginalmente, le sepolture precedenti. Un terzo lotto, ubicato anch'esso in una fascia piuttosto arretrata rispetto alla strada (Lotto 4), ha restituito testimonianze sepolcrali completamente diverse: si trovavano in esso le fosse di fondazione, pesantemente spoliate, di strutture funerarie monumentali, a pianta quadrata, databili, sulla base di una prima analisi dei materiali, al periodo compreso tra la fine del I secolo a.C. e il I secolo d.C. e pertanto alla medesima epoca delle tombe umane e animali. In mancanza di un'adeguata documentazione sfugge tuttavia il rapporto spaziale esistente tra le tre evidenze. Per quanto concerne le tombe umane, i corredi non denotano una grande disparità sociale tra i defunti. Sono tutti piuttosto scarni, minimali e per lo più privi di manufatti strettamente qualificanti, fatta eccezione per le deposizioni femminili, connotate dalla presenza di elementi legati al *mundus muliebris*, quali ornamenti (Tbb. 16, 17) ed oggetti da toilette (Tb. 11). ASA (Relazione scavi Archeometra S.r.l., 1994-95); RUTA SERAFINI 2002, p. 72; *Via Annia* 2008, p. 69.

E8 – via G. Belzoni.
Sterri, ante 1872.
Iscrizioni funerarie, I-II secolo d.C.
Museo Civico di Padova.

Lungo la via la Gasparotto ricorda il rinvenimento dell'iscrizione funeraria del liberto concordiale *S. Navinius Apollonius*, recante le misure di un *locus sepulturae* di 36 x 20 piedi (CIL, V, 2869) e databile al I-II secolo d.C., dell'iscrizione funeraria di *M. Sagatius* (CIL, V, 3025), databile alla prima metà del I secolo d.C. e attualmente perduta ed infine dell'iscrizione funeraria di *Venusta* (CIL, V, 3059), di datazione imprecisata e anch'essa attualmente perduta.

GASPAROTTO 1928, p. 78; GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 63).

E9 – via S. Massimo.
Sterri per lavori pubblici, 1962.
Iscrizione funeraria, I secolo a.C.
Museo Civico di Padova.

In occasione di lavori per la costruzione di un edificio venne recuperata, nei pressi di una pavimentazione romana a laterizi, l'iscrizione funeraria di *Ostiala Gallenia* in pietra di Costozza. Per caratteri antiquari e per aspetti linguistici appartiene al passaggio dalla veneticità alla romanizzazione.

Padova preromana 1976, p. 304, n. 75; *Città invisibile* 2005, pp. 163-164, n. 11.

E10 – galleria Ognissanti.
Sterro, 1963.
Iscrizione funeraria, prima metà I secolo d.C.
Museo Civico di Padova.

In circostanze tuttora poco chiare venne portata alla luce, in un'area compresa tra via G. Orus, via G. Tiepolo e vicolo Ognissanti, la stele funeraria a pseudoedicola di *Minucius Lorarius*, centurione nella legione Marzia, unità militare nota per aver avuto un ruolo determinante nei fatti politici delle guerre civili della seconda metà del I secolo a.C.
La datazione alla prima metà del I secolo d.C. viene avanzata sulla base di elementi paleografici e antiquari, quali la fibula di tipo *Aucissa* che ferma il *sagum* sul petto del defunto.

FRANZONI 1982.

E11 – via Ognissanti
Sterri, 1879.
Tombe, I secolo d.C.
Disperse.

Busato ricorda il rinvenimento di varie sepolture ad incinerazione indiretta con olla ossuario, nell'orto di una casa affacciata sulla strada, al vecchio n. civico 2871. Di una di esse si conserva una descrizione dettagliata (Cfr. Scheda Tomba).

BUSATO 1888, pp. 50-51.

E12 – via del Portello, porta Portello
Sterri, ante 1872.
Iscrizioni funerarie, I-II secolo d.C.
Museo Civico di Padova.

Busato ricorda il rinvenimento dell'iscirizione funeraria di *P. Sepullius Tacitus* (CIL, V, 3037), databile tra il 70 d.C. e il II secolo d.C. e dell'iscrizione menzionante un *Florus Caeciliarum* (CIL, V, 2955), andata dispersa e indatabile.

BUSATO 1888, p. 50; GASPAROTTO 1928, p. 78; GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 63).

E13 – via N. Gradenigo, 6
Scavo di emergenza, 2000-2003.
Tombe, fine I secolo a.C. – inizi II secolo d.C.
Museo Civico di Padova; Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

Gli scavi per la ristrutturazione del complesso universitario dell'ex Facoltà di Agraria hanno portato alla scoperta di un centinaio di sepolture, databili ad un periodo compreso tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del II secolo d.C., impostate direttamente al di sopra del substrato sterile e spesso raggruppate in nuclei di stampo presumibilmente familiare.
La modalità di deposizione più diffusa è quella del tipo ad incinerazione indiretta entro semplici fosse di forma quadrangolare, provviste di pochi elementi di corredo. Meno frequente è l'incinerazione diretta ma spesso accompagnata da corredi più articolati. Le fosse presentano in tal caso forma rettangolare e pareti e fondo alterati dall'azione del fuoco della pira. In percentuale minoritaria si registrano anche le deposizioni ad incinerazione indiretta con vaso ossuario, fittile o vitreo, deposto su tegola e coperto da mezza anfora segata. Solo due sono le inumazioni.
L'area sepolcrale si caratterizzava anche per la presenza di un pozzo, funzionale alle pratiche rituali connesse al culto.

Via Annia 2008, pp. 70-71.

E14 – vicolo Pastori
Scavo di emergenza, 2010.
Necropoli, fine I secolo a.C. – inizi II secolo d.C.
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

Gli scavi per la costruzione di una nuova palazzina con garage interrato hanno condotto alla scoperta di un centinaio di deposizioni che coprono un periodo compreso tra l'età augustea e gli inizi del II secolo d.C. In tale arco cronologico si riconoscono per lo meno tre fasi di frequentazione, connotate ciascuna da diversa densità tombale.
La prima fase, di età augusteo-tiberiana, è quella meglio rappresentata. Fatta eccezione per una singolare deposizione ad inumazione di individuo adulto entro cassa lignea rifinita con chiodi bronzei, le altre sepolture di questo periodo prevedono tutte il rituale incineratorio. Si dividono in tombe ad incinerazione indiretta con resti combusti racchiusi entro vasi ossuari, a loro volta deposti in semplici fosse circolari e prevalentemente coperti da mezze anfore segate, e in tombe ad incinerazione diretta (*busta*), connotate da fosse quadrangolari di grandi dimensioni, con le pareti laterali prevalentemente scottate per l'azione del fuoco della pira funebre. In buona parte di esse la presenza di travi lignee carbonizzate, ancora ben conservate, consente anche la ricostruzione dei *fercula* sui quali i corpi dei defunti venivano deposti per procedere alla cerimonia di cremazione. Tra i resti dei roghi una costante è rappresentata dai balsamari vitrei deformati dal fuoco, indizio delle aspersioni rituali di essenze profumate attuate durante l'incinerazione con l'intento primario di coprire i cattivi odori emanati dalla consunzione delle carni. Ad una prima analisi minoritaria appare invece la presenza di vasellame da mensa fittile o vitreo connotato da alterazioni. Ove presente, risulta infatti intatto e per lo più localizzato ai margini della fossa, segno di una deposizione a posteriori, avvenuta al termine della cerimonia. Per quanto concerne le sepolture ad incinerazione indiretta i contenitori utilizzati come ossuari appartengono tutti al panorama produttivo locale (olle in ceramica grigia, olle in ceramica

	comune grezza e vasi a tulipano). Solitamente ad essi è associato un set da banchetto minimale, composto da piatto, coppa e/o bicchiere e olpe. Tali manufatti sono in prevalenza deposti accanto all'ossuario, al di sotto dell'anfora di copertura o al suo esterno in caso di mancanza di spazio. Ad una analisi preliminare paiono non essere frequenti gli indicatori di sesso, età e attività. Poco rappresentata sembra essere la fase intermedia, riconducibile ai decenni centrali del I secolo d.C. Le tombe presenti continuano ad essere del tipo a cremazione. In mancanza di un'analisi diretta dei materiali, potrebbero appartenere a tale periodo alcune deposizioni ad incinerazione indiretta in semplici fosse e altri *busta* connotati, a differenza dei primi, da piante rettangolari, all'apparenza non sufficientemente ampie da poter contenere al loro interno i *fercula* dei defunti. La costante presenza di pareti pesantemente rubefatte farebbe pensare all'allestimento delle pire sul fondo e alla deposizione dei letti funebri sulle spallette laterali, soluzione che permetteva probabilmente un minore dispendio di energia e denaro rispetto ai *busta* di grandi dimensioni. Per quanto concerne i materiali e la composizione dei corredi paiono non sussistere grandi differenze rispetto a quanto detto in merito alle tombe di prima fase. Nell'ultimo momento di frequentazione, corrispondente alla fine del I secolo d.C. e ai primi decenni del secolo seguente, pare registrarsi una ripresa delle deposizioni. Il rituale incineratorio continua ad essere quello dominante: le tombe sono tutte del tipo ad incinerazione indiretta con resti combusti riversati direttamente sul fondo di semplici fosse circolari. Tra esse si distingue un nucleo piuttosto compatto e omogeneo per composizione del corredo, costituito da tre sepolture di un certo prestigio ubicate nel settore più occidentale di scavo, all'apparenza in associazione con quanto rimane della fondazione di un'eventuale struttura in alzato. Le tre tombe si caratterizzano per la presenza di una notevole quantità di materiale vitreo tra gli elementi costituenti il corredo: di vetro sono infatti, oltre ai balsamari, anche gli oggetti facenti parte del set da banchetto. In un caso la rigida disposizione degli stessi suggerisce un'originaria deposizione entro un contenitore in materiale deperibile. Pare appartenere a quest'ultima fase di frequentazione anche l'altare cilindrico su alto basamento a dado, rinvenuto in giacitura secondaria a poca distanza dalle ultime tombe menzionate. In attesa di un suo studio più puntuale ci si limita a suggerirne l'identificazione con un altare cilindrico poggiante su un alto basamento a dado. ASA (Relazione scavi S. Tuzzato, 2010).

	E15 – via Ognissanti – vicolo Pastori. Sterro, 1903. Tomba, prima metà I secolo d.C. Museo Civico di Padova. Il Registro degli Ingressi del Museo Civico di Padova (Ingr. 35667) riporta il rinvenimento di una sepoltura ad incinerazione indiretta nell'orto del Lazzaretto, sito di fronte alla chiesa di Ognissanti. Di essa viene inoltre fornita una dettagliata descrizione (Cfr. scheda tomba). Inedito.

	E16 a – via Ognissanti, chiesa di Ognissanti e Istituto degli Esposti Sterro, ante 1872. Iscrizione funeraria, epoca romana imprecisata. Museo Civico di Padova. Busato ricorda il rinvenimento di tre iscrizioni tra cui quella di *T. Terentius Lapidarius* (CIL, V, 3045). BUSATO 1888, p. 50; GASPAROTTO 1928, p. 78; GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 63). **E16 b – via Ognissanti, chiesa di Ognissanti** Sterri per lavori pubblici, 1984.

	Iscrizione funeraria, I secolo a.C. - prima metà I secolo d.C. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto. La stele funeraria centinata, in trachite grigia, di *Secunda Terentia* risultava reimpiegata quale soglia del campanile della chiesa. La stele, su base epigrafica databile al massimo entro la metà del I secolo d.C., parrebbe piuttosto appartenere a livello paleografico ad età repubblicana. BASSIGNANO 1985, pp. 135-138.

	E17 a – via G. Orus. Scavi di emergenza, 1901. Tombe, fine I secolo a.C. – prima metà I secolo d.C. Museo Civico di Padova. Il rinvenimento occasionale di una sepoltura in vicolo Ognissanti, attuale via G. Orus, durante i lavori di sterro per la posa di una nuova conduttura del gas, portò alla realizzazione di un sondaggio da parte del personale del Museo Civico di Padova. L'area interessata dallo scavo era ubicata nel letto stradale, a m 1,08 dall'Orto degli Esposti e a m 30 dall'angolo meridionale dell'ala sud-orientale dell'Istituto. Al di sotto di strati poco antropizzati di età medievale e moderna, venne portato alla luce un piccolo nucleo sepolcrale composto da quattro tombe ad incinerazione indiretta (Tbb. A, B, C, D) di cui Moschetti e Cordenons forniscono una descrizione dettagliata (Cfr. schede tombe). Le tombe risultano uniformemente databili ad un medesimo arco cronologico. Due di esse presentavano anfora segata di copertura, con eventuale corredo esterno (Tb. A, B); nelle altre due il vaso ossuario giaceva deposto direttamente sul fondo della fossa (Tbb. C, D). Una ricostruzione planimetrica inedita dello scavo, conservata presso la Biblioteca Civica di Padova (Biblioteca Civica di Padova, *Raccolta Iconografica e Topografica Padovana*, XXIX-7395), esplicita i rapporti intercorrenti tra le sepolture, nonché la collocazione degli oggetti di accompagno. Alla luce di essa risulta probabile l'esistenza di un qualche legame parentelare tra i defunti delle tombe B e C. Tra i materiali di corredo scarsamente rappresentati sono gli indicatori di sesso, età e attività. Solo per una tomba (Tb. D) è possibile ipotizzare la pertinenza a un individuo di sesso femminile, sulla base del rinvenimento di uno specchio all'interno dell'ossuario. MOSCHETTI, CORDENONS 1901, pp. 130-132; GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 64); GASPAROTTO 1959, p. 33, n. 26. **E17 b – via G. Orus, orto dell'Istituto degli Esposti.** Scavi di emergenza, 1904. Tombe, fine I secolo a.C. – prima metà I secolo d.C. Museo Civico di Padova. I rinvenimenti tombali del 1901 determinarono la realizzazione di una seconda campagna di scavo, condotta dallo stesso personale del Museo Civico di Padova. Vennero a tal fine realizzati diversi sondaggi, sia più a nord (saggio A) che più a sud (saggi B, C, D) rispetto all'area indagata in precedenza, sino a coprire l'intero tratto stradale compreso tra l'ala sud-orientale dell'Istituto degli Esposti e l'angolo più estremo del muro di cinta del rispettivo orto. A tali sondaggi se ne aggiunsero degli altri all'interno dello stesso orto degli Esposti (saggi E, F, G), al fine di verificare l'estensione complessiva dell'area sepolcrale. In totale venne portata alla luce una decina di sepolture, oltre a numerosi materiali sporadici pertinenti a tombe già manomesse in epoca antica. La stratigrafia riscontrata era identica a quella evidenziata nel corso della campagna precedente: le tombe si trovavano subito al di sotto di strati debolmente antropizzati di età medievale e moderna. Anche le tipologie tombali erano del tutto simili a quelle già attestate: la totalità delle sepolture era del tipo ad incinerazione indiretta con resti combusti deposti all'interno di vasi ossuari. Nella maggior parte dei casi l'ossuario era deposto sul fondo della fossa, senza alcuna copertura (Tbb. Bb, Bc, D"a, D"b, Fa); in alcuni altri una mezza anfora segata fungeva da copertura (Tbb. Ba, D"c, Ea, Eb) o da contenitore (Tb. Fb). I materiali

	recuperati consentono di inquadrare le deposizioni entro un arco cronologico omogeneo compreso tra la fine del I secolo a.C. e la prima metà del secolo seguente. Concordano con tale datazione anche i manufatti sporadici. Tra i materiali di corredo scarsamente rappresentati sono gli indicatori di sesso, età e attività. Solo per una tomba (Tb. Fa) è possibile ipotizzare la pertinenza a un individuo di sesso femminile, sulla base del rinvenimento di un'armilla all'interno dell'ossuario. MOSCHETTI, CORDENONS 1905, pp. 40-43; GASPAROTTO 1928, p. 78; GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 64); GASPAROTTO 1959, p. 33, n. 26.

	E18 – via S. Massimo Sterri, XIX secolo. Tombe, epoca romana imprecisata. Disperse. Busato ricorda il ritrovamento di un numero imprecisato di sepolture ad inumazione, associate a banchi di anfore da drenaggio, in prossimità delle mura cinquecentesche. BUSATO 1888, p. 50; *Anfore romane a Padova* 1992, p. 30, n. 17.

	E19 – via G. Tiepolo – via S. Massimo Scavo di emergenza, 1990-1991. Necropoli, I-II secolo d.C. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto. Lo scavo in estensione, condotto nell'area ex-Tormene per la realizzazione di una nuova residenza universitaria, ha portato alla scoperta di una vasta area sepolcrale, attiva dall'età protostorica sino alla media età imperiale, con un totale di oltre trecento sepolture di cui solo cinquantaquattro pertinenti con sicurezza o con buona probabilità alle fasi romane. La frequentazione cimiteriale iniziò tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C. con l'occupazione dell'area circoscritta alla fascia prospiciente via G. Tiepolo, delimitata a sud dal passaggio, in senso est-ovest, del corso fluviale in uscita dalla città. A partire dal VI secolo a.C., lo spostamento del fiume in un settore più meridionale determinò una progressiva espansione dell'area sepolcrale al di sopra dei depositi alluvionali. All'avanzato III secolo a.C. viene attribuita la stesura di un primo tracciato stradale che delimitava a sud la necropoli, verso l'attuale via S. Massimo, condizionandone lo sviluppo stesso attraverso la distribuzione delle sepolture lungo assi orientati in senso est-ovest, ad esso paralleli. A seguito di un evento di tracimazione spondale, verificatosi nel corso del II secolo a.C., la strada venne parzialmente obliterata con conseguente e drastico calo di frequentazione cimiteriale. A tale fase è attribuibile una sola deposizione ad incinerazione indiretta (Tb. 191), ubicata nel settore meridionale, prospiciente via S. Massimo, in asse con le tombe del periodo di romanizzazione immediatamente precedente. Nel corso del I secolo a.C. il tracciato stradale venne ripristinato e ricoperto con un riporto ghiaioso-sabbioso. A tale riassetto fece seguito, verso la fine del secolo e l'età augustea, una ripresa della frequentazione cimiteriale. Appartengono a questo periodo tredici sepolture (Tbb. 39, 120, 121, 82, 174, 176, 177, 165, 162, 269, 259, 229, 147), di cui dodici ad incinerazione indiretta e un'inumazione infantile (Tb. 229). Le tombe si dispongono lungo tre fasce orientate in senso est-ovest, parallele alla strada ma distanziate da essa, mantenendo gli allineamenti già presenti nella precedente fase di romanizzazione: un primo gruppo è ubicato nel settore meridionale di scavo, in prossimità della strada (Tb. Tbb. 39, 120, 121, 82); un secondo in una fascia intermedia (Tbb. 174, 176, 177, 165, 162); un terzo nel settore più settentrionale, prospiciente via G. Tiepolo (Tbb. 269, 259, 229, 147). Tra le tombe ad incinerazione le più ricche e dotate di maggiore complessità strutturale sono quelle facenti parte del primo gruppo: in tre di esse era previsto, per ossuario e relativo corredo, l'utilizzo di un contenitore tombale, costituito in due casi da anfore segate (Tbb. 120, 121), in uno da un dolio, riaperto una o più volte nell'ottica di ricongiungimento familiare (Tb. 39). Negli altri casi il vaso ossuario, costituito da un'olla in ceramica comune o in ceramica grigia, risulta deposto all'interno di semplici fosse non strutturate, eventualmente accompagnato da un piccolo corredo,

	esclusivamente composto da vasellame da mensa. In età prototiberiana il settore prospiciente la strada venne monumentalizzato con la costruzione, a ridosso del tracciato stradale, di un recinto a U in laterizi legati con limo, a ovest, e di un monumento del tipo a dado, a est. Di entrambi rimanevano unicamente i livelli di fondazione. Al centro del recinto, aperto sul lato opposto rispetto alla strada, era ubicato un basamento quadrangolare in laterizi, direttamente poggiante su un piano di calpestio costituito da un battuto di limo sabbioso. Immediatamente a sud di quest'ultimo ed in prossimità del muro meridionale di delimitazione era ubicata l'unica sepoltura con sicurezza deposta all'interno del recinto, se non al momento stesso di costruzione, a pochi anni di distanza dalla sua erezione (Tb. 40). La tomba era del tipo ad incinerazione indiretta con vaso ossuario deposto, insieme agli elementi di corredo, all'interno di una cassetta in laterizi. Del monumento rimanevano invece, a poca distanza dalle trincee di fondazione, ampi tratti dell'apparato architettonico, consistenti in un frammento dell'architrave modanato e dentellato e in parte del coronamento. Nel corso della prima metà del I secolo d.C. il settore centro-settentrionale venne sostanzialmente abbandonato; le sepolture si andarono invece a concentrare nella fascia meridionale, adiacente alla strada e compresa tra il recinto a ovest e il monumento a dado a est. L'occupazione cimiteriale della zona iniziò non dall'immediato limite stradale, bensì da una linea retrostante, ad esso parallela e posta a ridosso del lato posteriore del monumento sepolcrale e dell'attiguo recinto, mantenendo una fascia di rispetto in rapporto al tracciato (Tbb. 118, 149, 71). Le deposizioni seguenti andarono a distribuirsi nella zona antistante, spesso seguendo allineamenti in senso nord-sud, dettati dalle murature preesistenti (Tbb. 33, 35, 36, 38, 44, 52, 55, 56, 58, 59, 60, 61, 63). Tali tombe sono in parte ad incinerazione diretta, con fosse di forma rettangolare non sufficientemente ampie da poter contenere al loro interno i *fercula* dei defunti, bensì le sole pire funebri (Tbb. 36, 38, 58, 59, 63, 71, 118, 149), in parte ad incinerazione indiretta con ossa deposte entro semplice fossa (Tbb. 44, 55, 60), oppure in vaso ossuario, costituito da un'olla in ceramica comune (Tbb. 33, 56, 61) o da un'olla vitrea, protetta da anfora segata (Tbb. 35, 52). Tra le sepolture di tale fase non sussistono delle grandi differenze a livello economico. Ad essere maggiormente caratterizzate sono le tombe femminili e infantili, per la presenza di manufatti inequivocabilmente legati al *mundus muliebris* (Tbb. 33, 36, 58, 60), o di amuleti (Tb. 35). Buona parte di esse presentava evidenti segni di una manomissione, intervenuta con sicurezza già in epoca antica e con buona probabilità addirittura non molto tempo dopo il seppellimento. Escluse due deposizioni ad incinerazione ubicate nel settore centrale di scavo (Tbb. 157, 158), la seconda metà del I secolo d.C. vide un calo di frequentazione, cui fece seguito una ripresa solo nella prima metà del II secolo d.C., sino alla tarda età adrianea. Le deposizioni riferibili con certezza a quest'ultima fase di frequentazione sono tutte ubicate nel settore centro-orientale dell'area indagata. Sono tutte inumazioni entro casse lignee, a loro volta collocate all'interno di semplici fosse, orientate in senso est-ovest, con testa a ovest (nn. 119, 139, 146 e 148). Il corredo era di norma minimale e solo in un caso evocatore di sesso femminile per la presenza di un oggetto d'ornamento personale (Tb. 148). Potrebbero appartenere al medesimo periodo anche altre tombe ad inumazione in nuda terra, prive di corredo, ubicate in prevalenza nel settore centro-occidentale e dotate di orientamenti analoghi a quelli delle sepolture precedenti (Tbb. 161, 166, 169, 175, 153, 151, 140, 124). In due di esse (Tbb. 124, 140) il defunto era deposto in decubito prono e con gli arti scomposti, come se fosse stato "gettato" all'interno della fossa più che sepolto con le dovute attenzioni. Uno dei due presentava inoltre un chiodo infisso in corrispondenza delle vertebre cervicali e altri due chiodi all'altezza delle braccia e delle gambe, in posizioni non compatibili con alcuna cassa lignea di contenimento (Tb. 140). Un'altra inumazione in decubito prono (Tb. 54), orientata in senso est-ovest con testa a ovest comparve nel medesimo intervallo cronologico di prima metà del II secolo d.C. anche nel settore meridionale, sovrapponendosi in parte a tombe antecedenti, già manomesse. La presenza all'interno della cassa di uno specchio e di un ago crinale evocavano il sesso della defunta e una sua probabile morte prematura. ASA (Relazione scavi 1990-91); RUTA SERAFINI, BALISTA, DE VANNA, GAMBACURTA 1992.

E20 – via S. Massimo.
Sterri, epoca imprecisata.
Tombe, II-III secolo d.C.
Disperse.

La Gasparotto ricorda il rinvenimento di tombe assai povere, ad inumazione ed incinerazione, sul lato settentrionale della strada, a est della chiesa. La datazione viene suggerita sulla base della povertà del corredo.

GASPAROTTO 1928, p. 78; GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 65); GASPAROTTO 1959, p. 33, n. 31a.

E21 – via N. Giustiniani.
Sterri, 1881.
Materiali di probabile provenienza funeraria, I secolo d.C.
Dispersi.

La Gasparotto ricorda il rinvenimento di alcuni vasi fittili di età romana e di alcune monete di I secolo d.C. di fronte alla chiesa dell'Ospedale Giustinianeo. Per tali materiali non si esclude la provenienza da contesto funerario.

GASPAROTTO 1959, p. 34, n. 32b.

E22 – via N. Giustiniani.
Sterri per lavori pubblici, 1953.
Materiali di probabile provenienza funeraria e cippi sepolcrali, I secolo d.C.
Dispersi.

La Gasparotto ricorda il rinvenimento di numerosi frammenti fittili, da lei stessa datati alla fase di romanizzazione e alla prima età imperiale, e di monete di età augustea, in corrispondenza del vecchio ponte dell'Ospedale. Per tali oggetti la stessa Gasparotto suggeriva la pertinenza a sepolture. Nella medesima circostanza erano stati recuperati anche due cippi sepolcrali recanti le misure di un *locus sepulturae*.

GASPAROTTO 1959, p. 34, n. 34.

E23 – via N. Giustiniani.
Scavo di emergenza, 1993-1994.
Necropoli e strutture produttive, fine I secolo a.C. - metà II secolo d.C.
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

Lo scavo in estensione, condotto per la realizzazione del primo padiglione di Oncoematologia Pediatrica dell'Ospedale Civile di Padova, ha portato alla scoperta di una complessa sequenza stratigrafica le cui testimonianze più antiche sono costituite da tracce insediative riferibili alla tarda età del Bronzo e pertinenti a un villaggio arginato di XIII secolo a.C.
Tra la tarda età del ferro e la prima romanizzazione è stata riconosciuta una riconverisione funzionale a scopo agrario con la creazione di una maglie di fossati, fossatelli e canalette che andarono a scandire modularmente il terreno.
Pose fine a tale sfruttamento agricolo la costruzione, tra la fine del I secolo a.C. e l'età augustea, di un piccolo impianto artigianale extraurbano, con fornace, fosse di scarico di materiale concotto e cave per l'estrazione della materia prima. La fornace, il cui impianto venne molto probabilmente preceduto da un complesso rituale di fondazione culminante nella deposizione di offerte, sembrerebbe essere rimasta in funzione per tutta l'età augustea e la successiva età tiberiana.
Immediatamente ad est dell'impianto produttivo si impostava la prima necropoli con la costruzione di un lungo muro contraffortato, orientato in senso NE/SW e la contestuale deposizione delle prime tombe. Il muro recingeva l'area riservata ad uso sepolcrale ed era dotato sul lato occidentale-interno di pilastri che ricorrevano ad intervalli regolari. Ad ovest di

	esso si disponevano in questa prima fase di frequentazione quattro sepolture (Tbb. 3, 43, 47, 48), tutte connotate da un marcato isorientamento rispetto alla recinzione. Una era dislocata quasi a ridosso della muratura (Tb. 3), le altre tre più all'interno, lungo un asse ad essa parallelo (Tb. 43, 47, 48). La grande vicinanza spaziale intercorrente tra queste ultime farebbe supporre l'esistenza di un forte legame parentelare tra i defunti ivi sepolti. Le quattro tombe erano tutte del tipo ad incinerazione diretta e risultavano dotate di una certa complessità strutturale e di una relativa ricchezza di corredo, nonostante la scarsità di elementi inequivocabilmente caratterizzanti. Fanno eccezione la Tb. 43, attribuibile ad un individuo morto in età prematura per la presenza di un set da gioco tra i materiali di accompagno, e la Tb. 3, pertinente ad un individuo di sesso femminile, dato il rinvenimento di un frammento di conocchia tra i resti del rogo. Per quanto concerne l'area artigianale, al termine dell'età tiberiana, sulle spoglie del precedente impianto si andò ad impostare un nuovo complesso produttivo extraurbano, dotato di una serie di vani interpretati come magazzini destinati allo stoccaggio e alla vendita di materiale edilizio da utilizzare nella realizzazione delle infrastrutture dell'attiguo cimitero. Il complesso si articolava attorno a una estesa area aperta, perimetrata su tre lati da muri contraffortati il cui orientamento NE/SW risultava fortemente influenzato dalla preesistente muratura di contenimento dell'attigua area cimiteriale. Sul cortile centrale si apriva a ovest e a sud una serie di ambienti di servizio il cui piano di calpestio era stato in taluni casi sottoposto ad interventi di deumidificazione mediante apprestamenti con anfore da bonifica. Incerta resta la durata in funzione del complesso. Nel settore cimiteriale si verificò nel corso della prima metà del I secolo d.C. una fase di riassetto, anticipata dalla stesura di un nuovo piano di calpestio e culminante nella costruzione, a ridosso del muro contraffortato e con affaccio a est, di un recinto funerario di cui rimangono ignote dimensioni e pianta generale a causa della prosecuzione della struttura oltre il limite sud di scavo. All'interno del recinto si innalzava una struttura a pianta rettangolare, interpretata come tomba monumentale e conservata solo a livello di fondazione. Nonostante in parte inglobato nella nuova costruzione, il vecchio muro perimetrale di recinzione continuava a svolgere la sua funzione contenitiva, condizionando l'assetto interno del sepolcreto e gli orientamenti delle successive deposizioni. A questa seconda fase di frequentazione risultano appartenere quattro tombe (Tbb 15, 31, 32, 41) di cui una collocata a ridosso del perimetrale ovest del recinto (Tb. 32). Due erano del tipo ad incinerazione diretta (Tb. 15, 41) ed una in particolare dotata di una certa complessità strutturale, tale da far pensare ad un apparato funebre di considerevole portata (Tb. 41); le altre due erano del tipo ad incinerazione indiretta, con ossa racchiuse entro vaso ossuario (Tb. 31) o anfora segata (Tb. 32). Nessuna presentava nel corredo elementi caratterizzanti, evocatori di sesso, età e attività svolta in vita. A partire dalla metà del I secolo d.C., sino all'età flavia, nuove sepolture vennero dislocate lungo il muro occidentale del recinto, andando ad affiancare la deposizione iniziale e creando un nucleo coeso, evocante rapporti di natura parentelare (Tbb. 20, 21, 24). Altre deposizioni si disposero a nord del recinto con una distribuzione spaziale che in parte tradisce un condizionamento dettato dall'asse murario di recinzione iniziale (Tbb. 6, 7, 8, 9, 22). Altre sepolture vennero dislocate in una zona più interna, lungo assi sempre paralleli a quello della muratura di contenimento (Tbb. 2, 4, 14, 17). Le tombe di tale fase sono tutte del tipo ad incinerazione indiretta e connotate da fosse subcircolari di ridotte dimensioni. Notevole è la disomogeneità nella composizione dei corredi: a tombe più "ricche"si affiancano sepolture talvolta prive di oggetti di accompagno o tutt'al più connotate da corredi molto scarni ed elementari. Ad essere maggiormente connotate sono le sepolture di individui di sesso femminile per la presenza tra i materiali di accompagno di oggetti inequivocabilmente legati al *mundus muliebris* (Tbb. 4, 6, 21, 24). L'ultima fase di frequentazione, databile ai primi decenni del II secolo d.C., era connotata dalla compresenza tra le ultime tombe ad incinerazione indiretta (Tb. 23) e le prime ad inumazione, spesso in cassa lignea (Tbb. 1, 10, 11, 12, 28, 38, 35, 24, 36). Le sepolture rispettavano nei loro rigidi orientamenti quelli delle strutture murarie precedenti, evidentemente all'epoca ancora esistenti e sottoposte a manutenzione costante. Erano presenti due raggruppamenti coevi: uno era dislocato quasi al limite nord-orientale dell'area di indagine ed era costituito da tombe disposte lungo assi paralleli orientati in senso NW/SE (Tbb. 1, 10, 11, 12, 28, 38); l'altro era invece ubicato più a sud e risultava composto da tre sepolture, di cui una in assetto del tutto analogo a quelle precedenti (Tb. 35) e altre due parallele e piuttosto ravvicinate tra di loro, disposte in modo perpendicolare alla prima, con asse rivolto in senso NE/SW (Tbb. 26 e 34). Queste ultime due, databili già alla metà del II secolo d.C., erano le più tarde dell'intero complesso. Data la vicinanza spaziale che le unisce non si esclude che i defunti ivi sepolti

	fossero legati da un vincolo parentelare piuttosto stretto. Medesime considerazioni possono essere fatte anche per due tombe vicine e coeve facenti parte del gruppo più settentrionale, precedentemente menzionato (Tbb. 12 e 38). I corredi erano estremamente scarni o del tutto assenti. In mancanza di un'analisi antropologica dei resti ossei solo la Tb. 12 si qualifica come pertinente ad un individuo di sesso femminile per la presenza di un oggetto d'ornamento tra i materiali rinvenuti all'interno della sepoltura. ASA (Relazione scavi C.A.L., 1993-94); RUTA SERAFINI, DE VANNA 1995.

	E24 – via N. Giustiniani – via Gattamelata. Scavo di emergenza, 1997. Tombe e strutture produttive, ultimo terzo I secolo a.C. - primi decenni II secolo d.C. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto. Lo scavo, condotto su saggi contigui per la realizzazione del secondo padiglione di Oncoematologia Pediatrica dell'Ospedale Civile di Padova, ha portato alla scoperta di una sequenza stratigrafica analoga a quella già evidenziata nella vicina area indagata nel 1993-1994. Tra II e I secolo a.C. fosse, buche di palo e riporti debolmente antropizzati indicano la frequentazione del sito per soli scopi agricoli. Verso la fine del I secolo a.C. si verificò una riconversione funzionale con la costruzione nella porzione centrale dell'area indagata di uno o più edifici a carattere artigianale, che scarichi di scarti individuati a poca distanza qualificano come probabilmente dediti alla produzione di ceramica grigia e ceramica comune. Gli edifici presentavano murature orientate in senso NW/SE e i piani di calpestio erano stati in taluni casi sottoposti ad interventi di deumidificazione mediante apprestamenti con anfore da bonifica. All'interno di alcuni ambienti erano ubicate piattaforme quadrangolari con tracce di focatura, di dubbia interpretazione. All'esterno erano presenti pozzi per la captazione dell'acqua. Incerta resta la durata in funzione del complesso. In concomitanza con la fase di primo impianto degli edifici è attestata a sud-est del complesso la deposizione di una tomba ad incinerazione indiretta entro vaso ossuario, che elementi d'ornamento facenti parte del corredo qualificano come pertinente ad un individuo di sesso femminile (Tb. 4). La tomba era addossata a un muro orientato in senso EW, interpretato come porzione di un recinto funerario, dotato di pilastri aggettanti sul lato interno, ove doveva essere ubicata la deposizione. Ad ovest del complesso si estendeva la necropoli intercettata nel 1993-1994, col prolungamento del muro contraffortato di recinzione, orientato in senso NE/SW. Un'apertura garantiva l'affaccio dell'area sepolcrale su una possibile zona di passaggio, ubicata a ridosso del lato orientale del muro e caratterizzata da una massicciata con tracce del transito di carri. Ad ovest del muro e a breve distanza dalla soglia di accesso venne deposta in età tiberiana una tomba ad incinerazione indiretta in dolio (Tb. 1). Ad est della muratura, oltre la massicciata ed in prossimità del complesso produttivo, avvenne invece in età claudia la deposizione di una tomba ad incinerazione indiretta in semplice fossa terragna (Tb. 2). Ad un'ultima fase di frequentazione sepolcrale si ascrive, fra la fine del I secolo d.C. e i primi decenni del II secolo d.C., la deposizione di una ricca tomba ad incinerazione indiretta in semplice fossa, pertinente ad un individuo giovane di sesso femminile (Tb. 3). La tomba era ubicata a sud-est dell'impianto artigianale e a ovest del presunto recinto funerario di età augustea, in prossimità di un lacerto di piano lievemente scottato, interpretato come relitto di attività rituali connesse alla sepoltura. ASA (Relazione scavi P.ET.R.A., 1993-94).

	E25 – via N. Giustiniani. Scavo di emergenza, 2004-2005. Tombe e strutture produttive, fine I secolo a.C. - II secolo d.C. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto. Lo scavo in estensione, condotto per una nuova sistemazione edilizia dell'area posta a sud del padiglione di Pneumologia dell'Ospedale Civile di Padova, ha portato alla scoperta di una

	complessa sequenza stratigrafica per il periodo compreso tra la tarda età di romanizzazione e la media età imperiale. Tra la fine del I secolo a.C. e la fine di quello seguente la zona era occupata da uno o più edifici di probabile carattere artigianale con vani articolati attorno a una corte o area scoperta polifunzionale, delimitata da murature lineari. Uno dei vani, aperto sul lato settentrionale della corte, presentava un piano pavimentale in cocciopesto, allettato al di sopra di un apprestamento di bonifica ad anfore in funzione isolante e deumidificante. A ovest del complesso si estendeva un acciottolato regolare, identificato come possibile area di passaggio tra un edificio e l'altro. A est della corte correva invece una strada, orientata in senso NE/SW, con manto realizzato in blocchi di trachite e pietra calcarea e dotato di solchi carrai. Tra la fine del I secolo d.C. e la metà del secolo seguente il complesso venne abbandonato e su di esso si impostarono le prime tombe. Appartengono a tale fase iniziale tre deposizioni ad incinerazione indiretta (Tbb. 6, 8, 12) e cinque inumazioni (Tbb. 4, 5, 10, 11, 23). Per quanto concerne le prime, una, dotata di vaso ossuario, era ubicata al centro della preesistente corte (Tb. 12); altre due, affiancate, sono state intercettate a ovest, entro un saggio posto ai margini dell'area indagata in estensione (Tbb. 6, 8). Tutte le tombe ad inumazione erano invece ubicate all'interno della corte e dotate di un orientamento NE/SW conforme a quello delle murature preesistenti. Alcune erano articolate in un nucleo compatto dislocato nel settore più orientale della corte, a ridosso del muro di delimitazione (Tb. 4, 5, 11, 23). Una sola presentava un corredo minimale (Tb. 11). L'appartenenza delle altre al medesimo arco cronologico è suggerita dall'uniformità di orientamento e dai rapporti stratigrafici. Ad una fase successiva, di difficile inquadramento temporale, si ascrivono le rimanenti cinque deposizioni ad inumazione, prive di corredo e pesantemente manomesse (Tbb. 1, 2, 3, 7, 9). L'attribuzione ad una fase cronologica posteriore è ancora una volta suggerita dai rapporti stratigrafici. ASA (Relazione scavi Cooperativa Archeologia – Firenze, 2004-05).

	E26 – via Gattamelata, giardini Ospedale Civile Sterri per lavori pubblici, 1987. Tomba, fine II secolo d.C. Dispersa. In occasione di interventi di bonifica venne portata alla luce una sepoltura ad inumazione in cassa laterizia, con copertura alla cappuccina. Al suo interno erano deposti due defunti. La prima inumazione è stata datata alla fine del II secolo d.C. *Anfore romane a Padova* 1992, pp. 30-31, n. 19.

	E27 – Bastione Cornaro – via A. Cornaro. Sterri per lavori edilizi, 1907. Materiali di probabile provenienza funeraria, prima metà I secolo d.C. Museo Civico di Padova. Il Registro degli Ingressi del Museo Civico di Padova (Ingr. 47634-47638) e Moschetti riportano il rinvenimento di diversi materiali fittili in occasione degli sterri effettuati per la costruzione delle Case degli Infermieri, attualmente demolite, ubicate tra via A. Cornaro e il bastione omonimo. Si trattava di un'anfora intera, bollata ERHAE sul collo (Ingr. 47634), di due vasi ossuari fittili (Ingr. 47635, 47637), di un coperchio (Ingr. 47638) ed infine di una "scodella", anch'essa fittile (Ingr. 47636). Buona parte di tali oggetti è andata perduta. Il fatto che nella notizia si parli espressamente di "vasi ossuari", unito allo stato di conservazione degli oggetti riconosciuti e recuperati, induce a ipotizzare per essi una provenienza da un contesto funerario unitario (Cfr. scheda tomba). MOSCHETTI 1907, p. 143.

E28 a – via Gattamelata, Bastione Cornaro
Sterri, XIX secolo.
Tombe, epoca romana imprecisata.
Disperse.

Busato ricorda il ritrovamento di un numero imprecisato di sepolture ad inumazione nei campi ubicati lungo la via di Terranegra, fuori Porta Pontecorvo e soprattutto in prossimità di Bastione Cornaro. Le tombe erano dotate di corredo costituito da monete, lucerne, vasellame vitreo e altri oggetti accessori.

BUSATO 1888, pp. 59-60.

E28 b – via Gattamelata, Bastione Cornaro.
Sterro, 1882.
Iscrizione funeraria, epoca romana imprecisata.
Dispersa.

Busato ricorda il rinvenimento di un'iscrizione funeraria recante le misure di un *locus sepulturae* pari ad un rettangolo di 27,5 x 22 pedes. Il rinvenimento risulta effettuato in campi disposti lungo la vecchia via di Terranegra, nei pressi di Bastione Cornaro.

BUSATO 1888, p. 60.

E29 – via Gattamelata,
Sterri per lavori pubblici, 1935.
Tomba, inizi I secolo d.C.
Dispersa.

Il registro degli Ingressi del Museo Civico di Padova (Ingr. 151356-151360) riporta il rinvenimento di una sepoltura ad incinerazione indiretta in occasione della costruzione del Convalescenziario Busonera, oggi sede dell'Istituto Oncologico Veneto. Della tomba e dei materiali ad essa pertinenti si conserva una descrizione dettagliata (Cfr. Scheda Tomba).

Inedita.

E30 – via J. Facciolati, porta Pontecorvo
Sterri, ante 1888.
Iscrizione funeraria, I secolo d.C.
Museo Civico di Padova.

Busato ricorda il rinvenimento dell'iscrizione funeraria di *L. Poblicius Argius*, databile al I secolo d.C. e di un'altra mutila e andata perduta.

BUSATO 1888, pp. 24 e 60; GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 61); GASPAROTTO 1959, p. 67, n. 117a.

SETTORE MERIDIONALE

S1 – corso Umberto I, ponte delle Torricelle.
Demolizione, ante 1847.
Iscrizione funeraria, I secolo d.C.
Museo Civico di Padova.

Furlanetto e Busato ricordano il rinvenimento, in occasione della demolizione della duecentesca Porta delle Torricelle, dell'iscrizione funeraria di *T. Rufellius Pudens* (CIL, V, 3024), recante le misure di un *locus sepulturae* pari ad un rettangolo di 33 x 19 piedi.

FURLANETTO 1847, pp. 390-391, n. DIX; BUSATO 1888, p. 24; GASPAROTTO 1928, p. 75.

S2 – corso Umberto I, chiesa di S. Daniele.
Sterri, 1920 ca.
Tombe, I secolo d.C. (?).
Disperse.

La Gasparotto ricorda il ritrovamento di tre sepolture ad incinerazione. In una di esse i resti combusti del defunto erano stati deposti entro vaso ossuario, insieme ad una moneta di Augusto.

GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 58); GASPAROTTO 1959, p. 61, n. 97c.

S3 – Prato della Valle, lato occidentale, "Palazzo Fichetti".
Sterro per lavori edilizi, ante 1652.
Tomba e iscrizione funeraria, prima metà I secolo d.C.
Museo Civico di Padova (tomba dispersa).

Orsato, seguito da Furlanetto e Busato, ricorda il rinvenimento, dell' iscrizione funeraria di *Q. Vitorius* recante le misure di un *locus sepulturae* pari ad un rettangolo di 5 x 4 piedi (CIL, V, 3067), in occasione dei lavori di sterro per la realizzazione di un pozzo.
L'iscrizione fu rinvenuta, a detta del Busato, insieme a "moltissimi vasi piccoli accessorj" e ad un'olla che a sua volta conteneva un'urna cineraria.

ORSATO 1652, p. 291; FURLANETTO 1847, p. 410, n. DXLV; BUSATO 1888, p. 24; GASPAROTTO 1928, pp. 75-76; GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 58).

S4 a – Prato della Valle, nn. 82-83, "Palazzo Zacco".
Sterro per lavori edilizi,1879.
Tomba, età augusteo-tiberiana.
Museo Civico di Padova.

Busato segnala il rinvenimento di una tomba in occasione di lavori per la posa delle fondamenta di una nuova cantina all'interno del complesso di Palazzo Zacco. Di tale sepoltura fornisce inoltre una descrizione dettagliata (Cfr. scheda tomba).

BUSATO 1888, pp. 24-25; GASPAROTTO 1928, pp. 75-76.

S4 b – Prato della Valle, nn. 82-83, "Palazzo Zacco".
Sterro, ante 1872.
Iscrizione, prima metà I secolo d.C.

	Museo Civico di Padova. Busato segnala il rinvenimento dell'iscrizione funeraria di *Domitius Scaeva* (CIL, V, 2941), in occasione di lavori non precisati. BUSATO 1888, p. 24; GASPAROTTO 1928, p. 76.

	S5 – incrocio Prato della Valle – via A. Cavalletto – corso Vittorio Emanuele II. Sterro per lavori edilizi, 1881. Materiali di probabile provenienza funeraria, epoca romana imprecisata. Dispersi. Busato segnala il rinvenimento di un balsamario fittile e di numerose anfore, in occasione di scavi per la costruzione di una latrina. Per il balsamario appare assai probabile la pertinenza ad un originario contesto funerario, eventualmente manomesso. BUSATO 1888, p. 25.

	S6 – corso Vittorio Emanuele II, "Casa Suppiei". Sterro per lavori edilizi, 1882. Materiali di probabile provenienza funeraria, epoca romana imprecisata. Dispersi. Busato segnala il rinvenimento di frammenti di tegole e anfore, mischiati a terra di rogo, in occasione di sterri per la costruzione di una latrina. La presenza della terra di rogo suggerisce la pertinenza dei reperti a un contesto di carattere funerario. BUSATO 1888, p. 26.

	S7 a – corso Vittorio Emanuele II, Istituto Maschile *"Vittorio Emanuele II"*. Sterro,1910. Tomba, metà II secolo d.C. – III secolo d.C. Museo Civico di Padova. Il Registro degli Ingressi del Museo Civico di Padova (Ingr. 56419-56421) riporta il rinvenimento di alcuni manufatti di sicura provenienza funeraria in occasione di lavori condotti nel cortile dell' Istituto Maschile Vittorio Emanuele II. La pertinenza degli oggetti ad un unico, omogeneo e circoscritto arco cronologico consente di ipotizzare la provenienza degli stessi da un medesimo contesto tombale (Cfr. scheda tomba). Inedito. **S7 b – via L. Configliachi, area ex Celere.** Scavi di emergenza, 1968. Tomba, metà I secolo d.C. Dispersa. Zampieri riporta il rinvenimento di una tomba ad incinerazione diretta, affiancata da un banco di anfore di drenaggio (*Anfore romane a Padova*, p. 34, n. 33). La tomba era costituita da una fossa lunga m 1,85, con fondo rivestito da un doppio strato di mattoni. Al suo interno, tra i resti del rogo, erano stati rinvenuti un frammento di lucerna e un asse. Ad un primo esame dei reperti di corredo la tomba era stata datata alla metà del I secolo d.C. ZAMPIERI 1970, pp. 52-53.

S7 c – corso Vittorio Emanuele II, Istituto Maschile *"Vittorio Emanuele II".*
Sterro per lavori edilizi, 1883.
Materiali di probabile provenienza funeraria, epoca romana imprecisata.
Dispersi.

Busato segnala il rinvenimento negli orti di proprietà dell'orfanotrofio, all'angolo tra il ruscello di delimitazione e il muro di orti confinanti, di un piccolo drenaggio di anfore, un frammento di olla o coppa in terracotta, una lucerna bollata FORTIS e un balsamario vitreo. La tipologia di questi ultimi ne rende probabile la pertinenza ad un contesto di carattere funerario.

BUSATO 1888, p. 27.

S7 d – corso Vittorio Emanuele II, Istituto Maschile *"Vittorio Emanuele II".*
Sterri, ante 1847.
Tombe e iscrizione funeraria, I-III secolo d.C.
Disperse.

Nonostante Furlanetto ne ignori l'esatta provenienza, Busato segnala come proveniente da questa zona l'iscrizione funeraria di *C. Apronius Thyrsus* (CIL, V, 2897), databile al I secolo d.C. Essa si accompagnava ad altri lacerti di medesima provenienza sepolcrale. La Gasparotto parla a tal proposito di tombe ad incinerazione, datando il complesso dei rinvenimenti al II-III secolo d.C.

FURLANETTO 1847, p. 354, n. CCCCXXVII; BUSATO 1888, p. 27; GASPAROTTO 1928, p. 75; GASPAROTTO 1951, p. 90; GASPAROTTO 1959, p. 64, n. 106.

S8 – corso Vittorio Emanuele II, nn. 107-109-111-113.
Scavo di emergenza, 2002-03.
Necropoli, fine I secolo a.C. - inizi II secolo d.C.
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

Lo scavo condotto per più saggi contigui all'interno delle cantine e del cortile di Palazzo Mistrorigo, per la sistemazione del piano interrato, ha portato alla scoperta di un complesso deposito archeologico le cui evidenze principali sono rappresentate da un nucleo sepolcrale di età romana.
Il sepolcreto era stato preceduto, sino alla fase di romanizzazione, da un'intensa attività agricola al termine della quale lo scavo di un piccolo fossato di drenaggio indiziava una prima strutturazione dell'area.
Riferibile alla prima fase di frequentazione del sepolcreto è la deposizione di una tomba bisoma ad incinerazione indiretta entro una semplice fossa, coperta da mattoni disposti di piatto e forse segnalata in superficie da un ciottolo in porfido (Tb. 13). A breve distanza da essa, e più o meno nel medesimo lasso cronologico, venne innalzato un recinto a pianta quadrangolare, costituito da una muratura di mattoni non legati da malta e dotato di una poderosa sottofondazione, realizzata con cocciame laterizio, alternato a livelli compattati di limo. Un piccolo drenaggio con anfore concorreva alla stabilità della struttura. Il piano di calpestio interno era tagliato, in corrispondenza di uno dei vertici, dalla fossa per la deposizione di una seconda tomba ad incinerazione indiretta (Tb. 14).
La stesura di un livello di riporto per la creazione di un secondo piano di calpestio segnò il passaggio alla seconda fase di frequentazione. Ad essa si attribuisce su base stratigrafica una sepoltura ad inumazione in cassa lignea, coperta da laterizi disposti di piatto e dotata di un bacile in trachite come segnacolo tombale (Tb. 15). Di poco successiva sembrerebbe essere la deposizione, al di sopra di essa, di un gruppo formato da otto sepolture ad incinerazione indiretta, per lo più in fossa semplice e forse pertinenti ad un unico nucleo familiare (Tbb. 1, 2, 3, 4, 8, 10, 11, 12). Solo due di esse risultavano dotate di una struttura più complessa, per la presenza di una cassa lignea come contenitore di ossuario e relativo corredo. Altre due erano invece dotate di un ciottolo in porfido a guisa di segnacolo.
Alla medesima fase appartenevano inoltre un'ulteriore sepoltura ad incinerazione indiretta in

	fossa semplice, deposta poco più a nord, in prossimità del recinto funerario di prima fase, (Tb. 6) e due *ustrina* di ridotte dimensioni, ubicati entrambi in posizione marginale rispetto ai nuclei tombali coevi. La creazione di un nuovo piano di calpestio segnò il passaggio alla terza fase di frequentazione dell'area cimiteriale, contraddistinta dalla deposizione di tre tombe ad incinerazione indiretta (Tbb. 9, 16, 17), di cui due in fossa con fondo e pareti rivestite da scaglie calcaree e la terza dotata di anfora segata di copertura, poggiante su dei laterizi di base. Coeve a queste erano due strutture funerarie: una struttura accessoria, forse un altare, funzionale allo svolgimento dei riti, realizzata con la medesima tecnica costruttiva del precedente recinto, e la base di un monumento funerario, dotato di una poderosa opera di sotto-fondazione. Ad ovest di queste strutture e delle tombe ad esse contemporanee venne scavato, poco più tardi o nel medesimo lasso temporale, un ampio fossato che presumibilmente costeggiava l'antico asse viario, ricalcato dall'odierno corso Vittorio Emanuele II. Due tombe rintracciate nell'area del cortile attestano un'ulteriore estensione della necropoli anche verso est, in una zona pertanto più interna rispetto all'asse stradale di riferimento (Tbb. C1, C2). Al termine della complessa sequenza di avvenimenti, concentrati tra la fine del I secolo a.C. e il II secolo d.C., la frequentazione dell'area sembrerebbe rallentare per poi giungere ad esaurimento, forse a causa della ripresa o dell'incremento dei processi alluvionali in parte arginati con lo scavo del fossato, a margine del tracciato stradale. ASA (Relazione scavi Geoarcheologi Associati, 2002-03).

	S9 – piazza I. Rabin. Sondaggi, 2010. Tracce di tombe, prima metà I secolo d.C. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto. I sondaggi e i carotaggi, effettuati nel corso della valutazione preventiva di impatto archeologico del progetto di un'autorimessa sotterranea, hanno portato alla luce tracce di un'assai probabile frequentazione a scopo cimiteriale dell'area indagata, allo stato attuale consistenti in balsamari vitrei e oggetti in metallo di sicura provenienza tombale. La tipologia dei balsamari rinvierebbe alla prima metà del I secolo d.C. ASA.

	S10 – via G. Carducci, incrocio via A. Mario. Sterro, 1925. Tomba, II secolo d.C. Dispersa. La Gasparotto ricorda il rinvenimento di una sepoltura ad incinerazione indiretta con ossa racchiuse entro una cista litica in marmo. La datazione del corredo, di cui non si conosce la reale consistenza e neppure l'originaria ubicazione, è stata avanzata dalla stessa Gasparotto. GASPAROTTO 1928, p. 76; GASPAROTTO 1951, p. 76; GASPAROTTO 1959, pp. 63-64, n. 101; *Anfore romane a Padova* 1992, p. 34, n. 34.

	S11 – corso Vittorio Emanuele II, Istituto Paritario *"Teresianum"*. Sterro per lavori edilizi, 1838-1839. Tombe e iscrizioni funerarie, I-II secolo d.C. (?) Disperse. In occasione degli sterri condotti per la realizzazione del parco progettato da G. Jappelli, Busato segnala il rinvenimento, nel giardino di "Palazzo Papadopoli", attuale "*Teresianum*", dell'iscrizione funeraria della liberta *Aletia Ameryllis* (CIL, V, 2892), databile al II secolo d.C., e di un'altra iscrizione recante le misure di due *loca sepulturae* affiancati, pari l'uno ad un rettangolo di 23,5 x 20 piedi, l'altro a un quadrato di 16 piedi di lato (CIL, V, 3082).

	Contestualmente erano emersi numerosi oggetti integri o frammentari pertinenti anch'essi ad ambito funerario. Si trattava di anfore, vasellame fittile, lucerne, balsamari vitrei, per la maggior parte trafugati già al momento della scoperta. Tra questi Busato segnala il ritrovamento, per opera dello scultore A. Gradenigo, di una sepoltura ad incinerazione indiretta entro vaso ossuario, con corredo composto da balsamario e patera in terra sigillata. BUSATO 1888, pp. 27-28; GASPAROTTO 1928, p. 75; GASPAROTTO 1959, p. 65, n. 107.

	S12 – corso Vittorio Emanuele II, chiesa di S. Croce. Sterri, XVIII secolo. Iscrizione funeraria, I secolo d.C. Dispersa. Furlanetto e Busato ricordano il ritrovamento, in occasione di lavori presso una casa privata, dell'iscrizione funeraria di *P. Lollius* (CIL, V, 2978), recante le misure di un *locus sepulturae* lungo sulla fronte 15 piedi. FURLANETTO 1847, p. 381, n. CCCCLXXXVII; BUSATO 1888, pp. 27-28; GASPAROTTO 1928, p. 76; GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 59); GASPAROTTO 1959, p. 64, n. 102b.

	S13 – via del Seminario. Sterri, 1930. Tombe, II secolo a.C. Disperse. La Gasparotto ricorda il rinvenimento di alcune tombe ad incinerazione con vaso ossuario fittile ed elementi di corredo all'interno del cortile del Seminario Vescovile. GASPAROTTO 1959, p. 65, n. 109.

	S14 a – via R. Marin, angolo via A. Cavalletto. Sterro per lavori edilizi,1906. Tomba, fine I secolo d.C. - inizi II secolo d.C. Museo Civico di Padova. Moschetti e il Registro degli Ingressi del Museo Civico di Padova (Ingr. 55499-55508) riportano il rinvenimento di alcuni manufatti di sicura provenienza funeraria in occasione degli sterri per la costruzione dell'ultima e più meridionale delle case operaie "Umberto I", ubicate sul lato destro della strada, tra via Acquette e via A. Cavalletto. La quietanza di pagamento, attraverso la quale il Museo Civico acquisiva parte degli oggetti rinvenuti (AGCPD, *Versamento ex Biblioteca Civica 2008, b. 13, Quietanza 114/1909*), riporta la provenienza degli stessi da un contesto tombale chiuso (Cfr. scheda tomba). MOSCHETTI 1909, pp. 173-174; MOSCHETTI 1938, p. 323. **S14 b – incrocio via R. Marin - via A. Cavalletto.** Scavi di emergenza, 1969; 1977. Tombe, fine I secolo a.C. - metà II secolo d.C. Museo Civico di Padova; Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto. Lo scavo di emergenza in tempi diversi di due aree contigue, poste all'angolo tra via R. Marin e via A. Cavalletto, ha portato alla scoperta di un settore necropolare connotato dalla presenza di nuclei sepolcrali, intervallati da due banchi di anfore di drenaggio (*Anfore romane a Padova*, p. 34, n. 31). Le tombe portate alla luce ammontano a quindici, sono tutte del tipo ad incinerazione indiretta e risultano cronologicamente inquadrabili tra gli inizi del I secolo d.C. e la metà del secolo

	successivo. In tre di esse le ossa combuste erano state deposte entro mezze anfore segate, fungenti da contenitori (Tbb. 2M, 5M, 7M); in altre due i resti dei defunti erano stati preventivamente raccolti entro vasi ossuari, a loro volta deposti sul fondo di semplici fosse e coperti da mezze anfore segate e capovolte (Tbb. 1M, 10M). In un caso isolato l'ossuario era stato collocato, insieme al rispettivo corredo, all'interno di una mezza anfora segata, a sua volta chiusa da un'altra poggiata capovolta su di essa e quindi coperta da una tegola disposta di piatto (Tb. 8M). Nelle rimanenti nove sepolture le ossa dei defunti, frammiste ai resti dei roghi, erano state riversate direttamente sul fondo di fosse, in prevalenza semplici e non strutturate (Tbb. 3M, 6M, 9M, 1C, 2C, 3C, 4C, 5C). Solo in un caso il fondo risultava ricoperto da un letto di laterizi disposti di piatto (Tb. 4M). Per le tombe con anfora segata prevale una datazione entro la metà del I secolo d.C.; le deposizioni in semplice fossa risultano invece continuare anche nei decenni successivi. La mancanza di un'adeguata documentazione di scavo non ha consentito di ricostruire totalmente i rituali messi in atto al momento della cerimonia. I materiali restituiti dalle tombe non presentano tuttavia visibili segni di deformazione o alterazione da fuoco e ciò consente di stabilirne la deposizione solo al termine della cerimonia di sepoltura. Dominano tra essi i balsamari vitrei e gli oggetti pertinenti al corredo da mensa. Rari sono gli indicatori di sesso e/o attività. La presenza di elementi di ornamento, toilette e cosmesi, nonché di strumenti connessi alle attività tipicamente muliebri di filatura, tessitura e cura del focolare, ha tuttavia permesso di attribuire ad individui di sesso femminile cinque delle quindici sepolture (Tb. 3M, 7M, 8M, 10M, 1C). Per due di esse è stato inoltre possibile ipotizzare una morte prematura sulla base in un caso della relativa ricchezza del corredo (Tb. 8M), nell'altro per la presenza di ben due specchi, evocatori di bellezza e gioventù (Tb. 10M). ZAMPIERI 1970; ROSSI 2006-07; PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007.
	S15 – via R. Marin - via L. Cadorna. Sterri per lavori edilizi, ante 1925. Tombe, I secolo d.C. Dispersa. Nel corso dei lavori per la costruzione di villette, la Gasparotto ricorda il ritrovamento, in particolar modo all'incrocio con via A. Cavalletto, di molte anfore funerarie e di un frammento di fregio architettonico in pietra dei Berici, datato al II secolo d.C. e raffigurante dei fiori di papavero e un serpente arrotolato. Data l'area di rinvenimento la decorazione architettonica potrebbe aver fatto parte di un monumento sepolcrale. GASPAROTTO 1959, p. 64, n. 105.
	S16 – via P. Paoli, n. 4-6-8. Scavo di emergenza, 1998. Tombe, prima metà I secolo d.C. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto. Lo scavo per la realizzazione di un'ampia rimessa sotterranea ha portato alla scoperta di una complessa sequenza stratigrafica le cui testimonianze più antiche sono costituite da tombe databili al V secolo a.C., deposte sui livelli di riempimento di un precedente paleoalveo fluviale. Verso la fine del I secolo a.C. era iniziata nel sito un'intensa attività estrattiva, continuata sino alla fine del secolo successivo, con la realizzazione di numerose cave per lo sfruttamento dei sedimenti sabbiosi dell'antico fiume. Sui livelli di riempimento della cava più antica si è riscontrata la presenza di un piccolo nucleo sepolcrale databile alla prima metà del I secolo d.C., affiancato da una poderosa opera di drenaggio con anfore. Il nucleo tombale era costituito da quattro sepolture (Tbb. 7-9-10-11), del tipo ad incinerazione indiretta, con anfore segate di copertura, allineate in senso est-ovest, forse in relazione con un presunto recinto in muratura, riconosciuto in fase di scavo in una trincea di spolio ad esse adiacente. Le sepolture risultavano in parte violate e depredate già in epoca antica *(Fig. 1.1)*. Accanto ad esse era presente una struttura in laterizi costituita da una sorta di platea

	quadrangolare (cm 180 x 170 ca.) sul cui perimetro doveva in origine impostarsi l'alzato, anch'esso in muratura e spoliato in antico. Tale platea era formata da due parti: un corso perimetrale di venti mattoni disposti di piatto, uno dietro l'altro, rispetto al lato corto, e un rettangolo centrale, leggermente rialzato, costituito da ventiquattro mattoni, accostati rispetto al lato lungo e legati con sabbia medio-fine. L'alzato, di cui rimanevano *in situ* poche tracce, si sovrapponeva probabilmente alla fila perimetrale di mattoni che, a causa del peso soprastante, sarebbe sprofondata col tempo ad una quota più bassa rispetto al pavimento centrale *(Fig. 1.2)*. Nel riempimento interno della struttura erano presenti numerosi frammenti ceramici, pertinenti a olle del tipo a tulipano, a coppe in ceramica grigia e a bicchieri a pareti sottili ad impasto arancio del tipo Ricci 1/51, tre fibule del tipo *Aucissa* e tre assi di età augustea. La tipologia di tali materiali farebbe ipotizzare la provenienza degli stessi da contesti funerari manomessi. Scarse e poco chiare sono le tracce di un'eventuale infrastrutturazione dello spazio necropolare. ASA (Relazione scavi P.ET.R.A. 1998).

	S17 – riviera Paleocapa – via P. Paoli – via S. Alberto Magno. Sterro per lavori edilizi, 1817. Iscrizione funeraria, II secolo d.C. (?). Museo Civico di Padova Furlanetto e Busato segnalano il ritrovamento dell'iscrizione funeraria della liberta *Crimilia Verecunda*, recante le misure di un *locus sepulturae* pari ad un rettangolo di 12,5 x 22,5 piedi (CIL, V, 2938), in occasione dei lavori per la realizzazione di una peschiera in un giardino privato, presso l'istituto religioso "*S. Maria in Vanzo*". FURLANETTO 1847, pp. 367-368, n. CCCCLVII; BUSATO 1888, p. 46-47; GASPAROTTO 1928, p. 74; GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 55); GASPAROTTO 1959, p. 65, n. 108b.

	S18 – riviera T. Camposampiero. Sterro, 1650 Iscrizione funeraria, prima metà I secolo d.C. Museo Civico di Parma Orsato, seguito da Busato e Furlanetto, segnala il ritrovamento dell'iscrizione funeraria di *Coelia Gemella*, recante le misure di un *locus sepulturae* pari ad un quadrato di 20 piedi di lato (CIL, V, 2936), in un fondo di proprietà dell'Oratorio di S. Michele, di fronte alla Specola. ORSATO 1652, p. 22; FURLANETTO 1847, p. 276, n. CCC; BUSATO 1888, p. 46; GASPAROTTO 1928, p. 74; GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 55); GASPAROTTO 1959, p. 66, n. 110.

	S19 – Incrocio piazzetta S. Michele – riviera T. Camposampiero. Sterro, ante 1872. Iscrizione funeraria, prima metà I secolo d.C. In opera *in situ* Busato segnala il ritrovamento dell'iscrizione funeraria di *Q. Plo[---]* (CIL, V, 3013), in occasione di lavori all'interno del vecchio cimitero dell'Oratorio di S. Michele. BUSATO 1888, p. 46; GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 55); GASPAROTTO 1959, p. 66, n. 110.

S20 – riviera T. Camposampiero.
Sterri, XII secolo.
Iscrizione funeraria, I secolo d.C.
Dispersa.

Busato e la Gasparotto ricordano il ritrovamento dell'iscrizione funeraria di *C. Brigenius Clemens* (CIL, V, 2907), in un'area non ben precisata, presso la porta S. Maria in Vanzo.

ORSATO 1652, p. 69; FURLANETTO 1847, pp. 276-277, n. CCCI; BUSATO 1888, p. 47; GASPAROTTO 1928, p. 75; GASPAROTTO 1951, p. 90.

S21 a – via S. Maria in Vanzo.
Sterri per lavori edilizi, 1924-1940.
Tombe, iscrizioni e stele funerarie, I-III/IV secolo d.C.
Museo Civico di Padova.

Ghislanzoni e Gasparotto ricordano il ritrovamento di numerose attestazioni funerarie in occasione della costruzione di villette residenziali, in particolar modo lungo il tratto compreso tra via A. Cavalletto e via A. Diaz. Si trattava di anfore definite come funerarie dalla Gasparotto e di tombe romane ad incinerazione, dotate di corredo fittile e vitreo. Oltre a queste erano emerse porzioni di presunti monumenti funerari, tra cui un'antefissa a maschera tragica, due iscrizioni con misure di area sepolcrale e parte di una stele a pseudo-edicola in trachite. Fatta eccezione per queste ultime buona parte dei materiali è andata dispersa.
Una delle due iscrizioni menzionava il *locus sepulturae* di *M'.Cl[---]*, pari ad un rettangolo di 22 x 41 piedi.
Il frammento di stele (Inv. 677) conteneva, all'interno di una nicchia centinata, i ritratti di un uomo, a destra, e di una donna, a sinistra. L'estrema modestia della tecnica esecutiva e la consunzione superficiale del pezzo non consentono un univoco inquadramento cronologico del manufatto su base antiquaria. Le acconciature, così come realizzate, potrebbero difatti rinviare sia all'età augustea, sia, e forse più probabilmente, al III/IV secolo d.C.

GHISLANZONI 1926, p. 357; GASPAROTTO 1959, p. 65, n. 108a-108c; GHEDINI 1980, pp. 146-147, n. 61.

S21 b – via S. Maria in Vanzo.
Sterro per lavori edilizi, 1924.
Stele funeraria, età giulio-claudia.
Museo Civico di Padova.

In occasione di sterri condotti nel tratto della strada, compreso tra via A. Cavalletto e via A. Diaz, venne recuperato un frammento di stele funeraria in calcare dei Berici, presumibilmente del tipo a parallelepipedo con nicchia rettangolare (Inv. 717).
Il busto maschile, ritratto all'interno della nicchia, rinvia, su base antiquaria, ad età giulio-claudia.

GHEDINI 1980, p. 130, n. 53.

	S22 – via F. Cavallotti, n. 39. Sterro, 1965. Iscrizione funeraria, fine I secolo a.C. – I secolo d.C. Museo Civico di Padova. Da uno sterro condotto per finalità imprecisate è stata portata alla luce l'iscrizione funeraria di *Petronia Crispina*, recante le misure di un *locus sepulturae* rettangolare di 91,5 x 23 piedi. Una lacuna nel testo non consente di inquadrare con precisione la condizione sociale della donna. Potrebbe trattarsi sia di ingenua che di liberta. BASSIGNANO 1978, pp.142-144.

	S23 – via F. Cavallotti. Sterri, ante 1872. Iscrizioni funerarie, I-II secolo d.C. Disperse. La Gasparotto riporta il rinvenimento, in prossimità del ponte Scaricatore, dell'iscrizione funeraria di *Q. Pomponius Severus* (CIL, V, 3016) e la base della statua del pontefice *Q. Camerius Culleo* (CIL, V, 2855), databile al I secolo d.C. GASPAROTTO 1959, p. 68, n. 122.

	S24 – via Goito, n. 54. Sterri, XIX secolo. Materiali di probabile provenienza funeraria, epoca romana imprecisata. Dispersi. Nell'area tra il Tiro a Segno Nazionale e i campi da tennis, la Gasparotto ricorda il rinvenimento di una tegola bollata SERVILIA, interpretata come parte della copertura alla cappuccina di una sepoltura di epoca romana. GASPAROTTO 1959, p. 68, n. 120.

	S25 – Prato della Valle, incrocio via B. Luca Belludi. Sterri per lavori edilizi, 1946-47. Tombe, età romana imperiale. Disperse. La Gasparotto ricorda il ritrovamento di diverse tombe ad incinerazione con anfora di copertura e vasi di corredo. GASPAROTTO 1959, p. 42, n. 52b.

	S26 – Prato della Valle, Basilica e Monastero di S. Giustina. Sterro per lavori edilizi, 1883. Tombe, epoca romana imprecisata. Disperse. Busato riporta il rinvenimento di alcune sepolture ad inumazione in fosse con pareti e fondo rivestiti di laterizi, in occasione di lavori presso la sala di scherma dell'allora Caserma di Fanteria. BUSATO 1888, pp. 28-33.

S27 a – Prato della Valle, Basilica e Monastero di S. Giustina.
Sterri, 1944, 1953.
Tombe, fine I secolo a.C. – inizi I secolo d.C.
Disperse.

Sterri condotti dietro l'abside dell'Oratorio di S. Prosdocimo hanno portato alla scoperta di quattro inumazioni in cassa di laterizi. Tre appartenevano ad individui adulti, una era di bambino. Tutte erano prive di corredo, forse anche a causa delle manomissioni operate durante la costruzione del Mausoleo di Opinione e dell'Oratorio.

ZAMPIERI 2003, pp. 130-135.

S27 b – Prato della Valle, Basilica e Monastero di S. Giustina.
Monumento funerario ipogeo, metà II secolo d.C.
In situ.

Alla necropoli romana viene fatta risalire una struttura ipogea, ubicata al di sotto del Pozzo dei Martiri. La struttura, realizzata in prevalenza con mattoni pedali, è provvista di un vestibolo con volta a crociera, seguito da un corridoio su cui si dispongono tre loculi per deposizioni ad inumazione, lungo i lati lunghi, e una nicchia per l'alloggiamento di vasi-ossuario, dotata di volta a botte, sul lato corto, opposto all'ingresso. Incerta rimane la datazione, vista anche l'assenza di puntuali confronti in Italia settentrionale. Si propende tuttavia per una collocazione cronologica alla metà del II secolo d.C.

GASPAROTTO 1959, p. 62, n. 100d; ZAMPIERI 2003, pp. 152-179.

S28 – via J. Crescini.
Sterri per lavori edilizi, metà XX secolo.
Tombe, I-IV secolo d.C.
Disperse.

La Gasparotto ricorda il ritrovamento di diverse tombe romane ad incinerazione e di alcune sepolture ad inumazione in occasione dei lavori per la posa delle fondamenta di nuove abitazioni, lungo tutta la via, dall'incrocio con via A. Manzoni alla chiesa di Cristo Re.

GASPAROTTO 1959, pp. 34-35, n. 36.

SETTORE OCCIDENTALE

W1 – via N. Orsini, 15
Scavo di emergenza, 1995-1997.
Tombe, seconda metà I secolo d.C. – inizi II secolo d.C.
Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

Gli scavi condotti per la realizzazione di uno stabile con piano interrato hanno portato alla scoperta, al di sotto di livelli di arativo medievali e moderni, di una serie di evidenze relative ad epoca romana.
Tra la fine del I secolo a.C. e la fine del secolo successivo l'area risultava occupata da un ampio bacino di acqua ferma, verosimilmente un laghetto di origine artificiale, le cui dimensioni rimangono tuttora ignote in quanto superiori a quelle del settore indagato. Verso la metà del I secolo d.C., lungo la sponda meridionale di tale depressione, si impostava un piccolo nucleo di sepolture ad incinerazione indiretta. Le ridotte dimensioni dell'area indagata non consentono di formulare ipotesi circa l'entità e l'organizzazione interna del sepolcreto. Indiscusso sembra essere tuttavia il legame di questo col bacino lacustre, data l'estrema vicinanza delle deposizioni alla sponda.
La frequentazione dell'area per scopi funerari non deve essere durata a lungo e anzi la sua cessazione deve aver preceduto la completa colmatura del bacino. L'esame autoptico dei materiali recuperati nei livelli di abbandono restituisce infatti un intervallo cronologico del tutto analogo, se non di poco successivo, a quello delle sepolture sottostanti.
A breve distanza dal gruppo di tombe a cremazione è stato inoltre individuato lo scheletro completo e perfettamente articolato di un cervo. L'animale giaceva sul fianco sinistro, a circa m 2 dalla sponda e ad altri m 2 dalle sepolture. Apparentemente sembra essere stato deposto con una certa cura, con le zampe raccolte, il corpo orientato in senso EW e il muso rivolto verso est. Per tali caratteristiche di giacitura non si può escludere che la sepoltura dell'animale non avesse un qualche legame con la vicina necropoli; è anzi probabile che in qualche misura avesse in origine costituito con essa un unico contesto rituale.

ASA (Relazione scavi D. Hosking, 1995-97).

W2 a – via Euganea, Ponte S. Giovanni
Sterri, ante 1872.
Iscrizione funeraria, prima metà I secolo d.C.
Museo Civico di Padova.

Busato ricorda il rinvenimento, nell'area un tempo occupata dalla chiesa di S. Giovanni, dell'iscrizione funeraria di *Cipia Secunda*, recante le misure di un *locus sepulturae* pari ad un rettangolo di 20 x 25 piedi (CIL, V, 2928). Insieme ad essa la Gasparotto segnala il ritrovamento di numerose anfore da lei definite funerarie.

BUSATO 1888, p. 46; GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 54); GASPAROTTO 1959, p. 66, n. 111.

W2 b – via Euganea, Porta S. Giovanni
Sterri, ante 1652.
Iscrizione funeraria, prima metà I secolo d.C.
Dispersa.

Orsato, seguito da Furlanetto e Busato, ricorda il rinvenimento, fuori porta S. Giovanni, dell'iscrizione funeraria di *Q. Lollius* (CIL, V, 2979).

ORSATO 1652, p. 334; FURLANETTO 1847, pp. 331-332, n. CCCLXXXIX; BUSATO 1888, p. 46.

	W2 c – via Euganea, Ponte S. Giovanni Sterri, ante 1652. Iscrizione funeraria, età augustea. Dispersa. Busato ricorda il rinvenimento, presso una casa privata, dell'iscrizione funeraria di *Sextus Petronius* (CIL, V, 3006), di incerta datazione, e di un cippo sepolcrale recante le misure di un *locus sepulturae* lungo sulla fronte 40 piedi (CIL, V, 3099), datata ad età augustea. BUSATO 1888, p. 46; GASPAROTTO 1951, p. 90 (nota 54); GASPAROTTO 1959, p. 66, n. 111.

4.
LE TOMBE ANALIZZATE

La seguente schedatura è agganciata a quella dei rispettivi siti di rinvenimento tramite l'adozione della medesima sigla identificativa; per la numerazione interna si è scelto di mantenere quella data alle deposizioni al momento del recupero. Tombe appartenenti ad uno stesso nucleo sepolcrale rientrano quindi all'interno di un unico riquadro, accomunate dal rimando alla scheda di sito corrispondente ed elencate, non tanto in sequenza cronologica, quanto in ordine numerico o alfabetico progressivo.

Le singole schede si articolano di norma in una parte descrittiva, relativa alla struttura tombale e alla ricostruzione del rituale di deposizione, e in una parte di catalogo, riguardante i materiali associati; possono tuttavia presentare maggiore o minore complessità a seconda dei dati a disposizione: in alcune all'illustrazione della struttura tombale fa seguito il catalogo dei materiali e questo è il caso dei vecchi ritrovamenti, le cui descrizioni hanno permesso la ricomposizione dei nuclei originari, e di alcuni tra quelli più recenti, per i quali è stato possibile visionare contemporaneamente documentazione di scavo e reperti; in altre situazioni la mancanza *ab origine* dei materiali o la necessità di un restauro preliminare dei reperti hanno imposto la redazione di schede composte della sola parte descrittiva, che si è scelto di inserire ugualmente al fine di fornire un dato il più possibile esauriente. È questo il caso sia di alcune tombe di vecchio recupero, che, nonostante la perdita dei relativi materiali, erano state così ben descritte al momento della scoperta, da renderne possibile la ricostruzione, sia dei nuclei tombali di scavo più recente, dei quali è stato possibile analizzare la sola documentazione cartacea, completa di fotografie e rilievi.

Nella parte di catalogo, ove presenti le informazioni necessarie alla ricostruzione del rituale, l'inserimento dei materiali segue l'ordine di deposizione, partendo dagli oggetti collocati sul fondo della fossa e terminando con quelli recuperati negli strati di riempimento; quando possibile, ciascun gruppo di reperti è preceduto dall'indicazione del punto esatto di recupero all'interno della fossa tombale. Anche in assenza di dati specifici si è scelto di date preminenza agli ossuari e agli oggetti in essi contenuti, per poi proseguire con l'elenco degli altri oggetti di accompagno.

Ogni scheda è corredata di una documentazione grafica e/o fotografica fuori testo, ad essa relativa e comprendente una o più tavole dei materiali, realizzate e composte dalla scrivente, fotografie e/o rilievi di scavo e, in alcuni casi, fotografie di insieme dei reperti. Il riferimento a questa documentazione è inserito nella scheda a lato del numero di tomba e nelle tavole fuori testo il numero degli oggetti corrisponde per semplicità al numero progressivo con cui essi compaiono in elenco.

SETTORE SETTENTRIONALE

N4 – via B. Cristofori, nn. 10a.

Tomba
Prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il Registro degli Ingressi del Museo Civico di Padova (Ingr. 64810-64811) riporta l'appartenenza alla sepoltura di un vaso ossuario in ceramica comune grezza e di un "vasetto fittile accessorio, decorato da baccelli verticali e segnato sotto l'orlo da due cordoncini rilevati, mancante di circa 1/3 del corpo". Non vengono esplicitati la modalità di rinvenimento e l'assetto strutturale della sepoltura.
Il dato è stato ripreso dalla Gasparotto (Cfr. GASPAROTTO 1928, p. 73; GASPAROTTO 1959, p. 28, n. 17) che riporta l'appartenenza alla sepoltura dell'ossuario fittile e di un "vasetto in terra rossa finissima di tipo aretino", in cui deve essere ravvisato il vasetto accessorio indicato dal Registro degli Ingressi.
Non viene segnalata da entrambi la fibula di ferro ancora presente all'interno dell'ossuario. È tuttavia assai probabile che essa appartenga alla medesima sepoltura. Sulle pareti interne dell'ossuario rimangono attualmente anche tracce di incrostazioni bronzee, probabilmente dovute all'originaria presenza di un oggetto in bronzo in esso contenuto.
Integra.

1. *Olla in ceramica comune grezza usata come ossuario*
   Corpo ceramico grossolano con numerosi inclusi, bruno (10 YR 6/4). Integra.
   H cm 22,9; ∅ orlo cm 22,6; ∅ fondo cm 10,9 (Inv. 841R / XXI-173; Ingr. 64810).

2. *Bicchiere in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Schindler Kaudelka 13 (Ricci 1/51). Sotto alla modanatura, tre fasce sovrapposte di spine allungate, applicate alla barbottina.
   Corpo ceramico depurato, arancio-rosato (7.5 YR 6/6). Ricomposto ma lacunoso.
   H cm 8,5; ∅ orlo cm 7,0; ∅ fondo cm 3,8 (Inv. 842R / XXI-174; Ingr. 64811).

All'interno dell'ossuario:

3. *Fibula in ferro di schema tardo La Tène*
   Frammentaria e corrosa.
   Lung. cm 5,6 (Inv. assente).

N5 – incrocio via Savonarola – via I. Wiel

Tomba
I-II secolo d.C. (?)

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile.
In base alla descrizione fornita all'atto del rinvenimento (BUSATO 1888, pp. 40-41), i resti combusti della defunta erano

stati racchiusi entro un'olla biansata in vetro soffiato di colore verde (h cm 25,0; ∅ orlo cm 14,0; ∅ max. cm 30,0), chiusa con un coperchio rovesciato, anch'esso in vetro soffiato (h pomello 4,0 cm ca). L'olla era stata a sua volta deposta, insieme ai resti del rogo all'interno di una cista litica in trachite euganea di forma troncoconica (h cm 43,0; ∅ orlo esterno cm 43,0; ∅ orlo interno cm 33,0), chiusa da un coperchio anch'esso litico.
All'interno dell'olla venne recuperato un anello d'oro con castone e gemma in onice con raffigurato un granchio. Tale oggetto potrebbe essere indice dell'appartenenza della sepoltura a un individuo di sesso femminile.
Allo stato attuale nulla rimane dei materiali che componevano la deposizione.

N21 – Corso del Popolo, incrocio via N. Tommaseo, "Villino Maluta".

Tomba
Età tiberiana – età flavia.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il Moschetti (Cfr. MOSCHETTI 1907, PP. 198-199) e il Registro degli Ingressi del Museo Civico di Padova (Ingr. 48222-48226) riportavano l'elenco degli oggetti costituenti la sepoltura, indicando l'originaria collocazione dell'ossuario, chiuso dal relativo coperchio, all'interno dell'olla fittile.
L'ubicazione degli altri oggetti non veniva esplicitata. Tuttavia, date le dimensioni dell'olla fittile, sembra difficile che i materiali di accompagno fossero stati deposti anch'essi al suo interno; è invece probabile che questi ultimi fossero stati inseriti all'interno della fossa, accanto ad essa.
Integra.

All'interno dell'olla 6:

1. *Olla in vetro usata come ossuario*
   Tipo Isings 67b (variante)
   Vetro trasparente, verde-azzurro. Integra.
   H cm 22,5; ∅ orlo cm 11,9; ∅ max cm 19,4 (Inv. 827R / XXII-191; Ingr. 48223).
   ZAMPIERI 1998, p. 187, n. 309.

2. *Coperchio dell'ossuario*
   Tipo Isings 66a (variante)
   Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
   H cm 4,9; ∅ orlo cm 10,7 (Inv. 827R / XXII-191; Ingr. 48223).
   ZAMPIERI 1998, p. 189, n. 317.

All'esterno dell'olla 6:

3. *Piatto in terra sigillata aretina*
   Tipo Conspectus 20.4. In parete esterna due appliques a delfino rivolto verso d., alternate a due appliques a marchera tragica con corta capigliatura.
   Sul fondo interno bollo MVRRI.FE in planta pedis d. (OCK tipo 1206.1).
   Corpo ceramico depurato rosato (5 YR 6/6); vernice coprente lucida, rosso-bruno (2.5 YR 4/8). Integro.
   H cons. cm 3,7; ∅ orlo cm 17,5; ∅ fondo cm 9,1 (Inv. 830R / XX-90; Ingr. 48226).

4. *Coppa in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Schindler Kaudelka 115 (Ricci 2/408 / Marabini XXXVI). Superficie interna ed esterna sabbiate.
   Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 6/6); Ingobbio poco coprente, bruno (5 YR 3/3). Integra.
   H cm 5,6; ∅ orlo cm 9,7; ∅ fondo cm 4,4 (Inv. 828R / XXI-238/258; Ingr. 48224).

5. *Bicchiere in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Schindler Kaudelka 77 (Ricci 1/350). Sotto all'orlo decorazione applicata alla barbottina costituita da una fascia chiusa in alto da una fila orizzontale di punti e in basso da un doppio festone di punti. Al centro, a intervalli regolari schematico motivo floreale.

Corpo ceramico sabbiato, grigio chiaro (5 Y 5/1). Ricomposto.
H cm 8,7; ∅ orlo cm 7,3; ∅ fondo cm 4,0 (Inv. 829R / XXI-237; Ingr. 48225).

Contenitore dell'ossuario:

6. *Olla in ceramica comune grezza*
Corpo ceramico grossolano, con numerosi inclusi, arancio-rosato (5 YR 5/8). Integra.
H cm 29,8; ∅ orlo cm 27,4; ∅ fondo cm 12,7 (Inv. 826R / XXII-217; Ingr. 48222).

N23– Stazione Ferroviaria, campi "Trieste"

Tomba 1
Prima metà I secolo d.C. – II secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
In base alla descrizione fornita all'atto del rinvenimento (BUSATO 1888, pp. 20-21), l'ossuario, chiuso da una coppa, anch'essa vitrea, non capovolta, era stato riposto, insieme agli elementi di corredo, all'interno di un'olla fittile, a sua volta deposta sul fondo della fossa, al di sopra di una tegola allettata di piatto. Una mezza mezza anfora segata e capovolta fungeva invece da copertura. All'interno dell'ossuario, insieme ai resti del defunto, giacevano due "*medi bronzi corrosi dell'alto impero*" e un balsamario vitreo.
Dell'intera sepoltura si conserva attualmente solo il vaso ossuario.

1. *Olla in vetro usata come ossuario*
Tipo Isings 67a. Vetro trasparente, verde-azzurro. Ricomposta, lacunosa.
H cm 19,8; ∅ orlo cm 13,8; ∅ max cm 22,3 (Inv. 310R / XXII-167).
ZAMPIERI 1998, p. 184, n. 302.

Tomba 2
Epoca non precisabile.

Tomba ad incinerazione indiretta.
In base alla descrizione fornita all'atto del rinvenimento (BUSATO 1888, pp. 20-21), l'ossuario, di forma e materiale imprecisato, doveva essere stato deposto all'interno di una cassa, presumibilmente di laterizi, il cui lato superiore, a vista, era decorato da lastrine in marmo di diversa forma e colore, formanti un disegno (*opus sectile*?).
Nessuno degli oggetti è stato conservato.

Tomba 3
I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
In base alla descrizione fornita all'atto del rinvenimento (BUSATO 1888, pp. 20-21), sul fondo della fossa poggiava una tegola disposta di piatto. Direttamente su di essa era stata deposta, insieme al relativo corredo, l'olla vitrea che fungeva da ossuario, a sua volta coperta da una mezza anfora segata e capovolta. Per cause naturali l'anfora di copertura era collassata e pertanto anche il vaso ossuario si presentava in stato frammentario già al momento del recupero. Al suo interno giacevano, tra le ossa, una fibula, un "*medio bronzo corroso dell'alto impero*" e quattro balsamari vitrei. All'esterno dell'olla ed in prossimità della sua base era stato invece deposto un oggetto in ferro (lung. cm 19,5), interpretato dal Busato come scalpello.
All'esterno dell'anfora la fossa era colmata dalla terra di rogo nella quale si trovava immersa la coppa, unico elemento del corredo ad essersi conservato.

All'esterno dell'anfora, tra la terra di rogo:

1. *Coppa in vetro*
   Tipo Isings 3b. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentaria.
   H cm 7,5; ∅ orlo cm 14,6 (Inv. 311R / XXII-174).
   ZAMPIERI 1998, p. 161, n. 259.

N25– cavalcavia Borgomagno

Tomba 1
Fine I secolo a.C. – prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario, chiuso dal relativo coperchio, era stato deposto all'interno di una semplice fossa. Conteneva al suo interno la moneta.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in ceramica grigia usata come ossuario*
   Due prese semicircolari applicate a circa 2/3 dell'altezza. Tra esse un solco inciso. In prossimità del fondo, steccature lineari. Corpo ceramico semidepurato, grigio beige (2.5 Y 4/2). Integra.
   H cm 23,1; ∅ orlo cm 22,5; ∅ fondo cm 9,9 (Inv. 774R / XV-142; Ingr. 36488).

2. *Coperchio dell'ossuario in ceramica comune*
   Corpo ceramico grossolano, arancio (5 YR 5/8). Integro.
   H cm 9,8; ∅ orlo cm 23,3 (Inv. 774R / XV-142; Ingr. 36488).

All'interno dell'ossuario 1:

3. *Moneta*
   Asse, Augusto, 16-6 a.C., zecca di Roma.
   D/ illeggibile.
   R/ [---]AAAF[-]; SC al centro.
   AE; g 10,2; mm 27; h non det. Restaurata. RIC, I, p. 69-76 (Inv. 774R / XV_142 / XXI-248; Ingr. 36488).

Tomba 2
Fine I secolo a.C. – prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario, chiuso dal relativo coperchio, era stato deposto all'interno di una semplice fossa.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Corpo ceramico depurato, arancio rosato (7.5 YR 6/6); ingobbio rosso mattone (5 YR 5/8) in corrispondenza dell'orlo. Integra.
   H cm 20,4; ∅ orlo cm 12,3; ∅ fondo cm 9,8 (Inv. 776R / XV-116-118; Ingr. 36490).

2. *Coperchio dell'ossuario in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, arancio rosato (7.5 YR 6/6). Integro.
   H cm 4,0; ∅ orlo cm 12,5 (Inv. 776R / XV-116-118; Ingr. 36490).

Materiali sporadici
Fine I secolo a.C. – II secolo d.C.

1. *Olla in ceramica grigia usata come ossuario*
   Due prese semicircolari applicate a circa metà dell'altezza. Tra esse due solchi paralleli. Corpo ceramico semidepurato, grigio scuro (5 Y 2.5/1). Integra.
   H cm 24,8; ∅ orlo cm 21,1; ∅ fondo cm 9,4 (Inv. 775R / XXI-249; Ingr. 36489).

2. *Coperchio di ossuario in vetro*
   Vetro trasparente, verse azzurro. Integro.
   H cm 6,8; ∅ orlo cm 14,8 (Inv. 777R / XXII-172; Ingr. 36493).
   ZAMPIERI 1998, p. 193, n. 327.

SETTORE ORIENTALE

E4 – via G. Belzoni, n. 82.

Tomba
Fine I secolo a.C. – prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
In base alla descrizione riportata dal Registro degli Ingressi del Museo Civico di Padova (Ingr. 39063-39066), i resti combusti del defunto erano stati deposti all'interno dell'olla, chiusa dal relativo coperchio e coperta da una mezza anfora segata. Il corredo, di cui rimane incerta la collocazione, era costituito da un'olpe, mancante di orlo e ansa già al momento del recupero, e da un cucchiaio in bronzo. L'anfora e il cucchiaio non sono stati riscontrati.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Sotto l'orlo, fila orizzontale di tacche; a circa 2/3 dell'altezza, motivo a finta treccia su cordone sovrapplicato. Corpo ceramico grossolano, arancio-rosato (5 YR 6/6). Integra.
   H cm 18,1; ∅ orlo cm 18,6; ∅ fondo cm 8,9 (Inv. 837R / XV-121; Ingr. 39063).

2. *Coperchio dell'ossuario in ceramica comune*
   Corpo ceramico grossolano, rosato (7.5 YR 6/6). Ricomposto, integrato.
   H cm 6,9; ∅ orlo cm 16,9 (Inv. 837R; Ingr. 39063).

3. *Olpe in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, arancio (5 YR 5/6); ingobbio arancio (2.5 YR 4/8). Lacunosa.
   H cons. cm 15,4; ∅ fondo cm 4,7 (Inv. 838R / XV-166; Ingr. 39065).

E6 – via G. Belzoni, n. 126.

Materiali sporadici
Età augustea.

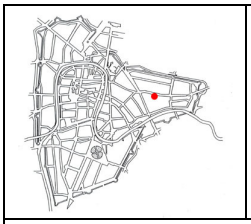
I materiali, segnalati dal Moschetti (MOSCHETTI 1898, p. 22) e dal Registro degli Ingressi del Museo Civico di Padova (Ingr. 11438-11444), potrebbero far parte di un contesto funerario unitario, data la collocazione del rinvenimento e la loro stessa tipologia. Rimane in dubbio la pertinenza degli stessi a una o più deposizioni. Oltre ai manufatti sotto elencati, facevano parte del nucleo rinvenuto anche un oggetto metallico, di forma e funzione non precisata (Ingr. 11439), e un vaso "molto rozzo di terracotta di tipo venetico" (Ingr. 11443-11444). Questi ultimi due oggetti non sono stati riscontrati.

1. *Brocca in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, giallastro (10 YR 7/4). Integra.
   H cm 28,9; ∅ orlo cm 12,6; ∅ fondo cm 11,7 (Inv. 732R / XXI-253; Ingr. 11440).

2. *Coppa in ceramica nord-italica decorata a rilievo*
   Tipo Lavizzari Pedrazzini 7. Sulla superficie esterna della vasca, sotto un giro a meandro che insiste sul punto di carenatura, foglie di vite a sviluppo verticale che si dipartono a raggiera dal piede, intervallate da piccole palmette su lungo stelo. Corpo ceramico depurato, bruno rosato (5 YR 5/6); vetrina giallo-verde (2.5 Y 5/6). Frammentaria.
   H cons. cm 5,3; ∅ orlo cm 11,0 (Inv. 741R / XXII-151-152; Ingr. 11442).

3. *Antefissa in terracotta*
   Tipo Strazzulla IV A 1. Sulla fronte sfinge a due corpi con testa di prospetto. Corpo ceramico depurato, giallastro. Lacunosa.
   H cm 21,0; Larg. cm 19,5 (Ingr. 11441).
   STRAZZULLA 1987, p. 280, n. 349.

4. *Borchia in bronzo*
   Forma discoidale, lievemente concava. Sulla fronte testa di Medusa di prospetto.
   ∅ cm 4,2 (Inv. 730R / XV-37; Ingr. 11438).
   Bronzi antichi 2000, pp. 181-181, n. 333.



E7 – via G. Belzoni, nn. 146-154.

Tomba 1a
Età tiberiana

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario era stato deposto all'interno di una mezza anfora segata, impiegata quale contenitore e collocata in posizione verticale all'interno di una fossa di ridotte dimensioni. A causa di uno scasso operato in epoca recente, nulla rimaneva del presunto coperchio dell'olla e dell'eventuale corredo, fatta eccezione per una moneta, attribuita alla sepoltura ma priva di un'esatta collocazione. L'estrema vicinanza spaziale con la Tb. 1b farebbe supporre l'appartenenza delle deposizioni ad individui facenti parte del medesimo nucleo. I limiti incerti delle due fosse non escludono la possibilità di un'eventuale riapertura tombale per ricongiungimento familiare.

Sul fondo della fossa, in posizione eretta:

1. *Anfora Dressel 6B usata come contenitore*
   Corpo ceramico depurato, arancio (7.5 YR 7/6-7/8). Frammentaria.
   (IG assente).

All'interno dell'anfora 1:

2. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Corpo ceramico depurato, arancio rosato (7.5 YR 7/6). Ricomposta, lacunosa.
   H cons. cm 14,4; ∅ fondo cm 8,5 (IG 283480).

All'interno della fossa, in posizione imprecisata:

3. *Moneta*
   Asse, Tiberio per Druso, 21-2 d.C., zecca di Roma.
   D/ DRVSVS CAESAR TI AVG F DIVI AVG N; testa nuda di Druso a s.
   R/ PONTIF TRIBVN POTEST ITER; SC al centro.
   AE; g 10,63; mm 28; h 12. Restaurata. RIC, I, p. 97, n. 45 (IG 283486).

Tomba 1b
Età claudia

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario, chiuso dal relativo coperchio era stato deposto all'interno di una semplice fossa di ridotte dimensioni, addossata all'anfora impiegata quale contenitore per la Tb. 1a. Al suo interno era stata deposta la moneta. Il resto del corredo giaceva invece all'esterno, immerso nel terreno di riempimento che ricolmava la fossa.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Corpo ceramico grossolano, arancio rosato (5 YR 6/6 - 7.5 YR 6/6). Ricomposta, lacunosa.
   H cm 20,5; ∅ orlo cm 18,0; ∅ fondo cm 9,7 (IG 283481).

2. *Coperchio dell'ossuario in ceramica comune*
   Corpo ceramico grossolano, arancio rosato (7.5 YR 6/6). Ricomposto, lacunoso.
   H cm 8,4; ∅ orlo cm 17,2 (IG 283482).

All'interno dell'ossuario 1:

3. *Moneta*
   Asse, Claudio, 50 (?+)-4 d.C., zecca di Roma.
   D/ TI CLAVDIVS CAESAR AVG P M TR P IMP PP; testa nuda di Claudio a s.
   R/ L[IBERTAS] [AV]GV[STA]; Libertas stante con pileus nella mano d. e braccio s. steso; S-C a s. e d.
   AE; g 10,32; mm 30; h 7. Restaurata. RIC, I, p. 130, n. 113 (IG 283487).

All'interno della fossa, all'esterno dell'ossuario:

4. *Olletta in vetro*
   Ventre globulare schiacciato, collo verticale con orlo ritagliato. Presso l'orlo, due solchi paralleli incisi sulla superficie esterna; a metà del ventre due solchi paralleli incisi sulla superficie esterna. Vetro trasparente, azzurro chiaro. Integra.
   H cm 9,0; ∅ orlo cm 5,3; ∅ fondo cm 4,7 (IG 283483).

5. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
   H cm 5,9; ∅ orlo cm 2,4; ∅ max cm 2,2 (IG 283484).

6. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 70. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
   H cm 9,3; ∅ orlo cm 2,5; ∅ max cm 3,2 (IG 283485).

Tomba 2
Età romana – epoca imprecisabile.

Tomba ad incinerazione diretta.
La fossa, di cui non erano perfettamente leggibili né forma, né dimensioni complessive a causa di pesanti manomissioni operate in epoca successiva, presentava pareti molto compatte e visibilmente alterate dall'azione del fuoco. Al suo interno le ossa combuste del defunto giacevano frammiste ai resti del rogo. Nulla rimaneva dell'eventuale corredo.

Tomba 3
Decenni centrali del I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario, chiuso dal relativo coperchio era stato deposto all'interno di una semplice fossa di ridotte dimensioni e quindi coperto con uno strato di riporto contenente frustuli carboniosi di dimensioni centimetriche. Al suo interno giacevano gli elementi di corredo, tutti deposti al di sopra dei resti del defunto: al centro erano stati posizionati gli oggetti metallici, di dubbio utilizzo ma forse in parte impiegati per la realizzazione del catafalco sul quale era stato adagiato il defunto al momento della cremazione. Attorno ad essi erano stati disposti i balsamari vitrei, secondo uno schema quasi geometrico.

La fossa era stata tagliata a ridosso della Tb. 1b e ciò consentirebbe di ipotizzare l'appartenenza delle deposizioni ad individui facenti parte del medesimo nucleo.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Corpo ceramico grossolano, arancio (5 YR 5/6). Ricomposta, lacunosa.
   H cm 22,8; ∅ orlo cm 21,8; ∅ fondo cm 9,0 (IG 283489).

2. *Coperchio dell'ossuario in ceramica comune*
   Corpo ceramico grossolano, arancio rosato (7.5 YR 6/6). Ricomposta, lacunosa.
   H cm 7,4; ∅ orlo cm 19,6 (IG 283490).

All'interno dell'ossuario 1:

3. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Ricomposto.
   H cm 6,4; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 2,8 (IG 283491).

4. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
   H cm 6,0; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 2,2 (IG 283492).

5. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
   H cons. cm 6,5; ∅ max cm 2,2 (IG 283493).

6. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 12. Vetro trasparente, verde-azzurro chiaro. Integro.
   H cm 5,6; ∅ orlo cm 1,3; ∅ max cm 3,2 (IG 283494).

7. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 12. Vetro trasparente, verde-azzurro chiaro. Integro.
   H cm 5,3; ∅ orlo cm 1,9; ∅ max cm 3,0 (IG 283495).

8. *Moneta*
   Asse, Tiberio, 22/23 – (?) 30 d.C., zecca di Roma.
   D/ DIV[VS] AVGVSTVS PATER; testa di Augusto radiato a s.
   R/ PROVIDENT in esergo; S-C a s. e a d.; al centro recinto di altare con porta a doppi pannelli.
   AE; g 5,86; mm 26; h 10. Restaurata. RIC, I, p. 99, n. 81 (IG 283498).

9. *Grappa in ferro*
   Verga a L, a sezione rettangolare. Ricomposta.
   Lung. cm 7,8 (IG 283496a).

10. *Grappa in ferro*
    Verga a L, a sezione rettangolare. Ricomposta.
    Lung. cm 8,6 (IG 283496b).

11. *Chiodo in ferro*
    Gambo a sezione quadrata; capocchia discoidale. Ricomposta.
    Lung. cm 14,7 (IG 283497).

Tomba 4
Età tiberiana – prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione diretta.
La fossa presentava forma quadrangolare e pareti molto compatte e visibilmente alterate dall'azione del fuoco. Al suo interno le ossa combuste del defunto giacevano frammiste ai resti del rogo e ai pochi elementi di corredo.
Il taglio della fossa era stato praticato a ridosso della Tb. 2, intaccandola parzialmente ed evidenziando un possibile

legame parentelare tra i defunti ivi sepolti.

Tra i resti del rogo:

1. *Bicchiere in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Schindler Kaudelka 95 (Ricci 1/70). Sulla parete esterna fitte linee orizzontali incise a pettine e fasci di più rade linee verticali incise a mano libera. Corpo ceramico depurato, grigio scuro (5 Y 4/1). Frammentario, lacunoso.
   H cm 8,2; ∅ orlo cm 8,0; ∅ fondo cm 3,0 (IG 283488).

2. *Coppa in terra sigillata padana*
   Tipo Conspectus 27. Corpo ceramico depurato, arancio rosato (7.5 YR 7/6); vernice opaca, rosso corallo (2.5 YR 5/8). Frammentaria, lacunosa.
   H cons. cm 2,8; ∅ max cm 8,2 (IG assente).

3. *Chiodo in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Frammentario.
   Lung. cons. cm 4,2 (IG assente).

Tomba 5
Epoca non precisabile.

I resti di un rogo, costituiti in prevalenza da grossi frammenti lignei combusti, erano stati deposti all'interno di una semplice fossa terragna di cui si ignorano sia forma che dimensioni, non essendo stata riportata nelle piante di scavo. La scarsa consistenza delle ossa combuste potrebbe essere dovuta alle pesanti manomissioni subite dalla deposizione nelle successive fasi di frequentazione del sito. Non si esclude tuttavia l'interpretazione del deposito quale semplice pozzetto di rogo. Nulla rimaneva di un'eventuale corredo.
La fossa si doveva trovare in prossimità della Tb. 2 e della Tb. 4.

Tomba 6
I-II secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
All'interno della fossa, in posizione verticale, era stata collocata una mezza anfora segata che fungeva presumibilmente da contenitore per le ossa combuste del defunto. Al termine della deposizione la fossa era stata chiusa con frammenti di altre anfore. La tomba era stata successivamente manomessa in maniera massiccia, tanto da pregiudicarne la ricostruzione completa.

Sul fondo della fossa:

1. *Anfora Dressel 6B usata come contenitore*
   Corpo ceramico depurato, arancio (5 YR 6/8 - 7.5 YR 7/6). Frammentaria, lacunosa.
   (IG 283499).

A chiusura della fossa:

2. *Orlo di anfora Lamboglia2 / Dressel 6A*
   Corpo ceramico depurato, rosato-giallastro (2.5 Y 8/2 - 10 YR 8/4).
   ∅ orlo cm 16,9 (IG assente).

3. *Frammenti di anfora di produzione adriatica*
   Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/4).
   (IG assente).

Tomba 8
Età tiberiana – prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
La fossa, orientata in senso nord-sud, aveva le pareti e il fondo rivestiti con laterizi. Al di sopra dell'embrice di base era

stato deposto in posizione centrale il vaso ossuario, chiuso dal relativo coperchio. Accanto ad esso erano stati disposti gli elementi di corredo.
La tomba risultava lievemente intaccata dal taglio operato per la deposizione della Tb. 6, ad essa evidentemente successiva. La vicinanza spaziale potrebbe essere indice di un possibile legame parentelare tra i defunti ivi sepolti.
.
Sull'embrice di base:

1. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Corpo ceramico grossolano, arancio (7.5 YR 5/8). Ricomposta, lacunosa.
   H cm 15,5; ∅ orlo cm 14,6; ∅ fondo cm 7,8 (IG 283500).

2. *Coperchio dell'ossuario in ceramica comune*
   Corpo ceramico grossolano, rosato (7.5 YR 6/4-6/6). Ricomposto.
   H cm 6,4; ∅ orlo cm 15,3 (IG 283501).

All'interno dell'ossuario 1:

3. *Moneta*
   Asse, Augusto, 7 a.C., zecca di Roma.
   D/ CAESAR [AVGVST PONT MAX TRIBVNIC P]OT; testa nuda di Augusto a d.
   R/ [M MAECILIVS] TVLLVS IIIVIR AAAFF; SC al centro.
   AE; g 10,3; mm 28; h 11. Restaurata. RIC, I, p. 76, n. 435 (IG 283506).

All'esterno dell'ossuario ma all'interno della fossa:

4. *Balsamario in ceramica comune*
   Tipo Haltern 30. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 6/4-6/6); ingobbio opaco, rosso corallo (2.5 YR 5/6), steso all'interno e sulla superficie esterna fino a 2/3 del collo. Ricomposto.
   H cm 27,4; ∅ orlo cm 3,4; ∅ fondo cm 2,2 (IG 283502).

5. *Coppa in terra sigillata padana B*
   Tipo Conspectus 22.6. Sul fondo interno bollo ADIV/TVS entro cartiglio rettangolare (Tipo OCK 42). Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/6); vernice opaca, rosso corallo (2.5 YR 4/8). Ricomposta.
   H cm 5,0; ∅ orlo cm 8,4; ∅ fondo cm 4,4 (IG 283503).

6. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, blu. Ricomposto.
   H cm 6,3; ∅ orlo cm 1,4; ∅ max cm 4,4 (IG 283504).

7. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 7. Vetro semitrasparente, bianco. Ricomposto.
   H cm 6,1; ∅ orlo cm 1,9; ∅ max cm 5,1 (IG 283505).

Tomba 10
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto, di sesso maschile e di giovane età, era stato deposto supino, con le gambe e le braccia distese, all'interno di una cassa lignea a sua volta collocata entro una semplice fossa di forma rettangolare allungata, orientata in senso nord-sud. La testa era rivolta a sud. Al di sopra della cassa erano stati disposti dei frammenti di laterizi allettati di piatto. La tomba non presentava corredo. La fossa era stata scavata al di sopra della Tb. 15 risultando pertanto ad essa posteriore.

Tomba 11
Età tiberiana – prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile.
L'olla impiegata come ossuario era stata preventivamente ritagliata al di sotto dell'orlo per favorirne l'inserimento all'interno del contenitore. Una volta volta riempita con i resti combusti della defunta e chiusa dal rispettivo coperchio, era stata deposta all'interno di un dolio/cista di ridotte dimensioni. Quest'ultimo era stato a sua volta chiuso con

relativo coperchio e con frammenti di tegole e di un dolio di maggiori dimensioni, disposti al di sopra di esso ad ulteriore protezione. All'interno dell'ossuario giacevano, frammisti ai resti della defunta la pinzetta e la moneta. Il balsamario venne rinvenuto all'interno del dolio ma all'esterno del vaso ossuario. L'olpe giaceva invece all'esterno del contenitore, sul fondo della fossa. L'ansa era stata presumibilmente spezzata per defunzionalizzazione rituale.
A qualificare come femminile la sepoltura è soprattutto l'oggetto da toilette rinvenuto all'interno dell'olla-ossuario.

Sul fondo della fossa:

1. *Dolio in ceramica comune usato come contenitore*
   Corpo ceramico depurato, giallastro (2.5 Y 8/4). Integro.
   H cm 32,4; ∅ orlo cm 31,6; ∅ fondo cm 34,0 (IG assente).

2. *Coperchio in ceramica comune del dolio/cista 1*
   Presa a manubrio. Corpo ceramico depurato, giallastro (2.5 Y 8/3). Frammentario.
   H cm 6,0; ∅ orlo cm 17,0 (IG assente).

All'interno del dolio/cista 1:

3. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Corpo ceramico depurato, arancio rosato (7.5 YR 7/6-7/8). Lacunosa.
   H cm 25,8; ∅ orlo cm 16,4; ∅ fondo cm 13,0 (IG 283508).

4. *Coppa-coperchio dell'ossuario 3 in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, arancio (7.5 YR 7/6-6/6). Frammentario.
   H cm 6,4; ∅ orlo cm 21,9; ∅ fondo cm 7,2 (IG 283509).

5. *Balsamario in ceramica comune*
   Tipo Haltern 31. Corpo ceramico depurato, rosato (10 YR 7/4); ingobbio opaco, bruno (10 YR 3/2), steso all'interno e sul collo. Integro.
   H cm 7,4; ∅ orlo cm 1,9; ∅ fondo cm 1,7 (IG 283511).

All'interno dell'ossuario 3, al di sopra dei resti combusti:

6. *Pinzetta in bronzo*
   Apice a molla; impugnatura liscia. Lacunosa.
   Lung. cm 7,8 (IG 283512).

7. *Moneta*
   Asse, Augusto, 15 a.C., zecca di Roma.
   D/ [CAESAR A]VGVSTVS TRIBV[NIC POTEST]; testa nuda di Augusto a d.
   R/ [CN PI]SO CN [F III]VIR AAA[FF]; SC al centro.
   AE; g 7,0; mm 26; h 11. Restaurata. RIC, I, p. 70, n. 382 (IG 283513).

   Sul fondo della fossa, all'esterno del dolio/cista:

8. *Olpe in terra sigillata padana*
   Tipo Conspectus Kd. Corpo ceramico depurato, rosa-giallastro (10 YR 8/4 - 7/5 YR 7/6); vernice coprente, rosso corallo (2.5 YR 5/8-4/8). Lacunosa.
   H cm 14,2; ∅ orlo cm 3,8; ∅ fondo cm 5,9 (IG 283510).

Al di sopra del coperchio 2:

9. *Frammenti di dolio in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, rosato (10 YR 8/4).
   H cons. cm 26,5; ∅ orlo cm 62,0 (IG assente).

Tomba 12
Età tiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta.

Il vaso ossuario, chiuso dal relativo coperchio, era stato deposto all'interno di una semplice fossa, pesantemente intaccata da attività successive. Al suo interno, al di sopra dei resti combusti del defunto, giacevano gli elementi di corredo.
L'olla impiegata come ossuario presenta una deformazione piuttosto evidente, accompagnata da alterazione cromatica. Si tratterebbe pertanto di un manufatto di seconda scelta.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Corpo ceramico depurato, arancio/nocciola (7.5 YR 6/6 / 2.5 Y 5/3). Ricomposta, lacunosa.
   H cm 21,7; ∅ orlo cm 13,0; ∅ fondo cm 9,0 (IG 283514).

2. *Coperchio in ceramica comune dell' ossuario*
   Corpo ceramico depurato, arancio (7.5 YR 6/6). Ricomposto, lacunoso.
   H cm 4,0; ∅ orlo cm 14,6 (IG 283515).

All'interno dell'ossuario 1, al di sopra dei resti combusti:

3. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 41. Vetro trasparente, ambra. Ricomposto, lacunoso.
   H cons. cm 4,5; ∅ max cm 4,1 (IG 283516).

4. *Fibula in bronzo*
   Tipo *Aucissa* (Feugère 22b2). Cerniera ripiegata verso l'interno. Perno in ferro. Lacunosa.
   H cm 2,3; lung. cm 4,4 (IG 283517).

5. *Moneta*
   Asse, Augusto, 11-12 d.C., zecca di Roma.
   D/ IMP [CAESAR DIVI F AVGVSTVS IMP XX]; testa nuda di Augusto a s.
   R/ PONTIF MAXIM TRIBVN POT XXXIIII; SC al centro.
   AE; g 8,45; mm 28; h 12. Restaurata. RIC, I, p. 78, n. 471 (IG 283518).

Tomba 13
Età augustea.

Tomba ad incinerazione indiretta.
I resti combusti del defunto erano stati deposti all'interno di una semplice fossa di cui non si riconoscevano più né forma né dimensioni a causa delle pesanti manomissioni operate in epoca successiva. Del corredo rimane unicamente la moneta, di incerta collocazione.

Tra i resti combusti:

1. *Moneta*
   Asse, Augusto, 16-15 a.C., zecca di Roma.
   D/ CAESAR AVGV[STVS TRIB]VNIC POTE[ST]; testa nuda di Augusto a d.
   R/ [---]AAAFF; al centro SC.
   AE; g 10,82; mm 26; h 6. Restaurata. RIC, I, pp. 69-70, nn. 373-399 (IG 283519).

Tomba 15
Età augustea.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le dinamiche deposizionali sono rese piuttosto incerte dalle pesanti manomissioni operate in epoca successiva, al momento dello scavo per la fossa della Tb. 10. L'anfora segata risultava tuttavia deposta in posizione verticale all'interno della fossa, col collo rivolto verso il basso. Il corredo era posizionato al suo interno, come in origine dovevano essere anche i resti combusti del defunto, di cui tuttavia non rimaneva traccia. Sempre a causa delle manomissioni successive nulla restava anche del riempimento più superficiale e della probabile copertura.

Sul fondo della fossa, col collo rivolto verso il basso:

1. *Anfora Dressel6B usata come contenitore*
   Corpo ceramico depurato, rosato (10 YR 7/4). Ricomposta, lacunosa.
   H cons. cm 48,0; ∅ orlo cm 14,8 (IG 283520).

All'interno dell'anfora 1:

2. *Balsamario in ceramica comune*
   Tipo Haltern 30. Corpo ceramico depurato, rosato (10 YR 7/4); ingobbio bruno rossiccio (2.5 YR 2.5/2), all'interno. Ricomposto, lacunoso.
   H cons. cm 19,7; ∅ max cm 7,4 (IG 283522).

3. *Olpe in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 6/6). Frammentaria, lacunosa.
   ∅ orlo cm 3,1; ∅ fondo cm 6,3 (IG 283521).

4. *Patera in ceramica a vernice nera*
   Tipo Lamboglia 7/16 (Morel 2276). Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/4); vernice opaca, nero-bruno (2.5 YR 2.5/1), con cerchio di impilaggio. Ricomposta.
   H cm 4,2; ∅ orlo cm 18,7; ∅ fondo cm 7,3 (IG 283523).

5. *Bicchiere in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Schindler Kaudelka 13 (Ricci 1/51). Sotto alla modanatura, due fasce sovrapposte di spine allungate, applicate alla barbottina. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 6/6). Ricomposto, lacunoso.
   H cm 9,6; ∅ orlo cm 7,0; ∅ fondo cm 3,1 (IG 283524).

Tomba 16
Età augusteo-tiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile.
Il vaso ossuario, chiuso dal relativo coperchio, era stato deposto all'interno di una semplice fossa, probabilmente chiusa da un elemento in materiale deperibile e intaccata da manomissioni successive. Sul tetto del riempimento, in origine al di sopra dell'elemento di chiusura in materiale deperibile, si trovava, spezzato in più frammenti, il piatto in ceramica a vernice nera, forse afferente alle pratiche rituali messe in atto al momento della chiusura della deposizione.
All'interno dell'ossuario, al di sopra dei resti combusti del defunto, giacevano gli elementi di corredo.
L'appartenenza della deposizione a un individuo di sesso femminile viene suggerita dall'anello digitale, indossato dalla defunta al momento della cremazione.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Corpo ceramico depurato, arancio (5 YR 6/8). Ricomposta, lacunosa.
   H cm 25,7; ∅ orlo cm 15,2; ∅ fondo cm 13,5 (IG 283525).

2. *Coperchio in ceramica comune dell' ossuario*
   Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/6). Integro. Sulla superficie interna, incrostazione circolare di ossidi di rame, lasciata dalla moneta.
   H cm 2,7; ∅ orlo cm 14,7 (IG 283526).

All'interno dell'ossuario 1, al di sopra dei resti combusti:

3. *Moneta*
   Asse, Augusto, 7-6 a.C., zecca di Roma.
   D/ CAESAR [---]; testa nuda di Augusto a s.
   R/ [---] AAA F[F]; SC al centro.
   AE; g 10,17; mm 26; h 6. Restaurata. RIC, I, pp. 75-76, nn. 428-442 (IG 283529).

4. *Anello digitale in ferro*
   Vera a sezione circolare; castone ellissoidale con gemma in onice. Ad incisione, sulla gemma, Vittoria di profilo,

alata e panneggiata, che incede verso s.; gamba d. avanti; gamba s. dietro; braccio sinistro alzato con in mano una corona; braccio d. abbassato con in mano un ramo di palma che poggia sulla spalla. Lacunoso.
∅ cm 2,1 (IG 283527).

5. *Chiodo in ferro*
Gambo a sezione quadrata. Lacunoso.
Lung. cm 12,5 (IG 283528).

Al di sopra della copertura in materiale deperibile:

6. *Piatto in ceramica a vernice nera*
Tipo Lamboglia 5 (Morel 2256). Sul fondo interno, entro due solchi concentrici, doppia fascia di tacche debolmente incise a rotella. Corpo ceramico depurato, nocciola (10 YR 6/4); vernice grigio-scuro (10 YR 4/1), prevalentemente scrostata. Frammentario, lacunoso.
H cm 4,5; ∅ orlo cm 30,3; ∅ fondo cm 12,8 (IG assente).

Tomba 17
Prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile (?).
Le ossa combuste, frammiste ai resti del rogo e agli elementi di corredo, risultavano concentrate entro un perimetro perfettamente quadrangolare, cosa che ha fatto pensare alla deposizione delle stesse entro un contenitore in materiale deperibile.
I materiali di corredo erano prevalentemente immersi nei livelli più superficiali di riempimento. Tra di essi erano originariamente presenti anche un'armilla in bronzo e una moneta, in seguito disperse.
La presenza di un oggetto d'ornamento personale, quale l'armilla, farebbe supporre l'appartenenza della deposizione a un individuo di sesso femminile.

Frammisti ai resti del rogo:

7. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 12. Vetro trasparente, verde-azzurro chiaro. Ricomposto.
H cm 6,5; ∅ orlo cm 1,7; ∅ fondo cm 3,3 (IG 285131).

8. *Grappa in ferro*
Verga a L, a sezione quadrata. Integra.
Lung. cm 6,1 (IG 285132).

9. *Chiodo in ferro*
Capocchia discoidale; gambo a sezione quadrata. Integro.
Lung. cm 12,8 (IG 285133).

10. *Chiodo in ferro*
Gambo a sezione quadrata. Lacunoso.
Lung. cm 8,0 (IG 285134).

Tomba 23
I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
I resti combusti del defunto, frammisti ad ossa animali non combuste, interpretabili come residui di pasto, erano stati deposti all'interno di una mezza anfora segata, impiegata quale contenitore e collocata a sua volta entro una semplice fossa. La tomba era stata pesantemente manomessa da attività successive. Non si conservavano pertanto i livelli più superficiali. Il corredo era totalmente assente. L'anfora non è stata riscontrata.

Tomba 24
Epoca non precisabile.

Tomba ad incinerazione diretta.
La fossa aveva forma quadrangolare e orientamento nord-sud. Le pareti e il fondo presentavano una lieve alterazione derivante dall'azione del fuoco. Al suo interno le ossa combuste del defunto giacevano frammiste ai resti del rogo. Il corredo era totalmente assente.

E11 – via Ognissanti

Tomba
Inizi I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta
In base alla descrizione fornita dal Busato (BUSATO 1888, pp. 50-51), i resti combusti del defunto erano stati deposti entro una brocca monoansata in ceramica ad impasto arancio, chiusa da una coppa in ceramica grigia. Al suo interno conteneva, insieme alle ossa, due balsamari vitrei e un asse di Augusto col nome del triumviro monetale *C. Gallius Lupercus*. La brocca era stata deposta all'interno di una semplice fossa, chiusa sulla sommità da due lastre informi di pietra calcarea. Accanto ad essa si trovava un balsamario fittile.
Del corredo non rimane più nulla. Se la lettura della moneta, proposta dal Busato, fosse esatta, essa rimanderebbe come termine *post quem* all'anno 16 a.C. (Cfr. *RIC*, I, p. 70, n. 379).

E15 – via Ognissanti – vicolo Pastori.

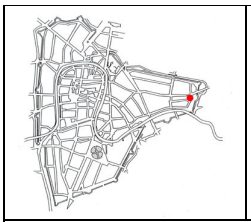
Tomba
Inizi I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta
In base alla descrizione riportata nel Registro degli Ingressi del Museo Civico di Padova (Ingr. 35667), i resti combusti del defunto erano stati deposti all'interno dell'olla, chiusa dal relativo coperchio. Al suo interno si trovavano al momento del recupero anche un balsamario in vetro e una moneta di Augusto. Questi ultimi due elementi non sono stati riscontrati.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Superficie esterna lucidata a stecca. Corpo ceramico depurato, arancio (5 YR 6/8), con radi inclusi. Integra.
   H cm 18,6; ∅ orlo cm 16,6; ∅ fondo cm 10,5 (Inv. 787R / XV-160; Ingr. 35667).

2. *Coperchio dell'ossuario in ceramica comune*
   Corpo ceramico grossolano, bruno-nocciola (10 YR 5/4). Frammentario.
   H cons. cm 3,5; ∅ orlo cm 16,9 (Inv. 787R / XV-160; Ingr. 35667).



E17 a – via G. Orus.

Tomba A
Metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
In base alla descrizione fornita all'atto del rinvenimento (MOSCHETTI, CORDENONS 1901, p. 131), il vaso ossuario, in ceramica comune, ad impasto grezzo, era stato deposto sul fondo di una semplice fossa e quindi coperto da mezza anfora segata e capovolta. Al suo interno si trovava, assieme alle ossa combuste del defunto, un asse di Claudio. Al suo esterno giacevano, sul fondo della fossa, altri due assi di età augustea. In base a quanto riportato nei Cataloghi Inventariali (Inv. 766R / XV-159), all'esterno dell'olla-ossuario giaceva anche un balsamario vitreo, di cui tuttavia non viene fatta menzione nella relazione di scavo.
Buona parte degli oggetti appartenenti alla tomba è attualmente dispersa. Il disegno dell'olla riportato nella prima pubblicazione dello scavo consente tuttavia di riconoscervi un manufatto di produzione locale (Cfr. MOSCHETTI, CORDENONS 1901, tav. VIII, 1). La ricostruzione planimetrica inedita dello scavo, conservata presso la Biblioteca Civica di Padova (Biblioteca Civica di Padova, *Raccolta Iconografica e Topografica Padovana*, XXIX-7395), consente di riconoscere nell'anfora di copertura una Dressel 6A/ 6B.

All'interno dell'ossuario:

1. *Moneta*
   Asse, Claudio, 41-50 d.C., zecca di Roma.
   D/ illeggibile.
   R/ [-]IBERTAS AVGVSTA; al centro, Libertas stante, testa rivolta a d., pileus nella mano d., s. estesa; S-C a s. e a d.
   AE; g 11,7; mm 30; h non det. Restaurata. RIC, I, p. 128, n. 97/p. 130, n. 113 (Inv. 750R / XV-154; Ingr. 26701 / 96700).

All'esterno dell'ossuario:

2. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 76. Vetro trasparente, giallo. Integro.
   H cm 6,4; ∅ orlo cm 1,9; ∅ max cm 2,2 (Inv. 766R / XV-159; Ingr. 26697).

Tomba B
Età tiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta.
In base alla descrizione fornita all'atto del rinvenimento (MOSCHETTI, CORDENONS 1901, pp. 131-132), il vaso ossuario fittile, chiuso dal relativo coperchio, era stato deposto sul fondo di una semplice fossa e quindi coperto da mezza anfora segata e capovolta. Al suo interno si trovavano, assieme alle ossa combuste del defunto, una fibula in bronzo con molla a doppia spirale, un asse di Druso, altri due assi indecifrabili e frammenti di una lucerna fittile. All'esterno dell'anfora di copertura ma all'interno della medesima fossa erano stati deposti gli altri elementi di corredo, costituiti da un'olpe e da una coppa a pareti sottili, ad impasto grigio.
Buona parte degli oggetti appartenenti alla tomba è attualmente dispersa. Il disegno della fibula riportato nella prima pubblicazione dello scavo consente tuttavia di riconoscervi un manufatto di tipo tardo-La Tène (Cfr. MOSCHETTI, CORDENONS 1901, tav. VIII, 3). Parimenti l'olpe risulta essere del tipo a corpo piriforme e presumibilmente realizzata in ceramica comune ad impasto depurato (Cfr. MOSCHETTI, CORDENONS 1901, tav. VIII, 4). La ricostruzione planimetrica inedita dello scavo, conservata presso la Biblioteca Civica di Padova (Biblioteca Civica di Padova, *Raccolta Iconografica e Topografica Padovana*, XXIX-7395), consente inoltre di riconoscere nell'anfora di copertura una Dressel 6A/ 6B.

All'interno dell'ossuario:

1. *Moneta*
   Asse, Tiberio per Druso Minore, asse, 21-22 d.C., zecca di Roma.
   D/ DRVSVS CAESAR TI AVG F DIVI AVG N; testa nuda di Druso a s.
   R/ PONTIF TRIBVN POTEST ITER; SC al centro.
   AE; g 10,0; mm 29; h 6. Restaurata. RIC, I, p. 97, n. 45 (Inv. 754R / XV-86; Ingr. 26685).

Sul fondo della fossa, all'esterno dell'anfora di copertura:

2. *Coppa in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Schindler Kaudelka 50/68 (Ricci 2/405 / Mayet XXXIII). Corpo ceramico sabbiato, grigio scuro (7.5 YR 4/1). Integra.
   H cm 4,7; ∅ orlo cm 10,3; ∅ fondo cm 4,1 (Inv. 760R / XV-67; Ingr. 26691).

Tomba C
Fine I secolo a.C. - prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
In base alla descrizione fornita all'atto del rinvenimento (MOSCHETTI, CORDENONS 1901, p. 132), il vaso ossuario fittile, chiuso da una coppa in ceramica grigia, era stato deposto sul fondo di una semplice fossa. Al suo interno erano conservate unicamente le ossa combuste del defunto.
La coppa utilizzata come coperchio era in stato frammentario già al momento del recupero ed attualmente risulta dispersa.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Sotto l'orlo, fila orizzontale di tacche; a circa 2/3 dell'altezza, motivo a finta treccia su cordone sovrapplicato. Corpo ceramico grossolano, arancio-rosato (5 YR 6/6). Integrata.
   H cm 15,3; ∅ orlo cm 15,3; ∅ fondo cm 5,7 (Inv. 753R / XV-123; Ingr. 26684).

Tomba D
Fine I secolo a.C. - prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile.
In base alla descrizione fornita all'atto del rinvenimento (MOSCHETTI, CORDENONS 1901, p. 132), il vaso ossuario, in ceramica comune ad impasto grezzo, chiuso dal relativo coperchio, era stato deposto all'interno dell'olla in ceramica grigia e risultava in stato fortemente frammentario già al momento del recupero. Al suo interno si trovavano, assieme alle ossa combuste del defunto, una fibula a cerniera, due assi di Augusto e frammenti di un oggetto in bronzo non ben identificabile, rivelatosi poi lo specchio. In base a quanto riportato nei Cataloghi Inventariali (Inv. 769R / XV-126), all'interno dell'olla-ossuario era stato rinvenuto anche un balsamario vitreo, fortemente deformato dal fuoco della pira. Di esso non viene fatta tuttavia menzione nella relazione di scavo.
La tomba risultava infine protetta da alcuni frammenti di un "dolio" e da parte del coperchio del dolio stesso.
Buona parte degli oggetti appartenenti alla tomba è attualmente dispersa. Il disegno della fibula riportato nella prima pubblicazione dello scavo consente tuttavia di riconoscervi un esemplare di tipo *Aucissa* (Cfr. MOSCHETTI, CORDENONS 1901, tav. VIII, 2).
La presenza dello specchio tra i materiali di corredo induce a ipotizzare la pertinenza della sepoltura a un individuo di sesso femminile, forse morto in età prematura.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in ceramica grigia usata come contenitore*
   Due prese semicircolari applicate a circa 2/3 dell'altezza. Tra esse due solchi paralleli incisi. Corpo ceramico depurato, grigio chiaro (5 YR 5/1). Integrata.
   H cm 17,7; ∅ orlo cm 21,5; ∅ fondo cm 10,4 (Inv. 761R /XXI-151; Ingr. 26692).

All'interno di 1:

2. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Corpo ceramico grossolano e poco compatto, bruno-nocciola (7.5 YR 5/6). Frammentaria, lacunosa.

H cons. cm 3,4; ∅ fondo cm 11,3 (Inv. 762R / XV-152-157; Ingr. 26693).

3. *Coperchio dell'ossuario in ceramica comune*
   Corpo ceramico grossolano e poco compatto, arancio rosato (7.5 YR 6/6). Lacunoso.
   H cm 6,0; ∅ orlo cm 15,5 (Inv. 763R / XV-153; Ingr. 26694).

All'interno dell'ossuario:

4. *Moneta*
   Asse, Augusto, asse, 15 a.C., zecca di Roma.
   D/ illeggibile; testa nuda di Augusto a d.
   R/ [-]SVRDI[-]VS [---] VIR AAAFF; SC al centro.
   AE; g 10,5; mm 26; h 6. Restaurata. RIC, I, p. 70, n. 386 (Inv. 765R / XV-79/85; Ingr. 26696).

5. *Specchio in bronzo*
   Tipo Lloyd Morgan G. Lato riflettente polito; sul retro, tre modanature concentriche. Frammentario, deformato dal fuoco.
   ∅ cm 14,2 (Inv. 768R / XV-100; Ingr. 26699).

6. *Balsamario in vetro*
   Tipo non determinabile. Vetro trasparente, blu. Integro, deformato dal fuoco.
   Lung. cm 7,3; larg. cm 3,1 (Inv. 769R / XV-126; Ingr. 26700).

E17 b – via G. Orus, orto dell'Istituto degli Esposti.

Tomba Ba (= Tb. a in saggio B)
Prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
In base alla sintetica descrizione fornita all'atto del rinvenimento (MOSCHETTI, CORDENONS 1905, p. 40), il vaso ossuario era stato deposto sul fondo di una semplice fossa e coperto da mezza anfora segata. Al suo interno si trovavano, assieme alle ossa combuste del defunto, una fibula a cerniera, presumibilmente del tipo *Aucissa*, e un "*asse di Ces. Aug. Ott. colla figura di Livia seduta a destra e la testa dell'imper. a sinistra*".
Nulla rimane attualmente degli oggetti facenti parte della tomba, all'epoca recuperati e registrati nel Cataloghi Inventariali del Museo Civico di Padova (Inv. 796-797R; Ingr. 43489-43490).

Tomba Bb (= Tb. b in saggio B)
Prima metà I secolo d.C. (?)

Tomba ad incinerazione indiretta.
In base alla sintetica descrizione fornita all'atto del rinvenimento (MOSCHETTI, CORDENONS 1905, pp. 40-41), il vaso ossuario era stato deposto sul fondo di una semplice fossa. Accanto ad esso erano state rinvenute due monete di bronzo indecifrabili.
Degli oggetti facenti parte della tomba rimane unicamente il vaso ossuario.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Sulla superficie esterna, tra orlo e carenatura, iscrizione PR, incisa. Corpo ceramico depurato, rosa-giallastro (10 YR 7/6). Integra.
   H cm 24,4; ∅ orlo cm 23,2; ∅ fondo cm 16,5 (Inv. 795R / XV-148; Ingr. 43488).

Tomba Bc (= Tb. c in saggio B)
Prima metà I secolo d.C. (?)

Tomba ad incinerazione indiretta.
In base alla sintetica descrizione fornita all'atto del rinvenimento (MOSCHETTI, CORDENONS 1905, pp. 40-41), il vaso ossuario era stato deposto sul fondo di una semplice fossa. Doveva trattarsi di un'olla di grandi dimensioni, con corpo ceramico di colore rossiccio. Attualmente risulta dispersa.

Tomba D"a (= Tb. a in saggio D")
Prima metà I secolo d.C. (?)

Tomba ad incinerazione indiretta.
In base alla sintetica descrizione fornita all'atto del rinvenimento (MOSCHETTI, CORDENONS 1905, p. 42), il vaso ossuario era stato deposto sul fondo di una semplice fossa, insieme a un bicchiere fittile e a due assi di Augusto. L'ossuario si presentava in stato frammentario già al momento del recupero. Attualmente tutti i materiali risultano dispersi, benché recuperati e registrati nel Cataloghi Inventariali del Museo Civico di Padova (Inv. 783-784R; Ingr. 43496-43497).
.

Tomba D"b (= Tb. b in saggio D")
Prima metà I secolo d.C. (?)

Tomba ad incinerazione indiretta.
In base alla sintetica descrizione fornita all'atto del rinvenimento (MOSCHETTI, CORDENONS 1905, pp. 42-43), il vaso ossuario era stato deposto direttamente sul fondo di una semplice fossa, senza alcun elemento di accompagno.

Sul fondo della fossa:

1. *Brocca in ceramica comune usata come ossuario*
   Corpo ceramico depurato, beige-giallastro (10 YR 7/4). Integra.
   H cm 26,9; ∅ orlo cm 10,5; ∅ fondo cm 8,2 (Inv. 785R / XV-147; Ingr. 43498).

Tomba D"c (= Tb. c in saggio D")
Età tiberiana

Tomba ad incinerazione indiretta.
In base alla sintetica descrizione fornita all'atto del rinvenimento (MOSCHETTI, CORDENONS 1905, pp. 42-43), il vaso ossuario era stato deposto sul fondo di una semplice fossa, insieme all'olpe, e quindi coperto da una mezza anfora segata. Al suo interno si trovava un "*asse di Druso, figlio di Tiberio*". L'ossuario si presentava in stato fortemente frammentario al momento del rinvenimento e non venne pertanto recuperato. Dell'intero corredo si conserva allo stato attuale solo l'olpe.

Sul fondo della fossa, accanto all'ossuario:

1. *Olpe in terra sigillata padana*
   Conspectus Ka (variante). Ansa a nastro costolata. Corpo ceramico depurato, arancio rosato (7.5 YR 6/6); vernice rosso mattone (2.5 YR 4/8), in tracce. Ricomposta, integrata.
   H cm 12,3; ∅ orlo cm 3,8; ∅ fondo cm 11,1 (Inv. 786R / XV-119; Ingr. 43499).

Tomba Ea (= Tb. a in saggio E)
Prima metà I secolo d.C. (?)

Tomba ad incinerazione indiretta.
In base alla sintetica descrizione fornita all'atto del rinvenimento (MOSCHETTI, CORDENONS 1905, pp. 42-43), il vaso ossuario sembrerebbe essere stato deposto sul fondo di una semplice fossa e quindi coperto da una mezza anfora segata. Contestualmente erano stati trovati all'interno della fossa un vaso in vetro colorato, deformato dal fuoco della pira funebre e frammenti di vasellame fittile non meglio identificato. Allo stato attuale nulla rimane dei materiali menzionati.

Tomba Eb (= Tb. b in saggio E)
Prima metà I secolo d.C. (?)

Tomba ad incinerazione indiretta.
In base alla sintetica descrizione fornita all'atto del rinvenimento (MOSCHETTI, CORDENONS 1905, pp. 42-43), il vaso ossuario sembrerebbe essere stato deposto sul fondo di una semplice fossa e quindi coperto da una mezza anfora segata. Accanto ad esso si trovavano solo "*alcuni cocci*" non recuperati. Allo stato attuale nulla rimane dei materiali menzionati.

Tomba Fa (= Tb. a in saggio F)
I-II secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile (?)
In base alla sintetica descrizione fornita all'atto del rinvenimento (MOSCHETTI, CORDENONS 1905, p. 43), il vaso ossuario sembrerebbe essere stato deposto sul fondo di una semplice fossa. Al suo interno si trovavano una moneta indecifrabile e l'armilla di bronzo. La presenza di tale oggetto di ornamento farebbe supporre l'appartenenza della deposizione a un individuo di sesso femminile.

All'interno dell'ossuario:

1. *Armilla in bronzo*
   Corpo a fettuccia piana, culminante in un disco piatto all'esterno e concavo al centro. Le due estremità scorrono l'una nell'altra mediante morsetti ripiegati. Integra, deformata dal fuoco.
   ∅ disco cm 3,7 (Inv. 797R / XV-19; Ingr. 43510).
   Bronzi antichi 2000, p. 127, n. 182; *Padova romana* 2002, p. 154, n. 50.

Tomba Fb (= Tb. b in saggio F)
I-II secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta
In base alla sintetica descrizione fornita all'atto del rinvenimento (MOSCHETTI, CORDENONS 1905, p. 43), il vaso ossuario, chiuso dal relativo coperchio, era stato deposto all'interno di una mezza anfora segata, impiegata quale contenitore. Entrambi gli oggetti si trovavano in stato fortemente frammentario. Allo stato attuale nulla rimane dei materiali menzionati.

Materiali sporadici

Dal saggio B:

1. *Olpe in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, arancio rosato (7.5 YR 6/6). Ricomposta, integrata.
   H cm 13,5; ∅ orlo cm 3,4; ∅ fondo cm 6,0 (Inv. 780R / XV-131; Ingr. 43493).

Dal saggio D':

2. *Bicchiere in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Schindler Kaudelka 13 (Ricci 1/51). Sotto alla modanatura, due fasce sovrapposte di spine allungate, applicate alla barbottina. Corpo ceramico depurato, arancio rosato (7.5 YR 6/6). Ricomposto, integrato.
   H cm 8,5; ∅ orlo cm 6,9; ∅ fondo cm 3,4 (Inv. 782R / XV-139; Ingr. 43495).

3. *Olpe in terra sigillata padana*
   Tipo Conspectus Kd (variante). Ansa a cordone con solcatura mediana pizzicata a intervalli regolari. Corpo ceramico depurato, rosato (5 YR 6/6); vernice coprente, a tratti lucente, rosso corallo (5 YR 5/8). Ricomposta, lacunosa.
   H cm 11,9; ∅ fondo cm 5,4 (Inv. 790R / XV-134; Ingr. 43503).

4. *Coppa in ceramica grigia*
   Corpo ceramico depurato, grigio-beige (2.5 Y 5/4). Ricomposta, integrata.
   H cm 8,2; ∅ orlo cm 12,6; ∅ fondo cm 5,6 (Inv. 791R / XV-135; Ingr. 43504).

5. *Olletta in ceramica comune*
   Corpo ceramico grossolano, arancio-nocciola (7.5 YR 5/6). Integra.
   H cm 9,5; ∅ orlo cm 9,7; ∅ fondo cm 5,9 (Inv. 799R / XV-133; Ingr. 43492).

6. *Balsamario in ceramica comune*
   Tipo Haltern 31. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/6); all'interno ingobbio bruno (7.5 YR 3/2). Ricomposto, lacunoso.
   H cons. cm 9,8; ∅ fondo cm 3,2 (Inv. 793R / XV-136; Ingr. 435056).

Dal saggio D":

7. *Vasetto miniaturistico in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, grigio chiaro (5 Y 5/1). Integro.
   H cm 1,9; ∅ orlo cm 2,2; ∅ fondo cm 1,5 (Inv. 787R / XV-82; Ingr. 43500).

Dal saggio E:

8. *Olpe in terra sigillata padana*
   Tipo Conspectus Kd (variante). Corpo ceramico depurato, rosato (5 YR 6/6); vernice coprente, a tratti lucente, rosso mattone scuro (2.5 YR 4/8). Ricomposta, lacunosa.
   H cm 13,5; ∅ fondo cm 5,6 (Inv. 792R / XV-165; Ingr. 43505).

E19 – via G. Tiepolo – via S. Massimo

Tomba 33
Seconda metà I secolo d.C. – prima età flavia

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile.
La tomba, pesantemente intaccata già in epoca antica, forse al momento della deposizione della Tb. 36, ad essa parzialmente sovrapposta, si presentava in fase di scavo come un taglio quadrangolare di grandi dimensioni, riempito da limo sabbioso contenente carboni, forse pertinenti al rogo, ossa combuste e numerosi frammenti fittili. La maggior parte di essi era costituita da pareti indistinte di anfore e di vasellame in ceramica comune grezza e depurata, cui si associava qualche frammento di ceramica a pareti sottili ad impasto grigio e qualche frammento di ceramica protostorica residuale.
Mischiati a tali oggetti erano i manufatti facenti parte dell'originaria deposizione, riconoscibili rispetto agli altri per il basso indice di frammentazione. La presenza tra questi di un'olla in ceramica comune grezza quasi totalmente ricostruibile nella sua interezza farebbe pensare al suo probabile utilizzo quale vaso ossuario, distrutto al momento della manomissione. A tale evento deve ricondursi anche lo stato frammentario e la giacitura secondaria degli elementi facenti parte del corredo, la cui originaria collocazione risulta attualmente non più ricostruibile. Del corredo facevano parte, oltre agli oggetti di seguito presentati, anche due balsamari vitrei andati perduti a seguito del recupero.
Ad indiziare l'appartenenza della deposizione ad un individuo di sesso femminile è la presenza tra i materiali recuperati di un ago crinale, parzialmente deformato dal calore della pira. Il rinvenimento di chiodini/borchiette in bronzo e di parte di una fibbia anch'essa in bronzo farebbe inoltre ipotizzare l'originaria deposizione tra i materiali di accompagno di un qualche manufatto in materiale deperibile. In via del tutto ipotetica si potrebbe pensare ad una cassettina lignea, ben giustificata dal sesso della defunta, o a una cintura in cuoio, quale parte dell'originario abbigliamento.

Tra i resti del rogo:

1. *Olla in ceramica comune impiegata come ossuario (?)*
   Fascia ondulata di linee parallele incise sulla spalla; superficie esterna lisciata a stecca. Corpo ceramico grossolano,

arancio-rosato (2.5 YR 6/8). Frammentaria, lacunosa.
H cons. cm 15,8; ∅ orlo cm 22,8 (IG 345913).

2. *Olpe in terra sigillata nord-italica*
Tipo Conspectus Kd (variante). Ansa a torciglione. Corpo ceramico depurato, arancio (5 YR 6/6); vernice coprente, opaca, rosso corallo (10 R 4/6 - 4/8). Frammentaria, lacunosa.
H cm 12,7; ∅ orlo cm 3,6; ∅ fondo cm 5,0 (IG 345909).

3. *Piatto in terra sigillata italica*
Tipo Conspectus 4.6. Sulla superficie esterna, applique a doppia spirale. Corpo ceramico depurato, rosato (5 YR 7/4); vernice coprente, opaca, rosso corallo (2.5 YR 4/8). Frammentario.
H cons. cm 2,2; ∅ orlo cm 17,8 (IG 345912).

4. *Coppa su alto piede in ceramica comune*
Bordo esterno dell'orlo dentellato. Corpo ceramico grossolano, grigio-arancio (5 YR 6/8 - 2.5 Y 6/1). Frammentaria.
H cm 9,4; ∅ orlo cm 17,9; ∅ fondo cm 8,2 (IG 345910).

5. *Coppa su alto piede in ceramica comune*
Bordo esterno dell'orlo dentellato. Corpo ceramico grossolano, grigio-arancio (5 YR 6/8 - 2.5 Y 6/1). Frammentaria. Piede spezzato intenzionalmente (?).
H cm 9,4; ∅ orlo cm 17,5; ∅ fondo cm 8,3 (IG 345911).

6. *Lucerna a volute*
Tipo Loeschcke I B. Sul disco, testa di Satiro (?). Sul fondo esterno, H a debole rilievo. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 8/4); ingobbio poco coprente, bruno (10 R 3/4). Ricomposta, lacunosa.
H cm 2,4; Lung. cm 8,3; Larg. cm 5,8 (IG 345907).

7. *Lucerna a volute*
Tipo Loeschcke I C (Loeschcke I B nord-italico). Sul disco, cane rampante a s. Corpo ceramico depurato, rosato (10 YR 7/3); ingobbio poco coprente, bruno-rossiccio (2.5 YR 4/8). Ricomposta, lacunosa.
H cm 2,6; Lung. cm 6,4; Larg. cm 8,8 (IG 345908).

8. *Lucerna a disco*
Tipo Loeschcke VIII. Sul disco, rosetta a petali cuoriformi. Corpo ceramico depurato, beige (10 YR 7/3); ingobbio bruno (10 YR 2/2), in tracce. Frammentaria.
H cons. cm 2,9; Larg. cm 8,6 (IG 345914).

9. *Fibbia in bronzo*
Gancio incorporato in posizione centrale. Frammentaria.
Lung. cm 4,0 (IG 345921).

10. *Chiodini in bronzo*
Capocchia ovale; corto gambo a sezione quadrata. Integri.
Lung. cm 1,2 (IG 345920).

11. *Spillone in osso*
Tipo Béal A XXI, 8. Estremità conformata a testa femminile. Frammentario e deformato dal fuoco.
Lung. cons. cm 8,0 (IG 345918).

Tomba 35
Decenni centrali I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile e/o infantile.
Le ossa combuste del defunto erano state riposte all'interno di un vaso ossuario vitreo, a sua volta deposto all'interno di una fossa di forma vagamente quadrangolare, con pareti quasi verticali e fondo rivestito da una tegola con alette rivolte verso l'alto. Quale copertura per l'ossuario e il relativo corredo era stata impiegata un'anfora Dressel 6B segata all'altezza della spalla e deposta capovolta con puntale rivolto verso l'alto. Il corredo da banchetto era composto unicamente da una coppetta in ceramica a pareti sottili deposta, accanto all'ossuario, al di sotto dell'anfora di copertura. All'interno dell'urna vitrea vennero recuperati, oltre a una ridotta quantità di ossa combuste, una fibula facente parte

dell'originario abbigliamento, un'asse e un presunto pendente bronzeo a forma di *tintinnabulum* campaniforme.
Per l'impiego di un'olla vitrea quale contenitore per le ossa combuste non si esclude l'appartenenza della deposizione a un individuo di sesso femminile o morto prematuramente in età infantile/adolescenziale. Tale ultima supposizione troverebbe un'ulteriore elemento probante nel piccolo *tintinnabulum* che, caricato di valenze simbolico-apotropaiche, potrebbe essere stato legato, quale amuleto, al collo del defunto morto in tenera età.

Sul fondo della fossa, al di sopra della tegola di base:

1. *Olla in vetro usata come ossuario*
   Tipo Isings 64 (variante). Vetro trasparente, verde-azzurro. Integra.
   H cm 14,1; ∅ orlo cm 11,1; ∅ fondo cm 9,7 (IG 283439).

2. *Coppa in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Schindler Kaudelka 145 (Ricci 2/235 / Marabini XXXVI). Superficie interna sabbiata; superficie esterna decorata con motivo a tela di ragno. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/6 - 6/4); ingobbio opaco, rossiccio (2.5 YR 5/6). Integra.
   H cm 6,0; ∅ orlo cm 10,5; ∅ fondo cm 4,3 (IG 283440).

All'interno dell'ossuario 1:

3. *Moneta*
   Asse, zecca di Roma.
   D/ illeggibile; testa a d.
   R/ illeggibile; SC al centro.
   AE; g 10,1; mm 27; h 6. Restaurata. (IG 283443).

4. *Ciondolo in bronzo*
   Pendente campaniforme. Restaurato.
   H cm 1,5; ∅ orlo cm 1,7 (IG 283442).

5. *Fibula in bronzo*
   Tipo Ettlinger 34. Restaurata, lacunosa.
   H cm 1,4; Lung. cm 5,9 (IG 283441).

Tomba 36
Età prototiberiana.

Tomba ad incinerazione diretta, femminile.
La tomba si presentava in scavo come una fossa dal profilo vagamente ameboide. Nella protuberanza settentrionale risultavano concentrate le ossa combuste; il cospicuo corredo era invece ubicato nel settore meridionale. A lato della fossa insisteva una chiazza di limo concotto e frammenti di esso risultavano presenti anche nel terreno di riempimento. Tali elementi suggeriscono l'interpretazione della tomba quale *bustum*, parzialmente sconvolto da manomissioni successive.
La presenza tra i materiali di corredo di numerosi manufatti legati all'ambito della toilette femminile, quali i piccoli cucchiai bronzei e i finimenti metallici, con buona probabilità pertinenti a una cassettina lignea, induce ad ipotizzare l'appartenenza della deposizione a un individuo di sesso femminile. Accanto ad essi, la presenza di due pedine da gioco in pasta vitrea rende inoltre plausibile una morte prematura della defunta, forse in età adolescenziale.

Tracciati del femminile 1995, pp. 180-183.

Tomba 38
Età flavia – età traianea.

Tomba ad incinerazione diretta.
La fossa entro la quale era stata allestita la pira funebre si presentava come un taglio di forma ovale (m 1,30 x 1,05), al cui interno giacevano le ossa combuste, frammiste ai resti del rogo. Di essi faceva parte un pezzo di trave, dal margine lineare, forse pertinente al *ferculum* impiegato per l'esposizione del defunto.
Nel terreno di riempimento erano inoltre presenti frammenti ceramici in abbondante quantità, per la maggior parte pertinenti a vasellame in ceramica grezza e depurata e ad anfore. Accanto ad essi si distinguevano facilmente i

manufatti pertinenti al corredo (le due monete) o impiegati durante la cerimonia di cremazione. Questi ultimi risultavano fortemente alterati nella forma e/o nel colore dall'azione del fuoco della pira funebre.

Tra i resti del rogo:

1. *Coppa in terra sigillata orientale B*
   Tipo Hayes 70. Sulle estremità convesse dell'orlo, piccole tacche verticali ravvicinate impresse a rotella; sulla porzione concava dell'orlo, appliques a doppia spirale. Corpo ceramico depurato, grigio chiaro (5 Y 6/1); vernice opaca, grigio scuro (2.5 Y 4/1). Frammentaria, lacunosa, alterata dal fuoco.
   H cm 3,9; ∅ orlo cm 6,6; ∅ fondo cm 4,3 (IG 345810).

2. *Piatto in terra sigillata orientale B*
   Tipo Hayes 52. Sull'orlo, piccole tacche verticali ravvicinate impresse a rotella. Corpo ceramico depurato, grigio-beige (10 YR 6/3); vernice opaca, grigio scuro/bruno (7.5 YR 4/1 - 4/4). Frammentario, alterato dal fuoco.
   H cm 3,1; ∅ orlo cm 16,0; ∅ fondo cm 11,2 (IG 345811).

3. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 70. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario.
   H cons. cm 3,4; ∅ max cm 3,4 (IG 345814).

4. *Moneta*
   Asse, zecca di Roma.
   D/ illeggibile; testa a d.
   R/ illeggibile; SC al centro.
   AE; g 10,1; mm 27; h non det. (IG 345823).

5. *Moneta*
   Asse, zecca di Roma.
   D/ illeggibile; testa a d.
   R/ illeggibile; SC al centro.
   AE; g 9,8; mm 27; h non det. (IG 345824).

6. *Lucerna a disco/volute*
   Corpo ceramico depurato, beige (2.5 Y 7/4); ingobbio poco coprente, bruno (5 YR 5/6). Frammentaria, lacunosa.
   H cons. cm 2,1; ∅ fondo cm 3,8 (IG 345812).

7. *Lucerna a disco/volute*
   Corpo ceramico depurato, grigio chiaro (2.5 Y 6/2); ingobbio poco coprente, grigio scuro (2.5 Y 4/1). Frammentaria, lacunosa.
   ∅ fondo cm 3,7 (IG 345813).

Tomba 39
Fine I secolo a.C. – inizi I secolo d.C.

Tomba plurima, ad incinerazione indiretta.
All'interno del dolio, impiegato quale contenitore tombale, erano stati deposti, con una o due riaperture successive, tre vasi ossuari, chiusi ciascuno dal relativo coperchio e accompagnati da un corredo comune o comunque non più distinguibile.
Originariamente il dolio doveva essere chiuso dal rispettivo coperchio, probabilmente fratturatosi nei successivi momenti di riapertura. Per tale motivo il contenitore era stato in ultima istanza tappato con due frammenti di tegole inseriti all'interno dell'imboccatura, sigillati ad una quota più alta dai frammenti del coperchio originario. Sopra ad uno strato di riporto giacevano infine altri due frammenti di tegole, inizialmente forse disposti alla cappuccina a chiusura definitiva della deposizione.
Alcuni elementi di accompagno giacevano all'esterno del contenitore, ma pur sempre all'interno della fossa di deposizione. Si trattava di due balsamari fittili e di un'olpe. Oltre ad essi erano inoltre presenti frammenti di ossa animali.
Tra gli elementi di corredo si segnala la presenza di due astragali che, in quanto giochi, potrebbero alludere all'appartenenza di una delle tre deposizioni a un individuo morto in età prematura.

Padova romana 2002, p. 188, n. 126.

Tomba 40
Età prototiberiana

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario, chiuso dal relativo coperchio e accompagnato da un piccolo corredo, era stato deposto all'interno di una cassetta di laterizi, a sua volta approntata entro una fossa di forma ellittica (m 1,10 x 1,20). La cassetta si componeva di tre mattoni disposti di piatto sul fondo della fossa, a costituire il piano di base; quattro mattoni disposti di taglio, per il lato lungo, costituivano le pareti laterali e riquadravano lo spazio centrale; due mattoni ritagliati, anch'essi disposti di taglio, rinforzavano all'interno i lati corti, evitando il collassamento della struttura; tre mattoni interi disposti di piatto chiudevano infine la deposizione, ulteriormente sigillata da una lastra di trachite collocatavi al di sopra e rinzeppata da frammenti di laterizi disposti a creare attorno ad essa una camicia irregolare.

Padova romana 2002, p. 189, n. 127.

Tomba 44
Prima metà I secolo d.C. (?)

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste del defunto, frammiste ai resti del rogo e agli elementi di corredo, giacevano all'interno di una semplice fossa di forma ovale, a profilo concavo. Tra gli oggetti di accompagno, tutti attualmente dispersi, erano presenti una lucerna a canale, un coltello in ferro, una moneta, uno spillone bronzeo, un astragalo, dei chiodini in ferro e frammenti di balsamari vitrei e vasellame fittile, in parte a pareti sottili ma per la maggior parte di difficile inquadramento.
Le ossa combuste risultavano prevalentemente concentrate nel settore occidentale, frammiste a terra di rogo contenente carboni di media pezzatura. Gli oggetti di corredo erano invece in prevalenza ubicati nel settore centro-orientale, talvolta addossati alle pareti, come nel caso della moneta, del coltello in ferro e della serie di chiodini, forse pertinenti a calzature. La lucerna risultava deposta in posizione rovesciata al centro della fossa, forse per una sorta di defunzionalizzazione rituale.
In mancanza di una visione autoptica degli oggetti la datazione è del tutto ipotetica e basata sul raffronto tra tipologia di sepoltura e materiali elencati.

Tomba 47
I secolo a.C. – prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
A causa delle pesanti manomissioni subite poco rimaneva dell'originaria struttura. Due frammenti di laterizi disposti di piatto costituivano il piano di base. Del corredo venne recuperata in fase di scavo unicamente una coppa frammentaria e lacunosa in ceramica grigia, attualmente non riscontrata.
Nel terreno di riempimento/copertura era totalmente assente la terra di rogo.
In mancanza di una visione autoptica degli oggetti la datazione è suggerita dalla classe ceramica dell'unico oggetto facente parte del corredo.

Tomba 52
Età tiberiano-claudia.

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile/infantile.
Il vaso ossuario, chiuso dal relativo coperchio e accompagnato da alcuni balsamari di corredo, era stato deposto all'interno di una fossa di forma ellittica, con pareti quasi verticali e fondo rivestito da una tegola con alette rivolte verso l'alto (m 0,80 x 1,10). Quale copertura per l'ossuario e il relativo corredo era stata impiegata un'anfora Dressel 6B, segata all'altezza della spalla e deposta capovolta con puntale rivolto verso l'alto. Il corredo da banchetto era composto unicamente da una coppetta in ceramica a pareti sottili deposta sull'embrice ma all'esterno dell'anfora di copertura. Tale manufatto non è stato riscontrato in sede di analisi del corredo.
La tegola di base presentava un piccolo foro, con buona probabilità praticato intenzionalmente con funzione di drenaggio. A conferma di tale ipotesi, in corrispondenza del foro era stato rinvenuto, al di sotto dell'embrice un piccolo ciottolo.
All'interno del vaso ossuario era presente una ridotta quantità di ossa combuste, accompagnate dalla moneta. Per l'impiego di un'olla vitrea quale ossuario e considerata l'esigua quantità di frammenti ossei in essa contenuti non si

esclude l'appartenenza della deposizione a un individuo di sesso femminile o morto prematuramente in età infantile/adolescenziale.

Sul fondo della fossa, al di sopra della tegola di base:

1. *Olla in vetro usata come ossuario*
   Tipo Isings 67a. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integra.
   H cm 11,1; ∅ orlo cm 12,1; ∅ max cm 14,8 (IG 283459).

2. *Coperchio dell'ossuario in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, rosato (5 YR 6/6-6/7). Integro.
   H cm 3,0; ∅ orlo cm 12,0 (IG 283460).

All'interno dell'ossuario 1:

3. *Moneta*
   Asse, Tiberio,22/23 – (?)30 d.C., zecca di Roma.
   D/ illeggibile; testa radiata di Augusto a s.
   R/ PROVIDENT in esergo; S-C a s. e a d. di altare con porta a doppi pannelli.
   AE; g 10,1; mm 30; h 7. Restaurata. RIC, I, p. 99, n. 81 (IG 283468).

All'esterno dell'ossuario 1, al di sopra della tegola di base:

4. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 41. Vetro semitrasparente, ambra e opaco, bianco. Integro.
   H cm 5,5; ∅ orlo cm 1,6; ∅ max cm 4,3 (IG 283467).

5. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, azzurro. Integro.
   H cm 6,0; ∅ orlo cm 1,9; ∅ max cm 4,1 (IG 283466).

6. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67 (variante). Vetro trasparente, azzurro. Integro.
   H cm 9,6; ∅ orlo cm 2,1; ∅ max cm 3,0 (IG 283462).

7. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67 (variante). Vetro trasparente, azzurro. Integro.
   H cm 10,0; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 3,0 (IG 283463).

8. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67 (variante). Vetro trasparente, azzurro. Integro.
   H cm 9,9; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 3,0 (IG 283464).

9. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67 (variante). Vetro trasparente, azzurro. Integro.
   H cm 9,3; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 2,9 (IG 283465).

Tomba 54
Fine I secolo d.C. – età antonina

Tomba ad inumazione, femminile.
La defunta era stata adagiata in posizione di decubito prono all'interno di una cassa lignea, le cui assi erano state fissate agli angoli con chiodi in ferro. Il braccio destro era flesso e piegato sotto al ventre e recava nella mano la moneta. Il braccio sinistro era disteso e parallelo al corpo. La testa era reclinata verso destra e il recupero di un frammento di ago crinale dietro di essa farebbe pensare alla presenza di una complessa acconciatura fermata sulla nuca.
Il corredo, composto da uno specchio, un ago da cucito e un balsamario vitreo, era stato deposto all'interno della cassa, insieme alla defunta e posizionato lungo il lato destro. Lo specchio e l'ago da cucito si trovavano appaiati in prossimità della testa; il balsamario era stato invece collocato a destra del bacino.
La deposizione in decubito prono farebbe propendere per una morte prematura della defunta.

Tracciati del femminile 1995, p. 183.

Tomba 55
Età tiberiana – decenni centrali I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte all'interno di una semplice fossa di forma sub-circolare con pareti verticali e fondo concavo (m 0,75 x 0,70), pesantemente manomessa da attività posteriori. La terra di rogo pareva concentrata nel settore orientale e sud-orientale, a ridosso del taglio.
Nel riempimento erano presenti numerosi frammenti di olle in ceramica grezza di tradizione locale, pareti indistinte di anfore, per lo più di produzione adriatica, frammenti di manufatti in ceramica comune depurata e frammenti di coppe in ceramica grigia. Lo stato fortemente frammentario e lacunoso di tali manufatti esclude per la maggior parte di essi un utilizzo in qualità di corredo.
Dell'originaria deposizione facevano invece sicuramente parte un piatto frammentario in terra sigillata, un balsamario vitreo parzialmente deformato dal calore della pira e una fibula frammentaria, pertinente all'abbigliamento indossato dal defunto al momento della cremazione.

Tra i resti del rogo:

1. *Piatto in terra sigillata padana B*
   Tipo Conspectus 19.2. Sul fondo interno, bollo M[---] in *planta pedis* d. Corpo ceramico depurato, rosato; vernice coprente, opaca, rosso corallo. Frammentario, lacunoso.
   H cons. cm 5,2; ∅ fondo cm 12,1 (IG 345868).

2. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro, deformato dal fuoco.
   H cm 5,9; Larg. cm 2,8 (IG 345869).

3. *Fibula in bronzo*
   Tipo *Aucissa* (Feugère 22b2). Frammentaria, lacunosa.
   H cm 3,1; Lung. cons. cm 2,9 (IG 345870).

Tomba 56
Fine I secolo a.C. – prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario, rinvenuto in frammenti a causa della pesante manomissione operata in epoca successiva, era stato in origine deposto all'interno di una semplice fossa di forma quadrangolare, a profilo concavo (m 0,70 x 0,70). Nel terreno di riempimento erano presenti terra di rogo in abbondante quantità e una grappa metallica, forse pertinente alla barella funebre impiegata per la cerimonia di cremazione.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Sotto l'orlo, fila orizzontale di tacche; a circa 2/3 dell'altezza, motivo a finta treccia su cordone sovrapplicato. Corpo ceramico grossolano, arancio (5 YR 6/8-5/6). Frammentaria, lacunosa.
   H cons. cm 20,0; ∅ orlo cm 20,2 (IG 345806).

2. *Olpe in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, arancio-beige (7.5 YR 6/4 - 6/6). Frammentaria.
   H cons. cm 2,8; ∅ fondo cm 8,4 (IG 345808).

3. *Olletta in ceramica comune*
   Corpo ceramico grossolano, arancio rosato (7.5 YR 6/6). Frammentaria.
   H cons. cm 4,5; ∅ fondo cm 5,0 (IG 345807).

4. *Grappa in ferro*
   Verga assottigliata, a sezione rettangolare, ripiegata a U. Apici ripiegati. Frammentaria, corrosa.
   H cm 4,5; Lung. cm 5,0 (IG 345807).

Tomba 58
Età tiberiana – decenni centrali I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione diretta, femminile.
La fossa entro la quale era stata allestita la pira era di forma quadrangolare, a profilo trapezoidale, e le pareti si presentavano parzialmente rubefatte a causa dell'azione del fuoco. Al suo interno abbondanti erano i resti del rogo e tra essi si segnalava anche una trave lignea collassata in posizione orizzontale. Sul fondo, in corrispondenza dei quattro vertici, erano presenti delle buche di palo, forse atte a sostenere la struttura del catafalco.
Le ossa combuste erano frammiste ai resti del rogo. Il corredo si distribuiva invece su due livelli: una parte era adagiata sul fondo della fossa; i balsamari vitrei e la lucerna integra giacevano invece ad una quota più alta. La lucerna era inoltre deposta in posizione rovesciata, forse perché già collocata così al momento della sua deposizione, per una sorta di defunzionalizzazione rituale.
La presenza di un anello con castone tra i materiali restituiti dalla sepoltura consente di ipotizzare l'appartenenza della deposizione a un individuo di sesso femminile.

Tra i resti del rogo:

1. *Coppa in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Schindler Kaudelka 50/68 (Ricci 2/405 / Mayet XXXIII). Corpo ceramico sabbiato, grigio (N 5). Frammentaria, lacunosa.
   H cm 5,3; ∅ orlo cm 11,7; ∅ fondo cm 4,1 (IG assente).

2. *Piatto in terra sigillata padana B*
   Tipo Conspectus 3.1. Corpo ceramico depurato, grigio-beige (2.5 Y 7/2); vernice coprente, rosso corallo (2.5 YR 4/6). Frammentario, lacunoso, parzialmente alterato dal fuoco.
   H cm 4,4; ∅ orlo cm 16,5; ∅ fondo cm 9,3 (IG assente).

3. *Olpe in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, beige-rosato (10 YR 6/3 - 6/4). Frammentaria, lacunosa.
   H cm 21,7; ∅ orlo cm 5,3; ∅ fondo cm 7,6 (IG assente).

4. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 12. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
   H cm 5,5; ∅ orlo cm 2,2; ∅ max cm 3,5 (IG assente).

5. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 12. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
   H cm 5,9; ∅ orlo cm 1,9; ∅ max cm 3,6 (IG assente).

6. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 12. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario, lacunoso.
   H cm 6,3; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 3,7 (IG assente).

7. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro semitrasparente, verde-azzurro. Integro, deformato dal fuoco.
   H cm 7,9; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 3,8 (IG assente).

8. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro semitrasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
   H cm 6,0; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 2,5 (IG assente).

9. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
   H cm 5,6; ∅ orlo cm 1,7; ∅ max cm 1,9 (IG assente).

10. *Balsamario in vetro*
    Tipo imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario, deformato dal fuoco.
    H cm 3,1; Larg. cm 2,2 (IG assente).

11. Lucerna a volute
Tipo Loeschcke I A. Sul disco, quattro petali cuoriformi alternati a rametti d'alloro. Sul fondo esterno, T impressa con punti ai vertici; F rovesciata, a debole rilievo, a s. dell'asticella verticale. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/6); ingobbio poco coprente, rossiccio (2.5 YR 4/8). Integra.
H cm 2,4; Lung. cm 9,4; Larg. cm 6,8 (IG assente).

12. Lucerna a volute
Tipo Loeschcke I /IV. Sul disco, corolla a petali lanceolati. Corpo ceramico depurato, beige (2.5 Y 7/3); ingobbio poco coprente, bruno (7.5 YR 4/4). Frammentaria.
H cm 3,0; Larg. cm 6,7 (IG assente).

13. Lucerna a volute
Tipo Loeschcke I/IV. Sul disco, gladiatore a s. Corpo ceramico depurato, grigio-beige (2.5 Y 7/2); ingobbio poco coprente, grigio-bruno (2.5 Y 4/1). Frammentaria.
Larg. cm 5,0 (IG assente).

14. Moneta
Asse, zecca di Roma.
D/ illeggibile; testa radiata di Augusto a s.
R/ PROVIDENT in esergo; S-C a s. e a d. di altare con porta a doppi pannelli.
AE; g 9,9; mm 30; h 7. Restaurata. RIC, I, p. 99, n. 81 (IG assente).

15. Anello digitale in bronzo
Verga a sezione ovale; castone ovale. Lacunoso.
∅ cm 2,0 (IG assente).

Tomba 59
Età tiberiana – decenni centrali I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione diretta.
La fossa entro la quale era stata allestita la pira era di forma quadrangolare (m 0,70 x 1,20), e le pareti si presentavano parzialmente rubefatte a causa dell'azione del fuoco. Al suo interno le ossa combuste del defunto erano frammiste ad abbondanti resti del rogo. Il corredo era concentrato al centro della fossa, anch'esso immerso tra i resti del rogo ma per lo più localizzato negli strati più superficiali. Tra essi numerosi erano i frammenti di vetro o ferro fortemente alterati dal fuoco e pertinenti a forme non più riconoscibili.

Tra i resti dei rogo:

1. *Coppa in ceramica a pareti sottili*
Tipo Schindler Kaudelka 115 (Ricci 2/408 / Marabini XXXVI). Superficie esterna sabbiata. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/6); ingobbio poco coprente, opaco, bruno-arancio (5 YR 5/6 - 2.5 YR 5/6). Ricomposta.
H cm 4,6; ∅ orlo cm 9,0; ∅ fondo cm 3,5 (IG 283470).

2. *Coppa in ceramica comune*
Corpo ceramico grossolano, beige-arancio (10 YR 6/4 - 5 YR 5/6). Ricomposta, lacunosa.
H cm 6,6; ∅ orlo cm 19,6; ∅ fondo cm 7,6 (IG 283469).

3. *Olpe in ceramica comune*
Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 6/6). Integra.
H cm 22,3; ∅ orlo cm 4,0; ∅ fondo cm 8,4 (IG assente).

4. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 12. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 6,7; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 4,2 (IG 287473).

5. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 12. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
H cm 6,1; ∅ orlo cm 2,2; ∅ max cm 3,2 (IG 287474).

6. *Balsamario in vetro*

Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 6,2; ∅ orlo cm 2,1; ∅ max cm 2,8 (IG 287477).

7. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 7,7; ∅ orlo cm 2,4; ∅ max cm 3,7 (IG 287476).

8. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 70. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario, deformato dal fuoco.
H cons. cm 4,2; ∅ max cm 3,2 (IG 287475).

9. *Moneta*
Asse, Tiberio, 14-37 d.C., zecca di Roma.
D/ DIVVS AVGVSTVS PATER; testa di Augusto a s. con stella in alto e fulmine a s.
R/ S - C a s. e a d. di figura femminile drappeggiata, seduta a d. con patera nella mano d. e lungo scettro nella mano s.
AE; g 9,8; mm 29; h 12. Restaurata. RIC, I, p. 99, n. 71 (IG 287478).

10. *Chiodo in ferro*
Capocchia discoidale; gambo a sezione quadrata. Frammentario.
Lung. cm 6,7 (IG assente).

11. *Chiodo in ferro*
Capocchia discoidale; gambo a sezione quadrata. Frammentario.
Lung. cm 8,7 (IG assente).

12. *Chiodo in ferro*
Gambo a sezione quadrata. Frammentario.
Lung. cm 7,5 (IG assente).

Tomba 60
Età claudio-neroniana

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile.
Le ossa combuste del defunto, frammiste ai resti del rogo e ai materiali di accompagno, fortemente frammentati e alterati dal contatto col fuoco, giacevano all'interno di una piccola fossa di forma quadrangolare (m 0,70 x 0,70).
Tra i manufatti deposti sul rogo vi era anche una pisside in osso lavorato, di cui rimane parte del coperchio con evidenti segni di bruciatura. Tale manufatto potrebbe indiziare l'appartenenza della deposizione a un individuo di sesso femminile.

Tra i resti del rogo:

1. *Coppa in terra sigillata aretina*
Tipo Conspectus 34.1. Solco circolare sul fondo interno; sulla superficie esterna dell'orlo coppie di *appliques* a doppia spirale, arula e maschera tragica con lunga capigliatura. Sul fondo interno, bollo GELLI entro cartiglio semilunato (OCK 879.107). Corpo ceramico depurato, beige-rosato (10 YR 7/2); vernice coprente, opaca, rosso corallo, scuro (2.5 YR 4/4). Frammentaria, lacunosa, alterata dal fuoco.
H cm 5,4; ∅ orlo cm 11,6; ∅ fondo cm 5,0 (IG 345880).

2. *Piatto in terra sigillata padana*
Tipo Conspectus 3.2. Sul fondo interno, bollo A.TER in planta pedis d. (OCK 2066.21). Corpo ceramico depurato, beige-rosato (10 YR 7/4-7/6); vernice coprente, rosso corallo (10 R 4/6). Frammentario, lacunoso, alterato dal fuoco.
H cm 4,9; ∅ orlo cm 18,7; ∅ fondo cm 9,3 (IG 345881).

3. *Olpe in ceramica comune*
Corpo ceramico depurato, beige (10 YR 7/4-7/6). Frammentaria, lacunosa, alterata dal fuoco.
H cm 18,5; ∅ orlo cm 4,0; ∅ fondo cm 8,0 (IG 345882).

4. *Piatto in terra sigillata padana B*

Tipo Conspectus 20.5. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 8/4-8/6); vernice coprente, opaca, rosso corallo (2.5 YR 4/8). Frammentario.
H cons. cm 2,1; ∅ orlo cm 15,1 (IG 345883).

5. *Coppa in ceramica a pareti sottili*
Sul punto di massima espansione, fascia di tacche incise a rotella. Corpo ceramico depurato, grigio (2.5 Y 6/2); ingobbio poco coprente, opaco, grigio scuro (2.5 Y 4/1). Frammentaria.
H cons. cm 3,1; ∅ orlo cm 8,2 (IG 345884).

6. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 70. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 6,8; ∅ orlo cm 1,8; ∅ max cm 2,1 (IG 345890).

7. *Coperchio di pisside in osso*
Frammentario.
H cons. cm 0,7; ∅ orlo cm 2,8 (IG 345896).

8. *Moneta*
Asse, Claudio, 41-50 d.C. (?+), zecca di Roma.
D/ TI CLAVDIVS [---] TR P IMP; testa nuda di Claudio a s.
R/ S-C a s. e d. di Minerva elmata e drappeggiata a d., con giavellotto nella mano d. e scudo circolare nella mano s.
AE; g 6,8; mm 29; h 6. Restaurata. RIC, I, p. 128, n. 100 (IG 345897).

9. *Grappa in ferro*
Verga assottigliata, a sezione rettangolare, ripiegata a U. Frammentaria, corrosa.
Lung. cm 7,1 (IG 345893).

10. *Chiodo in ferro*
Capochia discoidale; gambo a sezione quadrata. Frammentario, corroso.
Lung. cm 5,0 (IG 345892).

11. *Grappa in ferro*
Verga assottigliata, a sezione rettangolare. Frammentaria, corrosa.
Lung. cm 4,0 (IG 345894).

Tomba 61
Prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario, contenente i resti combusti del defunto, era stato deposto sul fondo di una fossa di forma circolare dal profilo conico (m 0,88 x 0,80), pesantemente sconvolta da manomissioni successive. All'interno della fossa era presente terra di rogo in quantità media, contenente carboni, scorie, ceramica e limo. Dell'originario corredo rimaneva una coppetta in stato frammentario ma ricomponibile. Al momento del recupero il vaso ossuario si presentava in stato fortemente frammentario e lacunoso. A riprova dell'avvenuta manomissione le ossa combuste erano quasi del tutto assenti.
Stratigraficamente la sepoltura era posteriore alla Tb. 63, ad essa sottostante.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
Corpo ceramico grossolano, bruno (5 YR 5/6-5/8). Frammentaria, lacunosa.
∅ fondo cm 13,8 (IG 345899).

2. *Coppa in ceramica a pareti sottili*
Tipo Schindler Kaudelka 85 (Ricci 2/404). Corpo ceramico depurato, grigio scuro (2.5 Y 4/1). Frammentaria, lacunosa.
H cm 5,1; ∅ orlo cm 9,8; ∅ fondo cm 3,6 (IG 345898).

3. *Frammenti di cavicchio/chiodo in ferro*
Gambo a sezione quadrata. Corrosi.

(IG 345900).

4. *Frammenti di manufatto in ferro di dubbio utilizzo*
   Presunta lama di coltello. Corrosi.
   (IG 345901).

Tomba 63
Prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione diretta.
La fossa entro la quale era stata allestita la pira era di forma quadrangolare (m 0,70 x 1,20), a profilo trapezoidale, e le pareti si presentavano parzialmente rubefatte a causa dell'azione del fuoco. Al suo interno le ossa combuste del defunto erano frammiste ad abbondanti resti del rogo. Il corredo risultava concentrato quasi esclusivamente nel settore nord-occidentale del taglio. Di esso faceva presumibilmente parte un manufatto in materiale deperibile di cui si conserva una porzione di intarsio ligneo.
Dal riempimento della sepoltura proviene inoltre anche un resto carpologico carbonizzato.
Stratigraficamente la sepoltura era anteriore alla Tb. 61, ad essa sovrapposta.

Tra i resti del rogo:

1. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
   H cm 6,7; ∅ orlo cm 2,1; ∅ max cm 3,1 (IG 345826).

2. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
   H cm 6,9; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 3,0 (IG 345829).

3. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
   H cm 7,5; ∅ orlo cm 2,2; ∅ max cm 3,0 (IG 345827).

4. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
   H cm 6,6; ∅ orlo cm 2,1; ∅ max cm 3,0 (IG 345831).

5. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
   H cm 7,2; ∅ orlo cm 2,2; ∅ max cm 3,0 (IG 345828).

6. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario, deformato dal fuoco.
   Lung. cm 5,6; ∅ orlo cm 2,0; Larg. cm 2,3 (IG 345828).

7. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 12. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario, deformato dal fuoco.
   H cm 6,2; ∅ orlo cm 2,2; ∅ max cm 4,0 (IG 345830).

8. *Fibula in ferro*
   Schema tardo La Tène. Frammentaria, corrosa.
   Lung. cm 6,0 (IG 345834).

9. *Grappa in ferro*
   Verga a L, a sezione rettangolare. Frammentaria, corrosa.
   Lung. cm 3,5 (IG 345835).

10. *Tarsia in legno*
    Forma lanceolata. Frammentaria, carbonizzata.
    Lung. cm 3,0; Larg. cm 1,3 (IG 345836).

Tomba 71
Età augusteo-tiberiana.

Tomba ad incinerazione diretta.
La fossa entro la quale era stata allestita la pira era di forma quadrangolare (m 0,70 x 0,70) e le pareti si presentavano parzialmente rubefatte a causa dell'azione del fuoco. Al suo interno le ossa combuste del defunto erano frammiste ad abbondanti resti del rogo. Tra di essi erano presenti carboni, terra concotta e ceramica protostorica residuale, con buona probabilità pertinente a una sepoltura intercettata al momento dello scavo della fossa. Si segnalano tra tali frammenti l'orlo di un dolio databile alla fine del IV secolo a.C. e un coperchietto miniaturistico.
La tomba prevedeva con buona probabilità una copertura lignea, collassata all'interno della fossa. Su di essa era stata presumibilmente deposta la coppetta in ceramica a pareti sottili, a testimonianza di un rituale di libagione messo in atto al momento della definitiva chiusura della tomba.

Tra i resti del rogo:

1. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, incolore. Lacunoso.
   H cm 5,7; ∅ orlo cm 1,6; ∅ max cm 3,2 (IG 345861).

2. *Orlo di balsamario in vetro*
   Tipo imprecisabile. Vetro trasparente, Giallo. Frammentario.
   ∅ orlo cm 1,7 (IG 345862).

3. *Chiodo in ferro*
   Capocchia discoidale; gambo a sezione quadrata. Corroso.
   Lung. cm 10,8 (IG 345863).

4. *Grappa in ferro*
   Verga a sezione quadrata, ripiegata a U. Frammentaria, corrosa.
   Lung. cm 4,5 (IG 345864).

Sopra all'assito ligneo di copertura:

5. *Coppa in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Schindler Kaudelka 50/68 (Ricci 2/405 / Mayet XXXIII). Corpo ceramico sabbiato, grigio scuro (2.5 YR 5/1-4/1). Frammentaria, lacunosa.
   H cm 5,7; ∅ orlo cm 11,2; ∅ fondo cm 4,0 (IG 345860).

Tra i resti del rogo e pertinenti a tombe anteriori manomesse:

6. *Coperchio miniaturistico in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, grigio-rosato (7.5 YR 6/6 - 6/3). Lacunoso.
   H cm 2,1; ∅ orlo cm 4,0 (IG 345866).

7. *Dolio in ceramica ad impasto*
   Corpo ceramico grossolano, arancio-bruno (2.5 YR 5/6); ingobbio coprente, rosso scuro (10 YR 4/6). Frammentario.
   (IG 345865).

Tomba 82
Fine I secolo a.C. – età augusteo-tiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario era stato deposto sul fondo di una fossa di forma sub-circolare, a profilo concavo, forse manomessa in epoca antica ma intercettata e parzialmente demolita a ruspa in corso di scavo.
Il vaso ossuario, del tipo a tulipano, era chiuso da un coperchio forse troncato già in epoca antica. Del corredo facevano parte un manufatto in ceramica a pareti sottili e una moneta.
L'intero complesso dei manufatti facenti parte della sepoltura appare per il momento andato disperso, fatta eccezione per alcuni frammenti del vaso ossuario.

Sul fondo della fossa:

1. *Frammenti di olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Corpo ceramico depurato, rosato (5 YR 6/8 - 7.5 YR 6/6).
   (IG 345825).

Tomba 118
Età tiberiana.

Tomba ad incinerazione diretta.
La fossa entro la quale era stata allestita la pira era di forma quadrangolare (m 0,80 x 1,50), a profilo concavo, e le pareti si presentavano parzialmente rubefatte a causa dell'azione del fuoco. Al suo interno le ossa combuste del defunto erano frammiste ad abbondanti resti del rogo. Il corredo risultava concentrato prevalentemente nel settore meridionale della fossa e posizionato al di sopra della terra di rogo.

Tra i resti del rogo:

1. *Piatto in terra sigillata padana B*
   Tipo Conspectus 18.2. Sul fondo interno, due solchi concentrici; al centro, bollo [---]RNE in *planta pedis* d. (OCK 610 ?). Corpo ceramico depurato, rosato (5 YR 7/6); vernice coprente, rosso corallo (2.5 YR 4/8). Integro.
   H cm 3,4; ∅ orlo cm 16,6; ∅ fondo cm 8,6 (IG 345790).

2. *Coppa in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Schindler Kaudelka 50/68 (Ricci 2/405 / Mayet XXXIII). Corpo ceramico sabbiato, grigio (2.5 Y 6/1-5/1). Integra.
   H cm 5,0; ∅ orlo cm 11,4; ∅ fondo cm 4,7 (IG 345791).

3. *Olpe in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/4-7/5). Frammentaria.
   H cm 20,4; ∅ orlo cm 4,1; ∅ fondo cm 7,1 (IG 345792).

4. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 12. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
   H cm 4,9; ∅ orlo cm 1,7; ∅ max cm 3,2 (IG 345794).

5. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 12. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
   H cm 5,4; ∅ orlo cm 1,7; ∅ max cm 3,2 (IG 345796).

6. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 12. Vetro trasparente, verde-azzurro chiaro. Integro.
   H cm 6,3; ∅ orlo cm 1,7; ∅ max cm 4,0 (IG 345793).

7. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 12. Vetro semitrasparente, incolore. Integro.
   H cm 5,6; ∅ orlo cm 1,9; ∅ max cm 3,8 (IG 345797).

8. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro semitrasparente, verde-azzurro. Integro.
   H cm 6,4; ∅ orlo cm 1,8; ∅ max cm 2,5 (IG 345795).

9. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, porpora. Frammentario, lacunoso.
   H cm 5,2; ∅ orlo cm 1,7; ∅ max cm 3,0 (IG 345798).

10. *Balsamario in vetro*
    Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, giallo. Frammentario, lacunoso.
    H cons. cm 4,1; ∅ max cm 2,8 (IG 345799).

11. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, incolore. Frammentario, lacunoso, deformato dal fuoco.
H cons. cm 3,6 (IG 345800).

12. Moneta
Asse, Tiberio per divo Augusto; 22/23 - (?)30 d.C.; zecca di Roma.
D/ DIVVS AVGVSTVS PATER; testa radiata di Augusto a s.
R/ PROVIDENT in esergo; S-C a s. e a d. al centro recinto di altare a doppi pannelli.
AE; g 10,2; mm 29; h 6. Restaurata. RIC, I, p. 99, n. 81 (IG 345802).

13. Coperchio miniaturistico in ceramica comune
Corpo ceramico grossolano, arancio-rosato (5 YR 6/6 - 10 YR 7/4). Integro.
H cm 3,2; ∅ orlo cm 5,9 (IG 345803).

Tomba 119
Tarda età adrianea.

Tomba ad inumazione.
Il defunto era stato adagiato supino, con le braccia distese lungo i fianchi, all'interno di una cassa lignea la cui presenza è attestata dai chiodi in ferro recuperati agli angoli della fossa. La fossa era semplice e di forma sub-rettangolare (m 0,85 x 1,90).
Le monete che costituivano il corredo vennero recuperate in fase di scavo ad una quota più alta rispetto allo scheletro, cosa che farebbe ipotizzare una loro deposizione non tanto all'interno della cassa, insieme al defunto, quanto piuttosto al di sopra di essa, al termine della cerimonia di seppellimento.
Al di sopra dello scheletro della Tb. 119 venne recuperata, ad una quota più alta, un'ulna sicuramente pertinente ad un'altra deposizione, forse sconvolta già in epoca antica. La stessa Tb. 119 insisteva al di sopra della Tb. 139, ad essa pertanto sicuramente anteriore.

Presso il capo, sulla spalla d.:

1. *Moneta*
Asse; Domiziano; 85-86 d.C.; zecca di Roma.
D/ [---]COS XI CENS [---]; busto di Domiziano a d.
R/ legenda illeggibile; figura stante.
AE; g 8,5; mm 29; h 12/6. Restaurata. RIC, II, pp. 191-193, nn. 297-305a (IG 345937).

Presso la mano d.:

2. *Moneta*
Asse; Domiziano; 88-89 d.C.; zecca di Roma.
D/ [---]COS XIIII [---]; testa di Domiziano a d.
R/ illeggibile.
AE; g 10,3; mm 28; h non det. Restaurata. RIC, II, p. 200, nn. 369-373 (IG 345939).

Presso il piede d.:

3. *Moneta*
Asse, Adriano; 125-128 d.C.; zecca di Roma.
D/ [HAD]RIANVS AVGVSTVS; testa diademata di Adriano a d.
R/ COS [III]; Roma stante a d. con globo nella mano d. e cornucopia nella mano s., S-C a s. e d.
AE; g 9,2; mm 27; h 6. Restaurata. RIC, II, p. 426, n. 665 (IG 345936).

Presso il piede s.:

4. *Moneta*
Asse, Adriano; 134-138 d.C.; zecca di Roma.
D/ legenda illeggibile; testa di Adriano a d.
R/ Minerva stante a d. con giavellotto e scudo.
AE; g 7,8; mm 27; h non det. Restaurata. RIC, II, p. 444, n. 827 (IG 345938).

Tomba 120
Fine I secolo a.C. – età augustea.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario in ceramica grigia, chiuso da una coppa, anch'essa in ceramica grigia, era stato deposto, insieme a parte del corredo, all'interno di una mezza anfora Dressel 6A, segata all'altezza della spalla ed impiegata quale contenitore entro una stretta fossa dal profilo imbutiforme (m 0,70 x 0,50). L'anfora risultava chiusa da frammenti pertinenti a due distinte tegole ad alette. All'esterno dell'anfora e ad una quota più bassa rispetto agli embrici di copertura, insisteva, sul terreno di riempimento, il resto del corredo, costituito da due coppe in ceramica grigia e da un vaso a rocchetto, anch'esso in ceramica grigia.
Della tomba si conserva attualmente solo il corredo esterno. Il resto dei materiali sembra essere andato disperso.
La vicinanza spaziale tra la Tb. 120 e la Tb. 121 (0,40 m di distanza) farebbe ipotizzare la pertinenza delle stesse ad individui legati da qualche vincolo parentelare.

All'interno della fossa, all'esterno dell'anfora:

1. *Coppa in ceramica grigia*
   Tipo Gamba, Ruta Serafini XIa1. Solco sotto l'orlo. Corpo ceramico depurato, grigio. Frammentaria.
   H cm 6,8; ∅ orlo cm 17,7; ∅ fondo cm 6,3 (IG 345968).

2. *Coppa in ceramica grigia*
   Tipo Gamba, Ruta Serafini XIa1. Solco sotto l'orlo. Corpo ceramico depurato, grigio. Frammentaria.
   H cm 7,2; ∅ orlo cm 18,9; ∅ fondo cm 6,2 (IG 345969).

3. *Pisside in ceramica grigia*
   Corpo ceramico depurato, grigio chiaro. Frammentario.
   H cm 5,2; ∅ orlo cm 5,15; ∅ fondo cm 7,2 (IG 345970).

Tomba 121
Età augustea-prototiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario in ceramica comune depurata, del tipo a tulipano, era stato deposto, insieme ad un'olpe, all'interno di una mezza anfora Dressel 2/4 (?), segata all'altezza della spalla ed impiegata quale contenitore entro una stretta fossa dal profilo imbutiforme (∅ m 0,40). L'anfora risultava chiusa da un frammento di tegola disposto di piatto.
All'interno del vaso ossuario, insieme ai resti combusti del defunto, vennero rinvenuti un balsamario vitreo e frammenti di manufatti non meglio precisati.
Allo stato attuale l'intero nucleo di reperti sembra essere andato disperso.
La vicinanza spaziale tra la Tb. 120 e la Tb. 121 (0,40 m di distanza) farebbe ipotizzare la pertinenza delle stesse ad individui legati da qualche vincolo parentelare.

Tomba 124
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il corpo, deposto in decubito prono, all'interno di una semplice fossa di forma sub-rettangolare (m 0,60 x 1,45), non sembrava contenuto entro cassa lignea e neppure composto in maniera organica. A causa di manomissioni posteriori di esso rimaneva unicamente la parte superiore. Non si conservavano gli arti inferiori e assente era anche il corredo.
Un frammento di tegola poggiava sul corpo all'altezza del bacino. Non si esclude che fosse stato impiegato appositamente per fissare il defunto alla sepoltura.

Tomba 139
Età adrianea.

Tomba ad inumazione.
Il defunto era stato adagiato, in posizione supina, con le braccia distese lungo i fianchi, all'interno di una cassa lignea di

cui rimaneva traccia nei chiodi di ferro rinvenuti in corrispondenza degli angoli della fossa e a circa metà dei lati lunghi.
Tra le gambe venne recuperata una moneta, quale unico elemento di corredo, originariamente deposta sul petto del defunto o al di sopra della cassa, al momento finale di seppellimento.
Al di sopra della tomba insisteva la Tb. 119, ad essa pertanto posteriore.

Tra gli arti inferiori, presso il bacino:

1. *Moneta*
   Asse; Adriano; 132-134 d.C.; zecca di Roma.
   D/ HADRIANVS [---]; testa nuda di Adriano a d. con busto drappeggiato.
   R/ legenda illeggibile; Adriano su cavallo gradiente a d., mano d. a riposo con globo.
   AE; g 10,5; mm 27; h 6. Restaurata. RIC, II, p. 433, n. 717 (IG assente).

Tomba 140
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto risultava deposto in posizione prona e in modo scomposto all'interno di una semplice fossa di forma sub-rettangolare. Presentava inoltre un chiodo infisso all'altezza del collo nella colonna vertebrale. Altri due chiodi erano presenti all'interno della fossa ed infissi nel terreno in posizione verticale, l'uno in prossimità del braccio sinistro, l'altro in corrispondenza delle gambe. Per il primo chiodo già in fase di scavo risultava improbabile la pertinenza ad una cassa lignea, eventualmente impiegata quale contenitore. Appare pertanto più plausibile una sua lettura in chiave simbolica.
Non era presente corredo.

Tomba 143
I secolo a.C.

Tomba ad incinerazione indiretta (?).
L'assenza di ossa umane combuste rende incerta l'interpretazione della deposizione quale sepoltura. Tale assenza potrebbe essere tuttavia imputabile all'apertura per mezzo meccanico.
All'interno della fossa circolare, di ridotte dimensioni (∅ m 0,30), risultavano deposti un bicchiere in ceramica grigia, tre ciotole, anch'esse in ceramica grigia, e il fondo di un bicchiere/coppa in ceramica a pareti sottili ad impasto arancio. Accanto ad essi erano ubicati due frammenti di ossa, forse animali, non combuste.

Sul fondo della fossa:

1. *Coppa in ceramica grigia*
   Tipo Gamba, Ruta Serafini XIa1. Solco sotto l'orlo. Corpo ceramico depurato, grigio (N 5/ - 5 Y 5/1). Frammentaria.
   H cm 6,7; ∅ orlo cm 17,2; ∅ fondo cm 6,5 (IG 345942).

2. *Coppa in ceramica grigia*
   Tipo Gamba, Ruta Serafini XIa1. Solco sotto l'orlo. Corpo ceramico depurato, grigio-beige (10 YR 6/2). Frammentaria, lacunosa.
   H cons. cm 6,1; ∅ orlo cm 16,0 (IG 345944).

3. *Bicchiere in ceramica grigia*
   Tipo Gamba, Ruta Serafini XVIIIb. Corpo ceramico depurato, grigio (10 YR 5/1 - 5/2). Frammentario, lacunoso.
   H cm 12,0; ∅ orlo cm 12,1; ∅ fondo cm 8,1 (IG 345943).

4. *Coppa in ceramica grigia*
   Corpo ceramico depurato, grigio chiaro (5 Y 6/1). Frammentaria.
   H cm 4,7; ∅ orlo cm 10,3; ∅ fondo cm 4,7 (IG 345941).

5. *Olletta in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Marabini V. Corpo ceramico depurato, arancio rosato (5 YR 5/6 - 6/8). Frammentario, lacunoso.
   H cons. cm 2,0; ∅ fondo cm 5,2 (IG 345940).

Tomba 146
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto era stato adagiato, in posizione supina, all'interno di una cassa lignea di cui rimaneva traccia nei chiodi di ferro rinvenuti in corrispondenza degli angoli della fossa. Quest'ultima era disposta in senso est-ovest e il capo era rivolto a ovest.
La tomba era stata esposta e pesantemente intaccata a ruspa. Dell'inumato si conservava pertanto unicamente la porzione superiore, sino al bacino.
A sud della tomba, a una quota più elevata, comparivano resti sparsi di ossa animali, in sede di scavo interpretati quali resto di un eventuale banchetto funebre celebrato al momento del seppellimento. Non era presente corredo.

Tomba 147
Fine I secolo a.C. – età augustea.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario, chiuso da una coppa in ceramica grigia, era stato deposto all'interno di una semplice fossa di forma sub-circolare con pareti oblique e fondo piatto. All'interno della fossa, accanto all'ossuario e per lo più concentrato nella metà meridionale, era deposto il corredo, costituito da un'olpe, da un bicchiere in ceramica a pareti sottili ad impasto arancio, da un'altra coppa in ceramica grigia e da un manufatto in ferro di dubbia interpretazione. Tali oggetti risultavano in parte protetti e coperti da delle scaglie di calcare bianco, disposti nel settore settentrionale della deposizione.
Allo stato attuale l'intero nucleo di reperti sembra essere andato disperso.

Tomba 148
Inizi II secolo d.C.

Tomba ad inumazione, femminile.
La defunta era stato deposta in posizione supina all'interno di una cassa lignea indiziata dal recupero di chiodi in ferro in corrispondenza degli angoli della fossa. La cassa risultava a sua volta deposta all'interno di una semplice fossa, di forma sub-rettangolare, dal profilo concavo (m 0.80 x 2,10), orientata in senso est-ovest, col capo a ovest. All'interno della cassa, accanto al defunto, erano stati deposti i materiali di corredo. L'anello in ferro, facente parte dell'originario abbigliamento, venne recuperato al di sotto della spina dorsale, in corrispondenza del bacino. Non si esclude che possa essere scivolato in tale posizione a seguito della consunzione delle carni. In mancanza di un'analisi fisico-antropologica delle ossa, tale elemento potrebbe essere indice dell'appartenenza della deposizione a un individuo di sesso femminile.
Nella terra di riempimento erano presenti frammenti di ceramica comune grezza e depurata e frammenti di ceramica grigia, riconducibili a fasi cronologiche anteriori alla deposizione.

A d. del capo:

1. *Lucerna a volute*
   Tipo Loeschcke I C (Loeschcke I B nord-italico). Sul disco, cratere biansato con decorazione a ramoscelli laterali.
   Corpo ceramico depurato, rosato; ingobbio poco coprente, bruno-rossiccio.
   H cm 2,7; Lung. cm 9,0; Larg. cm 6,5 (IG 345973).

Sopra alla lucerna 1:

2. *Moneta*
   Asse, zecca di Roma.
   D/ illeggibile
   R/ illeggibile
   AE; g 9,9; mm 28; h non det. Restaurata (IG 345974).

Presso il gomito s.:

3. *Moneta*
   Asse, zecca di Roma.
   D/ illeggibile

R/ illeggibile
AE; g 9,7; mm 27; h non det. Restaurata (IG 345975).

Sotto al bacino:

4. *Anello digitale in ferro.*
Verga a sezione ovale; castone ovale. Corroso.
(IG 345976).

Tra gli arti inferiori, all'eltezza delle ginocchia:

5. *Olletta in vetro*
Tipo Isings 68. Vetro, trasparente, verde-azzurro chiaro. Integra.
H cm 6,7; ∅ orlo cm 6,2; ∅ max cm 7,3 (IG 345971).

Presso il piede d.:

6. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 34. Vetro, trasparente, verde chiaro. Lacunoso.
H cons. cm 7,6; ∅ max cm 3,1 (IG 345972).

Agli angoli della fossa:

7. *Frammenti di chiodi in ferro*
Capocchia discoidale; gambo a sezione quadrata. Corrosi.
(IG 345977-345978-345979-345980).

Tomba 149
Età tiberiana.

Tomba ad incinerazione diretta.
La fossa entro la quale era stata allestita la pira era di forma quadrangolare (m 0,75 x 1,06), a profilo concavo, e le pareti si presentavano parzialmente rubefatte a causa dell'azione del fuoco. Al suo interno abbondanti erano i resti del rogo e tra essi si segnalavano più frammenti di travi lignee scomposte. Il corredo risultava concentrato nella metà meridionale del taglio, anch'esso mischiato alla terra di rogo.

Tra i resti del rogo:

1. *Coppa in ceramica a pareti sottili*
Tipo Schindler Kaudelka 50/68 (Ricci 2/405 / Mayet XXXIII). Corpo ceramico sabbiato, grigio scuro (5 PB 6/1). Integra.
H cm 5,0; ∅ orlo cm 10,8; ∅ fondo cm 3,9 (IG 345839).

2. *Coppa in ceramica a pareti sottili*
Tipo Schindler Kaudelka 50/68 (Ricci 2/405 / Mayet XXXIII). Corpo ceramico sabbiato, grigio chiaro (10 YR 6/1). Frammentaria.
H cm 6,0; ∅ orlo cm 11,3; ∅ fondo cm 4,7 (IG 345841).

3. *Coppa in ceramica a pareti sottili*
Tipo Schindler Kaudelka 50/68 (Ricci 2/405 / Mayet XXXIII). Corpo ceramico sabbiato, grigio scuro (N 5/0). Ricomposta, lacunosa.
H cm 4,5; ∅ orlo cm 10,7; ∅ fondo cm 4,2 (IG 345840).

4. *Coppa in ceramica a vernice nera*
Tipo Lamboglia 16 (Morel 2864). Corpo ceramico depurato, grigio-rosato (7.5 YR 7/2); vernice opaca, bruna (7.5 YR 3/1). Ricomposta.
H cm 6,2; ∅ orlo cm 15,0; ∅ fondo cm 6,0 (IG 345842).

5. *Piatto in terra sigillata aretina*
Tipo Conspectus 20.4. Sul fondo interno, due solchi concentrici; al centro bollo C.MVRRI in *planta pedis* d. (OCK

1203). Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/3); vernice coprente, opaca, rosso corallo (2.5 YR 4/8). Ricomposto, lacunoso.
H cm 3,4; ∅ orlo cm 16,9; ∅ fondo cm 8,2 (IG 345837).

6. *Olpe in terra sigillata padana*
Tipo Conspectus Ke. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/4); vernice coprente, opaca, rosso corallo (2.5 YR 4/8). Ricomposto; lacunoso.
H cm 17,9; ∅ orlo cm 3,4; ∅ fondo cm 8,6 (IG 345838).

7. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, giallo. Integro, deformato dal fuoco.
H cm 9,7; ∅ max cm 6,5 (IG 345843).

8. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, verde-azzurro chiaro. Ricomposto, lacunoso.
H cm 5,7; ∅ orlo cm 1,8; ∅ max cm 4,6 (IG 345844).

9. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 41. Vetro trasparente, porpora. Lacunoso, deformato dal fuoco.
H cm 4,0; ∅ orlo cm 1,7; ∅ max cm 2,6 (IG 345845).

10. *Otto chiodini in ferro*
Capocchia emisferica; corto gambo a sezione quadrata.
(IG 345847).

11. *Fibula in bronzo*
Tipo *Aucissa* (Feugère 22a1). Sull'arco, fila mediana di punti a rilievo. Lacunosa.
H cm 2,5; Lung. cm 5,3 (IG 345846).

12. *Moneta*
Asse; Augusto; 7 a.C.; zecca di Roma.
D/ CAESAR AVGVST PONT [---]; testa nuda di Augusto a d.
R/ M SALVIVS OTHO [---]; SC al centro.
AE; g 10,2; mm 27; h 2. Restaurata. RIC, I, p. 75, n. 431 (IG 345849).

13. *Moneta*
Asse; Tiberio; 15-16 d.C.; zecca di Roma.
D/ DIVVS AVGVSTVS PATER; testa radiata di Augusto a s. con stella in fronte e fulmine a s.
R/ S -C a s. e d. di figura femminile drappeggiata, seduta a d., nella mano d. una patera, nella mano s. uno scettro.
AE; g 9,8; mm 28; h 12. Restaurata. RIC, I, p. 99, n. 72 (IG 345848).

14. *Balsamario in vetro*
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro chiaro. Frammentario, deformato dal fuoco.
∅ orlo cm 1,4 (IG 345850).

15. *Balsamario in vetro*
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Frammentario, deformato dal fuoco.
∅ orlo cm 1,6 (IG 345851).

16. *Frammenti di balsamari in vetro*
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, incolore, giallo, ambra, blu, policromo giallo-blu. (IG 345852).

Tomba 150
Epoca non precisabile.

Tomba ad incinerazione indiretta (?).
La tomba, pesantemente manomessa già in epoca antica e ulteriormente compromessa dall'apertura con mezzo meccanico, era probabilmente costituita da una cassetta di laterizi. Ne rimanevano *in situ* unicamente due, un mattone disposto di piatto alla base e un frammento di tegola in funzione di parete laterale. Rimane incerto il rituale di deposizione adottato.

Nulla rimaneva dell'eventuale corredo.

Tomba 151
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto era stato presumibilmente adagiato sul fondo di una semplice fossa di forma vagamente ovale e dal profilo concavo (m 0,78 x 1,28). Poco rimaneva dello scheletro e nulla dell'eventuale corredo.
I materiali recuperati attorno all'inumato, nel terreno di riempimento della fossa sembrerebbero tutti ascrivibili ad un periodo compreso tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi di quello successivo, trattandosi in prevalenza di frammenti di coppe e olle in ceramica grigia. A tale datazione potrebbe pertanto risalire, in via del tutto ipotetica, anche la deposizione dell'inumato.

Tomba 152-154
Età augusteo-tiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario, chiuso da una coppa in ceramica grigia, era stato deposto all'interno di una semplice fossa di forma ovale (∅ m 0,45), a profilo concavo. Nel riempimento non era presente terra di rogo.
In prossimità della sepoltura giaceva capovolto all'interno di una fossa di forma ovale, a sezione concava (m 0,36 x 0,38), un grande piatto in terra sigillata. È assai probabile che anch'esso faccia parte della deposizione ma poco chiara ne risulta la funzione. Lo scavo condotto in laboratorio sul terreno da esso coperto ha restituito pochi frammenti ossei non combusti, forse pertinenti a offerte di cibo.

All'esterno della fossa ma in prossimità di essa:

17. Piatto in terra sigillata aretina
Tipo Conspectus 3.2. Sul fondo interno, due solchi concentrici; al centro bollo C.MVRRI in *planta pedis* d. (OCK 1203). Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/3); vernice coprente, opaca, rosso corallo (2.5 YR 4/8). Ricomposto, lacunoso.
H cm 3,4; ∅ orlo cm 16,9; ∅ fondo cm 8,2 (IG 345837).

Tomba 153
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto era stato deposto in posizione supina, con le gambe distese e le braccia lungo i fianchi, direttamente all'interno di una semplice fossa di forma sub-rettangolare (m 0,46 x 1,70), con base piana e pareti verticali. La fossa era orientata in senso est-ovest, con testa a ovest. Il corredo era del tutto assente.
Nel riempimento risultavano presenti frammenti sporadici di anfore, ceramica comune grezza e depurata e ceramica grigia. Tali materiali rinviano omogeneamente ad una datazione compresa tra i decenni finali del I secolo a.C. e i primi decenni del secolo successivo. La tomba potrebbe aver tagliato pertanto strati (se non una precedente deposizione) risalenti a tale fascia cronologica o appartenere essa stessa al medesimo arco temporale.

Tomba 157
Metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione diretta.
La fossa entro la quale era stata allestita la pira era di forma rettangolare allungata (m 0,60 x 1,20), a profilo concavo, orientata in senso est-ovest. Al suo interno abbondanti erano i resti del rogo e tra essi si segnalavano più frammenti di travi lignee scomposte. Ai resti del rogo erano frammisti i manufatti di corredo.
Un'anfora segata e capovolta, infissa nei livelli di riempimento più superficiali del taglio, nella porzione occidentale della fossa, fungeva da probabile segnacolo o da condotto libatorio.

Tra i resti del rogo:

1. Piatto in terra sigillata padana

Tipo Conspectus 3.2. Sul fondo interno, due solchi concentrici. Corpo ceramico depurato, grigio-beige (7.5 YR 6/2); vernice poco coprente, opaca, rosso mattone (2.5 YR 4/6). Frammentario, lacunoso.
H cm 5,5; ∅ orlo cm 20,0; ∅ fondo cm 8,2 (IG 345923).

2. *Vago di collana in pasta vitrea*
Tipo Melonenperle. Pasta vitrea opaca, verde-azzurra. Integra.
H cm 0,8; ∅ cm 1,3 (IG 345924).

3. *Chiodino in ferro*
Capocchia emisferica; gambo a sezione quadrata. Frammentario, corroso.
Lung. cm 1,1 (IG 345926).

4. *Chiodo in ferro*
Capocchia discoidale; gambo a sezione quadrata. Frammentario, corroso.
Lung. cm 8,4 (IG 345925).

Nei livelli superficiali di riempimento, in qualità di segnacolo/condotto libatorio:

5. *Anfora Dressel 6B (?)*
Corpo ceramico depurato, rosato (5 YR 7/6). Frammentaria, lacunosa.
∅ max cm 33,0 (IG 345927).

Tomba 158
Seconda metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
La struttura tombale era costituita da una cassetta di lastre calcaree allestita all'interno di una fossa rettangolare, dal profilo concavo, connotata da pareti fortemente alterate dall'azione del fuoco. All'interno di tale fossa era presente una quantità media di terra di rogo, prevalentemente concentrata sul fondo.
Non si esclude che la cassetta fosse stata deposta all'interno di una preesistente sepoltura ad incinerazione diretta, manomessa per l'occasione.

Tomba 161
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto risultava deposto in posizione prona e in modo scomposto all'interno di una semplice fossa di forma sub-rettangolare, orientata in senso est-ovest, con testa ad est. Le braccia erano allineate al corpo; i piedi erano invece incrociati. Non era presente corredo.

Tomba 162
I secolo a.C.

Tomba ad incinerazione indiretta (?).
La tomba era connotata dalla deposizione di due bicchieri in ceramica a pareti sottili, appaiati, all'interno di una semplice fossa di forma ovale e di ridotte dimensioni (m 0,22 x 0,12). All'interno di essa era assente la terra di rogo ed anche i resti ossei combusti erano piuttosto scarsi. Ciò rende dubbia l'interpretazione della deposizione quale sepoltura. Essa si presentava già all'atto del rinvenimento pesantemente manomessa da attività posteriori.

Sul fondo della fossa:

1. *Bicchiere in ceramica a pareti sottili*
Corpo ceramico depurato, arancio-rosato (5 YR 6/6 - 6/8). Frammentario, lacunoso.
H cons. cm 2,3; ∅ fondo cm 4,0 (IG 345952).

2. *Olletta in ceramica a pareti sottili*
Tipo Marabini V. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 6/6 - 6/8). Frammentario, lacunoso.
H cons. cm 2,1; ∅ fondo cm 3,4 (IG 345953).

All'interno del bicchiere 1:

3. *Moneta*
   Asse, zecca di Roma.
   D/ illeggibile
   R/ illeggibile
   AE; g 9,7; mm 28; h non det. Restaurata (IG 345954).

Tomba 165
Fine I secolo a.C. – età augusteo-tiberiana

Tomba ad incinerazione indiretta.
L'olla in ceramica comune, impiegata come ossuario, era stata deposta all'interno di una semplice fossa di forma circolare, a profilo concavo (∅ m 0,35), pesantemente intaccata dall'apertura con mezzo meccanico. La terra di rogo non era presente.
Allo stato attuale l'intero nucleo di reperti facenti parte della sepoltura sembra essere andato disperso. La datazione viene suggerita sulla base della tipologia di ossuario ricavabile attraverso la documentazione di scavo.

Tomba 166
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto era stato deposto in posizione supina all'interno di una semplice fossa di forma rettangolare (m 1,45 x 0,45), orientata in senso est-ovest, con testa a ovest. Non era presente corredo.
Al di sotto dello scheletro giacevano i resti articolati di un cane la cui deposizione dovrebbe aver preceduto quella dell'inumato. In dubbio rimane tuttavia il rapporto esistente tra le due sepolture.

Tomba 174
Fine I secolo a.C. – età augusteo-tiberiana

Tomba ad incinerazione indiretta, bisoma (?).
All'interno di una medesima fossa di forma ovale, a profilo concavo (m 0,42 x 0,44) e priva di terra di rogo, erano stati deposti due distinti vasi ossuari. La deposizione doveva essere intervenuta in tempi diversi, trovandosi i vasi a due quote differenti.
Per primo era stato forse deposto l'ossuario in ceramica comune, che giaceva ad una quota più bassa. In un secondo momento, con un allargamento della fossa iniziale, sarebbe stato deposto anche il secondo vaso, accompagnato dal relativo corredo esterno, composto da balsamario fittile e bicchiere.
Entrambi gli ossuari necessitano di uno scavo in laboratorio per verificare l'eventuale presenza di oggetti d'accompagno al loro interno.

Sul fondo della fossa, nel settore meridionale:

1. *Olla in ceramica grigia usata come ossuario*
   Tipo Gamba, Ruta Serafini XXII. Corpo ceramico depurato, grigio-beige (10 YR 6/3 - 5/1). Frammentaria, lacunosa.
   H cm 18,5; ∅ orlo cm 15,5; ∅ fondo cm 8,6 (IG 345930).

2. *Bicchiere in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Mayet VI (Ricci 1/85). Corpo ceramico depurato, grigio-beige. Frammentario, lacunoso.
   H cm 6,0; ∅ orlo cm 6,6; ∅ fondo cm 4,2 (IG 345931).

3. *Balsamario in ceramica comune*
   Tipo Haltern 30. Corpo ceramico depurato, rosato; ingobbio, steso sulla superficie interna ed esterna, fino all'innesto del collo. Lacunoso.
   H cons. cm 12,1; ∅ orlo cm 3,6; ∅ fondo cm 1,6 (IG 345932).

Sul fondo della fossa, nel settore meridionale:

4. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Corpo ceramico grossolano, bruno-arancio (7.5 YR 5/6). Lacunosa.
   H cm 15,3; ∅ orlo cm 13,5; ∅ fondo cm 7,4 (IG 345933).

5. *Coppa in ceramica grigia, usata come coperchio dell'ossuario 4*
   Tipo Gamba, Ruta Serafini XIa1. Solco sotto l'orlo. Corpo ceramico depurato, grigio scuro (2.5 Y 4/1 - 10 YR 5/4). Frammentaria.
   H cons. cm 4,2; ∅ orlo cm 20,0 (IG 345934).

Tomba 175
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto era stato deposto in posizione supina all'interno di una semplice fossa di forma sub-rettangolare, orientata in senso est-ovest, con testa a ovest. Le gambe erano distese, il braccio destro parallelo al corpo, il braccio sinistro flesso e piegato sul ventre. Non era presente corredo.

Tomba 176
Fine I secolo a.C. – età augusteo-tiberiana

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario, chiuso dal relativo coperchio, era stato deposto all'interno di una semplice fossa di forma circolare, a sezione concava (∅ m 0,38), priva di terra di rogo.
L'ossuario necessita di uno scavo in laboratorio per verificare l'eventuale presenza di oggetti d'accompagno al suo interno.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in ceramica grigia usata come ossuario*
   Tipo Gamba, Ruta Serafini XXII. Corpo ceramico depurato, grigio chiaro (2.5 Y 4/1-4/2). Integra.
   H cm 18,2; ∅ orlo cm 17,5; ∅ fondo cm 9,0 (IG 345950).

2. *Coppa in ceramica grigia, usata come coperchio dell'ossuario 1*
   Tipo Gamba, Ruta Serafini XIa2. Corpo ceramico depurato, grigio-beige (10 YR 4/1 - 7/4). Frammentaria, lacunosa.
   H cm 6,2; ∅ orlo cm 18,3; ∅ fondo cm 6,4 (IG 345951).

Tomba 177
Fine I secolo a.C. – età augusteo-tiberiana

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario, chiuso dal piatto in terra sigillata, capovolto su di esso, e accompagnato dal rispettivo corredo, era stato deposto all'interno di una semplice fossa di forma ovale, a sezione concava (m 0,43 x 0,39), priva di terra di rogo.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/4 - 6/6). Frammentaria, lacunosa.
   H cm 18,9; ∅ orlo cm 13,5; ∅ fondo cm 10,8 (IG 345949).

2. *Piatto in terra sigillata padana, usato come coperchio dell'ossuario1*
   Tipo Conspectus 1.1. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/6 - 5 YR 7/6); vernice rosso corallo (2.5 YR 5/8 - 10 R 5/8), prevalentemente scrostata. Frammentario, lacunoso.
   H cm 3,3; ∅ orlo cm 15,7; ∅ fondo cm 7,5 (IG 345945).

Sul fondo della fossa, a sud dell'ossuario 1:

3. *Bicchiere in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Marabini VII (Mayet III / Ricci 1/15). Corpo ceramico depurato, arancio-bruno (5 YR 5/6 - 7.5 YR 6/6). Frammentario.
   H cm 9,7; ∅ orlo cm 6,0; ∅ fondo cm 3,4 (IG 345946).

4. *Olpe in terra sigillata padana*
   Tipo Conspectus Ka. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 8/4); vernice poco coprente, rosso corallo (2.5 YR 5/8). Frammentaria.
   H cm 17,4; ∅ orlo cm 3,4; ∅ fondo cm 8,5 (IG 345947).

5. *Olpe in terra sigillata padana*
   Tipo Conspectus Ka. Corpo ceramico depurato, rosato (5 YR 7/6); vernice opaca, rosso corallo (10 R 4/6). Lacunosa.
   H cons. cm 15,4; ∅ fondo cm 7,9 (IG 345948).

Tomba 189
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto era stato deposto in posizione supina all'interno di una semplice fossa di forma sub-rettangolare, orientata in senso est-ovest, con testa a ovest. Le gambe erano distese, il braccio sinistro parallelo al corpo, il braccio destro flesso e piegato sul ventre. Non era presente corredo.

Tomba 191
Fine II secolo a.C. – inizi I secolo a.C.

Tomba ad incinerazione indiretta (?).
Entro una semplice fossa di forma sub-rettangolare (m 0,70 x 0,50), priva di terra di rogo e connotata da un ridotto numero di minutissimi frammenti di ossa combuste, era stato deposto un cospicuo gruppo di manufatti ceramici, di dimensioni prevalentemente miniaturistiche.
La scarsa presenza di resti ossei rende piuttosto dubbia l'interpretazione del deposito quale sepoltura.

Sul fondo della fossa, nel settore settentrionale:

1. *Coppa in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, arancio (5 YR 5/6 - 5/8). Ricomposta, lacunosa.
   H cm 3,5; ∅ orlo cm 15,8; ∅ fondo cm 5,5 (IG 345967).

Sul fondo della fossa, nel settore centrale:

2. *Coperchio in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 6/6 - 6/8). Ricomposto, lacunoso.
   H cm 2,4; ∅ orlo cm 6,5 (IG 345961).

3. *Coperchio in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 6/6 - 6/8). Ricomposto, lacunoso.
   H cm 2,0; ∅ orlo cm 4,9 (IG 345963).

4. *Coperchio in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 6/6 - 6/8). Ricomposto, lacunoso.
   H cm 2,8; ∅ orlo cm 6,4 (IG 345962).

5. *Vaso miniaturistico in ceramica comune*
   Corpo ceramico grossolano, arancio rosato (5 YR 6/6 - 6/8). Integro.
   H cm 3,3; ∅ orlo cm 3,3; ∅ fondo cm 2,6 (IG 345959).

6. *Vaso miniaturistico in ceramica comune*
   Sul punto di massima espansione del ventre, fascia di tacche longitudinali incise. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 6/4 - 6/6). Ricomposto, lacunoso.

H cm 3,4; ∅ orlo cm 3,5; ∅ fondo cm 2,2 (IG 345960).

7. *Coppa miniaturistica in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 6/6 - 6/8). Ricomposta, lacunosa.
   H cm 2,3; ∅ orlo cm 4,5; ∅ fondo cm 2,4 (IG 345964).

Sul fondo della fossa, nel settore meridionale:

8. *Calice in ceramica comune*
   Corpo ceramico grossolano, arancio (5 YR 5/6 - 5/8). Ricomposto, lacunoso.
   H cons. cm 10,9; ∅ fondo cm 6,2 (IG 345965).

9. *Calice in ceramica comune*
   Corpo ceramico grossolano, arancio (5 YR 5/6 - 5/8). Ricomposto, lacunoso.
   H cons. cm 9,3; ∅ fondo cm 5,3 (IG 345966).

All'interno del calice 9:

10. *Olletta in ceramica a pareti sottili*
    Tipo Marabini V. Corpo ceramico grossolano, arancio (5 YR 5/6 – 6/6). Ricomposta, lacunosa.
    H cm 5,1; ∅ orlo cm 7,2; ∅ fondo cm 5,1 (IG 345958).

Tomba 224
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto era stato deposto in posizione supina, con le gambe distese, all'interno di una semplice fossa di forma sub-rettangolare (m 1,15 x 0,55), orientata in senso est-ovest, con testa a est. Poco rimaneva dello scheletro. Non era presente corredo. Le ridotte dimensioni della fossa e la scarsa consistenza delle ossa farebbero ipotizzare la pertinenza della deposizione ad un infante.

Tomba 229
Età augustea.

Tomba ad inumazione.
Poco rimaneva dello scheletro. Con buona probabilità il defunto era stato deposto all'interno di una semplice fossa, di ridotte dimensioni, orientata in senso nord-sud (m 0,90 x 0,50). Le ridotte dimensioni della fossa e la scarsa consistenza delle ossa farebbero ipotizzare la pertinenza della deposizione ad un infante.
Il corredo deposto all'interno della fossa era costituito dal solo bicchiere. La fibula faceva presumibilmente parte dell'abbigliamento indossato al momento del seppellimento.

Sul fondo della fossa:

1. *Bicchiere in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Schindler Kaudelka 13 (Ricci 1/51). Sotto alla modanatura, due fasce sovrapposte di spine allungate, applicate alla barbottina. Corpo ceramico depurato, arancio-rosato (5 YR 6/6 - 7.5 YR 6/6). Frammentario, lacunoso.
   H cm 9,9; ∅ orlo cm 7,6; ∅ fondo cm 3,2 (IG 345858).

2. *Fibula in ferro*
   Schema tardo La Tène. Frammentaria, corrosa.
   H cm 2,1; Lung. cm 3,8 (IG 345859).

Tomba 232
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto era stato deposto all'interno di una semplice fossa orientata in senso est-ovest, con testa a ovest. A causa dell'apertura tramite mezzo meccanico poco rimaneva dello scheletro e dell'intera deposizione.

Tomba 235
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto era stato deposto all'interno di una semplice fossa di forma ovale, allungata (Lung. m. 1,70), orientata in senso est-ovest, con testa a est. Poco rimaneva dello scheletro. Non era presente corredo.

Tomba 259
Età augusteo-tiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta.
L'olla in ceramica comune, impiegata come ossuario, era stata deposta, chiusa dal relativo coperchio e accompagnata dal rispettivo corredo, all'interno di una semplice fossa di forma irregolare e dimensioni poco chiare. Del corredo faceva parte un'olpe in terra sigillata padana e un oggetto in ferro di dubbia interpretazione.
Allo stato attuale l'intero nucleo di reperti facenti parte della sepoltura sembra essere andato disperso. La datazione viene suggerita sulla base della tipologia dell'ossuario e dell'olpe, ricavabile attraverso la documentazione di scavo.

Tomba 269 *(Fig. x.x, Tav. y)*
Fine I secolo a.C. – età augustea.

Tomba ad incinerazione indiretta.
L'olla in ceramica comune, impiegata come ossuario, era stata deposta, chiusa dal relativo coperchio e accompagnata dal rispettivo corredo, all'interno di una semplice fossa di forma irregolare e dimensioni poco chiare. Del corredo faceva parte balsamario fittile. Un frammento di lastra calcarea poggiava al di sopra del coperchio, a chiusura della deposizione.
Allo stato attuale l'intero nucleo di reperti facenti parte della sepoltura sembra essere andato disperso. La datazione viene suggerita sulla base della tipologia dell'ossuario e del balsamario, ricavabile attraverso la documentazione di scavo.

E23 – via N. Giustiniani.

Tomba 1
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
La fossa, di forma rettangolare allungata (m 1,38 x 0,50), era orientata in senso NW-SE e il fondo era rivestito da cinque laterizi allettati di piatto, senza legante. A causa di manomissioni successive rimaneva la parte basale della copertura, presumibilmente realizzata con tegole disposte alla cappuccina, infisse di taglio ai bordi della fossa. Nulla rimaneva invece dell'inumato e dell'eventuale corredo, fatta eccezione per dei piccoli resti ossei recuperati in prossimità del limite orientale della tomba.

Tomba 2
Ultimo quarto del I secolo d.C. - inizi II secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte sul fondo di una semplice fossa terragna di forma subcircolare (∅ m 1,0). Al di sopra di esse era stato deposto il corredo. La lucerna facente parte di esso si presentava nettamente spezzata, forse per una forma di defunzionalizzazione rituale.
Nella terra di rogo erano presenti anche frammenti di ossa animali pertinenti a bovini e suini.

Lo scasso operato per la deposizione andava a tagliare nettamente la Tb. 43, di circa un secolo anteriore. La sepoltura presentava inoltre una stretta connessione spaziale con la Tb. 4, rendendo ipotizzabile un possibile legame parentelare tra i defunti ivi sepolti. I livelli più superficiali erano stati asportati dagli interventi agrari di età medievale.

Sopra ai resti del rogo:

1. *Olletta in ceramica comune*
   Fondo sabbiato. Corpo ceramico semidepurato, grigio-nocciola (10 YR 5/1-5/2). Frammentaria.
   H ipot. cm 8,8; ∅ orlo cm 10,3; ∅ fondo 4,6 (IG 340354).

2. *Lucerna*
   Tipo Loeschcke I C (Loeschcke I B nord-italico). Sul disco gallo stante a d., zampa sinistra sollevata a reggere un ramo di palma. Sul fondo esterno cerchietto impresso in posizione centrale. Corpo ceramico depurato, grigio-verde (5 Y 6/1-7/2). Ingobbio bruno-nocciola (10 YR 4/3). Frammentaria.
   H cm 3,0; Larg. cm 7,7; Lung. cons. cm 8,6 (IG 340353).

3. *Moneta*
   Asse, zecca di Roma.
   D/ illeggibile
   R/ illeggibile
   AE; g 9,7; mm 28; h non det. Restaurata. (IG 340359).

4. *Chiodino in ferro*
   Corto gambo a sezione quadrata. Capocchia emisferica. Corroso.
   Lung. cm 2,1 (IG 340358).

5. *Frammenti di chiodi in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Corrosi.
   (IG 340356-340357).

Tomba 3
Età augusteo-tiberiana.

Tomba ad incinerazione diretta, femminile.
La pira era stata allestita all'interno di una fossa quadrangolare di grandi dimensioni, piuttosto profonda (m 2,20 x 2,40; prof. m 0,90) e orientata in senso nord-sud. Traccia dell'avvenuta combustione rimaneva nella pesante rubefazione del fondo e delle pareti laterali. Sul fondo, al centro della parete settentrionale e di quella meridionale, erano stati intenzionalmente ricavati, al momento dello scavo della fossa, due bassi gradini, anch'essi visibilmente rubefatti e probabilmente impiegati come puntelli di sostegno per il *ferculum*. Al termine della cremazione i resti ossei combusti erano stati prelevati, insieme a buona parte dei residui del rogo, e deposti all'interno di una presunta cassa lignea di forma rettangolare allungata. Quest'ultima era stata adagiata sul fondo della fossa, in posizione centrale, orientata in senso nord-sud e con i lati brevi addossati ai due gradini laterali. Su di essa erano stati collocati, in corrispondenza del settore centrale e presso il margine settentrionale, gli elementi di corredo. Successivamente sia la cassa che i resti non selezionati del rogo, rimasti sul fondo della fossa, prevalentemente concentrati lungo le spallette laterali, erano stati coperti con un consistente strato di limo sabbioso, a sua volta sigillato da un ulteriore livello di riempimento, atto a colmare definitivamente la fossa.
La pertinenza della sepoltura a un individuo di sesso femminile viene suggerita dal rinvenimento della parte terminale di conocchia, parzialmente combusta, tra i resti selezionati del rogo riposti all'interno della presunta cassa lignea.

Tra i resti selezionati deposti all'interno della cassa:

1. *Frammento di spillone in osso*
   Tipo Béal A XX, 15. Terminazione a globetto.
   Lung. cons. cm 2,2 (IG 339293).

2. *Coppa in terra sigillata padana C*
   Tipo Conspectus 7.2. Corpo ceramico depurato, arancio (5 YR 7/6); vernice opaca, rosso mattone (2.5 YR 4/8 - 10 R 5/8). Frammentaria.
   H cons. cm 3,5; ∅ orlo cm 9,8 (IG 339294).

3. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, incolore. Frammentario e deformato dal fuoco.
Lung. cm 6,5; larg. cm 5,5 (IG 339296).

4. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, incolore con riflessi opalescenti. Frammentario e deformato dal fuoco.
Lung. cm 3,0; larg. cm 5,2 (IG 339297).

5. *Balsamario in vetro*
Forma non determinabile. Vetro trasparente, blu. Deformato dal fuoco.
Lung. cm 4,4; larg. cm 3,6 (IG 339298).

6. *Balsamario in vetro*
Forma non determinabile. Vetro trasparente, blu. Deformato dal fuoco.
Lung. cm 6,0; larg. cm 4,2 (IG 339299).

7. *Balsamario in vetro*
Forma non determinabile. Vetro trasparente, blu. Deformato dal fuoco.
Lung. cm 4,4; larg. cm 2,8 (IG 339300).

8. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, blu. Frammentario e deformato dal fuoco.
∅ orlo cm 2,0; larg. cm 5,4 (IG 339301).

9. *Balsamario in vetro*
Forma non determinabile. Vetro trasparente, blu scuro. Frammentario e deformato dal fuoco.
Lung. cm 7,3; larg. cm 3,7 (IG 339302).

10. *Grumo di vetro fuso*
Derivante dalla fusione di più esemplari. Forme non determinabili. Vetro trasparente, incolore e turchese.
Lung. cm 4,1; larg. cm 3,8 (IG 339303).

11. *Cavicchio in ferro*
Lunga barra a sezione quadrata con capocchia a un'estremità. Restaurato.
Lung. cm 41,4 (IG 339290).

12. *Cavicchio in ferro*
Lunga barra a sezione quadrata con capocchia a un'estremità. Restaurato.
Lung. cm 40,3 (IG 339291).

13. *Cavicchio in ferro*
Lunga barra a sezione quadrata con capocchia a un'estremità. Restaurato.
Lung. cm 29,5 (IG 339292).

Sopra alla cassa, al centro della fossa:

14. *Bicchiere in terra sigillata padana B*
Tipo Conspectus 50.3. Corpo ceramico depurato, arancio (2.5 YR 5/6); vernice coprente e lucente, rosso corallo (2.5 YR 4/8). Ricomposto.
H cm 7,1; ∅ orlo cm 6,6; ∅ fondo cm 5,0 (IG 339282).

15. *Piatto in terra sigillata padana B*
Tipo Conspectus 18.2. Corpo ceramico depurato, rosato (5 YR 7/6 - 6/6); vernice poco coprente e opaca, rosso corallo (2.5 YR 5/8). Ricomposto.
H cm 2,9; ∅ orlo cm 19,0; ∅ fondo cm 9,5 (IG 339286).

16. *Coppa in terra sigillata padana B*
Tipo Conspectus 22. Sul fondo interno bollo BAS/SVS entro cartiglio rettangolare (OCK tipo 435.1). Corpo ceramico depurato, arancio (2.5 YR 6/6); vernice coprente e lucente, rosso corallo (2.5 YR 4/8). Ricomposta, lacunosa.
H cm 3,9; ∅ orlo cm 6,9; ∅ fondo cm 3,6 (IG 339283).

17. Piatto in terra sigillata padana B
Tipo Conspectus 4.3. Sul fondo interno, entro due solchi concentrici, doppia fascia di tacche debolmente incise a rotella. Corpo ceramico depurato, rosato (5 YR 7/6 - 6/6); vernice poco coprente e opaca, arancio (2.5 YR 5/8 - 10 R 5/8). Ricomposto.
H cm 2,9; ∅ orlo cm 19,0; ∅ fondo cm 9,5 (IG 339285).

18. Olpe in terra sigillata padana
Tipo Conspectus Kd. Ansa a sezione circolare. Corpo ceramico depurato, arancio-rosato (5 YR 6/6); vernice poco coprente e prevalentemente opaca, rosso corallo (2.5 YR 4/8). Integra.
H cm 14,1; ∅ orlo cm 3,8; ∅ fondo cm 6,0 (IG 339288).

19. Olpe in terra sigillata padana
Tipo Conspectus Kb. Ansa a nastro costolata. Ritualmente spezzata. Corpo ceramico depurato, arancio-rosato (5 YR 6/6); vernice poco coprente e prevalentemente opaca, rosso corallo (2.5 YR 4/8). Ricomposta, lacunosa.
H cm 16,9; ∅ orlo cm 3,8; ∅ fondo cm 7,3 (IG 339289).

Sopra alla cassa, presso la parete settentrionale della fossa:

20. Bicchiere in ceramica a pareti sottili
Tipo Schindler Kaudelka 13 (Ricci 1/51). Sulla superficie esterna, sotto a una modanatura orizzontale, fasci di linee parallele debolmente incise a pettine in senso verticale.
Corpo ceramico depurato, arancio rosato (5 YR 7/6 - 7.5 YR 7/6). Frammentario.
H cons. cm 7,8; ∅ fondo cm 4,4 (IG 339284).

21. Olpe in terra sigillata padana
Ventre tipo Conspectus Kd. Ansa a torciglione. Corpo ceramico depurato, arancio-rosato (5 YR 6/6); vernice poco coprente e prevalentemente opaca, rosso corallo (2.5 YR 4/8). Ricomposta, lacunosa.
H cm 13,9; ∅ orlo cm 3,5; ∅ fondo cm 6,3 (IG 339287).

Tra la terra di rogo rimasta all'esterno della cassa:

22. Frammento di piatto in ceramica a vernice nera
Sul fondo interno composizione concentrica a piccole stelle a quattro punte impresse attorno a una centrale. Attorno ad esse fascia continua di tacche triangolari impresse a rotella. Corpo ceramico depurato, grigio chiaro (2.5 Y 6/1); vernice in tracce, grigio scuro (2.5 Y 4/1 - 10 YR 4/1).
H cons. cm 2,1; ∅ fondo cm 9,5 (IG 339304).

23. Frammento di piatto in ceramica a vernice nera
Corpo ceramico depurato, grigio chiaro (2.5 Y 6/1).
H cons. cm 2,0; ∅ fondo cm 8,3 (IG 339305).

24. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 23. Vetro trasparente, verde chiaro. Frammentario e deformato dal fuoco.
Lung. cm 9,4; larg. cm 6,0 (IG 339307).

25. Frammenti di balsamario in vetro
Forma non determinabile. Vetro trasparente, giallo. Deformati dal fuoco.
(IG 339308).

26. Frammenti di balsamario in vetro
Forma non determinabile. Vetro trasparente, blu. Deformati dal fuoco.
(IG 339309).

27. Frammenti di balsamario in vetro
Forma non determinabile. Vetro trasparente, blu. Deformati dal fuoco.
(IG 339310).

28. Frammenti di balsamario in vetro
Forma non determinabile. Vetro trasparente, incolore. Deformati dal fuoco.
(IG 339311).

29. *Frammenti di grumi di vetro fuso*
Forma non determinabile. Vetro opaco, nero. Deformati dal fuoco.
(IG 339312).

Tomba 4
Seconda metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile.
Le ossa combuste, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte sul fondo di una semplice fossa terragna di forma circolare (∅ m 0,80). Mischiate ad esse erano anche i pochi elementi di corredo e alcune ossa animali, pertinenti a suini e ovicaprini. Uno di questi era stato macellato in giovane età. A livello stratigrafico la tomba risultava parzialmente coperta dalla Tb. 2, ad essa pertanto anteriore. La stretta vicinanza spaziale tra le due tombe rende ipotizzabile un possibile legame parentelare tra i defunti ivi sepolti.
La pertinenza della sepoltura a un individuo di sesso femminile viene suggerita dalla presenza dell'elemento di collana.
I livelli più superficiali erano stati asportati dagli interventi agrari di età medievale.

Tra i resti del rogo:

1. *Piatto in terra sigillata padana*
Tipo Conspectus 3.2. Corpo ceramico depurato, beige-rosato (7.5 YR 7/4 - 5 Y 7/1); vernice opaca, arancio-bruno (5 YR 3/3). Frammentario e alterato dal fuoco.
H cons. cm 3,7; ∅ orlo cm 21,0 (IG 340372).

2. *Vago di collana in fayence*
Tipo Melonenperle. Rivestimento vetroso azzurro conservato in tracce. Integra.
H cm 1,1; ∅ max cm 1,4 (IG 340373).

3. *Fibula in bronzo*
Tipo *Aucissa* (Feugére 22a2a). Restaurata, lacunosa.
Lung. cons. cm 3,6 (IG 340381).

4. *Frammenti di chiodi in ferro*
Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Corrosi.
(IG 340375-340377-340378-340379).

5. *Cavicchio in ferro*
Gambo a sezione quadrata. Placchetta rettangolare a una estremità. Frammentario, corroso.
Lung. cons. cm 8,7; placchetta cm 3,2 x 3,8 (IG 340376).

6. *Grappa in ferro*
Verga a L, a sezione rettangolare. Frammentaria, corrosa.
Lung. cons. cm 4,5 (IG 340374).

7. *Gancio in ferro*
Verga a U, a sezione quadrata. Frammentario, corroso.
Larg. cm 2,0 (IG 340380).

Tomba 5
Seconda metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte sul fondo di una semplice fossa terragna. Il taglio, pesantemente intaccato da interventi agrari di età medievale, sembrava orientato in senso nord-sud (larg. cons. m 0,70; lung. cons. m 0,80) ma la forma originaria non era più riconoscibile al momento dello scavo. Poco è sopravvissuto dell'originario corredo.

Tra i resti del rogo:

1. *Moneta*
   Asse, zecca di Roma.
   D/ illeggibile
   R/ illeggibile
   AE; g 9,7; mm 28; h non det. Restaurata (IG 340440).

2. *Cavicchio in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Placchetta rettangolare a una estremità. Frammentario, corroso.
   Lung. cons. cm 6,0; placchetta cm 3,2 x 3,4 (IG 340439).

Tomba 6
Media età flavia – fine I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile.
Le ossa combuste, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte all'interno di una fossa di forma subcircolare (m 0,84 x 0,98; prof. m 0,31), il cui fondo era stato preventivamente foderato con frammenti di mattoni disposti di piatto. Al di sopra delle ossa e dei resti del rogo era stato posizionato il corredo, di preferenza ubicato lungo la fascia orientale del taglio. Altra terra di rogo andava a sigillare l'intera sepoltura coprendo anche gli elementi di corredo. Tra la terra di rogo erano presenti frammenti di ossa animali, pertinenti a suini e bovini. I bovini macellati dovevano essere almeno due.
Rinviano alla deposizione di un individuo di sesso femminile alcuni oggetti legati alla cosmesi e alla toilette personale (la pisside in bronzo, i due specchi, uno intero e l'altro frammentario, il frammento di *auriscalpium* e una *coticula* non conservata) e altri legati all'attività di filatura (il frammento di ago da cucito in bronzo e la conocchia frammentaria).
La funzione puramente simbolica della lucerna è suggerita dall'assenza di tracce di annerimento in corrispondenza del foro di accensione.

Sopra ai resti del rogo:

1. *Olpe in vetro*
   Tipo Isings 53 (variante)/Isings 121a (variante). Ansa a nastro costolata. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integra.
   H cm 9,3; ∅ orlo cm 2,9; ∅ fondo cm 4,9 (IG 339449).

2. *Olpe in vetro*
   Tipo Isings 55a. Ansa a sezione circolare. Vetro trasparente, verde scuro. Integra.
   H cm 11,0; ∅ orlo cm 2,8; ∅ fondo cm 6,0 (IG 339458).

3. *Brocca in vetro*
   Tipo Isings 56b. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunosa.
   H cm 13,3; ∅ fondo cm 9,7 (IG 339450).

4. *Coppa in vetro*
   Tipo Isings 42a. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario e deformato dal fuoco.
   H cm 3,2; ∅ orlo cm 8,3; ∅ fondo cm 5,2 (IG 339464).

5. *Piatto in vetro*
   Tipo Isings 46a. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario e deformato dal fuoco.
   H cm 2,1; ∅ orlo cm 10,1 (IG 339465).

6. *Piatto in vetro*
   Tipo Isings 46a. Vetro trasparente, verde oliva. Frammentario e deformato dal fuoco.
   H cons. cm 2,2; ∅ orlo cm 16,1 (IG 339462).

7. *Piatto in vetro*
   Tipo Isings 46a. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario e deformato dal fuoco.
   H cons. cm 1,8; ∅ orlo cm 17,0 (IG 339463).

8. *Lucerna*
   Tipo Loeschcke IXb. Sul disco maschera comica. Sul fondo esterno bollo [---]IMET a lettere rilevate. Corpo ceramico depurato, beige-arancio (5 YR 6/6 - 7.5 YR 6/3). Ricomposta, lacunosa.
   H cm 3,0; Lung. cm 6,0 (IG 339453).

9. Olla biansata in ceramica comune
Corpo cilindrico, collo cilindrico e spalla carenata. Anse a nastro costolate. Corpo ceramico depurato, beige-arancio (7.5 YR 7/6-6/4). Frammentaria.
H ipot. cm 24,6; ∅ orlo cm 10,8; ∅ fondo cm 14,8 (IG 339468-339475-339476-338478).

10. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 72. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
H cm 10,7; ∅ orlo cm 2,7; ∅ max cm 2,8 (IG 339451).

11. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 14. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
H cm 9,4; ∅ orlo cm 2,5; ∅ max cm 4,8 (IG 339452).

12. Specchio in bronzo
Tipo Lloyd Morgan Aa. Lungo il bordo del lato riflettente sottile rigonfiamento. Frammentario.
Larg. cons. cm 3,6; Lung. cons. cm 6,0 (IG 339459b).

13. Specchio in bronzo
Tipo Lloyd Morgan Ab. Sul bordo del lato riflettente fila di tacche incise. Ricomposto, lacunoso.
Larg. cm 10,5; Lung. cm 13,3 (IG 339459a).

14. Pisside in bronzo
Corpo cilindrico. Coperchio cilindrico. Ricomposta, lacunosa.
H cm 5,5; ∅ max cm 7,0 (IG 339460).

15. Auriscalpium *in osso*
Asticella a sezione circolare con terminazione a paletta. Frammentario e deformato dal fuoco.
Lung. cons. cm 3,9 (IG 339455).

16. Ago da cucito in bronzo
Asticella a sezione circolare. Frammentario.
Lung. cons. cm 3,9 (IG 339454).

17. Spillone in osso
Tipo Béal A XX, 15. Asticella appuntita a sezione circolare con terminazione a globetto. Frammentaria e alterata dal fuoco.
Lung. cons. asticella cm 5,4; Lung. terminazione cm 1,5 (IG 339456).

18. Moneta
Asse, Tito, 77/78 d.C., zecca di Roma.
D/ [---] COS VI; testa di Tito a d.
R/ illeggibile; Vittoria stante a d. su prora.
AE; g 9,8; mm 28; h 6. Restaurata. RIC, II, p. 95, n. 686 (IG 339457).

Tomba 7
Fine I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte all'interno di una fossa di forma circolare (Ø m 0,77). I livelli più superficiali erano stati asportati dagli interventi agrari di età medievale. Del corredo di accompagno rimaneva unicamente un chiodo in bronzo, rinvenuto immerso nella terra di rogo. Non si esclude per esso una valenza rituale.

Tra i resti del rogo:

1. Chiodo in bronzo
Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Restaurato.
Lung. cm 8,0 (IG 340402).

Tomba 8
Seconda metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte all'interno di una fossa di forma circolare (Ø m 0,80).
Gli elementi di accompagno erano anch'essi immersi nella terra di rogo. I livelli più superficiali erano stati asportati dagli interventi agrari di età medievale. Nel terreno di riempimento si trovavano anche frammenti di ossa animali, pertinenti a ovicaprini e suini. Uno di questi ultimi era stato macellato in tenera età.

Tra i resti del rogo:

1. *Piatto in terra sigillata orientale B*
   Tipo Hayes 60. Corpo ceramico depurato rosato (7.5 YR 6/4); vernice prevalentemente scrostata, bruna (7.5 YR 3/1). Frammentario, alterato e deformato dal fuoco.
   H cons. cm 3,7; ∅ orlo cm 20,4 (IG 340391).

2. *Coppa in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Schindler Kaudelka 123 (Ricci 2/402). Sotto l'orlo fascia di strigilature alla barbottina. Corpo ceramico depurato grigio-beige (10 YR 7/1-7/2); ingobbio opaco, poco coprente, grigio-bruno (10 YR 4/1-3/2). Frammentaria, alterata dal fuoco.
   H cons. cm 5,0; ∅ orlo cm 13,6 (IG 340392).

3. *Gancio da sospensione in bronzo*
   Vera a sezione circolare. Gancio a fettuccia ripiegata. Restaurata.
   ∅ cm 4,6 (IG 340393).

4. *Chiave a scorrimento in ferro*
   Impugnatura rettangolare appiattita. Stelo a sezione triangolare. Ingegno ortogonale. Restaurata, lacunosa.
   Lung. cm 5,6 (IG 340394).

5. *Chiodo in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Frammentario, corroso.
   Lung. cm 2,3 (IG 340395).

Tomba 9
Fine I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte all'interno di una fossa di forma subcircolare (m 0,84 x 0,90). Immerse nella terra di rogo erano anche numerosi frammenti di ossa animali, pertinenti a volativi, bovini, caprovini e suini. Uno di questi ultimi era stato macellato in giovane età.
I livelli più superficiali erano stati asportati dagli interventi agrari di età medievale. Del corredo rimaneva unicamente la moneta.

Tra i resti del rogo:

1. *Moneta*
   Asse, zecca di Roma.
   D/ illeggibile
   R/ illeggibile
   AE; g 9,7; mm 28; h non det. Restaurata (IG 340371).

2. *Frammenti di chiodi in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Corrosi.
   (IG 340369-340370).

Tomba 10

Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
La fossa, di forma rettangolare allungata (m 1,80 x 0,60), era orientata in senso est-ovest e il fondo era rivestito da una fila di mattoni allettati di piatto rispetto al lato lungo. All'interno di essa era stato adagiato il defunto, col corpo in posizione supina e la testa rivolta a ovest. Il braccio destro era flesso sul bacino, le gambe leggermente piegate verso sinistra e il capo poggiato su un "cuscino", formato da un mattone deposto intenzionalmente all'estremità occidentale della fossa. Rimaneva la parte basale della copertura, realizzata con tegole disposte alla cappuccina, infisse di taglio ai bordi della fossa. Nulla rimaneva invece dell'eventuale corredo.

Tomba 11
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
La fossa, di forma rettangolare allungata (m 1,40 x 0,40), era orientata in senso est-ovest. All'interno di essa il defunto era stato adagiato in posizione supina, direttamente sulla nuda terra, con la testa rivolta a est. A causa delle manomissioni intervenute in epoca successiva di esso rimanevano unicamente i resti pertinenti all'arto inferiore destro. Rimaneva invece la parte basale della copertura, realizzata con tegole disposte alla cappuccina, infisse di taglio ai bordi della fossa. Nulla restava dell'eventuale corredo.
Su base stratigrafica la tomba risulta essere posteriore alla Tb. 12 sulla quale insiste parzialmente.

Tomba 12
Prima metà II secolo d.C.

Tomba ad inumazione, femminile.
La defunta era stata deposta in posizione supina, le gambe affiancate e le braccia flesse sul pube, all'interno di una cassa lignea le cui assi erano state fermate da chiodi in ferro. Un corredo minimale insisteva presso i piedi, sempre all'interno della cassa. Una volta chiusa, la cassa era stata deposta, con capo rivolto a ovest, all'interno di una fossa di forma rettangolare allungata (m 2,10 x 0,60), orientata in senso est-ovest.
In assenza di un esame autoptico dello scheletro, la pertinenza della sepoltura a un individuo di sesso femminile viene suggerita dall'anello recuperato tra capo e spalla, probabilmente non indossato.
Su base stratigrafica la tomba risulta essere anteriore alla Tb. 11 che insiste parzialmente su di essa.

All'interno della cassa, in prossimità dello scheletro, tra capo e spalla:

1. *Anello digitale in bronzo*
   Vera a fettuccia bombata. Pseudo-castone ovale con segni debolmente incisi.
   ∅ cm 2,2 (IG 340411).

All'interno della cassa, ai piedi del defunto:

2. *Olla globulare in ceramica comune*
   Corpo ceramico semidepurato, arancio (2.5 YR 7/8-6/8). Lacunosa.
   H cm 13,8; ∅ orlo cm 16,2; ∅ fondo cm 9,2 (IG 340410).

Pertinenti alla cassa:

3. *8 chiodi in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale, irregolare. Frammentari, corrosi.
   (IG 340412-340413-340414-340415-340416-340417-340418-340419).

Tomba 13
Epoca non precisabile.

Tomba ad incinerazione indiretta / Pozzetto di rogo (?)
I resti di un rogo, mischiati a pochi frammenti di ossa combuste, erano stati deposti all'interno di una semplice fossa terragna di forma circolare (Ø m 0,86). La scarsa consistenza delle ossa combuste potrebbe essere dovuta alle pesanti manomissioni subite dalla deposizione nelle successive fasi di frequentazione del sito. Non si esclude tuttavia

l'interpretazione del deposito quale semplice pozzetto di rogo. Nulla rimaneva di un'eventuale corredo. Immersi nella terra di rogo erano anche alcuni frammenti di ossa animali, pertinenti a suini, bovini e caprovini.

Tra i resti del rogo:

1. *Chiodo in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Frammentario, corroso.
   Lung. cm 8,5 (IG 340408).

2. *Grappa in ferro*
   Verga a L, a sezione rettangolare. Frammentaria, corrosa.
   Lung. cons. cm 6,1 (IG 340409).

Tomba 14
Fine I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile.
Il vaso ossuario era stato presumibilmente deposto sul fondo di una semplice fossa terragna e coperto da una mezza anfora segata e capovolta. La fossa doveva essere stata successivamente colmata con una discreta quantità di terra di rogo.
A causa delle manomissioni operate in epoca successiva, la deposizione si presentava al momento dello scavo pesantemente sconvolta. Tutti gli elementi presenti si trovavano in uno stato fortemente frammentario. La forma originaria della fossa non era più riconoscibile. Presentava tuttavia una sagoma vagamente ameboide (larg. max. m 1,90; lung. m 1,60), di cui un lobo risultava in prevalenza occupato dai frammenti dell'anfora di copertura e dell'ossuario, con relative ossa fuoriuscite al momento della rottura, e l'altro connotato da una maggiore quantità di terra di rogo.
Incerta rimane la collocazione originaria degli elementi di corredo, quasi esclusivamente tuttavia rinvenuti, distribuiti su più livelli, tra gli strati di terra di rogo. Potevano essere pertanto in origine ubicati sempre all'interno della fossa ma all'esterno dell'anfora. Indiretta conferma di ciò viene suggerita dal vasellame vitreo da mensa. Esso presenta visibili segni di deformazione, dovuti all'esposizione al fuoco della pira. Tra la terra di rogo erano presenti alcuni frammenti di ossa animali, pertinenti a volatili e suini.
L'appartenenza della tomba a un individuo di sesso femminile viene suggerita dalla presenza dell'ago crinale tra i materiali di corredo.
Non risulterebbe appartenere alla tomba la fibula rinvenuta nei livelli più superficiali di riempimento, essendo essa databile ad un arco cronologico (fine IV secolo a.C. - metà IV secolo a.C.) ben anteriore a quello della sepoltura.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in vetro usata come ossuario*
   Tipo Isings 67a. Vetro trasparente, verde-azzurro. Ricomposta, lacunosa.
   H cm 18,3; ∅ orlo cm 14,4; ∅ max cm 21,5 (IG 339377).

A copertura dell'olla 1:

2. *Anfora Dressel 6B*
   Corpo ceramico depurato arancio-rosato (5 YR 6/8), con radi inclusi. Frammentaria.
   (IG 339249).

Tra i resti del rogo:

3. *Bicchiere in vetro*
   Tipo Isings 12. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario, deformato dal fuoco.
   H cons. cm 4,8; ∅ orlo cm 8,4 (IG 339235).

4. *Coppa in vetro*
   Tipo Isings 42a. Vetro trasparente, blu. Frammentaria, deformata dal fuoco.
   H cons. cm 0,9; ∅ fondo cm 7,0 (IG 339250b).

5. *Piatto in vetro*
   Tipo Isings 48. Vetro trasparente, blu. Ricomposto, lacunoso, deformato dal fuoco.

H cons. cm 2,5; ∅ orlo cm 17,0; ∅ fondo cm 16,4 (IG 339250a).

6. *Olpe in vetro*
Tipo Isings 50a/b. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentaria, deformata dal fuoco.
∅ orlo cm 5,5 (IG 339237-339240-339241).

7. *Bicchiere in ceramica a pareti sottili*
Tipo Schindler Kaudelka 95 (Ricci 1/70). Sulla parete esterna fitte linee orizzontali incise a pettine e fasci di più rade linee verticali incise a mano libera. Corpo ceramico depurato, grigio (2.5 Y 5/1). Frammentario.
H cons. cm 5,8 (IG 339231).

8. *Olletta globulare in ceramica comune*
Sulla parete esterna, sotto all'orlo fasci di sei linee parallele ravvicinate, incisi a intervalli regolari. Corpo ceramico semidepurato, grigio scuro (2.5 Y 4/1). Integra.
H cm 8,5; ∅ orlo cm 7,7; ∅ fondo cm 5,0 (IG 339229).

9. *Olletta globulare in ceramica comune*
Sulla parete esterna, sotto all'orlo fasci intersecantisi di linee oblique. Corpo ceramico semidepurato, grigio-arancio (10 YR 5/2 - 5 YR 6/8). Ricomposta, lacunosa.
H cm 8,8; ∅ orlo cm 9,0; ∅ fondo cm 4,6 (IG 339230).

10. *Lucerna*
Loeschcke IV. Corpo ceramico depurato, grigio (10 YR 6/2-5/2); ingobbio in tracce, bruno (7.5 YR 3/3). Frammentaria.
Lung. cons. cm 3,0 (IG 339232).

11. *Lucerna*
Loeschcke I. Corpo ceramico depurato, arancio (5 YR 6/8); ingobbio in tracce, rossiccio (10 R 4/6). Frammentaria.
H cons. cm 2,1; Larg. cons. cm 2,4; Lung. cons. cm 7,3 (IG 339233).

12. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 70. Vetro trasparente, verde-azzurro. Ricomposto, lacunoso.
H cons. cm 8,7; ∅ max cm 3,1 (IG 339236).

13. *Spillone in osso*
Tipo Béal A XX, 2/3. Asticella a sezione ovale. Lacunoso.
Lung. cons. cm 12,7 (IG 339238).

4. *Moneta*
Asse, Domiziano,81-96 d.C., zecca di Roma.
D/ illeggibile; testa di Domiziano a d.
R/ illeggibile
AE; g 9,9; mm 28; h non det. Restaurata. RIC, II, pp. 183-209 (IG 339251).

5. *Cavicchio in ferro*
Gambo a sezione quadrata. Terminazione a globetto. Restaurato, frammentario.
Lung. cons. cm 5,3 (IG 339243).

6. *Chiodo in ferro*
Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Restaurato, frammentario.
Lung. cons. cm 5,3 (IG 339243).

7. *Grappa in ferro*
Verga a L, a sezione quadrata. Restaurata, frammentaria.
Lung. cons. cm 4,3 (IG 339246).

Nel riempimento superficiale:

8. *Fibula in bronzo*
Tipo ad arco con lunga staffa. Sull'arco due fasce laterali di incisioni trasversali e pannello centrale decorato da due file di spirali ricorrenti. Restaurata, lacunosa.

Lung. cons. cm 4,8 (IG 339239).

Tomba 15
Età tiberiana – decenni centrali I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione diretta.
La fossa era di forma quadrangolare (m 1,50 x 1,40), orientata in senso NW-SE. Al suo interno o al di sopra di essa era stata allestita la pira. Le ossa del defunto, non selezionate, ma frammiste ai resti del rogo, giacevano sul fondo. Al di sopra di esse erano stati deposti gli elementi di corredo, per lo più localizzati nella metà meridionale della fossa: in posizione centrale era stato collocato il set da banchetto; in corrispondenza dell'angolo sud-orientale della fossa erano invece concentrati i balsamari vitrei; frammiste ai resti del rogo erano infine le due monete e una tibia di caprovino. Altri resti animali, pertinenti a suini, provenivano dal soprastante riempimento.
La tomba era stata presumibilmente chiusa con delle assi di legno disposte trasversalmente e poggianti sulle spallette laterali del taglio. Su tale assito ligneo era stato quindi steso uno spesso strato di riporto, atto a creare una sorta di piccolo tumulo al di sopra della sepoltura. A suggerire tale ricostruzione era la conformazione assunta in sezione dai livelli di riempimento della fossa: lo strato di riporto finale pareva in particolar modo sprofondare al centro verso il fondo, quasi a causa della consunzione di un'intercapedine in materiale deperibile.

Tra i resti del rogo:

1. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, blu. Frammentario, lacunoso.
   H cons. cm 3,5; ∅ max cm 3,8 (IG 339499).

2. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro, deformato dal fuoco.
   Larg. cm 2,9; Lung. cm 4,5 (IG 339500).

3. *Frammenti di balsamario in vetro*
   Vetro trasparente, verde-azzurro. Deformati dal fuoco.
   (IG 339498).

4. *Moneta*
   Asse, Tiberio,22/23 – (?)30 d.C., zecca di Roma.
   D/ DIVVS AVGVSTVS [PATER]; testa radiata di Augusto a s.
   R/ PROVIDENT in esergo; S-C a s. e a d. di altare con porta a doppi pannelli.
   AE; g 10,1; mm 29; h 7. Restaurata. RIC, I, p. 99, n. 81 (IG 339511).

5. *Moneta*
   Asse, Tiberio,22/23 – (?)30 d.C., zecca di Roma.
   D/ [DIVVS AVGV]S[TVS P]ATER; testa radiata di Augusto a s.
   R/ PROVIDENT in esergo; S-C a s. e a d. di altare con porta a doppi pannelli.
   AE; g 10,0; mm 27; h 6. Restaurata. RIC, I, p. 99, n. 81 (IG 339512).

6. *Grappa in ferro*
   Verga assottigliata, a sezione rettangolare, ripiegata a U. Frammentaria, corrosa.
   Lung. cm 9,2 (IG 340452).

7. *Grappa in ferro*
   Verga assottigliata, a sezione rettangolare, ripiegata a U. Frammentaria, corrosa.
   Lung. cm 6,6 (IG 340453).

8. *Frammenti di chiodo in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Corrosi.
   (IG 340454).

Sopra ai resti del rogo, in posizione centrale:

9. *Coppa in terra sigillata italica*
   Tipo Conspectus 22.6. Sul fondo interno bollo ATEI entro cartiglio rettangolare ad angoli smussati (OCK tipo 267-

268-270). Corpo ceramico depurato, rosato (5 YR 7/8 - 7/5 YR 6/4); vernice rosso-arancio (2.5 YR 5/6). Ricomposta.
H cm 4,6; ∅ orlo cm 7,5; ∅ fondo cm 2,9 (IG 339481).

10. Piatto in terra sigillata aretina
Tipo Conspectus 3.1. Sul fondo interno due solchi concentrici. Al centro bollo C.MVRRI in *planta pedis* d. (OCK tipo 1203). Corpo ceramico depurato, beige-rosato (7/5 YR 7/4); vernice rosso corallo (2.5 YR 4/8). Ricomposto, lacunoso.
H cm 4,6; ∅ orlo cm 18,5; ∅ fondo cm 8,8 (IG 339483).

11. Coppa in ceramica a pareti sottili
Tipo Schindler Kaudelka 115 (Ricci 2/408 / Marabini XXXVI). Superficie esterna ed interna sabbiata. Corpo ceramico depurato, nocciola (7/5 YR 6/4); ingobbio bruno rossiccio (2.5 YR 4/3 - 4/6). Ricomposta, lacunosa.
H cm 5,1; ∅ orlo cm 10,1; ∅ fondo cm 3,8 (IG 339482).

12. Olpe in ceramica comune
Corpo ceramico depurato, arancio-rosato (5 YR 7/6). Integra.
H cm 21,8; ∅ orlo cm 4,1; ∅ fondo cm 8,0 (IG 339484).

Sul fondo della fossa, sopra ai resti del rogo, in corrispondenza dell'angolo sud-orientale:

13. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 6,1; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 4,1 (IG 339485).

14. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 4,7; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 3,5 (IG 339490).

15. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 4,9; ∅ orlo cm 1,8; ∅ max cm 3,2 (IG 339491).

16. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, verde-azzurro. Ricomposto.
H cm 5,3; ∅ orlo cm 1,7; ∅ max cm 3,2 (IG 339493).

17. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 41. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 5,0; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 3,9 (IG 339486).

18. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 5,5; ∅ orlo cm 1,8; ∅ max cm 2,4 (IG 339487).

19. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 5,3; ∅ orlo cm 1,7; ∅ max cm 2,3 (IG 339492).

20. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 7,4; ∅ orlo cm 1,9; ∅ max cm 3,0 (IG 339488).

21. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 7,1; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 3,1 (IG 339489).

22. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67 (variante). Vetro trasparente, rosa. Integro.
H cm 8,3; ∅ orlo cm 2,1; ∅ max cm 2,8 (IG 339494).

23. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67 (variante). Vetro trasparente, rosa. Integro.
H cm 8,4; ∅ orlo cm 1,9; ∅ max cm 2,7 (IG 339495).

24. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67 (variante). Vetro trasparente, rosa porpora. Integro.
H cm 8,8; ∅ orlo cm 2,1; ∅ max cm 2,8 (IG 339496).

25. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67 (variante). Vetro trasparente, viola porpora. Integro.
H cm 8,3; ∅ orlo cm 2,1; ∅ max cm 2,6 (IG 339497).

Nel riempimento superficiale:

26. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. cm 2,2; Lung. cons. cm 2,3 (IG 339501).

27. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. cm 1,9; Lung. cons. cm 3,8 (IG 339502).

28. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. cm 2,8; Lung. cons. cm 5,9 (IG 339504).

29. Balsamario in vetro
Vetro trasparente, blu. Frammentario.
H cons. cm 2,5; ∅ max cm 2,8 (IG 339503).

Tomba 16
Epoca non precisabile.

Tomba ad incinerazione.
La fossa, di forma quadrangolare (larg. m 1,30; lung. superiore a m 0,40) ed orientata in senso NW-SE, è stata esposta solo in parte perché posizionata a ridosso del limite sud di scavo. Le ossa del defunto, non selezionate, ma frammiste ai resti del rogo, giacevano sul fondo. Resta incerto se si trattasse di un *bustum* o di un'incinerazione indiretta.

Tomba 17
Metà I secolo d.C. – inizi II secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste del defunto, frammiste ai resti del rogo, giacevano sul fondo di una cassetta di laterizi, conservata solo in parte (larg. m. 0,80), a causa delle manomissioni operate in età medievale. Di essa rimaneva solo un frammento di tegola allettato sul fondo della fossa in posizione orizzontale e altri due disposti in verticale in corrispondenza del margine settentrionale.

Tra i resti del rogo:

1. Olletta in ceramica a pareti sottili
Tipo Ricci 1/369. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 6/4-6/6). Frammentaria.
H cons. cm 9,5; ∅ orlo cm 8,6 (IG 340397).

Tomba 18
Epoca non precisabile.

Tomba ad incinerazione indiretta / Pozzetto di rogo (?)
I resti di un rogo, mischiati a pochi frammenti di ossa combuste, erano stati deposti all'interno di una semplice fossa

terragna la cui forma rimane imprecisabile a causa delle asportazioni operate in epoca successiva (lung. cons. m 0,80; larg. cons. m 0,50). La scarsa consistenza delle ossa combuste potrebbe essere dovuta alle pesanti manomissioni subite in epoca medievale. Non si esclude tuttavia l'interpretazione del deposito quale semplice pozzetto di rogo. Nulla rimaneva di un'eventuale corredo.

Tomba 19
Epoca non precisabile.

Tomba ad incinerazione indiretta / Pozzetto di rogo (?)
I resti di un rogo, mischiati a pochi frammenti di ossa combuste, erano stati deposti all'interno di una semplice fossa terragna la cui forma rimane imprecisabile a causa delle asportazioni operate in epoca successiva (lung. cons. m 0,60; larg. cons. m 0,50). La scarsa consistenza delle ossa combuste potrebbe essere dovuta alle pesanti manomissioni subite. Non si esclude tuttavia l'interpretazione del deposito quale semplice pozzetto di rogo. Nel riempimento era presente anche un frammento di mandibola di suino.

Tra i resti del rogo:

1. *Piatto in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, beige-rosato (7.5 YR 8/4 - 10 YR 7/3); ingobbio poco coprente, bruno-rossiccio (2.5 YR 4/6 - 7.5 YR 4/3). Frammentario.
   H ipot. cm 7,1; ∅ orlo cm 20,2; ∅ fondo cm 6,9 (IG 340360).

Tomba 20
Epoca non precisabile.

Tomba ad incinerazione indiretta
Le ossa combuste del defunto, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte all'interno di una semplice fossa terragna di forma subrettangolare (m 0,80 x 0,65), pesantemente sconvolta dalle manomissioni operate in età medievale. Sul fondo della fossa era stata rinvenuta una fibula di tipo Aucissa in bronzo. Il manufatto non è stato riscontrato.
A livello stratigrafico la sepoltura risultava essere posteriore alle Tb. 21 e 32, da essa tagliate.

Tomba 21
Metà I secolo d.C. – prima età flavia

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile.
Le ossa combuste del defunto, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte all'interno di una semplice fossa terragna di forma rettangolare (m 1,10 x 0,70), orientata in senso NW-SE. Gli elementi di corredo giacevano immersi nella terra di rogo e risultavano in prevalenza concentrati nella metà occidentale del taglio, a causa dell'apertura del fossato rinascimentale e del conseguente rotolamento degli oggetti al suo interno. Nel riempimento erano presenti anche resti animali, pertinenti a pesci e caprovini.
L'appartenenza della tomba a un individuo di sesso femminile è suggerita dalla presenza della conocchia tra i materiali di corredo.
A livello stratigrafico la sepoltura risultava posteriore alla Tb. 24, da essa tagliata. Precedeva invece la Tb. 20.

Tra i resti del rogo:

1. *Piatto in terra sigillata padana B*
   Tipo Conspectus 21.3. Corpo ceramico depurato, grigio-beige (2.5 YR 6/2); vernice coprente, opaca, rosso mattone (2.5 YR 4/6). Frammentario, alterato dal fuoco (?)
   H cm 4,3; ∅ orlo cm 17,8; ∅ fondo cm 9,3 (IG 339313).

2. *Olletta in ceramica comune*
   Corpo ceramico grossolano, beige-rosato (10 YR 6/4 - 7.5 YR 7/3), con numerosi inclusi. Ricomposta, lacunosa.
   H ipot. cm 9,1; ∅ orlo cm 11,9; ∅ fondo cm 5,0 (IG 339314).

3. *Olpe in vetro*
   Tipo Isings 50a/b. Ansa a nastro costolata. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentaria, deformata dal fuoco.
   H cons. cm 3,3 (IG 339373).

4. *Olpe in vetro*
Forma imprecisabile. Ansa a nastro costolata. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentaria, deformata dal fuoco.
Larg. cm 4,5; Lung. cm 4,0 (IG 339374).

5. *Lucerna*
Tipo Loeschcke I B. Sul disco erote verso d. con testa reclinata sulla spalla d., braccio d. disteso, braccio s. alzato e portato dietro alla schiena, panneggio sulla spalla s. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/4); ingobbio in tracce, bruno rossiccio (2.5 YR 4/4). Frammentaria.
H cm 3,1; Larg. cm 7,2 (IG 339318).

6. *Lucerna*
Tipo Loeschcke I A. Sul disco grifo a s., zampe anteriori alzate, ali aperte disposte orizzontalmente; una sottile incisa congiunge a semicerchio le zampe anteriori a quelle posteriori. Corpo ceramico depurato, beige-rosato (10 YR 7/3 - 7/4). Frammentaria.
H cm 2,7; Lung. cons. cm 4,0 (IG 339317).

7. *Lucerna*
Tipo Loeschcke VIII. Sul disco corolla a 12 petali lanceolati. Corpo ceramico depurato, beige-rosato (10 YR 7/4); ingobbio in tracce, bruno (5 YR 4/4). Frammentaria.
H cm 2,6; Larg. cm 8,1 (IG 339319).

8. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, verde-azzurro. Ricomposto, lacunoso.
H cm 8,6; ∅ orlo cm 2,2; ∅ max cm 5,7 (IG 339325).

9. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario.
H cons. cm 4,4; ∅ max cm 5,6 (IG 339326).

10. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 7,0; ∅ orlo cm 2,1; ∅ max cm 3,1 (IG 339327).

11. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 7,3; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 3,1 (IG 339328).

12. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso, parzialmente deformato dal fuoco.
H cons. cm 6,3; ∅ orlo cm 1,6; ∅ max cm 2,9 (IG 339329).

13. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
H cons. cm 7,4; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 3,6 (IG 339330).

14. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 7,4; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 3,6 (IG 339331).

15. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
H cm 7,8; ∅ orlo cm 2,3; ∅ max cm 4,3 (IG 339332).

16. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 7,4; ∅ orlo cm 2,2; ∅ max cm 3,1 (IG 339333).

17. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
H cm 6,7; ∅ orlo cm 1,9; ∅ max cm 2,6 (IG 339334).

18. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
H cm 6,8; ∅ orlo cm 1,9; ∅ max cm 2,9 (IG 339335).

19. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integno, deformato dal fuoco.
H cm 6,5; Larg. cm 3,0 (IG 339336).

20. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Ricomposto.
H cm 6,9; ∅ orlo cm 2,2; ∅ max cm 4,0 (IG 339337).

21. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 5,6; ∅ orlo cm 1,8; ∅ max cm 2,8 (IG 339338).

22. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 8,2; ∅ orlo cm 2,1; ∅ max cm 4,1 (IG 339339).

23. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 9,1; ∅ orlo cm 2,4; ∅ max cm 2,9 (IG 339340).

24. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 7,6; ∅ orlo cm 2,5; ∅ max cm 4,1 (IG 339341).

25. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Ricomposto.
H cm 6,9; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 3,2 (IG 339342).

26. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 7,4; ∅ orlo cm 2,3; ∅ max cm 3,0 (IG 339343).

27. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 6,7; ∅ orlo cm 1,9; ∅ max cm 3,0 (IG 339344).

28. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 7,1; ∅ orlo cm 1,9; ∅ max cm 3,0 (IG 339345).

29. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
H cons. cm 3,8; ∅ max cm 3,2 (IG 339346).

30. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 7,4; ∅ orlo cm 1,8; ∅ max cm 2,3 (IG 339347).

31. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 70. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 7,1; ∅ orlo cm 1,6; ∅ max cm 1,5 (IG 339348).

32. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Ricomposto, lacunoso.
H cm 7,4; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 3,1 (IG 339349).

33. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso, parzialmente deformato dal fuoco.
H cons. cm 5,0; ∅ max cm 3,1 (IG 339350).

34. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso, parzialmente deformato dal fuoco.
H cm 6,0; Larg. cm 3,2 (IG 339351).

35. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso, parzialmente deformato dal fuoco.
H cons. cm 3,6; ∅ orlo cm 1,9 (IG 339352).

36. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso, parzialmente deformato dal fuoco.
H cons. cm 3,7; ∅ max cm 3,4 (IG 339353).

37. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 6,2; ∅ orlo cm 1,6; ∅ max cm 2,6 (IG 339354).

38. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso, parzialmente deformato dal fuoco.
H cons. cm 4,0; ∅ max cm 2,8 (IG 339357).

39. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, verde-azzurro chiaro. Ricomposto, lacunoso.
H cons. cm 5,0; ∅ max cm 7,1 (IG 339358).

40. Collo di balsamario in vetro
Tipo imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso, parzialmente deformato dal fuoco.
H cons. cm 3,1; Larg. cm 1,4 (IG 339359).

41. Balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso, deformato dal fuoco.
H cons. cm 4,8; Larg. cm 3,7 (IG 339360).

42. Collo di balsamario in vetro
Tipo imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
H cons. cm 4,5; ∅ orlo cm 2,2 (IG 339361).

43. Corpo di balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso, deformato dal fuoco.
Larg. cm 3,9; Lung. cm 2,8 (IG 339362).

44. Corpo di balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso, deformato dal fuoco.
Larg. cm 3,1; Lung. cm 2,8 (IG 339363).

45. Collo di balsamario in vetro
Tipo imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario.
H cons. cm 3,8; ∅ orlo cm 1,9 (IG 339364).

46. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario.
H cons. cm 6,4; ∅ max cm 4,0 (IG 339355).

47. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario.
H cons. cm 4,6; ∅ max cm 2,0 (IG 339356).

48. Corpo di balsamario in vetro

Forma imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso, deformato dal fuoco.
Larg. cm 2,6; Lung. cm 2,7 (IG 339365).

49. Collo di balsamario in vetro
Tipo imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso, deformato dal fuoco.
Larg. cm 2,0; Lung. cm 4,2 (IG 339366).

50. Corpo di balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso, deformato dal fuoco.
Larg. cm 2,6; Lung. cm 2,0 (IG 339367).

51. Balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, giallo. Frammentario, deformato dal fuoco.
(IG 339372).

52. Frammenti di balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro.
(IG 339373).

53. Frammenti di vetro fuso
Forme imprecisabili. Vetro trasparente, verde-azzurro.
(IG 339368-339369-338370-338371).

54. Frammenti di finimenti in bronzo di oggetto in materiale deperibile
Catenella e frammenti di lamina. Restaurati, non ricomponibili.
(IG 339321-339322).

55. Spillone in osso
Tipo Béal A XLI, 1. Asticella cava a sezione circolare. Modanature alle estremità. Frammentaria.
Lung. cons. cm 9,4 (IG 339320).

56. Chiodo in ferro
Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Restaurato.
Lung. cm 12,0 (IG 339324).

Tomba 22
Prima età flavia

Tomba ad incinerazione indiretta
Le ossa combuste del defunto, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte all'interno di una semplice fossa terragna di forma subquadrangolare (m 1,80 x 1,30), orientata in senso NE-SW. Risultavano immersi nella terra di rogo una moneta e numerosi frammenti vitrei (per lo più di balsamari) e ceramici pertinenti agli elementi costitutivi dell'originario corredo.
Nel riempimento erano inoltre presenti numerosi manufatti ceramici pertinenti ad anteriori fasi di frequentazione, in prevalenza cronologicamente inquadrabili tra la fine del I secolo a.C. e la prima metà del secolo successivo, con qualche attestazione residuale di epoca più antica (IV-II secolo a.C.). Tale massiccia presenza potrebbe essere dovuta ai rimaneggiamenti operati in epoca successiva. Non si esclude tuttavia che i frammenti fossero già presenti in origine nel terreno di riporto impiegato per chiudere la sepoltura e che solo in seguito fossero stati rimescolati al corredo.
Immersi nella terra di rogo erano anche numerosi frammenti di ossa animali, pertinenti a volatili, bovini, suini e casprovini. Uno di questi ultimi era stato macellato in tenera età.

Tra i resti del rogo:

1. Piatto in terra sigillata padana B
Tipo Conspectus 18. Sul fondo interno 4 solchi concentrici ripartiti in coppie. Corpo ceramico depurato, beige-rosato (5 YR 6/6); vernice coprente, lucente, rosso mattone (2.5 YR 4/6). Ricomposto, lacunoso.
H cm 4,9; ∅ orlo cm 17,2; ∅ fondo cm 9,6 (IG 340335).

2. Coppa in ceramica grigia
Tipo Gamba, Ruta Serafini XIa2. Corpo ceramico depurato, grigio-beige (2.5 Y 5/2-4/1), con radi inclusi.

Ricomposto, lacunoso.
H cons. cm 6,1; ∅ orlo cm 18,2 (IG 340336).

3. *Lucerna*
Tipo Loeschcke VIII L1. Sul disco corolla a 5 petali cuoriformi con cerchietto all'estremità. Corpo ceramico depurato, beige-rosato (10 YR 7/4); ingobbio in tracce, rosso-arancio (2.5 YR 4/8). Ricomposta, lacunosa.
H cm 2,6; Lung. cm 9,1 (IG 340337).

4. *Balsamario in vetro*
Tipo Isings 26/28a. Vetro trasparente, incolore. Ricomposto, lacunoso.
H cm 10,6; ∅ orlo cm 2,5; ∅ max cm 6,9 (IG 340338).

5. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde chiaro. Ricomposto, lacunoso.
H cm 8,1; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 4,3 (IG 340339).

6. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, incolore, a tratti opalescente. Lacunoso, deformato dal fuoco.
Larg. cm 3,7; Lung. cons. cm 6,3 (IG 340343).

7. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, incolore. Integro, deformato dal fuoco.
H cm 5,9; ∅ orlo cm 1,6; ∅ max cm 3,5 (IG 340346).

8. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, blu. Lacunoso, deformato dal fuoco.
H cm 7,6; ∅ max cm 3,2 (IG 340348).

9. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 41. Vetro trasparente, giallo scuro. Frammentario, deformato dal fuoco.
H cm 6,1; ∅ orlo cm 1,5; ∅ max cm 3,5 (IG 339524).

10. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, azzurro chiaro. Lacunoso.
H cm 4,7; ∅ orlo cm 1,6; ∅ max cm 2,4 (IG 339532).

11. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 41. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
H cons. cm 4,4; ∅ max cm 3,2 (IG 339533).

12. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, verde-azzurro chiaro. Lacunoso, deformato dal fuoco.
Larg. cm 2,5; Lung. cm 3,6 (IG 339537).

13. *Balsamario in vetro*
Tipo Isings 26/28a. Vetro trasparente, incolore. Frammentario.
H cons. cm 6,7; ∅ max cm 4,4 (IG 340350).

14. *Corpo di balsamario in vetro*
Tipo Imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario.
H cons. cm 3,2; ∅ max cm 4,5 (IG 339534).

15. *Balsamario in vetro*
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro chiaro. Integro, deformato dal fuoco.
Larg. cm 2,3; Lung. cm 5,0 (IG 340344).

16. *Balsamario in vetro*
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro chiaro. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. cm 3,3; Lung. cm 5,2 (IG 339525).

17. *Balsamario in vetro*

Forma imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. cm 2,9; Lung. cm 6,0 (IG 339528).

18. Balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, blu. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. cm 4,8; Lung. cm 3,4 (IG 339529).

19. Balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, blu chiaro. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. cm 2,4; Lung. cm 4,0 (IG 339530).

20. Balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro, deformato dal fuoco.
Larg. cm 4,0; Lung. cm 5,0 (IG 339535).

21. Collo di balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, blu. Deformato dal fuoco.
Larg. cm 3,3; Lung. cm 3,3 (IG 339527).

22. Corpo di balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Deformato dal fuoco.
Larg. cm 3,3; Lung. cm 3,3 (IG 339526).

23. Corpo di balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, giallo. Deformato dal fuoco.
Larg. cm 3,3; Lung. cm 2,3 (IG 339531).

24. Corpo di balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, blu. Deformato dal fuoco.
Larg. cm 3,7 (IG 340345).

25. Corpo di balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, incolore, a tratti opalescente. Deformato dal fuoco.
Larg. cm 2,9 (IG 340347).

26. Corpo di balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, blu. Deformato dal fuoco.
Larg. cm 2,5; Lung. cm 3,3 (IG 340349).

27. Frammenti di vetro fuso
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, incolore, blu, giallo. Deformati dal fuoco.
(IG 339536).

28. Moneta
Asse, Tito, 72-78 d.C., zecca di Roma.
D/ [---]SAR VE[---]; testa di Tito a d.
R/ Spes stante; S-C in campo.
AE; g 9,8; mm 27; h 6. Restaurata. RIC, II, p. 87, n. 622 – p. 94, n. 684 (IG 340352).

29. Frammento di lamina in bronzo
Una superficie scabra, l'altra polita. Restaurata.
Larg. cm 3,6; Lung. cm 6,1 (IG 340340).

30. Chiodo in ferro
Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Restaurato, frammentario.
Lung. cons. cm 3,1 (IG 340341).

31. Cavicchio in ferro
Gambo a sezione quadrata. Placchetta rettangolare a una estremità. Restaurato, frammentario.
Lung. cons. cm 8,5; placchetta cm 4,1 x 3,5 (IG 340342).

Tomba 23
Fine I secolo d.C. – II secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta
Le ossa selezionate del defunto erano state deposte all'interno di un'anfora segata all'altezza della spalla, a sua volta collocata all'interno di una fossa di forma subcircolare (m 0,60 x 0,54) e ricoperta dai resti del rogo.
La sepoltura era stata intaccata da successive attività di epoca medievale che ne avevano asportato i livelli più alti di riempimento.
È probabile che il coperchio rinvenuto in stato frammentario all'interno dell'anfora fosse stato originariamente impiegato quale suo elemento di chiusura.

Sul fondo della fossa:

1. *Anfora usata come ossuario*
   Tipo Forlimpopoli. Corpo ceramico depurato, giallastro.
   (IG assente).

All'interno dell'anfora, tra i resti del rogo:

2. *Coperchio in ceramica comune*
   Corpo ceramico grossolano, rosato (7.5 YR 7/6 - 6/6), con numerosi inclusi. Frammentario.
   H cons. cm 5,3 (IG 339274).

3. *Coppa in terra sigillata padana, medio-tardo imperiale*
   Sulla superficie esterna banda orizzontale di tacche triangolari incise a rotella. Corpo ceramico depurato, arancio (5 YR 7/6-6/6); vernice poco coprente, opaca, bruno-rossiccia (2.5 YR 4/4-4/6). Frammentaria.
   H cons. cm 2,3 (IG 339276).

4. *Frammento di fondo di lucerna a canale*
   Corpo ceramico depurato, arancio (5 YR 7/6-6/6).
   Lung. cons. cm 3,5 (IG 339277).

5. *Chiodo in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Frammentario, corroso.
   Lung. cons. cm 5,8 (IG 339279).

6. *Grappa in ferro*
   Verga a L, a sezione quadrata. Frammentaria, corrosa.
   Lung. cons. cm 5,0 (IG 339280).

7. *Frammenti di chiodi in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Corrosi.
   (IG 339281a-b).

Tomba 24
Metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile (?)
Le ossa combuste della defunta, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte all'interno di una semplice fossa terragna di forma subquadrangolare (m 0,80 x 0,80), orientata in senso est-ovest. Gli elementi di corredo giacevano immersi nella terra di rogo.
L'appartenenza della sepoltura a un individuo di sesso femminile viene suggerita dalla presenza tra gli elementi di corredo di finimenti pertinenti a un cofanetto.
A livello stratigrafico la sepoltura risultava essere anteriore alla Tb. 21 poiché da essa tagliata.

Tra i resti del rogo:

1. *Piatto in terra sigillata padana B*
   Tipo Conspectus 21.3. Sul fondo interno bollo T.TV[---] in *planta pedis* d. (OCK, tipo 2271). Corpo ceramico depurato, grigio-beige (10 YR 7/3); vernice coprente, opaca, rosso mattone (2.5 YR 4/6). Frammentario.

H cm 4,5; ∅ orlo cm 16,2; ∅ fondo cm 9,6 (IG 339206).

2. *Olletta in ceramica a pareti sottili*
Tipo Ricci 1/130 (Mayet XL/XLV). Sulla superficie esterna bande orizzontali di tacche incise a rotella. Corpo ceramico depurato, grigio-beige (10 YR 7/2); ingobbio poco coprente, grigio scuro (10 YR 3/2). Frammentaria.
H cons. cm 3,9; ∅ orlo cm 7,5 (IG 339208).

3. *Olletta in ceramica a pareti sottili*
Sulla superficie esterna file orizzontali sovrapposte di sottili spine verticali. Corpo ceramico depurato, grigio-beige (10 YR 6/1 - 6/2). Frammentaria.
H cons. cm 6,5; ∅ fondo cm 4,2 (IG 339207).

4. *Olletta ovoidale in ceramica comune*
Sulla superficie esterna solco orizzontale a circa 2/3 dell'altezza. Corpo ceramico grossolano, grigio-arancio (5 YR 7/6 - 10 YR 6/2), con numerosi inclusi. Ricomposta, integrata, lacunosa.
H cm 10,7; ∅ orlo cm 10,0; ∅ fondo cm 5,0 (IG 339205).

5. *Collo di balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, giallo. Frammentario.
H cons. cm 2,1; ∅ orlo cm 1,8 (IG 339209).

6. *Collo di balsamario in vetro*
Tipo imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario.
H cons. cm 1,7; ∅ orlo cm 2,2 (IG 339210).

7. *Collo di balsamario in vetro*
Tipo imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario.
H cons. cm 1,5; ∅ orlo cm 1,6 (IG 339211).

8. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
H cons. cm 4,7; ∅ max cm 2,4 (IG 339212).

9. *Corpo di balsamario in vetro*
Tipo imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario.
H cons. cm 3,3; ∅ max cm 1,6 (IG 339213).

10. *Corpo di balsamario in vetro*
Tipo imprecisabile. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario.
H cons. cm 2,4; ∅ max cm 2,5 (IG 339214).

11. *Fondo di coppa in vetro*
Piede ad anello ripiegato. Vetro trasparente, blu. Frammentario.
H cons. cm 0,5; Larg, cm 2,5 (IG 339215).

12. *Frammenti di vetro fuso*
Forme imprecisabili. Vetro trasparente, verde-azzurro. Deformati dal fuoco.
(IG 339216).

13. *Elemento di serratura a scorrimento in bronzo*
Corpo parallelepipedo desinente in due linguette piatte. Frammentario, corroso.
(IG 339217).

14. *Maniglia mobile in bronzo*
Verga semicircolare a sezione quadrata. Frammentaria, corrosa.
(IG 339218).

15. *Ganci da sospensione in bronzo*
Terminazione a coda di rondine. Frammentari, corrosi.
(IG 339219).

16. *Chiodo in ferro*
Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Frammentario, corroso.
Lung. cons. cm 7,3 (IG 339221).

Tomba 26
Metà II secolo d.C.

Tomba ad inumazione
Il defunto, vestito con un abito fermato dalla fibula sulla spalla sinistra, era stato deposto in posizione supina, le gambe affiancate e le braccia flesse sul pube, all'interno di una cassa lignea le cui assi erano state fermate da chiodi in ferro. A giudicare dalla distribuzione dei chiodi, la cassa di legno impiegata per la deposizione doveva originariamente presentare una forma rettangolare ad angoli smussati. Una volta chiusa, la cassa era stata deposta, con capo rivolto a nord, all'interno di una fossa di forma rettangolare allungata (m 2,20 x 0,60), orientata in senso nord-sud.
Il corredo era stato deposto presso i piedi, sempre all'interno della cassa. Sulle costole del lato destro insisteva una moneta di bronzo, in origine posizionata plausibilmente sul petto del defunto. La lucerna deposta all'interno della cassa, non presentava segni di utilizzo.

In prossimità della spalla sinistra:

1. *Fibula in bronzo*
Tipo a tenaglia. Sottili incisioni a zig-zag lungo i bordi dell'arco. Restaurata, lacunosa.
H cm 2,4; Lung. cm 6,1 (IG 339186).

Tra le costole:

2. *Moneta*
Asse, Antonino Pio, 147-148 d.C., zecca di Roma.
D/ [ANTONINVS] PIVS PP TR P XI; testa laureata di Antonino Pio a d.
R/ illeggibile; Antonino Pio sacrificante a s.
AE; g 9,9; mm 27; h 6. Restaurata. RIC, III, p. 132, n. 851 (IG 339187).

All'interno della cassa, ai piedi del defunto:

3. *Boccalino ovoidale, apodo, in ceramica comune*
Ansa a sezione ovale. Corpo ceramico semidepurato, arancio (2.5 YR 6/8 – 5 YR 6/8). Ricomposto, lacunoso.
H cm 9,5; ∅ orlo cm 7,3 (IG 339183).

4. *Olletta globulare in ceramica comune*
Fondo sabbiato. Corpo ceramico semidepurato, arancio (5 YR 6/8). Integra.
H cm 8,8; ∅ orlo cm 9,2; ∅ fondo cm 4,8 (IG 339182).

5. *Coppa su medio piede in ceramica comune*
Orlo taccheggiato. Corpo ceramico semidepurato, arancio (5 YR 7/8-6/8). Ricomposto, lacunoso.
H cm 8,9; ∅ orlo cm 17,0; ∅ fondo cm 8,6 (IG 339184).

6. *Lucerna*
Loeschcke Xa. Sul fondo esterno bollo CDESSI a lettere rilevate su unica riga. Corpo ceramico depurato, arancio (5 YR 7/8-6/8). Integra.
H cm 3,4; Larg. cm 6,6; Lung. cm 9,7 (IG 339185).

Nel terreno di riempimento:

7. *Fondo di coppa in vetro*
Tipo Isings 42a. Vetro trasparente, azzurro. Frammentario.
H cons. cm 0,9; ∅ fondo cm 4,4 (IG 339189).

Pertinenti alla cassa:

8. *9 chiodi in ferro*
Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale, irregolare. Frammentari, corrosi.

(IG 339190-339191-339192-339193-339194-339195-339196-339197-339198-339199).

Tomba 28
Primi decenni II secolo d.C.

Tomba ad inumazione
Il defunto era stato deposto in posizione supina, con le braccia distese lungo i fianchi, all'interno di una cassa lignea le cui assi erano state fermate da chiodi in ferro. Una volta chiusa, la cassa era stata deposta, con capo rivolto a est, all'interno di una fossa di forma rettangolare (largh. m 0,90), orientata in senso est-ovest. A causa delle manomissioni operate in epoca medievale e rinascimentale di essa rimaneva unicamente la porzione orientale, sino all'altezza del bacino. Di tale porzione rimaneva inoltre la parte basale della copertura, realizzata con tegole disposte alla cappuccina, infisse di taglio ai bordi della fossa. Del corredo rimaneva unicamente la moneta, forse posta originariamente in bocca al defunto.

In prossimità del cranio:

1. *Moneta*
   Asse, Traiano, 103-117 d.C., zecca di Roma.
   D/ illeggibile; testa di Traiano a d.
   R/ illeggibile
   AE; g 9,8; mm 28; h non det. Restaurata. RIC, II, pp. 277-292 (IG 339228).

Pertinenti alla cassa:

2. *6 frammenti di chiodi in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale, irregolare. Restaurati.
   (339222-339223-339224-339225-339226-339227).

Tomba 29
Epoca non precisabile.

Tomba ad incinerazione indiretta / Pozzetto di rogo (?)
I resti di un rogo, mischiati a pochi frammenti di ossa combuste, erano stati deposti all'interno di una semplice fossa terragna di forma circolare (Ø m 0,74). La tomba era stata intaccata in testa da posteriori attività agrarie di età medievale e tagliata ad ovest da un fossato di epoca rinascimentale. La scarsa consistenza delle ossa combuste potrebbe essere imputabile alle pesanti manomissioni subite. Non si esclude tuttavia l'interpretazione del deposito quale semplice pozzetto di rogo. Nulla rimaneva di un'eventuale corredo.

Tomba 30
Epoca non precisabile.

Tomba ad incinerazione indiretta / Pozzetto di rogo (?)
I resti di un rogo, mischiati a pochi frammenti di ossa combuste, erano stati deposti all'interno di una semplice fossa terragna di forma rettangolare (lung. m 0,78), orientata in senso est-ovest. La tomba era stata intaccata in testa da posteriori attività agrarie di età medievale e tagliata ad ovest da un fossato di epoca rinascimentale. La scarsa consistenza delle ossa combuste potrebbe essere imputabile alle pesanti manomissioni subite. Non si esclude tuttavia l'interpretazione del deposito quale semplice pozzetto di rogo. Nulla rimaneva di un'eventuale corredo.

Tomba 31 *(Fig. x.x, Tav. y)*
Prima metà I secolo d.C. (?)

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste del defunto erano state deposte all'interno di un'olla in ceramica comune, con cordone orizzontale taccheggiato sulla spalla. L'ossuario, chiuso dal relativo coperchio capovolto o da un piatto non rovesciato, era stato deposto sul fondo di una fossa subcircolare (Ø m 0,60), successivamente ricolmata con del limo sabbioso.
I materiali facenti parte della sepoltura sono andati dispersi. L'ossuario non era stato svuotato al momento dello scavo. Non si esclude quindi l'originaria presenza al suo interno di eventuali oggetti di corredo.

Tomba 32
Età tiberiana - decenni centrali I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
All'interno di una fossa di forma ovale (m 1,20 x 1,00), con fondo rivestito da frammenti di laterizi, era stato deposto il ventre dell'anfora, privata intenzionalmente sia del collo che del puntale. Al suo interno erano state riversate le ossa combuste del defunto, accompagnate da alcuni elementi di corredo. I restanti oggetti erano stati deposti al suo esterno, per lo più accanto ad essa, sul fondo della fossa. L'anfora era stata quindi chiusa con un frammento di tegola disposto di piatto e con il coperchio, in seguito scivolato sul fondo. La fossa risultava infine ricolmata con una discreta quantità di terra di rogo, contenente balsamari vitrei, frammenti ceramici e resti animali, pertinenti a suini e caprovini.
A livello stratigrafico la sepoltura risultava essere anteriore alle Tb. 20 e 33 poiché da esse parzialmente tagliata.

1. *Anfora segata usata come ossuario*
   Tipo Dressel 6B. Corpo ceramico depurato, arancio. Frammentaria.
   (IG assente).

A chiusura dell'anfora 1:

2. *Coperchio troncoconico in ceramica comune*
   Corpo ceramico grossolano, arancio-rosato (5 YR 6/6), con numerosi inclusi. Ricomposto.
   H cm 9,8; ∅ orlo cm 21,8 (IG 339256).

All'interno dell'anfora 1:

3. *Coppa in terra sigillata padana*
   Tipo Conspectus 27.1. Corpo ceramico depurato, rosato (5 YR 7/6); vernice coprente, rosso corallo (2.5 YR 4/8). Ricomposta.
   H cm 3,9; ∅ orlo cm 7,8; ∅ fondo cm 3,9 (IG 339253).

4. *Piatto in vetro*
   Tipo Isings 47. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso, intenzionalmente ritagliato (?).
   H cons. cm 1,0; ∅ fondo cm 8,8 (IG 339257).

5. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
   H cm 6,3; ∅ orlo cm 2,4; ∅ max cm 4,2 (IG 339271).

6. *Moneta*
   Asse, Tiberio,22/23 – (?)30 d.C., zecca di Roma.
   D/ [DIVVS] AVGVSTVS [P]ATER; testa radiata di Augusto a s.
   R/ PROVIDENT in esergo; S-C a s. e a d. di altare con porta a doppi pannelli.
   AE; g 10; mm 28; h 6. Restaurata. RIC, I, p. 99, n. 81 (IG 339273).

Sul fondo della fossa, all'esterno dell'anfora:

7. *Piatto in terra sigillata aretina*
   Tipo Conspectus 20.3. Sulla parete esterna banda orizzontale di sottili tacche verticali impresse a rotella; su di essa due appliques a delfino rivolto verso d., alternate a due appliques a maschera tragica con lunga capigliatura. Sul fondo interno 5 solchi concentrici, i due più esterni delimitanti una fascia di tacche impresse a rotella. Al centro bollo G.ELLI in *planta pedis* d. Corpo ceramico depurato, arancio-rosato (2.5 YR 6/6); vernice coprente, lucente, rosso corallo (2.5 YR 4/8). Ricomposto, lacunoso.
   H cm 3,8; ∅ orlo cm 17,2; ∅ fondo cm 9,3 (IG 339252).

8. *Coppa in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Schindler Kaudelka 80 (Ricci 2/403). Sulla parete esterna, al di sotto dell'orlo, fascia di foglie d'acqua alla barbottina,oblique, delimitate in alto da una fila orizzontale di punti a rilievo. Corpo ceramico sabbiato, grigio scuro (7.5 YR 3/1 - 10 YR 3/1). Ricomposta, lacunosa.
   H cm 6,7; ∅ orlo cm 9,6; ∅ fondo cm 3,9 (IG 339254).

9. *Coppa in ceramica grigia*

Tipo Gamba, Ruta Serafini Xc1. Solco orizzontale sotto l'orlo. Corpo ceramico depurato, grigio-nocciola (10 YR 5/2 - 4/1). Ricomposta, lacunosa.
H cm 6,1; ∅ orlo cm 13,5; ∅ fondo cm 5,5 (IG 339255).

Tra la terra di rogo all'esterno dell'anfora:

10. Coppa in ceramica a pareti sottili
Sottile cordone rilevato a circa metà dell'altezza. Corpo ceramico sabbiato, nocciola chiaro (7.5 YR 6/4). Lacunosa.
H cm 4,3; ∅ orlo cm 9,3; ∅ fondo cm 3,8 (IG 339261).

11. Piatto in ceramica comune
Sulla superficie interna sottile solco orizzontale, in prossimità del fondo. Corpo ceramico depurato, arancio-rosato (5 YR 6/6). Frammentario.
H cm 3,0; ∅ orlo cm 9,4; ∅ fondo cm 6,4 (IG 339259).

12. Coppa in ceramica comune
Corpo ceramico depurato, arancio-rosato (7.5 YR 6/4 - 6/6); ingobbio bruno-rossiccio (2.5 YR 4/6), in tracce. Ricomposta, lacunosa.
H cm 8,8; ∅ orlo cm 20,3; ∅ fondo cm 7,5 (IG 339258).

13. Coppa a listello in ceramica comune
Sopra al listello banda orizzontale di più file sovrapposte di tacche verticali incise a rotella. Sulla superficie inferiore del listello fila di tacche oblique incise a rotella. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 6/4 - 6/6); ingobbio bruno (2.5 YR 4/6), in tracce. Frammentaria.
∅ max cm 21,5 (IG 339260).

14. Lucerna
Tipo Loeschcke I A. Corpo ceramico depurato, grigio chiaro (5 Y 7/1); ingobbio grigio scuro (5 Y 4/1), in tracce. Frammentaria.
Lung. cm 7,9 (IG 339266).

15. Lucerna
Tipo Loeschcke I B. Corpo ceramico depurato, rosato (10 YR 8/4); ingobbio bruno (7.5 YR 4/3), in tracce. Frammentaria.
(IG 339267).

16. Lucerna
Tipo Loeschcke I B. Corpo ceramico depurato, grigio (5 Y 6/1 - 2.5 Y 6/1); ingobbio grigio scuro (2.5 Y 4/1), in tracce. Frammentaria.
(IG 339268).

17. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
H cons. cm 5,2; ∅ max cm 3,5 (IG 339270).

18. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario, deformato dal fuoco.
H cons. cm 2,5; ∅ max cm 5,3 (IG 339272).

Tomba 33
Epoca non precisabile

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste del defunto, frammiste ai resti del rogo, giacevano sul fondo di una cassetta di laterizi, costituita da frammenti di tegole e a sua volta ubicata all'interno di una fossa di forma sub-rettangolare (larg. m 0,65), orientata in senso NW-SE. A causa delle manomissioni successive di essa si conservavano unicamente il frammento di tegola di base e alcuni frammenti pertinenti ai lati settentrionale, orientale e meridionale. Nulla rimaneva dell'eventuale corredo. Nel terreno di riempimento era presente frammenti di ossa animali, pertinenti a suini e caprovini.

Tomba 34
Seconda metà II secolo d.C.

Tomba ad inumazione
Il defunto era stato deposto in posizione supina, con le braccia distese lungo i fianchi, all'interno di una cassa lignea, le cui assi erano state fermate da chiodi in ferro. Una volta chiusa, la cassa era stata deposta, con capo rivolto a nord, all'interno di una semplice fossa di forma rettangolare (larg. m 0,72), orientata in senso nord-sud. A causa delle manomissioni operate in epoca medievale e rinascimentale di essa rimaneva unicamente la porzione settentrionale, sino all'altezza del bacino. Il corredo rimasto era ubicato in corrispondenza del capo ed era stato presumibilmente deposto direttamente all'interno della cassa. Sulle costole insisteva una moneta di bronzo, in origine posizionata sul petto del defunto. In corrispondenza del braccio sinistro giacevano dei frammenti di laminetta bronzea, forse facenti parte di un manufatto in materiale deperibile.

Tra le costole:

1. *Moneta*
   Asse, Marco Aurelio, 161-180 d.C., zecca di Roma.
   D/ illeggibile; testa di Marco Aurelio a d.
   R/ Aquila stante con testa a d.
   AE; g 9,8; mm27 ; h 6. Restaurata. RIC, III, p. 99, n. 81 (IG 340312).

Presso il braccio sinistro:

2. *Laminetta in bronzo*
   Due fori pervi per il fissaggio di borchie. Al centro solco lineare attorno a un cerchio ritagliato.
   Larg. cm 3,5; Lung. cm 2,1 (IG 340312).

All'interno della cassa, in prossimità del cranio:

3. *Olletta globulare in ceramica comune*
   Fondo sabbiato. Corpo ceramico semidepurato, grigio-bruno (10 YR 4/1 - 5/2). Integra.
   H cm 10,1; ∅ orlo cm 10,0; ∅ fondo cm 5,5 (IG 340309).

4. *Lucerna*
   Tipo Loeschcke VIII. Sul disco rosetta a 8 petali. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/6); ingobbio rossiccio (2.5 YR 3/6), in tracce. Ricomposta, lacunosa.
   H cm 2,3; Larg. cm 7,0; Lung. cons. cm 8,0 (IG 340310).

Pertinenti alla cassa:

5. *4 chiodi in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale, irregolare. Restaurati, frammentari.
   (340313-340314-340315-340316).

Tomba 35
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione
Il defunto era stato deposto in posizione supina, all'interno di una cassa lignea, le cui assi erano state fermate da chiodi in ferro. Una volta chiusa, la cassa era stata deposta, con capo rivolto a ovest, all'interno di una fossa di forma rettangolare (m 1,30 x 0,60), successivamente ricolmata con la medesima terra di risulta ed infine coperta da frammenti di laterizi allettati di piatto. A causa degli sconvolgimenti intervenuti già in epoca antica la tomba si presentava pesantemente manomessa. Dello scheletro rimaneva unicamente parte del bacino e parte della gamba destra. Nulla rimaneva invece dell'eventuale corredo.
A livello stratigrafico la sepoltura risultava essere anteriore alla Tb. 34 poiché da essa parzialmente tagliata.

Pertinenti alla cassa:

1. *Frammenti di 6 chiodi in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale, irregolare. Corrosi.

(340443-340444-340445-340446-340447-340448-340449).

Tomba 38
Prima metà II secolo d.C.

Tomba ad inumazione
Il defunto era stato deposto in posizione supina, le gambe distese e le mani portate al pube, all'interno di una cassa lignea, le cui assi erano state fermate da chiodi in ferro. Una volta chiusa, la cassa era stata deposta, con capo rivolto a est, all'interno di una fossa di forma rettangolare (m 2,21 x 0,70), orientata in senso est-ovest. Le pareti erano rivestite da pezzami laterizi, disposti per lo più di coltello.
La documentazione di scavo non consente di determinare la collocazione esatta del corredo.

All'interno della fossa:

1. *Olletta in ceramica comune*
   Fondo sabbiato. Corpo ceramico semidepurato, arancio (5 YR 6/8-5/8). Frammentaria, lacunosa.
   H cm 8,7; ∅ orlo cm 11,5; ∅ fondo cm 5,6 (IG 340420).

Pertinenti alla cassa:

2. *8 chiodi in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Capocchia quadrangolare, irregolare. Frammentari, corrosi.
   (340428-340429-340430-340431-340432-340433-340434-340435-340436).

Tomba 39
I secolo d.C. (età tiberiana – prima età flavia)

Tomba ad incinerazione indiretta / Pozzetto di rogo (?)
I resti di un rogo, mischiati a pochi frammenti ossei, erano stati deposti all'interno di una semplice fossa terragna di forma sub-circolare (∅ m 1,10). La scarsa consistenza delle ossa combuste potrebbe essere dovuta alle pesanti manomissioni subite in epoca successiva. Non si esclude tuttavia l'interpretazione del deposito quale semplice pozzetto di rogo, riempito con resti di varia natura, forse esito della pulizia dell'area deputata all'incinerazione. Una possibile conferma di ciò viene suggerita dalla tipologia e dallo stato fortemente frammentario dei manufatti ivi rinvenuti. Si tratta in prevalenza di frammenti sporadici di orli, fondi, anse e prese di olle e coperchi in ceramica comune e di olle e coppe in ceramica grigia. Nessuna forma può essere ricostruita nella sua interezza e ciò consente di escludere la pertinenza dei frammenti a oggetti facenti parte di un eventuale originario corredo. Tra tali materiali si segnala solo la presenza di due balsamari deformati dal fuoco della pira. Nel riempimento erano inoltre presenti frammenti di ossa animali, pertinenti a suini e caprovini.

Tra i resti del rogo:

1. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, blu. Integro, deformato dal fuoco.
   Lung. cm 7,9; Larg. cm 3,9; ∅ orlo cm 1,6 (IG 340333).

2. *Balsamario in vetro*
   Tipo imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Frammentario, deformato dal fuoco.
   Lung. cons. cm 4,1; Larg. cm 3,4; ∅ orlo cm 1,4 (IG 340334).

Tomba 40
Epoca non precisabile.

Tomba ad incinerazione indiretta / Pozzetto di rogo (?)
I resti di un rogo erano stati deposti all'interno di una semplice fossa terragna di forma sub-rettangolare (larg. m 0,65), con taglio orientato in senso NW-SE. La scarsa consistenza delle ossa combuste potrebbe essere dovuta alle pesanti manomissioni subite in epoca successiva. Non si esclude tuttavia l'interpretazione del deposito quale semplice pozzetto di rogo.

Tomba 41
Secondo quarto I sec. d.C.

Tomba ad incinerazione diretta.
Un ampio taglio di forma quadrangolare (m 2,40 x 2,30), orientato in senso nord-sud, circoscriveva al suo interno la fossa entro la quale era stata allestita la pira. La fossa era anch'essa di forma quadrangolare (m 1,30 x 1,30) ed era profonda m 0,40 rispetto al piano delimitato dal taglio più esterno. Traccia dell'avvenuta combustione rimaneva nella pesante rubefazione del fondo e delle pareti laterali. Al termine della cerimonia di incinerazione le ossa combuste del defunto non erano state selezionate; giacevano invece sul fondo frammiste ai resti del rogo e ai manufatti impiegati durante il rituale.
Sul fondo del taglio più esterno era disseminata una discreta quantità di ossa animali non combuste, pertinenti a suini e caprovini.
Sul fondo del taglio più esterno erano state inoltre praticate tre piccole buche circolari, due in corrispondenza dell'angolo nord orientale della fossa interna, una in corrispondenza dell'angolo sud occidentale. Incerta ne risulta la funzione. Secondo una prima ipotesi, formulata in fase di scavo, si tratterebbe di piccole buche di palo, forse praticate per l'alloggiamento di eventuali segnacoli in materiale deperibile. Il loro riempimento era tuttavia costituito esclusivamente da frammenti di ossa animali non combuste. Ciò farebbe pertanto ipotizzare un loro utilizzo quali ricettacoli per le offerte e per i resti del pasto consumato durante la cerimonia di cremazione, in parte disseminati anche sulla restante superficie.
Al termine della cremazione la fossa più interna era stata ricolmata con uno spesso strato di limo sabbioso. Anch'esso conteneva numerosi frammenti di ossa animali, pertinenti a pesci, suini e caprovini. Uno di questi ultimi era stato macellato in tenera età.
Successivamente anche il taglio più grande era stato chiuso con riporti di terreno.

Tra i resti del rogo:

1. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Ricomposto.
   H cm 7,5; ∅ orlo cm 1,9; ∅ max 2,8 (IG 340258).

2. *Grappa in ferro*
   Verga assottigliata, a sezione rettangolare, ripiegata a U. Restaurata.
   Lung. cm 6,4 (IG 340261).

3. *Chiodo in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Restaurato, lacunoso.
   Lung. cm 8,9 (IG 340262).

4. *Chiodo in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Restaurato, lacunoso.
   Lung. cm 4,0 (IG 340263).

Sul fondo del taglio più esterno:

5. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro, lievemente deformato dal fuoco.
   H cm 7,3; ∅ orlo cm 1,8; ∅ max 2,7 (IG 340256).

6. *Frammento di verghetta in bronzo*
   Sezione circolare. Restaurato.
   Lung. cm 4,1 (IG 340259a).

7. *Frammento di verghetta in bronzo*
   Sezione ovale. Restaurato.
   Lung. cm 2,5 (IG 340259b).

8. *Chiodo in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Restaurato, lacunoso.
   Lung. cm 5,7 (IG 340260).

Nel terreno di riempimento:

9. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Frammentario, deformato dal fuoco.
H cons. cm 4,3; ∅ max 2,6 (IG 340257).

10. Grappa in ferro
Verga assottigliata, a sezione rettangolare, ripiegata a U. Restaurata.
Lung. cm 8,4 (IG 340264).

11. Chiodo in ferro
Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Restaurato, lacunoso.
Lung. cm 9,4 (IG 340265).

12. Chiodo in ferro
Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Restaurato, lacunoso.
Lung. cm 8,6 (IG 340266).

13. Chiodo in ferro
Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Restaurato, lacunoso.
Lung. cm 9,6 (IG 340267).

14. Chiodo in ferro
Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Restaurato, lacunoso.
Lung. cm 6,8 (IG 340268).

15. Chiodo in ferro
Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Restaurato, lacunoso.
Lung. cm 6,5 (IG 340269).

16. Frammento di chiodo in ferro
Gambo a sezione quadrata. Restaurato.
Lung. cm 8,0 (IG 340270).

Tomba 42
Epoca non precisabile.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte all'interno di una fossa di forma sub-circolare (Ø m 0,90), indagata solo parzialmente a causa della sua prosecuzione oltre il limite orientale di scavo. I livelli più superficiali erano stati asportati dagli interventi agrari di età medievale. Nulla rimaneva dell'eventuale corredo di accompagno.

Tomba 43
Età augusteo-tiberiana

Tomba ad incinerazione diretta, infantile (?)
La fossa era di forma quadrangolare (m 1,10 x 0,86), orientata in senso NW-SE. All'interno e al di sopra di essa era stata allestita la pira. Traccia dell'avvenuta combustione rimaneva nella lieve rubefazione delle pareti.
Consistenti resti del rogo giacevano sul fondo, frammisti alle ossa combuste del defunto e a numerosi balsamari vitrei deformati dal fuoco. Al centro erano concentrati i carboni di maggiori dimensioni.
Al termine della cerimonia, al di sopra dei resti del rogo, erano stati deposti gli elementi di corredo, per lo più localizzati in corrispondenza dell'angolo sud-occidentale della fossa, successivamente sigillata col semplice apporto di un consistente strato di limo sabbioso di riporto. Nel terreno di riempimento era presente un frammento di *pecten* con segni di cottura e alcune ossa animali pertinenti a volatili, bovini e suini. Uno di questi ultimi era stato macellato in tenera età.
La pertinenza della sepoltura a un individuo morto in età prematura viene suggerita dalla presenza del gioco tra i materiali di accompagno. Le pedine e il dado erano probabilmente chiusi in una cassettina lignea di cui rimarrebbero i finimenti metallici. Le deformazioni e le alterazioni cromatiche ravvisabili nelle pedine e nel dado farebbero supporre

un contatto diretto col fuoco della pira. La cassettina doveva pertanto essere stata deposta sul rogo, accanto al defunto.

Tra i resti del rogo:

1. *Fibula in bronzo*
   Tipo *Aucissa* (Feugère 22b2). Frammentaria.
   H cm 2,0; Lung. ipot. cm 5,4 (IG 339387).

2. *Moneta*
   Asse, Augusto, 15 a.C., zecca di Roma.
   D/ [CAESAR]AVGV[STVS TRIBVNIC POTEST]; testa nuda di Augusto a d.
   R/ [L SV]RDINVS III[VIR] AAAF[F]; SC al centro.
   AE; g 9,9; mm 25; h 6. Restaurata. RIC, I, p. 70, n. 386 (IG 339428).

3. *17 pedine da gioco in vetro*
   6 pedine discoidali nere, 11 pedine discoidali bianche. Parzialmente deformate dal fuoco.
   ∅ medio cm 1,4 (IG 339426).

4. *Dado in osso*
   Restaurato, alterato dal fuoco.
   Lato cm 1,7 (IG 339427).

5. *Anello da sospensione in bronzo*
   Vera a sezione ovale. Gancio a fettuccia. Lacunoso.
   ∅ cm 3,5 (IG 339386).

6. *Grappa in ferro*
   Verga a sezione rettangolare. Restaurata.
   Lung. cm 4,0 (IG 339429).

7. *Grappa in ferro*
   Verga a sezione rettangolare. Restaurata.
   Lung. cm 4,0 (IG 339430).

8. *Chiodo in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Restaurato.
   Lung. cm 9,1 (IG 339431).

9. *Chiodo in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Capocchia discoidale. Restaurato.
   Lung. cm 5,7 (IG 339432).

10. *Balsamario in vetro*
    Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, incolore, a tratti opalescente. Lacunoso.
    H cm 6,4; ∅ orlo cm 1,6; ∅ fondo cm 4,3 (IG 339382).

11. *Balsamario in vetro*
    Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, blu. Integro, deformato dal fuoco.
    H cm 5,6; ∅ orlo cm 1,4; ∅ fondo cm 4,0 (IG 339383).

12. *Balsamario in vetro*
    Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, blu. Integro, deformato dal fuoco.
    Larg. cm 4,1; Lung. cm 6,0 (IG 339384).

13. *Balsamario in vetro*
    Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, incolore, a tratti opalescente. Integro, deformato dal fuoco.
    Larg. cm 4,2; Lung. cm 5,7 (IG 339385).

14. *Balsamario in vetro*
    Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, giallo. Integro, deformato dal fuoco.
    Larg. cm 4,2; Lung. cm 5,1 (IG 339389).

15. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, blu. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. orlo cm 1,9 (IG 339415).

16. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, incolore. Frammentario, deformato dal fuoco.
∅ orlo cm 1,8 (IG 339416).

17. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, giallo. Lacunoso, deformato dal fuoco.
Lung. cm 4,9 (IG 339404).

18. *Balsamario in vetro*
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, giallo. Integro, deformato dal fuoco.
Larg. cm 4,0; Lung. cm 5,8 (IG 339388b).

19. *Balsamario in vetro*
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, giallo. Integro, deformato dal fuoco.
Larg. cm 4,5; Lung. cm 4,5 (IG 339390).

20. *Balsamario in vetro*
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, giallo. Integro, deformato dal fuoco.
Larg. cm 4,7; Lung. cm 5,0 (IG 339391).

21. *Balsamario in vetro*
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, giallo. Integro, deformato dal fuoco.
Larg. cm 2,5; Lung. cm 6,0 (IG 339392).

22. *Balsamario in vetro*
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, giallo. Integro, deformato dal fuoco.
Larg. cm 4,5; Lung. cm 4,0 (IG 339393).

23. *Balsamario in vetro*
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Integro, deformato dal fuoco.
Larg. cm 4,0 (IG 339398).

24. *Balsamario in vetro*
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. cm 4,5 (IG 339394).

25. *Balsamario in vetro*
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. cm 6,5; Lung. cm 5,0 (IG 339395).

26. *Balsamario in vetro*
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Frammentario, deformato dal fuoco.
Lung. cm 4,0 (IG 339399).

27. *Balsamario in vetro*
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, giallo. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. cm 4,0 (IG 339403).

28. *Balsamario in vetro*
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. cm 6,0 (IG 339400).

29. *Balsamario in vetro*
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Frammentario, deformato dal fuoco.
∅ orlo cm 1,8 (IG 339412).

30. Collo di balsamario in vetro
Tipo imprecisabile. Vetro trasparente, giallo. Frammentario.
∅ orlo cm 1,8 (IG 339405).

31. Collo di balsamario in vetro
Tipo imprecisabile. Vetro trasparente, giallo. Frammentario.
Larg. cm 1,7 (IG 339406).

32. Collo di balsamario in vetro
Tipo imprecisabile. Vetro trasparente, giallo. Frammentario.
Larg. cm 1,5 (IG 339407).

33. Collo di balsamario in vetro
Tipo imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Frammentario, deformato dal fuoco.
Lung. cm 3,0 (IG 339413).

34. Orlo di balsamario in vetro
Tipo imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Frammentario.
∅ orlo cm 1,6 (IG 339414).

35. Orlo di balsamario in vetro
Tipo imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Frammentario.
∅ orlo cm 1,9 (IG 339418).

36. Frammenti di medesimo balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Deformati dal fuoco.
(IG 339396).

37. Frammenti di medesimo balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Deformati dal fuoco.
(IG 339410).

38. Frammenti di medesimo balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Deformati dal fuoco.
(IG 339411).

39. Frammenti di medesimo balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Deformati dal fuoco.
(IG 339419).

40. Frammenti di medesimo balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Deformati dal fuoco.
(IG 339421).

41. Frammenti di medesimo balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, blu. Deformati dal fuoco.
(IG 339417).

42. Frammenti di medesimo balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, ambra. Deformati dal fuoco.
(IG 339397).

43. Frammenti di vetro
Vetro trasparente, blu. Deformati dal fuoco.
(IG 339423).

44. Frammenti di vetro
Vetro trasparente, giallo. Deformati dal fuoco.
(IG 339424).

45. Grumo di vetro fuso giallo

Lung. cm 6,3 (IG 339401).

46. Grumo di vetro fuso azzurro
Lung. cm 4,0 (IG 339408).

47. 10 grumi di vetro fuso incolore
(IG 339409, 339420, 339425).

Al di sopra dei resti del rogo:

48. Piatto in terra sigillata padana C
Tipo Conspectus 18.2. Sul fondo interno bollo BA[-]N entro cartiglio rettangolare a lati inflessi. Corpo ceramico depurato, arancio; vernice coprente, opaca, rosso corallo. Ricomposto, integrato.
H cm 4,3; ∅ orlo cm 16,5; ∅ fondo cm 7,3 (IG 339378).

49. Coppa in terra sigillata padana C
Tipo Conspectus 22.6. Corpo ceramico depurato, rosato; vernice coprente, opaca, arancio, prevalentemente scrostata. Ricomposta, integrata.
H cm 4,4; ∅ orlo cm 7,1; ∅ fondo cm 3,6 (IG 339379).

50. Coppa in ceramica a pareti sottili
Tipo Schindler Kaudelka 50/68 (Ricci 2/405 / Mayet XXXIII). Corpo ceramico sabbiato, grigio-arancio (7.5 YR 4/2 - 5 YR 6/8). Ricomposta, lacunosa.
H cm 5,7; ∅ orlo cm 10,1; ∅ fondo cm 3,6 (IG 339380).

51. Olpe in ceramica comune
Ansa a nastro. Corpo ceramico depurato, arancio (5 YR 6/6 - 6/8). Ricomposta.
H cm 14,5; ∅ orlo cm 2,9; ∅ fondo cm 4,9 (IG 339381).

52. Balsamario in ceramica comune
Tipo Haltern 30. Corpo ceramico depurato, nocciola chiaro (7.5 YR 6/4); sul collo ingobbio bruno chiaro (7.5 YR 4/4 - 4/6), in tracce. Ricomposto.
H cm 29,1; ∅ orlo cm 3,8; ∅ max cm 8,2 (IG 339388a).

Nel terreno di riempimento:

53. Balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, ambra. Integro, deformato dal fuoco.
Larg. cm 3,2; Lung. cm 5,5 (IG 339433).

54. Balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Integro, deformato dal fuoco.
Larg. cm 4,0; Lung. cm 2,7 (IG 339436).

55. Frammenti di medesimo balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, ambra. Deformato dal fuoco.
(IG 339434).

56. Frammenti di medesimo balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, blu. Deformato dal fuoco.
(IG 339438).

57. Grumo di vetro fuso incolore
Lung. cm 5,0 (IG 339435).

58. Grumo di vetro fuso blu
Lung. cm 3,5 (IG 339437).

Tomba 47
Età augustea - prototiberiana

Tomba ad incinerazione diretta.
La fossa era di forma quadrangolare (m 1,10 x 0,86), orientata in senso NW-SE. All'interno e al di sopra di essa era stata allestita la pira. Traccia dell'avvenuta combustione rimaneva nella lieve rubefazione delle pareti.
Consistenti resti del rogo giacevano sul fondo, frammisti alle ossa combuste del defunto e a numerosi balsamari vitrei deformati dal fuoco.
Al termine della cerimonia, a ridosso del lato meridionale della fossa e al di sopra dei resti del rogo, erano stati deposti gli elementi di corredo. Successivamente la fossa era stata sigillata col semplice apporto di un consistente strato di limo sabbioso di riporto.

Tra i resti del rogo:

1. *Moneta*
   Asse, Augusto, 15 a.C., zecca di Roma.
   D/ illeggibile; testa nuda di Augusto a d.
   R/ illeggibile; SC al centro.
   AE; g 9,7; mm 27; h 6. Restaurata. RIC, I, p. 70, n. 382 (IG 340307).

2. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, blu chiaro. Integro, deformato dal fuoco.
   Larg. cm 6,4; Lung. cm 5,4 (IG 340303).

3. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, blu. Integro, deformato dal fuoco.
   Larg. cm 5,3; Lung. cm 4,8 (IG 340304).

4. *Balsamario in vetro*
   Forma imprecisabile. Vetro trasparente, giallo. Lacunoso, deformato dal fuoco.
   Larg. cm 3,5; Lung. cm 5,0 (IG 340305).

5. *32 grumi di vetro fuso*
   Vetro trasparente, giallo, turchese, blu, incolore.
   (IG 340306).

Al di sopra dei resti del rogo:

6. *Piatto in terra sigillata padana B*
   Tipo Conspectus 18.2. Sul fondo interno bollo [---]O entro cartiglio rettangolare a lati inflessi. Sul fondo interno 4 solchi concentrici disposti in coppie. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/6-6/4); vernice coprente, a tratti lucente, arancio (10 R 5/8 - 2.5 YR 4/8 - 10R 2.5/1). Ricomposto, lacunoso.
   H cm 4,5; ∅ orlo cm 16,4; ∅ fondo cm 7,9 (IG 340302).

7. *Coppa in terra sigillata padana C (?)*
   Tipo Conspectus 22.6. Sul fondo interno bollo indecifrabile entro cartiglio rettangolare a lati inflessi. Corpo ceramico depurato, beige-rosato/grigio scuro (7.5 YR 6/4 -4/2); vernice coprente, a tratti lucente, arancio/nera (5 YR 5/8 - 10 YR 2/1). Ricomposta, lacunosa, alterata dal fuoco.
   H cm 4,9; ∅ orlo cm 8,4; ∅ fondo cm 4,3 (IG 340301).

8. *Bicchiere in ceramica a pareti sottili*
   Tipo Schindler Kaudelka 13 (Ricci 1/51). Sotto alla modanatura, tre fasce sovrapposte di spine allungate, applicate alla barbottina. Corpo ceramico depurato, arancio-rosato (5 YR 6/6-6/8). Ricomposto, lacunoso.
   H cm 9,1; ∅ orlo cm 6,9; ∅ fondo cm 3,1 (IG 340300).

Tomba 48
Età augustea - prototiberiana

Tomba ad incinerazione diretta.
La fossa era di forma quadrangolare (m 1,30 x 1,34), orientata in senso NW-SE e piuttosto profonda (m 0,90). All'interno e al di sopra di essa era stata allestita la pira. Traccia dell'avvenuta combustione rimaneva nella lieve rubefazione di fondo e pareti.

Consistenti resti del rogo giacevano sul fondo, frammisti alle ossa combuste del defunto e a numerosi balsamari vitrei deformati dal fuoco, questi ultimi prevalentemente concentrati lungo i lati settentrionale ed occidentale della fossa. Tra i resti del rogo si segnalava la presenza di numerosi frammenti lignei carbonizzati, di grosse dimensioni. Era inoltre presente un frammento di tibia di maiale, macellato in giovane età.
Al termine della cerimonia, in corrispondenza dell'angolo sud-occidentale del taglio, erano stati deposti gli elementi di corredo. Successivamente la fossa era stata sigillata col semplice apporto di un consistente strato di limo sabbioso di riporto.

Tra i resti del rogo:

1. *Moneta*
   Asse, Roma Repubblica, II secolo a.C., zecca di Roma.
   D/ testa di Giano
   R/ Prora di nave
   AE; g 11,3; mm 28; h 7. Restaurata. RRC, 56/2 (IG 339168).

2. *Moneta*
   Asse, Augusto, 16-15 a.C., zecca di Roma.
   D/ [---]SAR AVG[---]; testa di Augusto a d.
   R/ illeggibile.
   AE; g 10,1; mm 27; h non det. Restaurata. RIC, I, p. 69-71(IG 339169).

3. *Frammenti di manufatto in bronzo*
   Forma imprecisabile. Corrosi (IG 339166-339167).

4. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 7. Vetro semitrasparente, giallo. Integro, deformato dal fuoco.
   H cm 5,4; ∅ orlo cm 1,5 (IG 339148).

5. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 7. Vetro semitrasparente, giallo. Integro, deformato dal fuoco.
   H cm 4,9; ∅ orlo cm 1,5; ∅ max cm 3,4 (IG 339147).

6. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, incolore. Ricomposto, lacunoso.
   H cons. cm 4,9; ∅ orlo cm 1,5; ∅ max cm 3,6 (IG 339149).

7. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, incolore. Ricomposto, lacunoso.
   H cm 8,2; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 5,9 (IG 339150).

8. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, incolore. Ricomposto, lacunoso.
   H cons. cm 4,0; ∅ max cm 3,4 (IG 339151).

9. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, incolore, a tratti opalescente. Ricomposto, lacunoso.
   H cm 5,0; ∅ orlo cm 1,6; ∅ max cm 3,7 (IG 339152).

10. *Balsamario in vetro*
    Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, giallo. Ricomposto, lacunoso.
    H cm 5,2; ∅ orlo cm 1,6; ∅ max cm 3,5 (IG 339153).

11. *Balsamario in vetro*
    Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, ambra. Integro, deformato dal fuoco.
    H cm 5,6; ∅ orlo cm 1,7; ∅ max cm 4,7 (IG 339154).

12. *Balsamario in vetro*
    Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, incolore, a tratti opalescente. Integro.
    H cm 4,2; ∅ orlo cm 1,2; ∅ max cm 2,5 (IG 339155).

13. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 39. Vetro trasparente, blu. Integro.
H cm 5,5; ∅ orlo cm 1,4; ∅ max cm 3,3 (IG 339156).

14. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, blu. Ricomposto, lacunoso.
H cm 5,0; ∅ orlo cm 1,9; ∅ max cm 3,3 (IG 339157).

15. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 41. Vetro trasparente, incolore, a tratti opalescente. Ricomposto, lacunoso.
H cm 4,5; ∅ orlo cm 1,4; ∅ max cm 3,2 (IG 339159).

16. Balsamario in vetro
Tipo imprecisabile. Vetro semitrasparente, blu. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. cm 3,0; Lung. cm 4,8 (IG 339160).

17. Balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro semitrasparente, ambra. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. cm 4,5 (IG 339145).

18. Balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, incolore. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. cm 4,0 (IG 339146).

19. Balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, giallo. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. cm 3,0 (IG 339161).

20. Orlo di balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, giallo. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. cm 2,5 (IG 339158).

21. Corpo di balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, blu. Frammentario, deformato dal fuoco.
Larg. cm 3,0 (IG 339162).

22. Grumo di vetro fuso
Vetro semitrasparente, blu.
Larg. cm 3,0 (IG 339163).

Al di sopra dei resti del rogo:

23. Coppa in ceramica a pareti sottili
Tipo Schindler Kaudelka 50/68 (Ricci 2/405 / Mayet XXXIII). Corpo ceramico sabbiato, grigio-bruno (10 YR 4/3). Ricomposta, lacunosa.
H cm 6,3; ∅ orlo cm 10,6; ∅ fondo cm 4,3 (IG 339140).

24. Piatto in terra sigillata padana B
Tipo Conspectus 18.2. Sul fondo interno, due solchi concentrici appaiati. Al centro bollo LEVCI entro cartiglio rettangolare (OCK tipo 1027). Corpo ceramico depurato, beige-rosato (2.5 Y 7/4); vernice rosso corallo (2.5 YR 4/6), conservata in tracce. Ricomposto, lacunoso.
H cm 3,4; ∅ orlo cm 18,0; ∅ fondo cm 8,3 (IG 339141).

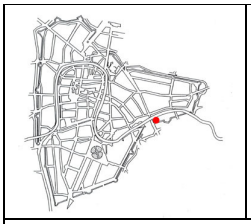
25. Balsamario in ceramica comune
Tipo Haltern 30. Corpo ceramico depurato, arancio (5 YR 6/8 - 10 YR 5/4); sul collo ingobbio bruno (5 YR 3/3). Frammentario.
H cm 31,5; ∅ orlo cm 3,5; ∅ max cm 7,6 (IG 339144).

26. Olpe in ceramica comune
Corpo ceramico depurato, arancio (5 YR 6/8). Ricomposta, lacunosa. Ansa spezzata ritualmente.
H cm 16,4; ∅ orlo cm 3,0; ∅ fondo cm 5,6 (IG 339142).

27. Olpe in ceramica comune
Corpo ceramico depurato, arancio (5 YR 6/8-5/6). Ricomposta, lacunosa.
H cm 16,9; ∅ orlo cm 3,2; ∅ fondo cm 6,0 (IG 339143).

28. Situla troncoconica in terracotta
Sull'orlo fasce sovrapposte di impressioni semicircolari. Sulle prese e nei rettangoli ad esse sottostanti fasce concentriche di impressioni semicircolari delimitanti un motivo geometrico centrale costituito da un'impressione circolare centrale, circondata da una prima fascia di impressioni semicircolari e da una seconda, più esterna, di impressioni circolari. Sul listello fasce sovrapposte di lievi impressioni semicircolari. Corpo ceramico depurato, giallastro (2.5 Y 8/2-8/3). Ricomposto, lacunoso.
H cm 30,2 ; ∅ orlo cm 37,5 ; ∅ fondo cm 21,6 (IG 339138).

29. Coperchio discoidale della situla in terracotta
Sulla presa tre elementi rilevati equidistanti e taccheggiati. Sulla superficie esterna fasce di linee ondulate incise, parallele alla presa. Corpo ceramico depurato, giallastro (2.5 Y 8/3). Ricomposto, lacunoso.
H cm 6,6; ∅ orlo cm 28,3 (IG 339139).



E24 – via N. Giustiniani – via Gattamelata.

Tomba 1
Età tiberiana

Tomba ad incinerazione indiretta.
L'olla vitrea usata come ossuario, chiusa dal coperchio rovesciato, con la presa rivolta verso l'interno, era stata deposta, insieme ad alcuni elementi di corredo, all'interno di un dolio di medie dimensioni. Quest'ultimo era stato preventivamente collocato all'interno di una fossa di pianta ovale e di profilo troncoconico, piuttosto profonda (m 0,60), e quindi chiuso con un frammento di tegola disposto di piatto. Del corredo interno facevano parte un set da banchetto, disposto sul lato meridionale del dolio, e dei balsamari vitrei, prevalentemente ubicati nel settore settentrionale.
Sul fondo della fossa, accanto al dolio, era stato posizionato il corredo esterno. L'olpe che ne faceva parte era stata intenzionalmente privata dell'ansa per una sorta di defunzionalizzazione rituale. Sul lato opposto rispetto al corredo il dolio era protetto da una tegola posta verticalmente e frammentata in tre parti.
Riempiva la fossa una discreta quantità di terra di rogo contenente, oltre ad un'elevata percentuale di carbone, anche alcuni frammentini sporadici di ossa combuste e diversi frammenti di manufatti in bronzo e ferro deformati e resi irriconoscibili dall'azione del fuoco della pira funebre.
Sulla superficie del riempimento era stata deposta la porzione superiore di un'anfora Dressel 6B, inclinata a testa in giù ed orientata in direzione del dolio, e pertanto forse impiegata in qualità di condotto per indirizzare libagioni ed offerte verso la tomba.
Il dolio e l'anfora non sono stati riscontrati.

Sul fondo del dolio:

1. *Olla in vetro usata come ossuario*
Tipo Isings 67a. Vetro semitrasparente, verde-azzurro, con fitte gocce del medesimo colore livellate. Ricomposta.
H cm 25,3; ∅ orlo cm 18,5; ∅ max cm 27,5 (IG 283388).

2. *Coperchio dell'ossuario in vetro*
Tipo Isings 66d. Vetro trasparente, verde-azzurro. Ricomposta.
H cm 9,9; ∅ orlo cm 15,2 (IG 283389).

All'interno dell'ossuario 1:

3. *Moneta*

Asse, Tiberio, 22/23-(?)30 d.C., zecca di Roma.
D/ DIVVS AVGVSTVS PATER; testa radiata di Augusto a s.
R/ PROVIDENT in esergo; S-C a s. e a d., al centro recinto di altare con porta a doppi pannelli.
AE; g 10,0; mm 27,5; h 6. Restaurata. RIC, I, p. 99, n. 81 (IG 283402).

4. *Vago di collana in pietra*
Forma discoidale con foro pervio centrale. Frammentario.
∅ cm 0,6 (IG 283400).

Sul fondo del dolio, a sud dell'ossuario 1:

5. *Olpe in ceramica comune*
Due lievi solchi orizzontali, paralleli, sul collo. Corpo ceramico depurato, arancio-rosato (7.5 YR 6/6); ingobbio coprente, arancio-bruno chiaro (7.5 YR 5/8). Integra.
H cm 17,8; ∅ orlo cm 2,3; ∅ fondo cm 6,8 (IG 283390).

6. *Piatto in terra sigillata padana B*
Tipo Conspectus 21.1. Sul fondo interno due solchi concentrici; al centro bollo SALVI in *planta pedis* d. (OCK tipo 1776.2). Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 6/6); vernice coprente, opaca, rosso bruno (2.5 YR 4/8). Integro.
H cm 4,3; ∅ orlo cm 17,1; ∅ fondo cm 8,4 (IG 283391).

7. *Coppa in ceramica a pareti sottili*
Tipo Schindler Kaudelka 115 (Ricci 2/408 / Marabini XXXVI). Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/6); ingobbio poco coprente, opaco, arancio (5 YR 5/8). Ricomposta.
H cm 5,4; ∅ orlo cm 9,9; ∅ fondo cm 4,4 (IG 283392).

Tra la terra di rogo filtrata all'interno del dolio:

8. *Grappa in ferro*
Verga a L, a sezione quadrata. Frammentaria.
Lung. cm 4,0 (IG 283401).

Sul fondo del dolio, a nord dell'ossuario 1:

9. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 12. Vetro trasparente, azzurro chiaro. Integro.
H cm 5,7; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 3,6 (IG 283394).

10. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, incolore. Integro.
H cm 5,5; ∅ orlo cm 1,7; ∅ max cm 2,2 (IG 283399).

11. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, blu. Integro.
H cm 5,4; ∅ orlo cm 1,9; ∅ max cm 2,4 (IG 283396).

12. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde chiaro. Integro.
H cm 7,5; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 3,0 (IG 283393).

13. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 8,3; ∅ orlo cm 2,2; ∅ max cm 3,4 (IG 283398).

14. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Integro.
H cm 6,2; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 3,0 (IG 283397).

15. *Balsamario in vetro*
Tipo De Tommaso 67. Vetro semitrasparente, a tratti opalescente, azzurro chiaro. Integro.

H cm 5,4; ∅ orlo cm 1,7; ∅ max cm 2,4 (IG 283395).

All'esterno del dolio:

16. Olla in ceramica comune
Corpo ceramico depurato, arancio (7.5 YR 6/6); ingobbio coprente, bianco (10 YR 8/2). Su di esso bande orizzontali, sovradipinte in ingobbio alternativamente rosso-bruno (2.5 YR 4/6) e verde-azzurro brillante (5 G 6/2). Ricomposta, lacunosa.
H cm 21,9; ∅ orlo cm 11,7; ∅ fondo cm 8,8 (IG 283384).

17. Coperchio in ceramica comune dell'olla 16
Corpo ceramico depurato, arancio rosato (7.5 YR 6/8). Integro.
H cm 3,3; ∅ orlo cm 11,8 (IG 283385).

18. Olpe in ceramica comune
Corpo ceramico depurato, arancio rosato (7.5 YR 6/8). Lacunosa. Ansa spezzata.
H cm 22,2; ∅ orlo cm 4,4; ∅ fondo cm 8,1 (IG 283386).

Tomba 2
Età claudia

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste del defunto, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte all'interno di una semplice fossa di forma sub-quadrangolare (m 0,70 x 0,70), pesantemente sconvolta da successivi interventi moderni che ne avevano asportato buona parte del riempimento. Il corredo era pertanto sopravvissuto in maniera residuale.
La presenza del vasetto miniaturistico, impiegato come contenitore per cosmetici o come giocattolo, farebbe supporre l'appartenenza della sepoltura ad un individuo di sesso femminile, di età giovane, se non addirittura infantile.

Tra i resti del rogo:

1. *Moneta*
Asse, Caligola, 37-38 d.C., zecca di Roma.
D/ [---]AR TI AVGV[---]; testa nuda di Germanico a s.
R/ illeggibile; SC al centro.
AE; g 9,3; mm 21; h 5. Restaurata. RIC, I, p. 110, n. 35 (IG 283404).

2. *Vasetto miniaturistico in ceramica comune*
Corpo ceramico depurato, arancio (7.5 YR 6/6). Integro.
H cm 2,2; ∅ orlo cm 2,4; ∅ fondo cm 1,7 (IG 283403).

Tomba 3
Fine I secolo d.C. – primi decenni II secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile.
Le ossa combuste della defunta giacevano, frammiste ai resti del rogo, sul fondo di una semplice fossa di forma subcircolare (∅ m 1,0), a profilo concavo e fondo piano. Al di sopra della terra di rogo erano stati deposti gli elementi di corredo, per la maggior parte localizzati nella metà occidentale della fossa, con particolare concentrazione del quadrante nord-ovest. Al termine della deposizione la fossa era stata ricolmata con uno spesso strato di riporto a matrice limo-sabbiosa, a sua volta coperto da un livello limoso più pulito, interpretato come traccia dell'originario tumuletto di copertura.
Il corredo era costituito innanzi tutto da undici lucerne, integre o frammentarie e lacunose, alcune delle quali recanti visibili tracce di utilizzo in corrispondenza del beccuccio. Facevano inoltre parte del corredo una moneta, uno *pseudo-diatretum* rinvenuto in posizione perfettamente verticale, tre balsamari vitrei, di cui uno visibilmente deformato dal contatto col fuoco della pira funebre, un anello di ossidiana, spezzato intenzionalmente in due parti rinvenute in due punti distinti della fossa, e un piccolo mortaio in calcare con relativo pestello. Gli ultimi elementi di accompagno connotano la sepoltura come appartenente ad un individuo di sesso femminile, cosa del resto confermata dalle analisi fisico-antropologiche condotte sulle ossa combuste. Tali analisi hanno inoltre evidenziato come la morte della defunta sia avvenuta prematuramente in giovane età.
All'interno della fossa si rinvennero infine un cavicchio in ferro e dei frammenti bronzei, questi ultimi forse pertinenti a

chiodini che rifinivano un eventuale ulteriore elemento di corredo in materiale deperibile (cassettina?).

BONOMI, TAGLIAFERRO 2006.

Tomba 4
Ultimo terzo I secolo a.C. – età augustea

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile.
Il vaso ossuario, chiuso dal relativo coperchio, era stato deposto all'interno di una semplice fossa di forma sub-circolare, di ridotte dimensioni. Sul livello più superficiale di riempimento, al di sopra dell'ossuario, era stato deposto il corredo esterno, composto da un piatto, capovolto al di sopra del coperchio, un'olpe, privata ritualmente dell'ansa e deposta in posizione eretta, accanto all'ossuario, e un bicchiere, ubicato al di sotto dell'olpe.
Al termine della cerimonia di deposizione la fossa era stata chiusa in superficie da una tegola disposta di piatto.
All'interno dell'olla, tra le ossa e al di sopra di esse, erano presenti una fibula in bronzo di tipo Aucissa, un'armilla, anch'essa in bronzo, un balsamario fittile e una moneta forata, impiegata come ciondolo. Buona parte di tali oggetti qualifica la sepoltura come appartenente a un individuo di sesso femminile, come confermato dall'analisi fisico-antropologica dei resti ossei
All'esterno della fossa, e a poca distanza dalla tomba, giaceva un manufatto frammentario in bronzo, forse parte di una lama di coltello. La pertinenza di questo oggetto alla sepoltura rimane dubbia, nonostante possa essere ricondotto con qualche probabilità alle pratiche rituali messe in atto dai congiunti in momenti successivi alla deposizione.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in ceramica grigia impiegata come ossuario*
   Tipo Gamba, Ruta Serafini XXII. Corpo ceramico semidepurato, grigio-bruno (2.5 Y 3/2). Ricomposta, lacunosa.
   H cm 22,9; ∅ orlo cm 17,8; ∅ fondo cm 8,8 (IG 283428).

2. *Coperchio dell'ossuario in ceramica comune*
   Corpo ceramico grossolano, grigio-bruno (10 YR 4/4). Ricomposto, lacunoso.
   H cm 6,5; ∅ orlo cm 15,6 (IG 283429).

All'interno dell'ossuario 1:

3. *Balsamario in ceramica comune*
   Tipo Haltern 31. Corpo ceramico depurato, arancio (7.5 YR 6/6); ingobbio, rosso vivo (5 YR 5/6), presente all'interno e sulla superficie esterna, sino a metà del collo. Integro.
   H cm 7,1; ∅ orlo cm 2,3; ∅ fondo cm 2,2 (IG 283433).

4. *Moneta/Ciondolo*
   Bronzo, Roma Repubblica 38 a.C. (?), zecca Italia (Pozzuoli ?).
   D/ Legenda illeggibile; testa di Ottaviano a d., barbato.
   R/ IV[---]; Testa diademata di Cesare a d.
   AE; g 20,6; mm 25; h 11. Forata, restaurata. RRC, n. 535. 1 (IG 283437).

5. *Fibula in bronzo*
   Tipo *Aucissa* (Feugère 22a2a). Sull'arco due scanalature longitudinali, chiuse alle estremità da piccoli solchi intersecantisi a V. Integra.
   H cm 3,7; Lung. cm 6,2 (IG 283434).

6. *Armilla in bronzo*
   Verga semplice a sezione ellittica; estremità attorcigliate l'una sull'altra. Frammentaria, lacunosa.
   Larg. cm 7,1(IG 283435).

All'interno della fossa, nei livelli più superficiali di riempimento:

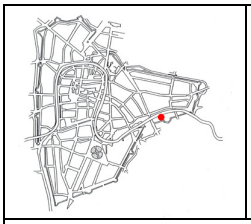
7. *Bicchiere in ceramica nord-italica decorata a matrice*
   Tipo Lavizzari Pedrazzini 2b. Sulla superficie esterna file verticali ed oblique, in parte intersecatisi, di punti in debole rilievo. Corpo ceramico depurato, arancio rosato (5 YR 6/6); vernice poco coprente, rosso-arancio (2.5 YR 4/8). Ricomposto, lacunoso.
   H cm 6,3; ∅ orlo cm 4,8; ∅ fondo cm 2,4 (IG 283432).

8. *Piatto in terra sigillata padana C*
   Tipo Conspectus 10.3. Sul fondo interno quattro giri concentrici di tacche incise a rotella. Corpo ceramico depurato, arancio (7.5 YR 6/8); vernice coprente, rosso acceso (2.5 YR 5/8), prevalentemente scrostata. Ricomposto.
   H cm 3,4; ∅ orlo cm 18,4; ∅ fondo cm 9,7 (IG 283431).

9. *Olpe in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato, arancio rosato (7.5 YR 7/6); ingobbio opaco, arancio-bruno chiaro (5 YR 5/8), conservato in tracce. Ricomposta, lacunosa. Ansa ritualmente spezzata.
   H cm 18,6; ∅ orlo cm 4,3; ∅ fondo cm 6,9 (IG 283430).

In superficie, in prossimità della fossa:

10. *Lamina in bronzo (coltello?)*
    Restaurata, lacunosa.
    Lung. cm 4,2; Larg. cm 1,9 (IG 283436).



E25 – via N. Giustiniani.

Tomba 1
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto, di cui rimanevano unicamente pochi resti sconnessi, era stato adagiato sul fondo di una fossa rettangolare (m 1,10 x 0,50), orientata in senso est-ovest e rivestita da frammenti di laterizi e lastre in pietra calcarea disposti di piatto. Nulla rimaneva della copertura data la pesante manomissione operata in epoca moderna per la realizzazione di un acquedotto.

Tomba 2
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto, di cui rimanevano pochi resti sconnessi, era stato deposto all'interno di una fossa, orientata in senso nord-sud, con pareti e fondo rivestiti di laterizi integri o frammentari. Rimaneva anche parte della copertura, costituita da mattoni integri, disposti di piatto e poggianti sulle spallette laterali della cassa (m 0,90 x 0,70). La sepoltura era sicuramente posteriore alla Tb. 10, perché ad essa sovrapposta.

Tomba 3
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
La struttura tombale risultava pesantemente manomessa. Di essa rimaneva unicamente il fondo della fossa (m 1,10 x 0,50), orientata in senso est-ovest, rivestito da frammenti laterizi disposti di piatto.
Dello scheletro del defunto rimanevano pochi resti, costituiti da alcuni frammenti di costole e scatola cranica.

Tomba 4
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto era stato adagiato in posizione supina all'interno di una cassa lignea di cui rimanevano sul fondo della fossa i

chiodi impiegati per il fissaggio delle assi. A sua volta la cassa era stata deposta all'interno di una fossa di forma rettangolare allungata, orientata in senso nord-sud, di dimensioni appena più grandi (m 1,60 x 0,90) e con pareti rivestite da scaglie di laterizi.
Al momento del rinvenimento lo scheletro si presentava in buono stato di conservazione ma pesantemente scomposto a causa dei fenomeni post-deposizionali intervenuti a seguito del disfacimento delle carni.
Non era presente corredo. La sepoltura era sicuramente posteriore alla Tb. 5, perché ad essa sovrapposta.

Tomba 5
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto era stato adagiato in posizione supina all'interno di una cassa lignea di cui rimanevano sul fondo della fossa i chiodi impiegati per il fissaggio delle assi. Al momento del rinvenimento lo scheletro si presentava in pessimo stato di conservazione: rimaneva intatta solo la cassa toracica, mentre le restanti parti si presentavano in giacitura estremamente caotica.
La cassa lignea, contenente il corpo del defunto, era stata a sua volta deposta all'interno di una fossa sub-rettangolare, orientata in senso nord-sud, dotata di fondo e pareti appositamente rivestiti con laterizi (m 1,75 x 0,90). La fossa era stata scavata nei livelli di riempimento di una struttura rettangolare in laterizi, attribuibile ad una fase precedente ma di dubbia funzione.
Non era presente corredo. La sepoltura era sicuramente anteriore alla Tb. 4, perché ad essa sottostante.

Tomba 6
Prima metà II secolo d.C. (?)

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste del defunto, frammiste ai resti del rogo, erano state riposte sul fondo di una semplice fossa di forma ellittica (∅m 0,70). Accanto ad esse, in posizione leggermente decentrata, era stato in seguito deposto un corredo minimale, composto da moneta e lucerna.
Nessuna traccia rimaneva dell'eventuale struttura di copertura.

Tomba 7
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
A causa delle pesanti manomissioni subite, della struttura tombale rimaneva unicamente il fondo della fossa (m 1,40 x 1,00), orientata in senso nord-sud, rivestito da frammenti laterizi disposti di piatto.
Dello scheletro del defunto rimanevano pochi resti, costituiti da alcuni frammenti di costole.

Tomba 8
Metà II secolo d.C. (?)

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste del defunto, frammiste ai resti del rogo, erano state riposte sul fondo di una semplice fossa di forma ellittica (∅ m 0,80). Accanto ad esse, in posizione leggermente decentrata, era stato in seguito deposto un corredo minimale, composto da moneta, balsamario e lucerna.
Nessuna traccia rimaneva dell'eventuale struttura di copertura.

Tomba 9
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto era stato adagiato all'interno di una cassa lignea di cui rimaneva traccia nei chiodi recuperati sul fondo della struttura tombale. A sua volta la cassa era stata riposta all'interno di una fossa rettangolare allungata (m 1,30 x 0,50), orientata in senso est-ovest, il cui fondo e le cui pareti erano stati preventivamente rivestiti con laterizi integri e frammentari. Nulla rimaneva della copertura.
A causa delle manomissioni successive dello scheletro del defunto non rimanevano che pochi frammenti, per lo più

pertinenti alla scatola cranica.
Potrebbero far parte dell'originario corredo alcuni frammenti di lucerna recuperati sul fondo del taglio della fossa ma incerto se ubicati al di sopra o al di sotto dei laterizi di base.

Tomba 10
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
Il defunto era stato deposto in posizione supina, con le gambe affiancate e le braccia distese lungo i fianchi, direttamente sul fondo di una semplice fossa terragna (larg. m 0,90), orientata in senso nord-sud, e quindi coperto da una sequenza di tegole disposte di piatto, forse poggianti su spallette laterali.
Lo scheletro, nonostante troncato di netto a metà gamba, si presentava in ottimo stato di conservazione. Non era presente corredo.

Tomba 11
Prima metà II secolo d.C. (?)

Tomba ad inumazione.
Il defunto era stato adagiato in posizione supina, con le gambe affiancate e le braccia distese lungo i fianchi, all'interno di una cassa lignea, successivamente deposta entro una semplice fossa di forma rettangolare allungata (m 1,80 x 0,90).
La tomba era stata parzialmente intaccata nella sua estremità meridionale dal taglio di un successivo fossato. Nonostante ciò lo scheletro si presentava in ottimo stato di conservazione. Sul pube era stata deposta in funzione di elemento di corredo una coppetta in vetro trasparente di colore azzurro, di tipo Isings 3. Alcuni frammenti di lucerna sono stati rinvenuti in corrispondenza del taglio praticato lungo il lato meridionale della fossa. Non si esclude pertanto che anche la lucerna in stato frammentario avesse in origine fatto parte del corredo deposto all'interno della cassa.

Tomba 12
Fine I secolo d.C. – prima metà II secolo d.C. (?)

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario, contenente i resti combusti del defunto, era stato deposto sul fondo di una semplice fossa di forma sub-circolare (∅ m 0,80), insieme a una discreta quantità di terra di rogo. Non era presente corredo esterno.

Tomba 23
Epoca non precisabile.

Tomba ad inumazione.
A causa di una pesante manomissione operata in epoca successiva dello scheletro del defunto rimanevano pochi resti disarticolati, distribuiti in maniera piuttosto caotica sul fondo di un taglio moderno.
È assai probabile che il corpo del defunto si trovasse in origine adagiato al di sopra del letto di laterizi rinvenuto sul fondo della fossa tombale, dove, tra l'altro, l'assenza di chiodi farebbe escludere l'impiego di una cassa lignea quale contenitore.
In prossimità del lato settentrionale della sepoltura e pertanto in corrispondenza della testa del defunto, era ubicata un'anfora Dressel 6A/6B in posizione capovolta, di incerta funzione.

E27 – Bastione Cornaro – via A. Cornaro.

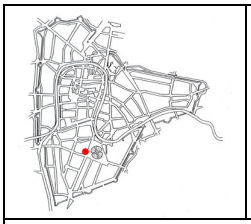
Materiali sporadici
Prima metà I secolo d.C.

I materiali, segnalati dal Moschetti (MOSCHETTI 1907, p. 143) e dal Registro degli Ingressi del Museo Civico di Padova (Ingr. 47634-47638), potrebbero far parte di un contesto funerario unitario, data la collocazione del rinvenimento e la loro stessa tipologia. La menzione di due vasi ossuari farebbe supporre il rinvenimento di almeno due sepolture. Dei materiali recuperati ne rimane allo stato attuale solo una minima parte.

1. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Sulla superficie esterna, in prossimità del fondo, linea incisa a T rovesciata. Corpo ceramico grossolano, bruno-arancio (5 YR 5/6). Ricomposta, lacunosa.
   H cm 23,7; ∅ orlo cm 23,0; ∅ fondo cm 10,5 (Inv. 832R / XXI-250; Ingr. 47637).

2. *Coperchio in ceramica comune*
   Corpo ceramico grossolano, arancio rosato (7.5 YR 6/6). Lacunoso.
   H cons. cm 10,4; ∅ orlo cm 25,5 (Inv. 835R / XXI-249; Ingr. 47638).

SETTORE MERIDIONALE



S4 a – Prato della Valle, nn. 82-83, "Palazzo Zacco".

Tomba
Età augusteo-tiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta.
In base alla descrizione fornita dal Busato, l'ossuario, chiuso dal relativo coperchio e accompagnato da alcuni materiali di corredo, sarebbe stato deposto all'interno di un grande contenitore, probabilmente un dolio, già infranto al momento del recupero e per questo non conservato.
Sempre secondo il Busato, del corredo facevano parte un'olpe fittile ad impasto rossiccio, due coppe in ceramica grigia, un bicchiere fittile ad impasto rossiccio, un vaso accessorio, simile all'ossuario e già in stato frammentario al momento del recupero, due balsamari vitrei, di cui uno bianco e uno azzurro, un asse di Augusto con il nome del triumviro monetale *Salvius* (Cfr. BUSATO 1888, pp. 24-25).
Allo stato attuale il corredo si conserva solo parzialmente. Risultano mancanti l'olpe, i due balsamari vitrei e la moneta. Se la lettura di quest'ultima, proposta dal Busato, fosse esatta, essa rimanderebbe come termine *post quem* all'anno 7 a.C. (Cfr. *RIC*, I, p. 75, nn. 431-432). Concordano con tale datazione gli elementi di corredo rimasti.
Integra.

All'interno del dolio:

1. *Olla a tulipano usata come ossuario*
   Corpo ceramico depurato, beige (10 YR 7/4). Sopra uno strato di ingobbio bianco (10 YR 8/1), steso uniformemente sulla superficie esterna, sovradipinture in ingobbio verdastro (2.5 YR 5/4), costituite da tre bande continue orizzontali, alternate a due catene di elementi pseudo-circolari separati da punti. Ricomposta.
   H cm 23,6; ∅ orlo cm 17,1; ∅ fondo cm 11,1 (Inv. 305R / XXI-221).

2. *Piatto in ceramica comune depurata usato come coperchio dell'ossuario*
   Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/6). Ingobbio arancio (2.5 YR 5/8) sulla superficie interna e su parte della vasca esterna. Integro.
   H cm 3,1; ∅ orlo cm 12,8; ∅ fondo cm 6,8 (Inv. 308 / XXI-221).

3. *Olla a tulipano*
   Corpo ceramico depurato, beige (10 YR 7/4). Sopra uno strato di ingobbio bianco (10 YR 8/1), steso uniformemente sulla superficie esterna, sovradipinture in ingobbio arancio-bruno (5 YR 6/6), costituite da tre bande continue orizzontali. Lacunoso.
   H cm 16,7; ∅ fondo cm 8,2 (Inv. 306R / XXI-256).

4. *Coppa in ceramica a pareti sottili*
   Schindler Kaudelka 28 (Ricci 2/405 / Mayet XXXIII)
   Corpo ceramico sabbiato, beige (10 YR 6/4). Integra.
   H cm 7,9; ∅ orlo cm 9,8; ∅ fondo cm 4,3 (Inv. 304R / XXI-204/236).

5. *Coppa in ceramica grigia*
   Tipo Gamba, Ruta Serafini XIa2. Corpo ceramico depurato, con radi inclusi, grigio (5 Y 6/2). Lacunosa.
   H cm 7,5; ∅ orlo cm 17,5; ∅ fondo cm 6,0 (Inv. 303R / XXI-259).

6. *Coppa in ceramica grigia*
   Tipo Gamba, Ruta Serafini XIa2. Corpo ceramico depurato, con radi inclusi, grigio (5 Y 6/2). Lacunosa.
   H cm 7,7; ∅ orlo cm 18,3; ∅ fondo cm 6,4 (Inv. 307R / XXI-233/255).

S7 a – corso Vittorio Emanuele II, Istituto Maschile *"Vittorio Emanuele II".*

Tomba
Metà II secolo d.C. – III secolo d.C.

Le indicazioni contenute nel Registro degli Ingressi del Museo Civico di Padova (Ingr. 56419-56421) e nei Cataloghi Inventariali (Inv. 830R-832R) non risultano sufficienti a definire con precisione la natura della sepoltura, qualora i materiali provenissero effettivamente da un medesimo contesto tombale.

3. *Lucerna*
   Tipo Loeschcke Xa. Sul fondo esterno, bollo C.DESSI a lettere rilevate su unica riga. Corpo ceramico depurato, arancio (5 YR 5/6). Integra.
   H cm 4,3; Larg. cm 6,4; Lung. 9,6 (Inv. 832R / XXI-97; Ingr. 56421).

4. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 35. Vetro trasparente, incolore. Integro.
   H cm 11,8; ∅ orlo cm 4,1; ∅ max cm 7,4 (Inv. 830R / XXIII-203; Ingr. 56419).

5. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 34. Vetro trasparente, incolore. Frammentario.
   H cm 8,4; ∅ orlo cm 2,7; ∅ max cm 2,9 (Inv. 831R / XXIII-113; Ingr. 56420).

S8 – corso Vittorio Emanuele II, nn. 107-119-111-113.

Tomba 1
Età augusteo-tiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta.
L'olla in ceramica comune, impiegata come ossuario e chiusa dal relativo coperchio, era stata deposta sul fondo di una semplice fossa orientata in senso nord-sud e dotata di spallette laterali, funzionali alla copertura.
L'ossuario era stato deposto sul fondo della fossa, chiuso dal relativo coperchio. Accanto ad esso, sulla spalletta orientale, era stata posizionata, quale unico elemento di corredo esterno, una piccola olpe in terra sigillata.
Al termine della deposizione la sepoltura era stata chiusa appoggiando alle spallette laterali della fossa un'asse di legno che a sua volta doveva fungere da sostegno per la copertura vera e propria, costituita da due mattoni di reimpiego affiancati, disposti di piatto al di sopra della trave. Sui laterizi era stato infine steso, a formare una sorta di piccolo tumulo, un sottile strato di riporto, composto da presunti residui del rogo e caratterizzato da sporadiche ossa combuste e frammenti ceramici. All'interno di tale tumuletto di copertura e in corrispondenza del mattone meridionale, venne rinvenuto in fase di scavo un ciottolo di porfido, forse impiegato quale segnacolo per la sottostante sepoltura.
Allo stato attuale l'intero nucleo di reperti necessita di un restauro preliminare e il vaso ossuario deve essere scavato. La datazione viene pertanto suggerita dalla tipologia dell'ossuario e del relativo coperchio, ricavabile attraverso la documentazione di scavo.

Tomba 2
Età augusteo-tiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta.
L'olla in ceramica comune, impiegata come ossuario e chiusa dal relativo coperchio, era stata deposta all'interno di una cassa lignea di forma quadrangolare, la cui presenza venne riconosciuta in fase di scavo attraverso le tracce lasciate in negativo dalle assi decomposte, originariamente tenute insieme da chiodi.
La cassa era stata a sua volta posizionata al centro di una semplice fossa, orientata in senso NE / SW, di forma sub-rettangolare e di dimensioni leggermente più grandi rispetto al contenitore.
Prima della definitiva chiusura della sepoltura, al di sopra della cassa era stato deposto un balsamario fittile, in una fase successiva caduto all'interno della fossa a causa della decomposizione del legno sottostante. In corrispondenza dei vertici della cassa erano state invece deposte quattro monete d'argento.
All'interno dell'ossuario, frammisti ai resti del defunto, si trovavano una moneta in bronzo e un presunto cavicchio in ferro. Al di sopra delle ossa erano stati invece deposti due balsamari vitrei e una coppetta a pareti sottili ad impasto grigio sabbiato.
Allo stato attuale l'intero nucleo di reperti necessita di un restauro preliminare. La datazione viene pertanto suggerita dalla tipologia di ossuario, coperchio, coppa in ceramica a pareti sottili e balsamario fittile, ricavabile attraverso la documentazione di scavo.

Tomba 3
Età augusteo-tiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta.
L'olla in ceramica comune, impiegata come ossuario e chiusa da una patera rovesciata in ceramica a vernice nera, era stata deposta all'interno di una semplice fossa terragna, di forma sub-rettangolare, leggermente svasata verso l'alto ed orientata in senso NE / SW.
Accanto ad essa erano stati posizionati all'interno della fossa un elemento in ferro di forma allungata e di difficile interpretazione e due olpai in ceramica comune depurata, queste ultime collocate in verticale, una a nord-ovest e l'altra a nord-est dell'ossuario.
Le olpai giacevano ad un livello più alto rispetto all'ossuario ed è pertanto probabile che la loro deposizione fosse avvenuta in un momento successivo, forse a seguito di una parziale colmatura della fossa.
A causa dei rimaneggiamenti verificatisi in epoca post-antica e moderna nulla rimaneva della copertura originaria.
Allo stato attuale l'intero nucleo di reperti necessita di un restauro preliminare e il vaso ossuario deve essere scavato.
La datazione viene pertanto suggerita dalla tipologia di ossuario, patera e olpai, ricavabile attraverso la documentazione di scavo.

Tomba 4 *(Fig. x.x, Tav. y)*
Età augusteo-tiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta.
L'olla in ceramica comune, impiegata come ossuario e chiusa dal relativo coperchio, era stata deposta all'interno di una semplice fossa terragna, orientata in senso nord-sud, di forma piuttosto irregolare e con le pareti leggermente svasate.
Una volta deposto l'ossuario, la fossa era stata parzialmente ricolmata. Sul lato settentrionale venne tuttavia risparmiato un piccolo gradino, sul quale venne posizionato un modesto corredo da mensa, costituito da un bicchiere in ceramica a pareti sottili ad impasto arancio tipo Schindler Kaudelka 13 (Ricci 1/51) e da un manufatto non meglio precisato in terra sigillata, deposto appositamente capovolto all'interno del precedente.
La fossa era stata infine ricolmata con del terreno di riporto del tutto analogo a quello del primo riempimento. Su di esso venne in ultima istanza posizionato, in corrispondenza del bicchiere, un ciottolo in porfido, a guisa di segnacolo tombale.
Allo stato attuale l'intero nucleo di reperti necessita di un restauro preliminare e il vaso ossuario deve essere scavato.
La datazione viene pertanto suggerita dalla tipologia di ossuario, coperchio e bicchiere, ricavabile attraverso la documentazione di scavo.

Tomba 6
Età augusteo-tiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta.
L'olla in ceramica comune, impiegata come ossuario e chiusa dal relativo coperchio, era stata deposta all'interno di una semplice fossa terragna con parete gradonata. Accanto ad esso erano originariamente disposti gli elementi che componevano il corredo. Di questi, a causa della successiva azione di spolio, intervenuta in epoca rinascimentale,

rimangono attualmente solo pochi frammenti fittili.
Allo stato attuale l'intero nucleo di reperti necessita di un restauro. La datazione viene pertanto ipotizzata sulla base della tipologia dell'ossuario ricavabile attraverso la documentazione di scavo.

Tomba 8
Età augusteo-tiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta.
L'olla in ceramica comune, impiegata come ossuario e chiusa dal relativo coperchio, era stata deposta all'interno di una cassa lignea, a sua volta collocata entro una fossa di forma sub-quadrangolare e tenuta in posizione eretta da una parete di anfora segata.
Al di sopra dell'ossuario era stato in origine deposto un piatto, successivamente scivolato in posizione sub-verticale e separato dall'ossuario mediante un oggetto in ferro, forse precipitato anch'esso a seguito del collasso della copertura.
Nel terreno di riempimento della fossa, caratterizzato da minuti carboni e da tritumi di laterizio, giaceva, in prossimità del fondo, uno spillone frammentario in osso che potrebbe indiziare l'appartenenza della deposizione a un individuo di sesso femminile.
Allo stato attuale l'intero nucleo di reperti necessita di un restauro preliminare e il vaso ossuario deve essere scavato. La datazione viene pertanto suggerita dalla tipologia di ossuario e coperchio, ricavabile attraverso la documentazione di scavo. A livello stratigrafico la sepoltura risulta precedere la deposizione della Tb. 4, ad essa sovrapposta.

Tomba 9
Prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
L'olla in ceramica comune, usata come ossuario, era stata deposta all'interno di una piccola fossa di forma sub-circolare e di dimensioni di poco superiori a quelle dello stesso vaso, dalle pareti leggermente svasate, ricoperte di scaglie calcaree. L'olla non era dotata di coperchio ma non si esclude che esso fosse costituito da un manufatto in materiale deperibile.
Chiudeva la fossa un piccolo tumulo, costituito da frammenti di laterizi e da scaglie di pietra del tutto analoghe a quelle impiegate per il rivestimento delle pareti.
All'interno dell'ossuario, frammisto ai resti del defunto, giaceva un balsamario vitreo.
Allo stato attuale l'intero nucleo di reperti necessita di un restauro preliminare. La datazione viene pertanto suggerita dalla sola tipologia dell'ossuario, ricavabile attraverso la documentazione di scavo.

Tomba 10
Età augusteo-tiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario era stato deposto sul fondo di una semplice fossa terragna di ridotte dimensioni.
La tomba era stata pesantemente manomessa durante la costruzione delle cantine moderne e pertanto dell'intero nucleo di materiali rimanevano unicamente pochi frammenti pertinenti allo stesso ossuario.
In mancanza di una visione autoptica dei materiali, la datazione viene avanzata unicamente sulla base dei rapporti stratigrafici evidenziati in scavo.

Tomba 11
Età augusteo-tiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario, forse chiuso da un piatto in terra sigillata deposto capovolto, al di sopra di esso, era stato collocato sul fondo di una semplice fossa terragna.
La tomba era stata pesantemente manomessa durante la costruzione delle cantine moderne.
In mancanza di una visione autoptica dei materiali, la datazione avanzata unicamente sulla base dei rapporti stratigrafici evidenziati in scavo.

Tomba 12
Fine I secolo a.C. - Età augustea.

Tomba ad incinerazione indiretta.
L'olla in ceramica grigia, usata come ossuario, era stata deposta sul fondo di una semplice fossa terragna, di pianta sub-circolare e dalle pareti leggermente svasate. L'olla non era dotata di coperchio ma non si esclude che esso fosse costituito da un manufatto in materiale deperibile.
Al termine della deposizione la fossa era stata ricolmata con terra di riporto. Su di essa era stato quindi deposto un balsamario fittile, in seguito scivolato all'interno della fossa per effetto degli sconvolgimenti provocati dalla deposizione della Tb. 2 e della Tb. 9, ad essa soprastanti.
Allo stato attuale l'intero nucleo di reperti necessita di un restauro preliminare e il vaso ossuario deve essere scavato. La datazione viene pertanto suggerita dalla sola tipologia dell'ossuario, ricavabile attraverso la documentazione di scavo.

Tomba 13
Fine I secolo a.C. - Età augustea.

Tomba ad incinerazione indiretta, bisoma.
I due vasi ossuari, di cui uno costituito da un'olla in ceramica grigia, erano stati deposti, l'uno accanto all'altro, all'interno di una fossa di forma sub-circolare, dotata di spallette laterali funzionali all'allettamento della copertura.
L'ossuario ubicato presso il lato nord della sepoltura non presentava, almeno in apparenza, alcuna forma di copertura ma non si esclude che esso fosse chiuso da un eventuale coperchio in materiale deperibile. Al suo interno, al di sopra delle ossa combuste, erano contenuti un *simpulum* in bronzo, con manico ripiegato per una sorta di defunzionalizzazione rituale, un balsamario fittile e un elemento in ferro di forma e funzione imprecisabile.
Anche l'ossuario ubicato presso il lato sud della fossa non risultava dotato di un qualsiasi elemento di chiusura. Anch'esso poteva essere chiuso da un eventuale coperchio in materiale deperibile. Al suo interno, al di sopra delle ossa combuste, erano contenuti un balsamario fittile, una fibula bronzea e un ago crinale in osso, elemento quest'ultimo che suggerirebbe l'appartenenza dell'ossuario ad un individuo di sesso femminile.
Tra i due ossuari, nel settore ovest della fossa era stato invece ubicato il corredo esterno, costituito da un bicchiere in ceramica a pareti sottili ad impasto arancio, tipo Schindler Kaudelka 13 (Ricci 1/51), e da un elemento in ferro di forma allungata e di dubbia interpretazione.
Al termine della deposizione, sulle spallette laterali appositamente risparmiate al momento dello scavo della fossa, venne alloggiato un primo filare di laterizi di copertura, costituito da tre mattoni disposti di piatto, di cui due integri e il terzo forse sbozzato per l'occasione. Su questo primo corso ne venne poi steso un altro, quest'ultimo costituito da un quarto laterizio.
La sepoltura era stata successivamente sigillata dalla stesura di un piccolo tumulo di copertura sul quale, a guisa di segnacolo, era stato infine deposto un ciottolo in porfido.
Stratigraficamente la tomba risultava anteriore alla Tb. 15, ad essa parzialmente sovrapposta.
Allo stato attuale l'intero nucleo di reperti necessita di un restauro preliminare. La datazione viene pertanto suggerita dalla sola tipologia dell'ossuario in ceramica grigia e del bicchiere in ceramica a pareti sottili, ricavabile attraverso la documentazione di scavo.

Tomba 14 *(Fig. x.x, Tav. y)*
Fine I secolo a.C. - Età augustea.

Tomba ad incinerazione indiretta.
L'olla in ceramica comune, usata come ossuario e chiusa dal relativo coperchio, era stata deposta sul fondo di una semplice fossa terragna, di forma sub-circolare e con le pareti leggermente svasate verso l'alto. All'interno dell'ossuario, al di sopra dei resti combusti, giaceva un balsamario fittile.
Allo stato attuale l'intero nucleo di reperti necessita di un restauro preliminare e il vaso ossuario deve essere scavato. La datazione viene pertanto suggerita dalla sola tipologia dell'ossuario, ricavabile attraverso la documentazione di scavo.

Tomba 15
Fine I secolo a.C. - Età augustea.

Tomba a inumazione.
Il defunto era stato deposto in posizione supina, con le braccia dritte lungo i fianchi, all'interno di una cassa lignea, insieme ad un piccolo corredo formato da tre balsamari fittili, di cui uno rinvenuto al di sopra della spalla sinistra, uno al di sotto della stessa e l'ultimo, in posizione capovolta, a destra del capo.

La cassa era stata quindi collocata, con orientamento nord-sud, all'interno di una fossa di forma piuttosto irregolare, scavata parzialmente al di sopra della precedente Tb. 13. La testa del defunto era ubicata a sud ed il volto risultava rivolto verso est.
Con buona probabilità, nel momento stesso della deposizione della cassa, era stato posizionato sulla spalletta orientale della fossa il piccolo corredo esterno, formato da altri due balsamari fittili e da un bicchiere in ceramica a pareti sottili.
Al termine della cerimonia la sepoltura era stata infine sigillata dapprima con l'allettamento, direttamente al di sopra della cassa, di un corso di laterizi disposti di piatto su due file parallele, e quindi con la stesura al di sopra di esso di uno spesso strato di terreno di riporto, atto a ricolmare definitivamente la fossa e a creare una sorta di tumulo di copertura. Su quest'ultimo venne adagiato, in funzione di segnacolo, un ampio bacile in trachite, perforato al centro, rinvenuto capovolto a seguito delle successive manomissioni.
Allo stato attuale l'intero nucleo di reperti necessita di un restauro preliminare. La datazione viene pertanto avanzata su base stratigrafica dalla sovrapposizione ad essa delle successive Tbb. 3, 4 e 8.

Tomba 16 *(Fig. x.x, Tav. y)*
Fine I secolo a.C. - Età augusteo-tiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta.
L'olla in ceramica comune, usata come ossuario, era stata deposta, priva di corredo esterno, sul fondo di una fossa di forma sub-circolare, con pareti leggermente svasate verso l'alto e rivestite di scaglie calcaree.
La tomba era stata pesantemente intaccata da interventi moderni che ne avevano asportato il tumulo e l'eventuale copertura. All'interno dell'ossuario giaceva, insieme ai resti combusti del defunto, un asse di Augusto col nome del triumviro monetale *C. Asinius* (RIC, I, p. 69, n. 373), del 16 a.C.

Tomba 17 *(Fig. x.x, Tav. y)*
Prima metà I secolo d.C.

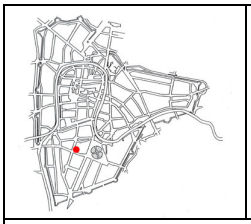
Tomba ad incinerazione indiretta.
L'olla in ceramica comune, usata come ossuario, era stata deposta, chiusa dal relativo coperchio, sul fondo di una fossa di forma circolare, con fondo rivestito da due laterizi disposti di piatto. Al suo interno, frammista ai resti combusti del defunto, giaceva una moneta bronzea. Al di sopra delle ossa era invece collocato un balsamario vitreo.
Attorno all'ossuario era stato collocato un cospicuo corredo da mensa, composto da due olpai in ceramica comune depurata, dal corpo piriforme, una coppetta in terra sigillata, con bollo di difficile lettura entro cartiglio rettangolare, un piatto in terra sigillata, con bollo VETTI entro cartiglio rettangolare ad angoli smussati, deposto capovolto al di sopra del coperchio dell'ossuario, e una coppetta in ceramica a pareti sottili ad impasto grigio sabbiato, collocata, anch'essa capovolta, al di sopra del piatto.
Verso ovest, addossata al fondo dell'ossuario, era stata invece posizionata una lucerna di tipo Loeschcke I a/b, con disco figurato e fondo bollato.
Al termine della cerimonia, una mezza anfora segata era stata deposta capovolta al di sopra dei laterizi di base, a copertura della sottostante deposizione. Di essa rimaneva unicamente la fascia basale.
In mancanza di una visione autoptica dei materiali la datazione viene suggerita sulla base dei dati contenuti nella documentazione di scavo.

Tomba C1
Età augusteo-tiberiana.

Tomba ad incinerazione indiretta.
L'olla in ceramica comune, usata come ossuario, era stata deposta, entro una semplice fossa terragna, di forma sub-rettangolare, orientata in senso NE / SW. Al di sopra di essa vennero riconosciuti in fase di scavo dei frammenti pertinenti ad un piatto in terra sigillata, forse impiegato quale elemento di chiusura. A lato giaceva invece un balsamario vitreo.
La tomba era stata parzialmente intaccata nel corso delle sistemazioni areali avvenute in età rinascimentale e moderna.
Allo stato attuale l'intero nucleo di reperti necessita di un restauro preliminare e il vaso ossuario deve essere scavato.
La datazione viene pertanto suggerita dalla sola tipologia dell'ossuario, ricavabile attraverso la documentazione di scavo.

Tomba C2
Età tiberiana – prima età traianea.

Tomba ad incinerazione indiretta.
I resti combusti del defunto, frammisti ai resti del rogo, erano stato raccolti entro una semplice fossa terragna, di forma sub-rettangolare, con pareti verticali e fondo piatto, parzialmente manomessa nel corso delle sistemazioni areali avvenute in età rinascimentale e moderna. Al di sopra di esse era stato deposto un piccolo corredo di accompagno, costituito da tre balsamari vitrei, di cui due di tipo De Tommaso 70, per lo più ubicati in corrispondenza dell'angolo nord-ovest della fossa.
In mancanza di una visione autoptica dei materiali la datazione viene suggerita sulla base dei dati contenuti nella documentazione di scavo.



S14 a – via R. Marin, angolo via A. Cavalletto.

Tomba
Fine I secolo d.C. - inizi II secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Sulla base di quanto riportato dalla quietanza di pagamento, attraverso la quale il Museo Civico acquisiva parte degli oggetti rinvenuti (AGCPD, *Versamento ex Biblioteca Civica 2008, b. 13, Quietanza 114/1909*), il vaso ossuario, rotto al momento del ritrovamento e solo parzialmente recuperato, sarebbe stato impiegato quale vaso ossuario. Gli altri materiali, giunti in Museo nella medesima circostanza, avrebbero fatto parte del corredo, pur non essendone specificata l'esatta collocazione rispetto all'ossuario.

1. *Anforetta in fayance egiziana usata come ossuario*
   Tipo Nenna, Seif El-Din T19.2. Superficie esterna suddivisa in senso orizzontale da listelli rilevati delimitanti quattro fasce con decorazione a rilievo: alle estremità, due fasce con fregio ad ovuli; al centro, fregio figurato con scena di caccia e motivo a volute di racemi e foglie di edera; tra la fascia superiore e il fregio figurato, fascia intermedia con fregio di bacche e foglie di edera. Ansa terminante in testa maschile barbuta. Corpo silicatico, bianco-giallastro (10 YR 8/2); vetrina turchese. Frammentaria.
   H cons. cm 18,0; ∅ max cm 27,6 (Inv. 825R; Ingr. 55499-55503).
   DEOTTO 2008.

2. *Moneta*
   Asse, Augusto, 16-7 a.C., zecca di Roma.
   D/ [---]ST CAESAR [---]; testa nuda di Augusto a d.
   R/ illeggibile.
   AE; g 10,2; mm 25; h non det. Restaurata. RIC, I, pp. 69-75 (Inv. 828R / Ingr. 55506).

3. *Moneta*
   Asse, Tiberio, 22-23 d.C., zecca di Roma.
   D/ [---]AR DIVI AVG F AVG[---]; testa nuda di Tiberio a s.
   R/ illeggibile.
   AE; g 10,1; mm 29,5; h non det. Restaurata. RIC, I, p. 97, n. 44 (Inv. 828R / Ingr. 55507).

4. *Moneta*
   Asse, Domiziano, 90-91d.C., zecca di Roma.
   D/ [---]DOMIT AVG GERM COS[---]; testa laureata di Domiziano a d.
   R/ FORTVNAE AVGVSTI; Al centro, Fortuna stante con cornucopia; S-C a s. e a d.
   AE; g 9,9; mm 27; h 6 Restaurata. RIC, II, p. 203, n. 394 (Inv. 829R / Ingr. 55508).

S16 – via P. Paoli, n. 4-6-8.

Tomba 7
Prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Il vaso ossuario, chiuso dal relativo coperchio, era stato deposto sul fondo di una fossa sub-quadrangolare a pareti verticali e protetto ai lati dal corpo di un'anfora privata, intenzionalmente o meno, sia della parte superiore che della parte inferiore. Al di sopra dell'anfora la fossa risultava colmata con una discreta quantità di terra di rogo, frammista ad ossa combuste, frammenti ceramici ed un balsamario di vetro. Non si esclude che per chiudere la tomba fosse stato impiegato un manufatto in materiale deperibile, fatto aderire al bordo superiore dell'anfora. Di tale oggetto non è rimasta tuttavia nessuna traccia.
Integra.

Sul fondo della fossa:

1. *Olla in ceramica grigia usata come ossuario*
   Due prese semicircolari applicate a circa 2/3 dell'altezza. Tra esse due solchi paralleli incisi. Sul fondo esterno due solchi paralleli incisi a crudo, interpretabili come segno impiegato all'interno dell'officina. Corpo ceramico depurato, con radi inclusi, grigio chiaro (5 Y 6/1). Ricomposta.
   H cm 23,5; ∅ orlo cm 24,2; ∅ fondo cm 11,0 (IG 334213).

2. *Coperchio dell'ossuario in ceramica comune grezza*
   Corpo ceramico grossolano con numerosi inclusi, bruno rossiccio (5 YR 4/6). Ricomposto, lacunoso.
   H cm 10,5; ∅ orlo cm 25,8 (IG 334214).

All'interno dell'ossuario, al di sopra delle ossa:

3. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro opalescente, bianco. Ricomposto.
   H cm 6,8; ∅ orlo cm 1,9; ∅ max cm 3,4 (IG 334215).

4. *Moneta*
   Asse, età giulio-claudia, zecca di Roma.
   D/ illeggibile
   R/ illeggibile
   AE; g 10,1; mm 27; h non determinabile. Restaurata. *RIC*, I, pp. 69-130 (IG 334216).

Tra la terra di rogo:

5. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 70. Vetro trasparente, verde-azzurro. Ricomposto, lacunoso.
   H cons. cm 6,6; ∅ max cm 3,4 (IG 334221).

6. *Coppetta in terra sigillata padana*
   Tipo Conspectus 34.1. In parete esterna applique a maschera tragica con lunga capigliatura.
   Corpo ceramico depurato rosato (5 YR 6/6); vernice coprente opaca, rosso-bruno (2.5 YR 4/6). Frammentaria.
   H cons. cm 3,3; ∅ orlo cm 12,0 (IG 334218).

A contenimento laterale:

7. *Anfora di produzione adriatica*
   Corpo ceramico depurato beige-giallastro (10 YR 8/3). Frammentaria, lacunosa.
   (IG 334217).

Tomba 9
Prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta, femminile.
Il vaso ossuario, chiuso dal relativo coperchio, era stato deposto in posizione centrale, all'interno di una fossa sub-rettangolare con pareti verticali, al di sopra di una tegola allettata di piatto, orientata in senso est-ovest e con le alette rivolte verso l'alto. Attorno ad esso erano stati deposti alcuni elementi di corredo. Una mezza anfora segata e capovolta fungeva da copertura. Di essa mancava il puntale e non si esclude che esso fosse stato già assente al momento della deposizione e che fosse stato ripristinato da dei frammenti di scaglia calcarea rinvenuti nella parte alta del riempimento della fossa.
I materiali di corredo rinvenuti all'interno dell'ossuario sono risultati significativi per la determinazione del sesso del defunto. Rinviano in particolare alla deposizione di un individuo di sesso femminile il presunto frammento di ago crinale in osso, l'ago da cucito e gli elementi della collana in ambra, verosimilmente indossata al momento della cremazione.
Non apparterrebbe al corredo il frammento di chiodo in ferro recuperato al di sopra del coperchio dell'ossuario. Lo stato di giacitura permette di ipotizzare per esso una più facile provenienza dall'esterno, al momento del collasso dell'anfora.
Integra.

Sul fondo della fossa, al di sopra della tegola di base:

1. *Olla in ceramica comune grezza usata come ossuario*
   Orlo taccheggiato; parete interna decorata per circa 1/5 dell'altezza da linee orizzontali incise a pettine; parete esterna decorata per circa 2/3 da una trama di linee orizzontali incise a pettine, cui si sovrappongono fasci di linee oblique incise a pettine, a senso alternato. Corpo ceramico grossolano, con numerosi inclusi, grigio-bruno (10 YR 3/1-5/3). Ricomposta.
   H cm 20,0; ∅ orlo cm 18,0; ∅ fondo cm 11,4 (IG 334222).

2. *Coperchio dell'ossuario in ceramica comune grezza*
   Corpo ceramico grossolano con numerosi inclusi, rosato (10 YR 6/4). Ricomposto.
   H cm 7,2; ∅ orlo cm 19,9 (IG 334223).

All'interno dell'ossuario, al di sopra delle ossa:

3. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, giallo. Ricomposto, lacunoso.
   H cons. cm 5,2; ∅ max cm 3,3 (IG 334224).

4. *Ago crinale (?) in osso*
   Asticella a sezione circolare. Frammentario.
   Larg. cm 0,4; Lung. cons. cm 5,0 (IG 334225).

5. *Moneta*
   Asse, Tiberio, 22/23-(?)30 d.C., zecca di Roma.
   D/ [DIV]VS AVGVSTVS PATE[R]; testa radiata di Augusto a s.
   R/ PROVIDENT in esergo; S-C a s. e a d. di altare con porta a doppi pannelli.
   AE; g 8,8; mm 27; h 6. Restaurata. RIC, I, p. 99, n. 81 (IG 334226).

6. *Ago da cucito in bronzo*
   Integro.
   Larg. cm 0,4; Lung. cm 13,5. (IG 334227).

7. *Vaghi di collana in ambra*
   Forma e numero imprecisabili. Frammentari, deformati dal fuoco.
   (IG 334228).

Sopra al coperchio dell'ossuario:

8. *Chiodo in ferro*
   Gambo a sezione quadrata. Frammentario.

Lung. cons. cm 4,8 (IG 334229).

Sul fondo della fossa, attorno all'ossuario:

9. Lucerna a volute con becco angolare
Loeschcke I B. Sul disco, corona di mirto a sole foglie; sul fondo esterno, bollo a lettere rilevate disposte su due righe, costituito da una P retrograda, a occhiello aperto, e una C. Corpo ceramico depurato, rosato (10 YR 7/4). Ricomposta, lacunosa.
H cm 3,1; larg. cm 6,4; lung. cm 9,1 (IG 334230).

10. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 7. Vetro trasparente, verde-azzurro. Ricomposto, lacunoso.
H cm 4,8; ∅ orlo 1,9; ∅ max cm 4,0 (IG 334231).

11. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 7. Vetro semitrasparente, verde chiaro. Ricomposto, lacunoso.
H cm 3,7; ∅ orlo 1,9; ∅ max cm 3,3 (IG 334233).

12. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, verde chiaro. Ricomposto, lacunoso.
H cm 5,6; ∅ orlo 1,8; ∅ max cm 3,5 (IG 334232).

13. Balsamario in vetro
Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, giallo. Ricomposto, lacunoso.
H cm 6,8; ∅ orlo cm 2,2; ∅ max cm 3,4 (IG 334234).

A copertura:

14. Anfora di produzione adriatica
Corpo ceramico depurato, arancio (7.5 YR 6/4-6/6) Frammentaria, lacunosa.
(IG 334235).

Tomba 10
Prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
La struttura tombale era costituita da una fossa sub-quadrangolare con fondo rivestito da una tegola allettata di piatto, orientata in senso est-ovest e con le alette rivolte verso il basso. Una mezza anfora segata e capovolta fungeva da copertura. Di essa mancava il puntale ma tale assenza potrebbe essere collegata alla manomissione della sepoltura. La tomba era stata difatti violata presumibilmente già in epoca antica e poco rimaneva dei manufatti facenti parte dell'originaria deposizione.
La sepoltura intercettava marginalmente, tagliandola, la fossa della Tb. 9 e pertanto sembrerebbe essere ad essa leggermente successiva.
Manomessa.

Sul fondo della fossa, al di sopra della tegola di base:

1. Coperchio (?) in ceramica comune grezza
Forma e dimensioni imprecisabili. Corpo ceramico grossolano, con numerosi inclusi, rosato (10 YR 6/6). Frammentario, lacunoso.
(IG 334236).

2. Coppa/olla (?) in ceramica grigia
Fondo con piede ad anello. Corpo ceramico depurato, con radi inclusi, grigio-beige (2.5 YR 6/2). Frammentario, lacunoso.
H cons. cm 1,2; largh. cm 6,3 (IG 334237).

3. Balsamario in vetro
Forma imprecisabile. Vetro trasparente, blu chiaro. Frammentario, lacunoso.
Larg. cm 1,8; lungh. cm 1,7 (IG 334238).

A copertura:

4. *Anfora di produzione adriatica*
   Forma e dimensioni imprecisabili. Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 6/6). Frammentaria, lacunosa.
   (IG 334239).

Tomba 11
Prima metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
La struttura tombale era costituita da una fossa sub-circolare con fondo rivestito da una tegola allettata di piatto, orientata in senso est-ovest e con le alette rivolte verso l'alto. Una mezza anfora segata e capovolta fungeva da copertura.
La tomba era stata violata presumibilmente già in epoca antica, come testimoniava lo stato di giacitura dell'ossuario, del suo coperchio e degli elementi di corredo, rinvenuti in frammenti, mescolati a grosse porzioni dell'anfora di copertura.
Manomessa.

Sul fondo della fossa, al di sopra della tegola di base:

1. *Olla in ceramica comune usata come ossuario*
   Corpo ceramico depurato, arancio-rosato (7.5 YR 6/6); ingobbio rosso (2.5 YR 4/8) in corrispondenza dell'orlo. Ricomposta, lacunosa.
   H ipot. cm 21,0; ∅ orlo cm 11,5; ∅ fondo cm 9,6 (IG 334240).

2. *Coperchio dell'ossuario*
   Corpo ceramico depurato, rosato (7.5 YR 7/6). Ricomposto, lacunoso.
   H cm 3,3; ∅ orlo cm 11,4 (IG 334241).

3. *Moneta*
   Asse, Tiberio, 22/23-(?)30 d.C., zecca di Roma.
   D/ DIVVS AVGVSTVS [PATER]; testa radiata di Augusto a s.
   R/ PROVIDENT in esergo; S-C a s. e a d. di altare con porta a doppi pannelli.
   AE; g 8,9; mm 29; h 7. Restaurata. RIC, I, p. 99, n. 81 (IG 334242).

4. *Balsamario vitreo*
   Tipo De Tommaso 38. Vetro trasparente, giallo. Ricomposto, lacunoso.
   H cons. cm 6,5; ∅ max cm 4,0 (IG 334243).

5. *Balsamario vitreo*
   Tipo De Tommaso 67. Vetro trasparente, verde-azzurro. Ricomposto, lacunoso.
   H cm 7,1; ∅ orlo cm 2,0; ∅ max cm 3,0 (IG 334244).

A copertura:

6. *Anfora di produzione adriatica*
   Forma e dimensioni imprecisabili. Corpo ceramico depurato, arancio (5 YR 7/6). Frammentaria, lacunosa.
   (IG 334245).

SETTORE OCCIDENTALE

O1 – via N. Orsini, 15

Tomba 20
Età flavia.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste del defunto, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte sul fondo di una semplice fossa di forma sub-rettangolare, dalle pareti verticali (m 1,06 x 0,67), orientata in senso NW/SE. Immersi nella terra di rogo erano anche gli oggetti di corredo. La fibula e l'anello sono ossidati insieme.
Proteggeva quanto deposto una semplice struttura alla cappuccina, costituita da due tegole allettate rispetto al lato lungo e sormontate sul punto di congiunzione da un coppo. Al termine della cerimonia funebre la fossa era stata ricolmata utilizzando come riempimento lo stesso terreno di risulta.

Tra i resti del rogo:

1. *Balsamario in vetro*
   Tipo De Tommaso 46. Vetro trasparente, verde-azzurro. Lacunoso.
   H cm 11,3; ∅ orlo cm 2,3; ∅ max cm 4,0 (IG assente).

2. *Fibula e anello da sospensione in bronzo ossidati insieme*
   a. Fibula tipo Feugère 3b1b. Lacunosa.
   H cm 2,1; lung. cm 6,7
   b. Anello con vera a sezione circolare. Integro.
   ∅ cm 1,9 (IG assente).

Tomba 21
Seconda metà I secolo d.C. - inizi II secolo d.C.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste del defunto, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte sul fondo di una semplice fossa terragna di forma sub-circolare (∅ m 0,40). I livelli più superficiali erano stati asportati da interventi successivi, di età tardo-romana e medievale. Poco rimaneva dell'originario corredo. Gli oggetti si trovavano tuttavia deposti al di sopra della terra di rogo.
A livello stratigrafico la sepoltura risultava essere posteriore alla Tb. 24, da essa tagliata.

Al di sopra dei resti del rogo:

1. *Piatto in terra sigillata padana*
   Tipo Conspectus 3.2. Sul fondo interno, solco circolare. Corpo ceramico depurato arancio-rosato/nocciola (5 YR 7/6 - 7.5 YR 6/4); vernice opaca, rosso brillante/bruno (2.5 YR 4/8 - 2.5 YR 3/4). Frammentario, lacunoso.
   H cm 6,0; ∅ orlo cm 20,1; ∅ fondo cm 8,6 (IG assente).

2. *Olpe in ceramica comune*
   Corpo ceramico depurato arancio-nocciola (5 YR 6/6 - 7/5 YR 6/4). Frammentaria, lacunosa.
   H cons. cm 6,3; ∅ fondo cm 8,2 (IG assente).

3. *Frammento di lucerna*
   Tipo Loeschcke IV. Corpo ceramico grigio (10 YR 6/3); ingobbio rosso-bruno (2.5 YR 3/2).

Larg. cm 1,1; Lung. cm 2,9 (IG assente).

Tomba 22
Seconda metà I secolo d.C.

Tomba ad incinerazione diretta.
La fossa era di forma rettangolare (m 0,75 x 0,65), piuttosto profonda (m 0,48) e orientata in senso NW-SE. Al di sopra di essa era stata allestita la pira. Traccia dell'avvenuta combustione rimaneva nella lieve rubefazione di fondo e pareti. Nonostante ciò, sul fondo della sepoltura giaceva un livello alquanto sottile di terra di rogo, frammista a resti combusti del defunto. Al di sopra di esso era stata deposta la lucerna, quale unico elemento di corredo. La tomba non presentava manomissioni.
A livello stratigrafico la sepoltura risultava essere posteriore alla Tb. 23, da essa tagliata.

Al di sopra della terra di rogo:

1. *Lucerna a volute*
   Tipo Loeschcke I C (Loeschcke I B nord-italico). Sul disco, al centro, maschera di profilo con cembalo a d. e corno dell'abbondanza a s. da cui pende un grappolo d'uva. Corpo ceramico depurato nocciola (10 YR 6/3); ingobbio opaco, bruno (10 YR 3/4 - 2/2). Ricomposta, lacunosa.
   H cm 2,3; Larg. cm 6,6; Lung. cm 9,0 (IG assente).

Tomba 23
Epoca non precisabile.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste del defunto, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte sul fondo di una semplice fossa terragna di forma rettangolare (m 0,70 x 0,60), piuttosto profonda (m 0,59) e orientata in senso est-ovest. Scarsa era la quantità di ossa combuste e il corredo era del tutto assente. Ciò potrebbe essere dipeso dalle manomissioni operate in un momento anche di poco successivo.
Su base stratigrafica la sepoltura risultava essere anteriore alla Tb. 22, poiché da essa tagliata.

Tomba 24
Epoca non precisabile.

Tomba ad incinerazione indiretta.
Le ossa combuste del defunto, frammiste ai resti del rogo, erano state deposte sul fondo di una semplice fossa terragna di forma rettangolare (m 0,70 x 0,35). Scarsa era la quantità di ossa combuste e il corredo era del tutto assente. Ciò potrebbe essere dipeso dalle manomissioni operate in un momento anche di poco successivo. Su base stratigrafica la sepoltura risultava essere difatti anteriore alla Tb. 21, poiché da essa tagliata.

5.
I MATERIALI

Nell'analisi dei materiali si è scelto di adoperare una sequenza di presentazione che tenesse conto anche del ruolo rivestito dagli oggetti nei contesti tombali.

Dà inizio alla trattazione la categoria degli ossuari, isolati dal restante vasellame fittile o vitreo in virtù della loro stessa funzione di ricettacoli per i resti combusti dei defunti e del ruolo eminentemente "strutturale" da essi rivestito nel contesto tombale. All'interno della categoria i singoli manufatti sono ripartiti per classe di pertinenza, partendo dagli esemplari fittili e terminando con quelli vitrei, seguendo una sequenza di presentazione principalmente basata sul momento iniziale di comparsa di ciascuno. Per ogni tipo vengono esplicitati subito i coperchi o gli altri elementi di chiusura di volta in volta impiegati, al fine di evidenziare il ricorrere di determinati abbinamenti, sottolineando nel contempo i casi di anomalia e/o variazione.

Segue, articolata per classi di appartenenza, la trattazione dei componenti di corredo standard, comprendenti il vasellame da mensa, variamente impiegato durante la cerimonia funebre per la presentazione di offerte alimentari, per le pratiche di libagione o per il pasto consumato accanto alla pira e/o in prossimità della fossa tombale, e i balsamari, legati all'uso di unguenti e alle aspersioni di essenze profumate in diversi momenti del rituale.

L'analisi si conclude con gli oggetti d'abbigliamento e ornamento personale, e con gli elementi dotati di funzione simbolica e/o apotropaica, costituiti in primo luogo da lucerne e monete, e in misura inferiore da altri manufatti di caratterizzazione individuale, come gli strumenti da toilette e altri eventuali indicatori di sesso, età o attività.

Si è scelto di recuperare nella trattazione delle singole classi o categorie anche i dati forniti dalle tombe già edite in maniera sistematica in passato, in modo tale da avere un quadro il più possibile completo di quanto restituito dalle necropoli patavine. A ciascuna trattazione sono abbinate delle tabelle riassuntive di presenza che consentono di verificare le ricorrenze degli oggetti nelle necropoli. Nel caso di materiali inediti le attestazioni sono segnalate in tabella con l'indicazione del sito e della tomba di appartenenza, al fine di facilitare il recupero del dato nel catalogo; nei casi di manufatti pertinenti invece a contesti già editi è riportato unicamente il sito di appartenenza, rinviando in tal modo alla pubblicazione integrale per una visione più completa degli oggetti inseriti nei rispettivi nuclei tombali. Nelle tabelle sono inoltre riportati gli estremi di corrispondenza che consentono l'identificazione dei singoli reperti, qualora disegnati, all'interno delle tavole sinottiche inserite in testo alla fine di ogni trattazione.

Al termine dell'analisi si propone un quadro di sintesi economica derivante dalla ricomposizione in una visione unitaria dei dati ricavati sulle singole classi di materiali, e dal confronto di questi con quanto emerso attraverso gli studi sulle anfore di bonifica e drenaggio e sui materiali provenienti dalle stratigrafie urbane. Tale lavoro è stato ripartito in fasi cronologiche in

modo tale da evidenziare le linee di tendenza e i cambiamenti verificatisi nel corso del tempo, in relazione allo sviluppo della rete commerciale in cui era inserita la città.

5.1 OSSUARI

Delle 173 tombe ad incinerazione indiretta analizzate poco più della metà è risultata connotata dall'uso di vasi ossuari entro i quali i resti combusti dei defunti, accuratamente selezionati al termine della cerimonia di cremazione, giacevano solitamente assieme ad una moneta, a qualche balsamario fittile o vitreo, a seconda della fase cronologica di appartenenza, e a qualche oggetto di abbigliamento o ornamento personale, originariamente indossato per l'esposizione (*prothesis*) e quindi rimasto addosso ai corpi anche nel corso del rogo funebre.

In chiara continuità col rituale protostorico, l'impiego di vasi ossuari connota in maniera preponderante le deposizioni pertinenti alle fasi più antiche, dal II/I secolo a.C. all'età giulio-claudia, con particolare concentrazione in età augusteo-tiberiana. Dai decenni centrali del I secolo d.C. l'usanza viene meno: pur non potendo escludere a priori, in mancanza di un'analisi pedologica e sedimentologica mirata, l'utilizzo di casse o cassette in materiale deperibile, le ossa combuste paiono in prevalenza riposte direttamente sul fondo delle fosse senza elementi che facciano pensare a qualche alternativa forma di contenimento. Permarranno in uso più a lungo, sino alla piena età flavia, unicamente gli ossuari vitrei, scelti in maniera quasi esclusiva per le deposizioni di individui di sesso femminile o di soggetti deceduti prematuramente in età infantile[1].

Assai limitate risultano le classi ceramiche coinvolte ed altrettanto manifesta è l'esiguità del numero di forme e tipologie fittili e vitree adoperate. Sulla base di palesi difetti di fabbricazione e alla luce di puntuali confronti con gli scarti di lavorazione di officine recentemente portate alla luce, può essere asserita l'appartenenza della quasi totalità dei manufatti a produzioni locali, circoscritte all'ambito regionale se non addirittura municipale[2]. Data l'elevata standardizzazione dei vasi, non si esclude inoltre la provenienza degli stessi da botteghe specializzate in manufatti destinati ad uso funerario, come del resto suggerito dalla scarsa presenza di alcuni di essi in contesti urbano-residenziali.

Per quanto concerne le fasi più antiche il panorama appare dominato in ugual misura dalle olle in ceramica grigia e da quelle in ceramica comune ad impasto grossolano, ricco di inclusi. Entrambe le produzioni traggono origine dalla tradizione fittile locale veneta e si pongono in diretta continuità tipologico-funzionale con le manifatture della piena età di romanizzazione.

In molti casi a Padova gli ossuari sono stati trovati in connessione con i relativi coperchi. Nella seguente trattazione si è quindi scelto di non affrontarne l'analisi separatamente ma di

[1] Sull'argomento e i casi di Altino cfr. TIRELLI 2006.
[2]

mantenere l'originaria connessione, indicando dunque per ciascun tipo di ossuario attestato i tipi di copertura di volta in volta impiegati, rimandando ai paragrafi dedicati alle specifiche classi ceramiche di pertinenza in caso di oggetti polifunzionali, quali le coppe-coperchio.

5.1.1 OSSUARI IN CERAMICA GRIGIA E RISPETTIVI COPERCHI

OSSUARI in CERAMICA GRIGIA			
Tipo	Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Tipo 1 = G, RS XXII	fine IV sec. a.C. - età augustea	Sito N2	*Tav. 1, Tipo 1, 1*
		Sito N2	*Tav. 1, Tipo 1, 2*
		Sito E19 Tb 39	
		Sito E19 Tb 174	*Tav. 1, Tipo 1, 4*
		Sito E19 Tb 176	*Tav. 1, Tipo 1, 5*
		Sito E24 Tb 4	*Tav. 1, Tipo 1, 3*
Tipo 2a	II sec. a.C. - metà I sec. d.C.	Sito N24b	*Tav. 1, Tipo 2a, 1*
		Sito N24b	*Tav. 1, Tipo 2a, 2*
		Sito N24b	*Tav. 1, Tipo 2a, 5*
		Sito N25 Tb 2	*Tav. 1, Tipo 2a, 3*
		Sito S16 Tb 7	*Tav. 1, Tipo 2a, 4*
Tipo 2b	II sec. a.C. - metà I sec. d.C.	Sito E17a Tb D *	*Tav. 1, Tipo 2b*
Tipo 3	Metà I sec. d.C.	Sito N24b	*Tav. 1, Tipo 3, 2*
		Sito S14b	*Tav. 1, Tipo 3, 1*

TABELLA 1

- olla usata come contenitore dell'ossuario.

Tre sono sostanzialmente i tipi usati in funzione di ossuario. Si tratta sempre di olle dal ventre pressoché ovoidale, rastremato verso il fondo, connotate da un corpo ceramico che, seppur depurato, si presenta di gran lunga meno raffinato rispetto a quello dei manufatti delle epoche precedenti, solitamente caratterizzato da inclusi micacei, appena distinguibili ad occhio nudo e da più grossi e più radi inclusi di calcare e *chamotte*, questi ultimi ben evidenti non solo in frattura, ma anche in superficie. Le superfici generalmente non sono trattate né con steccatura, né mediante lisciatura e a tale mancanza si deve l'aspetto di norma poco coeso del corpo ceramico, a volte estremamente polveroso e connotato da una frequente tendenza allo sfaldamento, soprattutto sulle pareti interne ed in prossimità del fondo.

Il **tipo 1** (*Tav. 1, tipo 1*), presente in sei tombe databili tra la fine del II secolo a.C. e la prima età augustea, è quello costituito da olle a fondo piatto, per conformazione della porzione superiore

rientranti nel tipo Gamba, Ruta Serafini XXII, con orlo esoverso, ispessito e arrotondato, profilato inferiormente da una scanalatura, generalmente datato tra la fine del IV e il I secolo a.C.[3].

A livello dimensionale si può cogliere tra le attestazioni più antiche e quelle più recenti una progressiva contrazione volumetrica dei contenitori, con graduale riduzione anche del rapporto tra altezza e diametro dell'imboccatura. Il tipo trova molteplici confronti in altri contesti funerari veneti coevi: ad Este in tombe datate tra il II secolo a.C. e l'età augustea[4]; ad Arquà Petrarca in contesti di I secolo a.C.[5]; ad Altino, dove il tipo, già documentato in tombe di età tardo-repubblicana, pare sopravvivere sino all'età tiberiana[6]. Frequenti sono i ritrovamenti anche in ambiti urbano-residenziali o comunque in siti di carattere non necessariamente cimiteriale e ciò suggerirebbe un utilizzo plurimo ed indifferenziato del prodotto durante tutto l'arco della sua fabbricazione[7].

Gli esemplari restituiti dalle tombe patavine sono quasi nella totalità dei casi abbinati a coppe in ceramica grigia impiegate in qualità di coperchi: il tipo prevalente è quello Gamba, Ruta Serafini XIa, con vasca emisferica e orlo indistinto, segnato all'esterno da una solcatura lineare[8] (cfr. *infra*). In un caso si sostituisce invece ad essa una coppa-mortaio di tipo Gamba, Ruta Serafini XIII, con orlo ispessito, a sezione sub-triangolare, e grattugia interna[9]. Il tipo copre di norma un arco cronologico piuttosto lungo, tra il III secolo a.C. e il I secolo d.C.[10]. L'impiego delle coppe-mortaio in qualità di coperchio per vasi ossuari è abbastanza frequente in ambito veneto e casi di abbinamento analoghi si registrano a Este, Arquà Petrarca e Altino[11]. Più raro è l'impiego di veri e propri coperchi in ceramica comune che paiono essere invece più frequenti in abbinamento ad altri tipi di ossuario. Tra le tombe esaminate se ne registra solo uno, riferibile ad età augustea e pertanto alla fase di più tarda documentazione dell'olla di tipo Gamba, Ruta Serafini XXII[12].

---

[3] Sul tipo cfr. GAMBA, RUTA SERAFINI 1984, pp. 62-65. Per una nuova proposta tipologica cfr. MILLO 2005, pp. 96-97 (olle tipo II, varietà B e C); GAMBACURTA 2007, p. 123 (tipi 112-113).

[4] Si segnalano a tal proposito gli ossuari nn. 5 e 7 della Tb. Benvenuti 125 (*Este II*, pp. 302-303, tav. 168); gli ossuari nn. 1, 3 e 5 della Tb. Ricovero 231 (*Este I*, p. 258, tav. 166); le olle nn. 1 e 2 della Tb. 17 e n. 1 della Tb. 20 dell'aia Capodaglio (GREGNANIN 2002-03, pp. 60-62 e pp. 67-70).

[5] GAMBA 1984, pp. 237-243, nn. 1 e 13, fig. 2, A1, B, pp. 245-248, nn. 1 e 3, figg. 7, 1 e 8, 1, pp. 248-252, n. 6, fig. 10, B1, pp. 252-254, nn. 1 e 7, figg. 12, 1 e 13, 1, pp. 256-262, nn. 4 e 19, fig. 15, 1 e 7.

[6] Per le attestazioni più antiche si vedano gli ossuari 1, 2, 4 e 5 della tomba Albertini (GAMBACURTA 1999); per gli esemplari più recenti cfr. CROCE DA VILLA 1979, c. 264, Tb. 857, n. 1, tav. II, 1, c. 266, Tb. 872, n. 1, tav. IV, 1, c. 272, Tb. 987, n. 1, tav. VII, 1. Per un primo inquadramento di carattere generale si veda TIRELLI 1984, pp. 62-63, figf. 28-30.

[7] Si vedano a tal proposito gli esemplari rinvenuti a Padova nello scavo ex Pilsen (GAMBA, RUTA SERAFINI 1984, pp. 62-65) e quelli rinvenuti ad Altino, in località Fornasotti (MILLO 2005, pp. 97-98).

[8] L'utilizzo di coppe di questo tipo in qualità di coperchio si registra nella Tb. 22 dell'area necropolare di via Montona (sito N2. *Colori della terra* 2004-05, p. 58, n. 2, tav. 9), nella Tb. 39 di via Tiepolo (sito E19. *Padova romana* 2002, p. 188, n. 126) e nella Tb. 176 della stessa via Tiepolo (IG 345951).

[9] Si veda la Tb. 11 dell'area necropolare di via Montona (sito N2. *Colori della terra* 2004-05, pp. 51-52, n. 2, tav. 4).

[10] Sul tipo cfr. GAMBA, RUTA SERAFINI 1984, pp. 46-49; MILLO 2005, p. 94 (tipo II).

[11] Per Este cfr. GREGNANIN 2002-03, pp. 60-62, n. 5; per Arquà Petrarca cfr. GAMBA 1987, p. 248, n. 7, p. 252, nn. 2 e 8; per Altino cfr. CROCE DA VILLA 1979, c. 264, Tb. 857; TIRELLI 1985, p. 61, fig. 28.

[12] Si tratta del coperchio IG 283429 della Tb. 4 dell'area del secondo padiglione di Oncoematologia Pediatrica dell'Ospedale Civile (sito E24).

Il **tipo 2**, noto come "vaso a secchiello", è attestata a Padova sia con la più consueta conformazione ovoidale (*Tav. 1, tipo 2a*), sia in una varietà più rara, a profilo campaniforme (*Tav. 1, tipo 2b*). Si caratterizza per la presenza di un piede ad anello più o meno rilevato e più o meno obliquo, di un orlo ingrossato, lievemente estroflesso, il più delle volte attraversato nella porzione sommitale da un solco mediano, funzionale all'alloggiamento del coperchio, e di due prese laterali semicircolari, applicate a metà o a circa due terzi dell'altezza, sempre in corrispondenza di uno o due solchi lineari paralleli, tracciati in orizzontale sulla superficie esterna del vaso[13].

Olle di questo tipo provengono a Padova da tombe databili dall'età augustea alla prima metà del I secolo d.C. e si inseriscono pertanto in un arco temporale più tardo e più circoscritto rispetto a quello dei manufatti precedenti. Alcuni ossuari del medesimo tipo provengono inoltre dagli scavi condotti dal Busato nell'area della Stazione Ferroviaria[14] ma, non essendo più recuperabile il dato dell'originario contesto sepolcrale, risulta difficile per essi un più preciso inquadramento cronologico.

La fabbricazione a Padova, tra la fine del I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C., di olle di questo tipo è dimostrata dalla presenza di scarti di produzione nella seconda fase artigianale delle fornaci di via Montona[15]; centri di produzione dovevano esistere tuttavia anche in altri siti veneti, come parrebbero attestare le olle provenienti da contesti funerari di Este e Megliadino S. Fidenzio, dove il tipo risulta essere entrato in uso già nel corso del II secolo a.C., e pertanto con un discreto anticipo rispetto agli analoghi esemplari patavini[16].

A differenza delle olle di primo tipo queste seconde paiono trovare maggiori riscontri in ambito sepolcrale, quasi a suggerire una prevalente, se non esclusiva, destinazione funeraria. Rare sono le attestazioni in contesti urbano-residenziali sia di Padova che del circondario[17].

Gli elementi di chiusura, ove presenti, sono costituiti da coperchi troncoconici in ceramica comune grezza, di produzione locale, dalla cottura irregolare e connotati da corpi ceramici ricchi di inclusi di quarzo, calcite e *chamotte* a media e grossa granulometria[18]. Tali manufatti sono

---

[13] Della forma non esiste ancora una classificazione puntuale. Per un accenno alla probabile derivazione dal tipo precedente si veda GAMBA, RUTA SERAFINI 1984, p. 65. Più recentemente si è avanzata l'ipotesi di derivazione dai tardi situliformi o dagli skyphoi in ceramica a vernice nera di produzione adriese. Sull'argomento si veda *Este II*, pp. 313-314.

[14] Inv. 3R/XXII-216; 81R/XXII-212; 88R/XXII-213; 89R/XXII-215. Per un breve inquadramento cfr. ROSSI 2008, p. 41, fig. 8, 2.

[15] *Colori della terra* 2004-05, p. 109, nn. 14-15, tav. 17.

[16] Per Este cfr. *Este* II, p. 302, nn. 1, 3, 4, tav. 167. Per Megliadino S.Fidenzio il nucleo è stato di recente analizzato nel corso di una tesi di laurea, cui si rimanda (VOLTOLINI 2009-10).

[17] Alcuni esemplari provengono da sondaggi fatto lungo il Bacchiglione, altri da un contesto di bonifica in via Gattamelata. Rispettivamente *Padova preromana* 1976, p. 94, nn. 163-164, tav. 11; CIPRIANO, MAZZOCCHIN 3003, p. 453, fig. 4, 5.

[18] Si vedano Inv. 774R / XV-142 della Tb. 1 di Cavalcavia Borgomagno (N25) e IG 334214 della Tb. 7 di via Paoli (sito S16).

ampiamente attestati in Veneto, prevalentemente nel settore centro-orientale e presenti a Padova tra i prodotti delle fornaci di via Montona[19].

Il **tipo 3**, caratterizzato da piede ad anello, orlo inflesso, indistinto o lievemente ingrossato e prese a linguetta, impostate a circa due terzi dell'altezza, in corrispondenza di un solco tracciato in orizzontale sulla superficie esterna è da ricondursi alla produzione più tarda, databile ai decenni centrali del I secolo d.C.[20] (*Tav. 1, tipo 3*). A segnalare la pertinenza all'ultima fase di produzione è anche il corpo ceramico, non più contraddistinto dalla classica colorazione grigia, bensì connotato da un marcato viraggio verso le tonalità del beige, pur rimanendo identica la composizione e la granulometria degli inclusi. Al tipo afferiscono due soli esemplari, di cui uno proveniente da una tomba smembrata della necropoli della Stazione Ferroviaria[21]. La mancanza di puntuali confronti in altre realtà cimiteriali venete induce ad ipotizzare un'esclusiva produzione nel centro patavino.

[19] Per citare solo qualche esempio: BIANCO, GREGNANIN 1996-97, pp. 62, 96, n. 36; MAZZOCCHIN *et alii* 2006, pp. 28-43. Per la produzione delle fornaci patavine cfr. *Colori della terra* 2004-05, p. 88, n. 17, tav. 14, p. 114, nn. 36-38, tav. 23.

[20] Per un possibile confronto, se non altro per la conformazione delle prese laterali si veda GAMBA, RUTA SERAFINI 1984, p. 64, n. 475.

[21] Inv. 18R/XXII-227 (ROSSI 2008, pp. 41-42, fig. 8, 3).

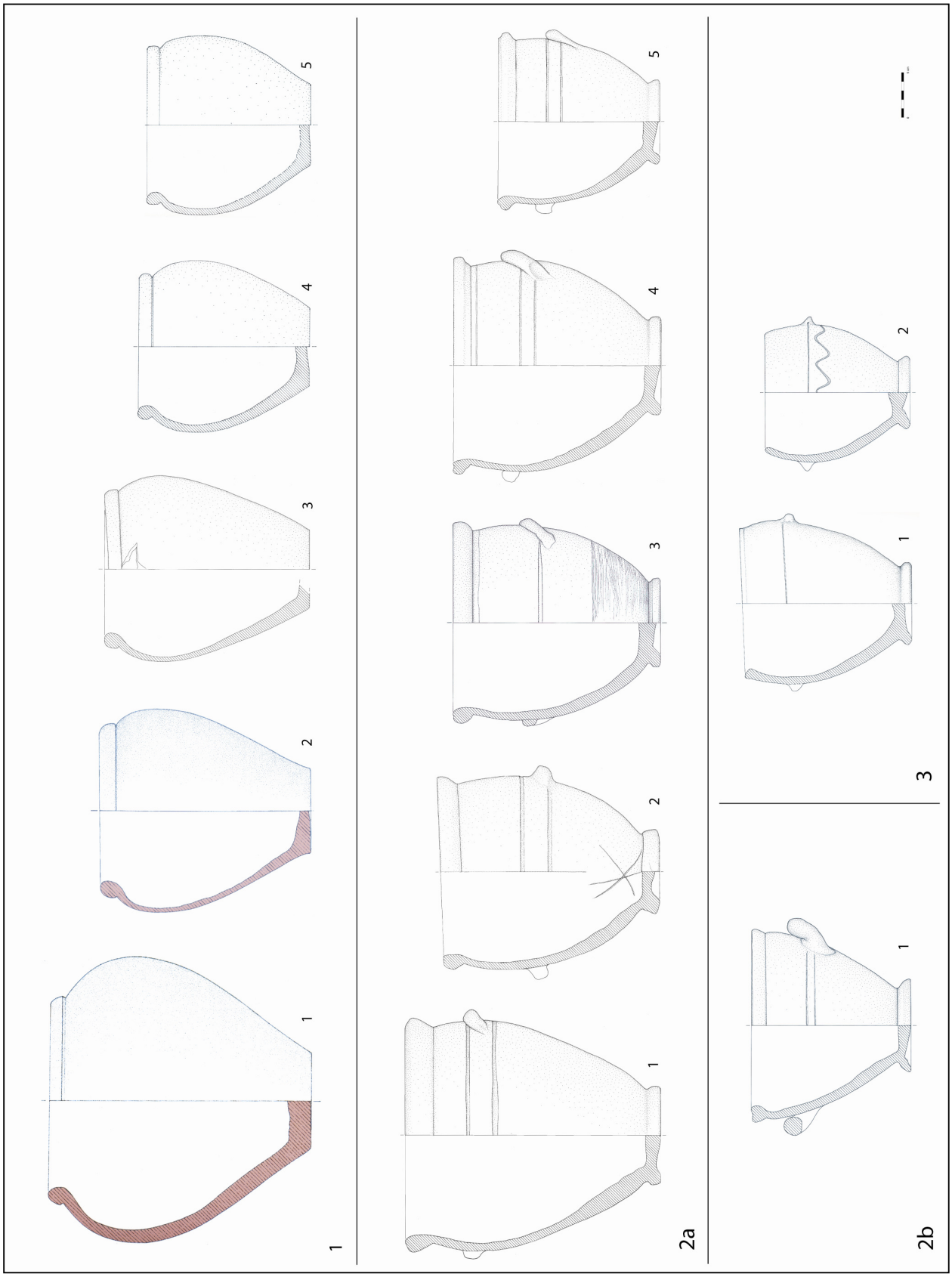


TAVOLA 1: *ossuari in ceramica grigia*

5.1.2 OSSUARI IN CERAMICA COMUNE DEPURATA E RISPETTIVI COPERCHI

OSSUARI in CERAMICA COMUNE DEPURATA			
Tipo	Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Vaso a tulipano	I sec. a.C. - inizi I sec. d.C.	Sito N20	*Tav. 2, 5*
		Sito N20	
		Sito N25 Tb 2	*Tav. 2, 8*
		Sito E7 Tb 1a	
		Sito E7 Tb 11	*Tav. 2, 3*
		Sito E7 Tb 12	*Tav. 2, 6*
		Sito E7 Tb 16	*Tav. 2, 4*
		Sito E19 Tb 39	
		Sito E19 Tb 40	
		Sito E19 Tb 82	
		Sito E19 Tb 121	
		Sito E19 Tb 165	
		Sito E19 Tb 177	*Tav. 2, 2*
		Sito E19 Tb 259	
		Sito E19 Tb 269	
		Sito E24 Tb 1*	*Tav. 2, 9*
		Sito S4a Tb 1	*Tav. 2, 1*
		Sito S4a Tb 1*	*Tav. 2, 10*
		Sito S8 Tb 1	
		Sito S8 Tb 2	
		Sito S8 Tb 3	
		Sito S8 Tb 4	
		Sito S8 Tb 6	
		Sito S8 Tb 8	
		Sito S8 Tb 9	
		Sito S8 Tb 11	
		Sito S8 Tb 12	
		Sito S8 Tb 13	
		Sito S8 Tb 14	
		Sito S8 Tb 17	
		Sito S16 Tb 11	*Tav. 2, 7*

TABELLA 2

* vaso usato come parte del corredo

In ventisei tombe i resti combusti dei defunti erano stati racchiusi entro vasi ossuari, per conformazione e corpo ceramico inquadrabili nel cosiddetto tipo “a tulipano”. Si tratta di olle in ceramica comune depurata, talvolta ingubbiate e decorate con sovradipinture, connotate da fondo piatto, lievemente concavo, ventre biconico, ovoide o dal profilo sinuoso, restringentesi verso

l'imboccatura, e orlo svasato, talvolta ingrossato, ma più spesso indistinto[22]. Tali contenitori, assenti in contesti urbano-residenziali, sembrano aver avuto un precipuo impiego in ambito funerario, tra il I secolo a.C. e gli inizi del secolo seguente. Allo stato attuale le attestazioni si concentrano in maniera quasi esclusiva nei centri e nelle aree territoriali del Veneto sud-orientale, come dimostrano, oltre a quelli di Padova qui analizzati, i ritrovamenti di Altino, Este, Arquà Petrarca, Adria e Vigorovea[23]. La totale assenza di presenze negli altri ambiti regionali settentrionale e occidentale porterebbe ad escludere tali aree non solo dalla fabbricazione dei manufatti, ma anche dalla commercializzazione dei prodotti finiti, mentre l'esistenza di una vaga somiglianza con coeve manifatture di ambito bolognese e ravennate indurrebbe a ipotizzare un legame, per lo meno a livello tecnico-artigianale, con le produzioni di area emiliana e d'oltre Po[24].

Venendo al repertorio patavino ed escludendo dalla trattazione le olle giunte in stato fortemente frammentario e quelle individuate unicamente in base all'analisi comparata della documentazione grafica e fotografica prodotta in fase di scavo, gli ossuari afferenti a tale tipologia si connotano per una grande uniformità di morfologia e corpo ceramico. Gli impasti impiegati sono assai depurati e generalmente caratterizzati da minuti inclusi micacei; la colorazione prevalente assunta dopo la cottura è quella rosata, tendente all'arancio, con una componente minoritaria di tonalità più giallastra. Solitamente le superfici non risultano trattate ed anzi, il più delle volte, presentano un aspetto poco coeso e una consistenza polverosa al tatto. Solo in una ridotta percentuale trova riscontro la pratica delle sovradipinture, assai frequente negli esemplari di Este e Altino[25]. In tali casi il vaso si connota per un preliminare strato di ingobbio di colore biancastro, ottenuto per immersione e funzionale a far risaltare meglio i toni della decorazione superficiale, altrimenti poco visibili sullo sfondo scuro del corpo ceramico. I colori impiegati sono generalmente il rosso e il bruno, in un caso affiancati da una tonalità verde smeraldo, ancora senza confronti nelle altre realtà note. I motivi decorativi prevalenti sono geometrici: punti o elementi a finto tremolo, distribuiti in fasce orizzontali, alternate a bande lineari di spennellate continue, disposte sempre in senso longitudinale[26]. Analoghe caratteristiche presentano gli esemplari atesini e altinati.

---

[22] Per una prima classificazione si veda TIRELLI 1985, pp. 60-62.

[23] Per Altino, TIRELLI 1985, pp. 60-62, figg. 17-25; per Este, TIRELLI 1984, pp. 123.124, fig. 10, *Este I*, p. 259, nn. 13-14, tav. 167, *Este II*, pp. 303-305, nn. 13-15-17-19-21-23-25-26-28-30, tavv. 168-170; GREGNANIN 2002-03, pp. 45-49, n. 1, tav. V; per Arquà, GAMBA 1987, pp. 254-256, n. 1, fig. 14, 1; per Adria, DALLEMULLE 1975, pp. 274-277, n. 5, fig. 3; per Vigorovea, *Padova romana* 2002, p. 190, n. 128. Un ulteriore confronto viene da rinvenimenti sporadici, incerto se di abitato, nella stessa Padova (*Padova preromana* 1976, p. 169, n. 27, tav. 26).

[24] Per confronti a Bologna si veda *Museo civico di Bologna* 1982, p. 322. Per Ravenna: MAIOLI 1990, pp. 392-394; ORTALLI 1998, pp. 82-83, fig. 27.

[25] Per esse si vedano in particolare *Este II*, pp. 303-305, nn. 13-15-17-19-21-23-25-26-28-30, tavv. 168-170; TIRELLI 1984, pp. 123.124, fig. 10 e TIRELLI 1985, figg. 17-19.

[26] I manufatti che presentano motivi sovradipinti o semplici tracce di ingubbiatura sono Inv. 305R / XXI-221 e Inv. 306R / XXI-256 del sito S4 a, Tb. 1 e IG 283384 del sito E24, Tb. 1. Quest'ultimo e il secondo del sito S4 a non fungono da ossuari ma vengono qui trattati per affinità tipologica.

A livello cronologico non pare sussistere una sequenzialità tra i manufatti sovradipinti e quelli non trattati: l'ipotesi di una recenziorità di questi ultimi rispetto ai primi, in virtù di una maggiore serialità della produzione, non trova infatti un reale riscontro nella documentazione tombale, giacché olle decorate con sovradipinture sono presenti sia in sepolture databili ad età proto-augustea, sia in deposizioni di epoca tiberiana. È invece più probabile che tra le due categorie vi fosse piuttosto una differenza di costo: è significativo infatti che gli esemplari sovradipinti siano attestati solo ed esclusivamente in tombe relativamente ricche, connotate da una certa complessità strutturale e da corredi piuttosto articolati, mentre i vasi più semplici e meno elaborati paiono essere largamente documentati in sepolture più minimali e non evocanti un livello di benessere economico eccessivamente elevato.

Per quanto concerne la morfologia pare mancare nella documentazione patavina la varietà di profili riscontrata nel repertorio altinate[27] mentre i più stringenti confronti si possono istituire con i manufatti atesini. A prevalere in maniera preponderante è la variante con corpo a profilo sinuoso, con punto di massima espansione piuttosto basso e tendenza a un accentuato restringimento in corrispondenza dell'imboccatura (*Tav. 2*). Dal punto di vista dimensionale è possibile distinguere tre categorie, una prima composta da olle piuttosto sviluppate in altezza e caratterizzate da spessori piuttosto consistenti (*Tav. 2, 1-4*), una seconda intermedia e più numerosa, costituita da olle leggermente più piccole, connotate da un rapporto abbastanza standardizzato tra altezza e diametro massimo e da pareti più assottigliate (*Tav. 2, 5-9*), una terza, per il momento documentata da un unico esemplare, con dimensioni più ridotte (*Tav. 2, 10*).

Il quadro piuttosto omogeneo e compatto delle attestazioni patavine farebbe pensare ad una fabbricazione *in loco*, come sembrerebbe confermare l'uso per una delle tombe di un prodotto di seconda scelta[28].

All'interno delle stesse botteghe doveva avvenire anche la fabbricazione dei coperchi abbinati a questo tipo di olle. Delle ventisei tombe con ossuari "a tulipano", ben quindici hanno restituito coperchi a basso profilo troncoconico con corte prese a pomello, connotati da corpi ceramici depurati, del tutto simili per colore, consistenza e inclusi micacei, a quelli dei rispettivi contenitori[29]. La forma non è inconsueta e trova confronti puntuali ancora una volta e in prevalenza in ambito atestino[30]. Pur nella parzialità del dato, non pare casuale il ricorrere dell'abbinamento olla-coperchio del tipo suddetto, in particolar modo nelle tombe in cui ad essere impiegato era il vaso di dimensioni intermedie. Nei casi in cui, ad essere utilizzate in qualità di ossuari, erano invece

[27] Sui tipi attestati ad Altino si rimanda a TIRELLI 1985, pp. 60-62.
[28] Sito E7, Tb. 12, IG 283514.
[29] Sito N25, Tb. 2; Sito E7, Tbb. 12 e 16; Sito E24, Tb. 1; Sito S16, Tb. 11.
[30] A titolo di esempio cfr. *Este II*, pp. 303-304, nn. 16, 20, 24, tav. 169; GREGNANIN 2002-03, p. 45, n. 2, tav. V.

le olle di maggiori dimensioni i coperchi più canonici paiono essere stati di norma sostituiti con manufatti alternativi, quali le coppe in ceramica grigia e i piatti in ceramica comune o terra sigillata[31]. Ciò indurrebbe a ipotizzare la produzione di una sola classe dimensionale: il singolo coperchio doveva essere smerciato prevalentemente insieme al contenitore di medie dimensioni per il quale era stato appositamente creato. Ciò a sua volta impone un'ulteriore riflessione: data la maggiore percentuale nei contesti tombali esaminati dei vasi a tulipano di media grandezza e data nel contempo l'elevata frequenza della combinazione tra questi ultimi e i coperchi sopra menzionati, non si esclude che questo fosse il set maggiormente richiesto sul mercato, probabilmente perché più vantaggioso a livello economico, in base al rapporto qualità-prezzo, ed anche quello, per conseguenza, più prodotto.

[31] Per i diversi casi: Sito E7, Tb. 11; Sito E9, Tbb. 39 e 177; Sito S4 a, Tb. 1.

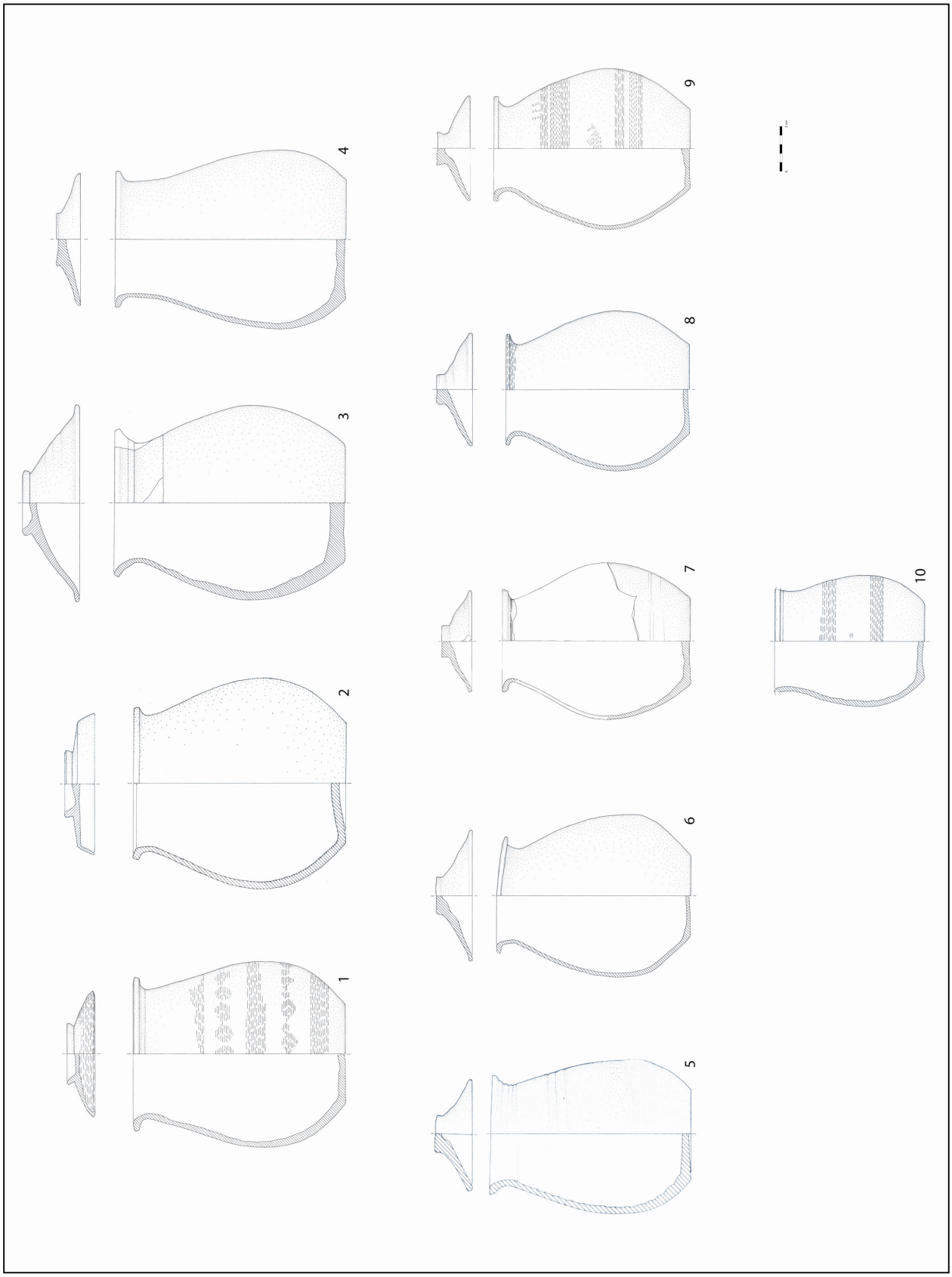


TAVOLA 2: *Vasi a tulipano*

5.1.3 OSSUARI IN CERAMICA GREZZA E RELATIVI COPERCHI

OSSUARI in CERAMICA COMUNE GREZZA			
Tipo	Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Tipo 1	III sec. a.C. - metà I sec. a.C.	Sito N2	*Tav. 3, Tipo 1, 3*
		Sito N2	*Tav. 3, Tipo 1, 2*
		Sito N2	*Tav. 3, Tipo 1, 4*
		Sito N2	*Tav. 3, Tipo 1, 5*
		Sito N2	*Tav. 3, Tipo 1, 1*
Tipo 2	II sec. a.C. - metà I sec. d.C.	Sito N4 Tb 1	*Tav. 3, Tipo 2, 1*
		Sito E4 Tb 1	*Tav. 3, Tipo 2, 3*
		Sito E17a Tb C	*Tav. 3, Tipo 2, 4*
		Sito E 19 Tb 56	*Tav. 3, Tipo 2, 2*
Tipo 3	I sec. a.C.	Sito N2	*Tav. 3, Tipo 3, 2*
		Sito N2	*Tav. 3, Tipo 3, 1*
Tipo 4	Prima metà I d.C.	Sito E19 Tb 174	*Tav. 3, Tipo 4*
Tipo 5	I sec. a.C. - prima metà I sec. d.C.	Sito N2	*Tav. 3, Tipo 5, 1*
		Sito E7 Tb 8	*Tav. 3, Tipo 5, 2*
Tipo 6	Prima metà I d.C.	Sito N20	*Tav. 4, Tipo 6, 2*
		Sito E27	*Tav. 4, Tipo 6, 1*
		Sito S14a	*Tav. 4, Tipo 6, 3*
Tipo 7	I sec. d.C.	Sito N21 Tb 1*	*Tav. 4, Tipo 7, 1*
		Sito E7 Tb 1b	*Tav. 4, Tipo 7, 2*
		Sito E7 Tb 3	*Tav. 4, Tipo 7, 3*
Tipo 8	Prima metà I d.C.	Sito S16 Tb. 9	*Tav. 4, Tipo 8*
Tipo 9	I-II sec. d.C.	Sito E15 Tb 1	*Tav. 4, Tipo 9, 1*
		Sito E19 Tb 33	*Tav. 4, Tipo 9, 2*

TABELLA 3

- olla usata come contenitore dell'ossuario.

Ventotto tombe si caratterizzavano per la deposizione dei resti ossei combusti all'interno di olle fittili dal corpo ceramico grossolano, ricco di inclusi a varia granulometria: l'elevata percentuale ne fa la categoria maggiormente impiegata in ambito patavino in qualità di ossuari. Ad esserne connotate erano in prevalenza le sepolture pertinenti alle fasi più antiche, tra la fine del II secolo a.C. e la metà del I secolo d.C. Molteplici riscontri sono documentati anche in contesti urbano-residenziali. L'impiego per scopi funerari non era pertanto né il solo né il primo a connotarle, bensì solo una delle possibili destinazioni d'uso.

Da un punto di vista tipologico non si registra una grande varietà: la forma predominante è quella ovoidale, leggermente rastremata verso il fondo, di norma piatto o lievemente concavo. I tipi attestati sono nove e di questi la maggior parte è riconducibile a produzioni di ambito regionale, se non strettamente locale, poco diffuse al di fuori della *Venetia*. A far parlare di un unico bacino di

approvvigionamento preferenziale per almeno sette dei tipi individuati è inoltre la grande omogeneità nella composizione degli impasti, tutti con numerosi e ben evidenti inclusi di calcite, quarzo e *chamotte* a grossa granulometria. Il colore del corpo ceramico ad essi abbinato è di solito disomogeneo, nei toni dall'arancio al nocciola, al bruno scuro e nero e le superfici risultano di norma solo debolmente trattate, mediante lieve lisciatura[32].

È stato possibile individuare gruppi tipologici connotati da una più lunga durata, segnata da step evolutivi ben distinguibili, e tipi contraddistinti da minore fortuna e da una più ridotta permanenza sul mercato.

Il **tipo 1** (*Tav. 3, tipo 1*), con orlo distinto e ingrossato e spalla carenata, è documentato a partire dal III secolo a.C. e registra le maggiori presenze nel corso del secolo seguente, con attestazioni distribuite in maniera indifferenziata in tutto il Veneto, sia in contesti funerari, che di abitato. Spesso si associa ad una decorazione a tacche orizzontali incise sulla carena che margina la spalla[33]. Nell'ambito delle necropoli patavine se ne registrano cinque esemplari, di cui tre decorati con tacche incise e uno dotato anche di cordolo sovrapplicato a circa due terzi dell'altezza, configurato a finta treccia mediante impressioni digitali. I contesti di provenienza si datano tutti alla prima metà del I secolo a.C., fatto che consentirebbe di prolungare la permanenza in uso del tipo.

Per quanto riguarda gli elementi di chiusura, tre ossuari erano abbinati a coppe in ceramica grigia di tipo Gamba, Ruta Serafini XIa. Negli altri due casi il coperchio era assente, cosa che farebbe pensare ad un'eventuale copertura in materiale deperibile.

Il **tipo 2** (*Tav. 3, tipo 2*) parrebbe costituire un'evoluzione di quello precedente. Si distingue per la scomparsa del collo e della spalla carenata, sostituiti il primo da una gola più o meno marcata, la seconda da una sottile nervatura su cui si imposta di frequente la decorazione a tacche orizzontali, spesso abbinata a un cordolo sovrapplicato a circa due terzi dell'altezza, con motivo a finta treccia. La conformazione dell'orlo pare essere assai variabile: numerose sono le attestazioni con orlo ingrossato e arrotondato, a sezione circolare[34]; altrettanto consistente è tuttavia la percentuale delle olle con orlo ingrossato e appiattito all'esterno, con sezione propriamente a mandorla[35]. Notevoli sono le presenze in tutto il Veneto, sia in contesti di abitato che di necropoli, già a partire dal II

[32] Si tratta dei medesimi tipi di manufatti su cui ricorrono a volte marchi di fabbrica stampigliati, in prossimità del fondo esterno, prima della cottura. Per un accenno alle problematiche relative a tale fenomeno di bollatura si rinvia a MAZZOCCHIN, AGOSTINI 1997; AGOSTINI, CALLIARI, MAGRINI 2000.

[33] Per una classificazione tipologica con inquadramento cronologico e area di difussione cfr. GAMBACURTA 2007, pp. 110-111, tipi 52-53 e bibliografia ivi citata.

[34] Per qualche confronto si vedano i casi di Este, Arquà Petrarca, Montegrotto, Asolo e della stessa Padova. Rispettivamente: *Este II*, p. 306, n. 39, tav. 171; GAMBA 1987, pp. 256-262, n. 3, fig. 15, 6; MAZZOCCHIN 2004, p. 141; MAZZOCCHIN 2000, p. 122, fig. 87, 4-8; BIANCO, GREGNANIN 1996-97, p. 54, nn. 46-47.

[35] A titolo di esempio cfr. CIPRIANO, GAMBA, GAMBACURTA 1993, p. 105, fig. 11, 5; CIPRIANO, MAZZOCCHIN 2003, p. 456, fig. 7, 5-7.

secolo a.C. È dunque probabile che, per lo meno in una fase iniziale, il tipo 1 e il tipo 2 abbiano convissuto e che solo a partire dalla fine del I secolo a.C. il secondo abbia preso il sopravvento. Diversi dovevano essere i centri di produzione e tra questi si pongono per Padova le fornaci di via Montona dove il tipo risulta essere stato prodotto tra la seconda metà del I secolo a.C. e la prima metà del secolo seguente[36].

Da tombe datate tra l'età augustea e l'epoca giulio-claudia, con più probabile concentrazione nei decenni centrali del I secolo a.C., ne provengono cinque esemplari di cui quattro decorati. Per quanto concerne gli elementi di chiusura l'abbinamento di gran lunga più frequente è quello con coperchi in ceramica comune grezza a corpo troncoconico e presa a pomello, di impasto simile, sebbene caratterizzato da inclusi di più ridotte dimensioni. Per la forma e la tipologia si rimanda a quanto già detto in rapporto agli stessi in relazione agli ossuari in ceramica grigia (*supra*). Solo in un caso il coperchio è sostituito da una patera in ceramica a vernice nera[37].

Il **tipo 3** (*Tav. 3, tipo 3*) si caratterizza per la presenza di un orlo estroflesso, non ingrossato e tendenzialmente concavo all'interno. Presenta inoltre una breve gola che separa l'orlo dal resto del corpo e una spalla accentuatamente carenata. Nelle necropoli patavine è attestato con due esemplari, provenienti entrambi da tombe della prima metà del I secolo a.C. Non numerosi sono i confronti, sinora istituibili solo con manufatti atestini[38]; pare essere tuttavia prodotto dalle officine patavine della stessa via Montona, per lo meno nella loro prima fase artigianale, datata alla seconda metà del I secolo a.C.[39] Tali dati ne consentirebbero dunque un inquadramento cronologico complessivo all'intero arco del I secolo a.C., con distribuzione preferenziale nell'ambito del Veneto centrale.

Il **tipo 4** (*Tav. 3, tipo 4*) parrebbe essere un'evoluzione di quello precedente. È connotato dall'accentuazione della gola di separazione tra orlo e corpo e dalla scomparsa della spalla carenata. Tra le tombe esaminate è attribuibile ad esso un unico esemplare, proveniente da una sepoltura bisoma datata ad età augusteo-prototiberiana. Esso trova confronti puntuali ancora una volta nella produzione delle officine ceramiche di via Montona[40].

Per quanto concerne i coperchi, sia nel caso del tipo 3 che nel caso del tipo 4 ricorre nuovamente l'associazione con coppe in ceramica grigia di tipo Gamba, Ruta Serafini XIa[41].

---

[36] *Colori della terra* 2004-05, pp. 86-88, nn. 15-16, tav. 14, pp. 112-114, nn. 29-31, tav. 21.
[37] Sito E23, Tb 31.
[38] Un puntuale confronto è istituibile con uno degli ossuari della Tb. Benvenuti 125. Per esso cfr. *Este II*, p. 305, n. 36, tav. 171.
[39] *Colori della terra* 2004-05, pp. 84-86, n. 2, tav. 13.
[40] *Colori della terra* 2004-05, p. 84, n. 1, tav. 13.
[41] Per il primo sottotipo cfr. *Colori della terra* 2004-05, p. 47, n. 3, tav. 1; per il secondo si veda IG 345934 della Tb. 174 di via Tiepolo (sito E19).

Il **tipo 5** (*Tav. 3, tipo 5*) si caratterizza per un'ulteriore estroflessione dell'orlo e l'accentuazione della concavità superiore per l'alloggiamento del coperchio. È presente con due esemplari in contesti che coprono un arco cronologico compreso tra la prima metà del I secolo a.C. e la prima metà del secolo seguente. Pur recuperando conformazioni già in uso in età preromana, troverebbe dunque a Padova una lunga continuità produttiva, senza sostanziali cambiamenti[42]. L'esemplare più antico è chiuso da una coppa in ceramica grigia di tipo Gamba, Ruta Serafini XIa; quello più tardo è abbinato al consueto coperchio in ceramica comune grezza con corpo troncoconico e presa a pomello (*supra*).

Il **tipo 6** (*Tav. 4, tipo 6*) presenta anch'esso orlo estroflesso ma privo della concavità superiore per l'alloggiamento del coperchio. Dalle necropoli patavine ne provengono tre esemplari di cui uno decontestualizzato e gli altri afferenti a deposizioni di età augusteo-tiberiana. Trova puntuali riscontri a Este ma piuttosto scarse ne parrebbero le attestazioni[43]. La presenza di un'olla simile tra gli scarti di produzione della seconda fase artigianale del complesso di via Montona ne suggerirebbe una produzione *in loco*, cosa avvalorata dal riscontro su uno degli esemplari esaminati di un segno inciso a T o L rovesciata, presente anche su prodotti della fornace ed interpretato come simbolo o marchio legato alla fabbricazione[44].

Per tutti e tre gli ossuari continua l'associazione coi coperchi in ceramica comune grezza dal profilo troncoconico.

L'ultimo tipo di sicura produzione regionale veneta, se non addirittura locale patavina, è il **tipo 7** che presenta orlo ingrossato, a sezione trapezoidale, con lieve concavità nella porzione superiore, per facilitare l'alloggiamento del coperchio (*Tav. 4, tipo 7*). Olle di tale fattura sono attestate in tre delle tombe esaminate, tutte datate entro un periodo compreso tra l'età tiberiana e i decenni centrali del I secolo d.C.[45]. La datazione suggerita dagli elementi di corredo farebbe di questo tipo uno di quelli più tardi, cosa del resto confermata dai confronti, provenienti in maniera pressoché esclusiva da contesti d'abitato di I secolo d.C. e dalla presenza di olle analoghe ancora una volta tra gli scarti di produzione della seconda fase artigianale del Collegio "Ravenna", in via Montona[46]. Per due di essi fungevano da elementi di copertura i consueti coperchi in ceramica comune grezza di produzione locale.

---

[42] Sulla forma si veda GAMBACURTA 2007, p. 106, tipo 34.
[43] Per il confronto atestino si veda uno degli ossuari della Tb. Benvenuti 125 (*Este II*, p. 315, n. 34, tav. 171).
[44] Per il confronto *Colori della terra* p. 109, n. 22, tav. 20. Per il marchio di fabbrica e la relativa interpretazione si veda *Colori della terra* 2004-05, p. 114, n. 35, tav. 22 e p. 125.
[45] Una delle tre olle (Sito N21 Tb. 1) fungeva in realtà da contenitore dell'ossuario vitreo ma si inserisce in questa sede per identità tipologica.
[46] A titolo di esempio si vedano BIANCO, GREGNANIN 1996-97, p. 103, n. 26; MAZZOCCHIN *et alii* 2006, p. 38, fig. 13, 4. Per gli esemplari dalle fornaci: *Colori della terra* 2004-05, p. 114, n. 34, tav. 22. Per un confronto in ambito atestino cfr. GREGNANIN 2002-03, pp. 70-72, n. 1, tav. XIII. La datazione di quest'ultimo contesto allo scorcio del II secolo a.C.

Gli ultimi due tipi identificati, per conformazione, colore del corpo ceramico e relativa composizione, non rientrano nell'ambito delle produzioni locali.

Il **tipo 8** (*Tav. 4, tipo 8*) è attestato da un unico esemplare proveniente da una tomba datata alla prima metà del I secolo d.C., in associazione con un coperchio di produzione locale. Il vaso, dalla conformazione a tulipano, presenta orlo svasato, lievemente ingrossato e taccheggiato e decorazione a fasci di linee incise parallele e intersecatisi, eseguite a pettine sia sulla superficie esterna che sulla porzione più prossima all'imboccatura di quella interna. Tali elementi, cui si aggiungono le note dell'impasto, di colore bruno scuro e ricco di inclusi calcarei bianchi di medie e grosse dimensioni, trovano maggiori riscontri in ambito friulano, dove appunto per contenitori analoghi è stata di recente ipotizzata una produzione locale, inquadrabile nella prima età imperiale[47].

Il **tipo 9** (*Tav. 4, tipo 9*) presenta invece, quali elementi caratterizzanti, un orlo estroflesso, nettamente separato dal corpo mediante una gola profonda e una spalla accentuatamente carenata, in genere segnata da una fascia decorativa di linee parallele incise a pettine. La forma si accompagna di solito a corpi ceramici che, seppure grossolani, presentano inclusi di dimensioni più contenute rispetto a quelli dei tipi sin qui esaminati. Le superfici risultano talvolta trattate mediante una lucidatura a stecca che, isorientando le particelle dell'impasto, conferisce alle pareti del vaso un aspetto a tratti lucente. A Padova il tipo è presente in due contesti sepolcrali, entrambi inquadrabili entro il I secolo d.C. Non mancano tuttavia attestazioni in contesto d'abitato[48]. Al di fuori dell'ambito locale i confronti sono molteplici in tutta l'Italia settentrionale, con particolari concentrazioni nel settore centro-occidentale. Tali attestazioni coprono un ampio spettro cronologico, dai primi esemplari di età augustea alle ultime segnalazioni di II secolo d.C.: durante questo lungo periodo la forma pare non subire variazioni ed anche la tecnica decorativa rimane sostanzialmente invariata[49].

---

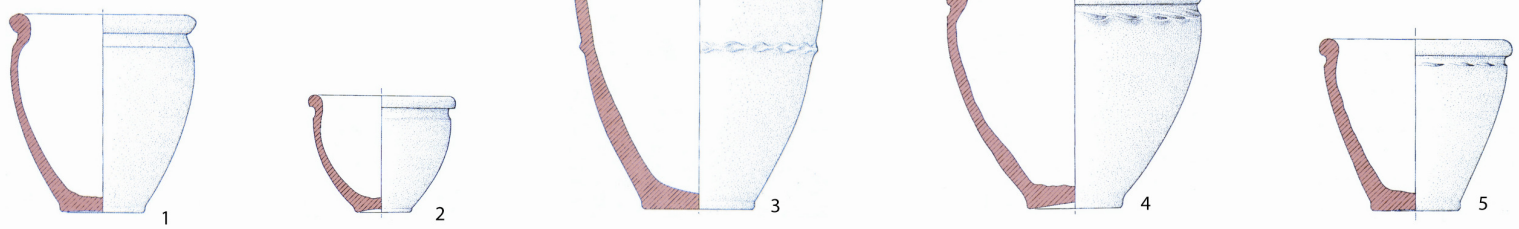
consentirebbe di ipotizzare anche per il tipo in questione un precoce inizio di produzione seppure con un apice in epoca più tarda.

[47] Per qualche confronto si veda RUPEL 1991, p. 150, tipo CCg 3, tav. 20 e RICCOBONO 2007b, p. 107, tipo 3 con bibliografia ivi citata.

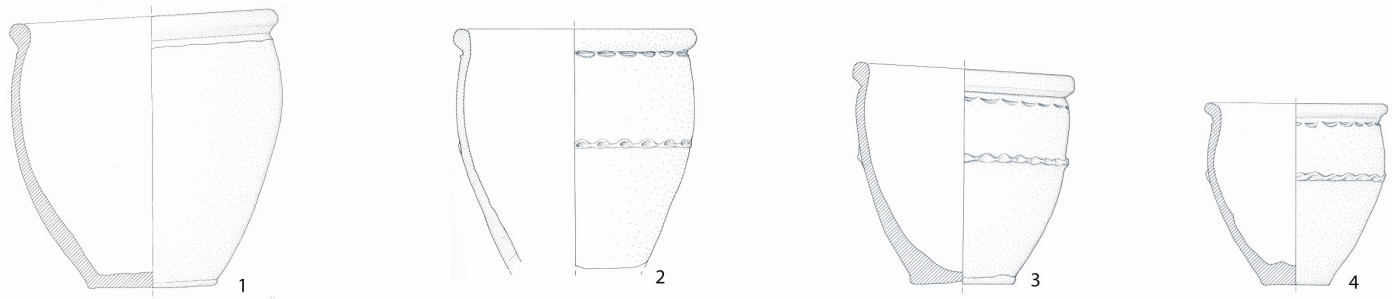
[48] A titolo di esempio cfr. MAZZOCCHIN *et alii* 2006, p. 38, fig. 14, 2 e CIPRIANO 2007, p. 129, fig. 6, 23-25.

[49] Per una classificazione del tipo con inquadramento dell'area di diffusione cfr. GUGLIELMETTI, LECCA BISHOP, RAGAZZI 1991, pp. 186-188.

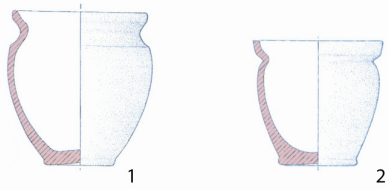
TAVOLA 3: *Olle in ceramica comune grezza*



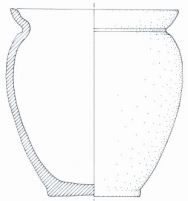
Tipo 1



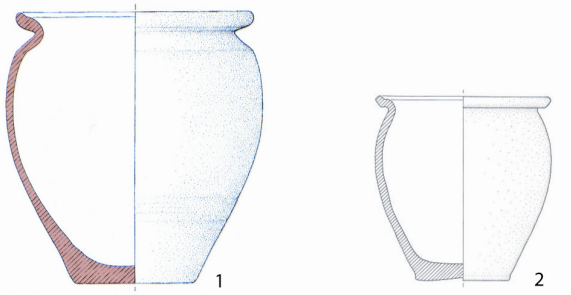
Tipo 2



Tipo 3

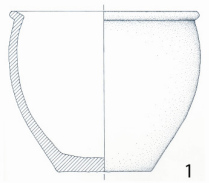


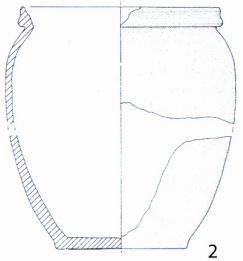
Tipo 4

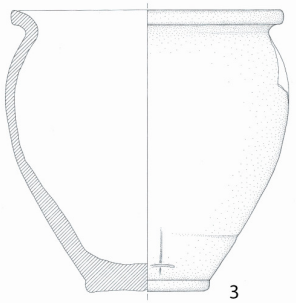


Tipo 5

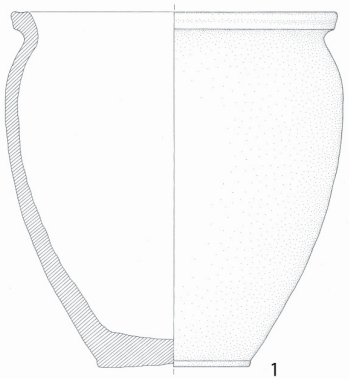
TAVOLA 4: *Olle in ceramica comune grezza*

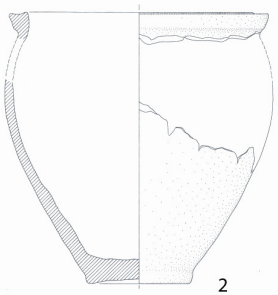


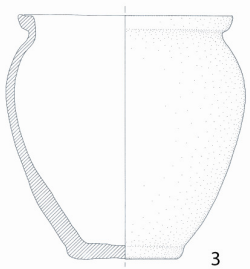




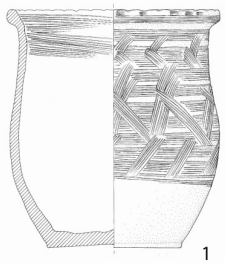
Tipo 6



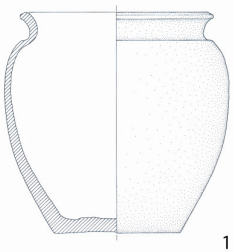


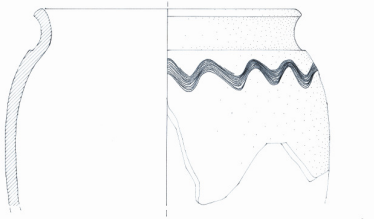


Tipo 7



Tipo 8





Tipo 9

5.1.4 OSSUARI IN VETRO E RELATIVI COPERCHI

OSSUARI in VETRO			
Tipo	Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Isings 67a	età tiberiana-III sec. d.C.	Sito N23 Tb 1	
		Sito N24b	*Tav. 5, Isings 67a, 3*
		Sito E19 Tb 52	*Tav. 5, Isings 67a, 4*
		Sito E23 Tb 14	*Tav. 5, Isings 67a, 2*
		Sito E24 Tb 1	*Tav. 5, Isings 67a, 1*
Isings 64	età tiberiana-II sec. d.C.	Sito E19 Tb 35	*Tav. 5, Isings 64*
Tipo anomalo 1	I-II sec. d.C.	Sito N21 Tb 1	*Tav. 5, tipo anomalo 1*
Tipo anomalo 2	Metà I sec. d.C.-inizi III sec. d.C.	Sito N20	*Tav. 5, tipo anomalo 2*

TABELLA 4

Olle vitree erano impiegate in qualità di vasi ossuari solamente in nove delle tombe esaminate. Non erano mai deposte in semplici fosse non strutturate, bensì spesso collocate al di sopra di un embrice di base e coperte da mezze anfore segate e capovolte, oppure riposte preventivamente entro contenitori fittili o litici, atti a garantire l'adeguata protezione all'ossuario e a parte del relativo corredo[50].

Le tombe coprono un arco cronologico compreso tra l'età tiberiana e la piena età flavia, periodo in cui gli ossuari fittili, che avevano visto un largo impiego nelle epoche immediatamente precedenti, diminuiscono gradatamente in percentuale, sino a scomparire quasi del tutto già entro la metà del I secolo d.C. È probabile dunque una progressiva sostituzione di questi ultimi da parte delle olle vitree la cui fabbricazione dovette aumentare proprio a partire dall'età tiberiana, epoca della loro prima comparsa in ambito funerario, e quindi raggiungere standard di produzione quasi seriali, tali da renderle alquanto competitive sui mercati e piuttosto accessibili a livello economico, per lo meno da parte del ceto medio-alto della società.

Per quanto concerne le tipologie attestate, il quadro prospettato per Padova non pare distaccarsi tanto da quello evidenziato di recente per altri centri della *Venetia*, quali Altino e Aquileia[51].

Prevalenti solo le olle di tipo **Isings 67a** (*Tav. 5*), ovvero olle soffiate a mano libera, a profilo ovoidale con spalla più o meno pronunciata, fondo apodo e concavo e orlo ribattuto e appiattito, con labbro orizzontale e collarino sottostante. Tali manufatti, destinati originariamente

[50] Risultano deposte con anfora segata di copertura la tomba 1 del sito N20, le tombe 1 e 3 del sito N23, le tombe 35 e 52 del sito E19 e la tomba 14 del sito E23. Presentavano contenitore fittile la tomba del sito N21 e la tomba 1 del sito N23. Era deposto in cista litica l'ossuario della tomba del sito N5. Per maggiori dettagli circa le deposizioni si rimanda alle relative schede.

[51] Si vedano rispettivamente CIPRIANO, SANDRINI 2006 e MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, pp. 28-30.

alla conservazione e al trasporto di particolari derrate alimentari, come attestato dai ritrovamenti di Pompei ed Ercolano, trovarono poi un immediato e prevalente impiego in ambito funerario[52]. Vennero prodotti in più centri dall'età tiberiana sino agli inizi del III secolo d.C. con le maggiori attestazioni nelle regioni occidentali dell'impero[53]. Per quanto concerne la *X regio*, i ritrovamenti paiono concentrarsi in siti del settore centrale e nord-orientale, con scarse presenze in territorio veronese e bellunese, ma anche ad Adria, e maggiore documentazione ad Este, Padova, Altino, Concordia e Aquileia[54]. Il vetro utilizzato è per lo più quello naturale, di tonalità verde-azzurra. Decisamente inferiore è invece il numero di esemplari più raffinati, connotati dall'impiego di vetro intenzionalmente colorato ed eventualmente decorato a spruzzo[55].

Le alte percentuali riscontrate già in passato avevano fatto parlare di possibili officine produttrici site nei maggiori tra i centri a più alta densità di ritrovamenti. Per quanto riguarda la produzione altinate ed aquileiese, il recente riesame della documentazione ha avvalorato tale ipotesi sulla base della fattura piuttosto cursoria di buona parte dei contenitori e della qualità altrettanto scadente della materia prima impiegata, entrambi aspetti che avrebbero dovuto condizionare l'andamento delle vendite rendendone più facile lo smercio a basso costo sul mercato locale[56]. Nel caso specifico di Aquileia è stata inoltre avanzata l'ipotesi di una produzione destinata specificatamente al settore necropolare, tesi che del resto potrebbe estendersi anche agli altri centri della *Venetia*, alla luce della totale assenza di rinvenimenti in contesto di abitato[57].

Quattro sono le tombe patavine in cui le ossa combuste dei defunti erano state deposte all'interno di olle del tipo in esame. La tomba più antica è inquadrabile nell'ambito dell'età tiberiana, quella più tarda appartiene ai decenni finali del medesimo secolo. A tali attestazioni vanno ad aggiungersi quattro esemplari decontestualizzati, recuperati nell'area della vecchia stazione ferroviaria[58]. Degna di nota appare a riguardo la totale assenza, tra i materiali provenienti dal contesto, di olle vitree di tipologie differenti, ad ulteriore conferma della netta predominanza del tipo Isings 67a sul mercato patavino dell'epoca. Tutte le olle qui menzionate sono realizzate in vetro naturale, di colorazione verde-azzurra, solo in un caso all'apparenza decorato a spruzzo con

---

[52] Sull'utilizzo del tipo quale contenitore per la conservazione e il trasporto di alimenti si veda da ultimo TABORELLI 2004, pp. 62-64. Sui rinvenimenti di area vesuviana si vedano SCATOZZA HÖRICHT 1986, pp. 68-70, forma 56; *Pompei* 1996, p. 236, n. 283; Vitrum 2004, p. 226, n. 2.1.

[53] LARESE 2004, p. 33.

[54] Per la diffusione in Veneto cfr. LARESE 2004, pp. 33. Per quanto concerne Aquileia, cfr. MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, pp. 28-29.

[55] Per essi si vedano LARESE 2004, p. 33; CIPRIANO, SANDRINI 2006, p. 156; MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, nn. 320-321, p. 109.

[56] Su tali ipotesi si vedano CIPRIANO, SANDRINI 2006, p. 156; MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 29.

[57] Tale ipotesi è stata già formulata in base a queste premesse per il centro altinate. Cfr. a riguardo CIPRIANO, SANDRINI 2006, p. 156.

[58] Per tali manufatti si rimanda a ZAMPIERI 1998, n. 301, p. 184, n. 305, p. 185, nn. 307-308, p. 186. Si veda anche ROSSI 2008, p. 44, fig. 8, 5-6.

macchie tono su tono[59]; la fattura appare in tutti i casi piuttosto curata e non vi sono evidenti elementi che facciano pensare ad una fabbricazione frettolosa e corrente.

Per quanto concerne gli elementi di copertura non pare sussistere nel panorama patavino una soluzione prevalente. Tendenzialmente le olle Isings 67a risultano chiuse con veri e propri coperchi, solo in un caso sostituiti da una coppa, anch'essa vitrea, ma di tipologia ignota[60]; due delle quattro olle recuperate con gli scavi ottocenteschi della stazione erano associate a coperchi con collo a bottiglia di forma Isings 66b, Calvi α, comuni soprattutto a Este, Adria e Aquileia, tra la prima metà del I e il II secolo d.C.[61]; un'altra era chiusa da un coperchio a presa bicorne, di tipo Isings 66d, assai diffuso in tutto il Veneto, principalmente ad Este e nel suo territorio e meno documentato ad Aquileia[62]; un ultimo ossuario aveva infine un coperchio fittile, per tipologia assimilabile a quelli troncoconici più comunemente associati ai vasi a tulipano in ceramica comune ad impasto depurato (*supra*)[63].

Attestata da un unico esemplare è l'olla biansata **Isings 64**, come la precedente diffusa dal secondo quarto del I a tutto il II secolo d.C., prevalentemente nelle regioni occidentali dell'impero. Per quanto concerne l'Italia settentrionale le attestazioni sono numerose soprattutto nel comparto orientale, mentre del tutto trascurabile è il dato percentuale del settore occidentale. Nell'ambito della *Venetia* la documentazione è concentrata in particolar modo nei centri di Este, Adria e Altino, mentre decisamente minoritaria è la presenza nel sito di Aquileia[64]. Il vetro impiegato è solitamente quello naturale, di tonalità verde-azzurra. Il ventre è di norma ovoidale, apodo o con piede troncoconico, concavo, il collo è cilindrico o imbutiforme, più o meno sviluppato e l'orlo presenta spesso una doppia ribattitura, a creare un motivo a fascetta. Le anse possono presentare diversa conformazione: più frequenti sono i tipi con ansa ad H o a Ω, mentre decisamente inferiore è il numero di esemplari con anse conformate a M[65].

L'esemplare patavino, proveniente da una tomba datata ai decenni centrali del I secolo d.C., pur rientrando nel tipo codificato dalla Isings, per l'assetto accentuatamente schiacciato del corpo ne costituisce una variante, per la quale non sussistono puntuali confronti nell'ambito della *X regio*; la conformazione ad M delle anse avvicina tuttavia il manufatto a un esemplare aquileiese, per il

[59] Sito E24, Tb. 1, IG 283388.
[60] Sito N23, Tb. 1.
[61] Per gli esemplari patavini cfr. ZAMPIERI 1998, n. 321, p. 191 e n. 325, p. 192. Sulla diffusione nell'ambito della *X regio* si vedano LARESE 2004, p. 33; MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 29.
[62] La sepoltura in oggetto è la tomba 1 del sito E24. Per quanto concerne la diffusione del coperchio nei centri della *X regio* si vedano LARESE 2004, p. 33; MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 29.
[63] La sepoltura in questione è la tomba 52 del sito E19.
[64] Per quanto concerne la diffusione su scala macro-regionale cfr. CIPRIANO, SANDRINI 2006, pp. 154-155; per la distribuzione delle attestazioni su scala regionale si vedano LARESE 2004, p. 32; MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 29.
[65] Il primo tipo è piuttosto frequente ad Aquileia, il secondo ad Altino. Per un maggiore dettaglio si vedano rispettivamente CIPRIANO, SANDRINI 2006, p. 154 e MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 29.

resto assai differente in rapporto al ventre e all'orlo[66] (*Tav. 5*). Al momento dello scavo l'oggetto non risultava dotato di coperchio, ma ciò non esclude la possibilità di una copertura alternativa, in materiale deperibile, come tessuto o cuoio[67].

Le ultime due olle vitree non appartengono ad alcuna tipologia nota ma trovano entrambe raffronti nell'ambito della *X regio*, cosa che farebbe pensare, anche per esse, ad una produzione nel medesimo orizzonte geografico dei due tipi precedenti. Il primo esemplare (**tipo 1**), proveniente da una sepoltura di pieno I secolo d.C., presenta corpo ovoidale con fondo apodo, corto collo cilindrico e orlo verticale ribattuto[68], elementi che consentono un confronto puntuale con un olla di Adria, recuperata in un contesto funerario della necropoli del Canal Bianco, anch'esso databile entro il medesimo arco temporale[69]. L'esemplare patavino è associato a un coperchio di forma Isings 66a, con orlo ingrossato e arrotondato, per altro non molto frequente nella *Venetia*, dove le maggiori attestazioni si contano soprattutto ad Aquileia e in seconda battuta ad Altino, in un periodo piuttosto ampio, compreso tra la prima metà del I e il II secolo d.C.[70] (*Tav. 5*) .

La seconda olla anomala (**tipo 2**), proveniente da una sepoltura di età flavia, presenta una somiglianza con gli esemplari di forma Isings 64, sulla base della conformazione di orlo, spalla e corpo[71], anche se mancano le anse, elemento qualificante del tipo. Manufatti analoghi sono stati rinvenuti ad Aquileia, ad Altino e ad Adria e nel suo territorio: la particolare concentrazione riconosciuta nel centro adriese e nel suo agro hanno fatto ipotizzare una possibile produzione locale[72]. Nella sepoltura di Padova a fungere da coperchio per l'ossuario era un piatto di tipo Isings 47, forma non molto diffusa nella *X regio*, prodotta a partire dalla metà del I secolo d.C., sino agli inizi del III secolo d.C.[73] (*Tav. 5*).

Un'ultima osservazione va fatta sui destinatari delle urne vitree. L'analisi condotta sulle tombe con ossuari in vetro delle necropoli altinati ha mostrato come, per lo meno in questo centro, la modalità di deposizione ad incinerazione indiretta entro urna vitrea fosse prediletta per la sepoltura di individui di sesso femminile, facenti parte dell'èlite locale, spesso scomparsi

---

[66] L'olla in oggetto appartiene alla tomba 35 del sito E19. Per il confronto aquileiese si veda MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, n. 319, p. 109.

[67] Lo stesso discorso potrebbe essere fatto anche per l'olla Isings 67a della tomba 14 del sito E23, anch'essa all'apparenza sprovvista di un elemento di chiusura. La presenza di coperture in materiale deperibile è stata accertata sia ad Altino che ad Aquileia. Per tali casi si vedano rispettivamente TIRELLI 2006, p. 182 e MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 28.

[68] L'olla appartiene alla tomba del sito N21. Per il manufatto cfr. ZAMPIERI 1998, p. 187, n. 309.

[69] BONOMI 1996, n. 406; LARESE 2004, p. 34.

[70] Per il manufatto cfr. ZAMPIERI 1998, p. 189, n. 317. Per la diffusione su scala regionale cfr. MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 29; CIPRIANO, SANDRINI 2006, pp. 161-163.

[71] L'olla in questione appartiene alla tomba 1 del sito N20. Per la tomba si rimanda a PESAVENTO, CIPRIANO 1992, p. 135.

[72] Per la diffusione della forma in ambito regionale cfr. MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 29; CIPRIANO, SANDRINI 2006, p. 156; LARESE 2004, p. 34. Per l'ipotesi di produzione nel centro di Adria si veda inoltre BONOMI 1996, p. 171.

[73] Per il piatto e il restante corredo si rimanda ancora a PESAVENTO, CIPRIANO 1992, p. 135. Per la diffusione del tipo su scala regionale si veda LARESE 2004, p. 53.

prematuramente in età infantile. A suggerirlo era, oltre all'analisi fisico-antropologica condotta sui resti combusti conservati, la frequente presenza nei corredi di elementi inequivocabilmente evocanti il *mundus muliebris*, quali oggetti d'ornamento e abbigliamento personale e strumenti da toilette[74].

Per quanto concerne le tombe patavine con urna vitrea, in mancanza di uno studio autoptico sui resti ossei, a suggerire l'ipotetica natura dei destinatari sono solo gli elementi di corredo anche se unicamente quattro sono le sepolture che forniscono indicatori tali da consentire una riflessione sul sesso, sul rango e sull'età dei defunti. Una presentava all'interno dell'ossuario un anello d'oro con castone, chiaro indizio di appartenenza a un individuo di sesso femminile, di livello socio-economico molto probabilmente elevato, considerata anche la collocazione dell'urna all'interno di una cista litica[75]; in un'altra la presenza di un ago crinale suggerisce la pertinenza della deposizione a un soggetto di sesso femminile[76]; al quale potrebbe rinviare, pur se in maniera più problematica, anche il pendente circolare rinvenuto in una terza[77]. Indice invece di una più probabile pertinenza a un individuo morto prematuramente è invece il pendaglio a *tintinnabulum* recuperato all'interno dell'ossuario della quarta tomba. Il *tintinnabulum* era infatti solitamente investito di una forte carica apotropaica e per questo solitamente presente nelle deposizioni infantili, al fine di proteggere il piccolo defunto dagli spiriti maligni che avrebbe potuto incontrare durante il viaggio verso l'Aldilà. Nel caso peculiare della tomba patavina l'ipotesi di una pertinenza infantile pare essere suffragata dalle ridotte dimensioni dell'ossuario e dalla scarsa consistenza dei resti combusti in esso contenuti[78].

Alla luce di tali dati e in attesta delle risposte che potrebbero venire da un'analisi fisico-antropologica dei resti ossei relativi alle tombe analizzate, il quadro fornito dagli elementi presenti nei corredi induce ad ipotizzare il ripetersi anche per Padova di quell'assioma, appurato in altri centri dell'Impero, che prevede l'impiego di ossuari in vetro principalmente in relazione a deposizioni di individui di sesso femminile e/o di età infantile[79].

---

[74] Sull'argomento, TIRELLI 2006. Per un primo accenno alla casistica anche SCARFÌ 1985, p. 114.
[75] Sito N5, Tb. 1.
[76] Sito E23, Tb. 14.
[77] Per essa cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, p. 135, Tb. 1.
[78] Sito E19, Tb. 35. Sul *tintinnabulum* cfr. *infra*.
[79] Seppure l'impiego di urne vitree per le deposizioni di soggetti femminili e infantili può dirsi prevalente in molte aree dell'Impero, la generalizzazione è tuttavia rischiosa. Nel sepolcreto dei *Fadieni* a Gambulaga-FE l'associazione non è infatti rigorosa e l'ossuario vitreo è impiegato anche per individui di sesso maschile. Si veda a tal proposito il confronto tra il dato archeologico e lo studio dei reperti ossei (per quest'ultimo ONISTO 2006).

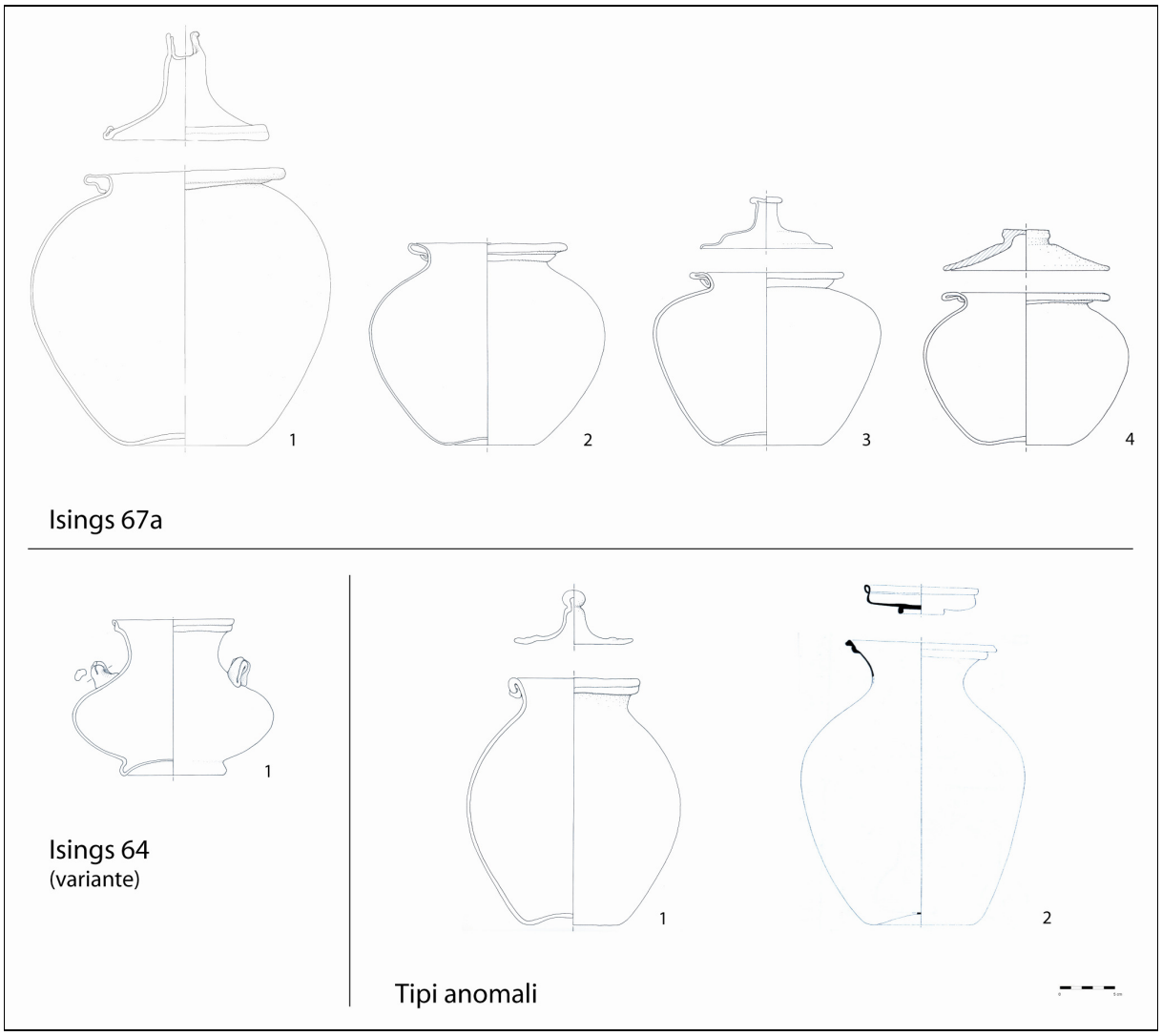


TAVOLA 5: *ossuari in vetro e relativi coperchi*

5.2 VASELLAME CERAMICO

5.2.1. CERAMICA GRIGIA

CERAMICA GRIGIA				
Forma	Tipo	Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Bicchiere	G, RS XVIIIb	IV-I sec. a.C.	Sito N2	
			Sito E19 Tb 143	*Tav. 6, 2*
Coppa	Tipo 1	I sec. a.C. - metà I sec. d.C.	Sito E19 Tb 143	*Tav. 6, 3*
	Tipo 2	I sec. a.C.	Sito E17b Tb n.d.	*Tav. 6, 4*
	G, RS Xb	Metà IV sec. a.C. -metà I sec. d.C.	Sito N2 *	*Tav. 6, 6*
	G, RS Xc1	IV-II sec. a.C.	Sito E23 Tb 32	*Tav. 6, 7*
	G, RS XIa	Metà IV sec. a.C. -metà I sec. d.C.	Sito N2 *	*Tav. 6, 5, 9*
			Sito N2 *	*Tav. 6, 5, 15*
			Sito N2 *	*Tav. 6, 5, 2*
			Sito N2 *	*Tav. 6, 5, 3*
			Sito N2 *	*Tav. 6, 5, 1*
			Sito N20	*Tav. 6, 5, 16*
			Sito E19 Tb 39 *	
			Sito E19 Tb 39 *	
			Sito E19 Tb 39 *	
			Sito E19 Tb 120	*Tav. 6, 5, 4*
			Sito E19 Tb 120	*Tav. 6, 5, 5*
			Sito E19 Tb 143	*Tav. 6, 5, 6*
			Sito E19 Tb 143	*Tav. 6, 5, 7*
			Sito E19 Tb 174 *	*Tav. 6, 5, 8*
			Sito E19 Tb 176 *	*Tav. 6, 5, 12*
			Sito E23 Tb 22	*Tav. 6, 5, 13*
			Sito S4a Tb 1	*Tav. 6, 5, 10*
			Sito S4a Tb 1	*Tav. 6, 5, 11*
			Sito S14b *	*Tav. 6, 5, 14*
Coppa-mortaio	G, RS XIII	III sec. a.C. - metà I sec. d.C.	Sito N2 *	*Tav. 6, 8*
Pisside	Lamboglia 3 similis	fine II-I sec. a.C.	Sito E19 Tb 120	*Tav. 6, 1*

TABELLA 5

* coppa usata come coperchio di ossuario

Nelle tombe romane di Padova i fittili in ceramica grigia sono impiegati solo raramente in qualità di vasellame da mensa, in contrasto col largo impiego che si registra per tale produzione nella funzione di vasi ossuari e relativi coperchi[80]. Ad esserne connotate in maniera preponderante sono le sepolture più antiche, per lo più databili al I secolo a.C., epoca in cui si registra in parallelo

[80] Non ci si sofferma sulle questioni inerenti la definizione, l'arco cronologico di produzione e l'area di diffusione della classe ceramica. Si rimanda per tali argomenti a quanto elaborato in merito in anni più o meno recenti. Si vedano a tal proposito le sintesi proposte in GAMBA, RUTA SERAFINI 1984; SANTORO BIANCHI 2005; CASSANI *et alii* 2007.

la maggiore varietà tipologico-formale della classe. Solo sporadicamente essi compaiono nelle deposizioni di età successiva, con strascichi di presenze sino ai decenni centrali del I secolo d.C. e in età flavia. Le forme attestate sono relativamente poche e, fatta eccezione per alcune, piuttosto comuni in tutta la realtà territoriale veneta, con confronti puntuali anche tra i prodotti delle stesse fornaci patavine di via Montona. In sintonia con quanto si registra anche in contesti di carattere urbano-residenziale, sui bicchieri prevalgono nettamente le coppe, connotate da una maggiore articolazione tipologica e da una più lunga durata di produzione[81].

Di bicchiere è presente un unico esemplare, dotato di corpo troncoconico su piede a disco con fondo a base piana, corrispondente al **tipo Gamba, Ruta Serafini XVIIIb**, ben attestato in ambito veneto con le maggiori concentrazioni registrate proprio a Padova e nel relativo territorio, area dove si ipotizza l'ubicazione dei principali centri produttori anche sulla base del rinvenimento di pezzi visibilmente deformati (*Tav. 6, 2*). Nonostante la lunga durata del tipo, per il quale si suppone un inizio verso la fine del IV secolo a.C, il contesto di deposizione consente un inquadramento nel corso del I secolo a.C. e pertanto nella fase più tarda di produzione, cosa del resto confermata anche dalle caratteristiche dell'impasto, ricco di inclusi e poco coeso[82].

Le coppe sono più numerose e rientrano in tre tipi connotati da diversa conformazione della vasca.

Il **tipo 1** presenta corpo carenato e orlo assottigliato, lievemente rientrante (*Tav, 6, 3*) ed è documentato nelle necropoli patavine con un solo esemplare proveniente da una tomba di I secolo a.C.[83]. Al di fuori è ampiamente diffuso, soprattutto in ambito patavino e nel territorio circostante, in contesti datati anch'essi al I secolo a.C.[84] ed è anche presente tra gli scarti di produzione relativi alla seconda fase artigianale delle fornaci di via Montona, datata tra la fine del I secolo a.C. e alla prima metà del secolo seguente[85].

Il **tipo 2**, anch'esso documentato da un solo esemplare, proveniente da un contesto sepolcrale della prima metà del I secolo d.C., presenta vasca troncoconica con profilo sinuoso, orlo assottigliato e piede a disco con fondo concavo (*Tav, 6, 4*). Per la conformazione è evidente la derivazione dal prototipo Lamboglia 28 (Morel 2617), una delle coppe in ceramica a vernice nera maggiormente diffuse nel corso del I secolo a.C. L'imitazione in ceramica grigia non pare aver

---

[81] Si considerino a tal proposito la documentazione restituita dell'area ex Pilsen di Padova (GAMBA, RUTA SERAFINI 1984) e quella raccolta nella località Fornasotti di Altino (MILLO 2005).
[82] Sul tipo cfr. GAMBA, RUTA SERAFINI 1984, p. 57. Per ulteriori confronti si veda *Padova preromana* 1976, p. 87, nn. 110-111, pp. 93-94, n. 159.
[83] Si tratta di IG 345941 della Tb. 143 di via Tiepolo (sito E19).
[84] Confronti sono presenti a Padova (*Padova preromana* 1976, p. 93, n. 155, tav. 10; BIANCO, GREGNANIN 1996-97, p. 88, n. 22, tav. x, 22; CIPRIANO, MAZZOCCHIN 2003, pp. 452-453, fig. 4, 2), a Este (*Este* I, p. 261, nn. 36-37, Tav. 163), ad Arquà (GAMBA 1987, pp. 238-243, n. 26, fig. 3, 2 e pp. 252-254, nn. 9, 18, figg. 12, 7 e 13, 3).
[85] *Colori della terra* 2004-05, p. 109, n. 13, tav. 17, 13.

avuto grande successo e i confronti sono piuttosto limitati[86]; le caratteristiche del corpo ceramico, polveroso, poco coeso e ricco di inclusi, consentono di ricondurre l'esemplare patavino alle ultime fasi di produzione.

Il terzo tipo, dotato di vasca emisferica profonda, con orlo indistinto, assottigliato o dall'andamento verticale, marcato o meno da una solcatura lineare, è quello più documentato, non solo tra le tombe patavine ma in tutto il territorio veneto *(Tav. 6, 5)*. In ambito necropolare queste coppe hanno un uso ambivalente: un'alta percentuale è impiegata di norma a copertura dei vasi ossuari, in qualità di coperchi, un'altra parte è invece adoperata come vasellame da banchetto. Da questo quadro generale non si discostano neppure le sepolture patavine, dove coppe di tale tipo sono documentate tra il I secolo a.C. e l'età flavia. Gli esemplari sono per la maggior parte riconducibili al **tipo Gamba, Ruta Serafini XIa**, nella variante α, con bacino a calotta profonda, tipo prodotto già a partire dalla metà del IV secolo a.C., con massima diffusione tra III e II secolo a.C. e attardamenti nella prima età imperiale[87]. Numerosi sono i confronti e molteplici dovevano essere i centri di fabbricazione[88]. A Padova coppe analoghe sono state recuperate anche tra gli scarti di produzione delle prime due fasi delle fornaci di via Montona, complessivamente inquadrate tra la seconda metà del I secolo a.C. e la metà del secolo seguente[89]. Al di là della presenza o meno del solco lineare sotto l'orlo, principale elemento di differenziazione tra gli esemplari esaminati è la conformazione del piede che di norma si presenta ad anello obliquo, più o meno modanato o arrotondato all'esterno e umbonato o concavo all'interno. Tali differenze paiono non corrispondere a divergenze cronologiche dal momento che le diverse conformazioni risultano documentate in tombe pertinenti al medesimo intervallo temporale ed anche tra i prodotti di scarto delle fornaci di via Montona, riferibili ad una stessa fase artigianale[90]. Differisce dal quadro sin qui presentato un esemplare, proveniente da una deposizione della prima metà del I secolo d.C., dotato di un orlo diritto e assottigliato che lo avvicina maggiormente al **tipo Gamba, Ruta Serafini Xc1**, nella variante senza solco assimilabile a manufatti in vernice nera databili tra il IV e il II secolo a.C. La presenza dell'oggetto in un contesto di ambito cronologico più tardo consentirebbe di prolungare la

[86] Per un confronto si veda MEFFERT 2009, p. 535, taf. 202.
[87] Sul tipo cfr. GAMBA, RUTA SERAFINI 1984, pp. 38-41. Per una revisione, con nuova proposta di classificazione si veda MILLO 2005, p. 75 (coppa troncoconica IA1); GAMBACURTA 2007, pp. 125-126 (Tipi 128-131).
[88] Confronti sono presenti a Padova (*Padova preromana* 1976, pp. 159-160, nn. 2-3, tav. 26; BIANCO, GREGNANIN 1996-97, p. 58, p. 67, n. 45), a Este (*Este* I, pp. 260-261, nn. 28-34, Tav. 168; GREGNANIN 2002-03, pp. 49-50, nn. 5-8), ad Arquà (GAMBA 1987, pp. 238-243, nn. 28-30, fig. 3, 4-5), ad Altino (GAMBACURTA 1996, p. 67, fig. 25, 2; CIPRIANO 1999, p. 44; MILLO 2005, p. 75), a Musile di Piave (CROCE DA VILLA 1996, pp. 89-90, fig. 8), ad Aquileia (MERLATTI 2003, p. 17).
[89] *Colori della terra* 2004-05, p. 86, n. 3, p. 106, nn. 5-7.
[90] Si vedano a tal proposito i casi delle coppe della seconda fase artigianale (*Colori della terra* 2004-05, p. 106, nn. 5-7).

durata di fabbricazione o il periodo di sua permanenza in circolazione, pur non avendo esso la stessa fortuna dei manufatti afferenti al tipo precedente[91] *(Tav. 6, 5. 3).*

Di dubbia funzione nell'ambito del vasellame da mensa in ceramica grigia rimane una pisside proveniente da una deposizione datata alla fine del I secolo a.C. Per morfologia essa deriva dal **tipo Lamboglia 3** (Morel 7545) in ceramica vernice nera, frequente in Italia settentrionale anche nella variante acroma e databile al periodo compreso tra la fine del II secolo a.C. e il secolo seguente[92]; data la forma è probabile che l'oggetto non fosse impiegato per la presentazione di cibi e bevande bensì quale contenitore di unguenti o porta-gioie (*Tav. 6, 1*).

[91] Si tratta di IG 339255 della Tb. 32 dell'area del primo Padiglione di Oncoematoligia Pediatrica dell'Ospedale Civile (sito E23). Sul tipo cfr. GAMBA, RUTA SERAFINI 1984, pp. 36-38.
[92] Sulla forma Lamboglia 3 in ceramica a vernice nera e la sua diffusione nella Cisalpina cfr. SFREDDA 1998, p. 26.

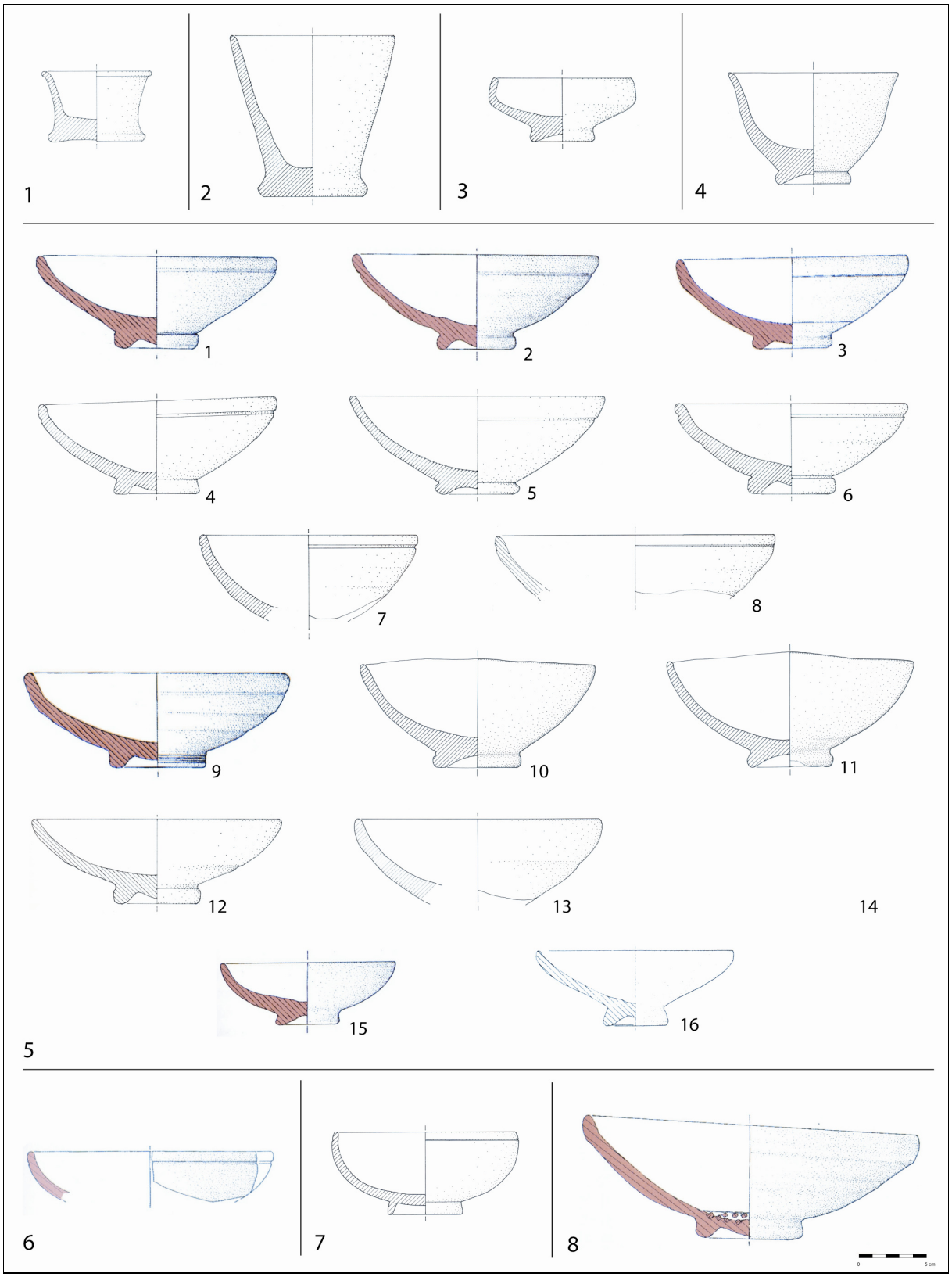


TAVOLA 6: *materiali in ceramica grigia*

5.2.2 CERAMICA A VERNICE NERA

5.2.3 TERRA SIGILLATA

Nell'ambito del vasellame da mensa la terra sigillata è la classe rappresentata con la più alta percentuale, fatto legato alla predominanza di sepolture databili al I secolo d.C., epoca in cui per tale classe si registra anche in altri contesti dell'Italia settentrionale l'apice di attestazioni. Gli esemplari in terra sigillata restituiti dalle deposizioni patavine coprono inoltre un arco cronologico ristretto, compreso tra l'età augustea e l'epoca flavia, con un solo indizio di sopravvivenza nel corso della prima metà del II secolo d.C. e con il più alto indice di attestazioni inquadrato nel corso della prima metà e dei decenni centrali del I secolo d.C.

All'interno di ciascuna sepoltura il numero di manufatti in terra sigillata supera raramente l'unità. Prevalgono nettamente gli esemplari lisci su quelli decorati a matrice. La forma più frequente è quella del piatto, impiegato per la presentazione di offerte alimentari solide, al quale spesso si accompagnano coppe e bicchieri in ceramica a pareti sottili e *olpai* in ceramica comune depurata, con funzione complementare, impiegati i primi per scopi potori, le seconde per la mescita delle bevande. Meno frequente è l'associazione del piatto a una coppa o a un bicchiere anch'essi in terra sigillata, associazione sinora registrata in soli dieci casi, sui duecentoquarantacinque esaminati[93], mentre in tre tombe ricorre l'abbinamento di piatto ed *olpe*, entrambi in terra sigillata[94]. Ancora più raro è il servizio completo, composto da piatto, coppa/bicchiere e *olpe*, sinora attestato in un'unica sepoltura, connotata anche da una duplicazione o triplicazione dei singoli componenti, a dimostrazione dell'elevato livello di benessere economico raggiunto della famiglia, *status* manifestato nel contempo anche dalla complessità del rituale di deposizione adottato[95]. Risulta pertanto chiaro come i set da banchetto più o meno completi in terra sigillata costituiscano nelle necropoli patavine un'eccezione. Ciò potrebbe essere in parte dovuto al costo più elevato di tale merce rispetto al prezzo di altri manufatti di simile funzione e tale supposizione pare trovare conferma nel ricorrere dei servizi in terra sigillata solo ed unicamente nelle deposizioni manifestanti, per altri aspetti, l'appartenenza dei defunti e delle rispettive famiglie al ceto medio-alto della società.

Gli abbinamenti presenti corrispondono solo in parte a quelli canonici dei servizin Haltern I e Haltern II, codificati dal Loeschcke[96]. Il più delle volte l'abbinamento pare essere dettato infatti

---

[93] Sito N20, Tb. 3 (PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, pp. 135-138); Sito E19, Tbb. 38 e 60; Sito E23, Tbb. 15, 32, 43 e 47; Sito E24, Tb. 4; Sito S8, Tb. 17; Sito S14 b, Tbb. 8M e 5C (PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, pp. 155-158).
[94] Sito E19, Tbb. 33, 39 e 149.
[95] Sito E23, Tb. 3.
[96] Il concetto di servizio, così come codificato agli inizi del Novecento, è sentito attualmente come limitante e non corrispondente pienamente alla realtà e al modo di concepire antico. Sull'argomento cfr. *Conspectus* 1990, pp. 46-47.

più dalla contingente disponibilità degli oggetti che da una precisa volontà di corrispondenza formale tra piatto destinato alle pietanze solide e coppa/bicchiere impiegati per le sostanze liquide[97].

Per quanto concerne la provenienza, dalla combinazione tra la conformazione tipologica, le note di impasto e di rivestimento e il dato epigrafico restituito dai bolli, talvolta presenti, si deduce una netta predominanza dei prodotti italici e nord-italici rispetto a quelli importati da altre aree più distanti dell'Impero, quali le terre sigillate galliche e orientali, attestate solamente con poche unità[98]. La quasi totalità degli esemplari è risultata composta, in perfetta uniformità con quanto registrato anche in altre aree dell'Italia settentrionale, da manufatti di produzione nord-italica, cui si affianca una ridotta percentuale di prodotti aretini e/o centro-italici, per lo più di ottima fattura[99]. Le alte percentuali di terra sigillata padana riscontrate nelle necropoli patavine trovano una facile giustificazione in un costo con buona probabilità più contenuto rispetto agli equivalenti manufatti di altra provenienza. Tale differenza di prezzo, derivante da una minore raffinatezza ma anche da una maggiore vicinanza tra aree di fabbricazione e zone di smercio, rendeva dunque i prodotti nord-italici più accessibili anche ad un'utenza dotata di media disponibilità economica, mentre le produzioni centro-italiche continuavano ad avere una connotazione più elitaria che, in quanto tale, non permetteva loro di costituire una reale concorrenza sui mercati[100].

Il quadro delle manifatture nord-italiche è piuttosto variegato e accanto a prodotti di realizzazione più corrente si affiancano oggetti di maggiore qualità. Ciò denuncia l'evidente provenienza degli stessi da diversi centri produttivi, nonostante l'impossibilità di un'associazione puntuale tra *figlinae* e rispettivi prodotti[101], anche perché pochi sono i centri di fabbricazione sinora noti e, per alcuni di essi, sussistono ancora diversi dubbi[102]. A livello macroscopico si possono

---

[97] Tale corrispondenza è ravvisabile unicamente nelle Tbb. 3, 32, 43 e 47 dell'area del primo padiglione di Oncoematologia Pediatrica dell'Ospedale Civile (sito E23) e nelle Tbb. 8M e 5C di via Marin-Cavalletto (sito S14 b. Per esse cfr. PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, pp. 155-158).

[98] Nel compiere la distinzione tra i manufatti di produzione aretina e/o centro-italica e il vasellame di fabbricazione nord-italica/padana ci si è basati principalmente sull'esame autoptico delle caratteristiche tecniche, in alcuni casi supportato dal dato epigrafico restituito dai bolli. Si è effettuata dunque una distinzione tra i materiali macroscopicamente connotati da corpi ceramici duri, dalla frattura netta e dal colore nocciola/rosato, abbinati a vernici coprenti, brillanti e ben aderenti alle superfici, e i materiali contraddistinti invece da corpi ceramici più teneri e polverosi, di colore arancio/rosato, abbinati a vernici opache e diluite, spesso scrostate. Nei primi si identificano manufatti di produzione centro-italica, se non aretina, tendenzialmente risconoscibili anche per una maggiore cura prestata alla foggiatura e alle decorazioni; nei secondi sono invece da ravvisare i manufatti usciti da botteghe nord-italiche, a loro volta contraddistinti da una fattura più corrente, sebbene assai diversificata. Seppure in buona parte ritenuto valido, il criterio di distinzione basato solo sull'analisi autoptica dei pezzi è stato di recente messo in discussione. Sull'argomento cfr. DELLA PORTA 1998, p. 81; MAZZEO SARACINO 2000, p. 34; MAGGI 2007a, p. 16.

[99] Un rapporto analogo è stato ad esempio evidenziato, sualla base di studi statistici mirati, nel territorio lombardo. Su di esso cfr. DELLA PORTA 1998, pp. 87-91.

[100] Sull'argomento si veda LAVIZZARI PEDRAZZINI 2004, p. 208.

[101] L'esistenza di più *ateliers*, distribuiti in tutto il territorio dell'Italia settentrionale è stato di recente confermato anche dalle analisi minero-petrografiche. Sull'argomento cfr. DELLA PORTA 1998, p. 82; LAVIZZARI PEDRAZZINI 2004, p. 203.

[102] Tra le località indiziate si annoverano Ravenna, Faenza, Bologna, Cremona, Adria, Aquileia e Rimini e ad esse si è aggiunta di recente anche Padova. Per alcuni di questi centri la presenza di *figlinae* produttrici di terra sigillata è stata avvalorata dall'effettivo ritrovamento di grandi quantità di scarti di lavorazione, in altri casi invece è stata semplicemente ipotizzata sulla base dell'importanza del centro stesso a livello commerciale, oppure in base alla

riconoscere anche all'interno del panorama nord-italico presente nelle necropoli di Padova i due filoni di diversa qualità, uno, denominato comunemente Padana B, che si rifà direttamente ai modelli centro-italici ed uno, denominato Padana C, che semplifica quei modelli sia sul piano tecnologico che su quello morfologico. Il primo è attestato al Magdalensberg in tutto il periodo compreso tra la fine del I secolo a.C. e la metà del secolo seguente; il secondo risulta invece cronologicamente circoscritto all'età augustea[103]. Nel quadro patavino la percentuale di manufatti in Padana C è piuttosto elevata. Non supera comunque quella degli equivalenti prodotti in terra sigillata Padana B e il repertorio tipologico ad essa associato è abbastanza limitato e circoscritto a poche forme, tutte accomunate da una netta semplificazione.

Per questioni di semplicità e di una più agevole comprensione del dato si è scelto di affrontare l'analisi individuando innanzi tutto i tipi presenti e la relativa evoluzione ed osservando in seconda battuta la rispettiva provenienza, alla luce dei bolli e delle caratteristiche fisiche degli oggetti, distinti come sopra riportato.

TERRA SIGILLATA: BICCHIERI				
Produzione	Tipo	Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Nord-Italica	Lavizzari Pedrazzini 2b	Età augustea	Sito E24 Tb 4	*Tav. 8, 1*
	Conspectus 50.3	Età augusteo-tiberiana	Sito E23 Tb 3	*Tav. 8, 2*

TABELLA 7

presenza di produzioni ceramiche di altro genere. Cfr. in generale MAZZEO SARACINO 2000, pp. 32-33. Per la produzione patavina si veda *Colori della terra* 2004-05, pp. 142-155; CIPRIANO, MAZZOCCHIN, ROSSIGNOLI 2006, pp. 251-254; CIPRIANO, MAZZOCCHIN 2010.

[103] Sull'esistenza dei due filoni produttivi, LAVIZZARI PEDRAZZINI 2004, p. 208; ZABEHLICKY SCHEFFENEGGER 2006. Sui criteri adottati per la distinzione anche in questo lavoro si veda ZABEHLICKY SCHEFFENEGGER, SAUER 2000, pp. 69-72.

TERRA SIGILLATA: COPPE						
Produzione		Tipo	Cronologia	Attestazioni	Bollo	Corrispondenza tavola
Nord-Italica	Padana B	Cospectus 22	10 a.C. - età claudia	Sito E7 Tb 8	2	*Tav. 8, 4, 6*
				Sito E23 Tb 3	7	*Tav. 8, 4, 7*
		Cospectus 27	Età tiberiana - età neroniana	Sito E7 Tb 4		*Tav. 8, 6, 1*
				Sito E23 Tb 32		
				Sito S14b		*Tav. 8, 6, 3*
				Sito N24b	29	*Tav. 8, 6, 2*
				Sito N24b	27	
		Conspectus 36.4	Età tiberiana - età severiana	Sito N20	p.p.	*Tav. 8, 7*
		Conspectus 34	Età tiberiana - età flavia	Sito S14b		*Tav. 8, 8, 4*
				Sito S16 Tb 7		*Tav. 8, 8, 3*
				Sito N24b	9	*Tav. 8, 8, 5*
		Conspectus R 13	I sec. d.C.	Sito N24b		*Tav. 8, 9*
		Conspectus 46	Seconda metà I sec. d.C. - età antonina	Sito N20	22	*Tav. 8, 12*
	Padana C	Cospectus 7.2	Età augustea	Sito E23 Tb 3		*Tav. 8, 3*
		Cospectus 22	10 a.C. - età claudia	Sito E23 Tb 43		*Tav. 8, 4, 3*
				Sito E23 Tb 47	c. rett.	*Tav. 8, 4, 2*
				Sito S14b	21	*Tav. 8, 4, 4*
				Sito S14b		*Tav. 8, 4, 1*
	Medio-tardo imperiale		Fine I sec. d.C. - metà II sec. d.C.	Sito N20		*Tav. 8, 13, 1*
				Sito E23 Tb 23		*Tav. 8, 13, 2*
Aretina		Conspectus 32.1	Età prototiberiana - metà I sec. d.C.	Sito N24b	23	*Tav. 8, 5*
		Conspectus 34	Età tiberiana - età flavia	Sito N20	10	*Tav. 8, 8, 1*
				Sito E19 Tb 60	12	*Tav. 8, 8, 2*
Centro-italica		Cospectus 22	10 a.C. - età claudia	Sito E23 Tb 15	5	*Tav. 8, 4, 5*
Gallica		Dragendorff 29	I sec. d.C.	Sito N24b		*Tav. 8, 10*
				Sito N24b	36	
Orientale	ESB	Hayes 70	terzo quarto I sec. d.C.	Sito E19 Tb 38		*Tav. 8, 11*

TABELLA 8

TERRA SIGILLATA: PIATTI						
Produzione		Tipo	Cronologia	Attestazioni	Bollo	Corrispondenza tavola
Nord-Italica	Padana B	Conspectus 4.3	Età augustea	Sito E23 Tb 3		*Tav. 9, 2*
		Conspectus 9	Età augustea - età prototiberiana	Sito N24b	34	*Tav. 9, 4*
		Conspectus 18	Età augustea - età tiberiana	Sito E19 Tb 36		
				Sito E19 Tb 118	8	*Tav. 9, 5, 5*
				Sito E23 Tb 3		*Tav. 9, 5, 6*
				Sito E23 Tb 22		*Tav. 9, 5, 9*
				Sito E23 Tb 47	37	*Tav. 9, 5, 3*
				Sito E23 Tb 48	15	*Tav. 9, 5, 4*
				Sito S14b		*Tav. 9, 5, 8*
				Sito S14b	1	*Tav. 9, 5, 7*
				Sito N24b	3	*Tav. 9, 5, 10*
				Sito N24b	26	
		Conspectus 19	Età augustea - età tiberiana	Sito E19 Tb 55	35	*Tav. 9, 6*
		Conspectus 20	Fine età augustea-metà I sec. d.C.	Sito E19 Tb 60		*Tav. 9, 6, 4*
		Conspectus 21	Fine età augustea-metà I sec. d.C.	Sito E23 Tb 21		*Tav. 10, 8, 2*
				Sito E23 Tb 24	32	*Tav. 10, 8, 3*
				Sito E24 Tb 1	24	*Tav. 10, 8, 1*
				Sito S14b		*Tav. 10, 8, 4*
		Conspectus 3	Prima metà I sec. d.C.- II sec. d.C.	Sito E19 Tb 58		*Tav. 10, 9, 1*
				Sito E19 Tb 60	30	*Tav. 10, 9, 2*
				Sito E19 Tb 152		
				Sito E19 Tb 157		*Tav. 10, 9, 6*
				Sito E23 Tb 4		*Tav. 10, 9, 5*
				Sito O1 Tb 21		*Tav. 10, 9, 7*
				Sito N24b	4	
				Sito N24b	28	
				Sito N24b	31	
	Padana C	Cospectus 1.1	40-15 a.C.	Sito E19 Tb 39		
				Sito E19 Tb 177		*Tav. 9, 1*
		Conspectus 10	Età augustea	Sito E19 Tb 39		
				Sito E24 Tb 4		*Tav. 9, 3*
		Conspectus 18	Età augustea - età tiberiana	Sito E23 Tb 43	6	*Tav. 9, 5, 1*
				Sito S14b	20	*Tav. 9, 5, 2*
Aretina		Conspectus 20	Fine età augustea-metà I sec. d.C.	Sito N21 Tb 1	19	*Tav. 9, 6, 2*
				Sito E19 Tb 149	17	*Tav. 9, 6, 1*
				Sito E23 Tb 32	11	*Tav. 9, 6, 3*
		Conspectus 21	Fine età augustea-metà I sec. d.C.	Sito N24b	13	*Tav. 10, 8, 5*
Centro-italica		Conspectus 3	Prima metà I sec. d.C.- II sec. d.C.	Sito E23 Tb 15	18	*Tav. 10, 9, 3*
				Sito N24b	14	*Tav. 10, 9, 4*
		Conspectus 4.6	Età tiberiano-claudia	Sito N20	33	*Tav. 10, 10, 2*
				Sito E19 Tb 33		*Tav. 10, 10, 1*
Orientale	ESB	Hayes 60	50-90 d.C.	Sito E23 Tb 8		*Tav. 10, 11*
		Hayes 52	II sec. d.C.	Sito E19 Tb 38		*Tav. 10, 12*

TABELLA 9

TERRA SIGILLATA: OLPAI e altre FORME CHIUSE				
Produzione	Tipo	Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Nord-Italica	Conspectus Ka	Fine I sec. a.C. - primo quarto I sec. d.C.	Sito E19 Tb 39	
			Sito E19 Tb 177	*Tav. 11, 1, 1*
			Sito E19 Tb 177	*Tav. 11, 1, 2*
	Conspectus Ka (variante)	Fine I sec. a.C. - primo quarto I sec. d.C.	Sito E17b Tb D"c	*Tav. 11, 2*
	Conspectus Kd	Inizi I sec. d.C. - età tiberiana	Sito N20	*Tav. 11, 3a, 5*
			Sito N20	
			Sito E7 Tb 11	*Tav. 11, 3a, 3*
			Sito E23 Tb 3	*Tav. 11, 3a, 1*
			Sito E23 Tb 3	*Tav. 11, 3a, 2*
			Sito N24b	*Tav. 11, 3a, 4*
	Conspectus Kd (variante)	Inizi I sec. d.C. - età tiberiana	Sito N20	*Tav. 11, 3b, 1*
			Sito E19 Tb 33	*Tav. 11, 3b, 2*
			Sito E17b Tb n.d.	*Tav. 11, 3b, 3*
			Sito E17b Tb n.d.	*Tav. 11, 3b, 4*
	Conspectus Kb	Inizi I sec. d.C. - età tiberiana	Sito E23 Tb 3	*Tav. 11, 5*
	Conspectus Ke	Età tiberiana	Sito N20	*Tav. 11, 4, 2*
			Sito E19 Tb 149	*Tav. 11, 4, 1*
	Teiera	Età augusteo-tiberiana	Sito N24b	*Tav. 11, 6*

TABELLA 10

Bicchieri

I bicchieri, forma di per sé poco frequente nell'intero panorama della terra sigillata, sono solamente due e appartengono entrambi alle più antiche fasi di produzione.

Il primo, proveniente da una deposizione datata alla fine del I secolo a.C., è propriamente classificabile nel **tipo Lavizzari Pedrazzini 2b** della ceramica nord-italica di tradizione ellenistica (*Tav. 8, 1*). Rientra pertanto, per conformazione e decorazione della superficie esterna, nell'ambito delle produzioni nord-italiche decorate a matrice, pur non presentando per il momento dei puntuali confronti, se non limitati al motivo decorativo e alla sua articolazione sulla superficie del vaso[104]. Si è scelto tuttavia di inserirlo in questa trattazione perché accomunato ai manufatti in terra sigillata dalla presenza di un rivestimento rosso, compatto e coprente, del tutto analogo a quello dei prodotti qui analizzati. Nell'assenza di riscontri editi si sottolinea l'originaria esistenza di un manufatto del tutto analogo tra i materiali recuperati alla fine dell'Ottocento nella necropoli della Stazione Ferroviaria. L'oggetto, oggi andato disperso, ci è noto attraverso la relazione condotta dal Busato e la documentazione grafica ad essa allegata[105].

Il secondo bicchiere (*Tav. 8, 2*), proveniente da una deposizione leggermente più tarda, datata ad età augusteo-tiberiana, si inquadra nel **tipo *Conspectus* 50.3** (Goudineau 22b), realizzato sia in botteghe centro-italiche, che nel nord, ma non molto frequente anche se attestato in diverse province del settore occidentale dell'Impero. L'esemplare patavino è verosimilmente attribuibile alla produzione nord-italica in Padana B, sulla base dell'aspetto della vernice di rivestimento[106].

Coppe

Tra le coppe più antiche si pone un esemplare di **tipo *Conspectus* 7.2** (Goudineau 2 / Mazzeo 5), a bassa vasca con parete svasata, derivante dal prototipo Lamboglia 16 (Morel 2865) in ceramica a vernice nera. La forma, assai diffusa, è genericamente datata alla piena età augustea ed è difatti presente a Padova in un contesto relativo ai primi decenni del I secolo d.C.[107] Il manufatto patavino è connotato da un corpo ceramico polveroso, di colore arancio e da un rivestimento di tonalità rossiccia, in parte scrostato, elementi tali da suggerire una pertinenza dell'oggetto a una produzione nord-italica, con buona probabilità afferente al gruppo della Padana C (*Tav. 8, 3*).

A fungere da marker per le tombe della media e tarda età augustea e della successiva età tiberiana è la coppa di **tipo *Conspectus* 22** (Ritterling 5), con vasca troncoconica e orlo concavo-convesso, presente a Padova con sette esemplari, alcuni dei quali abbinati ai corrispondenti piatti

[104] Sul motivo decorativo cfr. SCHINDLER KAUDELKA 1980, p. 120, n. 17/35 e LAVIZZARI PEDRAZZINI 1987, p. 126, n. 3, tav. 20, 1.
[105] Per esso si veda ROSSI 2008, pp. 44-46, fig. 7, 17.
[106] Per il tipo si veda *Conspectus* 1990, pp. 138-139.
[107] Per il tipo si veda *Conspectus* 1990, pp. 64-65; DELLA PORTA 1998, pp. 83-84.

Conspectus 18 (cfr. *infra*), a formare dei veri e propri servizi (*Tav. 8, 4*). Il tipo, datato tra il 10 a.C. e l'età claudia, è ampiamente diffuso in tutto l'Impero[108]. In ambito patavino raggiunge l'apice di presenze nei primi decenni del I secolo d.C., con sopravvivenze sporadiche sino all'età flavia. La maggior parte delle coppe è di produzione nord-italica, con quattro esemplari in Padana C e due in Padana B; una sola ha invece origine centro-italica. Cinque dei sette esemplari sono inoltre bollati, con marchi, tutti in cartiglio rettangolare, che rinviano alla produzione dei vasai padani *Adiutus* (*Tav. 8, 4, 6*), *Bassus* (*Tav. 8, 4, 7*), *Passius/Passienus Telamo*[109] (*Tav. 8, 4, 1*) e del figulo centro-italico *Ateius*[110](*Tav. 8, 4, 5*).

Il panorama formale, piuttosto circoscritto in età augustea e proto-tiberiana, subisce un forte incremento nel corso del decenni successivi.

Alla piena età tiberiana appartiene una coppetta dalla parete biconvessa, di **tipo *Conspectus* 32. 1** (Dragendorff 27), in terra sigillata aretina, con decorazione a rotellatura sull'orlo e inserzione di *appliques* a doppia spirale. La coppetta proviene dagli scavi condotti dal Busato nella necropoli della Stazione Ferroviaria ed è priva dell'originario contesto tombale di deposizione. L'inquadramento del manufatto in età tiberiana è reso inoltre possibile dal bollo che consente l'attribuzione al figulo Rufrenus, attivo tra il 15 e il 30 d.C. [111] (*Tav. 8, 5*).

A partire dalla medesima epoca iniziano a comparire le coppe di **tipo *Conspectus* 27** (Ritterling 9), rimaste in produzione sino all'età neroniana e piuttosto diffuse in tutto il bacino del Mediterraneo[112]. A Padova se ne contano diversi esemplari, in parte provenienti da contesti tombali chiusi, in parte decontestualizzati nell'ambito della necropoli della Stazione Ferroviaria (*Tav. 8, 6*). Dalle sepolture ne provengono tre, di cui due in forte stato frammentario. I contesti si datano alla prima metà del I secolo d.C. e i manufatti paiono appartenere tutti alla produzione nord-italica in Padana B. Ad essi si affiancano i tre esemplari provenienti dagli scavi della Stazione, anch'essi

---

[108] Sul tipo si veda *Conspectus* 1990, pp. 90-91.

[109] La produzione di *Adiutus* è datata tra il 10 e il 30 d.C. L'impressione del bollo entro cartiglio rettangolare circoscrive tuttavia il manufatto ai primi anni di attività. La produzione di *Bassus* è datata alla media e tarda età augustea con attestazioni prevalentemente concentrate nella *Venetia*. Sull'argomento cfr. da ultimo Vasa rubra 2007, p. 109 e bibliografia ivi citata. La produzione di *Passius* o *Passienus Telamo* è datata tra il 20 e l'1 a.C. e le attestazioni sono diffuse in tutta la Pianura Padana, sul Magdalensberg e in *Retia*. Per quest'ultimo cfr. cfr. DELLA PORTA 1998, p. 110; ZABEHLICKY SCHEFFENEGGER, SAUER 2000, p. 73. Un bollo analogo è presente ad Adria su un esemplare in terra sigillata nera (MANTOVANI 2005, p. 78).

[110] Il manufatto appartenente alla produzione di *Ateius* presenta una morfologia piuttosto semplificata e affine ai prodotti padani, ciò nonostante il bollo assicura la provenienza dalle botteghe del vasaio, attivo inizialmente ad Arezzo, a partire dall'ultimo quindicennio del I secolo a.C. e successivamente trasferitosi a Pisa verso la fine del secolo, con la contestuale apertura di una filiale in Gallia narbonese, a Lyon. I suoi prodotti, che paiono esaurirsi verso la fine dell'età tiberiana, sono tra i più diffusi in tutto il panorama italico, con attestazioni concentrate in primo luogo in *Etruria* e nel Lazio, ma con rinvenimenti consistenti anche in Italia settentrionale e nelle altre province dell'Impero. L'impressione del bollo entro cartiglio rettangolare consente di collocare il manufatto patavino entro il 15 d.C. Sulla produzione del *figulo* cfr. da ultimo Vasa rubra 2007, p. 94 e bibliografia ivi citata.

[111] Per la coppa cfr. ROSSI 2008, p. 46, fig. 9, 5, 16. Sul vasaio cfr. da ultimo *Vasa rubra* 2007, p. 195 e bibliografia ivi citata.

[112] Sul tipo e la sua diffusione cfr. *Conspectus* 1990, pp. 100-101; DELLA PORTA 1998, p. 85.

riconducibili a manifatture padane. Tra questi ultimi se ne segnala uno bollato, con marchio riconducibile alla bottega del figulo *A. Terentius*, attivo nel corso della prima metà del I secolo d.C., con un raggio d'esportazione prevalentemente circoscritto alla *Venetia*, con punte sul Magdalensberg [113] (*Tav. 8, 7, 2*).

Decisamente minore fortuna registra nelle necropoli patavine la coppa emisferica di **tipo *Conspectus* 36. 4** (Dragendorff 40 / Ritterling 8), entrata anch'essa in produzione in età tiberiana e connotata da una vita molto lunga, resa possibile, sino all'età severiana grazie in primo luogo alla sua semplicità formale[114]. Proviene da una tomba di età flavia l'unico esemplare documentato, pertinente alla produzione nord-italica e recante sul fondo interno un bollo *in planta pedis* di difficile lettura[115] (*Tav. 8, 7*).

Nella tarda età tiberiana fa la sua comparsa la coppa di **tipo *Conspectus* 34** (Dragendorff 24/25), una delle forme di maggiore successo e di distribuzione capillare in tutto l'Impero. Nata in ambito italico e importata in Cisalpina da ceramisti come *Gellius*, pare essere stata precocemente replicata anche dai vasai padani. Il termine di fabbricazione si colloca generalmente in età flavia. Nel corso della sua evoluzione la produzione nord-italica più tarda, relativa alla seconda metà del I secolo d.C., si distingue facilmente dai manufatti iniziali per un generale decadimento tecnico e per un ispessimento delle pareti, frequentemente accompagnati dalla sostituzione del marchio esteso con un bollo in cui i *tria nomina* compaiono in forma abbreviata[116]. Per quanto concerne la documentazione patavina, si contano quattro esemplari, provenienti da contesti tombali la cui datazione oscilla tra i decenni centrali del I secolo d.C. e l'età flavia[117]. Due di essi sono bollati ed entrambi riferibili alla produzione di *Gellius*, vasaio di probabile origine aretina, operante durante tutta la prima metà del I secolo d.C. I manufatti usciti dalla sua manifattura sono in assoluto quelli più diffusi e abbracciano con le loro numerose attestazioni l'intero bacino del Mediterraneo, con particolare addensamento nella *Venetia*[118]. I due esemplari patavini sono piuttosto simili tra di loro, essendo entrambi realizzati in modo accurato e decorati da *appliques* alternate, a doppia spirale, a

---

[113] Sulle coppe *Conspectus* 27 della Stazione Ferroviaria si veda in generale ROSSI 2008, p. 48, fig. 9, 6, 17. Sulla produzione di A. Terentius si veda da ultimo *Vasa rubra* 2007, p. 230 e bibliografia ivi citata.

[114] Sul tipo cfr. *Conspectus* 1990, pp. 114-115; DELLA PORTA 1998, p. 86. A dimostrazione della lunga durata della forma, coppe di tipo Conspectus 36. 4 sono presenti anche tra gli scarti di fabbricazione delle fornaci patavine di via Montona, cronologicamente inquadrate tra la seconda metà del I e la metà del II secolo d.C. Sull'argomento si veda *Colori della terra* 2004-05, pp. 142-155.

[115] Per essa cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, pp. 135-138, fig. 6, 6; CIPRIANO 1993-95, p. 64, fig. 4, 9.

[116] Per il tipo e la sua evoluzione cfr. *Conspectus* 1990, pp. 112-113; DELLA PORTA 1998, p. 85.

[117] Si tratta di: IG 150047 della Tb. 3 di piazza De Gasperi (sito N20. Per essa cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, pp. 135-138, fig. 6, 9); IG 345880 della Tb. 60 di via Tiepolo (sito E19); IG 334218 della Tb. 7 di via Paoli (sito S16); IG 150497 della Tb. 9M di via Marin (sito S14 b. Per essa cfr. PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, pp. 155-157, fig. 5, 6).

[118] Per il primo: OCK, 879.107. La coppa è IG 345880 (sito E19); per il secondo si veda anche CIPRIANO 1993-95, pp. 61-64. Per un'analisi della distribuzione dei prodotti e della problematica riguardante l'*arretinitas* di *Gellius* cfr. da ultimo *Vasa rubra* 2007, pp. 131-132 e bibliografia ivi citata.

maschera tragica, ad *arula* e a rosetta (*Tav. 8, 8, 1-2*). Per la presenza di un'*applique* a maschera tragica si affianca ad essi un terzo esemplare, di probabile produzione nord-italica, padana, sulla base delle note di impasto e rivestimento (*Tav. 8, 8, 3*). Altrettanto inquadrabile nella produzione padana è l'ultima coppa proveniente da contesto chiuso, le cui pareti spesse e la cui vernice diluita e poco coprente ne tradiscono un'appartenenza alla fase finale di fabbricazione (*Tav. 8, 8, 4*). Provengono dagli scavi della Stazione Ferroviaria altri sei esemplari decontestualizzati, di cui tre dotati di bolli *in planta pedis*, uno dei quali con sigla DON, allo stato attuale priva di confronti[119] (*Tav. 8, 8, 5*).

Ampliano lo spettro tipologico riferibile ai decenni centrali del I secolo d.C. alcune altre forme, provenienti dagli sterri della necropoli della Stazione Ferroviaria. Si tratta di frammenti pertinenti a coppe "tipo Sarius" (**tipo *Conspectus* R 13**), in terra sigillata nord-italica decorata a matrice (*Tav. 8, 9*), e a coppe di **tipo Dragendorff 29**, in terra sigillata di produzione sud-gallica, prevalentemente riferibili alle manifatture del centro di *Le Graufesenque*[120](*Tav. 8, 10*). Questi ultimi, la cui datazione su base stilistica si colloca in età tiberiano-claudia, suggeriscono un ingresso piuttosto precoce delle manifatture galliche in ambito patavino, nonostante il quantitativo del tutto irrisorio della documentazione rispetto alle alte percentuali dei prodotti nord-italici e centro-italici, di più facile acquisizione.

In età flavia il quadro delle presenze si amplia ulteriormente con l'ingresso delle prime attestazioni di sigillata orientale: proviene infatti da una tomba databile alla fine del I secolo d.C. un esemplare di sigillata orientale B (ESB), ceramica fine da mensa prodotta, su imitazione dei prodotti vascolari aretini, nel settore occidentale dell'Asia Minore, a Tralles e nella valle del Meandro, già a partire dagli inizi del I secolo d.C. Tale produzione pare avere inizialmente una diffusione commerciale piuttosto limitata, con un ambito grosso modo circoscritto all'area egea; solo in un secondo momento, a seguito del declino della sigillata aretina, di quella nord-italica e di altre concorrenti, il raggio di esportazione si amplia, pur rimanendo maggiormente legato al settore orientale dell'Impero[121]. In tale seconda fase si colloca il maggior numero di attestazioni in ambito nord-italico e lungo le coste dell'Adriatico[122]. A tale fase si riferisce anche l'esemplare patavino: si tratta di una coppa a profilo conico, decorata a rotellature sull'orlo e connotata dalle caratteristiche *appliques* a S, rielaborazione orientale del motivo a doppia spirale. La forma è quella di **tipo Hayes 70**, datata, nella sua versione più antica, al terzo quarto del I secolo d.C. L'appartenenza del

[119] Per essi si rimanda a ROSSI 2008, p. 48, fig. 9, 7, 18.
[120] Di entrambe le categorie si conservano unicamente due frammenti. Per un inquadramento si rimanda a ROSSI 2008, pp. 48-50.
[121] Per un inquadramento generale cfr. HAYES 1985, pp. 49-70 e da ultimo HAYES 2001, pp. 148-149.
[122] Per una breve revisione della diffusione della sigillata orientale B nelle aree territoriali indicate si veda MAGGI 2007b, p. 35.

manufatto alla classe della sigillata orientale B si deduce principalmente dalla conformazione tipologica, essendo sia la vernice che il corpo ceramico fortemente alterati dal fuoco della pira funebre sul quale l'oggetto era stato gettato durante la cerimonia di cremazione[123].

Alla medesima epoca, compresa tra la seconda metà del I secolo d.C. e l'età antonina si riferisce una delle ultime attestazioni di terra sigillata nord-italica di età alto imperiale. Si tratta di una coppa di **tipo *Conspectus* 46** (Dragendorff 46B), a corpo troncoconico, con orlo orizzontale e fondo piatto, bollata QPS[---]/M[---], e proveniente da una tomba di età flavia[124]. Appartenevano al medesimo arco cronologico anche alcune coppe di tipo *Conspectus* 44, con decorazione applicata alla barbottina, recuperate dal Busato durante gli sterri da lui condotti presso la Stazione Ferroviaria ma andate in seguito disperse e identificabili unicamente sulla base delle descrizioni fornite nella relazione sugli scavi e della documentazione grafica allegata[125].

Coincide con la fine del I secolo d.C. e i primi decenni del secolo seguente l'inizio della produzione nord-italica di età medio e tardo-imperiale che rielabora localmente, e in più centri, alcune forme delle ceramiche di importazione, sia africane che galliche, senza dar vita tuttavia a un repertorio standardizzato paragonabile a quello delle fasi precedenti[126]. Uno dei centri produttivi di tale classe ceramica è stato di recente identificato nell'area artigianale di via Montona a Padova, con un arco cronologico di sviluppo che raggiunge la metà del II secolo d.C.[127] A tale manifattura sono da riferire i più tardi esemplari di terra sigillata restituiti dalle tombe cittadine analizzate. Si tratta di due coppe provenienti l'una da un contesto sepolcrale datato ad età flavia (*Tav. 8, 13, 1*), l'altra da una deposizione apparentemente più tarda e relativa alla prima metà del II secolo d.C. (*Tav. 8, 13, 2*). Le forme cui rimandano i due oggetti, sono quelle delle coppe con vasca più o meno carenata, decorate sulla superficie esterna da più registri sovrapposti di tacche incise a rotella. La vernice di rivestimento, estremamente diluita e distribuita in maniera irregolare sulla superficie dei vasi, è prevalentemente scomparsa e conservata unicamente in tracce[128].

Piatti

Il panorama tipologico dei piatti è piuttosto eterogeneo. Le prime attestazioni, documentate in tombe di età proto e medio-augustea, sono costituite da forme che denunciano una diretta derivazione da prototipi in ceramica a vernice nera. Si tratta di piatti presenti tutti con pochi

[123] Sul tipo cfr. HAYES 1985, p. 66.
[124] Per essa cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, p. 135, Tb. 2, fig. 5, 5; CIPRIANO 1993-95, p. 64, fig. 4, 10.
[125] Per esse si veda ROSSI 2008, pp. 51-52.
[126] Per un inquadramento generale delle problematiche connesse si veda JORIO 1998 e JORIO 2002.
[127] Su di esso si veda *Colori della terra* 2004-05, pp. 142-155; CIPRIANO, MAZZOCCHIN, ROSSIGNOLI 2006, pp. 251-254; CIPRIANO, MAZZOCCHIN 2010.
[128] Per la prima si veda PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, pp. 138-140, Tb. 7, fig. 8, 5.

esemplari anche a causa della ridotta percentuale di deposizioni risalenti all'arco cronologico in questione.

La patera di **tipo *Conspectus* 1.1** (Goudineau 1), con bassa parete svasata e orlo indistinto, derivante dalle corrispondenti forme Lamboglia 7 e 5/7 in ceramica a vernice nera, è documentata da soli due esemplari, entrambi connotati da corpi ceramici piuttosto polverosi e rivestimenti altrettanto scadenti che rendono probabile l'identificazione con manufatti in Padana C[129]. I contesti tombali di provenienza si datano al periodo a cavallo tra gli ultimi anni del I secolo a.C. e i primi del secolo seguente (*Tav. 9, 1*). Significativa è in entrambi i casi l'associazione con *olpai* in terra sigillata a corpo globulare, lungo collo cilindrico e sottile ansa a nastro costolata, forma anch'essa tipica del medesimo arco cronologico (*infra*).

Il piatto di **tipo *Conspectus* 4.3** (Goudineau 8), con bassa parete convessa e orlo indistinto, anch'esso derivante da prototipi in ceramica a vernice nera, è documentato in necropoli con un unico esemplare, proveniente da un contesto tombale di età augusteo-tiberiana, connotato da un cospicuo corredo in terra sigillata entro il quale esso figura come uno dei pezzi di più antica produzione. Anch'esso, come i precedenti, presenta corpo ceramico polveroso al tatto e un rivestimento opaco, prevalentemente dilavato, sicuramente da connettere con manifatture di ambito nord-italico[130] (*Tav. 9, 2*).

La patera di **tipo *Conspectus* 10**, con bassa parete svasata e orlo sagomato, è infine attestata con due esemplari, anch'essi usciti da botteghe nord-italiche e presenti in necropoli nell'ambito di contesti tombali risalenti entrambi al periodo a cavallo tra la fine del I secolo a.C. e i primi anni del secolo seguente[131]. Le note di impasto e rivestimento rendono probabile per entrambi l'identificazione in manufatti di Padana C (*Tav. 9, 3*). A conferma dell'appartenenza delle forme sin qui descritte ad una medesima fascia cronologica, la patera *Conspectus* 10 è associata in uno dei due contesti a una patera di tipo *Conspectus* 1.1.

Con la seconda età augustea e la successiva epoca tiberiana si iniziano ad avvertire nel panorama formale le prime avvisaglie di quei cambiamenti che diventeranno generalizzati nel corso del secondo e terzo venticinquennio del I secolo d.C.: il quadro tipologico si amplia sensibilmente con l'introduzione di forme nuove, slegate dalla precedente tradizione in ceramica a vernice nera.

Rimanda al periodo a cavallo tra la tarda età augustea e l'età prototiberiana un esemplare di piatto di **tipo *Conspectus* 9**, con fondo piatto e pareti lievemente convesse, proveniente dagli scavi condotti dal Busato presso la Stazione Ferroviaria. L'oggetto, privo dell'originario contesto di

[129] Per il tipo si veda Conspectus 1990, pp. 52-53. Per la patera del Sito E19, Tb. 39 cfr. *Padova romana* 2002, p. 188, n. 26.
[130] Per il tipo, *Cospectus* 1990, pp. 58-59.
[131] Per il tipo, *Cospectus* 1990, pp. 68-69. Per la patera del Sito E19, Tb. 39 cfr. *Padova romana* 2002, p. 188, n. 26.

rinvenimento, è dotato di un bollo anepigrafe entro cartiglio rettangolare. Per le caratteristiche di corpo ceramico e vernice il manufatto rientra nell'ambito della produzione in Padana B[132].

Il piatto che pare aver goduto a Padova di maggiore fortuna a partire dalla media età augustea è il **tipo *Conspectus* 18** (Dragendorff 17A), con orlo verticale concavo-convesso, presente nei contesti patavini dagli inizi del I secolo d.C. sino alla prima età flavia. Dalle tombe esaminate ne provengono dieci esemplari che, seppur riconducibili tutti ad un unico modello di base, presentano ciascuno una diversa conformazione dell'orlo, più o meno modanato all'esterno e solcato all'interno da un diverso numero di scanalature, tali da suggerire la provenienza da diversi ambiti produttivi[133] (*Tav. 9, 5*). La totalità proviene da manifatture nord-italiche, con una ridotta percentuale di esemplari in Padana C e un maggior numero di attestazioni afferenti alle produzioni in Padana B. Il dato, sia cronologico che di provenienza, è confermato dai bolli, presenti su sette di essi. Fatta eccezione per uno in *planta pedis*, tutti gli altri sono in cartiglio rettangolare, indicando innanzi tutto come prevalente la produzione anteriore all'età tiberiana. Per quanto riguarda i vasai, i bolli rimandano alle manifatture di *Achoristus* (*Tav. 9, 5, 7*), *Leucus* (*Tav. 9, 5, 4*) e *Parabolus* (*Tav. 9, 5, 2*), tutti attivi già dalla prima età augustea, cui si affianca, dal 15 d.C. in poi, *Cornelius*, altro figulo padano, operante in età tiberiana (*Tav. 9, 5, 5*).

Per avere un quadro più completo, ai manufatti provenienti dai contesti chiusi si devono aggiungere, i piatti decontestualizzati provenienti dagli scavi della Stazione Ferroviaria. Tra quelli raccolti e conservati o documentati erano presenti anche due esemplari di *Conspectus* 18, in base ai bolli identificabili come prodotti usciti dalle botteghe dei vasai padani *Adiutus* (*Tav. 9, 5, 10*) e *Serius Aptus*[134].

Simile per conformazione al piatto *Conspectus* 18 è il **tipo *Conspectus* 19**, come il precedente caratterizzato da orlo verticale concavo convesso ma connotato da un innesto in parete a quarto di cerchio. La datazione è la medesima ma il tipo, a differenza del suo consimile, non pare aver goduto di grande fortuna[135]. Tali considerazioni di carattere generale valgono anche per il contesto patavino dove è presente un unico esemplare, recuperato all'interno di una sepoltura genericamente databile alla prima metà del I secolo d.C. Il manufatto, afferente alla produzione in Padana B, è dotato di bollo *in planta pedis*, di difficile lettura a causa dello stato frammentario del pezzo (*Tav. 9, 6*).

---

[132] Sul tipo cfr. *Conspectus* 1990, pp. 66-67. Per il manufatto cfr. ROSSI 2008, p. 46, fig. 9, 1, 12.
[133] Per il piatto del Sito E19, Tb. 36 si veda *Tracciati del femminile* 1995, p. 180, n. 2. Per i piatti del Sito S14b si rimanda PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, pp. 152-155.
[134] Per essi si veda ROSSI 2008, pp. 44-46, fig. 12, 66 e fig. 9, 12, 13.
[135] Sul tipo cfr. *Conspectus* 1990, pp. 84-85.

I decenni seguenti vedono un ulteriore incremento del panorama formale e una presenza più spiccata dei prodotti aretini e centro-italici a concorrenza di quelli padani. Ai piatti di tipo *Conspectus* 18 si affiancano quelli *Conspectus* 20 e 21 e quelli *Conspectus* 4.

I piatti di **tipo *Conspectus* 20** (Dragendorff 17B), connotati da orlo verticale a fascia, con sottile modanatura sul bordo e sul punto di carenatura, sono documentati a Padova con quattro esemplari, di cui tre bollati, nell'ambito di tombe datate tra l'età tiberiana e l'età flavia, con una maggiore concentrazione nei decenni centrali del I secolo d.C.[136]. I tre manufatti dotati di bollo sono tutti riconducibili alla produzione di figuli aretini e contraddistinti da una raffinatezza formale, ravvisabile, almeno in due casi, nell'aggiunta di *appliques* a delfino e maschera tragica e nella presenza di decorazioni a rotellature sia sul fondo interno che sull'orlo esterno (*Tav. 9, 7, 1-3*). Il quarto piatto, giunto in stato frammentario, può solo essere attribuito, sulla base delle note di impasto e di rivestimento ad una produzione in Padana B, di qualità piuttosto elevata, cosa suggerita anche dalla foggiatura accurata e dalla presenza di una triplice modanatura sulla superficie esterna (*Tav. 9, 7, 4*). Per quanto concerne i marchi di fabbrica, essi indicano l'appartenenza di due dei quattro piatti alla produzione del figulo aretino *C. Murrius* e del suo lavorante *C. Murrius Felix*, i cui manufatti risultano nel primo caso assai diffusi in buona parte del settore occidentale dell'Impero, nel secondo più circoscritti all'area di fabbricazione[137]. Il terzo piatto appartiene invece alla produzione di *Gellius*, vasaio di probabile origine aretina su cui si è già discusso (cfr. supra).

Affini ai piatti *Conspectus* 20 sono quelli di **tipo *Conspectus* 21** (Dragendorff 15/17), che si differenziano dai precedenti per la presenza di un listello a quarto di cerchio che separa l'orlo verticale dal fondo[138]. Il tipo pare abbia goduto di un'ampia fortuna in tutto il Mediterraneo e anche a Padova le attestazioni sono piuttosto consistenti. Dalle tombe analizzate provengono quattro esemplari che le note di impasto e rivestimento indicano come afferenti alla produzione padana (*Tav. 10, 8*). Per due di essi tale attribuzione è confermata dalla presenza dei marchi di fabbrica in *planta pedis* che denunciano l'appartenenza dei manufatti alle botteghe dei figuli padani *Salvius* (*Tav. 10, 8, 1*) e *T.Turius* (*Tav. 10, 8, 3*), attivi soprattutto nel secondo quarto del I secolo d.C.[139].

A questi manufatti se ne aggiunge un quinto, decontestualizzato, proveniente dagli scavi condotti dal Busato presso la vecchia Stazione Ferroviaria. Si tratta di un piatto di tipo *Conspectus* 20.7, decorato da *appliques* a doppia spirale e da rotellature sul fondo interno, facente parte della produzione del già menzionato *L. Gellius*,[140] (*Tav. 10, 8, 5*).

---

[136] Per il tipo cfr. *Conspectus* 1990, pp. 86-87.
[137] Per un'analisi della distribuzione dei prodotti cfr. da ultimo Vasa rubra 2007, p. 158 e p. 162 con bibliografia ivi citata.
[138] Sul tipo cfr. *Conspectus* 1990, pp. 88-89.
[139] Per la diffusione dei prodotti del secondo cfr. da ultimo *Vasa rubra* 2007, p. 239 e bibliografia ivi citata.
[140] OCK, 879. 59. Il piatto in questione è Inv. 55R/XXII-102. Per esso si veda ROSSI 2008, p. 48, fig. 9, 4, 15.

Una delle forme maggiormente attestate è quella del piatto di **tipo *Conspectus* 3** (Dragendorff 31), con alta parete svasata e orlo distinto, lievemente ingrossato. L'elevata percentuale trova in parte giustificazione nella lunga durata di fabbricazione del tipo, prodotto a partire dalla prima metà del I secolo d.C., sino al secolo seguente, con apice di attestazioni nella seconda metà del I secolo d.C.[141] In ambito patavino la forma si ritrova prevalentemente tra i materiali di corredo di sepolture datate all'età claudia e alla seconda metà del I secolo d.C. Dalle tombe esaminate provengono sette esemplari, di cui uno identificato come di sicura produzione aretina attraverso il dato epigrafico fornito dal bollo, e i rimanenti sei di fabbricazione nord-italica, in padana B. Nella serie è possibile riconoscere l'evoluzione del tipo, dal piatto con vasca poco profonda e carena arrotondata, caratteristico della prima produzione, riferibile alla prima metà e ai decenni centrali del I secolo d.C. (*Tav. 10, 9, 1-4*), al piatto connotato da un maggiore sviluppo in altezza e da un profilo tendenzialmente più angoloso, più comune nella seconda metà del secolo, con attardamenti nella prima metà di quello successivo (*Tav. 10, 9, 5-7*). Solo due sono gli esemplari bollati ed entrambi pertinenti alla prima fase di produzione, a riprova di una graduale scomparsa del fenomeno della bollatura che diventa meno frequente a partire dalla seconda metà del I secolo d.C.

Uno dei due è riconducibile alla manifattura del già menzionato vasaio aretino *C.Murrius* (*Tav. 10, 9, 3*); il secondo appartiene invece alla produzione del padano *A. Terentius*, attivo tra il 10 e il 50 d.C. e i cui prodotti risultano ampiamente diffusi nella *Venetia* e al Magdalensberg[142] (*Tav. 10, 9, 2*).

Accanto ad essi si pone un terzo esemplare proveniente dagli scavi della Stazione Ferroviaria, quest'ultimo bollato dal vasaio *L. Gellius*, più volte ricordato[143] (*Tav. 10, 9, 4*). Pur essendo l'unico conservatosi, esso non era tuttavia il solo di tale tipo recuperato dal Busato durante gli scavi, ad ulteriore dimostrazione del favore di cui doveva godere la forma in ambito patavino[144].

Seppure con scarsa documentazione completano il quadro dei decenni centrali del I secolo d.C. due esemplari di **tipo *Conspectus* 4.6** (Ritterling 1), piatti dalla parete convessa, prodotti in età tiberiano-claudia, attestati a Padova in contesti tombali relativi all'età flavia. Uno di essi risulta uscito dalla fornace di *L. Umbricius Hospes*, vasaio centro-italico la cui produzione, collocata cronologicamente a partire dal 50 d.C., è stata localizzata a Torrita di Siena, presso l'antica *statio Manliana*. Il suo vasellame si ritrova prevalentemente in Italia centrale, con poche attestazioni nel

[141] Sul tipo cfr. *Conspectus* 1990, pp. 56-57. Sulla diffusione in Cisalpina si veda a titolo di esempio il caso lombardo (DELLA PORTA 1998, pp. 85-86).
[142] Sul vasaio cfr. da ultimo *Vasa rubra* 2007, p. 162 e bibliografia ivi citata.
[143] Per esso si veda ROSSI 2008, p. 46, fig. 9, 3, 14.
[144] Per un *excursus* sugli esemplari bollati non conservati si veda ROSSI 2008, pp. 46-48.

meridione e in Italia settentrionale, ma con ampia diffusione nel resto delle province dell'Impero[145] (*Tav. 10, 10, 2*). Il secondo manufatto, giunto in stato frammentario e decorato in parete con *appliques* a doppia spirale, potrebbe essere interpretato anch'esso come manufatto di origine italica, in parte per le caratteristiche fisiche di impasto e vernice, compatibili con tale produzione, in parte per la raffinatezza intrinseca dell'esecuzione (*Tav. 10, 10, 1*).

Al termine di questo *excursus* sui piatti in terra sigillata restituiti dalle tombe patavine, si menzionano due esemplari in sigillata orientale B (ESB) che, assieme alla coppa sopra ricordata, confermano l'inserimento della Padova di età alto-imperiale in un circuito di traffici che prevedeva importazioni di una certa portata dal bacino orientale del Mediterraneo[146]. I piatti in questione, prodotti entrambi, come la coppa, nel settore occidentale dell'Asia Minore, nella Valle del Meandro[147], sono riconoscibili prevalentemente in base alla conformazione tipologica, più che dalle caratteristiche di impasto e rivestimento, queste ultime fortemente alterate rispetto agli standard consueti a causa dell'esposizione dei pezzi al fuoco delle pire funebri. Nei corpi ceramici, depurati e piuttosto polverosi, la caratterizzante presenza di mica è infatti solo debolmente avvertita e la colorazione sia dell'impasto che della vernice tende al grigio e al bruno più che all'arancio e al rosso acceso. Entrambi i pezzi si datano a partire dalla metà del I secolo d.C. Il primo, di **tipo Hayes 60**, con orlo inflesso, a sezione triangolare, è attestato in una deposizione datata all'età flavia. La forma ha una lunga durata di fabbricazione, tuttavia la conformazione dell'orlo e le dimensioni contenute consentono di inquadrare il pezzo nell'ambito della fase più antica, collocata tra il 50/60 d.C. e l'80/90 d.C.[148] (*Tav. 10, 11*). Il secondo, abbinato alla coppa Hayes 70 all'interno di un medesimo contesto tombale datato alla fine del I secolo d.C. o agli inizi del secolo seguente, è di **tipo Hayes 52**, connotato da parete biconvessa e da orlo decorato a tacche incise a rotella. La forma, derivante come prototipo dal tipo Hayes 77, si data genericamente alla prima metà del II secolo d.C.[149] (*Tav. 10, 12*).

Olpai *e altre forme chiuse*

Le olpai in terra sigillata coprono a Padova un arco di tempo piuttosto circoscritto, compreso tra la fine del I secolo a.C. e la prima metà del secolo seguente, con maggiori concentrazioni tra la tarda età augustea e l'epoca tiberiana. In base a ciò la documentazione patavina non pare discostarsi

[145] Per esso cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, pp. 135-138, Tb. 3, fig. 6, 12; CIPRIANO 1993-95, p. 61. Sulla fornace di Torrita di Siena si veda *Fornace di* Umbricio Cordo 1992, pp. 114-116, 143-144. Sulla distribuzione delle attestazioni cfr. da ultimo *Vasa rubra* 2007, p. 244.
[146] Il dato trova un particolare riscontro nel quadro fornito dalle anfore. Sulle importazioni vinarie a Padova dall'ambito orientale si veda da ultimo.
[147] Si veda in merito quanto detto in precedenza a proposito della coppa.
[148] Si tratta di IG 340391 della Tb. 8 dell'area del primo padiglione di Oncoematologia Pediatrica dell'Ospedale Civile (sito E23). Per il tipo cfr. HAYES 1985, p. 64.
[149] Si tratta di IG 345811 della Tb. 38 di via Tiepolo (sito E19). Per il tipo cfr. HAYES 1985, p. 62.

da quanto già noto in merito sulla base dell'osservazione di altri contesti. Tale è infatti l'arco cronologico individuato anche a livello globale per questi manufatti che, a differenza di altre produzioni in terra sigillata, si connotano per una diffusione piuttosto limitata e circoscritta a siti italici e delle province settentrionali dell'Impero[150].

Gli esemplari patavini hanno corpi ceramici depurati, di colore rosato, poco compatti e polverosi al tatto. Il rivestimento, di colore rosso corallo, ha consistenza piuttosto variabile: in alcuni casi è molto coprente, perfettamente aderente alla superficie sottostante e a tratti anche rilucente; in altri è invece opaco, scrostato o più spesso dilavato. Tali elementi qualificano gli oggetti come appartenenti a sole produzioni padane, senza alcuna importazione dall'ambito aretino o centro-italico. Molto vasta è la gamma di tipi e tale da consentire in parte un ampliamento del quadro tipologico sinora noto.

Le *olpai* restituite dalle tombe più antiche, databili tra la fine del I secolo a.C. e i primi anni del secolo seguente, presentano tutte un corpo globulare, assimilabile al **tipo *Conspectus* Ka**, impostato su un basso piede ad anello. Il collo è cilindrico, lievemente strombato e alto quanto il ventre, con orlo svasato, talvolta ingrossato e arrotondato, talaltra a stretta fascia verticale, concava all'interno. L'ansa, sempre conformata a sottile nastro con costolature, è piegata a gomito, impostata sul collo, appena al di sotto dell'orlo, e saldata sulla spalla, al di sopra del punto di massima espansione[151] (*Tav. 11, 1*). La forma trova diversi confronti in ambito veneto, con datazione pressoché analoga, compresa tra la fine del I secolo a.C. e il primo quarto del secolo seguente[152].

Ad esse accostabile è un esemplare a corpo discoidale, anch'esso connotato da basso piede ad anello, collo cilindrico, alto quanto il ventre e orlo a stretta fascia verticale, concava all'interno. L'ansa è anche in questo caso a nastro, costolata, impostata a gomito sul collo e saldata sulla spalla, al di sopra del punto di carenatura (*Tav. 11, 2*). Il manufatto proviene da una sepoltura già databile ad età tiberiana[153]. La conformazione pare essere meno frequente e la morfologia trova un riscontro solo parziale nel tipo *Conspectus* Ka[154].

Parrebbero fare la loro comparsa solo nel corso della piena età augustea e della successiva età tiberiana, e pertanto in un'epoca leggermente posteriore a quella dei tipi appena esaminati, delle *olpai* a corpo globulare schiacciato, di **tipo *Conspectus* Kd**, con basso piede ad anello, collo

---

[150] Sull'argomento si rimanda a *Conspectus* 1990, p. 187.
[151] Sono documentati tre esemplari. Per quello del Sito E19, Tb. 39 cfr. *Padova romana* 2002, p. 188, n. 126.
[152] *Olpai* analoghe sono presenti a Este, nella Tb. Morlungo XIX del fondo Capodaglio e ad Adria, nelle Tbb. 104 e 107 del Canal Bianco. Entrambi i contesti sono inediti. Per conformazione del corpo ad esse sono anche accostabili due esemplari con orlo trilobato provenienti da Adria, località Ca' Garzoni. Per queste ultime cfr. DALLEMULLE 1975, pp. 272-274, nn. 5-6.
[153] Si tratta di Inv. 786R / XV-119 della Tb. D"c di via Orus (sito E17b).
[154] Un possibile confronto è presente a Este, nella Tb. Rebato 89, datata tra l'ultimo decennio del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C. La tomba è inedita.

cilindrico e ansa impostata sul collo e saldata sulla spalla (*Tav. 11, 3*). Molto varie sono le conformazioni dell'orlo che può essere ingrossato e arrotondato, a fascia verticale, concava all'interno, oppure svasato e assottigliato. Altrettanto varie sono le soluzioni adoperate per le anse, non più solamente a nastro, ma anche a cordone liscio o ritorto, a sezione circolare, oppure a cordone bilobato, con solcatura mediana pizzicata[155]. Tali *olpai* sono ben documentate a Padova e all'interno del gruppo sono distinguibili due varianti, connotate da una diversa conformazione del ventre, in un caso globulare, ad andamento lineare[156] (*Tav. 11, 3a*), nell'altro dotato di una strozzatura posta a circa due terzi dell'altezza, con conseguente formazione di una spalla carenata, più o meno accentuata[157] (*Tav. 11, 3b*). Allo stato attuale delle ricerche quest'ultima variante non trova ancora puntuali confronti. Per quanto concerne la datazione, non sembra sussistano differenze cronologiche sostanziali tra la prima e la seconda variante. Esse paiono dunque aver convissuto nel medesimo arco temporale.

Ad esse coeva è l'olpe a corpo piriforme, di **tipo *Conspectus* Kb**, presente nella necropoli con un unico esemplare proveniente da una tomba di età augusteo-tiberiana[158] (*Tav. 11, 5*). Il manufatto, dotato di basso piede ad anello, corto collo troncoconico, orlo a fascia verticale, concavo all'interno e ansa a nastro costolata, trova esatti paralleli a Este e ad Adria, in contesti tombali di medesima datazione[159].

Terminano il quadro due esemplari a corpo cilindrico, di **tipo *Conspectus* Ke**, dotati di fondo piatto, spalla carenata, corto collo anch'esso cilindrico e orlo verticale a fascia. L'ansa, a nastro costolata, si imposta a gomito sul collo, appena al di sotto dell'orlo, e si salda sulla spalla, poco al di sopra del punto di carenatura[160] (*Tav. 11, 4*). Gli esemplari patavini paiono datarsi ad età tiberiana, sulla base dei manufatti trovati in associazione e numerosi sono i confronti da altre realtà, non solo cimiteriali, di area veneta e padana[161].

---

[155] L'ansa a cordone ritorto è presente su un esemplare dal ventre troncoconico del carico della nave di Valle Ponti a Comacchio. Per esso cfr. BERTI 1990, p. 65 e *Fortuna maris* 1990, pp. 197-198, n. 111, tav. XVIII.

[156] Per gli esemplari del Sito N20 cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, p. 138, Tb. 4, fig. 7, 10; CIPRIANO 1993-95, p. 66, fig. 5, 13; per l'esemplare della Stazione Ferroviaria (Sito N24b) cfr. ROSSI 2008, p. 46, fig. 9, 10. Per un confronto si veda DALLEMULLE 1975, p. 274-277, n. 4. Ad Adria il tipo è presente anche tra i materiali in corso di studio degli scarichi di via Retratto.

[157] Per l'esemplare del Sito N20 cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, p. 141, Tb. 16, fig. 10, 3; CIPRIANO 1993-95, p. 66, fig. 5, 16.

[158] Si tratta di IG 339289 della Tb. 3 dell'area del primo padiglione di Oncoematologia Pediatrica dell'Ospedale Civile (sito E23).

[159] Per Este si veda l'olpe della Tb. Rebato 1117 (inedita). Per Adria cfr. DALLEMULLE 1975, p. 274-277, n. 4. Ad Adria il tipo è presente anche tra i materiali in corso di studio degli scarichi di via Retratto.

[160] Per l'esemplare del Sito N20 cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, p. 138, fig. 7, 11; CIPRIANO 1993-95, p. 66, fig. 5, 15.

[161] La medesima forma è presente a Este, tra i materiali inediti restituiti dagli scavi dell'Ospedale Civile, ad Adria, tra i materiali in corso di studio degli scarichi di via Retratto, e infine a Comacchio, tra i materiali inediti del carico del relitto di Valle Ponti, la cui epoca di affondamento si colloca alla fine del I secolo a.C. Sull'argomento si veda BERTI 1985, p. 564; BONDESAN, DAL CIN, MONARI 1990, p. 13.

Pur non trattandosi di un'*olpe* si inserisce in questa trattazione, per affinità tipologico-funzionale, un recipiente in terra sigillata, dotato di corpo globulare e munito di beccuccio cilindrico applicato sul ventre, con motivo ad occhielli sulla base dell'innesto, rinvenuto tra i manufatti portati alla luce dal Busato nel corso degli scavi presso la Stazione Ferroviaria[162] (*Tav. 11, 6*). L'oggetto, giunto in stato frammentario, privo della porzione superiore, era probabilmente impiegato per la preparazione di infusi e assimilabile pertanto alle moderne teiere. Doveva essere dotato di collo svasato con larga imboccatura e intercapedine forata, a guisa di filtro[163]. Anche per esso sussistono diversi confronti in ambito padano, in contesti inquadrabili nel corso del I secolo d.C.[164]

[162] ROSSI 2008, p. 50, fig. 9, 11.
[163] Si veda a titolo di esempio il tipo *Conspectus* K20.
[164] Teiere analoghe sono documentate ad Adria, tra i materiali in corso di studio degli scarichi di via Retratto e a Comacchio, tra i materiali inediti del carico della nave di Valle Ponti.

TERRA SIGILLATA: BOLLI								
n.	Bollo	Ceramista	Cart.	OCK	Cronologia	Area di produzione	Attestazioni	Tipo
1	AC[---]	*Achoristus*	rett.	21, 1/21, 4	10 a.C. - 10 d.C.	Valle del Po	Sito S14 b	C. 18
2	ADIV/TVS	*Adiutus*	rett.	42	10-30 d.C.	Valle del Po	Sito E7 Tb 8	C. 22
3	ADIVTI	*Adiutus*	rett.	42, 1	10-30 d.C.	Valle del Po	Sito N24b	C. 18
4	ALBAN	*Albanus*	*p.p.*	61, 4	1-50 d.C.	Valle del Po	Sito N24b	C. 3
5	ATEI	*Ateius*	rett.	267/268/270	15 a.C. - 30 d.C.	Centro Italia	Sito E23 Tb 15	C. 22
6	BA[--]N		rett.			Valle del Po	Sito E23 Tb 43	C. 18
7	BAS/SVS	*Bassus*	rett.	435, 1	10 a.C. - 10 d.C.	Valle del Po	Sito E23 Tb 3	C. 22
8	[---]RNE	*Cornelius*	*p.p.*	610	15-30 d.C.	Valle del Po	Sito E19 Tb 118	C. 18
9	DON		*p.p.*			Valle del Po	Sito N24b	C. 34
10	GEL	*Gellius*	*p.p.*		10-50 d.C.	Arezzo?	Sito N20	C. 34
11	G.ELLI	*Gellius*	*p.p.*	878	10-50 d.C.	Arezzo?	Sito E23 Tb 32	C. 20
12	GELLI	*Gellius*	lunato	879, 107	10-50 d.C.	Arezzo?	Sito E19 Tb 60	C. 34
13	L.GELI	*Gellius*	*p.p.*	879, 59	10-50 d.C.	Arezzo?	Sito N24b	C. 21
14	L.GELLI	*L.Gellius*	*p.p.*	879	10-50 d.C.	Arezzo?	Sito N24b	C. 3
15	LEVCI	*Leucus*	rett.	1027	15 a.C. - 10 d.C.	Valle del Po	Sito E23 Tb 48	C. 18
16	MARCIA	*Marcia(nus)*	*p.p.*	1116, 1	30 d.C.-?	Valle del Po	Sito N24b	
17	C.MVRRI	*C. Murrius*	*p.p.*	1203	1-30 d.C.	Arezzo	Sito E19 Tb 149	C. 20
18	C.MVRRI	*C. Murrius*	*p.p.*	1204	1-30 d.C.	Arezzo	Sito E23 Tb 15	C. 3
19	MVRRI.FE	*C. Murrius Felix*	*p.p.*	1206, 1	1-30 d.C.	Arezzo	Sito N21 Tb 1	C. 20
20	PA[R]A/BOLI	*Parabolus*	rett.	1379	15 a.C.-?	Valle del Po	Sito S14 b Tb 8M	C. 18
21	PASSI/T[E]LAM	*Passius Telamo*	rett.	1380, 4	20-1 a.C.	Valle del Po	Sito S14 b Tb 10M	C. 22
22	QPS[---]/M[---]		rett.			Valle del Po	Sito N20	C. 46
23	RVFRE	*Rufrenus*	*p.p.*	1728	15-30 d.C.	Arezzo	Sito N24b Tb n.d.	C. 32.1
24	SALVI	*Salvius*	*p.p.*	1776, 2	25-50 d.C.	Valle del Po	Sito E24 Tb 1	C. 21
25	SATVR	*Saturninus*	rett.	1799	15 a.C. - 15 d.C.	Valle del Po	Sito N24b	
26	APTI/SERI	*Serius Aptus*	rett.	1883	15 a.C.-?	Valle del Po	Sito N24b	C. 18
27	SE[---]		*p.p.*				Sito N24b	C. 27
28	A.TERENTI	*A. Terentius*	*p.p.*	2066, 4-7	10-50 d.C.	Valle del Po	Sito N24b	C. 3
29	A.TERENT	*A. Terentius*	*p.p.*	2066, 7	10-50 d.C.	Valle del Po	Sito N24b	C. 27
30	A.TER	*A. Terentius*	*p.p.*	2066, 21	10-50 d.C.	Valle del Po	Sito E19 Tb 60	C. 3
31	TERTI	*Tertius*	*p.p.*	2074	30 d.C.-?	Valle del Po	Sito N24b	C. 3
32	T.TV[---]	*T. Turius*	*p.p.*	2271	30-50 d.C.	Valle del Po	Sito E23 Tb 24	C. 21
33	L.VM.H.	*L. Umbricius Hospes*	*p.p.*	2470	50 d.C.-?	Torrita di Siena	Sito N20	C. 4.6
34	anepigrafe		rett.	2562, 14		Valle del Po	Sito N24b	C. 9
35	M[---]		*p.p.*			Valle del Po	Sito E19 Tb 55	C. 19
36	OF[---]		rett.			Gallia	Sito N24b	Dr. 29
37	[---]O		rett.			Valle del Po	Sito E23 Tb 47	C. 18

TABELLA 11

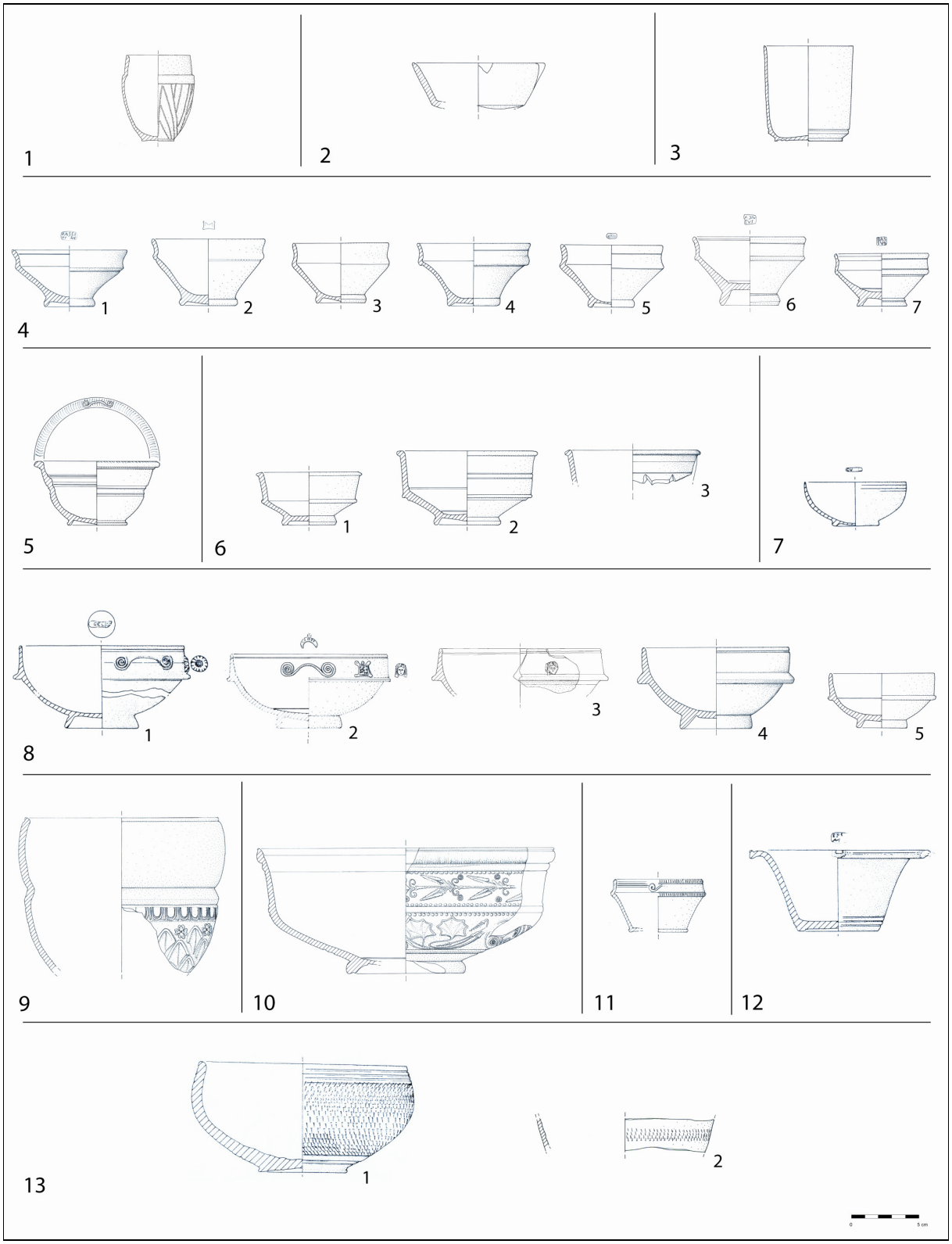


TAVOLA 8: *coppe e bicchieri in terra sigillata*

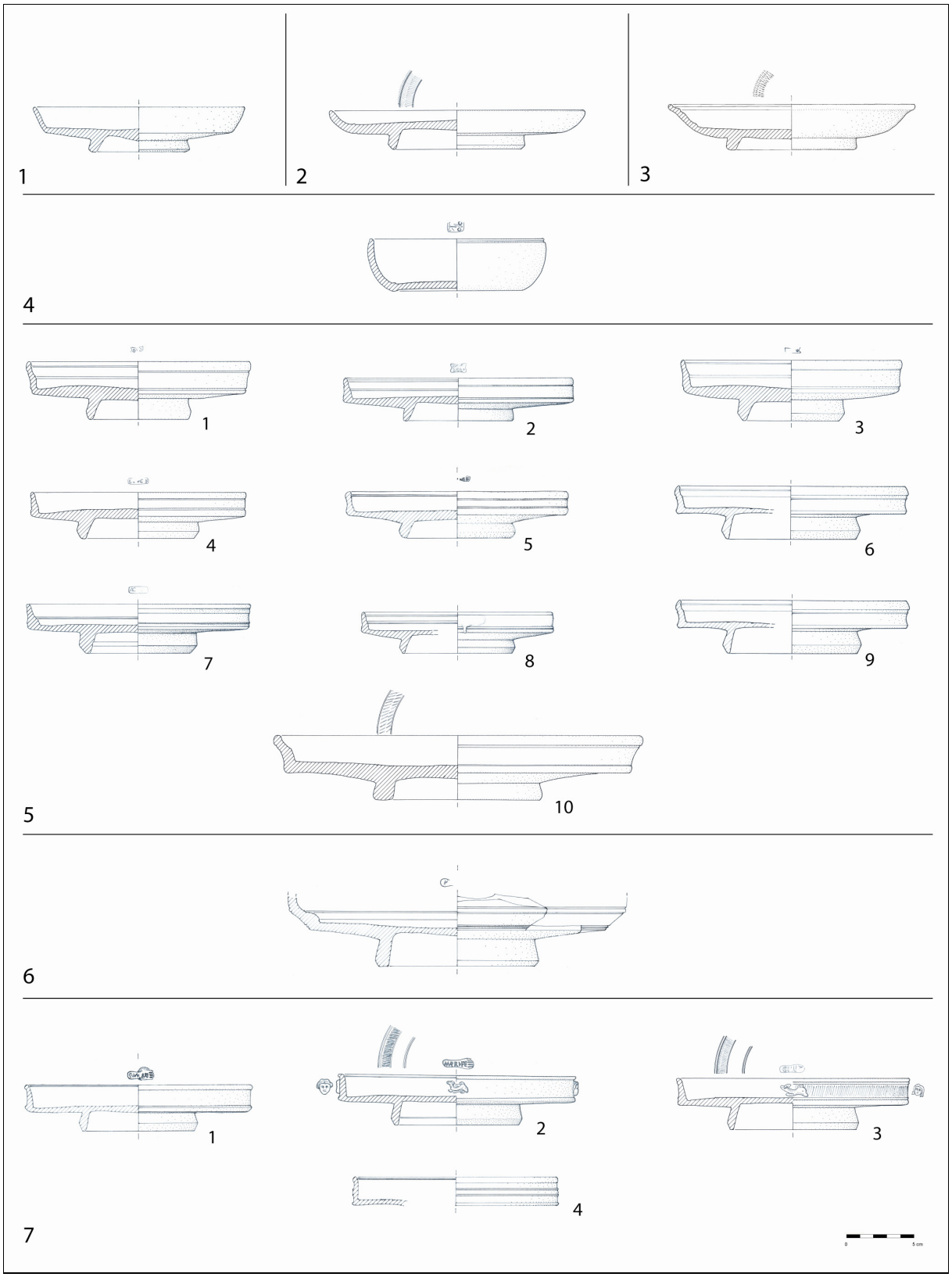


TAVOLA 9: *piatti in terra sigillata*

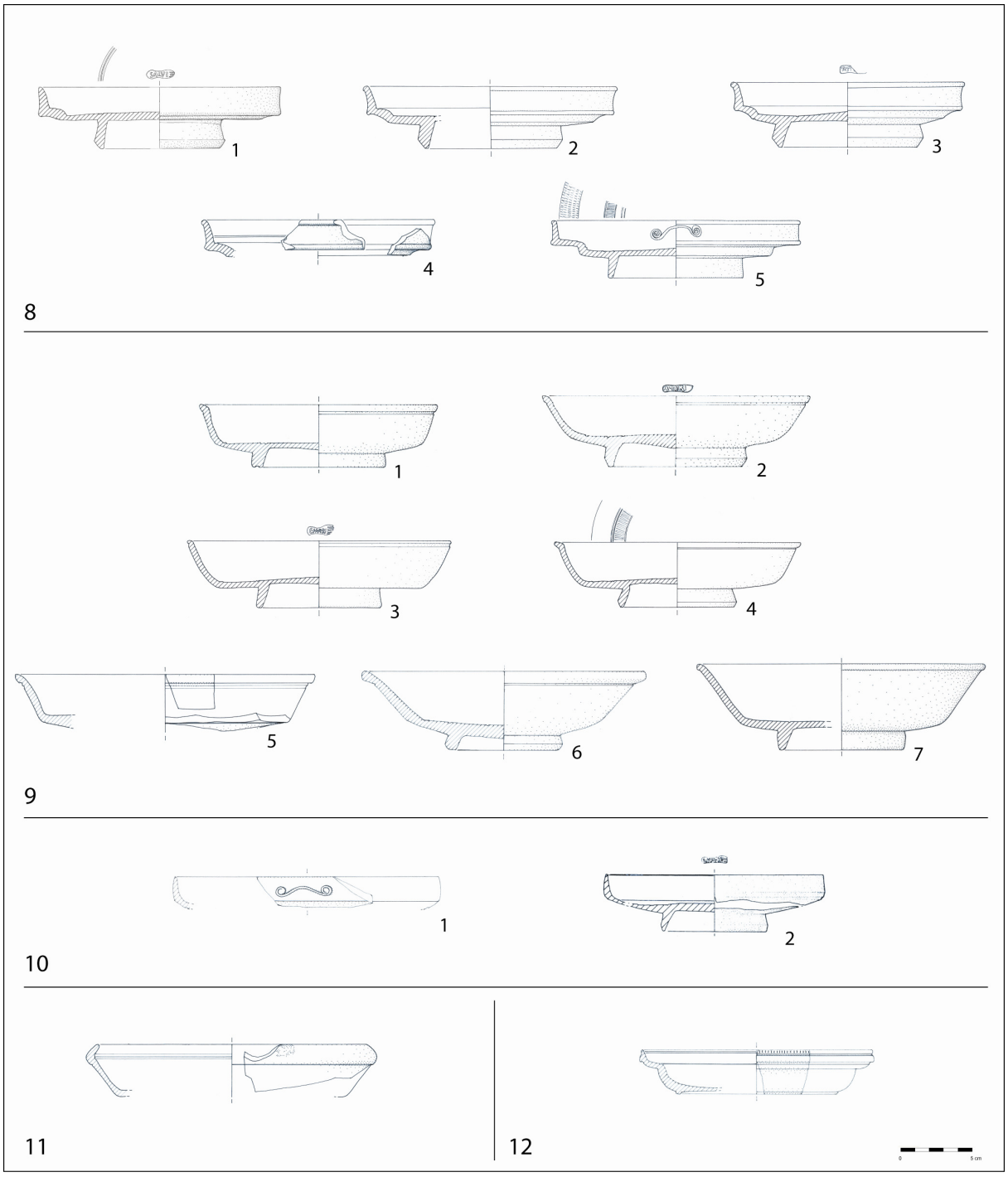


TAVOLA 10: *piatti in terra sigillata*

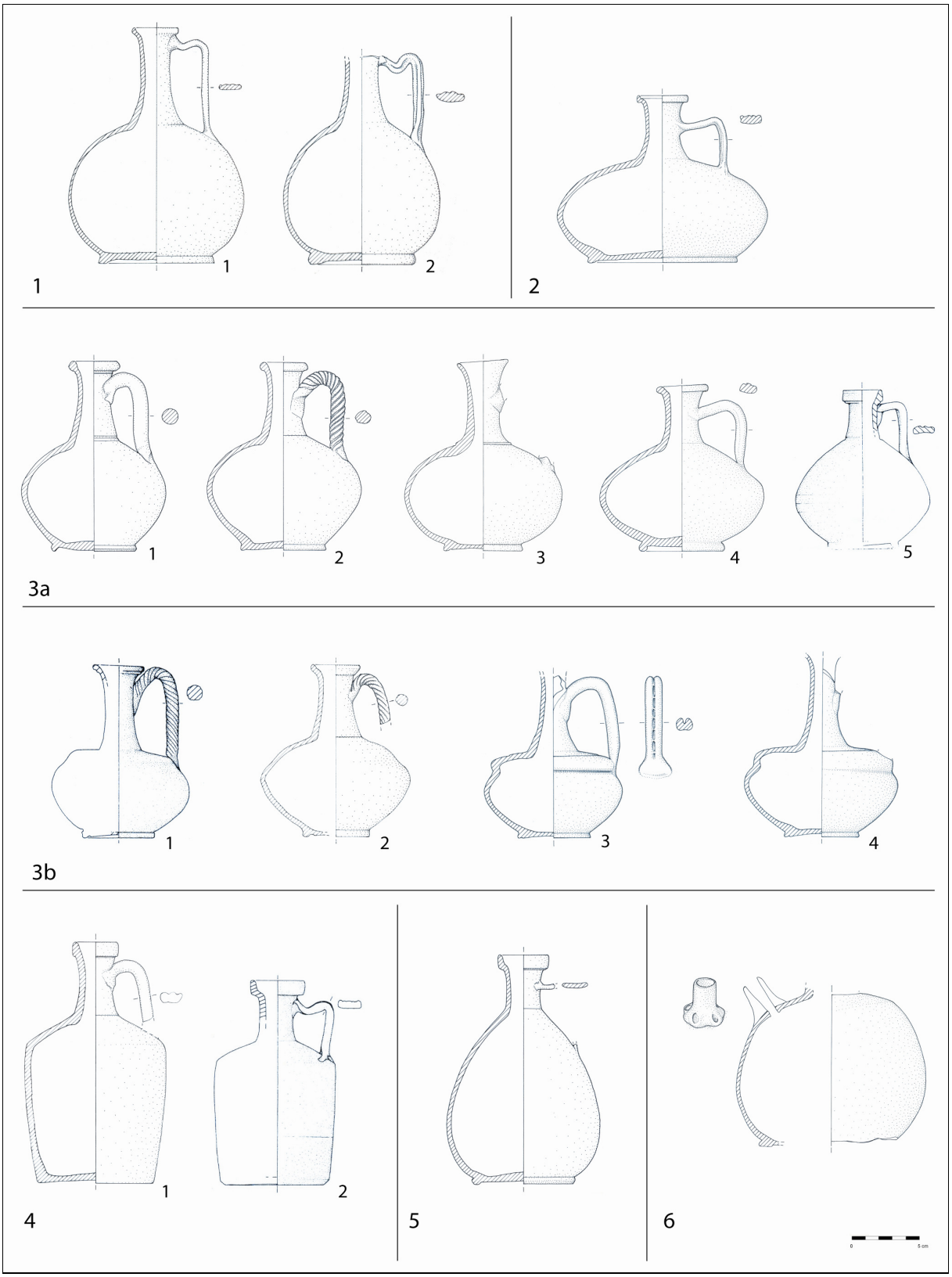


TAVOLA 11: olpai *e altre forme chiuse in terra sigillata*

5.2.4 CERAMICA A PARETI SOTTILI

Tra il vasellame da mensa la ceramica a pareti sottili costituisce, insieme alla terra sigillata, la classe di materiali fittili maggiormente rappresentata e documentata da una grande varietà di tipi, ugualmente ripartiti tra coppe e bicchieri. Le presenze iniziano, con qualche sporadica attestazione, già nei primi decenni del I secolo a.C. per poi aumentare sensibilmente verso la fine del secolo. Dall'età augustea il bicchiere o la coppa in ceramica a pareti sottili vengono a costituire quasi una costante nei corredi da banchetto e continueranno ad esserlo fino alla fine dell'età flavia, epoca in cui si assiste ad una progressiva sostituzione con manufatti alternativi in vetro o in ceramica comune. La scomparsa definitiva si colloca leggermente più tardi, con qualche sporadica ed ultima presenza in tombe datate alla prima metà del II secolo d.C. Nei decenni seguenti la funzione di vasellame potorio sarà rivestita con un maggiore riscontro da ollette in ceramica comune ad impasto semidepurato.

L'epoca con maggiore presenza numerica di manufatti in ceramica a pareti sottili coincide col I secolo d.C. Di norma se ne registra un solo esemplare per tomba, il più delle volte in abbinamento a manufatti complementari in terra sigillata e/o ceramica comune coi quali va a comporre i set da banchetto. Rari sono i casi in cui bicchieri e coppe in ceramica a pareti sottili coesistono all'interno della medesima deposizione[165], mentre più alta, sebbene anch'essa ridotta, è la percentuale di sepolture in cui il medesimo oggetto, sia esso un bicchiere o una coppa, viene ad essere replicato e presente in duplice o triplice copia all'interno della stessa fossa[166].

[165] Un caso è presente nel Sito N20 e per esso cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, pp. 140-141, Tb. 9. Per un altro esempio si veda Sito N21, Tb. 1.
[166] Tale aspetto è documentato in Sito E19, Tbb. 39, 40, 149 e 162.

CERAMICA A PARETI SOTTILI: BICCHIERI				
Impasto	Tipo	Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Rosato	Marabini V/VI	I sec.a.C.	Sito E19 Tb 143	
			Sito E19 Tb 162	*Tav. 12, 1*
			Sito E19 Tb 191	
	Marabini VII	I sec. a.C.	Sito E19 Tb 177	*Tav. 12, 2*
	Schindler Kaudelka 13	Fine I sec. a.C. - inizi I sec. d.C.	Sito N4 Tb 1	*Tav. 12, 5, 7*
			Sito N20	*Tav. 12, 5, 4*
			Sito N20	*Tav. 12, 5, 5*
			Sito E7 Tb 15	*Tav. 12, 5, 2*
			Sito E17b	*Tav. 12, 5, 6*
			Sito E19 Tb 39	
			Sito E19 Tb 40	
			Sito E19 Tb 229	*Tav. 12, 5, 1*
			Sito E23 Tb 3	*Tav. 12, 4*
			Sito E23 Tb 47	*Tav. 12, 5, 3*
			Sito S8 Tb 4	
			Sito S8 Tb 13	
			Sito S14b	
	Ricci 1/369	I sec. d.C. - inizi II sec. d.C.	Sito E23 Tb 17	*Tav. 12, 11*
	Atipico 2	Metà II sec. d.C.	Sito S14b	*Tav. 12, 10*
	Boccalino 13	Metà II sec. d.C.	Sito E23 Tb 26	*Tav. 12, 13*
Grigio	Ricci 1/85	Seconda metà I sec. a.C.	Sito E19 Tb 177	*Tav. 12, 3*
	Schindler Kaudelka 95	Prima metà I sec. d.C.	Sito E7 Tb 4	*Tav. 12, 6, 2*
			Sito E23 Tb 14	*Tav. 12, 6, 3*
			Sito N24b	*Tav. 12, 6, 1*
	Schindler Kaudelka 77	I sec. d.C.	Sito N21 Tb 1	*Tav. 12, 7, 1*
			Sito S14b	*Tav. 12, 7, 2*
	Ricci 1/130 / Marabini V	Seconda metà I sec. d.C. - inizi II sec. d.C.	Sito N20	*Tav. 12, 8, 1*
			Sito E23 Tb 24	*Tav. 12, 8, 2*
			Sito N24b	*Tav. 12, 8, 3*
	Ricci 1/122	Fine I sec. d.C. - II sec. d.C.	Sito S14b	*Tav. 12, 12*
	Atipico 1	Seconda metà I sec. d.C.	Sito E23 Tb 24	*Tav. 12, 9*

TABELLA 12

CERAMICA A PARETI SOTTILI: COPPE				
Impasto	Tipo	Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Rosato	Schindler Kaudelka 28	Fine I sec. a.C. - primi decenni I sec. d.C.	Sito S4b Tb 1	*Tav. 13, 2, 1*
			Sito S14b	*Tav. 13, 2, 2*
	Schindler Kaudelka 115	I sec. d.C.	Sito N21 Tb 1	*Tav. 13, 3, 3*
			Sito E19 Tb 59	*Tav. 13, 3, 2*
			Sito E23 Tb 15	*Tav. 13, 3, 4*
			Sito E24 Tb 1	*Tav. 13, 3, 1*
	Schindler Kaudelka 143	I sec. d.C.	Sito E19 Tb 36	
	Schindler Kaudelka 145	I sec. d.C.	Sito E19 Tb 35	*Tav. 13, 4*
Grigio	Schindler Kaudelka 50/68	Fine I sec. a.C. - primi decenni I sec. d.C.	Sito E17a Tb B	*Tav. 13, 1, 3*
			Sito E19 Tb 36	
			Sito E19 Tb 58	*Tav. 13, 1, 10*
			Sito E19 Tb 71	*Tav. 13, 1, 4*
			Sito E19 Tb 118	*Tav. 13, 1, 6*
			Sito E19 Tb 149	*Tav. 13, 1, 1*
			Sito E19 Tb 149	*Tav. 13, 1, 2*
			Sito E19 Tb 149	*Tav. 13, 1, 5*
			Sito E23 Tb 43	*Tav. 13, 1, 9*
			Sito E23 Tb 48	*Tav. 13, 1, 8*
			Sito S14b	*Tav. 13, 1, 7*
			Sito N24b	*Tav. 13, 1, 11*
	Schindler Kaudelka 85	I sec. d.C.	Sito E19 Tb 61	*Tav. 13, 5*
	Atipica 1	I sec. d.C.	Sito E23 Tb 32	*Tav. 13, 6*
	Schindler Kaudelka 80	Seconda metà I sec. d.C.	Sito E23 Tb 32	*Tav. 13, 7*
	Schindler Kaudelka 102	Seconda metà I sec. d.C.	Sito N24b	*Tav. 13, 9*
	Schindler Kaudelka 123	Seconda metà I sec. d.C.	Sito S14b	*Tav. 13, 8, 1*
			Sito N24b	*Tav. 13, 8, 2*
	Schindler Kaudelka 124	Seconda metà I sec. d.C.	Sito E23 Tb 8	*Tav. 13, 10, 2*
			Sito N24b	*Tav. 13, 10, 1*
	Schindler Kaudelka 104b	Seconda metà I sec. d.C.	Sito E19 Tb 60	*Tav. 13, 11*

TABELLA 13

Bicchieri, ollette e boccalini

Gli esemplari più antichi riscontrati nelle tombe patavine sono costituiti da basse ollette globulari, a corpo schiacciato e fondo apodo, lievemente concavo, vagamente assimilabili ai tipi **Marabini V** e **Marabini VI** (Ricci 1/89), fatta eccezione per l'andamento dell'orlo, non alto e rigonfio, bensì corto e appena distinto dal ventre (*Tav. 12, 1*). Anche le caratteristiche del corpo ceramico, estremamente depurato e di colore arancio rosato, paiono concordare con tale associazione. Sulla base delle stratigrafie restituite dagli scavi di Cosa si è proposta per il tipo una datazione coprente l'intero arco del I secolo a.C. Le principali botteghe produttrici dovevano essere collocate in siti dell'Italia centrale. Da qui i prodotti venivano esportati anche a lunghe distanze, entro circuiti commerciali piuttosto ampi, estesi a tutto il Mediterraneo e alle zone d'Oltralpe[167]. In area lombarda la medesima olletta pare coprire un arco temporale piuttosto lungo, abbracciante anche il seguente I secolo d.C. e consentendo di ipotizzare la presenza di produzioni locali, destinate a bacini di utenza per lo più circoscritti ai margini regionali[168]. Gli esemplari patavini non trovano confronti in altri contesti di ambito locale; sono attestati in tombe complessivamente databili al primo e pieno I secolo a.C., assieme a manufatti in ceramica ad impasto, a coppe in ceramica grigia e a assi repubblicani. Le caratteristiche degli impasti li allontanano dalle coeve produzioni locali e li avvicinano alle manifatture di ambito centro-italico, consentendo di ipotizzarne una possibile importazione.

A partire dall'età proto-augustea il panorama formale inizia ad ampliarsi: in tombe datate al periodo a cavallo tra la fine del I secolo a.C. e i primi anni del secolo seguente sono documentati il bicchiere di tipo Marabini VII e una variante del tipo Ricci 1/85 (Mayet VI).

Il tipo **Marabini VII** (Ricci 1/20), caratterizzato da corpo ovoide su piccolo piede e orlo alto e rigonfio, presenta corpo ceramico depurato, di colore nocciola, tendente al rosato (*Tav. 12, 2*). La forma è attestata a partire dalla fine del primo quarto del I secolo a.C. sino agli inizi dell'età augustea, con diversi centri di produzione, in una fase iniziale concentrati in ambito centro-italico e successivamente proliferati anche in altri ambiti regionali, sia a nord che a sud. Due di essi sono stati ipotizzati anche per Aquileia e Adria, in quest'ultimo sito sulla base degli scarti di fornace presenti nello scarico di via Retratto[169]. Per quanto concerne l'esemplare patavino, la conformazione del corpo e l'assenza di decorazione trovano confronto in un analogo manufatto proveniente da un contesto funerario atestino, datato anch'esso ai decenni finali del I secolo a.C.[170].

[167] RICCI 1985, pp. 262-263.
[168] TASSINARI 1998, p. 46.
[169] Per il tipo, i centri di produzione e la durata sui mercati cfr. RICCI 1985, p. 248 e TASSINARI 1998, p. 45. Per un ulteriore confronto si rimanda al tipo Schindler Kaudelka 26a, per il quale cfr. SCHINDLER KAUDELKA 1975, p. 58.
[170] Per esso cfr. *Este II*, p. 308, n. 66, tav. 172, 66.

Per quanto riguarda il bicchiere di tipo **Ricci 1/85** (Mayet VI), connotato da corpo carenato, convesso-concavo, con alto orlo distinto, fondo piatto e impasto depurato, duro e compatto, di colore grigio, i confronti in ambito locale sono più difficili e la forma non risulta comune neppure in altri comparti territoriali (*Tav. 12, 3*). Pare essere tuttavia documentato nella seconda metà del I secolo a.C. e al Magdalensberg esemplari ad esso vagamente assimilabili risultano presenti in contesti datati all'ultimo decennio del I secolo a.C.[171].

Un vero e proprio marker della successiva età augustea e prototiberiana è costituito a Padova dal bicchiere di tipo **Schindler Kaudelka 13** (Ricci 1/51, Marabini VII), di cui si contano tredici attestazioni. Il tipo presenta corpo ovoide, fondo piatto e corto orlo estroflesso, concavo all'interno; quale ulteriore elemento caratterizzante, sulla superficie esterna, al di sotto dell'orlo e a circa 1/5 dell'altezza, corrono sempre una o due modanature appaiate che fungono da limite per la banda decorata. La decorazione, talvolta assente, risulta costituita quasi esclusivamente da due o tre fasce sovrapposte di grandi spine allungate di barbottina, piuttosto distanziate le une dalle altre (*Tav. 12, 5*). Il corpo ceramico è sempre depurato, di colore rosato, piuttosto compatto e solo raramente polveroso al tatto. Vi si riconoscono, quali elementi distintivi, numerosi inclusi di mica a granulometria finissima e più radi inclusi di *chamotte*, di dimensioni leggermente più grandi. Non è presente ingobbio e neppure altro tipo di rivestimento. Il tipo, presente al Magdalensberg in un periodo compreso tra il 25 e il 10 a.C.[172], si ritrova a Padova in tombe datate tra la fine del I secolo a.C. e i primi decenni del secolo seguente, con qualche sporadica permanenza più tardiva sino all'età flavia. Con la medesima conformazione e lo stesso abbinamento tra forma, corpo ceramico e motivi decorativi, trova numerosi riscontri in area locale, sia in analoghi contesti di necropoli che in ambiti propriamente urbano-residenziali. Significativo è a tal proposito il riconoscimento del medesimo bicchiere tra i reperti recuperati dal Busato nel corso degli scavi presso la Stazione Ferroviaria e dai lui illustrati nelle tavole allegate alla relazione finale[173]. Altrettanto significativa è la presenza del medesimo bicchiere in contesti patavini di carattere abitativo, appartenenti alla medesima fascia cronologica[174].

Il frequente ricorrere su questi oggetti di difetti di fabbricazione, dovuti a collassamenti in fase di essiccatura o a più semplici errori di cottura, porterebbe ad ipotizzare una produzione *in loco*, considerata anche l'elevata percentuale di attestazioni e la grande uniformità ravvisabile all'interno del gruppo. L'ipotesi di una fabbricazione patavina parrebbe inoltre avvalorata dalle

[171] In generale cfr. RICCI 1985, p. 262. Per quanto concerne gli esemplari del Magdalensberg si veda il tipo Schindler Kaudelka 9, per il quale cfr. SCHINDLER KAUDELKA 1975, p. 47.
[172] Per gli aspetti generali, relativi alla definizione del tipo e della sua datazione si veda SCHINDLER KAUDELKA 1975, pp. 49-50. Per conformazione i bicchieri sono anche assimilabili al tipo Ricci 1/51 (Mayet II-III), il cui inquadramento è tuttavia troppo generico. Per esso cfr. RICCI 1985, p. 255.
[173] Sull'argomento si veda ROSSI 2008, p. 52.
[174] Per essi si veda CIPRIANO 2005, p. 148, fig. 13, 7-8.

differenze esistenti tra gli esemplari della città e i manufatti analoghi rinvenuti ad Adria e Aquileia; questi ultimi presentanti una conformazione più cilindrica del corpo e una decorazione a spine, che seppure simile, si caratterizza per foggia e dimensioni totalmente diverse degli elementi costitutivi[175]. Il rinvenimento di scarti e di manufatti mal riusciti farebbe anche di Aquileia un centro di fabbricazione[176].

La distribuzione areale circoscritta al solo settore nord-orientale dell'Italia settentrionale, con propaggini nei territori d'Oltralpe del Norico, farebbe del tipo un manufatto di scarsa circolazione e di difficile penetrazione in aree anche limitrofe ma connotate da differenti gusti sul piano estetico. Conferma tale osservazione la totale assenza di documentazione nei vicini territori lombardi e nello stesso Veneto occidentale.

Tra gli esemplari patavini uno solo si discosta leggermente dal tipo più canonico. Esso presenta, a differenza degli esemplari standard, un corpo più globulare, segnato anch'esso nella parte sommitale da una fascia di doppia modanatura. Alla decorazione a spine caratteristica del tipo è inoltre sostituita una a fasce verticali di linee incise a pettine che allo stato attuale non trova confronti se non in manufatti dalla conformazione nettamente diversa[177] (*Tav. 12, 4*). Identico rispetto agli altri esemplari esaminati è tuttavia il corpo ceramico, cosa che ne farebbe comunque ipotizzare una provenienza dalla medesima area produttiva. Concorderebbe con tale osservazione anche la datazione all'età augusteo-prototiberiana della sepoltura di provenienza.

I decenni successivi, compresi tra l'età tiberiana e la metà del I secolo d.C., vedono per l'intera classe un incremento tipologico che tuttavia coinvolge solo marginalmente i bicchieri, con la comparsa di due soli nuovi tipi: Schindler Kaudelka 95 e Schindler Kaudelka 77.

Il tipo **Schindler Kaudelka 95** (Ricci 1/70) è attestato con due esemplari ad impasto grigio, provenienti da tombe di I secolo d.C., cui si aggiunge un terzo, anch'esso ad impasto grigio, facente parte del gruppo di reperti degli scavi della Stazione Ferroviaria[178] (*Tav. 12, 6*). Comparso già nell'ultimo quarto del I secolo a.C., il bicchiere è documentato al Magdalensberg in un arco cronologico piuttosto ristretto, compreso tra il 20 e il 30 d.C.[179]; sempre abbinato ad una decorazione costituita da fitte linee parallele orizzontali, incise a pettine, intersecate da linee verticali incise a mano libera, pare essere diffuso principalmente nel settore nord-orientale della penisola e sul versante adriatico, con una vasta gamma di impasti e di ingobbi superficiali che

[175] Per gli esemplari di Adria si veda DE MIN *et alii* 1986, p. 218, n. 48, tav. 5, 48; per quelli di Aquileia si veda MASELLI SCOTTI 1984, pp. 53-54, tav. 1, 3.
[176] A tale riguardo cfr. MASELLI SCOTTI 1984, pp. 53-54, fig. 1.
[177] Si veda a tal proposito il tipo Schindler Kaudelka 6c, datato al periodo compreso tra il 25 a.C. e il 10 a.C. Per esso cfr. SCHINDLER KAUDELKA 1975, p. 45.
[178] Si tratta di Inv. 5R/XXII-120. Per esso si veda ROSSI 2008, pp. 52-53.
[179] RICCI 1985, p. 259; SCHINDLER KAUDELKA 1975, pp. 103-104.

tradisce la presenza di più centri produttivi[180]. Gli esemplari patavini presentano tutti un corpo ceramico duro e compatto, estremamente depurato, di colore grigio-bruno, associato a pareti molto sottili. Tali elementi inducono a pensare alla provenienza degli stessi da un'unica bottega o area produttrice.

Al tipo **Schindler Kaudelka 77** (Ricci 1/350), con corpo ceramico di colore grigio, sabbiato, e forma ovoide con fondo piatto e corto orlo, lievemente estroflesso, appartiene con sicurezza un solo esemplare, decorato alla barbottina con motivo a festone di punti a rilievo, proveniente da una tomba di I secolo d.C. (*Tav. 12, 7, 1*). Potrebbe tuttavia appartenere alla medesima tipologia anche un secondo bicchiere, in stato frammentario, accomunato al precedente dall'analoga conformazione del corpo e dalle stesse note di impasto, quest'ultimo proveniente da un contesto tombale della seconda metà del I secolo d.C.[181] (*Tav. 12, 7, 2*). Il tipo si riscontra al Magdalensberg in contesti stratigrafici inquadrabili nel corso della tarda età augustea[182]. Tale datazione pare quindi non concordare perfettamente con quella manifestata dalle sepolture di Padova: nella città, seppure entrato in uso già nel corso dei primi decenni del I secolo d.C., potrebbe dunque aver continuato a sussistere ben più a lungo coprendo l'intero arco del secolo.

Nel corso della seconda metà del I secolo d.C. il panorama formale si amplia con l'introduzione di ollette dal corpo ovoide o globulare, con piccolo orlo estroflesso, assimilabili ai tipi **Ricci 1/130** (Mayet XL/XLV) e **Marabini V** (Mayet XLIV) e caratterizzate da corpi ceramici depurati, prevalentemente morbidi, poco coesi e polverosi al tatto, di colore grigio-beige, accompagnati da ingobbi poco coprenti, di tonalità lievemente più scura. La varietà a corpo più slanciato pare essere attestata in Italia settentrionale già a partire dall'età tiberiana, con una concentrazione di presenze che tuttavia si intensifica nella seconda metà del secolo, sino a raggiungere l'età flavia[183]. La seconda varietà, dotata di corpo più schiacciato, pare essere la sua più diretta evoluzione ed è documentata in una fase cronologica leggermente posteriore, compresa tra i decenni finali del I secolo d.C. e la prima metà del secolo seguente[184]. Le tombe patavine ne restituiscono due esemplari, uno per sorte, entrambi provenienti da contesti databili alla seconda metà del I secolo d.C.[185] (*Tav. 12, 8, 1-2*). Ad essi se ne aggiunge un terzo proveniente dalla Stazione Ferroviaria[186] (*Tav. 12, 8, 3*).

---

[180] TASSINARI 1998, p. 43. Si veda a tal proposito anche MENOZZI 1995, pp. 109-110.
[181] Per esso, PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 152, Tb. 3, fig. 2, 12.
[182] SCHINDLER KAUDELKA 1975, pp. 90-91; RICCI 1985, p. 259.
[183] Per il tipo cfr. DE MICHELI 1997, p. 220, forma 25; per la datazione si veda DE MICHELI 1997, p. 222.
[184] Per il tipo cfr. DE MICHELI 1997, p. 218, forma 15; per la datazione si veda DE MICHELI 1997, p. 222. Si veda anche MAIOLI 1972-73, p. 119, n. 12 e relativa datazione; MAIOLI 1973, pp. 70-72, tav. III, 28.
[185] Per il primo cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, pp. 135-146, Tb. 3, fig. 6, 8.
[186] ROSSI 2008, p. 54.

Dei manufatti provenienti dalle sepolture più tarde solo alcuni trovano confronti puntuali, trattandosi di produzioni ormai sconfinanti nella ceramica comune: fanno parte di questo gruppo un'olletta con corpo ceramico depurato, di colore arancio rosato, assimilabile al tipo **Ricci 1/369**, attestato entro un ampio spettro cronologico, compreso tra il I e gli inizi del II secolo d.C.[187] (*Tav. 12, 11*), e un boccalino "a collarino" rientrante nel tipo **Ricci 1/122** (*Tav. 12, 12*). Quest'ultimo è assai diffuso, in particolar modo nel settore orientale dell'Impero, penisola italica compresa[188], già a partire dalla tarda età flavia, anche se le maggiori attestazioni paiono concentrarsi nel corso del II secolo d.C., e soprattutto in età traianea e adrianea, con circoscritte sopravvivenze sino alla fine del secolo seguente[189].

Al periodo finale della produzione parrebbero appartenere anche due bicchieri, allo stato attuale ancora privi di confronti: il primo (**atipico 1**) presenta corpo ceramico sabbiato, piuttosto compatto, di colorazione irregolare, grigio-arancio, con superficie esterna decorata da fasce sovrapposte di elementi allungati, simili a spine, in barbottina[190] (*Tav. 12, 9*); l'altro (**atipico 2**) ha invece un corpo ceramico depurato, meno coeso e polveroso al tatto, di tonalità rosata[191] (*Tav. 12, 10*). Il contesto di rinvenimento consente un inquadramento cronologico alla seconda metà del I secolo d.C. nel primo caso e agli anni centrali del II secolo d.C. nell'altro. Lo spessore ormai consistente delle pareti e la fattura piuttosto corrente confermerebbero l'attribuzione ad una fase ormai di declino per la classe ceramica.

Coppe

Le coppe compaiono in età augustea, con un leggero ritardo rispetto ai bicchieri e la serie si apre con esemplari dalla vasca emisferica, piuttosto semplici e privi di decorazione.

Appartengono al periodo compreso tra la fine del I secolo a.C. e i primi decenni di quello successivo le coppe afferenti ai tipi **Schindler Kaudelka 50** e **Schindler Kaudelka 68** (Ricci 2/232-405, Mayet XXXIII), differenziati unicamente dalla colorazione del corpo ceramico, nel primo caso tendente al bruno, nel secondo al grigio-bluastro, ma entrambi dotati di sabbiatura interna che conferisce un aspetto scabro e rugoso alla superficie. Si tratta di coppe emisferiche, leggermente carenate e a pareti il più delle volte verticali, con orlo indistinto e basso piede a disco. In taluni casi sulla parete esterna è presente un caratteristico solco orizzontale, posto a circa metà

[187] RICCI 1985, p. 270; BOLLA 1988, p. , tav. CXXVI, 12.
[188] Per esso, PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 158, Tb. 4C, fig. 7, 4. Per la tipologia, RICCI 1985, pp. 267-268.
[189] Sulla diffusione e datazione del boccalino monoansato si veda anche il tipo Angera 16 in TASSINARI 1998, p. 45 e p. 63; per confronti in ambito italico cfr. anche MAIOLI 1973, pp. 74-76, tav. IV, 41-42.
[190] Per il tipo di decorazione cfr. a titolo di esempio RICCI 1985, p. 328, decorazione 24.
[191] Per esso, PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 152, Tb. 6, fig. 6, 10.

dell'altezza o in prossimità dell'orlo[192]. Gli esemplari patavini provengono tutti da tombe datate ad età augusteo-tiberiana e paiono non sopravvivere molto più a lungo nel corso del I secolo d.C.[193] (*Tav. 13, 1*). Data la grande diffusione e la relativa facilità di esecuzione dovevano sussistere contemporaneamente diversi centri produttivi, uno dei quali identificato ad Aquileia[194]. Per i manufatti patavini difficile è stabile l'esatto luogo di provenienza; la non perfetta sovrapposizione dei singoli oggetti, nonché la vasta gamma di colorazioni riscontrate rendono più plausibile la provenienza da più centri di approvvigionamento, distribuiti nel territorio, anche a diversa distanza dal luogo di destinazione finale.

Coeve a questi manufatti sono due coppe di tipo **Schindler Kaudelka 28**, simili per morfologia a quelle precedenti ma diverse per corpo ceramico, in quanto di colore rosa-giallastro (*Tav. 13, 2*). Il tipo è presente al Magdalensberg in un periodo compreso tra l'ultimo venticinquennio del I secolo a.C. e la piena età augustea[195]. Una vita più lunga parrebbe avere almeno uno dei due esemplari patavini, presente in una deposizione dei decenni centrali del I secolo d.C.[196]

A partire dall'età tiberiana il quadro tipologico si amplia, sino a raggiungere l'apice nei decenni centrali del secolo.

Presenti in tombe della prima metà del I secolo d.C. sono quattro coppe di tipo **Schindler Kaudelka 115** (Ricci 2/408, Marabini XXXVI, Mayet XXXVII), con corpo ceramico depurato, di colore arancio rosato, dotate di vasca emisferica con basso piede a disco e orlo distinto mediante una o più modanature (*Tav. 13, 3*). Fatta eccezione per gli esemplari più antichi, alla forma è sempre associata una decorazione "sabbiata", ottenuta mescolando sabbia più o meno fine alla soluzione di argilla usata per l'ingobbiatura del vaso. Questa soluzione mista a sabbia veniva quindi applicata sulla superficie per mezzo di un pennello usato in diverse direzioni, senza seguire l'andamento del tornio[197]. Le coppe patavine, presentano diverse tonalità di ingobbio, dal rosso acceso, al bruno, dato che potrebbe comportare una provenienza dei pezzi da diverse botteghe artigiane. Il tipo ebbe del resto una grande fortuna nel corso del I secolo d.C., con diverse aree produttive, distribuite in tutte le province occidentali dell'impero. In ambito italico se ne è ipotizzata una produzione preferenziale nelle regioni centrali ma ciò non esclude l'esistenza di

---

[192] SCHINDLER KAUDELKA 1975, pp. 75-77 e pp. 84-87; RICCI 1985, pp. 286-287.

[193] Tre esemplari di diversa scala dimensionale provengono anche dagli scavi condotti dal Busato nell'area della Stazione Ferroviaria (ROSSI 2008, pp. 52-53).

[194] A tale proposito cfr. MASELLI SCOTTI 1984, p. 54, figg. 2 e 3 e MASELLI SCOTTI 1987, p. 434, fig. 1. Tali esemplari presentano tuttavia una decorazione applicata alla barbottina che li rende non propriamente sovrapponibili ai tipi Schindler Kaudelka 50 e 68 cui appartengono le coppe patavine qui illustrate.

[195] SCHINDLER KAUDELKA 1975, pp. 61-64.

[196] Per esso, PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 155, Tb. 8M, fig. 4, 11.

[197] SCHINDLER KAUDELKA 1975, pp. 116-120; RICCI 1985, p. 289. Per la decorazione, RICCI 1985, pp. 319-320, decorazione 63.

officine produttrici anche in ambito padano, come parrebbero suggerire i rinvenimenti di via Platina a Cremona[198].

Di conformazione e datazione analoga sono un esemplare rientrante nel tipo **Schindler Kaudelka 143**, con superficie esterna decorata da tre fasce sovrapposte di lunule applicate alla barbottina e un esemplare di tipo **Schindler Kaudelka 145**, con superficie esterna decorata "a reticolo" (*Tav. 13, 4*). In entrambi i casi il corpo ceramico è di colore rosato, con ingobbio rossiccio, ed è presente la sabbiatura sulla superficie interna. Il primo tipo si data al Magdalensberg all'età claudia e trova puntuali confronti in ambito veneto nello scarico di via Retratto ad Adria[199]; il secondo è confrontabile anch'esso con manufatti di Adria e di area ravennate, in particolar modo per caratteristiche cromatiche di corpo ceramico e ingobbio[200]. Gli stessi elementi portano ad escludere l'ipotesi di un'importazione dall'area gallica e dalle officine ceramiche di Lione. Nonostante la somiglianza sul piano formale e decorativo, la tonalità e la consistenza di corpo ceramico e ingobbio paiono difatti incompatibili con tale produzione, solitamente indiziata da impasti di colore giallastro e da ingobbi tendenti al bruno[201].

Contemporaneamente continua la produzione di coppe emisferiche ad impasto grigio. Risale a questa fase di prima metà del I secolo d.C. un esemplare del tipo **Schindler Kaudelka 85** (Ricci 2/404), con corpo ceramico di colore grigio scuro, depurato, duro e compatto, abbinato a due caratteristiche modanature che corrono al di sotto dell'orlo e a circa metà dell'altezza (*Tav. 13, 5*). Il tipo è presente al Magdalensberg in contesti stratigrafici datati al 20-30 d.C. ma è presente anche in altre realtà del comparto adriatico per tutta la durata della prima metà del I secolo d.C.[202].

Alla medesima fase cronologica appartiene anche un'altra coppa emisferica (**atipica 1**), a pareti verticali, orlo indistinto e basso piede a disco, dotata di sottile modanatura mediana che corre in orizzontale a circa metà dell'altezza (*Tav. 13, 6*). La coppa, realizzata con impasto sabbiato di colore nocciola chiaro, non trova allo stato attuale confronti puntuali[203]. La conformazione generale del corpo e le note dell'impasto ne inducono tuttavia a ipotizzare una provenienza dal medesimo ambito regionale degli altri manufatti sin qui illustrati.

A partire dai decenni centrali del I secolo d.C. si fanno più numerosi gli esemplari decorati. Prevalgono in quest'epoca le coppe emisferiche e carenate ad impasto grigio, il più delle volte

[198] Sull'argomento cfr. RICCI 1985, p. 289. Per le produzioni dell'Italia settentrionale si veda quanto detto a proposito della documentazione lombarda, cfr. TABORELLI 1998, pp. 40-45. Per quanto concerne la produzione di via Platina a Cremona, si veda BREDA 1996, pp. 51-53.
[199] SCHINDLER KAUDELKA 1975, p. 142. Per l'esemplare di Adria cfr. DE MIN *et alii* 1986, p. 218, n. 52, tav. 5, 52. Per l'esemplare di Padova si rimanda a *Tracciati del femminile* 1995, p. 181, n. 5.
[200] SCHINDLER KAUDELKA 1975, p. 143. Per Adria, cfr. DE MIN *et alii* 1986, p. 218, n. 51, tav. 5, 51; per i manufatti ravennati, MAIOLI 1973, p. 63, tav. I, 1.
[201] Per la decorazione a reticolo cfr. anche RICCI 1985, p. 320, decorazione 70 e 15. Per una sintesi sulle manifatture galliche, RICCI 1985, pp. 350-352.
[202] SCHINDLER KAUDELKA 1975, p. 98; RICCI 1985, pp. 285-286.
[203] Si tratta di IG 339261 della Tb. 32 dell'Ospedale Civile (sito E23).

depurato, polveroso al tatto e abbinato a ingobbi di tonalità lievemente più scura. Solo in un caso si registra l'uso della sabbiatura interna[204]. Per quanto concerne le decorazioni, dominano il panorama i motivi geometrici o vegetali applicati alla barbottina, talvolta abbinati a fasce di tacche incise a rotella. Tra i motivi vegetali spiccano le fasce continue di foglie d'acqua, trilobate o lanceolate, incorniciate da file di punti a rilievo; i motivi geometrici più frequenti sono invece costituiti da strigilature ravvicinate, disposte su una o su due fasce sovrapposte.

Dal punto di vista tipologico gli esemplari provenienti dalle deposizioni analizzate si accostano ai tipi **Schindler Kaudelka 80** (*Tav. 13, 7*), **Schindler Kaudelka 102** (*Tav. 13, 9*), **Schindler Kaudelka 123** (*Tav. 13, 8*) e **Schindler Kaudelka 124** (*Tav. 13, 10*), tutti attestati al Magdalensberg, fatta eccezione per il primo, nei decenni centrali del I secolo d.C.[205]. In Italia settentrionale tali tipologie, assimilabili anche alle forme Ricci 2/433, 2/231, 2/348, sono ampiamente documentate sino all'età flavia e con molteplici confronti per lo più concentrati nel settore orientale della Cisalpina[206]. Altrettanto numerosi ne dovevano essere i centri produttivi, uno dei quali è sicuramente attestato a Cremona, nella fornace di via Platina[207].

Rientra nella medesima fascia cronologica un esemplare vagamente assimilabile al tipo **Schindler Kaudelka 104b** (Ricci 2/347), proveniente da un contesto di età claudio-neroniana. Si tratta di una coppa ad impasto grigio con alto orlo verticale, a labbro ingrossato, decorata a rotellature sul punto di massima espansione. Il corpo ceramico è depurato e rivestito da una patina di ingobbio leggermente più scura rispetto all'impasto (*Tav. 13, 11*). La stessa forma pare trovare riscontri piuttosto puntuali in area ravennate, seppure abbinata a decorazioni applicate alla barbottina[208].

Verso la fine del I secolo d.C. si avverte una contrazione di presenze: le coppe, tanto frequenti nel corso dei decenni precedenti lasciano posto a ollette, bicchieri e boccalini, segno di un graduale cambiamento di costume.

---

[204] Per il manufatto, PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 155, Tb. 9, fig. 5, 4.
[205] Sui tipi si veda rispettivamente SCHINDLER KAUDELKA 1975, pp. 92-95, pp. 107-110, pp. 126-128, pp. 128-129. Per gli esemplari della Stazione Ferroviaria si rimanda a ROSSI 2008, p. 53, fig. 10, 3-5.
[206] Tali coppe rientrano anche nei tipi Angera 2 e 3, per i quali si rimanda a TASSINARI 1998, pp. 50-51.
[207] BREDA 1996, pp. 51-54.
[208] RICCI 1985, p. 292; SCHINDLER KAUDELKA 1975, p. 111. Per i confronti in area ravennate si veda MAIOLI 1972-73, p. 114 e 120, nn. 18, 20, 21; MAIOLI 1973, p. 68, tav. II, 17.

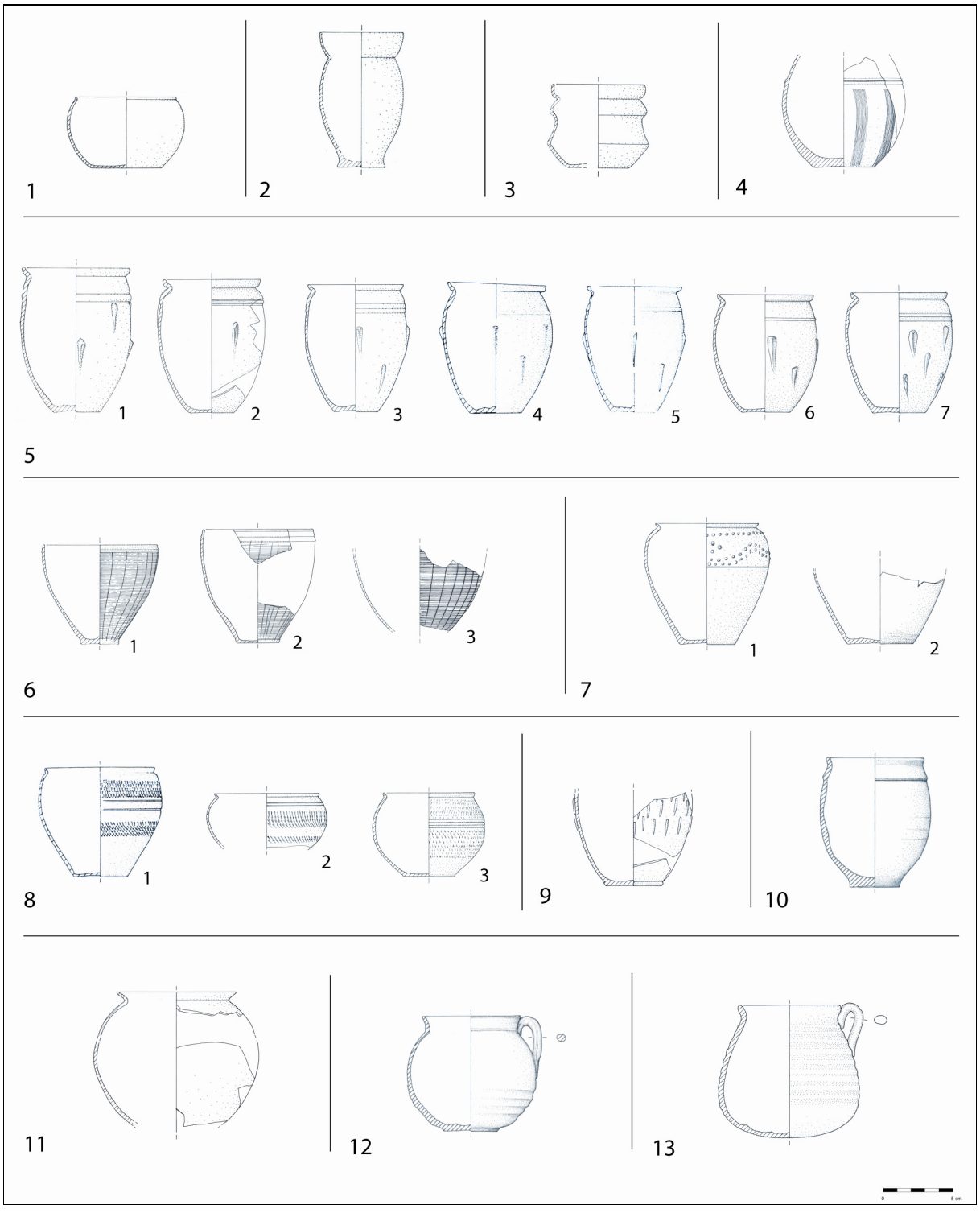


TAVOLA 12: *ollette, bicchieri, boccalini in ceramica a pareti sottili*

TAVOLA 13: *coppe in ceramica a pareti sottili*

5.2.5 CERAMICA COMUNE

Olpai

OLPAI in CERAMICA COMUNE DEPURATA			
Tipo	Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
1	Età augustea - prototiberiana	Sito E24 Tb 4	*Tav. 14, 1*
2	Età augustea - prototiberiana	Sito N24b	*Tav. 14, 2*
3	Età tiberiana	Sito E24 Tb 1	*Tav. 14, 3*
4	Età augustea - metà I sec. d.C.	Sito N20	*Tav. 15, 3*
		Sito E4 Tb 1	*Tav. 15, 7*
		Sito E7 Tb 15	*Tav. 15, 4*
		Sito E19 Tb 36	
		Sito E19 Tb 56	*Tav. 15, 6*
		Sito E19 Tb 58	*Tav. 15, 11*
		Sito E19 Tb 59	*Tav. 15, 12*
		Sito E19 Tb 118	*Tav. 15, 14*
		Sito E23 Tb 15	*Tav. 15, 13*
		Sito E23 Tb 43	*Tav. 15, 7*
		Sito E23 Tb 48	*Tav. 15, 8*
		Sito E23 Tb 48	*Tav. 15, 9*
		Sito E24 Tb 1	*Tav. 15, 10*
		Sito S14b	*Tav. 15, 5*
		Sito S14b	
		Sito O1 Tb 21	
		Sito E17b Tb n.d.	*Tav. 15, 2*
		Sito N24b	*Tav. 15, 1*
5	Metà I sec. d.C.	Sito E19 Tb 60	*Tav. 14, 5*
6	Età flavia	Sito N20	*Tav. 14, 6, 2*
		Sito S14b	*Tav. 14, 6, 1*
		Sito N24b	*Tav. 14, 6, 3*

TABELLA 14

L'*olpe* in ceramica comune depurata costituisce una delle presenze più costanti e ricorrenti nei contesti necropolari del mondo romano, tanto da essere presa in molti casi, soprattutto nei siti dell'Italia settentrionale, quale emblema dell'avvenuta romanizzazione[209]. A partire dall'età augustea la si ritrova impiegata sia per le pratiche libatorie officiate in onore del defunto nel corso del cerimoniale, sia per la presentazione di offerte di vino da deporsi nella tomba. Tale duplice impiego giustifica il diverso stato di conservazione degli oggetti, talvolta frammentari, fortemente deformati e alterati nel colore a seguito dell'esposizione al fuoco delle pire funebri, qualora utilizzati nelle pratiche libatorie connesse al rituale di cremazione, il più delle volte invece integri e in perfetto stato di conservazione, specialmente se collocati all'interno delle fosse a rituale

[209] Sull'argomento cfr. SENA CHIESA 1979, pp. 65 ss.; BOLLA 1988, p. 186; ZAMPONI VANNONI 1987, p. 187.

ultimato[210]. La presenza delle *olpai* in contesto funerario pare generalmente esaurirsi, per lo meno nell'ambito della Cisalpina, verso la fine del I secolo d.C., toccando l'apice di attestazioni nel corso dell'età giulio-claudia[211], epoca in cui ad esse si affiancano, nella medesima funzione, gli analoghi manufatti in terra sigillata (cfr. *supra*). Nella seconda metà del secolo le *olpai* fittili trovano invece una più frequente sostituzione con gli esemplari vitrei. Il cambiamento non è tuttavia generalizzato e pare risentire delle disponibilità economiche e del denaro impegnato nell'esecuzione della cerimonia di seppellimento.

Da tale quadro non si discosta il panorama patavino: di *olpai* in ceramica comune depurata si contano nel complesso ventinove esemplari, coprenti un arco cronologico compreso tra gli ultimi anni del I secolo a.C. e l'età flavia. Molto marcata è l'uniformità di impasto: in tutti i casi i corpi ceramici sono molto depurati, prevalentemente compatti, anche se polverosi al tatto e caratterizzati da numerosi inclusi micacei a ridotta granulometria. La colorazione più frequente oscilla tra le tonalità dell'arancio e del rosato, mentre rari sono i manufatti di colore più chiaro, tendente al beige. Solo in un caso è presente una lieve patina di ingobbio e quest'ultimo si presenta poco coprente, piuttosto diluito e connotato da una colorazione appena più scura rispetto a quella del corpo ceramico[212]. Di norma gli altri esemplari non risultano invece trattati, se non mediante una lieve lisciatura superficiale. Tali elementi suggeriscono la provenienza dei materiali da un medesimo ambito di produzione, per il quale non si esclude, in analogia con quanto ipotizzato per altre realtà territoriali, un'ubicazione in area locale o comunque prossima al luogo di sfruttamento finale[213].

Il repertorio formale non appare eccessivamente articolato: pochi sono i tipi attestati, alcuni coesistenti in una medesima fascia temporale. Di seguito se ne propone una seriazione tipo-cronologica che tiene conto dell'epoca di prima apparizione delle singole forme nei diversi contesti tombali.

Tra le forme più antiche si colloca l'*olpe* a corpo carenato (**tipo 1**), con lungo collo cilindrico, ansa impostata sotto l'orlo e saldata sulla spalla, ventre rialzato con spalla a spigolo acuto e basso piede ad anello (*Tav. 14. 1*). Allo stato attuale delle ricerche tale forma è documentata nelle necropoli patavine con un unico esemplare, proveniente da un contesto tombale datato agli ultimi anni del I secolo a.C. Per conformazione esso trova molteplici confronti sia in ambito regionale, che nel resto dell'Italia settentrionale, entro un arco cronologico per lo più circoscritto all'età augustea, con poche possibilità di attardamento nella produzione della successiva età

[210] Per la duplice funzione e il diverso stato di conservazione da ciò derivante si vedano ZAMPONI VANNONI 1987, p. 187; ORTALLI, BALDONI, PELLICCIONI 2008, p. 561.
[211] A tal proposito si veda CATTANEO 1996, p. 193.
[212] Si tratta di Inv. 838R / XV-166 della tomba rinvenuta in via Belzoni, 82 (sito E4).
[213] Si considerino a titolo di esempio i manufatti di Nave. Per essi cfr. ZAMPONI VANONI 1987, p. 187.

tiberiana[214]. Unico elemento di variabilità è dato dalla struttura dell'orlo, che può essere esoverso, a fascia, imbutiforme, o rigonfio e concavo all'interno come nel caso patavino. Tali differenze non paiono tuttavia corrispondere a sostanziali divergenze cronologiche, bensì a peculiarità dei diversi ambiti produttivi.

Probabilmente coeve a questo primo esemplare sono due *olpai* biconiche (**tipo 2**) di ridotte dimensioni, entrambe connotate da breve collo cilindrico e piccolo orlo a fascia, rinvenute nel corso degli scavi condotti dal Busato presso la vecchia Stazione Ferroviaria ma private dello specifico contesto tombale di provenienza[215] (*Tav. 14, 2*). Anche per esse i confronti rimandano ad un arco cronologico per lo più circoscritto all'età augustea, nonostante le presenze paiano registrarsi fino alla metà del I secolo d.C.[216].

Appartiene invece già alla piena età tiberiana il **tipo 3**, a corpo sub-cilindrico con doppia carenatura. Anche questo è attestato nelle necropoli di Padova con un unico esemplare, caratterizzato da corto collo cilindrico, con orlo rigonfio esternamente e ansa a nastro impostata sul collo e saldata sulla spalla, in corrispondenza della carenatura (*Tav. 14, 3*). Anche nel resto del panorama cisalpino scarse ne sono le attestazioni e per lo più circoscritte alla stessa età tiberiana[217].

Predominanti sono le *olpai* di **tipo 4**, a corpo piriforme, con ventre ribassato e carena arrotondata (*Tav. 14, 4*). Dei ventinove esemplari registrati ben diciassette sono riconducibili a tale tipologia che costituisce in assoluto quella prevalente in tutta la compagine dell'Italia settentrionale, in un arco cronologico piuttosto ampio, compreso tra l'epoca augustea e la fine del I secolo d.C., con particolari concentrazioni nel settore orientale, soprattutto in età giulio-claudia[218]. Tra gli esemplari patavini sussiste una grande omogeneità formale: il corpo piriforme presenta infatti in tutti i casi un punto di carenatura piuttosto basso, posto appena al di sopra di un corto piede a disco, solo in un esemplare sostituito da un piede ad anello; l'ansa, a nastro, con due o più costolature, è sempre impostata ad angolo retto o acuto sul collo e saldata sul ventre, a circa metà dell'altezza; per l'orlo prevale infine la conformazione a fascia verticale, concava all'interno, con sole due varianti, costituite in un caso da un orlo indistinto e arrotondato, nell'altro da un orlo a fascia verticale,

---

[214] Per l'ambito regionale si veda *Este II*, p. 306, nn. 43-45, tav. 171. Per altri confronti nell'ambito della Cisalpina si vedano i casi di Nave (ZAMPORI VANONI 1987, p. 187, tav. 27, 1), Parabiago (CATTANEO 1996, p. 193, fig. 97), Milano (BOLLA 1988, p. 187, tav. CXXIX, 2). Per il territorio lombardo si veda inoltre DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, pp. 188-189, n. 8 variante B.

[215] Per esse cfr. ROSSI 2008, p. 55, fig. 10, 11.

[216] Per possibili confronti cfr. *Este II*, p. 306, n. 46, tav. 171; DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 189, n. 9.

[217] Per possibili confronti si vedano ZAMPORI VANONI 1987, pp. 190-191, tav. 29, 2; DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 191, n. 24.

[218] Per la datazione e un inquadramento generale del tipo si vedano ZAMPORI VANONI 1987, pp. 188-190; DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 192, n. 26. Per qualche confronto in ambito locale si considerino i casi di Este (*Este II*, p. 306, n. 50, tav. 171; GREGNANIN 2002-03, pp. 45-49, nn. 19-20) e Montebelluna (Pusilai 2000, pp. 20-21, 24-25, 34-37). Nel medesimo intervallo cronologico nella parte più occidentale della Cisalpina è sensibilmente maggiore la presenza di *olpai* del cosiddetto tipo "a collarino", derivate dai vasi a trottola dei corredi tardoceltici (CATTANEO 1996, p. 195).

imbutiforme all'interno. Un unico elemento di variabilità è dato dall'altezza del collo e dal suo andamento: in alcuni esemplari esso si presenta corto e con conformazione a tronco di cono rovesciato, nettamente distinto dal resto del corpo mediante solcatura; in altri è invece cilindrico, leggermente più sviluppato in altezza e dotato di un innesto più morbido sul ventre, solo in alcuni casi segnato da una lieve risega.

Pur rimanendo invariato il rapporto tra altezza e diametro massimo del ventre sono inoltre ben distinguibili tre categorie dimensionali, una piccola, una media e una più grande. La prima delle tre è attestata a Padova da un unico esemplare, decontestualizzato, proveniente dagli scavi della Stazione Ferroviaria[219] (*Tav. 15, 1*). La seconda è invece quella maggiormente documentata, con un totale di dieci presenze, distribuite in un arco cronologico compreso tra la piena età augustea e i decenni centrali del I secolo d.C.[220] (*Tav. 15, 2-9*). Paiono invece registrarsi solo a partire dall'età tiberiana i sei esemplari di maggiori dimensioni, presenti in tombe che comunque non superano le soglie della metà del secolo[221] (*Tav. 15, 10-14*).

A differenza di quanto avviene in altri contesti territoriali pare dunque che il tipo dell'*olpe* a corpo piriforme permanga a Padova per un arco temporale piuttosto circoscritto e limitato all'epoca di maggiore diffusione, senza strascichi sostanziali nella seconda metà del I secolo d.C. La grande uniformità ravvisabile nel quadro complessivo induce inoltre ad ipotizzare una produzione *in loco* di tali manufatti, nonostante l'assenza di difetti di cottura o di fabbricazione tali da avvalorare maggiormente la supposizione. In alternativa si può tuttavia pensare ad un approvvigionamento differenziato da un'unica macroarea di spessore locale o regionale che, seppur vasta, sarebbe stata connotata da una sostanziale omogeneità produttiva, frutto di tendenze e di gusti comuni.

Appartiene a una tomba con sicurezza ascrivibile all'età claudio-neroniana un esemplare dotato di ventre biconico (**tipo 5**), con punto di carenatura più rialzato rispetto a quello delle *olpai* a corpo piriforme, ma connotato da medesima conformazione di collo e orlo (*Tav. 14, 5*). Il tipo parrebbe coesistere con quello precedente, del quale potrebbe essere di fatto un'evoluzione o una variante caratterizzata da una minore diffusione[222]. L'uniformità ravvisabile nel corpo ceramico e nella conformazione della parte alta del manufatto rispetto agli esemplari sopra presentati induce a ipotizzarne una provenienza dalla medesima area produttiva, locale o regionale.

Dalle tombe più tarde, datate ad età flavia, provengono esemplari con una conformazione completamente diversa da quella che aveva caratterizzato la produzione dei decenni precedenti: si

[219] Per esso cfr. ROSSI 2008, p. 55, fig. 10, 12.
[220] Per l'esemplare del Sito N20 cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, p. 138, Tb. 6, fig. 8, 3; per quelli del Sito S14b cfr. PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 155, Tb. 8M, fig. 4, 10 e p. 158, Tb. 2C, fig. 7, 3.
[221] Per l'esemplare del SitoE19, Tb. 36 cfr. *Tracciati del femminile* 1995, p. 181, n. 6.
[222] Per il tipo cfr. DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 192, n. 26c; CATTANEO 1996, p. 196, fig. 102. Per confronti in ambito locale si vedano gli esemplari di Montebelluna (Pusilai 2000, pp. 24-25, 30-31).

tratta infatti di *olpai* dal corpo globulare sul quale si imposta un corto collo troncoconico, dall'imboccatura piuttosto larga, in un caso abbinata ad un orlo indistinto e lievemente esoverso (**tipo 6**). L'ansa è anche in esse a nastro, costolata, impostata a gomito sul collo e saldata sulla spalla, al di sopra del punto di massima espansione[223] (*Tav. 14, 6*). La forma costituisce probabilmente l'esito finale di un processo evolutivo, ben evidenziato anche in altri centri della Cisalpina, nel corso del I secolo d.C., processo che aveva visto un graduale passaggio dai manufatti a corpo con carena ribassata, tipici della prima metà del secolo, a quelli più arrotondati e generalmente connotati da dimensioni maggiori, più rappresentativi dei decenni finali[224]. A quest'ultima fase di produzione parrebbe appartenere anche un ultimo manufatto, decontestualizzato, proveniente dagli sterri condotti dal Busato nell'area della vecchia Stazione Ferroviaria[225]. Si tratta di un'*olpe* dal corpo globulare e dall'orlo a versatoio, che trova confronti piuttosto puntuali, anche se non numerosi, in un'epoca compresa tra la seconda metà del I e la metà del II secolo d.C.[226]. Il manufatto presenta inoltre una forte deformazione del ventre e una colorazione disomogenea che tradiscono un'assai probabile produzione locale dell'oggetto.

[223] Per l'esemplare del Sito N20, cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, p. 138, Tb. 3, fig. 6, 4; per quello del Sito S14b, cfr. PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 155, Tb. 9, fig. 5, 7.
[224] Per confronti in ambito lombardo si veda DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 195, n. 34. Sull'evoluzione si vedano ad esempio i casi di Nave (ZAMPORI VANONI 1987, pp. 188-190) e di Parabiago (CATTANEO 1996, p. 195). Il processo non sembra essere tuttavia generalizzato. In alcune aree le *olpai* piriformi paiono sopravvivere più a lungo, convivendo con i primi esemplari dalla forma più globulare. Si veda ad esempio il caso delle tombe della necropoli dei Fadieni, nel territorio di Ferrara (NEGRELLI 2006, pp. 130-133).
[225] ROSSI 2008, p. 55, fig. 10, 13.
[226] A titolo di esempio si vedano DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 196, n. 37; ZAMPORI VANONI 1987, p. 191, tav. 29, 3.

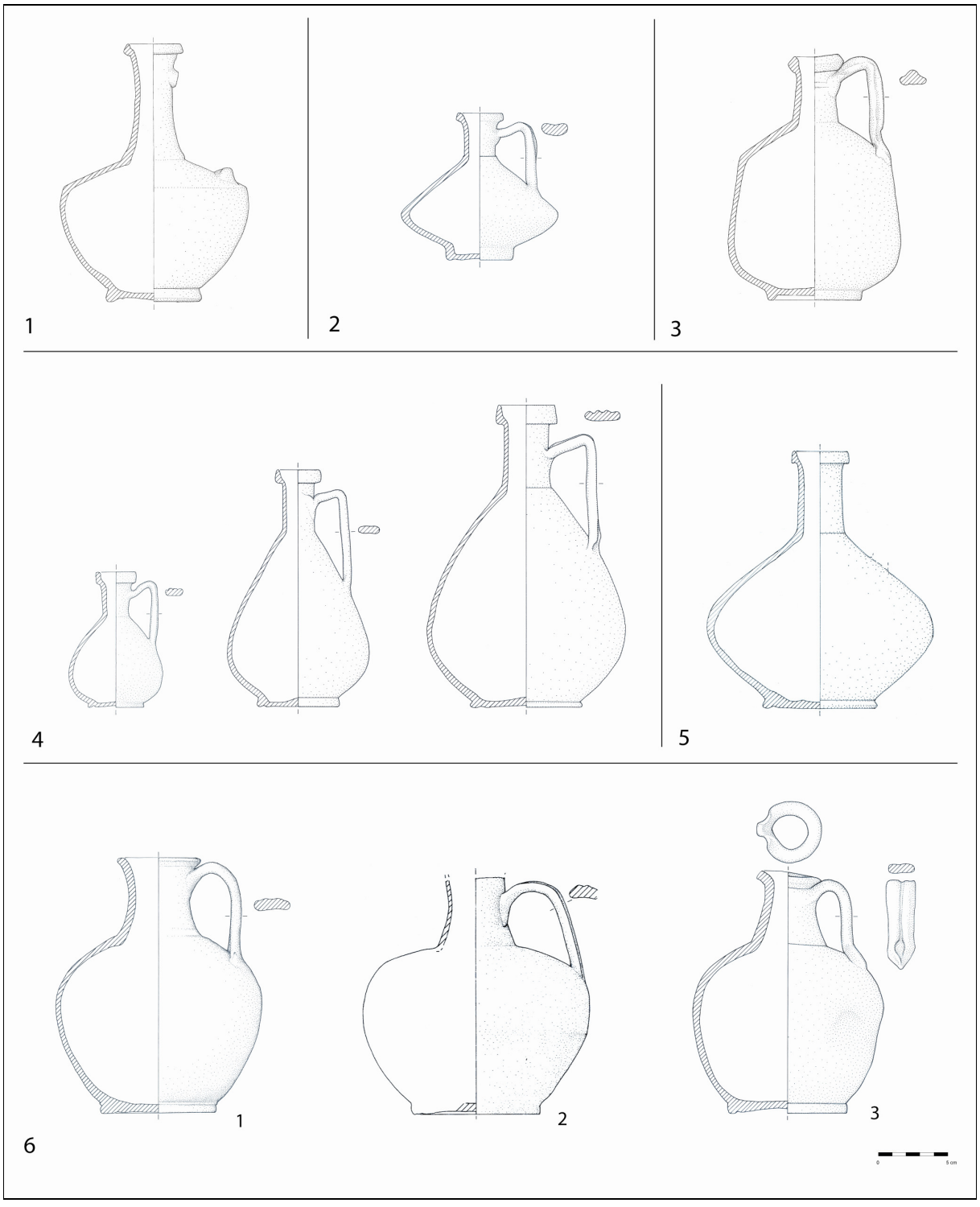


TAVOLA 14: olpai *in ceramica comune depurata*

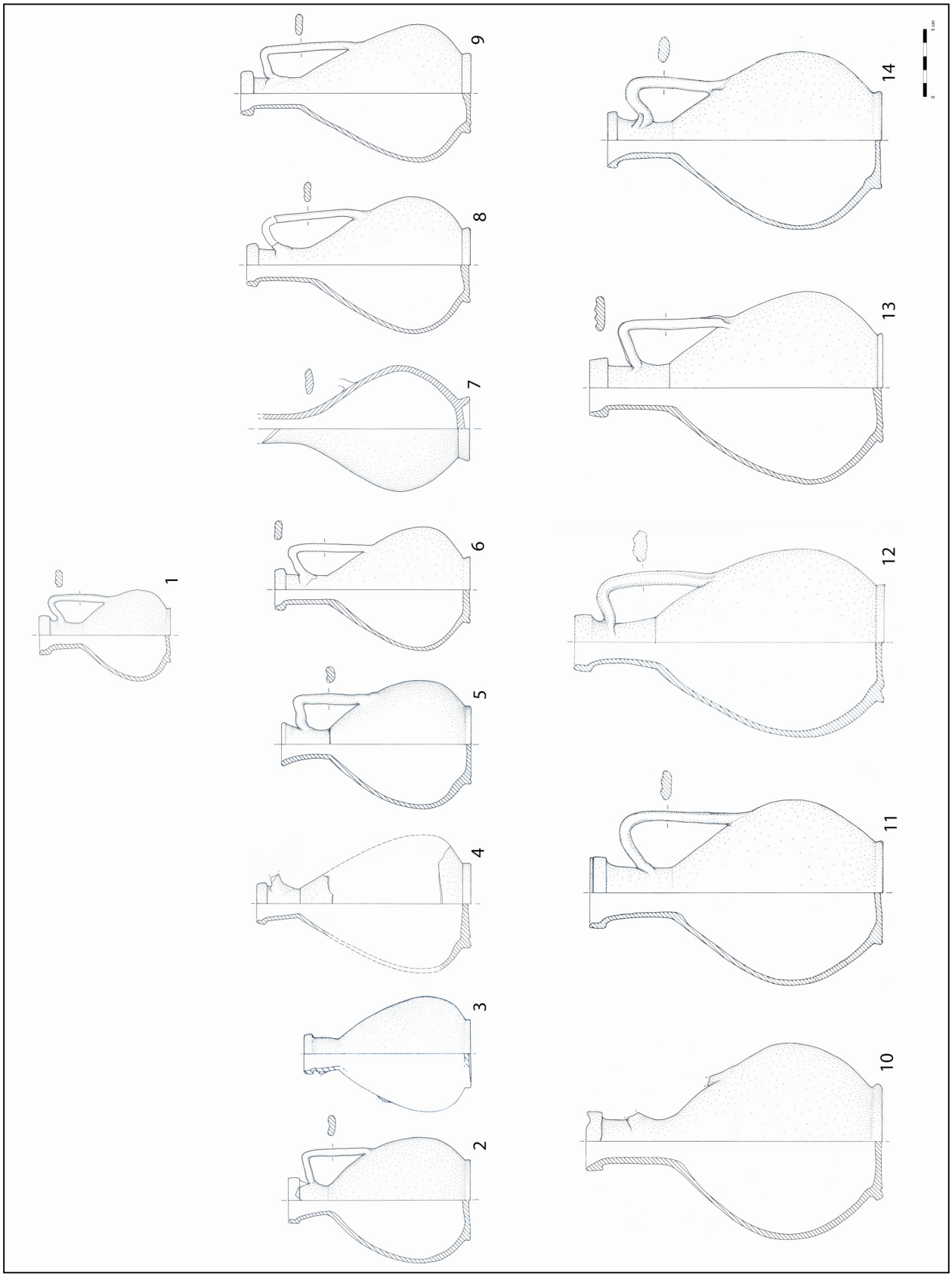


TAVOLA 15: olpai *a corpo piriforme in ceramica comune depurata*

Ollette

OLLETTE in CERAMICA COMUNE			
Tipo	Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
1	Fine I sec. a.C. - metà I sec. d.C.	Sito E23 Tb 24	*Tav. 16, 1, 1*
		Sito N24b	*Tav. 16, 1, 2*
2	Fine I sec. a.C. - metà I sec. d.C.	Sito N20	*Tav. 16, 2*
3	Fine I sec. a.C. - metà I sec. d.C.	Sito E23 Tb 21	*Tav. 16, 3, 1*
		Sito N24b	*Tav. 16, 3, 2*
4a	Metà I sec. d.C. - inizi II sec. d.C.	Sito E23 Tb 14	*Tav. 16, 4a, 1*
		Sito N9	*Tav. 16, 4a, 2*
4b	Metà I sec. d.C. - inizi II sec. d.C.	Sito E23 Tb 14	*Tav. 16, 4b, 2*
		Sito S14b	*Tav. 16, 4b, 1*
		Sito S14b	*Tav. 16, 4b, 3*
		Sito N24b	*Tav. 16, 4b, 4*
4c	Prima metà II sec. d.C.	Sito N9	*Tav. 16, 4c, 5*
		Sito N9	*Tav. 16, 4c, 6*
		Sito E23 Tb 2	*Tav. 16, 4c, 3*
		Sito E23 Tb 26	*Tav. 16, 4c, 2*
		Sito E23 Tb 38	*Tav. 16, 4c, 1*
		Sito S14b	*Tav. 16, 4c, 4*
5	Prima metà II sec. d.C.	Sito N9	*Tav. 16, 5, 2*
		Sito E23 Tb 12	*Tav. 16, 5, 1*
		Sito E23 Tb 38	*Tav. 16, 5, 3*

TABELLA 15

Seppure in percentuali nettamente ridotte, la presenza di ollette e bicchieri in ceramica comune è documentata nell'ambito del vasellame da banchetto già nel corso della prima metà e dei decenni centrali del I secolo d.C., in sostituzione o più spesso in abbinamento ai più comuni, ma anche più costosi, manufatti in ceramica a pareti sottili e terra sigillata.

Le prime attestazioni sono costituite da produzioni che in parte trovano puntuali confronti negli scarti delle officine artigianali cittadine di via Montona. Si tratta di ollette o boccali a corpo ovoidale con fondo apodo, realizzate in ceramica comune ad impasto grezzo con numerosi inclusi di calcite, quarzo e *chamotte* a grossa granulometria. Se ne distinguono tre tipi.

Il **tipo 1** ha orlo indistinto, lievemente assottigliato e presenta una solcatura lineare che corre in orizzontale a circa due terzi dell'altezza (*Tav. 16, 1*). Vagamente assimilabile ad un manufatto prodotto in via Montona tra la fine del I secolo a.C. e la metà di quello successivo[227], è presente ad Adria in una sepoltura della prima metà del I secolo d.C.[228]. A Padova è documentato in una tomba

[227] Si veda a tal proposito *Colori della terra* 2004-05, p. 112, n. 26.
[228] Cfr. DALLEMULLE 1975, pp. 272-274, n. 9, fig. 2.

dei decenni centrali del I secolo d.C. e presente anche tra i reperti restituiti dagli scavi condotti dal Busato presso la vecchia Stazione Ferroviaria[229].

Il **tipo 2** presenta invece un orlo verticale, a sezione subtriangolare, delimitato da due nervature (*Tav. 16, 2*). Attestato con un esemplare da un contesto sepolcrale di età flavia, è anch'esso inquadrabile nella seconda fase produttiva delle fornaci di via Montona[230].

Il **tipo 3** è documentato da un esemplare proveniente da una tomba della seconda metà del I secolo d.C. e da un altro, decontestualizzato, proveniente dagli scavi condotti alla fine dell'Ottocento presso la Stazione Ferroviaria[231]. Si tratta di un'olletta dal breve orlo estroflesso e assottigliato, anch'essa di sicuro prodotta dalle fornaci cittadine tra la fine del I secolo a.C. e la metà di quello successivo, ma, a differenza delle altre, ben documentata anche al di fuori dell'ambito patavino e già in una fase cronologica di gran lunga anteriore[232] (*Tav. 16, 3*).

Già dalla seconda metà del I secolo d.C., ma con maggiore intensità a partire dall'età flavia e in concomitanza con la graduale diminuzione dei prodotti in ceramica a pareti sottili in circolazione, iniziano a fare la loro comparsa nei contesti funerari, non solo di Padova, ma di tutta l'Italia settentrionale e medio-adriatica, delle ollette a corpo globulare (**tipo 4**), leggermente rastremato verso il fondo, dotate di un piccolo orlo verticale, generalmente assottigliato e distinto dalla spalla mediante una o due gole, più o meno pronunciate. Il fondo è quasi sempre intenzionalmente sabbiato con l'aggiunta di granuli di calcite a media granulometria e il corpo ceramico si presenta sempre semidepurato e il più delle volte connotato da radi inclusi micacei che si accompagnano a più numerosi granuli bianchi, di natura calcarea (*Tav. 16, 4*). Tali ollette svolgevano con buona probabilità la funzione di vasi potori (*pocula*) e, sia nella forma, che nella decorazione ad essa talvolta abbinata, tradiscono la volontà, per lo meno iniziale, di imitare i coevi prodotti in ceramica a pareti sottili[233]. Forti somiglianze sono inoltre ravvisabili, sia per conformazione, che per gli stessi motivi decorativi, con le coeve olle globulari in ceramica comune grezza, ad orlo sagomato e di maggiori dimensioni, destinate alla preparazione e alla cottura dei cibi. Tali olle risultano prevalentemente attestate tra I e II secolo d.C., con strascichi di sopravvivenze sino al IV secolo d.C. inoltrato[234]. Medesimo arco cronologico si registra per le ollette a scopo potorio, documentate sino alla fine del III secolo d.C., con un'ampia diffusione in tutta la Cisalpina, dalle regioni più

[229] Per l'esemplare della Stazione Ferroviaria cfr. ROSSI 2008, p. 54, fig. 10, 7.
[230] Per esso cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, pp. 138-139, Tb. 7, fig. 8, 8. Per il confronto nell'ambito della produzione delle fornaci di via Montona si veda *Colori della terra* 2004-05, p. 112, n. 24.
[231] Per l'esemplare della Stazione Ferroviaria cfr. ROSSI 2008, p. 54, fig. 10, 8.
[232] Per il confronto nell'ambito della produzione delle fornaci di via Montona si veda *Colori della terra* 2004-05, p. 109, n. 23. Per il tipo si veda più in generale GAMBACURTA 2007, pp. 112-113, n. 62c.

[233] Sull'argomento cfr. QUERCIA 1997, p. 506.
[234] Per queste ultime cfr. QUERCIA 1997, pp. 494-496; DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, pp. 151-152, nn. 55-56.

occidentali a quelle più orientali, con punte anche in territorio marchigiano.[235] Per quanto concerne la decorazione, prevalgono in esse motivi a fasci di linee incise parallele e/o intersecantisi, distribuiti sulla parte alta dei vasi, al di sotto degli orli. Tali motivi, forse derivanti da componenti transalpine di origine halstattiana, risultano ampiamente diffusi nelle regioni subalpine tra l'età repubblicana e il I secolo d.C., connotando pertanto soprattutto la prima fase di produzione delle ollette in esame[236].

Gli esemplari patavini non si discostano dal quadro sin qui presentato: solo due di essi afferiscono al tipo, meno frequente, connotato da orlo a doppia modanatura (**tipo 4a**). Si tratta di manufatti provenienti da tombe datate l'una all'età flavia, l'altra al II secolo d.C.[237] (*Tav. 16, 4a*) e quello più antico tra i due presenta una delle tipiche decorazioni a fasci di linee incise intersecantisi[238]. I restanti oggetti appartengono invece al tipo più semplice dotato di orlo assottigliato, separato dal corpo mediante una sola solcatura. Nonostante l'omogeneità formale di fondo è possibile distinguere nel gruppo alcuni esemplari più raffinati, apparentemente lisciati, connotati da corpi ceramici con inclusi piuttosto selezionati e abbinati a decorazioni a fasci di linee parallele incise sulla spalla (**tipo 4b**), e altri manufatti di qualità più scadente, meno rifiniti e caratterizzati da impasti meno coesi e più grossolani (**tipo 4c**). Del primo nucleo fanno parte tre esemplari dal corpo ceramico di colore prevalentemente bruno, tutti provenienti da tombe ad incinerazione indiretta cronologicamente inquadrate nell'ambito dei decenni finali del I secolo d.C.[239]. Ad essi si affiancano inoltre due ollette di fattura del tutto analoga provenienti dagli sterri ottocenteschi eseguiti nell'area della Stazione Ferroviaria[240] (*Tav. 16, 4b*). Al secondo nucleo appartengono invece sei esemplari pertinenti a tombe posteriori, relative ai decenni inziali del II secolo d.C., alcune ancora ad incinerazione indiretta, altre ad inumazione. Tali ollette si differenziano da quelle precedentemente descritte per la totale assenza di motivi decorativi e per una diversa composizione dell'impasto, lievemente più grossolano e di totalità per lo più aranciata o grigia. Un altro elemento di ulteriore differenziazione risiede nella conformazione dell'orlo, in alcuni casi ancora ben evidente, seppure separato in maniera meno netta dal resto del corpo, in altri

[235] Per l'inquadramento tipo-cronologico si vedano QUERCIA 1997, p. 506; DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 151, n. 53. Per la diffusione si vedano anche i casi di Asti (BARELLO 2002, pp. 33-40); Pinerolo (DEODATO 2006, pp. 35-72); Tortona (*Tesori della Postumia* 1998, pp. 536-537); Milano (BOLLA 1988, p. 82); S. Lorenzo di Pegognaga (TAMASSIA 1996, pp. 213-214); Nave (BESSI TREVALE 1987, pp. 199-200); Oderzo (*Tesori della Postumia* 1998, pp. 556-557); Portorecanati (MERCANDO 1974, pp. 301-302, fig. 210, p. 335, fig. 253).
[236] Sulla decorazione si veda QUERCIA 1997, p. 494.
[237] Per l'esemplare del Sito N9, cfr. PESAVENTO MATTIOLI *et alii* 1995, p. 99, Tb. 7, fig. 12, 4.
[238] Per un confronto patavino cfr. MAZZOCCHIN *et alii* 2006, p. 33, fig. 11, 13.
[239] Per gli esemplari del Sito S14 b, si veda PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 152, Tb. 5, fig. 3, 2; pp. 155-157, Tb. 9, fig. 5, 5.
[240] Per questi ultimi, ROSSI 2008, p. 54, fig. 10, 9.

quasi indistinto o appena assottigliato e rialzato rispetto alla spalla[241] (*Tav. 16, 4c*). La variabilità riscontrata nell'impasto e nella conformazione inducono ad ipotizzare la provenienza degli oggetti da diverse aree artigianali: per i primi sembra più plausibile un'importazione da aree produttive anche lontane, forse ubicate nel settore più occidentale dell'Italia settentrionale, dati i confronti puntuali con manufatti che, seppur ampiamente documentati in tutto l'arco della Cisalpina, parrebbero allo stato attuale più densamente concentrati proprio in area piemontese e lombarda[242]. Per i secondi, di fattura più corrente e dalla colorazione più irregolare, non si esclude una produzione locale, frutto di una prima imitazione dei manufatti importati e di una seguente evoluzione. Conforta tale ipotesi la diversa datazione dei contesti di provenienza, che indurrebbe infatti a datare il secondo gruppo di oggetti ad una fase cronologica leggermente posteriore a quella del primo. Allo stato attuale non sussistono tuttavia prove concrete dell'esistenza di officine patavine dedite alla realizzazione di simili manufatti.

Altrettanto incerto è l'ambito di produzione di un ultimo gruppo di ollette a corpo globulare, con orlo ingrossato, a mandorla, lievemente estroflesso e distinto dal ventre mediante una nervatura lineare rigonfia (**tipo 5**). Tali manufatti sono documentati a Padova solo ed esclusivamente in tombe ad inumazione della prima metà del II secolo d.C., configurandosi pertanto come una delle forme più tarde rimaste in circolazione in un'epoca ormai connotata da una generalizzata contrazione dei corredi tombali[243]. Tutti gli esemplari presentano fondo sabbiato e un corpo ceramico compatto, di colore arancio, con inclusi di calcite, quarzo e mica dorata di medie dimensioni, all'apparenza piuttosto selezionati. Mancano per essi puntuali confronti: per lo sviluppo globulare del ventre e per la conformazione generale dell'orlo, caratterizzato dalla modanatura di separazione dal resto del corpo, si può parlare infatti di una vaga somiglianza con le olle dall'orlo a doppia modanatura e massima espansione a livello della spalla, alquanto diffuse in tutta l'Italia settentrionale nel lungo arco cronologico compreso tra il I secolo d.C. e il IV secolo d.C. inoltrato, con più centri di fabbricazione[244]. Tra questi figura anche Padova, per il rinvenimento di manufatti afferenti a tale tipologia tra gli scarti produttivi della terza fase artigianale delle fornaci di via Montona[245]. Questi ultimi manufatti presentano impasti in parte compatibili con quelli delle ollette in questione, fatto che porterebbe dunque a supporre un'origine locale anche per esse, nonostante l'attuale assenza di

[241] Per gli esemplari del Sito N9, cfr. PESAVENTO MATTIOLI *et alii* 1995, p. 101, Tbb. 13-14, fig. 13, 2 e fig. 13, 4); per l'olletta del Sito S14 b, cfr. PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, pp. 157-158, Tb. 1C, fig. 7, 2.
[242] Inserire nota.
[243] Per l'olletta del Sito N9, cfr. PESAVENTO MATTIOLI *et alii* 1995, p. 101, fig. 14, 4.
[244] Per un quadro tipologico di riferimento cfr. GUGLIELMETTI, LECCA BISHOP, RAGAZZI 1991, p. 192; DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, pp. 151-152, nn. 55-56; MASSA, PORTULANO 1999, p. 152. Per quanto concerne la distribuzione dei centri produttivi si ricordano le indagini condotte su campioni di Modena e Montegrotto che hanno rispettivamente evidenziato l'esistenza nei corpi ceramici di inclusi tipici di area alpina (CORTI, GIORDANI, LOSCHI GHIOTTONI, MEDICI 2002, pp. 11-24) e di area euganea (MARITAN, MAZZOLI, RIGALDO, PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN 2006, pp. 253-260).
[245] *Colori della Terra* 2004-05, pp. 137-138, p. 139, nn. 4-5.

confronti veramente puntuali. Una certa somiglianza è infine ravvisabile con alcuni scarti produttivi di officine veronesi la cui durata in attività parrebbe compatibile con gli esemplari qui analizzati[246].

[246] A tal proposito cfr. MORANDINI 2000, p. 168, tav. I, 4.

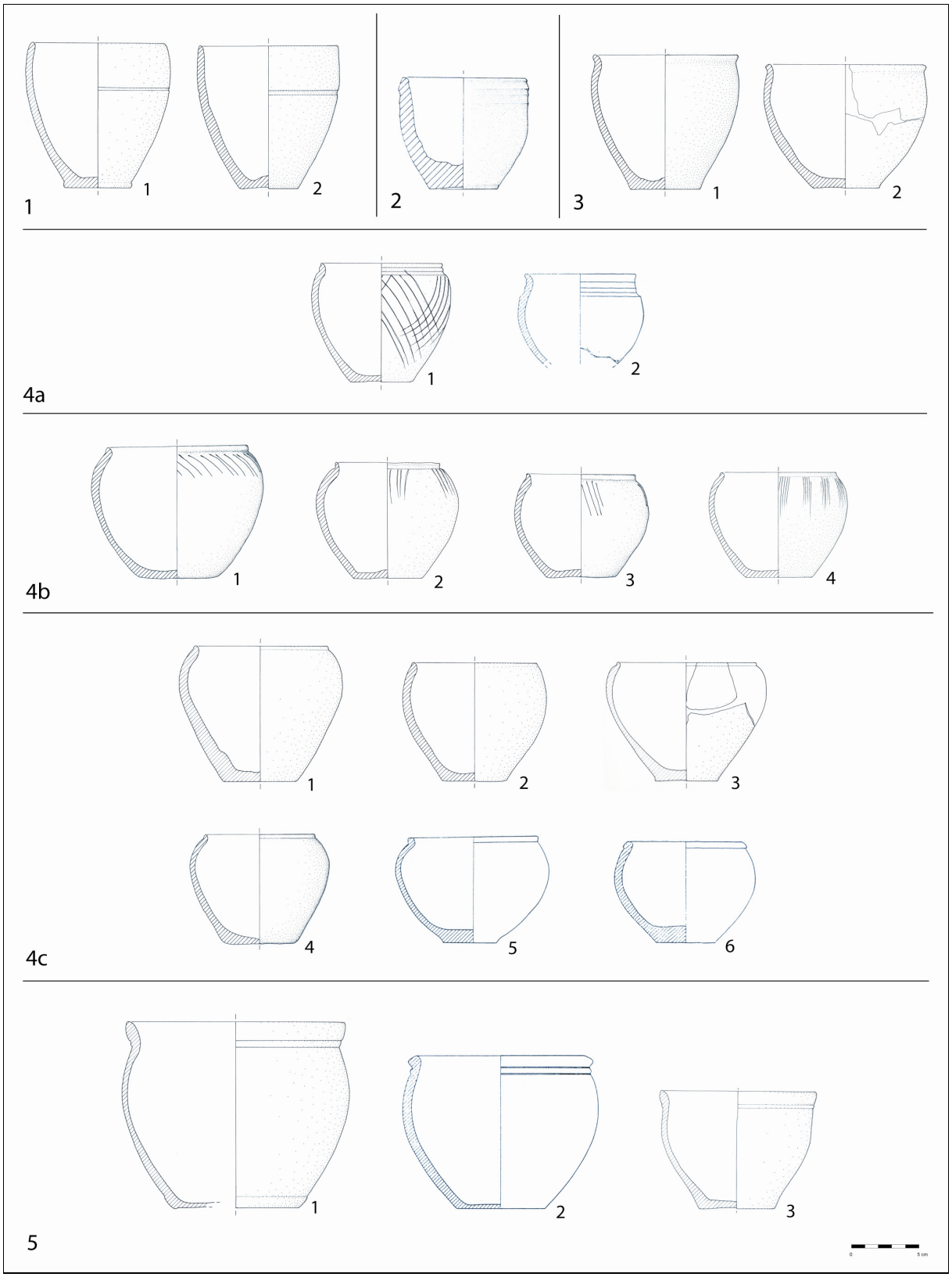


TAVOLA 16: *ollette in ceramica comune*

Coppe su piede

COPPE SU PIEDE in CERAMICA COMUNE			
Tipo	Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
1	Fine I sec. a.C. - metà I sec. d.C.	Sito E19 Tb 33	*Tav. 17, 1, 1*
		Sito E19 Tb 33	*Tav. 17, 1, 2*
2	Metà I sec. d.C. -metà II sec. d.C.	Sito N9	*Tav. 17, 2, 3*
		Sito N9	*Tav. 17, 2, 2*
		Sito N9	
		Sito N9	*Tav. 17, 2, 1*
3	Metà I sec. d.C. -metà II sec. d.C.	Sito N9	*Tav. 17, 3, 1*
		Sito E23 Tb 26	*Tav. 17, 3, 2*

TABELLA 16

Già nel corso della prima metà del I secolo d.C. entrano in uso anche nell'ambito del rituale funerario patavino dei recipienti la cui funzione è tuttora dibattuta. Si tratta di coppe a larga imboccatura, con piedi troncoconici e orli variamente conformati e quasi sempre decorati, per lo più a tacche incise, cronologicamente inquadrate tra il I e il IV secolo d.C., con maggiori concentrazioni in età flavio-traianea[247]. Sul loro utilizzo sono state formulate diverse ipotesi e numerose sono anche le denominazioni ad esse di volta in volta attribuite sulla base delle funzioni teorizzate. Il frequente ricorrere di tali oggetti in contesti funerari ha indotto a ritenere per essi come funzione primaria quella cerimoniale: si tratterebbe pertanto di recipienti che potevano essere impiegati a vario titolo nel corso del rituale di deposizione, in parte quali contenitori di offerte alimentari da presentare ai defunti[248], in parte come veri e propri strumenti cultuali per gli atti libatori, in parte quali semplici supporti per bruciare incensi e profumi[249]. Quest'ultima funzione è quella che spesso ha fatto parlare di essi come incensieri (*turibola*), sebbene le tracce di bruciato non siano documentate in grandi percentuali[250].

La presenza di tali manufatti non pare essere circoscritta all'ambito funerario. Un discreto numero di attestazioni si riconosce infatti anche in ambito urbano, con quantità in taluni casi piuttosto elevate[251]. È probabile che anche in contesti di carattere insediativo-residenziale fosse ad

[247] DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, pp. 222-224.
[248] All'interno di un esemplare proveniente da una tomba di Voghenza (FE) è ad esempio documentata la presenza di fagioli (BERTI 1984, p. 184).
[249] Sulla funzione e sulla diffusione si veda MIHAILESCU-BÎRLIBA 1996; TRAVERSO 1994-99. Cfr. anche DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 222; ORTALLI, BALDONI, PELLICCIONI 2008, p. 569.
[250] Nelle necropoli di Angera e di Milano solo alcuni esemplari erano effettivamente connotati da segni di bruciatura. Per essi cfr. rispettivamente BOLLA 1988, p. 191. Tali segni sono invece assenti negli esemplari sarsinati (ORTALLI, BALDONI, PELLICCIONI 2008, p. 569).
[251] A titolo di esempio si vedano i casi di Milano (GUGLIELMETTI, LECCA BISHOP, RAGAZZI 1991, p. 161) e Trieste (RICCOBONO 2007, pp. 101-102).

essi riservata una funzione cultuale e che tali oggetti fossero dunque impiegati per i medesimi scopi sopra indicati. A questi si aggiunge anche l'ipotesi di un uso come lampade a stoppino mobile[252].

La grande variabilità ravvisabile nei corpi ceramici e nella stessa conformazione, soprattutto degli orli, appare un chiaro indizio dell'esistenza di numerosi centri di produzione, distribuiti nelle varie regioni dell'Impero, ciascuno dotato dei propri elementi caratterizzanti.

Per quanto concerne la documentazione patavina, il quadro restituito dalle necropoli presenta alcuni elementi di uniformità, al di là delle grandi differenze ravvisabili nei corpi ceramici. Un denominatore comune è costituito dalla conformazione dell'orlo, generalmente non ingrossato e caratterizzato sulla superficie superiore da una solcatura mediana, ipoteticamente funzionale all'alloggiamento di un coperchio. Anche il piede troncoconico, concavo all'interno, non presenta modanature ma solo un lieve rigonfiamento in corrispondenza della base; la decorazione, a tacche incise o a ditate impresse a formare un cordone, insiste per lo più sulla porzione esterna del labbro e solo in un caso si prolunga all'interno, oltre il limite segnato dalla solcatura mediana.

Reale elemento di distinzione tra i manufatti è, oltre alla diversa composizione dei corpi ceramici, l'andamento del bacino: i due esemplari più antichi (**tipo 1**), provenienti da una deposizione della prima età flavia, si caratterizzano per un profilo troncoconico all'esterno e concavo all'interno[253] (*Tav. 17, 1*). L'impasto impiegato per la loro realizzazione è quello tipico della produzione in ceramica comune grezza di fattura locale della prima età imperiale, connotato da numerosi inclusi di calcite, quarzo e *chamotte* a granulometria grossolana. Puntuali confronti sono difatti ravvisabili tra gli scarti delle fornaci patavine di via Montona, datati tra la fine del I secolo a.C. e la metà di quello successivo[254].

In analogia con quanto si registra in altri ambiti territoriali, nei decenni successivi il numero di attestazioni si intensifica e la coppa su piede, prima presente in percentuali assai ridotte, si viene a configurare come uno dei componenti standard dei corredi tombali.

I manufatti provenienti dalle tombe databili a epoca posteriore, si connotano per corpi ceramici più depurati, di colorazione beige-arancio, con radi inclusi di mica, calcare e *chamotte* a grana medio-grossa. I tipi attestati in questa seconda fase sono due: il **tipo 2**, dotato di vasca a calotta con orlo svasato[255] (*Tav. 17, 2*) e il **tipo 3**, caratterizzato da vasca troncoconica, più o meno profonda[256] (*Tav. 17, 3*). Quest'ultimo trova ancora una volta confronti puntuali nella produzione fittile locale. Si segnala a tal proposito la somiglianza, sia di conformazione che di impasto, coi prodotti di scarto

[252] DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 222.
[253] Si tratta di IG 345910 e IG 345911 della Tb. 33 dell'area ex Tormene (sito E19).
[254] Cfr. *Colori della terra* 2004-05, p. 109, nn. 20-21.
[255] Per gli esemplari del Sito N9, cfr. PESAVENTO MATTIOLI *et alii* 1995, pp. 99-103, Tbb. 11, 13, 17, 22, fig. 12, 7, fig. 13, 11, figg. 14, 11 e 13, 6, fig. 15, 9. Per un possibile confronto si veda BERTI 1984, p. 159, Tb. 59, n. 3, tav. XXXVI.
[256] Per l'esemplare del Sito N9, cfr. PESAVENTO MATTIOLI *et alii* 1995, pp. 101-102, Tb. 18, fig. 14, 5.

dell'ultima fase produttiva delle fornaci cittadine di via Montona, datata tra la seconda metà del I e la metà del II secolo d.C.[257].

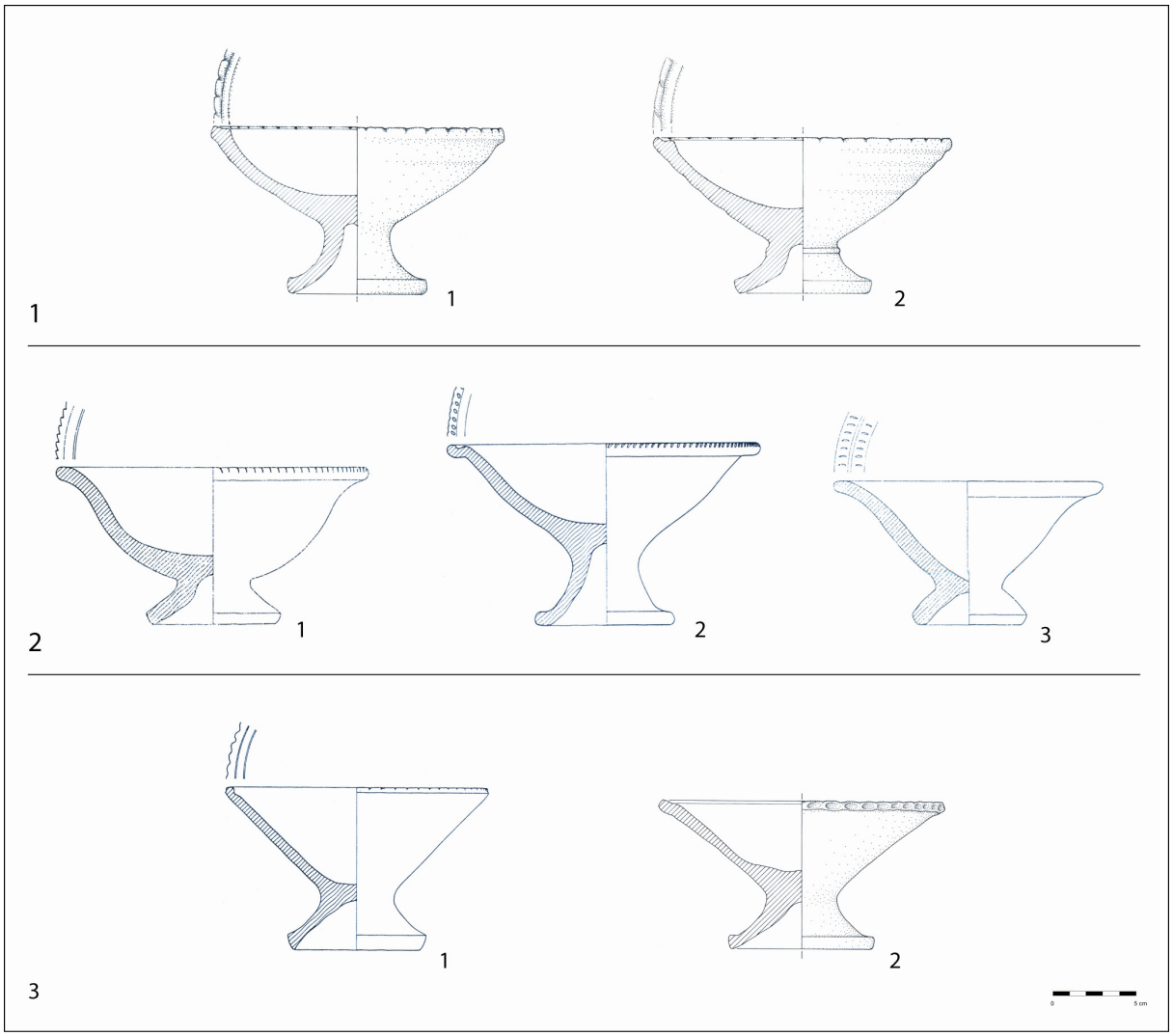


TAVOLA 17: *coppe su piede in ceramica comune*

[257] Cfr. *Colori della terra* 2004-05, p. 139, nn. 2-3. Per un ulteriore confronto, in ambito ferrarese, si veda BERTI 1984, pp. 160-162, Tb. 61, n. 2, tav. XXXVI.

BALSAMARI FITTILI				
Tipo	Cronologia	Attestazioni	n. per tomba	Corrispondenza tavola
Haltern 30	Metà II sec. d.C. - inizi I sec. d.C.	Sito E19 Tb 174	1	*Tav. 18, 1, 1*
		Sito E7 Tb 8	1	*Tav. 18, 1, 2*
		Sito E7 Tb 15	1	*Tav. 18, 1, 4*
		Sito E23 Tb 43	1	*Tav. 18, 1, 4*
		Sito E23 Tb 48	1	*Tav. 18, 1, 5*
Haltern 31	Metà I sec. d.C. - inizi I sec. d.C.	Sito E7 Tb 11	1	*Tav. 18, 2, 2*
		Sito E17b Tb n.d.		*Tav. 18, 2, 3*
		Sito E19 Tb 39	5	
		Sito E24 Tb 4	1	*Tav. 18, 2, 1*
		Sito S8 Tb 2	1	
		Sito S8 Tb 12	1	
		Sito S8 Tb 13	2	
		Sito S8 Tb 14	1	
		Sito S8 Tb 15	4	
3	Seconda metà I sec. d.C.	Sito S14b	1	*Tav. 18, 3*

TABELLA 17

La presenza di balsamari fittili è documentata nelle tombe patavine solo a partire dai decenni finali del I secolo a.C., dimostrando in tal modo un ingresso piuttosto tardivo del loro contenuto nell'ambito della ritualità funeraria cittadina. Ad esserne dotate sono in particolar modo le deposizioni risalenti al periodo posto a cavallo tra la fine del I secolo a.C. e il primo trentennio del secolo seguente. Successivamente, dopo un breve periodo di iniziale convivenza, l'introduzione della tecnica di produzione vetraria per soffiatura portò ad una progressiva sostituzione dei manufatti fittili con le corrispondenti forme vitree, più appetibili esteticamente e diventate, per conseguenza, rapidamente più disponibili sui mercati.

Come registrato anche in altri contesti necropolari assai limitato è il repertorio tipologico[258]. I tipi attestati sono difatti solo tre, due dei quali connotati da una distribuzione così capillare in tutto il bacino del Mediterraneo da rendere ipotizzabile la coesistenza di numerosissimi centri produttivi.

Documentato da cinque esemplari è il balsamario di **tipo Haltern 30**, a corpo fusiforme (*Tav. 18, 1*). Il tipo, derivante dalla lenta evoluzione di prototipi comparsi nel mondo ellenico della seconda metà del IV secolo a.C., trova ampia diffusione a partire dai decenni centrali del II secolo a.C., sino alla prima età imperiale[259]. Studi recenti hanno permesso di individuare all'interno del gruppo per lo meno due distinte produzioni, connotate da specifici caratteri formali e cromatici: una

[258] Si veda a tal proposito il caso di Nave (PASSI PITCHER 1987, p. 179).
[259] Per l'evoluzione si vedano ANDERSON STOJANOVIÇ 1987; HÜBNER 2006, pp. 29-30. Per gli esemplari della Cisalpina si vedano a titolo di esempio quelli lombardi (DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 225).

di esse è costituita da manufatti, dal corpo affusolato e dal collo alto e strombato, prodotti in Etruria meridionale tra il III e la prima metà del II secolo a.C.; la seconda riunisce invece i cosiddetti *Athenian gray unguentaria*, balsamari a corpo affusolato e collo largo, di lavorazione corrente, connotati da una caratteristica colorazione grigiastra del corpo ceramico, originari dell'Attica ma poi prodotti per imitazione anche in altre località[260]. Accanto a tali produzioni dovevano tuttavia sussistere innumerevoli altre manifatture non ancora identificate, operanti nell'alveo di una *koinè* mediterranea di tradizione ellenistica di lunga durata. Tra queste si inserisce anche il gruppo patavino, nel suo insieme piuttosto omogeneo e tale da far ipotizzare una provenienza degli oggetti da un unico bacino produttivo. I balsamari fusiformi restituiti dalle tombe patavine presentano tutti spalla alta, lungo collo cilindrico, terminante in un orlo a fascia e piede sagomato, di lunghezza inferiore rispetto al collo[261]. Il corpo ceramico è ben depurato, di colorazione solitamente rosata e ad esso è in tutti in casi abbinato uno strato di ingobbio diluito, di tonalità variabile dal rossiccio al bruno, attestato a rivestimento della superficie interna, ma anche steso all'esterno del collo. Se ne individuano tuttavia due categorie dimensionali nettamente distinte: la variante più piccola è documentata in una tomba risalente ai decenni finali del I secolo a.C. (*Tav. 18, 1, 1*); leggermente più tardi paiono essere invece gli esemplari di maggiori dimensioni (*Tav. 18, 1, 2-5*), presenti in deposizioni databili ai primi decenni del I secolo d.C. e spesso in associazione a balsamari vitrei di tipo De Tommaso 7 e De Tommaso 38. Al Magdalensberg la stessa forma è attestata tra la metà del I secolo a.C. e la metà del secolo seguente e medesima datazione è restituita anche dagli esemplari della necropoli di Nave[262].

La percentuale più alta di balsamari fittili restituiti dalle deposizioni patavine rientra nel **tipo Haltern 31**, con corpo piriforme e fondo piatto. Se ne contano diciassette esemplari, tutti provenienti da tombe databili al medesimo arco temporale riscontrato per il tipo precedente, ovvero tra la fine del I secolo a.C. e l'età tiberiana[263]. La forma pare diffondersi in tutto il Mediterraneo a partire dalla metà del I secolo a.C. come derivazione del precedente tipo a corpo fusiforme, a seguito di una progressiva atrofizzazione del piede, e sembra permanere in uso nel corso della prima età imperiale, sino alla sua completa sostituzione da parte degli analoghi manufatti in vetro soffiato[264]. Gli esemplari patavini non presentano sostanziali differenze dal punto di vista dei corpi

---

[260] Sull'argomento si veda da ultimo CAMILLI 1999, pp. 32-33.
[261] Il tipo corrisponde al B32 della tipologia proposta da Camilli. Per essa si veda CAMILLI 1999, p. 25, fig. 11, pp. 96-104.
[262] Si vedano rispettivamente SCHINDLER KAUDELKA 1975, pp. 219-220, form 1; PASSI PITCHER 1987, p. 179.
[263] Per i balsamari di Sito E19, Tb. 39, cfr. *Padova romana* 2002, p. 188, n. 126. Alla medesima datazione rimandano gli analoghi manufatti rinvenuti in altri contesti tombali del Veneto. A titolo di esempio si veda il caso atestino (*Este II*, p. 307, nn. 51-57).
[264] Sull'evoluzione e l'arco cronologico cfr. HÜBNER 2006, p. 31; CAMILLI 1999, p. 33; PASSI PITCHER 1987, p. 179. Quest'ultima sottolinea la somiglianza formale tra i balsamari fittili di tipo Haltern 31 e i corrispondenti esemplari vitrei di tipo Isings 8 (De Tommaso 38).

ceramici rispetto ai coevi balsamari a corpo fusiforme: sono anch'essi dotati di impasti ben depurati, di colore rosato, e connotati da ingobbi di tonalità dal bruno al rossiccio, stesi a rivestimento delle superfici interne ma normalmente distribuiti anche all'esterno, sino al punto di innesto del collo. Il ventre è di norma piriforme, più o meno schiacciato e su di esso si innesta il collo cilindrico terminante in un orlo svasato e arrotondato[265] (*Tav. 18, 2*). Anche in tal caso si può parlare di due categorie dimensionali, una più piccola e una più grande, ma, a differenza di quanto visto per il tipo precedente, pare non sussistere tra le due una precisa seriazione cronologica[266].

Un unico esemplare (**tipo 3**) appartiene ad una fase cronologica nettamente posteriore, datata alla seconda metà del I secolo d.C. e pertanto inquadrabile in un'epoca in cui la produzione di balsamari fittili volgeva a termine, sostituita dai corrispondenti contenitori vitrei. L'oggetto presenta un corpo tubolare allungato con lungo collo troncoconico e orlo a tesa, superiormente appiattito[267] (*Tav. 18, 3*). Il tipo è abbastanza raro e trova confronti puntuali in ambito centro-italico, in contesti dalla datazione prevalentemente incerta, ma in un caso collocata nell'ambito del II secolo d.C.[268]

[265] Il tipo corrisponde al C31/C32 della tipologia proposta da Camilli. Per essa si veda CAMILLI 1999, pp. 25-26, fig. 12. Per un ulteriore confronto si veda SCHINDLER KAUDELKA 1975, pp. 221-222, form 2; DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 225, n. 2.

[266] Ciò è dimostrato dalla coesistenza delle due varianti in una medesima deposizione. Si veda a tal proposito il caso dei balsamari di Sito E19, Tb. 39. Per essa cfr. *Padova romana* 2002, p. 188, n. 126.

[267] Per esso cfr. PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 152, Tb. 5, fig. 3, 1.

[268] Si vedano a tal proposito i casi di Voghenza (BERTI 1984, p. 159, Tb. 59, tav. XXXVI), Portorecanati (MERCANDO 1974, pp. 334-335, Tb. 182, fig. 253), Ostia (PAVOLINI 2000, p. 237, n. 125).

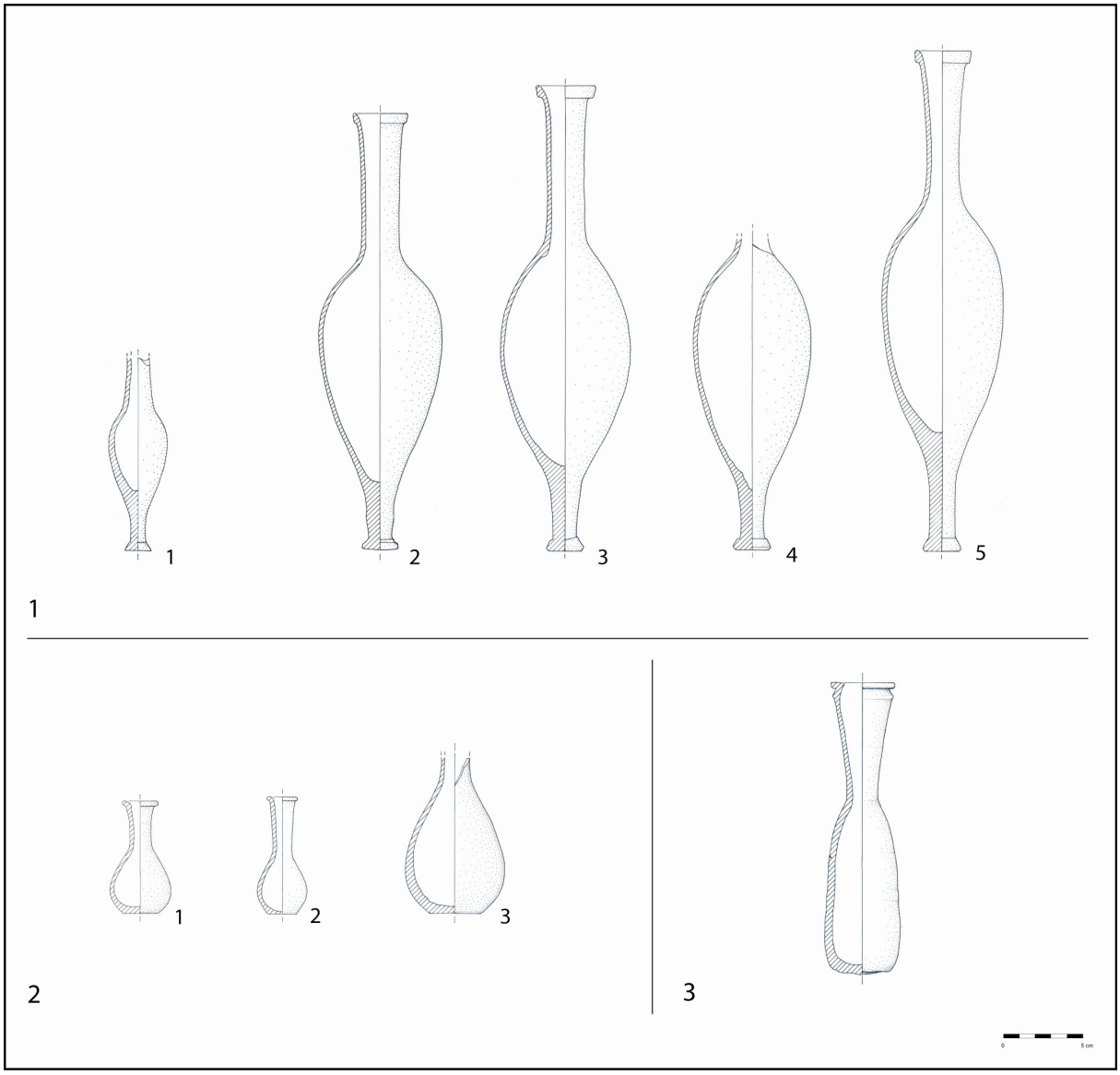


TAVOLA 18: *Balsamari fittili*

5..3 VETRI

Nonostante qualche sporadica attestazione già nel corso dell'età augusteo-tiberiana è solo nelle tombe datate a partire dalla seconda metà del I secolo d.C. che la presenza di vasellame da mensa in vetro si intensifica sensibilmente. Tale incremento pare essere dovuto ad una maggiore accessibilità della produzione vetraria rispetto al passato: la semplificazione della produzione ottenuta con l'introduzione del metodo di foggiatura per soffiatura a mano libera portò infatti ad un rapido aumento di produttività con conseguente riduzione dei costi, sia di fabbricazione, che di vendita. A dimostrazione del fatto che, nonostante l'abbassamento di prezzo, si trattava comunque di una produzione di lusso, il numero di attestazioni non risulta nel complesso elevato e di norma ad esserne dotate sono solo le deposizioni denotanti per altri aspetti un livello economico più alto rispetto alla media, sia sulla base della complessità della struttura tombale, che in rapporto alla ricchezza globale del corredo.

Rimanderebbero alla prima metà del secolo solo pochi manufatti decontestualizzati recuperati durante gli scavi della Stazione Ferroviaria[269], per lo più importati da aree produttive di lunga tradizione artigianale. Si segnala tra questi un piatto di tipo Isings 18, a corpo emisferico in vetro a reticelli, trasparente incolore, bianco e blu opaco, prodotto da officine italiche, centro-meridionali, in un periodo compreso tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C.[270]. Ad esso si affiancano un piatto di tipo Isings 22, in vetro opaco di colore verde scuro, e una coppa baccellata di tipo Isings 3c, in vetro semitrasparente di color vinaccia, quest'ultima con buona probabilità rientrante nella produzione di botteghe vetrarie del Mediterraneo orientale[271].

[269] Per un inquadramento degli stessi nell'ambito dei materiali restituiti dagli scavi della Stazione Ferroviaria si veda ROSSI 2008, p. 59.
[270] Cfr. ZAMPIERI 1998, p. 163, n. 265. Per un inquadramento della produzione cfr. anche LARESE 2004, p. 14.
[271] Rispettivamente ZAMPIERI 1998, p. 200, n. 332 e p. 162, n. 264.

VETRO: COPPE			
Tipo	Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Isings 41b	Metà I sec. d.C. - prima metà II sec. d.C.	Sito N20	*Tav. 19, 1, 1*
		Sito N24b	*Tav. 19, 1, 2*
Isings 42a	Metà I sec. d.C. - inizi III sec. d.C.	Sito E23 Tb 6	*Tav. 19, 2, 1*
		Sito E23 Tb 14	
		Sito E23 Tb 26	
		Sito N24b	*Tav. 19, 2, 2*
Isings 44	I sec. d.C. - inizi II sec. d.C.	Sito N20	*Tav. 19, 3, 1*
		Sito N20	*Tav. 19, 3, 2*
Isings 69	I sec. d.C. - inizi II sec. d.C.	Sito N24b	*Tav. 19, 4*
Isings 12	I sec. d.C. - inizi II sec. d.C.	Sito N20	*Tav. 19, 6, 1*
		Sito E23 Tb 14	*Tav. 19, 6, 2*
Coppa "a sacco"	I-II sec. d.C.	Sito N24b	*Tav. 19, 5*
Isings 3	I-II sec. d.C.	Sito N23 Tb 3	
		Sito E25 Tb 11	
		Sito N24b	*Tav. 19, 7*
Isings 96b1	II-IV sec. d.C.	Sito N24b	*Tav. 19, 8*

TABELLA 18

VETRO: BICCHIERI			
Tipo	Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Isings 34	I-II sec. d.C.	Sito N20	*Tav. 19, 9, 1*
		Sito N20	*Tav. 19, 9, 2*
Isings 33	Metà I sec. d.C. - II sec. d.C.	Sito N24b	*Tav. 19, 10*
Olletta 1	I sec. d.C.	Sito E7 Tb 1b	*Tav. 19, 11*
Bicchiere 3	III-IV sec. d.C.	Sito N24b	*Tav. 19, 12*

TABELLA 19

VETRO: PIATTI			
Tipo	Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Isings 46a	I sec. d.C. - inizi II sec. d.C.	Sito E23 Tb 6	*Tav. 19, 13, 2*
		Sito E23 Tb 6	*Tav. 19, 13, 3*
		Sito E23 Tb 6	*Tav. 19, 13, 4*
		Sito S14b	*Tav. 19, 13, 1*
		Sito N24b	*Tav. 19, 13, 5*
Isings 48	I sec. d.C. - inizi II sec. d.C.	Sito E23 Tb 14	*Tav. 19, 14, 1*
		Sito N24b	*Tav. 19, 14, 2*
Isings 47	I-II sec. d.C.	Sito E23 Tb 32	*Tav. 19, 15*

TABELLA 20

VETRO: *OLPAI*			
Tipo	Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Isings 14	I sec. d.C. - inizi III sec. d.C.	Sito N24b	*Tav. 20, 1*
Isings 50	I sec. d.C. - inizi III sec. d.C.	Sito E23 Tb 14	
		Sito E23 Tb 21	
		Sito N24b	*Tav. 20, 2*
Isings 51	I - III sec. d.C.	Sito N24b	
Isings 55a	Metà I sec. d.C. - metà II sec. d.C.	Sito E23 Tb 6	*Tav. 20, 3*
Isings 53/121a	Metà I sec. d.C. - metà II sec. d.C.	Sito E23 Tb 6	*Tav. 20, 4*
Brocca	Metà I sec. d.C. - metà II sec. d.C.	Sito E23 Tb 6	*Tav. 20, 5*

TABELLA 21

Coppe

A partire dalla seconda metà e soprattutto dall'ultimo quarto del I secolo d.C. iniziano a comparire numerosi tipi di coppe in vetro soffiato a mano libera, ricalcanti in maniera più o meno esplicita le forme già presenti in terra sigillata. Si tratta di coppe di tipo Isings 41, Isings 42a, Isings 44 e Isings 69a.

La coppa di tipo **Isings 41b** presenta corpo troncoconico, con pareti svasate, labbro estroflesso orizzontale e piede ripiegato a cordoncino su base concava (*Tav. 19, 1*). Il tipo è documentato soprattutto a partire dalla seconda metà del I secolo d.C. e perdura sino ai primi decenni del secolo seguente. Manufatti di foggia analoga sono ampiamente documentati nel settore occidentale dell'impero, con addensamenti significativi soprattutto nelle regioni dell'Italia settentrionale. Una particolare concentrazione, con spiccata omogeneità formale, è stata rilevata nel comprensorio ticinese, tanto da far supporre l'esistenza di una produzione locale a Locarno-Muralto[272]. Decisamente inferiore è la documentazione aquileiese, costituita allo stato attuale da due soli esemplari, di cui uno non perfettamente conforme al tipo codificato. Per quanto concerne la restante *X regio* le attestazioni non sono eccessivamente elevate e la diffusione del tipo pare essere limitata ad alcuni siti, collocati nell'area centro-meridionale della regione, con lacune in territorio vicentino e nelle aree più settentrionali. Tali elementi inducono ad escludere una produzione locale e a ipotizzare una più facile importazione dai centri manifatturieri della Cisalpina occidentale[273].

I due esemplari patavini sono realizzati in vetro trasparente, di colore naturale, verde-azzurro. La fattura è piuttosto affrettata e ne tradisce una produzione di massa, cosa che trova un effettivo riscontro nell'ambito della documentazione ticinese.

[272] Sul tipo e la sua diffusione cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 78-80; LARESE 2004, p. 49.
[273] Per la documentazione aquileiese cfr. MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, p. 27. Per una sintesi sulle attestazioni della restante *Venetia* cfr. LARESE 2004, p. 49.

Affini sono le coppe di tipo **Isings 42a** che si distinguono dalle precedenti per la sola inclinazione convessa della parete (*Tav. 19, 2*). La diffusione delle attestazioni ne fa un tipo prevalentemente documentato nelle province cisalpine, con presenze assai sporadiche in territorio transalpino. Le maggiori concentrazioni sono state rilevate in ambito ticinese, tanto da farne supporre una produzione *in loco*. Il tipo, attestato dall'età neroniana all'inizio del III secolo d.C., pare aver riscosso il maggiore successo soprattutto tra l'epoca flavia e il 120-130 d.C. [274]. Tale è l'arco di permanenza della forma anche nell'ambito della realtà veneta dove le coppe di tipo Isings 42a, prevalentemente realizzate in vetro trasparente, di colore naturale, paiono aver goduto di una discreta diffusione ma senza particolari concentrazioni che permettano di ipotizzarne una produzione locale[275].

Dalle tombe patavine ne provengono tre esemplari, cui si aggiunge un quarto rinvenuto durante gli scavi della Stazione Ferroviaria[276]. Delle quattro coppe tre sono realizzate, come di consueto, in vetro trasparente, naturale, mentre solo il più antico presenta una colorazione intenzionale, di tonalità blu scura. La conformazione e la materia prima impiegata ne consentono un inquadramento nell'ambito della documentazione cisalpina, con sensibili confronti nella realtà produttiva ticinese.

Le coppe di tipo **Isings 44**, con corpo a forma emisferica che poggia su un piede ad anello e orlo ripiegato a cordoncino, sono ampiamente documentate soprattutto in Italia centro-settentrionale e in misura minore nelle province transalpine (*Tav. 19, 3*). Le attestazioni si contano già a partire dall'età augusteo-tiberiana ma diventano più frequenti in epoca neroniano-flavia, sino agli inizi del II secolo d.C. Il tipo è ben attestato nell'ambito della *X regio*, dove si contano esemplari, realizzati per lo più in vetro trasparente, naturale, e afferenti a più categorie dimensionali, fatto che è stato messo in relazione con una possibile diversificazione funzionale dei prodotti, in parte usati quali recipienti potori, in parte impiegati come veri e propri piatti di servizio[277].

I due esemplari patavini provengono entrambi da un'unica deposizione risalente all'età flavia[278]. La differente scala dimensionale potrebbe suggerire in questo caso una voluta combinazione, nell'intento di offrire al defunto un servizio da banchetto completo e omogeneo.

Pertinente a questa stessa produzione vetraria, fortemente condizionata dai coevi manufatti fittili, è il tipo **Isings 69** (*Tav. 19, 4*). Quest'ultima coppa, attestata già in età giulio-claudia, diventa più frequente in contesti della seconda metà del I secolo d.C. e dei primi decenni del secolo

[274] Per il tipo e la sua diffusione cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 81-83; LARESE 2004, p. 50.
[275] Per una sintesi sulla documentazione veneta cfr. LARESE 2004, p. 50.
[276] ZAMPIERI 1998, p. 170, n. 279; ROSSI 2008, p. 60, fig. 14, 5.
[277] Sul tipo e la sua diffusione cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 83-84; LARESE 2004, pp. 49-50. Per la documentazione aquileiese si veda MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, p. 28.
[278] Per essi cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, p. 135, Tb. 1, fig. 4, 12-13.

seguente. Per quanto concerne l'area di distribuzione, pare registrarsi prevalentemente nel settore occidentale dell'Impero, Italia compresa. In Veneto il tipo è tuttavia attestato con un numero ridotto di esemplari, in vetro blu, ametista e verde-azzurro[279]. Tra questi si pone anche l'unica coppa patavina, proveniente dagli scavi condotti presso la Stazione Ferrovia[280].

Accanto alle forme sopra ricordate, che trovano tutte un esatto parallelo nella produzione fittile coeva, ne sussistono altre dall'evoluzione più autonoma, tra le quali si pongono le coppe Isings 12 e le coppe baccellate di forma Isings 3.

Il tipo **Isings 12** risulta attestato già a partire dall'età augustea ma diventa più frequente nel secondo e terzo quarto del I secolo d.C., con continuità di documentazione sino all'età traianea e oltre. Ampia è l'area di diffusione che abbraccia buona parte delle province dell'Impero, sia del settore occidentale, che di quello orientale, implicando l'esistenza di più centri di fabbricazione, attivi nel medesimo intervallo cronologico. L'esistenza di più officine produttrici è inoltre suggerita dal coesistere di diverse varianti, a vasca emisferica, cilindrica o carenata. Nonostante il coesistere di queste varianti, è stata riconosciuta a livello generale un'evoluzione della produzione dai primi esemplari, prevalentemente connotati da pareti verticali e fondo carenato, a quelli dal profilo più arrotondato, inquadrabili in età claudia, a quelli dotati di fondo umbilicato, più comuni in epoca flavia[281].

Per quanto concerne la documentazione patavina, afferiscono al tipo due coppe, in vetro trasparente, verde-azzurro, provenienti entrambe da tombe datate alla fine del I secolo d.C. Una presenta una vasca di forma più cilindrica, sviluppata in altezza e dalla parete di spessore ridotto (*Tav. 19, 6, 1*), l'altra un corpo più globulare e dalle pareti più spesse (*Tav. 19, 6, 2*); entrambe hanno orlo tagliato e superficie decorata da incisioni eseguite a mola, elementi che consentono un facile confronto con altri manufatti di forma analoga, in vetro naturale o colorato, rinvenuti in diversi centri della stessa *X regio*, tutti datati al I secolo d.C.[282].

Una variante del tipo è costituita dalle cosiddette **coppe "a sacco"**, caratterizzate da un corpo con profilo angoloso e carenatura accentuata e forse impiegate non solo come vasellame potorio ma anche come contenitori di balsami (*Tav. 19, 5*). A lungo considerate come manufatti di origine cipriota, recentemente ne è stata ipotizzata una prima introduzione nord-italica, con successiva imitazione in ambito orientale[283]. La forma, diffusa tra la fine del I secolo a.C. e il II

[279] Sulla forma si veda LARESE 2004, p. 50.
[280] ZAMPIERI 1998, p. 170, n. 279; ROSSI 2008, p. 60, fig. 14, 6.
[281] Sul tipo e sulla distribuzione cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 62-71; LARESE 2004, pp. 19. Sull'evoluzione si veda MACCABRUNI 1983, pp. 75-77.
[282] Per la prima, PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, p. 135, Tb. 1, fig. 4, 11. Per confronti in area veneta cfr. da ultimo LARESE 2004, p. 19. Per i confronti aquileiesi si vedano MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, pp. 92-93, nn. 206-214.
[283] Per tale variante cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 68-69; LARESE 2004, p. 20.

secolo d.C., pare essere ben documentata in area veneta, tanto da far supporre l'esistenza di centri di produzione locali; non sussistono tuttavia aree connotate da spiccate concentrazioni, capaci di localizzare in maniera più puntuale le zone di fabbricazione[284]. Le modeste percentuali inducono ad escludere Aquileia e il suo circondario tra i possibili centri produttori[285].

La documentazione patavina è per il momento costituita da soli tre esemplari decontestualizzati, provenienti dagli scavi condotti dal Busato presso la Stazione Ferroviaria, due in vetro trasparente, naturale, il terzo in vetro di colore giallo ambrato[286].

Come in molti altri contesti, elevata è anche a Padova la percentuale di coppe di tipo **Isings 3 a/b** (*Tav. 19, 7*). La forma, derivata da esemplari ellenistici degli inizi del I secolo a.C., inizia ad essere documentata in età augustea con esemplari piuttosto raffinati, eseguiti in vetro colorato o con la tecnica a mosaico. È tuttavia solo a partire dalla metà del I secolo d.C. che la produzione si intensifica: le coppe in vetro marmorizzato o colorato entrano in declino e vengono gradualmente sostituite da pezzi meno pregiati, in vetro trasparente, di colorazione naturale, verde-azzurra. A tale cambiamento fa seguito una distribuzione capillare dei manufatti, presenti in ogni regione del settore occidentale dell'Impero con alte percentuali, rimaste inalterate sino al II secolo d.C. Le elevate quantità implicano l'esistenza di più centri di fabbricazione, distribuiti sia nelle regioni italiche, che nelle province transalpine. Per quanto riguarda la documentazione dell'Italia settentrionale, essa pare essere concentrata prevalentemente nell'area centro-orientale, mentre scarse sono le attestazioni del settore occidentale e ticinese. Nell'ambito della *X regio* il tipo è piuttosto frequente soprattutto ad Aquileia e nel suo territorio, dove difatti è stato ipotizzato un centro di produzione. Elevata è anche la percentuale restituita dai siti veneti, costituita da esemplari afferenti ad entrambe le varianti, a e b, connotate da una diversa conformazione della vasca, che si presenta più o meno profonda e rifinita o meno da linee incise eseguite a mola[287].

Tali sono anche le caratteristiche della documentazione patavina, costituita da più esemplari, tutti afferenti alla variante b, con vasca profonda, ed ottenuti in vetro monocromo o policromo, per lo più provenienti dagli scavi condotti nell'area della necropoli della Stazione Ferroviaria e privi dell'originario contesto di deposizione[288]. Solo due tra di essi, in vetro trasparente naturale, provengono da contesti sicuri, costituiti da tombe databili l'una al I secolo d.C., l'altra agli inizi del II secolo d.C., in base alla struttura e ai materiali rinvenuti in associazione[289].

---

[284] Sulla presenza di possibili centri di produzione in area veneta si veda LARESE 2004, p. 20.
[285] Sull'argomento cfr. MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, p. 27.
[286] ZAMPIERI 1998, p. 171, n. 284, p. 172, nn. 285-286; ROSSI 2008, p. 60, fig. 14, 7.
[287] Sul tipo e sulla diffusione cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 60-62; LARESE 2004, pp. 15-16.
[288] Per gli esemplari monocromi, ZAMPIERI 1998, p. 160, n. 256, p. 161, nn. 260-261; per gli esemplari policromi, si ZAMPIERI 1998, p. 164, n. 270, p. 165, n. 272. Si veda anche ROSSI 2008, p. 59, fig. 14, 3.
[289] Per quello del Sito N23 cfr. ZAMPIERI 1998, p. 161, n. 259.

Il quadro delle coppe restituite dalle necropoli patavine si conclude con un esemplare di tipo **Isings 96b1**, con corpo emisferico, orlo ritagliato e base appiattita, sviluppata internamente in una protuberanza conica, proveniente dagli scavi della Stazione Ferroviaria[290] (*Tav. 19, 8*). La forma, piuttosto comune sia in oriente che in occidente, tra il II e il IV secolo d.C., trova, nella variante liscia, priva di decorazioni, pochi riscontri nell'ambito della *Venetia*, fatta eccezione per qualche confronto tra i reperti aquileiesi[291]. Date le molteplici varianti, ne dovevano sussistere contemporaneamente più centri di fabbricazione, alcuni dei quali sicuramente ubicati in area renana, mentre allo stato attuale ancora prevalentemente ignota è la collocazione delle botteghe produttrici poste a sud delle Alpi, fatta eccezione per Sevegliano, in territorio aquileiese, località dove è stata recentemente individuata una delle officine vetrarie specializzate nella produzione di alcune delle forme più caratteristiche dell'epoca tardo-imperiale[292].

Bicchieri

Rispetto al vasto panorama formale restituito dalle coppe, decisamente più ridotto è il quadro tipologico dei bicchieri.

Due esemplari in vetro trasparente, di colore verdastro, entrambi provenienti da una medesima deposizione di età flavia, rientrano nel tipo **Isings 34**, con corpo campaniforme, piede ad anello ed orlo indistinto, talvolta svasato, con labbro ritagliato[293] (*Tav. 19, 9*). La forma, spesso accompagnata da una decorazione a linee orizzontali incise a mola in parete, è piuttosto diffusa sia nelle regioni occidentali, che in quelle orientali, in un arco cronologico compreso tra l'età tiberiano-claudia e il II secolo d.C., con le maggiori percentuali concentrate nel corso dell'epoca neroniana. Allo stato attuale la documentazione veneta non si presenta particolarmente abbondante: in regione si contano infatti pochi esemplari, per lo più addensati nel settore centro-meridionale. Le scarse quantità non consentono l'identificazione di manifatture locali, nonostante tutti gli esemplari rinvenuti siano usciti con buona probabilità da officine dell'Italia settentrionale. Le stesse considerazioni valgono per i ritrovamenti aquileiesi, anch'essi denotanti percentuali assai ridotte[294].

Affine a questi ultimi è un esemplare di bicchiere di tipo **Isings 33**, con corpo campaniforme, piede ripiegato ad anello, orlo ritagliato e decorazione con motivo a onda a rilievo,

---

[290] ZAMPIERI 1998, p. 172, n. 287; ROSSI 2008, p. 60, fig. 14, 11.

[291] Sul tipo cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 77-78; LARESE 2004, pp. 77-79. Per confronti in ambito aquileiese cfr. MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, p. 99, nn. 248-251.

[292] Sulla distribuzione delle officine produttrici si vedano BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 77-78 e MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, p. 29 con bibliografia citata.

[293] Per essi cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, pp. 135-136, Tb. 3, fig. 6, 1-2.

[294] Per la forma, la diffusione e la datazione cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 108-111; LARESE 2004, p. 26. Per un confronto in ambito aquileiese si veda MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, p. 62, nn. 28-29.

applicata a caldo dopo la soffiatura[295] (*Tav. 19, 10*). L'oggetto fa parte dei materiali decontestualizzati provenienti dall'area necropolare della Stazione Ferroviaria e, mancando dello specifico contesto tombale di rinvenimento, non può essere inquadrato cronologicamente se non a livello generale, sulla base di quanto noto per il tipo. Questo è documentato in tutta l'Italia settentrionale e in buona parte delle province occidentali in un periodo compreso tra l'età claudio-neroniana e l'epoca traianea, con sopravvivenze nel Canton Ticino sino alla prima metà del III secolo d.C. La lunga persistenza in tale zona, unita alle alte percentuali ivi riscontrate ha consentito di localizzare a Muralto uno dei possibili centri di produzione e redistribuzione nell'intero territorio dell'Italia settentrionale e delle province limitrofe. Decisamente inferiore è il numero di attestazioni nella *Venetia*, fatta eccezione per il centro aquileiese, dove i bicchieri Isings 33 sono ben rappresentati, sebbene non ne venga proposta una produzione locale[296].

Accostabile ai bicchieri, in parte per la presunta funzione, in parte per la decorazione a linee orizzontali incise a mola è un'olletta di tipo non determinato (**olletta 1**) in vetro trasparente, verde-azzurro, con corpo globulare su piede ad anello concavo e alto collo verticale con orlo ritagliato, rinvenuta in un contesto tombale riferibile a età claudia[297] (*Tav. 19, 11*). L'oggetto, non inquadrabile pienamente in nessun tipo già codificato, trova un puntuale confronto unicamente in un esemplare veronese, anch'esso in vetro soffiato ma meno raffinato perché privo delle incisioni decorative che marcano l'olletta patavina presso l'orlo e sul ventre, in corrispondenza del punto di massima espansione[298].

Tra i manufatti in vetro soffiato riferibili alla produzione più tarda si colloca un bicchiere con corpo conformato a sacco, collo imbutiforme e fondo apodo (**bicchiere 3**), rinvenuto in occasione degli scavi della Stazione Ferroviaria (*Tav. 19, 12*). Per il bicchiere, di fattura frettolosa, realizzato in vetro soffiato trasparente, incolore, piuttosto bolloso, è stata ipotizzata una produzione in ambito orientale, in un arco cronologico compreso tra il III e il IV secolo d.C.[299]

Piatti

Se assai variegato si presenta il quadro tipologico del vasellame a scopo potorio, molto meno articolato risulta quello dei piatti. Gli esemplari attestati sono difatti riconducibili a soli tre tipi, più o meno coevi.

---

[295] ZAMPIERI 1998, p. 164, n. 270, p. 134, n. 227; ROSSI 2008, p. 59, fig. 14, 10. Il motivo decorativo corrisponde al tipo a della classificazione della Biaggio Simona (BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 104-105).
[296] Per la forma, la diffusione e la datazione cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 104-108; LARESE 2004, p. 55; MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, p. 14.
[297] Si tratta di IG 283483 della Tb. 1b dell'area del Collegio "Don Mazza" (sito E7).
[298] Per l'esemplare veronese cfr.
[299] ZAMPIERI 1998, p. 135, n. 230 con relativi confronti.

Quello maggiormente rappresentato è il tipo **Isings 46a**, dotato di fondo piano, con spessore irregolare, parete verticale, talvolta svasata, e orlo ripiegato esternamente a formare un cordoncino cavo (*Tav. 19, 13*). Piatti di questo tipo sono molto frequenti in Italia settentrionale e nel Ticinese, meno nelle altre regioni italiche e nelle province transalpine e orientali. L'estrema facilità di esecuzione ne faceva un prodotto a costi contenuti e ciò consente di giustificare la distribuzione capillare dei manufatti. Per quanto concerne la datazione, i contesti di rinvenimento fanno oscillare l'arco cronologico di permanenza tra l'età augustea e i primi decenni del II secolo d.C., con una maggiore concentrazione di presenze nella seconda metà del I secolo d.C.[300]. Nell'ambito della *X regio* la forma pare essere attestata prevalentemente nella zona di Adria e Verona ma numerosi sono anche i ritrovamenti effettuati ad Aquileia. L'omogeneità di dimensioni e fattura, ravvisata tra gli esemplari veneti, rende assai probabile l'ipotesi di una lavorazione *in loco*, cosa del resto avanzata anche per altri contesti territoriali, quali quello ticinese[301].

Dalle necropoli patavine provengono quattro esemplari, di cui tre da un unico contesto sepolcrale datato all'età flavia e il quarto da una deposizione della seconda metà del I secolo d.C. Ad essi se ne aggiunge un quinto facente parte del nucleo di materiali della Stazione Ferroviaria[302]. L'arco cronologico da essi evidenziato coincide con quello di maggiore diffusione del tipo anche nel resto dell'Impero. Il vetro impiegato è per la maggior parte quello naturale, di tonalità verde-azzurra, più o meno intensa, e solo l'esemplare della Stazione presenta una colorazione ricercata, di tonalità giallo-ambrata. La fattura è in tutti i casi piuttosto corrente, segno di una fabbricazione frettolosa e tale da far supporre dei costi abbastanza contenuti, oltre che una produzione in ambito locale.

Decisamente inferiore è la percentuale dei piatti che richiedevano un maggiore impegno nella fabbricazione. Attestato da soli due esemplari è il tipo **Isings 48**, come il precedente caratterizzato da orlo ripiegato a cordoncino e pareti verticali, ma, a differenza di esso, dotato di una base anulare ottenuta mediante il ripiegamento del vetro, a creare un cordoncino cavo, del tutto analogo al labbro (*Tav. 19, 14*). La forma, derivante dalla trasposizione in vetro soffiato del piatto Isings 22, realizzato in vetro colato a stampo, pare non aver goduto di grande fortuna, principalmente a causa della stracciante concorrenza dei coevi manufatti meno raffinati. L'epoca e

[300] Per quanto concerne la diffusione e gli aspetti cronologici cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 50-51; LARESE 2004, p. 23.
[301] Per la distribuzione in area veneta cfr. LARESE 2004, p. 23. Per la documentazione aquileiese cfr. MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, p. 33. Sull'ipotesi di localizzazione regionale di impianti di fabbricazione si veda per l'area veneta LARESE 2004, p. 23, per l'ambito ticinese BIAGGIO SIMONA 1991, p. 50.
[302] Per il piatto del Sito S14 b cfr. PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 152, Tb. 3, fig. 2, 11. Per quello della Stazione Ferroviaria, ZAMPIERI 1998, p. 200, n. 333; ROSSI 2008, p. 59, fig. 14, 2.

l'ambito di diffusione sono tuttavia analoghi a quelli del tipo precedente. Rara è la documentazione della *X regio*, ma altrettanto rari sono i ritrovamenti in altri contesti territoriali[303].

Due sono gli esemplari patavini, provenienti l'uno da una tomba datata alla fine del I secolo d.C., l'altro dagli scavi della Stazione Ferroviaria[304]. Il primo è in vetro trasparente di colore blu scuro, il secondo in vetro naturale.

Un ultimo esemplare di piatto, proveniente da una deposizione dei decenni centrali del I secolo d.C., rientra nel tipo **Isings 47**, anch'esso connotato da percentuali di presenza nettamente inferiori rispetto ad altre forme di più facile esecuzione. Il tipo normalmente dotato di pareti verticali, con labbro arrotondato, si caratterizza per l'aggiunta alla base piana di un anello in vetro pieno, applicato a caldo, nell'intento di imitare coevi manufatti in metallo o in terra sigillata (*Tav. 19, 15*). La datazione suggerita dai contesti di rinvenimento oscilla tra l'età tiberiano-claudia e il II secolo d.C., con qualche isolato attardamento agli inizi del III o addirittura al IV secolo d.C. Il principale ambito di diffusione è costituito dall'Italia settentrionale, cosa che ha fatto pensare all'esistenza di un area di fabbricazione locale, ipoteticamente situata nel centro aquileiese. Sulla base dell'omogeneità ravvisata nell'esecuzione dei pezzi, da Aquileia sarebbero partiti anche i manufatti rinvenuti in Canton Ticino e sul Magdalensberg[305].

Molteplici sono le soluzioni adottate per la realizzazione del piede. L'esemplare patavino presenta a riguardo un piede dotato di una conformazione arcuata, con base ritagliata, che trova puntuale confronto in un manufatto in vetro trasparente, di colore blu scuro, rinvenuto nella stessa Padova, ma in contesto urbano-residenziale[306].

Olpai

A partire dalla seconda metà del I secolo d.C. entrano a far parte dei corredi tombali patavini anche le *olpai* in vetro soffiato, per lo più in sostituzione dei corrispondenti manufatti ceramici.

Tra gli esemplari più antichi si collocano le bottiglie di tipo **Isings 14**, a corpo piriforme o globulare, dotate di collo cilindrico e ansa a nastro costolata (*Tav. 20, 1*). Afferiscono al tipo due esemplari decontestualizzati provenienti dalla necropoli della Stazione Ferroviaria, entrambi realizzati in vetro di colore naturale e dotati di orlo orizzontale, ribattuto internamente[307]. Manufatti analoghi sono ampiamente attestati in tutte le regioni dell'Impero e principalmente nel settore occidentale, già a partire dalla prima metà del I secolo d.C. Piuttosto vasta è la documentazione di ambito cisalpino, tanto che se ne suppone una produzione dislocata in parte nel comprensorio

[303] Sul tipo, sulla sua datazione e sulla sua diffusione cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, p. 52; LARESE 2004, p. 24.
[304] ZAMPIERI 1998, p. 202, n. 339; ROSSI 2008, p. 59, fig. 14, 1.
[305] Sul tipo, sulla sua datazione e sulla sua diffusione cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 53-54; LARESE 2004, p. 53.
[306] Per esso cfr. ZAMPIERI 1998, p. 202, n. 338.
[307] ZAMPIERI 1998, p. 152, nn. 250-251; ROSSI 2008, p. 60.

ticinese, in parte in area veneta e ad Aquileia. Nell'ambito della *X regio* le presenze più tarde si collocano agli inizi del III secolo d.C. La grande varietà formale, pur nell'omogeneità generale del tipo, conferma la presenza di diversi centri di fabbricazione[308].

Due tombe databili ai decenni finali del I secolo d.C. hanno restituito esemplari assai frammentari e deformati dall'azione del fuoco delle pire funebri, rapportabili, per quel poco che se ne conserva, al tipo **Isings 50**, a corpo cubico (variante a) o parallelepipedo (variante b) e ansa a nastro. Il tipo è documentato con altri due esemplari anche nell'area necropolare della Stazione Ferroviaria e con essi si qualifica, per lo stato attuale delle ricerche, come quello presente a Padova con la più alta percentuale di attestazioni[309] (*Tav. 20, 2*). Le *olpai* di tipo Isings 50, per lo più ottenute con la tecnica della soffiatura in stampo aperto in vetro naturale, sono una delle forme vetrarie più comuni in tutte le regioni dell'Impero romano, in virtù della facilità di esecuzione e della peculiare morfologia a fondo piatto con lati rettilinei, che ne garantiva un agevole stoccaggio all'interno di cassette lignee e armadi[310]. Erano normalmente impiegate quale vasellame da mensa per la conservazione di liquidi nelle dispense ma anche come bottiglie funzionali al trasporto e alla commercializzazione. Studi condotti sui resti organici in esse contenuti hanno confermato l'utilizzo delle stesse quali contenitori di vino e di olio, ma non si esclude l'impiego anche per la conservazione di unguenti e medicamenti[311]. La forma compare in età augusteo-tiberiana ma raggiunge il culmine di presenze solo a partire dalla metà del I secolo d.C., con continuità produttiva sino al III secolo d.C. nelle regioni occidentali e al IV secolo d.C. in quelle orientali[312]. Diversi erano i centri di fabbricazione, distribuiti in tutto l'Impero. Uno di grande rilevanza e dotato di ampio sviluppo commerciale è stato ipotizzato per Aquileia, anche sulla base del rinvenimento *in loco* di stampi marmorei funzionali alla produzione[313]. Per quanto concerne la diffusione nell'ambito della *X regio*, ne è stata evidenziata una grande concentrazione in primo luogo lungo le principali direttrici commerciali, sia viarie, che fluviali e con una distribuzione piuttosto capillare. A livello cronologico le attestazioni da contesti chiusi indicano una prevalenza della forma nel periodo a cavallo tra la metà del I e la seconda metà del II secolo d.C.[314].

---

[308] Sul tipo si veda in generale BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 172-176; LARESE 2004, p. 30. La produzione aquileiese pare caratterizzarsi per dei tratti distintivi che non hanno riscontro negli oggetti patavini. Sull'argomento MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, p. 22.

[309] ZAMPIERI 1998, p. 146, nn. 239 e 241; ROSSI 2008, p. 60, fig. 14, 8.

[310] A tal proposito si vedano i casi di Pompei (SCATOZZA 1999, pp. 95-96).

[311] Sulla funzione cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, p. 178; LARESE 2004, pp. 58-59; MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, p. 19.

[312] Sulla datazione cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 180-181; LARESE 2004, pp. 58-59; MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, p. 19.

[313] MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, p. 19. Per un breve inquadramento dei centri di produzione individuati cfr. LARESE 2004, p. 58.

[314] Per la distribuzione in area veneta si vedano LARESE 2004, pp. 58-59; MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, p. 19. Per un parallelo in ambito ticinese cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 180-181.

Si inquadra nel medesimo arco temporale un unico esemplare di tipo **Isings 51**, a corpo cilindrico, proveniente dagli scavi della Stazione Ferroviaria[315]. La forma pare non aver avuto funzione diversa rispetto a quella delle *olpai* precedenti: si trattava di un recipiente anch'esso di sicuro impiegato per la conservazione, il trasporto e la commercializzazione di derrate alimentari, quali l'olio e il vino, nonostante la sua distribuzione appaia meno capillare rispetto a quella del tipo Isings 50. Per quanto concerne la realtà veneta il maggior numero di esemplari si conta nei centri di Verona, Este e Adria, con un arco temporale che va dall'età tiberiano-claudia al III secolo d.C.[316].

Da tali produzioni di carattere quasi industriale e di fattura piuttosto corrente, si discostano tre esemplari più raffinati, provenienti tutti da un'unica deposizione datata alla fine del I secolo d.C. (*Tav. 20, 3-5*). La stessa conformazione di corpo, orlo e anse ne evidenzia un ruolo ben diverso da quello degli esemplari sopra presentati. Non si trattava difatti di forme impiegate normalmente per lo smercio di derrate alimentari, bensì di oggetti riservati solo ed esclusivamente al servizio da mensa. Del gruppo fa parte un'*olpe* in vetro trasparente, verde scuro, vagamente assimilabile al tipo **Isings 55a**, con ventre conico a base concava, collo cilindrico e orlo orizzontale, ripiegato internamente. La forma, ampiamente attestata ad Aquileia e a Verona e in misura inferiore nei restanti centri della *X regio*, tra la seconda metà del I e la prima metà del II secolo d.C., pare aver avuto come principale area produttrice la zona medio-padana[317]. Il manufatto di Padova si discosta tuttavia dalla produzione più comune per la peculiarità dell'ansa, non a nastro costolata, bensì a cordone a sezione circolare, impostata sul collo, al di sotto dell'orlo, e saldata sulla spalla con un motivo serpeggiante (*Tav. 20, 3*). Tale elemento, insieme alla colorazione del vetro impiegato, fanno dell'oggetto un prodotto di qualità superiore, allo stato attuale delle ricerche privo di confronti puntuali.

Analoghe considerazioni valgono per l'*olpe* a corpo discoidale con spalla modanata e lungo collo cilindrico con orlo ripiegato internamente, realizzata in vetro trasparente verde-azzurro (*Tav. 20, 4*). A livello tipologico la forma si pone, senza un esatto parallelo, tra i tipi **Isings 53 e Isings 121a**. Per la conformazione del ventre trova confronti, anche se non pienamente puntuali, ad Adria e ad Aquileia[318].

Maggiori riscontri sono documentati invece per il terzo ed ultimo manufatto (*Tav. 20, 5*). Si tratta di una **brocca** a corpo globulare, apodo, collo cilindrico e imboccatura "a becco d'anatra", con ansa a cordone a sezione circolare, fissata con una linguetta al labbro. Essa trova confronti ad

---

[315] ZAMPIERI 1998, p. 147, n. 243.
[316] Sul tipo, la sua funzione e la sua distribuzione cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 187-188; LARESE 2004, pp. 60-61; MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, p. 19.
[317] Sul tipo si vedano BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 189-191; LARESE 2004, p. 64; MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, p. 22.
[318] Si vedano rispettivamente BONOMI 1996, p. 139, n. 318 e LARESE 2004, p. 63; MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, p. 85, n. 166.

Aquileia e nel comprensorio ticinese. Per questi ultimi è stata avanzata l'ipotesi di una produzione in ambito lombardo-piemontese, sulla base dell'uniformità ravvisata tra gli esemplari, nonostante il ridotto numero di attestazioni. La datazione oscilla in entrambi i casi tra la seconda metà del I e la prima metà del II secolo d.C.[319].

[319] Per il confronto aquileiese si veda MANDRUZZATO, MERCANTE 2005, p. 84, n. 160. Per gli esemplari ticinesi cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 205-209.

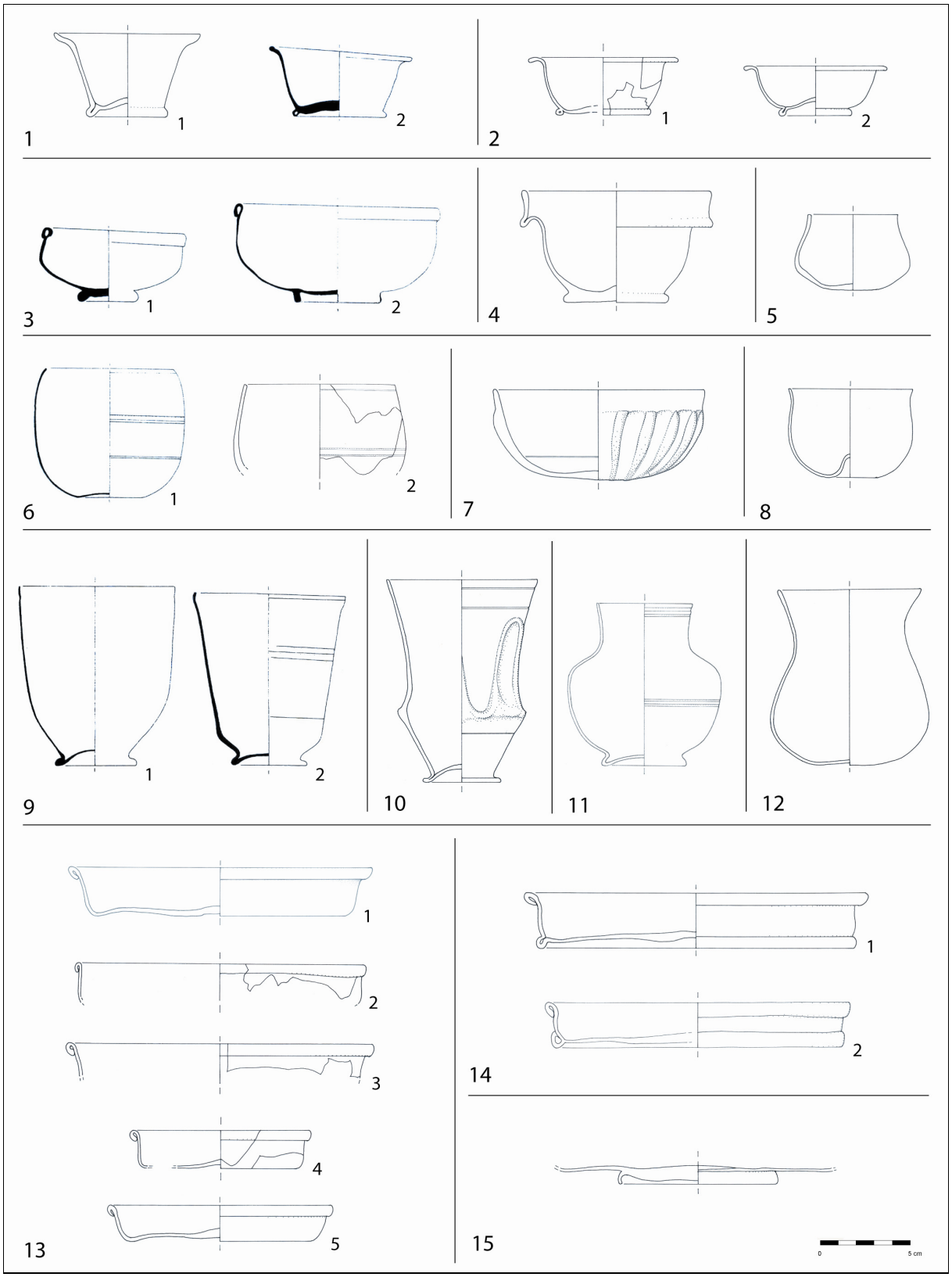


TAVOLA 19: *Coppe, bicchieri e piatti in vetro*

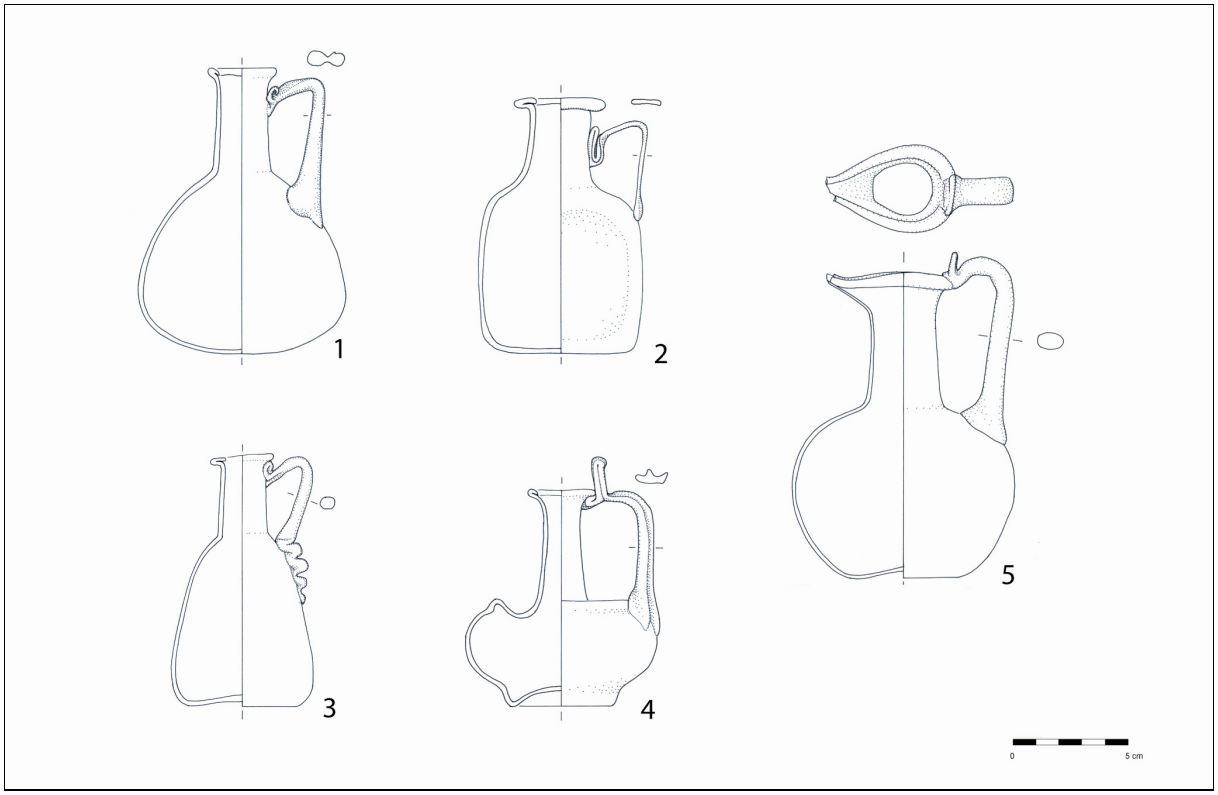


TAVOLA 20: Olpai *in vetro*

Balsamari

VETRO: *BALSAMARI*			
Tipo	Cronologia	Attestazioni	n° per tomba
De Tommaso 4	Prima metà I sec. d.C.	Sito N24b Tb n.d.	
De Tommaso 7	Prima metà I sec. d.C.	Sito N20 Tb 12	1
		Sito N20 Tb 16	1
		Sito E7 Tb 8	2
		Sito E19 Tb 52	1
		Sito E19 Tb 149	1
		Sito E23 Tb 15	5
		Sito E23 Tb 21	3
		Sito E23 Tb 22	1
		Sito E23 Tb 32	2
		Sito E23 Tb 43	1
		Sito E23 Tb 48	8
		Sito S14b Tb 2M	2
		Sito S14b Tb 8M	1
		Sito S16 Tb 9	2
		Sito N24b Tb n.d.	
De Tommaso 38	Prima metà I sec. d.C.	Sito E19 Tb 149	1
		Sito E23 Tb 3	3
		Sito E23 Tb 43	7
		Sito E23 Tb 47	2
		Sito E23 Tb 48	1
		Sito S14 b Tb 1M	1
		Sito S14 b Tb 3M	1
		Sito S14 b Tb 8M	1
		Sito S16 Tb 9	3
		Sito S16 Tb 11	1
		Sito N24b Tb n.d.	
De Tommaso 41	Prima metà I sec. d.C.	Sito N20 Tb 2	2
		Sito N20 Tb 4	4
		Sito N20 Tb 16	3
		Sito E7 Tb 12	1
		Sito E19 Tb 52	1
		Sito E19 Tb 149	1
		Sito E23 Tb 15	1
		Sito E23 Tb 22	2
		Sito E23 Tb 48	1
		Sito S14 b Tb 8M	2
		Sito S14 b Tb 2C	1
		Sito N24b Tb n.d.	
De Tommaso 39	Prima metà I sec. d.C.	Sito E23 Tb 48	1
De Tommaso 21	Primo trentennio I sec. d.C.	Sito S14 b Tb 1M	1
De Tommaso 23	Prima metà I sec. d.C.	Sito E23 Tb 3	1
		Sito N24b Tb n.d.	

VETRO: *BALSAMARI*			
Tipo	Cronologia	Attestazioni	n° per tomba
De Tommaso 12	Età tiberiana - fine I sec. d.C.	Sito E7 Tb 3	2
		Sito E7 Tb 17	1
		Sito E19 Tb 58	3
		Sito E19 Tb 59	2
		Sito E19 Tb 63	1
		Sito E19 Tb 118	4
		Sito E24 Tb 1	1
De Tommaso 67	Età tiberiana - fine I sec. d.C.	Sito N20 Tb 1	7
		Sito N20 Tb 2	1
		Sito N20 Tb 3	1
		Sito N20 Tb 4	1
		Sito N20 Tb 7	1
		Sito E7 Tb 1b	1
		Sito E7 Tb 3	3
		Sito E19 Tb 40	2
		Sito E19 Tb 52	4
		Sito E19 Tb 55	1
		Sito E19 Tb 58	3
		Sito E19 Tb 59	2
		Sito E19 Tb 63	6
		Sito E19 Tb 71	1
		Sito E19 Tb 118	4
		Sito E23 Tb 15	15
		Sito E23 Tb 21	30
		Sito E23 Tb 22	5
		Sito E23 Tb 24	2
		Sito E23 Tb 32	1
		Sito E23 Tb 39	1
		Sito E23 Tb 41	3
		Sito E24 Tb 1	6
		Sito S16 Tb 7	1
		Sito S16 Tb 11	1
		Sito N24b Tb n.d.	
De Tommaso 14	Fine I sec. d.C. - metà II sec. d.C.	Sito E23 Tb 6	1
De Tommaso 70	Età tiberiana - inizi II sec. d.C.	Sito E7 Tb 1b	1
		Sito E19 Tb 38	1
		Sito E19 Tb 59	1
		Sito E19 Tb 60	1
		Sito E23 Tb 14	1
		Sito E23 Tb 21	1
		Sito E24 Tb 3	1
		Sito S14b Tb 5M	2
		Sito S14b Tb 6M	8
		Sito S16 Tb 7	1
		Sito N24b Tb n.d.	

VETRO: *BALSAMARI*			
Tipo	Cronologia	Attestazioni	n° per tomba
De Tommaso 72	Fine I sec. d.C. - metà II sec. d.C.	Sito N20 Tb 7	1
		Sito N20 Tb 9	1
		Sito E23 Tb 6	1
		Sito S14b Tb 6M	1
		Sito N24b Tb n.d.	
De Tommaso 43	Metà I sec. d.C. - metà II sec. d.C.	Sito N24b Tb n.d.	
De Tommaso 46	Fine I sec. d.C. - metà II sec. d.C.	Sito N20 Tb 9	1
		Sito S14b Tb 9M	2
		Sito S14b Tb 10M	1
De Tommaso 33	Fine I sec. d.C. - metà II sec. d.C.	Sito E24 Tb 3	2
De Tommaso 34	Fine I sec. d.C. - metà II sec. d.C.	Sito E19 Tb 148	1
		Sito S7a Tb 1	1
Isings 28a	Età augustea - metà II sec. d.C.	Sito E23 Tb 22	2
		Sito N24b Tb n.d.	
Isings 28b	Metà I sec. d.C. - metà II sec. d.C.	Sito S14b Tb 9M	3
		Sito N24b Tb n.d.	
De Tommaso 32	Fine I sec. d.C. - metà II sec. d.C.	Sito E19 Tb 54	1
		Sito E25 Tb 8	1
		Sito S14b Tb 9M	1
		Sito N24b Tb n.d.	
De Tommaso 35	Metà II sec. d.C.	Sito S7a Tb 1	1
		Sito S14b Tb 6M	3
		Sito N24b Tb n.d.	
De Tommaso 30	Metà II sec. d.C. - III sec. d.C.	Sito N24b Tb n.d.	

TABELLA 22

Balsamari in vetro soffiato sono presenti nel 79 % delle sepolture. A tale alta percentuale si accompagna un altrettanto elevato numero di attestazioni, cosa che fa di questi oggetti la componente più abbondante e presente con maggiore costanza e con più lunga frequenza nei corredi patavini. La loro comparsa si colloca nella tarda età augustea, attraverso un'iniziale convivenza con i corrispettivi fittili, già in declino. Le attestazioni subiscono un notevole incremento con la successiva età tiberiana, per poi toccare il culmine tra i decenni centrali e la fine del I secolo d.C. Fatta eccezione per alcuni casi isolati, già in età flavia le presenze iniziano a decrescere, sino a ridursi a una o al massimo due unità per tomba nei primi decenni del secolo seguente. Raggiunta la metà del II secolo d.C. l'impiego di *olei et odores* nell'ambito delle cerimonie funebri pare cessare quasi del tutto e con essa l'usanza di deporre gli originari contenitori nei contesti tombali.

La documentazione relativa alle fasi più antiche, comprese tra la fine del I secolo a.C. e il primo trentennio del secolo seguente, è costituita da balsamari di ridotte dimensioni e di fattura piuttosto raffinata. Gli spessori sono generalmente molto sottili e il vetro impiegato, di norma trasparente, presenta una gamma di colorazioni assai variegata, che va dal bianco lattiginoso, quasi

incolore, al giallo, all'ocra, al blu. Seppure in percentuali più ridotte, si affiancano a queste, che sono le tonalità più frequenti, il viola porpora, il turchese e il vetro naturale, di colore verde-azzurro. Scarsamente rappresentato è invece il vetro policromo, presente nelle necropoli patavine con un unico esemplare. Per quanto concerne le forme, elemento caratterizzante della produzione iniziale è la lunghezza del collo per lo più inferiore o al massimo uguale a quella del ventre. Il collo presenta solitamente una forma cilindrica con una lieve strozzatura alla base, nel punto di innesto sul corpo; gli orli sono e ritagliati, e solo in rari casi ripiegati all'interno, a creare una sorta di cordoncino; estremamente varia è invece la conformazione del ventre: in ambito patavino dominano gli esemplari con corpi sferoidali (De Tommaso 7) e piriformi, questi ultimi più o meno schiacciati (De Tommaso 38, 41, 39, 21, 23), mentre trascurabile è la percentuale di quelli a corpo discoidale (De Tommaso 4).

Rientra nel tipo **De Tommaso 4** un solo esemplare decontestualizzato, in vetro trasparente, di colore ambra, proveniente dalla necropoli della Stazione Ferroviaria[320]. Nonostante la debole presenza in suolo patavino, il tipo, datato entro la prima metà del I secolo d.C., trova una particolare diffusione soprattutto in Italia nord-orientale e adriatica, sebbene le percentuali non siano mai eccessivamente elevate[321]. Per quanto concerne l'area veneta, la forma è documentata in pochi siti, prevalentemente ubicati nell'area centro-orientale della regione, con una relativa concentrazione nell'emporio di Adria[322]. Piuttosto consistente è inoltre la documentazione di Aquileia, centro per il quale è stata ipotizzata anche una produzione locale[323].

Decisamente più elevata è la percentuale di balsamari rientranti nel tipo **De Tommaso 7** (Isings 6). Dalle tombe ne provengono in totale trentuno e ad essi devono essere aggiunti i dodici esemplari restituiti dagli scavi ottocenteschi della Stazione Ferroviaria[324]. Si tratta di manufatti di fattura assai disomogenea: accanto a prodotti connotati dall'uso di una materia prima intenzionalmente colorata o decolorata, lavorata in modo tale da ottenere spessori fini e delicati, vi sono anche, per il medesimo arco temporale, esemplari di realizzazione più corrente, dalle pareti più spesse e in vetro naturale, di colore verde-azzurro. La forma è una delle più diffuse in tutta la penisola e anche al di fuori di essa e pare essere stata prodotta, con esiti differenti, in diversi centri tra l'età augustea e quella neroniana[325]. Per quanto riguarda la *X regio* essa è attestata in modo abbastanza capillare ma si riscontrano anche delle notevoli concentrazioni in corrispondenza dei

[320] ZAMPIERI 1998, p. 42, n. 27; ROSSI 2008, p. 60, fig. 16, 2.
[321] DE TOMMASO 1990, p. 39; LARESE 2004, p. 36. Il tipo è piuttosto raro nel settore occidentale. A tal proposito cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, p. 138.
[322] LARESE 2004, p. 36.
[323] Sull'argomento si vedano DE TOMMASO 1990, p. 39; BIAGGIO SIMONA 1991, p. 138; LARESE 2004, p. 36; MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 16.
[324] Per questi ultimi si veda ZAMPIERI 1998, p. 46, nn. 32-33-34, p. 47, nn. 36-37, p. 48, n. 38, p. 51, n. 48, p. 52, n. 50, p. 53, n. 51, p. 126, nn. 216-217-218. Cfr. anche ROSSI 2008, p. 60.
[325] DE TOMMASO 1990, p. 42; BIAGGIO SIMONA 1991, p. 130.

centri più importanti. La notevole differenza di esecuzione ravvisata all'interno di tale panorama ha fatto ipotizzare la presenza di più centri produttivi disseminati nel territorio e a raggio d'azione diversificato. Possibili centri di fabbricazione sono stati in particolare ipotizzati per Verona, Este, Adria, Aquileia e la stessa Padova. Tra tali centri erano ad Aquileia le botteghe più raffinate e dotate di una produzione più competitiva, capace di raggiungere una distribuzione capillare in tutto il territorio regionale, principalmente in virtù della buona qualità dei manufatti[326]. Sulla base di tali osservazioni apparterrebbero dunque a manifatture aquileiesi anche gli esemplari patavini di migliore fattura.

Ventuno esemplari rientrano nel tipo **De Tommaso 38** (Isings 26), caratterizzato da spalla piuttosto alta e ventre ribassato. Ad essi se ne aggiungono altri tre facenti parte del nucleo di reperti recuperati con gli scavi presso la Stazione Ferroviaria[327]. Tutti presentano una fattura piuttosto accurata, con vetro sottile, trasparente, intenzionalmente colorato o decolorato. Il tipo è ampiamente diffuso in tutta la penisola tra l'età augustea e l'epoca claudia e in Veneto pare essere concentrato soprattutto nell'area centro-meridionale e in siti collocati lungo il percorso della *via Annia*, in contesti datati tra l'inizio e il terzo quarto del I secolo d.C[328]. Alla luce delle nuove rilevazioni Padova si verrebbe a configurare come uno dei siti col maggior numero di ritrovamenti.

Analoga è la percentuale dei balsamari di tipo **De Tommaso 41** (Isings 6), a differenza del precedente dotato di corpo più schiacciato e di dimensioni più ridotte. Se ne contano diciannove esemplari dalle tombe e altri quattro dalla necropoli della Stazione Ferroviaria[329]. Il tipo è diffuso in tutta la penisola tra l'età augustea e l'epoca claudia, con una maggiore concentrazione nelle regioni settentrionali[330]. In Veneto la distribuzione è piuttosto capillare, eccezion fatta per il territorio vicentino e quello bellunese, con una cronologia compresa tra la fine del I secolo a.C.-inizi I secolo d.C. e l'età flavia, con maggiori presenze nella prima metà del secolo[331]. Gli esemplari patavini presentano fattura piuttosto varia: accanto a manufatti in vetro sottile, colorato o decolorato, si affiancano balsamari di realizzazione più corrente, in vetro più spesso, di colorazione tendenzialmente naturale. Un *unicum* nel panorama di Padova è rappresentato da un esemplare policromo proveniente da una tomba di età tiberiano-claudia, realizzato in vetro semitrasparente ambra e bianco opaco. Per foggiatura il manufatto trova puntuali confronti in area veneta a

[326] LARESE 2004, pp. 37-38; MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 16.
[327] Per essi si veda ZAMPIERI 1998, p. 59, n. 63, p. 127, nn. 220-221; ROSSI 2008, pp. 60-61.
[328] DE TOMMASO 1990, p. 63. Per quanto concerne la diffusione su scala regionale cfr. LARESE 2004, p. 39. Nonostante la capillare diffusione il tipo pare essere connotato da minori concentrazioni nel settore occidentale dell'Italia settentrionale. A tal proposito cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 131-132.
[329] Per questi ultimi si veda ZAMPIERI 1998, p. 57, n. 58, p. 58, nn. 59-60, p. 59, n. 62; ROSSI 2008, pp. 60-61.
[330] DE TOMMASO 1990, pp. 64-65.
[331] LARESE 2004, pp. 39-40.

Montebelluna e Altino. La medesima tecnica di lavorazione è tuttavia registrata anche ad Aquileia su esemplari simili, pertinenti al coevo tipo De Tommaso 18[332].

Decisamente inferiore è la percentuale di balsamari piriformi appartenenti ad altre tipologie. Inquadrabile nel tipo **De Tommaso 39** è un solo esemplare, in vetro trasparente blu. Nonostante presente in tutta l'Italia settentrionale, il tipo è poco documentato in ambito regionale, dove difatti si conta un numero ridotto di esemplari, da contesti datati tra l'età augustea e la metà del I secolo d.C.[333]. Appartiene invece al tipo **De Tommaso 21** un balsamario di colore giallo, trasparente, con corpo più ovoidale e orlo inclinato verso l'esterno ma ripiegato internamente[334]. La forma è tipica soprattutto del primo trentennio del I secolo d.C., con una produzione localizzata nell'Italia nord-orientale ma sicuramente non nel centro aquileiese[335]. Tali ipotesi non sono tuttavia suffragate dalle presenze, assai scarse proprio nello stesso ambito veneto[336]. Un ultimo balsamario a corpo piriforme afferisce al tipo **De Tommaso 23**. Si tratta di un manufatto in vetro trasparente, verde chiaro, parzialmente alterato nella forma per effetto dell'esposizione al fuoco della pira. Nonostante ciò mantiene, quale elemento caratterizzante del tipo l'orlo ingrossato, perpendicolare al collo, con estremità ribattuta internamente. Ad esso si affiancano altri due balsamari provenienti dagli scavi della Stazione Ferroviaria, entrambi caratterizzati dalla medesima impostazione dell'orlo[337]. Il tipo è relativamente raro e l'area di diffusione pare essere circoscritta all'Italia settentrionale, con comparsa a partire dall'età augustea[338].

A partire dall'età tiberiana si affiancano a questi dei balsamari di fattura più corrente e rientranti in una prima produzione seriale in cui ad essere utilizzato, quale materia prima, è quasi solamente il vetro naturale, di tonalità verde-azzurra, privo di coloranti e di decoloranti. Per quanto concerne le forme si iniziano ad intravedere i primi cambiamenti, che tuttavia diverranno più evidenti solo a partire dalla metà del secolo: i balsamari a ventre sferoidale vedono un progressivo allungamento del collo che viene ad essere pari in lunghezza, se non di poco superiore, al corpo (De Tommaso 12); gli esemplari a corpo piriforme subiscono invece un allungamento del ventre, mantenendo inizialmente invariato il collo nelle sue proporzioni originali (De Tommaso 67).

Quattordici esemplari rientrano nel tipo **De Tommaso 12**, diffuso capillarmente in tutta l'Italia settentrionale a partire dal terzo decennio del I secolo d.C., sino alla fine del secolo[339]. A

---

[332] Per il balsamario in questione si veda Sito E19, Tb. 52. Per quanto concerne gli esempi di Montebelluna e Altino, cfr. rispettivamente CASAGRANDE, CESELIN 2003, n. 201; TIRELLI 1994, n. 30. Per gli esemplari di Aquileia si veda invece MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, pp. 57-58, nn. 11-12-13-14.
[333] DE TOMMASO 1990, pp. 63-64. Per le presenze in ambito regionale si veda LARESE 2004, p. 40.
[334] Per esso cfr. PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 152, Tb. 1M, fig. 2, 5.
[335] DE TOMMASO 1990, p. 52.
[336] LARESE 2004, p. 38.
[337] Per essi ZAMPIERI 1998, p. 45, n. 29, p. 57, n. 56.
[338] DE TOMMASO 1990, p. 53.
[339] DE TOMMASO 1990, pp. 46-47.

conferma di quanto detto sopra, essi sono tutti connotati da una colorazione naturale e da una fattura non eccessivamente elaborata. Nell'ambito della *X regio* la forma pare essere diffusa in particolar modo nel Padovano, a Este, ad Adria e ad Aquileia, mentre minoritaria è la presenza nel settore più occidentale. In base alle caratteristiche di omogeneità dei pezzi e ai dati quantitativi piuttosto consistenti, si è ipotizzata una produzione in ambito locale, per lo meno nei centri a maggiore concentrazione di attestazioni[340].

Con un centinaio di attestazioni da tomba, cui si aggiungono i numerosi esemplari decontestualizzati provenienti dagli scavi della Stazione Ferroviaria, il coevo tipo **De Tommaso 67** si viene a configurare per Padova come la forma di balsamario maggiormente presente in ambito necropolare[341]. Tale dato non si discosta da quanto è stato di recente rilevato per l'intera area veneta dove il tipo pare essere in effetti quello maggiormente rappresentato, per lo meno nel periodo compreso tra l'età tiberiana e l'epoca flavia[342]. Dall'esame della distribuzione ne è risultata un' ampia diffusione, in particolar modo nel settore centro-meridionale del territorio, con grandi concentrazioni a Verona, Este, Adria e nella stessa Padova; altrettanto elevata è la percentuale riscontrata nel centro aquileiese[343]. Gli stessi motivi che hanno spinto a parlare di una produzione locale per il tipo precedente rendono altrettanto plausibile la realizzazione *in loco* del tipo in questione. Gli esemplari veneti paiono essere per la maggior parte realizzati in modo rapido e con fattura corrente, cosa che farebbe appunto pensare ad una produzione locale, dislocata in più centri e connotata da un ridotto raggio di distribuzione, a prevalente destinazione funeraria[344]. Non si discosta da tale quadro il panorama patavino: medesima è difatti la fattura poco curata e preponderante è l'uso del vetro naturale. Accanto alla forma più canonica, connotata dalla combinazione di un corto collo troncoconico a un corpo piriforme, di altezza leggermente superiore, sono qui attestate anche delle varianti, con corpo più allungato, dotate di minore fortuna sui mercati, rispetto ai balsamari di conformazione base. Alcuni di questi, presenti in deposizioni della prima metà del I secolo d.C., sono ottenuti con vetro all'apparenza più fine e in alcuni casi colorato di rosa o viola porpora[345]. Tali manufatti non trovano stringenti confronti nell'ambito della *X regio*, se non in alcuni esemplari di Aquileia, genericamente datati al I secolo d.C.[346].

---

[340] Per quanto concerne la diffusione in Veneto si veda LARESE 2004, p. 38; per le attestazioni aquileiesi cfr. MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 16.
[341] Per quanto concerne gli esemplari della stazione si veda ZAMPIERI 1998, p. 60, n. 67, p. 61, nn. 68-69, p. 62, n. 72-73, p. 63, nn. 75-76, p. 64, n. 79, p. 65, n. 81, p. 66, nn. 83-84, p. 67, nn. 86-87, p. 68, n. 91, p. 69, nn. 92-93, p. 71, nn. 98-100, p. 72, n. 101; ROSSI 2008, p. 62.
[342] DE TOMMASO 1990, pp. 81-82.
[343] Per quanto concerne la diffusione in Veneto si veda LARESE 2004, p. 40; per le attestazioni di Aquileia cfr. MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 16.
[344] LARESE 2004, p. 40.
[345] Si vedano a tal proposito Sito E19, Tb. 52 e Sito E23, Tb. 15.
[346] Cfr. MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 72, nn. 99-100, 102, p. 73, nn. 103-105.

Le tendenze all'allungamento del collo, all'ispessimento delle pareti e ad una più generale standardizzazione della produzione diventano gradualmente una costante nei decenni successivi. Il vetro impiegato continua ad essere solo ed esclusivamente quello naturale, di tonalità verde-azzurra. Ai manufatti afferenti ai tipi De Tommaso 12 e De Tommaso 67 si affiancano, anche a poca distanza temporale, prodotti più slanciati e di dimensioni lievemente maggiori. Continua la produzione di balsamari a corpo globulare (De Tommaso 14), mentre agli esemplari piriformi si sostituiscono gradualmente quelli a corpo tubolare, con collo e ventre di medesima larghezza (De Tommaso 70, 72). Ad essi si abbinano, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo, dei tipi nuovi, caratterizzati da corpo troncoconico (De Tommaso 43) e campaniforme (De Tommaso 46, 33, 34).

Si inquadra nel tipo **De Tommaso 14**, probabile evoluzione della precedente forma De Tommaso 12, un solo esemplare in vetro naturale, di colore verde-azzurro, proveniente da una tomba di età flavia. La forma non è molto comune in Italia settentrionale, né nel comparto orientale, né in quello occidentale. La presenza in contesti per lo più datati tra la fine del I secolo d.C. e la prima metà del secolo seguente ha fatto propendere per una comparsa piuttosto tardiva della forma sui mercati[347]. Il rinvenimento di un esemplare altinate in un contesto della prima metà del I secolo d.C. farebbe tuttavia anticipare l'epoca di inizio della produzione di almeno un cinquantennio[348].

Ben più consistente è la percentuale dei balsamari tubolari. Rientrano nel tipo **De Tommaso 70** (Isings 8), con collo e ventre di uguale lunghezza, diciotto esemplari da tomba e altri quindici recuperati nel corso degli scavi ottocenteschi presso la Stazione Ferroviaria[349]. Il tipo trova un'ampia diffusione in tutta la penisola e anche al di fuori di essa, principalmente in virtù del carattere quasi industriale della sua produzione. La comparsa si fa generalmente risalire al 20 d.C., o comunque all'età tiberiana, e pare che perduri fino ai primi decenni del II secolo d.C., con una maggiore concentrazione tra il 40 e l'80 d.C.[350]. In ambito veneto la diffusione è capillare, soprattutto nell'area centro-meridionale del territorio, con concentrazioni a Este e Adria, siti per i quali si ipotizza una produzione in ambito locale, anche alla luce della grande omogeneità formale presente tra i reperti[351]. Altrettanto elevata è la percentuale restituita dal centro aquileiese, per il quale tuttavia paiono non sussistere prove altrettanto inconfutabili di una manifattura *in loco*[352].

---

[347] DE TOMMASO 1990, p. 47.
[348] LARESE 2004, p. 40. Per confronti in ambito aquileiese cfr. MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 79, nn. 141-143.
[349] Per essi cfr. ZAMPIERI 1998, pp. 89, nn. 126-127-128, p. 90, nn. 129-130, p. 93, n. 138, p. 94, n. 142, p. 99, nn. 156-157, p. 100, n. 161, p. 101, nn. 162-163, p. 102, n. 166, p. 112, nn. 195-196.
[350] DE TOMMASO 1990, p. 83; BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 140-144.
[351] LARESE 2004, p. 41.
[352] Sull'argomento cfr. MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 16.

Dai più considerato come diretta evoluzione della forma precedente è il tipo **De Tommaso 72** (Isings 8), caratterizzato da un maggiore sviluppo in altezza del collo cilindrico[353]. Ad esso appartengono solo quattro dei balsamari restituiti dalle tombe, ma ad essi se ne affiancano diciotto recuperati nella necropoli della Stazione Ferroviaria[354]. L'area di distribuzione è pressoché analoga a quella del tipo precedente: si tratta di balsamari ampiamente attestati in tutta la penisola, sia nelle regioni settentrionali, che in quelle meridionali, in un arco cronologico generalmente compreso tra l'età flavia e l'età traianea, nonostante i ritrovamenti veneti suggeriscano di anticiparne la comparsa alla prima metà del I secolo d.C. In Veneto sembrano essere attestati prevalentemente nel settore più meridionale, con un picco di concentrazioni proprio in territorio patavino, nonostante il numero di esemplari sia complessivamente inferiore a quello del suo immediato antecedente[355].

Decisamente minoritaria tra le tombe esaminate è la presenza delle altre forme prodotte nel medesimo lasso cronologico.

Sei esemplari, documentati solo tra i reperti della necropoli della Stazione Ferroviaria, appartengono al tipo **De Tommaso 43**, connotato da lungo collo cilindrico e corto ventre troncoconico[356]. Il tipo è molto diffuso in Italia e nelle altre province occidentali dell'impero, entro un arco di tempo compreso tra l'età neroniana e l'età antonina[357]. Per quanto concerne le attestazioni venete, la documentazione è più massiccia nell'area centro-meridionale della regione, mentre appare più sporadica nel comparto settentrionale e a Verona. Nonostante la discreta percentuale ravvisabile in alcuni centri, non sussistono tra gli esemplari elementi di uniformità tali da suggerirne una produzione locale[358]. Al contrario tale ipotesi pare essere più plausibile per il centro di Aquileia[359].

Ridotta è anche la percentuale di balsamari afferenti al tipo **De Tommaso 46**, con corpo campaniforme e lungo collo cilindrico, leggermente bombato alla base. Dalle tombe ne provengono unicamente quattro esemplari, tutti in vetro naturale, di colore azzurro o verde-azzurro. La forma sembra fare la sua prima comparsa in età flavia e pare durare almeno fino all'epoca traianea. In Veneto non è molto diffusa, a differenza di altre, e ciò ne consente di escludere una produzione in ambito locale[360]. Dagli ultimi studi essa sembra invece appurata per il centro aquileiese, dove manufatti afferenti al medesimo tipo costituiscono un gruppo assai numeroso e compatto,

---

[353] A tal proposito cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, p. 142.
[354] Per essi cfr. ZAMPIERI 1998, p. 103, nn. 168-169-170, p. 104, n. 173, p. 105, nn. 174-175-176, p. 106, n. 177, p. 107, nn. 180-182, p. 108, nn. 183-184, p. 110, n. 190, p. 111, nn. 192-193-194, p. 112, n. 197, p. 113, n. 199.
[355] A livello generale cfr. DE TOMMASO 1990, p. 85. Per quanto concerne la realtà veneta si veda LARESE 2004, p. 69. Per la documentazione aquileiese, altrettanto abbondante, cfr. MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 19.
[356] Per essi cfr. ZAMPIERI 1998, p. 79, nn. 108-109, p. 80, nn. 110-112, p. 81, nn. 115-116; ROSSI 2008, p. 62.
[357] DE TOMMASO 1990, pp. 66-67.
[358] LARESE 2004, p. 68.
[359] MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 18.
[360] DE TOMMASO 1990, p. 69. Per le attestazioni venete cfr. LARESE 2004, p. 68.

nonostante sia possibile riconoscervi due varianti, distinte in base alla tecnica adottata per la foggiatura[361].

Due soli balsamari rientrano nel tipo **De Tommaso 33**, con corpo schiacciato, a sezione triangolare. Il tipo risulta in uso tra l'età flavia e la metà del II secolo d.C. e pare essere documentato sia nelle province occidentali che in Africa. In Italia è maggiormente presente nel comparto settentrionale e in area marchigiana. Per quanto concerne la realtà veneta le attestazioni non sono molto consistenti e la stessa osservazione può essere fatta per il repertorio aquileiese[362].

Altri due appartengono invece al tipo **De Tommaso 34**, simile al precedente ma caratterizzato da corpo più schiacciato verso il fondo. L'area di diffusione è del tutto analoga a quella del tipo De Tommaso 33, come pure l'epoca di fabbricazione. Nell'ambito della *Venetia* le attestazioni sono piuttosto scarse e allo stato attuale documentate da soli altri tre esemplari provenienti da Montebelluna e da Verona, con relativo territorio[363].

A partire dalla seconda metà del I secolo d.C. iniziano a diventare frequenti nelle deposizioni anche i balsamari di grandi dimensioni. Questi ultimi diventeranno tuttavia una presenza stabile, a sostituzione di quelli più piccoli, soltanto verso la fine del secolo e soprattutto agli inizi di quello seguente. Tali manufatti si distinguono dalla precedente, e in parte coeva, produzione corrente di forme tozze e standardizzate per una maggiore eleganza formale e per una più evidente cura nella fabbricazione. Il vetro torna ad essere sottile e caratterizzato da diversi cromatismi, ottenuti mediante l'aggiunta di coloranti e decoloranti che conferiscono alla materia prima tonalità più tenui, dall'azzurro, al verde chiaro, al giallino, al neutro. Per quanto concerne la morfologia, elemento caratterizzante è il collo cilindrico, solitamente più sviluppato in altezza rispetto al corpo. Varie sono invece le forme del ventre. Tra esse predominano nel panorama patavino quelle piriformi (Isings 28a, De Tommaso 32) e troncoconiche, queste ultime più o meno schiacciate (Isings 28b, De Tommaso 35). Più rara, ma anche più tarda, risulta la forma emisferica (De Tommaso 30).

Si inquadrano nel tipo **Isings 28a** (Biaggio Simona 8.1.9a), di grandi dimensioni, due balsamari in vetro trasparente, incolore, entrambi provenienti da una sepoltura datata alla prima età flavia. Ad essi se ne affianca un altro, proveniente dagli scavi della Stazione Ferroviaria, in vetro di colore verde-azzurro e di spessore lievemente più consistente[364]. Sebbene alcuni frammenti

[361] MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 19.
[362] A livello generale cfr. DE TOMMASO 1990, pp. 59-60; per quanto concerne le attestazioni venete si veda LARESE 2004, p. 68; per la documentazione aquileiese cfr. MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 19.
[363] A livello generale cfr. DE TOMMASO 1990, p. 60; per quanto concerne le attestazioni venete si veda LARESE 2004, p. 68.
[364] Per esso, ZAMPIERI 1998, p. 35, n. 9; ROSSI 2008, p. 62, fig. 16, 12.

recuperati al Magdalensberg rialzino la datazione all'età augustea, la maggior parte delle attestazioni pare provenire da contesti della seconda metà del I secolo d.C., con attardamenti sino alla prima metà del secolo seguente[365].

Il tipo **Isings 28b** (Biaggio Simona 8.1.9b) è attestato da tre esemplari, provenienti da una tomba di età flavia e da uno recuperato con gli scavi della Stazione Ferroviaria[366]. La forma compare leggermente più tardi rispetto alla precedente, intorno al 60-70 d.C., per poi imporsi in maniera più massiccia negli ultimi decenni del I secolo d.C. e agli inizi del II secolo d.C.[367]. Balsamari analoghi sono stati trovati in Veneto soltanto a Verona, Adria e in contesti funerari di S. Elena di Melma (TV), datati tra la seconda metà del I secolo d.C. e la metà di quello successivo. Data l'esiguità del numero si suppone per essi una più probabile importazione. Una possibile produzione locale è stata ipotizzata ad esempio per il settore occidentale dell'Italia settentrionale e per le terre del Canton Ticino[368].

Rientrano nel tipo **De Tommaso 32** (Isings 82a1) sette esemplari di cui tre da tomba e dagli scavi della Stazione Ferroviaria[369]. Il tipo è ampiamente diffuso in Italia, Gallia e nelle province settentrionali, oltre che nel settore orientale dell'impero, in un periodo compreso tra l'età flavia e l'età antonina. In territorio veneto si contano numerosi ritrovamenti, soprattutto nella parte centro-orientale della regione. Altrettanto numerosi sono i ritrovamenti in ambito aquileiese e tra essi piuttosto rilevante è la percentuale di esemplari bollati. Nonostante i numeri elevati, le attestazioni non sono state considerate sufficienti per ipotizzare per il centro una produzione locale[370].

Sei sono i balsamari che appartengono al tipo **De Tommaso 35**, connotato da un maggiore schiacciamento del corpo, in parte in vetro incolore, in parte in vetro di tonalità azzurra; quattro provengono dalle tombe e altri due dal nucleo di reperti della Stazione Ferroviaria[371]. La forma è diffusa prevalentemente in Italia settentrionale, in contesti databili alla metà del II secolo d.C., anche se si è proposta un'anticipazione della comparsa già a partire dalla seconda metà del I secolo d.C. Le attestazioni della *X regio* non si discostano da tale panorama cronologico e si concentrano

[365] BIAGGIO SIMONA 1991, p. 151.
[366] Per i primi cfr. PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, pp. 155-156, Tb. 9, fig. 5, 10, 11, 12; per l'ultimo ZAMPIERI 1998, p. 85, n. 125.
[367] BIAGGIO SIMONA 1991, p. 151.
[368] LARESE 2004, p. 67. Per un confronto in ambito aquileiese cfr. MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 88, n. 197, qui identificato col tipo De Tommaso 47. Per la produzione ticinese cfr. BIAGGIO SIMONA 1991, p. 150.
[369] Per essi cfr. ZAMPIERI 1998, p. 36, n. 13, p. 37, n. 16, p. 84, n. 124, p. 85, n. 125. Potrebbe afferire al medesimo tipo anche ZAMPIERI 1998, p. 35, n. 11, ivi tuttavia identificato come balsamario di tipo Isings 28b.
[370] In generale cfr. DE TOMMASO 1990, p. 58. Si veda anche BIAGGIO SIMONA 1991, p. 151. Per la diffusione in Veneto si veda LARESE 2004, p. 67. Per la documentazione aquileiese cfr. MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 18.
[371] Per gli esemplari della Stazione Ferroviaria cfr. ZAMPIERI 1998, p. 37, n. 17, p. 38, n. 18; ROSSI 2008, p. 62, fig. 16, 14.

prevalentemente nel Veronese e ad Adria[372]. Gli esemplari qui presentati verrebbero ad identificare anche in Padova una delle aree a maggiore densità di ritrovamenti.

La forma più tarda presente nelle necropoli patavine è costituita dal tipo **De Tommaso 30**, identificato da un unico esemplare, in vetro trasparente incolore, proveniente dagli scavi della Stazione Ferroviaria[373]. Il tipo è documentato soprattutto in Italia settentrionale, tra la seconda metà del II secolo d.C. e l'età dei Severi. La documentazione in area veneta è tuttavia assai limitata e se ne contano, oltre a quello in questione, solo altri tre esemplari decontestualizzati. La forma pare essere invece del tutto assente nel panorama restituito dal centro aquileiese[374].

[372] Per la datazione cfr. DE TOMMASO 1990, p. 61; BIAGGIO SIMONA 1991, p. 156. Per quanto concerne la diffusione in area veneta si veda LARESE 2004, p. 83. Per i ritrovamenti in ambito aquileiese cfr. MANDRUZZATO, MERCANTE 2007, p. 20.
[373] Per esso, ZAMPIERI 1998, p. 39, n. 21; ROSSI 2008, p. 63, fig. 16, 15.
[374] Per la datazione cfr. DE TOMMASO 1990, p. 57. Per la documentazione veneta cfr. LARESE 2004, p. 84.

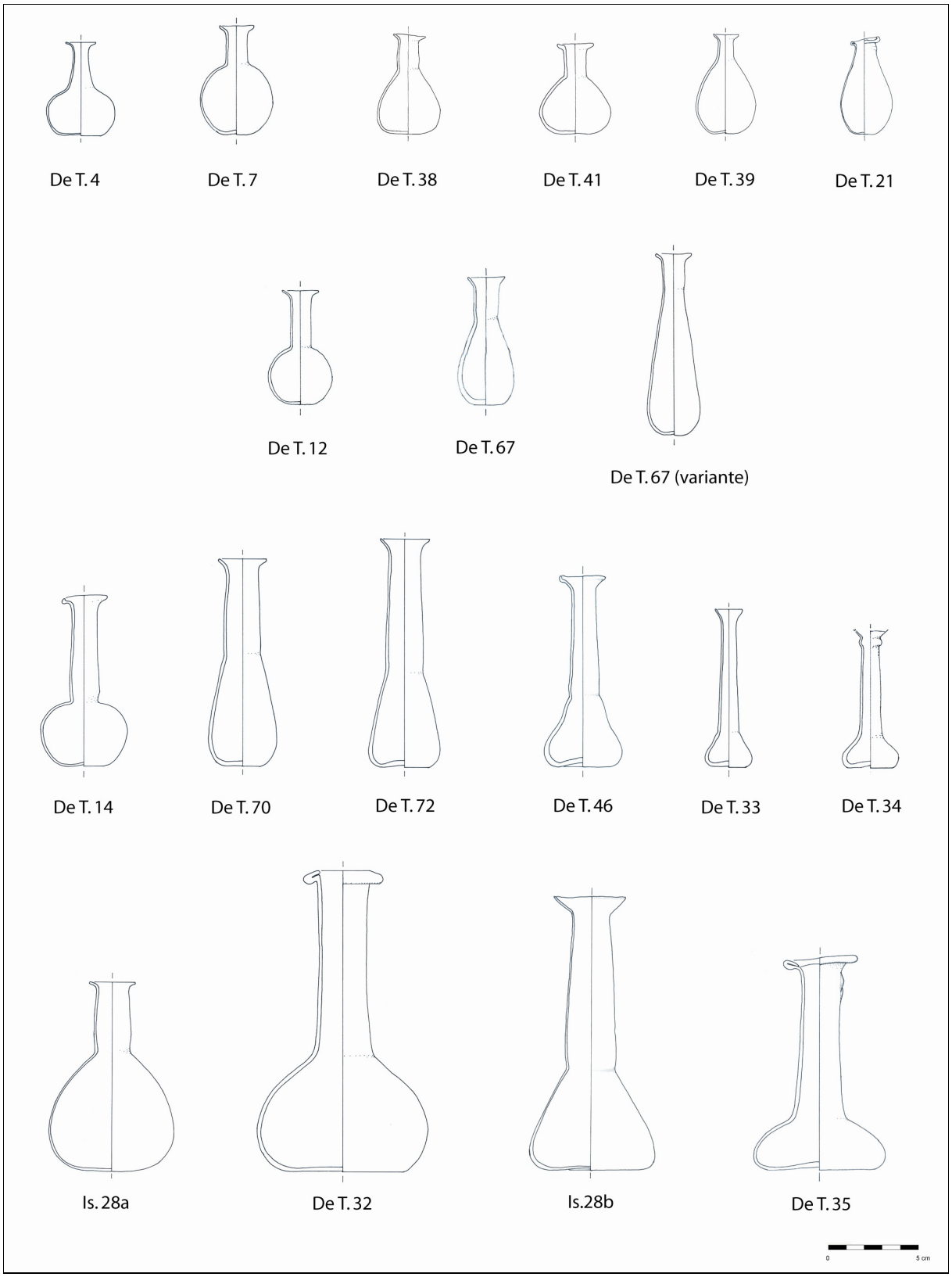


TAVOLA 21: *Balsamari in vetro*

5.4 LUCERNE

La funzione quotidiana di strumenti di illuminazione, indispensabili per rischiarare gli ambienti durante le ore notturne, determinò a lungo andare il frequente impiego delle lucerne anche in contesto sepolcrale. Qui, proprio in quanto portatrici di luce, si arricchivano di una forte valenza simbolica, escatologica ed apotropaica: ad esse era innanzi tutto affidato il compito di rischiarare la strada dell'Oltretomba, guidando il defunto verso la sua dimora eterna, proteggendolo dagli eventuali attacchi degli spiriti. A questo significato se ne affiancava un altro, derivante in primo luogo dall'influsso delle credenze misteriche dei culti orientali, entrate gradualmente a far parte del bagaglio religioso della società romana. Nell'ambito dei misteri alessandrini, a loro volta influenzati dalle precedenti credenze egizie, la luce si poneva come simbolo di vita e pertanto l'illuminazione assicurata, anche solo simbolicamente, dalle lucerne poste all'interno delle sepolture, si ergeva a emblema della sopravvivenza dell'anima e della sua immortalità, assicurando idealmente ai defunti il prolungamento della vita oltre la morte[375]. Che tuttavia all'impiego delle lucerne in ambito funerario potesse essere riservata anche un'accezione diversa, in qualità di simboli della vita spezzata dalla morte, ne sono forse prova i frequenti casi di defunzionalizzazione rituale di tali manufatti, talvolta rotti e spezzati intenzionalmente, talvolta deposti all'interno delle tombe in posizione volutamente rovesciata[376].

La presenza di lucerne all'interno dei corredi è di norma poco frequente nella prima età imperiale e si diffonde maggiormente tra la tarda età giulio-claudia e quella flavia, per assumere un'importanza rilevante soprattutto tra la fine del I e il II secolo d.C.[377]. Se questa, alla luce di un confronto tra diverse realtà necropolari di recente indagate, si viene a delineare come la tendenza generale più comune, la distribuzione delle attestazioni non è tuttavia uniforme e accanto aree in cui le lucerne raggiungono alte percentuali di presenza all'interno dei contesti tombali, ve ne sono altre in cui tali percentuali sono piuttosto esigue[378]. Questo squilibrio deriva con buona probabilità da diversi fattori, prevalentemente ignoti e solo in parte giustificabili con motivazioni di carattere economico legate alla maggiore o minore accessibilità del prodotto, o con motivazioni di carattere

[375] L'argomento è stato più volte oggetto di attenzione in passato. Per gli studi più significativi in merito si vedano CUMONT 1946; CUMONT 1949, pp. 48-52; MENZEL 1952, pp. 131-138.
[376] Si vedano a tal proposito i casi restituiti dalla Cisalpina (ORTALLI 2001, pp. 235-236).
[377] Per limitarsi ad alcuni casi della Cisalpina, si vedano le necropoli di Salò (MASSA 1998, p. 101), Sarsina (ORTALLI, BALDONI, PELLICCIONI 2008, p. 573), quella dei *Fadieni*, presso Ferrara (NEGRELLI 2006, p. 135).
[378] Si prenda a titolo di esempio il caso delle sepolture romane di Biella (BRECCIAROLI TABORELLI 2000, p. 44).

socio-culturale determinate dal diverso modo di sentire e dalla presenza di diverse tradizioni locali[379].

In ambito patavino solo trentatre sepolture hanno restituito lucerne tra i materiali di corredo. Di norma ne è presente un solo esemplare per tomba, mentre meno frequenti sono i corredi con un numero più elevato di lucerne: ammontano a cinque le deposizioni che ne hanno restituite due e altre quattro sono le tombe che ne presentano tre[380]. Solo una sepoltura femminile della fine del I secolo d.C. si discosta da tale quadro per la presenza all'interno della fossa di un campionario formato da undici esemplari[381]. Il numero elevato di tali manufatti, unito alla ricchezza intrinseca e alla rarità degli altri oggetti costituenti il corredo, fa di tale sepoltura un'eccezione che, oltre ad assicurare l'appartenenza della defunta ad una delle famiglie di rango più elevato all'interno della società dell'epoca, induce a ritenere come assai probabile un'origine alloctona della stessa, per il ricorso ad un rituale di deposizione in cui le lucerne venivano a rivestire un ruolo di primaria importanza rispetto al peso dato a tali oggetti nelle restanti sepolture.

Ben tredici delle trentatre deposizioni con lucerne si qualificano con certezza come pertinenti a donne, per l'abbinamento a manufatti da *toilette*, oggetti d'ornamento o strumenti legati alla filatura e/o tessitura. Tale fatto indurrebbe ad ipotizzare l'esistenza di un rapporto preferenziale tra le lucerne e i soggetti di sesso femminile, la cui giustificazione meriterebbe, in caso affermativo, un'ulteriore approfondimento. In questa sede ci si limita a sollevare l'ipotesi sottolineando la necessità di ulteriori conferme per una maggiore attendibilità del dato.

Per quanto concerne l'arco temporale di utilizzo, il quadro patavino non si discosta dalla tendenza generale: le lucerne sono infatti assenti nelle deposizioni che precedono la fine del I secolo a.C. e rare sono anche nell'ambito delle sepolture risalenti ad età augusteo-tiberiana. La percentuale di ricorrenza aumenta nel corso della prima metà del I secolo d.C., per salire ulteriormente nella seconda metà e soprattutto nei primi decenni del II secolo d.C., epoca in cui la lucerna viene a configurarsi come uno degli elementi dotati di maggiore costanza nella composizione dei corredi.

---

[379] Uno studio su tale argomento è stato condotto a livello preliminare in ambito lombardo. Per esso MASSA 1998, p. 101.

[380] A restituire due lucerne sono le Tbb. 17 e 18 di via B.Pellegrino, 55 (sito N9), le Tbb. 36 e 38 di via Tiepolo (sito E19) e la Tb. 14 del primo padiglione di Oncoematologia Pediatrica dell'Ospedale Civile (sito E23); a restituire tre lucerne sono invece le Tbb. 33 e 58 di via Tiepolo (sito E19) e le Tbb. 21 e 32 del primo padiglione di Oncoematologia Pediatrica dell'Ospedale Civile (sito E23).

[381] Si tratta della Tb. 3 del secondo padiglione di Oncoematologia Pediatrica dell'Ospedale Civile (sito E24). Per essa si veda BONOMI, TAGLIAFERRO 2006.

Lucerne a volute

LUCERNE a VOLUTE				
Tipo	Variante	Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Loeschcke I	A	Età augustea - età flavia	Sito E19 Tb 36	
			Sito E19 Tb 58	*Tav. 22, 1, 1*
			Sito E23 Tb 21	*Tav. 22, 1, 3*
			Sito E23 Tb 32	*Tav. 22, 1, 2*
	B	Età prototiberiana - fine I sec. d.C.	Sito E23 Tb 21	*Tav. 22, 2, 3*
			Sito E23 Tb 32	*Tav. 22, 2, 1*
			Sito S16 Tb 9	*Tav. 22, 2, 2*
	B tardo nord-italico / C	Metà I sec. d.C. - fine II sec. d.C.	Sito N20	*Tav. 22, 3, 4*
			Sito E19 Tb 33	*Tav. 22, 3, 1*
			Sito E19 Tb 33	*Tav. 22, 3, 2*
			Sito E19 Tb 148	*Tav. 22, 3, 5*
			Sito E23 Tb 2	*Tav. 22, 3, 3*
			Sito E23 Tb 32	
			Sito O1 Tb 22	*Tav. 22, 3, 6*
			Sito N24b	*Tav. 22, 3, 7*
			Sito N24b	
Loeschche IV	B	Età augustea - fine II sec. d.C.	Sito S14b	*Tav. 22, 4, 1*
			Sito S14b	
			Sito N24b	*Tav. 22, 4, 2*
			Sito N24b	*Tav. 22, 4, 3*
			Sito N24b	
	non precisabile		Sito E23 Tb 14	
			Sito O1 Tb 21	
Loeschcke I/IV			Sito E19 Tb 58	*Tav. 21, 5, 1*
			Sito E19 Tb 58	*Tav. 21, 5, 2*

TABELLA 23

Il gruppo numericamente più consistente è quello delle lucerne a volute, con un totale di ventuno esemplari di cui diciassette di tipo Loeschcke I, con becco triangolare, e solo quattro di tipo Loeschcke IV, con becco a ogiva. Tale netta predominanza del primo tipo sul secondo ha numerosi riscontri in buona parte dell'Italia settentrionale e trova forse la principale giustificazione in una più facile accessibilità dei prodotti, sia a livello economico, che sulla base di una maggiore vicinanza geografica delle località di fabbricazione[382].

Entrambi i tipi hanno origine italica e si caratterizzano, al di là della diversità del becco e della diversa conformazione delle volute, per la presenza di un disco concavo, tendenzialmente figurato e separato da una o più modanature dalla spalla, e per un fondo piatto, delimitato da un solco circolare o ad anello. Per entrambi la cronologia iniziale si colloca nella prima età augustea, con una documentazione che diventa più frequente nella prima età imperiale e giunge a termine nei

[382] Sull'argomento cfr. FERRARESI 2000, pp. 148-149.

decenni centrali del II secolo d.C. I primi centri di fabbricazione sorsero in area centro e sud-italica, con particolare concentrazione nel Lazio e nella Campania. A partire dall'età flavia a tali *ateliers*, in genere di medio-piccole dimensioni e dotati di un bacino di utenza piuttosto limitato, se ne affiancarono degli altri, per lo più centro-italici, di maggiori dimensioni e dotati di maggiori capacità operative. È in questo periodo che tuttavia si pone anche l'inizio dell'attività dei primi centri di fabbricazione nord-italici che videro un rapido incremento di produzione proprio tra i decenni finali del I secolo d.C. e la prima metà del secolo seguente[383].

L'evoluzione del tipo Loeschcke I prevede una graduale semplificazione della forma con un lento passaggio da esemplari dotati di raffigurazioni raffinate ed accurate e di spalle dal profilo piatto, con una o più modanature, a lucerne più sciatte, con raffigurazioni più semplici e meno dettagliate e dotate di spalle a profilo convesso, solcato da un minore numero di anelli. Tale evoluzione è già ravvisabile nella ripartizione creata dal Loeschcke sulla base del rapporto tra ampiezza dell'estremità del becco e ampiezza del punto di innesto sulla spalla.

Il **tipo Loeschcke I A**, con becco dall'estremità più stretta rispetto alla larghezza del punto di attacco, si data tra l'età augustea e l'età flavia, nonostante le maggiori attestazioni si collochino nella prima metà del I secolo d.C. L'area di produzione pare circoscritta all'ambito italico, nonostante l'esistenza di fabbricazioni provinciali, la cui entità è tuttora poco chiara[384]. Rientrano in questo tipo quattro esemplari provenienti da deposizioni datate ad un periodo compreso tra l'età tiberiana e i decenni centrali del I secolo d.C.[385] (*Tav. 22, 1*). Due presentano disco figurato, uno con decorazione a schema centripeto costituita da petali cuoriformi alternati a rametti d'alloro[386], l'altro con un grifo alato[387]. Quest'ultimo, in base alla conformazione, alle caratteristiche di impasto e allo stesso motivo decorativo, è inquadrabile nella produzione dell'officina aquileiese della Roggia della Pila[388]. Per gli altri tre è difficile stabilire la provenienza ma è probabile una produzione differenziata in più centri di fabbricazione in base alle grandi diversità di corpi ceramici e rivestimenti superficiali.

Il **tipo Loeschcke I B**, caratterizzato da un primo allargamento del becco e da una prima semplificazione formale, è documentato a partire dalla tarda età augustea e dalla prima età tiberiana. Raggiunge la massima popolarità, con ampia diffusione e più centri di fabbricazione, nella prima in claudia. Nella seconda metà del secolo la produzione italica inizia a decrescere, in concomitanza con l'inizio delle fabbricazioni provinciali. La circolazione dei prodotti tuttavia perdura sino agli

[383] Sulla cronologia delle lucerne a volute e sulla localizzazione dei centri di fabbricazione cfr. da ultimo FERRARESI 2000, pp. 105-108 e bibliografia ivi citata.
[384] Per un sintetico inquadramento del tipo, FERRARESI 2000, pp. 112-113.
[385] Per l'esemplare del Sito E19, Tb. 36, *Tracciati del femminile* 1995, p. 181, n. 9.
[386] Cfr. GUALANDI GENITO 1977, p. 114, n. 247.
[387] Cfr. DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, p.167, nn. 217-219; LEIBUNDGUT 1977, p. 209, n. 52.
[388] Sulla figlina, DI FILIPPO BALESTRAZZI 1987, pp. 448-450.

inizi del II secolo d.C., ma con forme che possono già definirsi di passaggio al seguente tipo Loeschcke I C[389]. Appartengono al tipo tre esemplari che, seppur dotati di più modanature sulla spalla e di un disco figurato, con motivi realizzati con una certa cura, si caratterizzano per una maggiore ampiezza del becco rispetto alle lucerne precedenti[390] (*Tav. 22, 2*). Due hanno disco figurato, uno con corona di mirto a sole foglie[391], l'altro con un erote[392], entrambi motivi documentati nei decenni centrali del I secolo d.C. Come nei casi precedenti nulla può essere ipotizzato in merito ai centri di fabbricazione.

Sei esemplari con spalla debolmente convessa e solcata da uno o al massimo due anelli concentrici e dotati di becco piuttosto ampio e di larghezza pari, nel punto di massima apertura, a quella del punto di innesto delle volute sulla spalla, sono identificabili come manufatti di transizione tra il tipo Loeschcke I B propriamente detto e il tipo successivo Loeschcke I C.

Quest'ultimo ha un becco ottuso, più ampio all'estremità che all'innesto sul disco; il fondo è piatto, delimitato da un unico solco; il disco ha solitamente dimensioni ridotte ed è caratterizzato da una decorazione sempre più corrente. L'esecuzione è di norma piuttosto sommaria, con frequenti ritocchi eseguiti a stecca, e i temi raffigurati sono il più delle volte derivati da una semplificazione di quelli presenti sulle altre lucerne a volute. La sua datazione iniziale si pone verso la metà del I secolo d.C., con massima diffusione nella seconda metà del secolo e strascichi di presenze sino a tutto il II secolo d.C., con attardamenti nel III. Le maggiori concentrazioni si registrano in Italia settentrionale, Rezia e Pannonia, mentre più deboli sono le presenze nelle restanti parti dell'Impero. Tali elementi hanno indotto a ritenere i tre ambiti regionali con maggiori percentuali come le più probabili aree di fabbricazione. Per quanto concerne la produzione nord-italica, già da tempo si è avanzata l'ipotesi di un'ubicazione preferenziale di almeno parte della produzione in area astigiano-pollentina[393]. A questa si deve aggiungere una seconda area di fabbricazione, localizzata nella Cisalpina orientale e lungo la costa alto e medio-adriatica, con una pluralità di officine operanti su imitazione o rielaborazione dei modelli piemontesi[394].

I sei esemplari patavini trovano confronti puntuali in lucerne da alcuni definite come di **tipo Loeschcke I B tardo**, di area nord-italica[395], da altri inquadrate già nell'ambito del tipo Loeschcke I C, ma indicate all'interno del gruppo come variante intermedia tra i prodotti iniziali e quelli finali[396]

---

[389] Per un sintetico inquadramento aggiornato del tipo si veda FERRARESI 2000, pp. 113-115.
[390] Si tratta di IG 339318 della Tb. 21 e IG 339267 della Tb. 32 del primo padiglione di Oncoematologia Pediatrica dell'Ospedale Civile (sito E23); IG 334230 della Tb. 9 di via Paoli (sito E16).
[391] Per schema compositivo cfr. BAILEY 1980, p. 175, n. Q 925; GOETHERT-POLASCHEK 1985, p. 268, m. 223.
[392] Per schema compositivo cfr. BAILEY 1980, p. 168, n. Q 899; GOETHERT-POLASCHEK 1985, p. 196, m. 16.
[393] Per tale ubicazione delle officine, GUALANDI GENITO 1986, pp. 120-123.
[394] Per un inquadramento aggiornato del tipo e delle problematiche ad esso correlate si veda FERRARESI 2000, pp. 115-133.
[395] DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, pp. 173-176.
[396] Sena Chiesa, Spagnolo.

(*Tav. 22, 3*). La fabbricazione si ascrive a manifatture nord-italiche, ubicate in parte in area piemontese, in parte nel settore più orientale della Cisalpina. I prodotti astigiano-pollentini hanno di norma corpo ceramico grigio e micaceo e vernice, prevalentemente abrasa, di colore nocciola o giallo-arancione, cui si accompagnano spesso bolli a cerchielli impressi sul fondo[397]. Tali elementi sono attestati solamente in parte negli esemplari patavini, cosa che indurrebbe a ipotizzare una provenienza plurima degli stessi, in parte dal settore occidentale dell'Italia settentrionale, in parte da officine localizzate in aree più vicine, della costa alto e medio-adriatica. I contesti di rinvenimento si datano tutti all'arco cronologico compreso tra i decenni centrali del I secolo d.C. e gli inizi del secolo seguente. Tra i motivi decorativi prevalgono soggetti semplici, quali le raffigurazioni di animali, teste di divinità o cose, mentre mancano le scene figurate complesse, se si eccettua il caso di una biga in corsa. Buona parte dei soggetti trova puntuali confronti, più o meno numerosi, nella produzione nord-italica: si segnalano tra di essi il cratere biansato con decorazione a ramoscelli laterali[398], il cane rampante verso sinistra[399], il gallo con ramo di palma[400] e la maschera con cembalo e cornucopia[401]. Altri paiono invece meno frequenti ma per composizione e tecnica di esecuzione assimilabili comunque a quelli presenti su prodotti nord-italici. Si pongono tra questi il motivo a testa di satiro e quello con biga in corsa verso destra[402]. Su tre pezzi ricorrono contrassegni impressi sul fondo, per lo più in posizione centrale[403]. A livello generale la presenza di tali contrassegni è stata rilevata come un fenomeno piuttosto frequente sulle lucerne di questo tipo di transizione tra il Loeschcke I B e il Loeschcke I C. I segni sono di diverso tipo e vanno dalle singole lettere alfabetiche ai cerchietti concentrici, variamente combinati in assetto centripeto. È stato osservato come le lettere appartengano in prevalenza agli esemplari più antichi e la datazione, pur non essendo certa, ne viene circoscritta alla seconda metà del I secolo d.C. L'interpretazione è anch'essa discussa ma parrebbe più plausibile vedere in tali simboli dei segni che distinguevano le lucerne modellate da uno stesso operaio, a controllo della sua produttività, piuttosto che dei veri e propri marchi di fabbrica[404].

---

[397] Per le caratteristiche dell'impasto: FERRARESI 2000, p. 126.
[398] Cfr. DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, 2, pp. 222-223, nn. 512-519 (per il motivo decorativo DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, 1, p. 78, motivo II.a.4.14.3); LARESE, SGREVA 1997, pp. 88-89, nn. 110-112 (per il motivo decorativo, p. 408, n. 74).
[399] Cfr. LARESE, SGREVA 1997, pp. 102-103, n. 175 (per il motivo decorativo p. 419, n. 120)
[400] Cfr. DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, p. 190, n. 313 (per il motivo decorativo DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, 1, pp. 150-151, motivo III.b.5.1). Per il motivo decorativo cfr. anche: BAILEY 1980, p. 147, n. Q 825.
[401] Cfr. DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, 2, p. 247, n. 639 (per il motivo decorativo DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, 1 p. 114, motivo II.f.2.7).
[402] Per quest'ultimo si rimanda a PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, pp. 138-140, Tb. 7, fig. 8, 5.
[403] Per quanto concerne i contrassegni a cerchietti si veda DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, 2, pp. 198-201.
[404] Per quanto concerne i contrassegni sui manufatti patavini, su IG 345907 è presente un H a rilievo; su IG 345973 due cerchietti impressi; su IG 340353 un cerchietto impresso in posizione centrale. Per la bollatura sui manufatti afferenti al tipo Loeschcke I B si veda DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, 1, pp. 175-176.

Si affiancano ai sei esemplari restituiti da tombe altri due, decontestualizzati, provenienti dagli scavi della Stazione Ferroviaria, connotati da corpo ceramico grigio, con ingobbio grigio scuro, e presentanti entrambi disco figurato, in un caso decorato con motivo a busto di Luna (*Tav. 22, 3, 7*), nell'altro con una figura maschile che incede verso destra portando sulle spalle un lungo bastone cui sono appese dei sacchi di rete[405].

Solo quattro lucerne rientrano nel **tipo Loeschscke IV**, con becco a ogiva[406]. Sussiste per esso un'evoluzione del tutto analoga a quella dei manufatti con becco triangolare. Gli esemplari più antichi, raggruppati nel tipo Loeschcke IV A, con datazione circoscritta all'età augustea, presentano un becco piuttosto stretto, le volute hanno terminazione spiraliforme e la spalla è stretta e solcata da diversi anelli concentrici. Il tipo Loeschcke IV B presenta invece una spalla più larga, con l'anello più esterno piatto e accompagnato da due anelli più piccoli, inclinati verso l'interno. La datazione oscilla tra l'età tiberiana e la fine del I secolo d.C. Il tipo Loeschcke IV C è caratterizzato da una marcata semplificazione formale, ben ravvisabile nella dilatazione delle volute e nella presenza di una sola circonferenza a separazione di disco e spalla. Viene datato a una fase più tarda, inquadrata tra il periodo flavio e la metà del II secolo d.C. Il *floruit* si registra con la variante Loeschcke IV B tra l'età tiberiana e l'epoca flavia, con centri di produzione prevalentemente ubicati in area centro e sud-italica[407].

Dei quattro esemplari patavini provenienti da contesti tombali chiusi buona parte è giunta in stato fortemente lacunoso e tale da non consentire un sicuro inquadramento nell'ambito di una precisa variante. Uno solo rientra con sicurezza nel tipo Loeschcke IV B, per via della spalla ampia ma solcata da più cerchi concentrici e del becco, anch'esso piuttosto largo. Il motivo decorativo del disco non ha sinora confronti, tuttavia la conformazione generale ne consente una datazione al pieno I secolo d.C.[408] (*Tav. 22, 4, 1*).

A completezza del quadro dei rinvenimenti, si ricorda la presenza di altri tre manufatti afferenti al medesimo tipo Loeschcke IV B tra i reperti recuperati dal Busato durante gli scavi della Stazione Ferroviaria. Hanno tutti disco figurato, una con valva di conchiglia (*Tav. 22, 4, 2*), un'altra con un erote (*Tav. 22, 4, 3*), la terza, oggi mancante, con la rappresentazione dei Lari stanti[409].

Si riconducono infine al gruppo delle lucerne a volute altri due esemplari, giunti in stato frammentario e non attribuibili con certezza né al tipo con becco angolare, né al tipo con becco a

---

[405] Per essi, ROSSI 2008, p. 57, figg. 7, 31 e 11, 8.
[406] IG 150508 e IG 150509 della Tb. 10 di via Marin (sito S 14 b. Cfr. PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 157, fig. 6, 6-7); IG 339232 della Tb. 14 del primo padiglione di Oncoematologia Pediatrica dell'Ospedale Civile (sito E23); frammento senza IG dalla Tb. 21 di via Orsini (sito O1).
[407] Per l'evoluzione del tipo GUALANDI GENITO 1986, p. 120 e da ultimo FERRARESI 2000, pp. 147-151.
[408] Si tratta di IG 150509 della Tb. 10 di via Marin (sito S 14 b. Per essa PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 157, fig. 6, 6).
[409] ROSSI 2008, p. 57, figg. 7, 30 e 11, 6-7.

ogiva. Uno dei due reca tuttavia sul disco un motivo a corolla con petali lanceolati che, abbinato come nel caso in oggetto ad una spalla solcata da più cerchi concentrici, trova una maggiore diffusione su prodotti afferenti al tipo Leoschcke I A (*Tav. 23, 5, 1*); il secondo presenta invece la raffigurazione di un gladiatore rivolto verso sinistra, motivo attestato nella seconda metà del I secolo d.C., su esemplari di tipo Loeschcke I B classico[410] (*Tav. 23, 5, 2*).

[410] Per schema compositivo cfr. BAILEY 1980, p. 146, n. Q 820.

Lucerne a becco corto e rotondo

LUCERNE a BECCO CORTO E ROTONDO					
Tipo	Variante	Cronologia	Attestazioni	Ceramista	Corrispondenza tavola
Loeschche VIII	H	Metà I sec. a.C. - metà II sec. d.C.	Sito E24 Tb 3		
	K	Metà I sec. a.C. - metà II sec. d.C.	Sito N20		*Tav. 23, 6, 10*
	L1	Metà I sec. a.C. - metà II sec. d.C.	E23 Tb 22		*Tav. 23, 6, 4*
			E24 Tb 3		
			E24 Tb 3		
			E24 Tb 3		
			E24 Tb 3		
			E24 Tb 3		
			E24 Tb 3		
			E24 Tb 3		
			E24 Tb 3		
			E24 Tb 3		
			S14b		*Tav. 23, 6, 9*
			Sito N24b	*C. Oppius Restitutus*	*Tav. 23, 6, 1*
			Sito N24b		*Tav. 23, 6, 3*
			Sito N24b		*Tav. 23, 6, 6*
	R	Metà I sec. a.C. - metà II sec. d.C.	S14b		*Tav. 23, 6, 2*
	non precisabile	Metà I sec. a.C. - metà II sec. d.C.	E19 Tb 33		*Tav. 23, 6, 5*
			E23 Tb 21		*Tav. 23, 6, 8*
			E23 Tb 34		*Tav. 23, 6, 7*

TABELLA 24

Diciassette sono le lucerne a becco corto e rotondo, corrispondenti al **tipo Loeschcke VIII**. La forma, derivante da un'evoluzione della lucerna a volute, ha di norma un corpo ribassato con ampia spalla, talvolta decorata, che si presenta pressoché piatta negli esemplari più antichi e più incurvata in quelli successivi. Il disco è ampio e concavo, il più delle volte ornato, e la base, circolare, è delimitata da un solco. Di fronte al becco è in taluni casi presente un'ansa ricavata dalla matrice, pervia nelle attestazioni più antiche, in seguito piena. All'interno del tipo già il Loeschcke distingueva cinque varianti, caratterizzate da un differente innesto del becco sulla spalla: nella variante R il becco ha una conformazione trapezoidale ai lati e la sua linea di attacco al resto del corpo coincide col bordo che delimita il disco; nel sottogruppo L_1 il becco si innesta sulla parte mediana della spalla mediante una linea diritta, talvolta recante ai lati due cerchielli impressi; in quello L_2 la linea di separazione tra becco e corpo è sempre dritta ma tangente alla spalla; nella variante K la linea di innesto è invece curva e presenta un andamento circolare convesso, in

opposizione al bordo delimitante il disco; il sottogruppo Loeschcke VIII H ha infine un attacco cuoriforme che può essere tangente o secante la spalla. Per quanto concerne l'evoluzione, come nel caso dei tipi Loeschcke I e IV, si parla di un graduale scadimento qualitativo con una progressiva semplificazione del repertorio iconografico posto a decorazione di disco e spalla e una contemporanea trasformazione del profilo, con un appesantimento del corpo e una riduzione del diametro del disco. L'origine del tipo viene fissata in età augustea, per poi raggiungere l'apice di attestazioni tra i decenni centrali del I secolo d.C. e la tarda età flavia. Nonostante il successivo declino, la produzione pare tuttavia continuare, seppure con percentuali inferiori e variabili da zona a zona, per tutto il II e sino alla prima metà del III secolo d.C. La grande concentrazione di presenze, che, per il periodo di maggiore diffusione, è stata evidenziata nelle regioni dell'Italia centro-meridionale tirrenica, è sentita come indice di una più probabile dislocazione a Roma e dintorni e in Campania dei principali centri di fabbricazione, senza con ciò escludere l'esistenza di altri ambiti regionali, sia italici che provinciali, dediti a tale produzione. In Cisalpina l'esistenza di manifatture specifiche è tuttavia dai più esclusa o se non altro considerata poco plausibile principalmente sulla base della coeva presenza di altre produzioni, quali le Loeschcke I C e le lucerne a canale, che già godevano di ampia fortuna sui mercati locali[411].

Gli esemplari patavini (*Tav. 23, 6*) coprono un arco cronologico compreso tra i decenni centrali del I secolo d.C. e la seconda metà del II secolo d.C. e presentano un'uniformità tale da suggerire l'eventuale provenienza da un'unica area produttiva: undici rientrano nella variante L_1; decisamente minoritaria è invece la presenza delle varianti R, K e H, documentate tutte con una sola attestazione. Il corpo ceramico è sempre piuttosto tenue, con tonalità variabile dal rosato, al beige, al nocciola chiaro, e la superficie è polverosa al tatto, con un ingobbio di rivestimento di colore bruno o rossiccio, prevalentemente scrostato. Il disco è nella maggior parte dei casi decorato ed anche tra i motivi decorativi sussiste una sostanziale omogeneità: dominano le decorazioni ad impianto centripeto, gravitanti attorno all'*infundibulum* centrale e costituite da corolle a petali lanceolati o da rosette a petali cuoriformi[412]. A tali caratteristiche corrispondono anche due degli esemplari decontestualizzati provenienti dagli scavi della Stazione Ferroviaria[413] (*Tav. 23, 6, 3 e 6*). Nonostante molti siano i confronti in ambito veneto e ad Aquileia, lucerne simili paiono essere piuttosto rare. La loro documentazione si concentra prevalentemente in Italia settentrionale e nel

[411] Per una sintesi sul tipo, sulla sua evoluzione e sulle aree di produzione si vedano GUALANDI GENITO 1986, p. 202, DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, 1, pp. 331-332, 343, 338; da ultimo FERRARESI 2000, pp. 166-176.
[412] Per i motivi a corolle con 8, 10, 12 o 19 petali lanceolati cfr. rispettivamente GOETHERT-POLASCHEK 1985, p. 158, n. 651, GUALANDI GENITO 1986, pp. 154-155, n. 397; LARESE, SGREVA 1997, II, p. 431, n. 190; DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, 1, pp. 382-383, n. 1064 (motivo IV.c.8.1.3); DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, 1, p. 381, n. 1057. Per i motivi a rosette con 4 o 5 petali cuoriformi cfr. rispettivamente GOETHERT-POLASCHEK 1985, pp. 272-273, n. 236, DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, 1, p. 382, n. 1063 o DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, 1, p. 170, n. 1051 (motivo IV.c.9.2); DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, 2, pp. 170-171, motivo IV.c.9.3.
[413] ROSSI 2008, pp. 57-58, fig. 11, 9-10.

settore orientale dell'Impero, mentre inferiori risultano le percentuali in ambito centro e sud-italico. Tali elementi inducono ad escludere l'Italia centrale e meridionale come area di possibile origine ma rimane incerto il luogo esatto di produzione, sebbene l'elevato numero di attestazioni nord-italiche possa dare qualche indizio a riguardo[414]. Di area laziale, se non addirittura urbana, è invece il terzo ed ultimo esemplare di Loeschcke VIII proveniente dalla Stazione Ferroviaria, decorato sul disco con una scena erotica, in base al bollo uscito dalla bottega di *C. Oppius Restitutus*, attiva tra l'80/90 e il 120/140 d.C.[415] (*Tav. 23, 6, 1*).

[414] Sull'area di distribuzione cfr. DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, I, p. 377.
[415] Per esso, ROSSI 2008, p. 58, fig. 11, 11.

Lucerne a canale

LUCERNE a CANALE					
Tipo	Variante	Cronologia	Attestazioni	Ceramista	Corrispondenza tavola
Loeschcke IX	B	Metà I sec. d.C. - inizi III sec. d.C.	E23 Tb 6	*Atimetus*	*Tav. 24, 7, 2*
			S14b	*Strobilus*	*Tav. 24, 7, 1*
			Sito N24b	*Fortis*	*Tav. 24, 7, 3*
			Sito N24b	*Fortis*	
			Sito N24b		
	C	Metà I sec. d.C. - inizi III sec. d.C.	E24 Tb 3	*Fortis*	
			Sito N24b	*Fortis*	*Tav. 24, 7, 4*
Loeschcke X	A	Fine I sec. d.C. - III sec. d.C.	Sito E23 Tb 26	*C. Dessius*	*Tav. 24, 8, 2*
			Sito S7a Tb 1	*C. Dessius*	*Tav. 24, 8, 3*
			Sito N24b	*C. Dessius*	*Tav. 24, 8, 4*
			Sito N24b	*Fortis*	
	B	Fine I sec. d.C. - III sec. d.C.	Sito N9	*Agilis*	*Tav. 24, 8, 8*
			Sito N9		*Tav. 24, 8, 6*
			Sito N9	*n.d.*	*Tav. 24, 8, 9*
			Sito N9		*Tav. 24, 8, 7*
			Sito N24b	*Q. Gavius Cerialis/Communis*	*Tav. 24, 8, 1*
			Sito N24b	*Q. Gavius Cerialis/Communis*	
			Sito N24b		*Tav. 24, 8, 5*

TABELLA 25

Rispetto ad altri contesti necropolari la percentuale di lucerne a canale non è molto elevata; se ne contano quattordici esemplari di cui solamente due inquadrabili nel tipo Loeschcke IX e i rimanenti afferenti al tipo Loeschcke X.

Tali manufatti rappresentano una delle produzioni ceramiche maggiormente diffuse, in particolar modo nell'ambito della Cisalpina e delle province settentrionali dell'Impero. La conformazione canonica prevede per entrambi i tipi un serbatoio di profilo troncoconico con spalla larga, più o meno spiovente, decorata da due o tre borchiette a rilievo, un disco profondo e piatto, talvolta ingentilito da decorazioni, e un fondo distinto da una o più circonferenze concentriche, al cui interno compare spesso un bollo onomastico o più semplici marchi di fabbrica a rilievo. A distinguere i due tipi è l'andamento dell'orlo rilevato che circonda il disco: ove esso è continuo o solo parzialmente interrotto in corrispondenza del becco, si parla di lucerne a canale chiuso, di tipo Loeschcke IX; ove esso si prolunga lungo il becco, sino a racchiudere il foro di accensione, si parla invece di lucerne a canale aperto, di tipo Loeschcke X. A loro volta all'interno di ciascun tipo si dividono tre varianti, per il primo individuate già da Loeschcke, sulla base dei reperti di *Vindonissa*,

per il secondo proposte in anni più recenti da Buchi. A differenziare quelle del tipo IX è la conformazione del canale, a forma di I e privo di foro di sfiato nella variante A, connotato da un solco più profondo, con annesso foro di sfiato nella variante B, e aperto a creare una linguetta di forma triangolare, anch'essa munita di foro di sfiato, nella variante C. La distinzione condotta da Buchi nell'ambito delle lucerne a canale aperto si basa invece sull'osservazione di una linea evolutiva di tendenza, basata su un graduale scadimento tecnico e formale dei manufatti, ma non implicante una rigida successione diacronica degli stessi: i manufatti pertinenti alla variante A presentano ancora una buona qualità e l'anello che circonda disco e foro di accensione ha una conformazione regolare. Tale regolarità si perde nella variante B, in cui il canale assume una forma meno precisa e le borchiette iniziano ad essere più stilizzate. Il processo si conclude con la variante C, rozza regressione dei manufatti precedenti con configurazione piriforme e borchiette atrofizzate[416].

I due tipi Loeschcke IX e Loeschcke X risultano ideati in momenti differenti: rispetto a quanto si riteneva in passato la comparsa del primo tipo viene attualmente ascritta, sulla base delle più recenti indagini, all'età claudio-neroniana; il tipo X è ad esso posteriore e l'inizio della sua produzione si colloca cronologicamente verso la fine del I secolo d.C. Per entrambi l'area di origine iniziale, nonché il luogo primario di fabbricazione, sono stati identificati nella Valle Padana, con prevalente concentrazione di *figlinae* produttrici in territorio Modenese. Notevole fu anche la produzione provinciale con officine prevalentemente documentate nelle regioni poste lungo il *limes* e in area danubiana e germano-pannonica. Per quanto concerne il tipo IX, le maggiori attestazioni si contano tra l'età flavia e l'età traianea, con attardamenti nelle regioni transalpine sino alla fine del II o agli inizi del III secolo d.C. Il tipo X raggiunge invece la massima documentazione tra il II e il III secolo d.C., con un leggero ritardo che tradisce la sua posteriorità cronologica e con strascichi di permanenza nel IV secolo d.C.[417]

Venendo alla documentazione patavina, l'*excursus* cronologico va dall'età flavia alla metà del II secolo d.C. I marchi di fabbrica presenti e le caratteristiche fisiche dei corpi ceramici consentono di attribuire l'intera totalità degli esemplari alla produzione nord-italica.

Al **tipo Loeschcke IX** appartengono tre lucerne, provenienti l'una da un contesto tombale genericamente databile alla seconda metà del I secolo d.C., la seconda da una sepoltura di età flavia, la terza da una deposizione degli ultimi decenni del I secolo d.C. o dei primi del secolo seguente[418]. I primi due afferiscono alla variante B ed entrambi sono bollati, l'uno da *Strobilus*, da alcuni

[416] Per la classificazione e la distinzione delle varianti si rimanda a BUCHI 1975, pp. XXIV.
[417] Per una sin tesi sulle problematiche relative alla datazione iniziale e all'inquadramento cronologico generale si veda da ultimo FERRARESI 2000, pp. 214-227.
[418] Per la lucerna del Sito S14 b cfr. PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 152, Tb. 3M, fig. 2, 9; per quella del Sito E24, Tb. 3 cfr. BONOMI, TAGLIAFERRO 2006, p. 110, n. 11.

considerato come l'inventore delle lucerne a canale chiuso, attivo a partire dall'età di Vespasiano, sino al 100 d.C., con una manifattura dai più localizzata nel territorio Modenese di Magreta e un'area di diffusione piuttosto vasta che spazia dalla Spagna alle province danubiane, alla Dacia, fino alla Proconsolare e all'Egitto[419] (*Tav. 24, 7, 1*), il secondo da *Atimetus*, figulo operante in area polesana tra il I e gli inizi del II secolo d.C.[420] (*Tav. 24, 7, 2*). Il terzo esemplare appartiene alla variante C e reca sul fondo il bollo FORTIS che lo qualifica come manufatto pertinente alla grande produzione artigianale dell'omonimo figulo modenese[421].

Aumentano il numero di attestazioni i ritrovamenti decontestualizzati della Stazione Ferroviaria: tra essi sono attestati tre esemplari di tipo Loeschcke IX B e uno di Loeschcke IX C, tutti accomunati da corpi ceramici duri e compatti, di colore arancio. Tre di essi appartengono alla produzione di *Fortis*[422](*Tav. 24, 7, 3-4*).

Più consistente è il numero di lucerne rientranti nel **tipo Loeschcke X** e se ne contano sei esemplari, di cui due pertinenti alla variante A, le restanti alla variante B. I primi appartengono entrambi alla produzione di *C. Dessius*, figulo operante anch'egli in territorio emiliano, tra gli inizi del II secolo d.C. e il 270 circa[423] (*Tav. 24, 8, 2-3*). I contesti di rinvenimento sono relativi in un caso ai decenni centrali del II secolo d.C., nell'altro alla seconda metà del medesimo secolo o agli inizi di quello seguente. Delle quattro lucerne rientranti nella variante B due sono bollate e una appartiene alla manifattura di *Agilis*, produttore di ambito padano, la cui attività viene generalmente inquadrata a partire dagli inizi del II secolo d.C.[424] (*Tav. 24, 8, 8*).

Tra i materiali recuperati negli scavi della Stazione Ferroviaria rientrano nel tipo Loeschcke X A due esemplari, bollati l'uno da *Fortis*, l'altro da *C. Dessous* (*Tav. 24, 8, 4*); appartengono invece alla variante B altre tre lucerne di cui due pertinenti alla manifattura di *Q. Gavius Cerialis/Communis*, ubicata in Italia nord-orientale tra gli inizi del II e il III secolo d.C. (*Tav. 24, 8, 1*). Per il terzo, privo di bollo, la datazione ad un periodo più tardo, ipoteticamente compreso tra la fine del III e gli inizi del V secolo d.C. è offerta dalla stessa conformazione fisica dell'oggetto e da confronti puntuali con manufatti provenienti da contesti chiusi[425] (*Tav. 24, 8, 5*).

Provengono dalla necropoli della Stazione Ferroviaria anche esemplari di tipi non documentati negli altri contesti sepolcrali della città e per lo più pertinenti a fasi cronologiche più

[419] Sul figulo, BUCHI 1975, p. XXXII e pp. 147-148; GUALANDI GENITO 1986, pp. 294-295. Sulle incertezze in merito alla collocazione delle *figlinae* a Magreta si veda da ultimo FERRARESI 2000, pp. 209-210 e bibliografia citata.
[420] Sul bollo, BUCHI 1975, pp. 9-14, GUALANDI GENITO 1986, pp. 269-271.
[421] Su *Fortis* e la sua produzione si veda da ultimo FERRARESI 2000, pp. 263-266.
[422] Per essi ROSSI 2008, p. 56, fig. 11, 1-2.
[423] Per confronti si vedano BUCHI 1975, p. 49, n. 332 e LARESE, SGREVA 1997, p. 269, n. 502.
[424] Per tali lucerne si rinvia a PESAVENTO MATTIOLI *et alii* 1995, pp. 99-101. Per il bollo cfr. LARESE, SGREVA 1997, p. 454.
[425] Per essi ROSSI 2008, pp. 56-57, fig. 11,3-5.

tarde rispetto alle lucerne sin qui presentate. Si segnalano tra essi una ***kugelformige Lampe*** di produzione urbana, databile tra la seconda metà del III e gli inizi del V secolo d.C. (*Tav. 25, 1*), una lucerna di **tipo Atlante VIII C1b** di manifattura ateniese e inquadrata tra il secondo quarto del IV e gli inizi del VI secolo d.C. (*Tav. 25, 2*), un esemplare di **tipo Ivanyi XXII**, variante 1, prodotto tra IV e V secolo d.C. (*Tav. 25, 3*), ed infine una lucerna di **tipo Atlante X** (Bonifay C3) di produzione africana, ampiamente documentata in tutto il Mediterraneo occidentale tra la seconda metà del V e la prima metà del VI secolo d.C.[426] (*Tav. 25, 4*).

[426] Per essi ROSSI 2008, p. 58, fig. 11, 12-14.

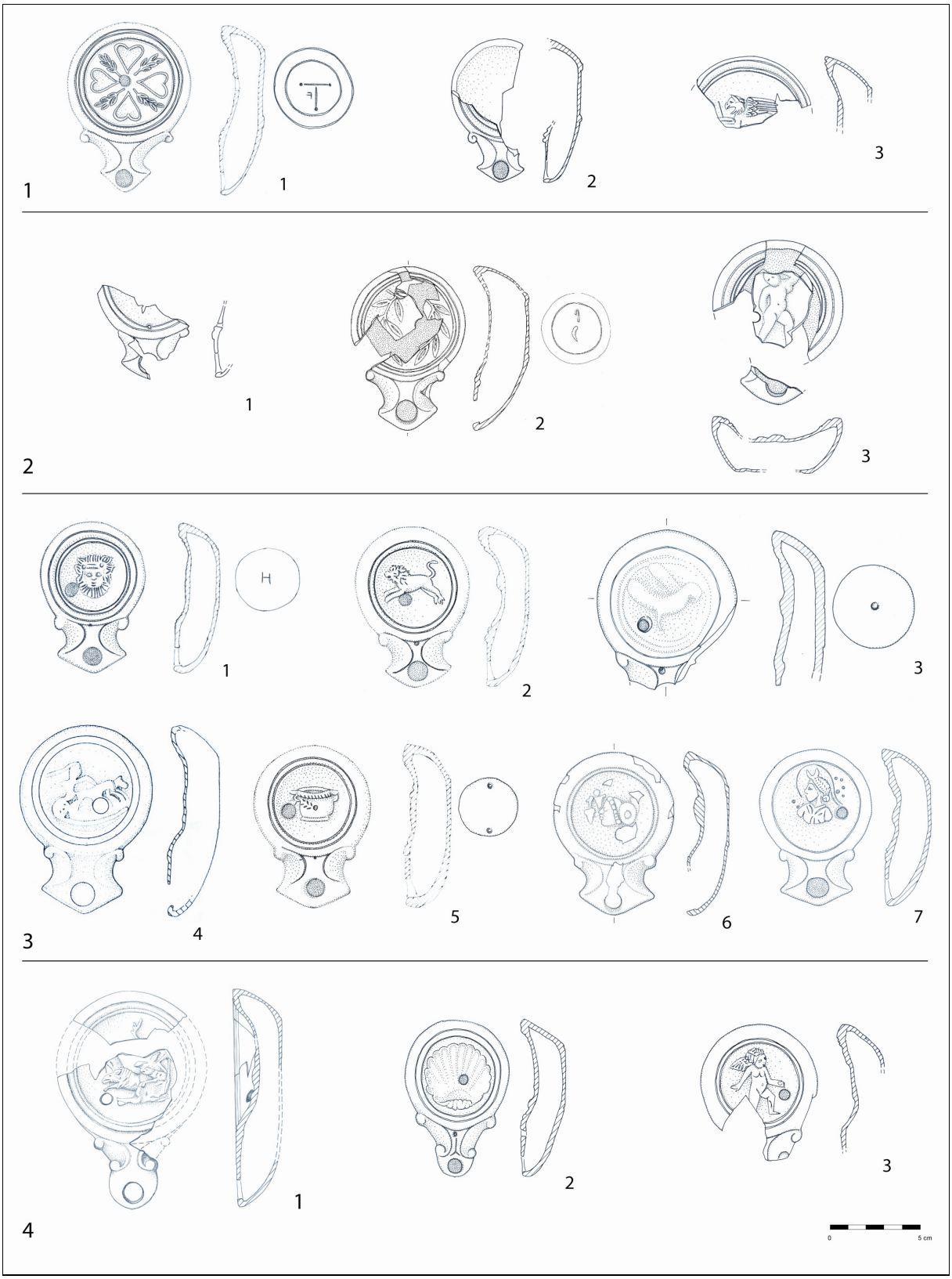


TAVOLA 22: *lucerne a volute*

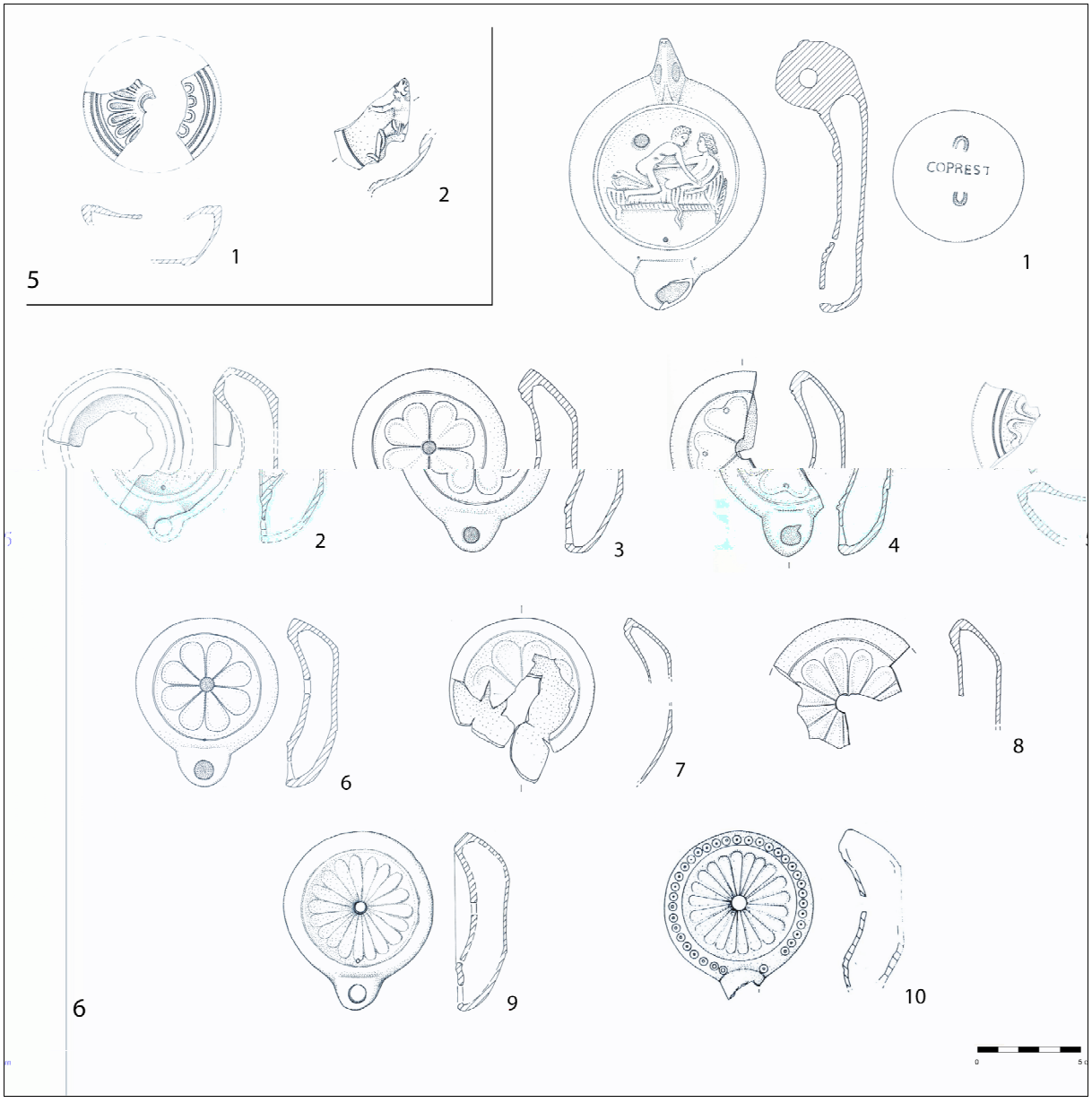


TAVOLA 23: *frammenti di lucerne a volute (5); lucerne a becco corto e rotondo (6)*

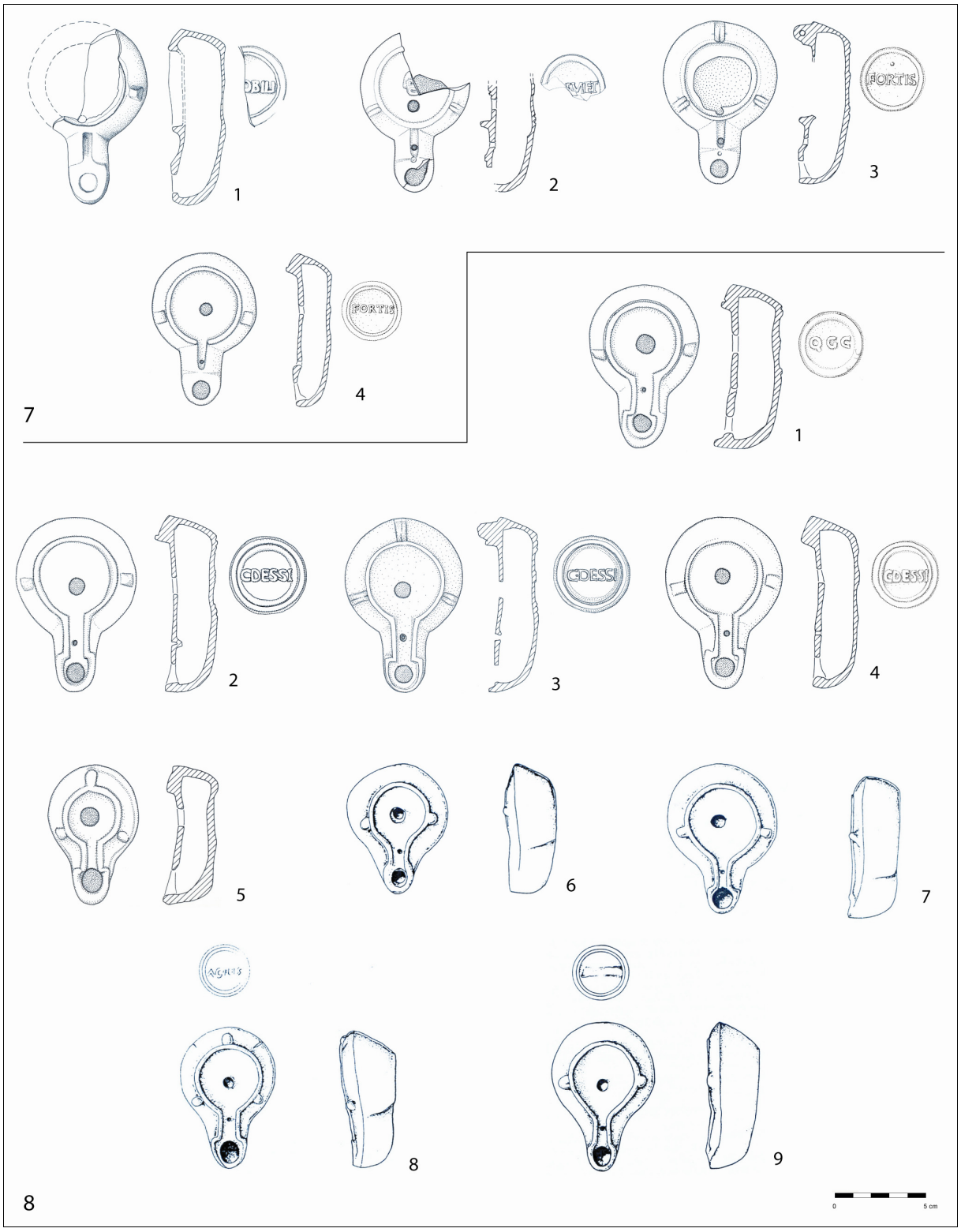


TAVOLA 24: *lucerne a canale*

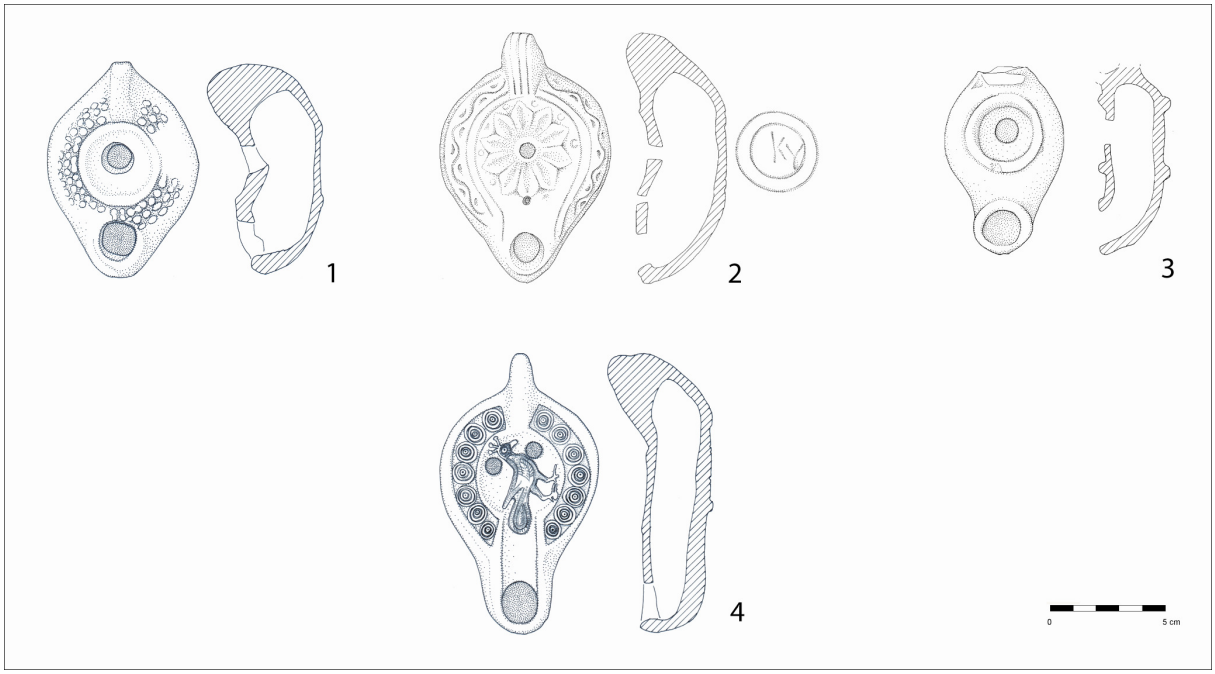


TAVOLA 25: *altri tipi di lucerne*

5.5 OGGETTI D'ABBIGLIAMENTO E ORNAMENTO PERSONALE

5.5.1 FIBULE

Le fibule, oggetti d'abbigliamento, funzionali alla chiusura delle vesti, sono scarsamente documentate nelle necropoli di Padova e si ritrovano in sole trentadue sepolture, con una percentuale del 13% rispetto al totale. Tale dato appare in linea con quanto evidenziato anche in altri contesti sepolcrali limitrofi, dove difatti le attestazioni di fibule non sono mai tanto elevate[427]. Di norma è presente un solo esemplare per tomba, con una sola eccezione data da una sepoltura della prima metà del I secolo a.C. in cui le fibule sono due. Ad esserne caratterizzate sono principalmente le deposizioni ad incinerazione. In tali contesti le fibule presentano spesso evidenti segni di alterazione o deformazione dovuti all'esposizione al fuoco della pira, a conferma dell'esistenza di una pratica di vestizione del defunto, preliminare alla sua deposizione sul rogo. Nei casi di cremazione indiretta la fibula è inoltre di norma contenuta all'interno del vaso ossuario, indiziando una sua raccolta contestuale alla selezione delle ossa combuste[428]. Solo un esemplare proviene invece da una tomba ad inumazione. Il tal caso il manufatto giaceva in corrispondenza della spalla sinistra del defunto, segno che la veste era stata originariamente fermata su quel lato.

Delle trentadue sepolture con fibule otto sono con certezza attribuibili a individui di sesso femminile, per la presenza, tra i materiali di corredo, di oggetti d'ornamento personale o strumenti legati all'attività di filatura, tessitura e/o cucito. Altre tre appartenevano invece a giovani o bambini morti prematuramente, come suggerito dall'analisi condotta sui resti ossei combusti. Una sola, sempre in base a studi antropologici, apparteneva con sicurezza a un maschio adulto[429]. Data la grande variabilità, non si esclude che la presenza o l'assenza di fibule nei diversi contesti necropolari dipendesse fortemente dai costumi tradizionali in materia di vestizione e dalle usanze caratterizzanti i diversi rituali funerari.

Tutti i manufatti restituiti dalle tombe patavine sono realizzati in metallo vile, ferro ma soprattutto bronzo, a conferma di una tendenza che trova riscontro anche tra gli oggetto d'ornamento personale (cfr. *infra*). In base alla conformazione dell'apparato di chiusura sono

---

[427] Si considerino a tal proposito le ridotte percentuali riscontrate ad Altino, nella necropoli "Le Brustolade" (TIRELLI *et alii* 198), a Nave (PASSI PITCHER 2001, p. 259), a Salò (MASSA 1997, p. 79), a Verona (per un accenno CAVALIERI MANASSE, BOLLA 1998, p. 134).

[428] Tale collocazione è piuttosto frequente e documentata con una certa frequenza anche ad Altino (TIRELLI 2001, p. 249).

[429] Le tombe su cui sono stati condotti studi antropologici sono quelle di via Montona (sito N2). Per esse cfr. *Colori della terra* 2004-05, pp. 62-63. Va segnalato come in alcuni contesti territoriali la fibula si ritrovi prevalentemente in deposizioni di individui maschi. È questo ad esempio il caso di Nave (PASSI PITCHER 2001, p. 259).

distinguibili in tre categorie: a molla, a cerniera e a tenaglia; gli elementi decorativi, ove presenti, sono concentrati prevalentemente sull'arco e costituiti da punti a rilievo o semplici incisioni linerari.

FIBULE					
Gruppo	Tipo		Cronologia	Attestazioni	Corrispondenza tavola
A molla	Ad arco con lunga staffa		Fine VI - metà IV sec. a.C.	Sito E23 Tb 14	*Tav. 26, 8*
	Medio La Téne	Polcenigo	II-I sec. a.C.	Sito N2	*Tav. 26, 1*
		Feugére 1b1	Fine II - inizi I sec. a.C.	Sito N2	*Tav. 26, 2*
	Tardo La Téne	Nauheim	I sec. a.C.	Sito N2	*Tav. 26, 3, 2*
				Sito N2	*Tav. 26, 3, 3*
				Sito N2	*Tav. 26, 3, 4*
				Sito N2	*Tav. 26, 3, 1*
		Feugére 4a1/5b	Fine I sec. a.C. - metà I sec. d.C.	Sito N4 Tb 1	*Tav. 26, 4, 1*
				Sito E17 a Tb B	
				Sito E19 Tb 39	
				Sito E19 Tb 63	*Tav. 26, 4, 3*
				Sito E19 Tb 229	*Tav. 26, 4, 2*
		Feugére 3b1b	I sec. d.C.	Sito O1 Tb 20	*Tav. 26, 5*
	Almgren 69		Metà I - II sec. d.C.	Sito N20	*Tav. 26, 6*
	Idrija IIc		Seconda metà I sec. d.C.	Sito N24b	*Tav. 26, 7*
A cerniera	Alesia		Età augustea	Sito N24b	*Tav. 26, 9*
	Aucissa	Feugére 22a2a	Metà I sec. a.C. - età augustea	Sito N20	*Tav. 26, 10, 2*
				Sito E19 Tb 149	*Tav. 26, 10, 4*
				Sito E23 Tb 4	*Tav. 26, 10, 7*
				Sito E24 Tb 4	*Tav. 26, 10, 1*
				Sito N24b	*Tav. 26, 10, 3*
		Feugére 22a2b	Metà I sec. a.C. - età augustea	Sito S14 b	*Tav. 26, 10, 6*
				Sito N24b	*Tav. 26, 10, 5*
		Feugére 22b2	Età augustea - metà I sec. d.C.	Sito N20	*Tav. 26, 10, 8*
				Sito E7 Tb 12	*Tav. 26, 10, 12*
				Sito E19 Tb 36	
				Sito E19 Tb 55	*Tav. 26, 10, 13*
				Sito E23 Tb 43	*Tav. 26, 10, 14*
				Sito S14 b	*Tav. 26, 10, 11*
				Sito N24b	*Tav. 26, 10, 9*
				Sito N24b	*Tav. 26, 10, 10*
				Sito N24b	*Tav. 26, 10, 15*
		Non precisabili		Sito E17 a Tb D	
				Sito E17 b Tb Ba	
				Sito E23 Tb 20	
	Ettlinger 34		Metà I sec. a.C. - età augustea	Sito E19 Tb 35	*Tav. 26, 11*
A tenaglia	Ettlinger 52		II-metà III sec. d.C.	Sito E23 Tb 26	*Tav. 26, 12, 1*
				Sito N24b	*Tav. 26, 12, 2*
Omegafibel	Ettlinger 51		Età augustea - III sec. d.C.	Sito N24b	*Tav. 26, 13*

TABELLA 26

Gli esemplari a molla sono presenti soprattutto nelle deposizioni più antiche: da tombe della prima metà del I secolo a.C. provengono una fibula in bronzo di **tipo Pizzughi/Polcenigo** e un'altra in ferro rientrante nel **tipo Feugére 1b1**, entrambe di schema medio La Téne. La prima, databile tra il II e il I secolo a.C., è tipica dell'arco alpino orientale, con distribuzione prevalentemente circoscritta all'Istria, alla Slovenia e al Friuli e sporadiche presenze nel settore più occidentale, sino al corso dell'Adige[430]; la seconda presenta invece maggiore diffusione e si data tra il 120 e l'80 a.C. [431]. Di schema tardo La Téne sono le fibule di **tipo Nauheim**, di cui si contano quattro esemplari, sia in bronzo che ferro, provenienti anch'essi da tombe datate alla prima metà del I secolo a.C. Hanno molle bilaterali a due avvolgimenti e staffe trapezoidali, talvolta piene, talvolta munite di forellino circolare; in un caso l'arco è decorato da file di punti che seguono i margini. Fibule con tale conformazione sono ampiamente documentate in ambito veneto-sloveno, meno nelle altre aree della Cisalpina e nella zona a nord delle Alpi. Ciò ha fatto dunque pensare ad una fabbricazione prettamente locale, con ristretto raggio di commercializzazione[432].

La tradizione tardo La Téne pare continuare a Padova anche nei decenni successivi. A testimoniarlo sono alcuni esemplari in ferro di fibule filiformi con molla a più avvolgimenti, provenienti da deposizioni della prima metà del I secolo d.C. Tali fibule sono difficili da inquadrare tipologicamente a causa dello stato lacunoso ma possono essere accostate ai **tipi Feugére 4a1 e Feugére 5b**, datati in Gallia all'avanzato I secolo a.C. e all'età augustea e presenti nelle regioni del *limes* ancora in contesti della fine del I e dell'inizio del II secolo d.C.[433].

Le ultime attestazioni di esemplari con testa a molla provengono infine da tombe di età flavia e sono date da una fibula di **tipo Feugére 3b1b** e da una fibula di **tipo Almgren 69**. Il primo tipo è normalmente documentato tra l'età tiberiana e la prima età flavia; il secondo, prodotto inizialmente in Italia settentrionale e di qui diffuso soprattutto in Pannonia, nel Norico, in Dacia e a nord del Danubio, trova le principali attestazioni nella seconda metà del I e nel II secolo d.C.[434]. Ad essi si affianca una fibula di **tipo Idrija IIc**, proveniente dagli scavi della Stazione Ferroviaria ed inquadrabile anch'essa nella seconda metà del I secolo d.C.[435].

---

[430] Per l'inquadramento crono-tipologico cfr. *Colori della terra* 2004-05, p. 59, nota 17. Per il tipo, BUORA 1991. Per una recente sintesi sull'area di distribuzione, SEIDEL 2008, p. 17.

[431] Per l'inquadramento crono-tipologico cfr. *Colori della terra* 2004-05, p. 60, nota 38. Per il tipo, FEUGÈRE 1985, p. 188; SCHIERL 2008, p. 25.

[432] SCHIERL 2008, p. 22. Il tipo è originario della Gallia, dove si concentrano le principali attestazioni. Per l'inquadramento tipologico degli esemplari patavini e i relativi confronti si rimanda a *Colori della terra* 2004-05, pp. 59-61. Stringenti confronti sono presenti tra le fibule del santuario di *Reitia* a Este (MELLER 2002, pp. 48-56, nn. 153-206).

[433] Per essi FEUGÉRE 1985, pp. 203 e 226. Per una recente sintesi sull'area di diffusione e sulla durata di produzione, SCHIERL 2008, p. 25.

[434] Per una sintesi sul tipo, cfr. da ultimo GUGL 2008.

[435] Per essa *Bronzi antichi* 2000, p. 137, n. 229; ROSSI 2008, p. 65, fig. 16, 22.

In sintonia con quanto riscontrato nel resto dell'Italia nord-orientale le prime fibule a cerniera, rientranti nel **tipo Alesia** e databili ad età augustea sono assai rare anche a Padova e se ne conta un unico esemplare proveniente dagli scavi della Stazione Ferroviaria[436]. Maggiore è la percentuale del **tipo *Aucissa***, presente con quattordici esemplari di diverse varianti, cui si aggiungono altre cinque attestazioni dagli scavi della Stazione Ferroviaria[437]. Si tratta del più comune tipo a cerniera dei primi decenni dell'età imperiale, con una produzione in origine circoscritta alla Cisalpina e da qui diffusasi nelle restati province, per lo più settentrionali dell'Impero[438]. Date le elevate percentuali di rinvenimento nei *castra* transalpini il tipo viene tradizionalmente associato al costume militare. Ciò trova qualche riscontro anche in alcuni contesti tombali dell'Italia nord-orientale da cui è emersa un effettiva presenza di fibule di questa morfologia in tombe di soldati romani. Già a partire dall'età augustea il tipo è tuttavia qui presente anche in deposizioni femminili e l'associazione col *mundus muliebris* pare diventare più frequente nei decenni centrali del I secolo d.C.[439]

Le prime fibule di questo tipo fanno la loro comparsa già nella seconda metà del I secolo a.C. e non scendono oltre la fine del regno di Augusto. Si tratta di manufatti che, al di là delle caratteristiche comuni di base, appaiono estremamente diversificati, sia per morfologia che per decorazione. Rientrano in questa produzione iniziale cinque esemplari afferenti ai tipi Feugére 22a2a e Feugére 22a2b, caratterizzati da archi spessi e poco modanati. I contesti di provenienza si datano tra la fine del I secolo a.C. e l'età flavia, evidenziando una lunga continuità di utilizzo degli oggetti, forse trasmessi da una generazione all'altra all'interno della famiglia, sino alla definitiva deposizione in tomba[440]. Si aggiungono ad essi due fibule provenienti dagli scavi della Stazione Ferroviaria.

Fatta eccezione per tre fibule non pervenute, i restanti esemplari fanno parte della produzione più classica e standardizzata, rientrante nel tipo Feugére 22b2, datato tra la piena età augustea e la fine del regno di Claudio[441]. Si tratta di manufatti che, al di là della materia prima impiegata per la fabbricazione, non si differenziano tanto gli uni dagli altri, presentando tutti una tipica conformazione dell'arco a sezione triangolare con due scanalature laterali e due mediane che bordano un cordone zigrinato centrale, a rilievo. Tali oggetti trovano una larga diffusione in tutta Europea, con una particolare concentrazione nei siti del *limes*[442]. Gli esemplari patavini provengono

[436] Per esso ROSSI 2008, p. 65, fig. 16, 21. Per il tipo si veda FEUGÈRE 1985, pp. 299-311; DEMETZ 1999, pp. 156-164.
[437] Per questi ultimi, *Bronzi antichi* 2000, pp. 135-136, nn. 225 b, d, e, q, r; ROSSI 2008, p. 65.
[438] Sul tipo e la ripartizione delle varianti, FEUGÉRE 1985, p. 312-328; FAUDUET 1999, p. 49.
[439] BUORA 2008a, p. 31.
[440] A tali manufatti si affiancano per analogia morfologica due degli esemplari della Stazione Ferroviaria (Inv. 1205 e Inv. 1207. Per essi, ROSSI 2008, p. 65, fig. 16, 19-20).
[441] Corrisponde al tipo Ettlinger 29, per il quale cfr. ETTLINGER 1973, p. 93.
[442] A riguardo, FEUGÉRE 1985, pp. 317-318.

da contesti datati tra l'età augustea e la fine del I secolo a.C., con una maggiore concentrazione di presenze individuata tuttavia nei decenni centrali del secolo. Ad essi si aggiungono, per analoga conformazione, altri tre esemplari della Stazione Ferroviaria.

Coeva a questa seconda variante del tipo Aucissa è una fibula a cerniera proveniente da una tomba datata ai decenni centrali del I secolo d.C., assimilabile al **tipo Ettlinger 34**, priva di puntuali confronti e apparentemente piuttosto rara[443].

L'attestazione più tarda è restituita dall'unica fibula proveniente da tomba ad inumazione. La sepoltura si data alla metà del II secolo d.C. e il manufatto, di discreta qualità e decorato da sottili linee incise lungo i bordi dell'arco, rientra nel **tipo a tenaglia**, generalmente attestato tra la il II secolo d.C. e la metà di quello successivo. Un esemplare appartenente al medesimo gruppo proviene anche dalla necropoli della Stazione Ferroviaria[444]. Si affianca ad essi, per analoga datazione, un'**Omegafibel** anch'essa recuperata durante gli scavi della Stazione[445].

Desta infine perplessità il rinvenimento di una fibula del **tipo ad arco con staffa lunga**, dotata di arco a verga appiattita, con pannello a spirali, all'interno di una deposizione di età flavia. Il tipo si data infatti tra la fine del VI e la metà del IV secolo a.C.[446] e non trova pertanto alcuna corrispondenza né all'interno della deposizione, né, più in generale, tra le altre tombe rinvenute nel medesimo settore. Come giustificazione non si esclude un recupero occasionale e involontario dell'oggetto durante la raccolta dei resti ossei combusti sull'*ustrinum*. Più difficile parrebbe invece una deposizione volontaria dell'oggetto, forse sentito già all'epoca come d'antiquariato e facente parte dei gioielli di famiglia, trasmessi di generazione in generazione.

[443] Sul tipo, ETTLINGER 1973, pp. 101-102.
[444] Sul tipo cfr. da ultimo BUORA 2008b, p. 54. Per l'esemplare della Stazione, *Bronzi antichi* 2000, pp. 138-139, n. 235b; ROSSI 2008, p. 65, fig. 16, 23.
[445] Per esso *Bronzi antichi* 2000, p. 140, n. 238; ROSSI 2008, p. 65, fig. 16, 24. Per il tipo, ETTLINGER 1973, pp. 131-133; FEUGÉRE 1985, pp. 416-423.
[446] Per confronti, ELES MASI 1986, p. 201, nn. 2024-2025.

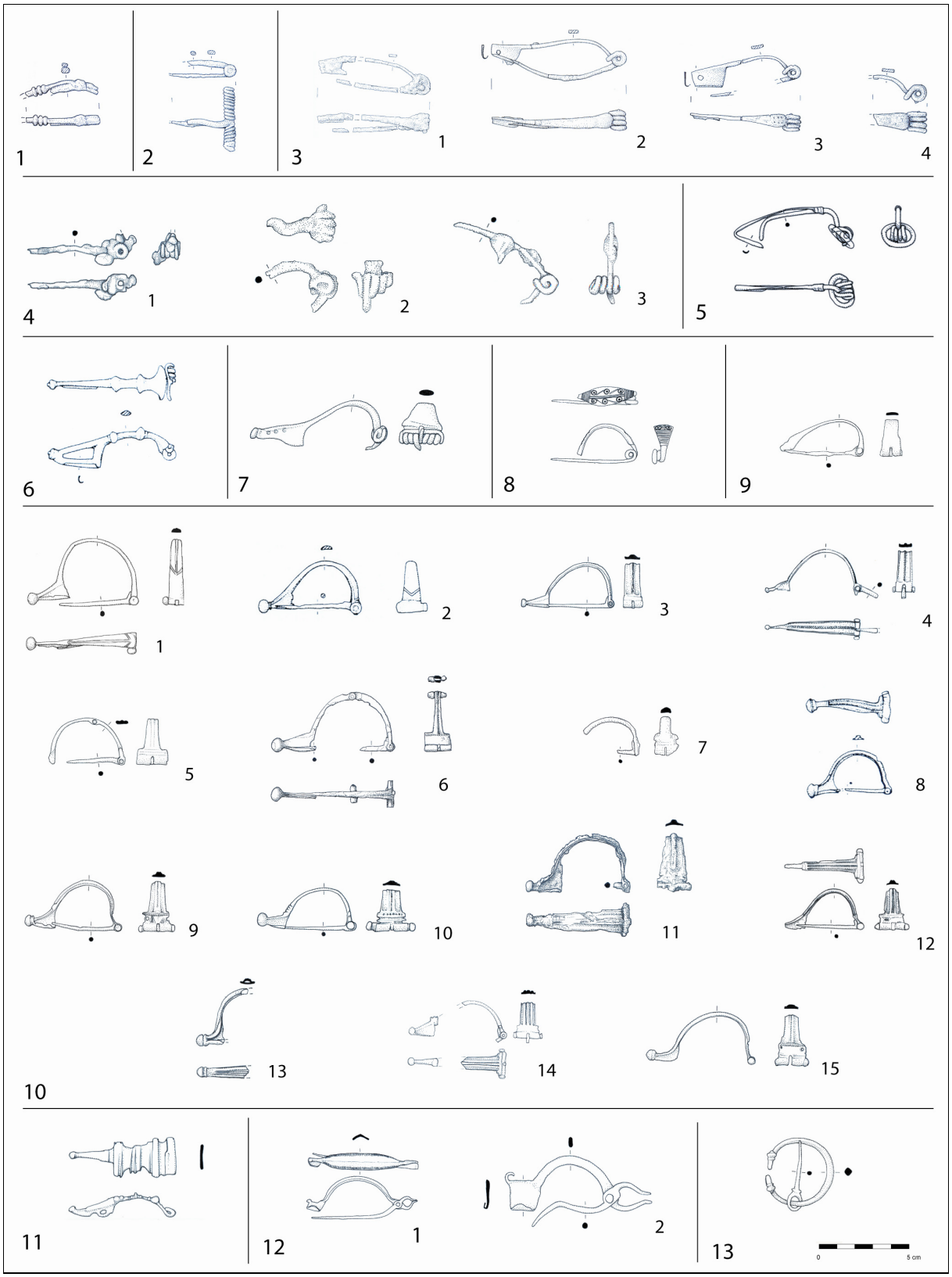


TAVOLA 26: *fibule*

MONILI

OGGETTI d'ORNAMENTO PERSONALE				
Oggetto	Materia	Tipo	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Collana	Ambra		Sito S16 Tb 9	
Vago di collana	Pasta vitrea		Sito N2	*Tav. 27, 5*
			Sito N9	*Tav. 27, 8*
			Sito N9	*Tav. 27, 9*
		Melonenperlen	Sito N20	
			Sito E19 Tb 157	*Tav. 27, 6*
			Sito E23 Tb 4	*Tav. 27, 7*
	Osso		Sito N2	*Tav. 27, 2*
			Sito N2	*Tav. 27, 2*
			Sito N2	*Tav. 27, 1*
			Sito N2	*Tav. 27, 3*
			Sito N20	*Tav. 27, 4*
Pendente	Bronzo		Sito N9	*Tav. 27, 14*
			Sito N20	*Tav. 27, 13*
		Tintinnabulum	Sito E19 Tb 35	*Tav. 27, 12*
		Moneta	Sito E24 Tb 4	
Armilla	Bronzo		Sito E7 Tb 17	
			Sito E17b Tb Fa	*Tav. 27, 11*
			Sito E24 Tb 4	*Tav. 27, 10*
Anello digitale senza castone	Oro		Sito N2	*Tav. 27, 15*
	Argento		Sito N2	*Tav. 27, 16*
	Bronzo		Sito N2	*Tav. 27, 17*
			Sito S14b	*Tav. 27, 18*
			Sito E23 Tb 26	*Tav. 27, 22*
	Ferro		Sito N2	*Tav. 27, 19*
Anello digitale con castone	Oro		Sto N5 Tb 1	
	Vetro		Sito E24 Tb 3	
	Bronzo		Sito E19 Tb 58	*Tav. 27, 21*
	Ferro		Sito E19 Tb 148	
			Sito E7 Tb 16	*Tav. 27, 20*
Ago crinale	Osso	Béal A XX 8	Sito N9	*Tav. 27, 24*
		Béal A XX 8	Sito N9	*Tav. 27, 25*
		Béal A XX 8	Sito N9	*Tav. 27, 26*
		Béal A XXI 8	Sito E19 Tb 33	*Tav. 27, 23*
			Sito E19 Tb 54	
		Béal A XX 2/3	Sito E23 Tb 14	*Tav. 27, 27*

TABELLA 27

La presenza di monili o di altri oggetto d'ornamento personale è estremamente scarsa. In tutte le fasi cronologiche tali manufatti si ritrovano principalmente in deposizioni di individui adulti di sesso femminile o di bambini deceduti prematuramente in età infantile. Con qualche isolata eccezione, i materiali impiegati per la loro fabbricazione sono piuttosto poveri: anche nelle deposizioni apparentemente più ricche l'oro e l'argento compaiono raramente e maggiormente

impiegati, anche per la realizzazione di pendenti e anelli digitali, risultano essere piuttosto i metalli più vili, quali il bronzo e il ferro[447]. Analoghe osservazioni possono essere condotte anche sulla materia prima impiegata per la realizzazione dei vaghi di collana e delle gemme inserite nei castoni. Paiono a tal proposito prevalere la pasta vitrea e l'osso lavorato, mentre decisamente minoritaria è la presenza di manufatti in ambra o pietre preziose.

Poco chiare sono ancora le cause di questa scarsa consistenza dei monili o di altri manufatti di pregio all'interno delle deposizioni. La motivazione potrebbe risiedere da un lato nella semplice appartenenza anche delle tombe apparentemente più ricche, a una fascia sociale benestante ma non eccessivamente elevata; dall'altro non si esclude l'esistenza a Padova di leggi suntuarie, limitanti lo sfarzo delle cerimonie funebri e dunque l'ostentazione del lusso nell'ornamentazione e nella vestizione dei defunti[448]. Tali leggi avrebbero potuto avere come obiettivo principale, più o meno latente, quello di frenare l'elevata frequenza delle violazioni tombali, violazioni che difatti appaiono ampiamente documentate tra le sepolture prese in esame.

Collane e pendenti

Rari sono i monili formati da più elementi, mentre più frequenti sono i ritrovamenti di vaghi, perle o pendenti isolati, cosa che farebbe supporre un loro impiego in qualità di semplici ciondoli per povere collane formate da legacci in cuoio o cordicelle in altro materiale deperibile. Solo da una deposizione relativa alla prima metà del I secolo d.C. proviene un numero imprecisabile, ma di sicuro superiore all'unità, di vaghi discoidali in ambra, altamente deformati e frammentati dall'azione del fuoco della pira funebre e tali dunque da far supporre l'originaria presenza al collo della defunta di una collana bruciata anch'essa durante la cerimonia di cremazione[449]. Nelle restanti sepolture prevalgono i ciondoli isolati, dotati di valore puramente estetico o arricchiti, soprattutto nel caso delle tombe di bambini e infanti, da una funzione simbolico-apotropaica.

Per quanto concerne i semplici vaghi di collana, pare non sussistere una grande variabilità tipologica: a mutare è per lo più il materiale impiegato ma per ciascun tipo di materia prima adoperata il panorama formale è piuttosto limitato, con un numero di forme generalmente circoscritto a una o al massimo due unità. Nonostante ciò e nonostante il ridotto numero di attestazioni, è possibile isolare alcune linee di tendenza, caratterizzanti le diverse fasi cronologiche, a riprova dell'esistenza di mode, di volta in volta dotate di maggiore o minore persistenza: nelle

[447] Fanno eccezione due anelli in oro abbinati a gemme in pietre preziose, presenti in una deposizione della necropoli di via Gradenigo, attualmente in corso di studio, gli anelli d'oro e d'argento della Tb. 6 di via Montona (*Colori della terra* 2004-05, p. 48, tav. 2) e un'anello in oro con castone e gemma in onice proveniente da una tomba di via Savonarola, oggi dispersa (sito N5). Una situazione analoga è stata registrata nelle necropoli veronesi (CAVALIERI MANASSE, BOLLA 1998, pp. 137-138).
[448] Confronti con altre realtà.
[449] Sito S16, Tb. 9.

tombe del I secolo a.C. e di età augusteo-tiberiana, accanto a perle in pasta vitrea[450] (*Tav. 27, 5*), già comuni in epoca protostorica, paiono ricorrere ad esempio con una maggiore frequenza i vaghi in osso lavorato, di diversa grandezza ma tutti di forma per lo più discoidale[451] (*Tav. 27, 1-4*). A partire invece dal pieno I secolo d.C. entrano in uso anche a Padova le cosiddette *Melonenperlen*, ovvero vaghi di collana in pasta vitrea bianca, con rivestimento turchese, e forma costolata, ottenuta a mola, prodotti originariamente in Egitto e ricorrenti in tombe databili dalla prima età imperiale al IV secolo d.C. inoltrato, con apice di presenze tra I e II secolo d.C.[452] (*Tav. 27, 6-7*). Nonostante il loro predominio, continuano tuttavia a godere di un discreto successo anche altri manufatti in pasta vitrea, di diversa foggia e grandezza[453] (*Tav. 27, 8-9*).

Da essi si distaccano, per una funzione più simbolica che estetica, alcuni pendenti restituiti da tombe datate tra la fine del I secolo a.C. e il secolo seguente.

Fungeva da amuleto il piccolo ciondolo campaniforme (*tintinnabulum*) rinvenuto in una deposizione di bambino dei decenni centrali del I secolo d.C. (*Tav. 27, 12*). Nel mondo romano ai *tintinnabula* veniva infatti attribuita la capacità di allontanare gli spiriti maligni e i sortilegi negativi. Per tale motivo erano frequentemente impiegati durante le cerimonie pubbliche e religiose ma avevano anche un ruolo importante nella vita domestica di tutti i giorni, a protezione dei membri della famiglia e in primo luogo dei più piccoli. La funzione apotropaica dei campanelli continuava anche dopo la morte e ciò spiega il ricorrere di tali oggetti all'interno delle tombe, specialmente se appartenenti a fanciulli[454].

Un'analoga funzione apotropaica, di difesa contro il malocchio, doveva essere svolta anche dalla moneta forata rinvenuta in una deposizione della fine del I secolo a.C. Recentemente si è osservato infatti come anche nella vita quotidiana le monete perdessero talvolta il loro ruolo originario di mezzo di scambio per acquisire una valenza completamente diversa, legata alla sfera del rito e della superstizione. Tale valenza era assicurata dalla composizione metallica e dalla forma circolare, entrambe qualità che garantivano alle monete la capacità di offrire un'adeguata protezione contro gli spiriti maligni. Proprio per tale motivo venivano dunque forate ed impiegate come sonagli nei *crepitacula* dei bambini o nei *crepundia* o come semplici pendagli per braccialetti,

---

[450] Sito N2, Tb. 20 (*Colori della terra* 2004-05, pp. 52-54, tav. 7).
[451] Sito N2 (*Colori della terra* 2004-05, pp. 48-49, Tbb. 3 e 7, tav. 2) e Sito N20 (PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, p. 138, Tb. 6, fig. 8, 2).
[452] Per l'esemplare del Sito N20, cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, p. 140, Tb. 8, fig. 9, 1. Per il tipo, TEMPELMANN-MAĆZYNSKA 1985, pp. 39-45, gruppo XVIII e CASAGRANDE, CESELIN 2003, pp. 66-67, nn. 24-25. Per qualche confronto in area limitrofa si vedano i reperti di Nave (ZAMPORI VANNONI 1987a, p. 127, tav. 3, 2), Salò (MASSA 1997, p. 81), Gambulaga (MARCHIONI 2006, p. 156).
[453] Si vedano gli elementi di collana del Sito N9 (PESAVENTO MATTIOLI *et alii*, p. 99, Tb. 6, fig. 11, 17-18).
[454] Sulla funzione profilattica dei *tintinnabula* cfr. BESSI TREVALE 1987a, p. 136; DEODATO 1997, pp. 487-488. Casi analoghi provengono anche da Verona (CAVALIERI MANASSE, BOLLA 1998, p. 130).

fibule, cinture e collane, come il caso dell'esemplare della tomba patavina parrebbe appunto testimoniare[455].

In base a tali considerazioni e tenuto conto del carattere magico-apotropaico visto dagli antichi nel metallo e nelle forme circolari, non si esclude che una medesima funzione di talismani potesse essere svolta anche dai ciondoli discoidali in semplice lamina di bronzo, presenti in due deposizioni datate entrambe alla seconda metà/fine del I secolo d.C.[456] (*Tav. 27, 13-14*).

Armillae

Coerentemente con quanto detto a livello generale sui monili, estremamente ridotto è il numero di bracciali. Se ne contano solamente tre esemplari bronzei, di cui uno andato disperso durante le operazioni di scavo[457]. Si tratta di manufatti non eccessivamente pregiati, né per la materia prima impiegata, né per le per caratteristiche tecniche di esecuzione. Non sono presenti decorazioni, né rifiniture e la fattura complessiva sembrerebbe piuttosto frettolosa o comunque corrente e tale da far pensare ad una produzione nell'ambito di officine artigianali di medio-bassa qualità. Dei due esemplari conservati, uno è dotato di verga a fascetta con le estremità che scorrono l'una nell'altra mediante morsetti ripiegati. Al centro della porzione a vista si apre un disco con concavità centrale, probabilmente impiegata in funzione di teca, come parrebbero dimostrare alcuni bracciali analoghi e completi di coperchietto retrostante, rinvenuti in diversi contesti della Cisalpina e datati tra il I e il II secolo d.C.[458] (*Tav. 27, 11*). Il secondo manufatto presenta invece verga a sezione circolare, con le estremità attorcigliate l'una sull'altra. Reca anch'esso un rigonfiamento cavo nella porzione mediana del lato a vista, ma, a differenza del precedente, dotato di funzione puramente estetica e decorativa. Questo secondo tipo pare aver goduto anch'esso di ampia fortuna, con numerosi confronti in Cisalpina e nelle province settentrionali dell'Impero, sempre tra il I e il II secolo d.C.[459] (*Tav. 27, 10*).

Anelli digitali

Gli anelli da dito rappresentano per Padova l'unica categoria di oggetti d'ornamento personale tra cui compaiano esemplari realizzati in metallo e/o pietre preziose.

---

[455] Su tale impiego alternativo delle monete si vedano da ultimo PERA 1993; PERASSI 1999, pp. 48-60; CECI 2001, p. 91.
[456] Per essi cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, p. 135, Tb. 1, fig. 4, 9 e PESAVENTO MATTIOLI *et alii*, pp. 97-99, Tb. 1, fig. 11, 9.
[457] Per l'armilla del Sito E17 b si rimanda a *Padova romana* 2002, p. 154, n. 50; *Bronzi antichi* 2000, p. 127, n. 182.
[458] Si vedano a titolo di esempio i materiali della necropoli del Lugone (DE MARCHI 1997, p. 134, Tbb. 104 e 111) e di Altino (MARCELLO 1956, pp. 74-75). Quello di Altino conservata all'interno della teca una moneta, in funzione di amuleto/talismano.
[459] A titolo di esempio si vedano i casi di Susa, Alba, Aquileia (BRECCIAROLI TABORELLI 1986, p. 59, tav. XIV; SPAGNOLO GARZOLI 1997, p. 398, n. 1; ZUCCOLO 1983, c. 26, h). Un esemplare analogo a quello restituito dalla tomba esaminata è inoltre presente in una deposizione della necropoli di via Gradenigo, tuttora in fase di studio.

Da un punto di vista tipologico nelle fasi più antiche, risalenti al I secolo a.C. e alla prima metà del secolo successivo, la forma più comune è quella della semplice vera, con verga liscia, a sezione circolare, più sottile ove ad essere impiegati siano l'oro o l'argento, più spessa nei casi in cui l'anello sia realizzato in bronzo[460] (*Tav. 27, 15-18*). Nel medesimo arco cronologico più rara e attestata da un unico esemplare in ferro è la forma con vera decorata da nodi[461] (*Tav. 27, 19*).

Parrebbero comparire solo dall'età giulio-claudia gli anelli a castone, denotanti una maggiore ostentazione del lusso e del benessere economico della famiglia, anche nei casi di realizzazione in metallo vile (*Tav. 27, 20-21*). Cinque sono gli esemplari restituiti dalle tombe analizzate. Uno di essi, non più conservato, era realizzato in oro e presentava, a detta del Busato, una gemma in onice con la raffigurazione di un granchio. Nonostante il ridotto campione pervenuto, le gemme in onice parrebbero essere proprio quelle più frequenti, non solamente incastonate in anelli di metallo nobile ma anche applicate a supporti di minore pregio. È questo ad esempio il caso di due anelli con vera in ferro, appartenenti l'uno ad età augusteo-tiberiana, l'altro ad una deposizione degli inizi del II secolo d.C. Negli altri casi conservati la gemma non è stata trovata[462]. Date le ridotte dimensioni dei manufatti, ciò potrebbe essere facilmente dovuto anche a un semplice mancato recupero in fase di scavo. Non si esclude tuttavia l'ipotesi di un'assenza a priori, determinata dalla volontà dei congiunti di conservare la gemma per un eventuale riciclo, pur lasciando l'anello alla defunta. Significativa in tal senso potrebbe essere la rottura apparentemente intenzionale di un esemplare in vetro rinvenuto privo di gemma all'interno di una delle deposizioni ad incinerazione della fine del I secolo d.C. La frammentazione dell'oggetto potrebbe essere stata difatti condizionata dalla volontà di recuperare la gemma in esso incorporata, prima della deposizione sulla pira.

Aghi crinali

Solo quattro tombe hanno restituito spilloni in osso lavorato con sicurezza interpretabili come aghi crinali, atti dunque al fissaggio dei capelli nelle acconciature. Tali deposizioni, tutte pertinenti ad individui di sesso femminile, coprono un arco cronologico circoscritto alla seconda metà del I secolo d.C. e alla prima metà del secolo seguente, epoca in cui le acconciature femminili diventano maggiormente elaborate, con la creazione di alti diademi di capelli, anche posticci, che si elevano al di sopra della fronte[463]. Il ritrovamento di tali manufatti all'interno delle deposizioni, siano esse tombe ad incinerazione o tombe ad inumazione, pare essere un indizio altamente

[460] Per gli anelli del Sito N2 cfr. *Colori della terra* 2004-05, p. 48, Tbb. 4 e 6, tav. 2; per l'esemplare del Sito 14 b cfr. PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 155, Tb. 8M, fig. 4, 7.
[461] *Colori della terra* 2004-05, p. 49, Tb. 8, tav. 3.
[462] Per l'anello in vetro del Sito E24 cfr. BONOMI, TAGLIAFERRO 2006, p. 111, n. 16.
[463] Sull'argomento, BIANCHI 1995, p. 23.

probante, almeno in alcuni casi, della cura riservata nelle fasi iniziali del rituale funerario alla preparazione della defunta, con relativa vestizione e sistemazione della capigliatura.

In due casi i manufatti sono giunti in stato frammentario e l'assenza delle terminazioni superiori ne rende difficile un puntuale inquadramento tipologico. Per uno di essi, con lungo corpo astiforme, a sezione ovale e terminazione inferiore appuntita, può essere ipotizzata l'appartenenza ai tipi Béal A XX, 2 o Béal A XX, 3 (*Tav. 27, 27*). Per la semplicità di esecuzione i tipi risultano prodotti e commercializzati per un lungo arco di tempo, dal I al III secolo d.C., con radi attardamenti nel IV secolo d.C. Ampia è l'area di diffusione che abbraccia tutte le province dell'impero e plurima ne doveva essere la funzione, con un impiego non limitato alla sola creazione di acconciature, ma anche alla divisione delle ciocche in fase di preparazione e all'applicazione di cosmetici sulle chiome[464].

Negli altri due casi la determinazione tipologica è resa più puntuale dall'ottimo stato di conservazione: presenta terminazione a forma di busto femminile lo spillone proveniente da una deposizione della seconda metà del I secolo d.C. Il manufatto, lievemente alterato dall'esposizione al fuoco della pira, è inquadrabile nel tipo Bèal A XXI, 8, diffuso tra l'età claudio-neroniana e l'epoca tardo-romana[465] (*Tav. 27, 23*). L'acconciatura della testa femminile, composta da una tripla banda di riccioli sollevata a diadema sulla fronte e raccolta in una crocchia sulla nuca, richiama in modo esplicito i modelli diffusi a partire dall'età flavia e consente di datare il manufatto tra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C.[466].

Appartengono al tipo Béal A XX, 8 per lo meno due dei tre spilloni presenti in un'ultima deposizione datata alla seconda metà del I secolo d.C.[467] (*Tav. 27, 24-26*). Tali esemplari si distinguono dai precedenti per la presenza di terminazioni ovoidali, a sezione circolare. Il loro rinvenimento in numero di tre all'interno di una medesima sepoltura farebbe supporre l'originaria composizione dei capelli in un'acconciatura assai elaborata che prevedeva l'impiego di più elementi di sostegno. Per quanto concerne il tipo, l'area di diffusione è molto vasta, come pure l'epoca di fabbricazione, compresa, secondo i più recenti studi, tra la seconda metà del I secolo d.C. e il V secolo d.C.[468].

---

[464] Sui tipi cfr. rispettivamente BÉAL 1983, p. 184; BÉAL 1984, pp. 49-50; BIANCHI 1995, pp. 47-50 e BÉAL 1983, p. 185; BÉAL 1984, pp. 50-51; BIANCHI 1995, pp. 50-52.
[465] Sul tipo, BÉAL 1983, pp. 228-229.
[466] Per un esemplare simile cfr. BIANCHI 1995, p. 80, n. 73.
[467] Per essi, PESAVENTO MATTIOLI *et alii* 1995, pp. 97-99, fig. 11, 2-4.
[468] Sul tipo, BÉAL 1983, p. 193; BIANCHI 1995, pp. 58-63.

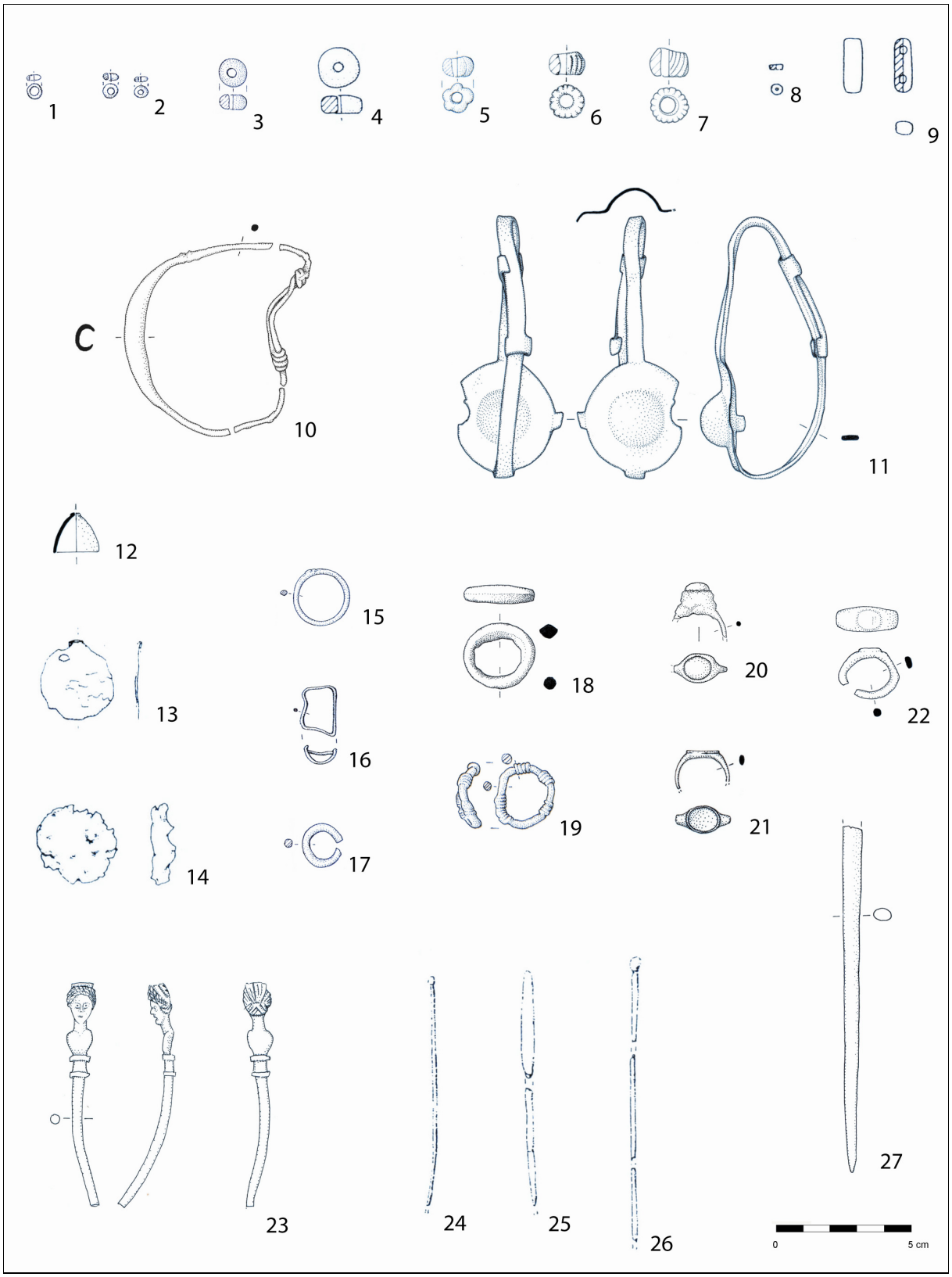


TAVOLA 27: *Oggetti d'ornamento personale*

5.6 *VARIA*

Gli elementi che maggiormente connotano le deposizioni femminili di Padova sono gli oggetti legati alla cura quotidiana del corpo e al *maquillage* personale. Gli strumenti da *toilette* che di norma si conservano sono quelli realizzati in bronzo e in osso lavorato ma molti dovevano essere fabbricati anche e soprattutto in materiale deperibile. Ciò potrebbe in parte spiegare l'assenza pressoché totale di corredi da toilette completi e viceversa la maggiore frequenza di deposizioni in cui a comparire sono solo uno o al massimo due strumenti del set. Se tale discrepanza si può forse giustificare con una valenza prettamente simbolica che conferiva al singolo oggetto la funzione di *pars pro toto*, non si può escludere a priori l'originaria deposizione all'interno delle fosse di più elementi fabbricati in legno, cuoio o altro materiale deperibile, in parte bruciati insieme alla defunta sulla pira, in parte semplicemente consunti dal trascorrere del tempo.

OGGETTI da TOILETTE			
Oggetto	Tipo	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Auriscalpium		Sito E23 Tb 6	
Cochlear		Sito E19 Tb 36	
Cofanetto in materiale deperibile		Sito N20	
		Sito E19 Tb 33	
		Sito E19 Tb 36	
		Sito E23 Tb 21	
		Sito E23 Tb 24	
		Sito S14b	
Mortaio e pestello		Sito E24 Tb 3	
Pisside in osso		Sito E19 Tb 60	
		Sito E23 Tb 22	
Pisside in bronzo		Sito E23 Tb 6	
Specchio	Lloyd Morgan G	Sito E17a Tb D	*Tav. 28, 4*
		Sito E19 Tb 54	
		Sito S14b	*Tav. 28, 3*
		Sito S14b	*Tav. 28, 5*
	Lloyd Morgan A	Sito E23 Tb 6	*Tav. 28, 1*
		Sito E23 Tb 6	*Tav. 28, 2*
		Sito S14b	
Volsella		Sito E7 Tb 11	
Vasetto miniaturistico		Sito E24 Tb 2	

TABELLA 28

Cofanetti

Conferma tali supposizioni il frequente recupero all'interno delle fosse di ganci, grappe e piccoli chiodi in ferro, ma soprattutto in bronzo, che non troverebbero giustificazione se non come finimenti metallici di cofanetti in materiale deperibile. Resti di *capsae*, ovvero cassettine e cofanetti in legno, talvolta rifiniti con inserti in materiale più prezioso, si rinvengono prevalentemente nell'ambito di sepolture identificate per altri motivi come pertinenti a individui di sesso femminile ed è per questo che si ritiene probabile il loro impiego originario come contenitori di trucchi, unguenti o quant'altro fosse legato alla sfera del *maquillage*[469]. Per Padova la presenza di contenitori lignei con tale funzione si registra in sei deposizioni, tutte datate al I secolo d.C. La pertinenza a soggetti di sesso femminile è certa per almeno quattro di esse, suggerita in due casi dall'associazione con spilloni in osso lavorato, interpretati come fusi o conocchie (cfr. *infra*), in un altro dal contestuale rinvenimento di un ago crinale, nell'ultimo da due *cochlearia* in bronzo[470]. In tutti i casi si trattava di manufatti molto semplici, realizzati in solo legno e privi di *appliques* o altre decorazioni in materiale più pregiato. Il più delle volte erano guarniti da manigliette laterali, prese mobili, gancetti con anelli da sospensione e catenelle, tutti realizzati quasi esclusivamente in bronzo. Solo da una tomba proviene un ingranaggio di serratura tale da far pensare all'esistenza di un cofanetto che poteva essere chiuso a chiave. Negli altri casi elementi analoghi non sono attestati ed è probabile dunque che le cassettine rimanessero aperte o fossero chiuse da gancetti e lacci in cuoio o altro materiale.

Numerosi finimenti in bronzo, tali da far pensare a contenitori in materiale deperibile, provengono anche dagli scavi della necropoli della Stazione Ferroviaria. I manufatti qui conservati rimandano, per grandezza ed elaborazione, anche a cassette di maggiori dimensioni e di qualità formale superiore rispetto a quelle prospettate per i contesti tombali esaminati[471].

Strumenti per il maquillage

I veri e propri strumenti per il trucco e la cura del corpo non sono molto numerosi e per ciascuna forma si contano uno o al massimo due esemplari. Per tutti l'epoca di maggiori presenze è la prima età imperiale, con una maggiore concentrazione nella seconda metà del I secolo d.C.

Gli stessi oggetti avevano spesso un uso polivalente, avendo un largo impiego anche in ambito medico-chirurgico; questa funzione è tuttavia da scartare nelle tombe patavine, dove spesso

[469] Sull'argomento, DEODATO 1997, p. 483. Per alcuni esempi MERCANDO 1974a, pp. 103 e 107; MERCANDO 1974b, pp. 185 e 188; Menander 2003, p. 181, h. 14.
[470] Per il sito N20 cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, pp. 138-140, Tb. 7.
[471] Si tratta di cerniere, borchie, *appliques* decorative, elementi di serratura, nonché chiavi e copritoppa dotati di elementi di chiusura. Per essi si rimanda a ROSSI 2008, p. 66.

gli altri materiali di corredo denunciano una chiara pertinenza delle sepolture a individui di sesso femminile.

Del normale set da toilette, talvolta riposto all'interno dei cofanetti, facevano parte le pinzette (*volsellae*), usate per la cosmesi depilatoria, i cucchiai (*ligulae* e *cochlearia*) e la *spathomele*[472], impiegati per dosare ed estrarre polveri, creme e unguenti dai contenitori, ed infine altri *specilli*, quali il *dentiscalpium* e l'*auriscalpium*, generalmente adoperati per la cura quotidiana di denti e orecchie ma anche per altri molteplici usi, sempre nell'ambito del make-up femminile. Ad essi si abbinavano, nei corredi più completi, dei piccoli mortai con relativo pestello o *coticulae* in pietra per la preparazione dei cosmetici. Questi ultimi erano di norma conservati, oltre che nei balsamari vitrei olliformi (cfr. *supra*), in piccole pissidi cilindriche di osso lavorato, talvolta sostituite da contenitori metallici o da più comuni e meno costosi vasetti miniaturistici in terracotta[473].

Tutti questi oggetti sono attestati anche nelle tombe patavine, sebbene raramente associati a formare dei veri e propri set, cosa che, come accennato, farebbe pensare all'abbinamento con manufatti in legno, di sicuro più accessibili a livello economico. Frequenti sono gli episodi di deformazione o alterazione da fuoco, segno di una collocazione preferenziale degli oggetti direttamente sulla pira, accanto alla defunta[474]. Appare invece minoritaria la deposizione degli stessi nelle fasi terminali della cerimonia di seppellimento.

Provengono da due tombe, entrambe datate alla prima metà del I secolo d.C., una *volsella* e due *coclearia* con concavità circolare, tutti strumenti realizzati in bronzo e di tipologia rimasta invariata per un lungo arco di tempo, durante l'età imperiale[475].

Un piccolo mortaio in calcare bianco con relativo pestello, manufatto di sicuro impiegato per la fabbricazione di farmaci o cosmetici, date le ridotte dimensioni, era presente in una ricca deposizione femminile, datata tra la fine del I secolo d.C. e gli inizi di quello seguente, come unico strumento riconducibile alla sfera della *toilette*[476]. La presenza di oggetti analoghi all'interno dei corredi funerari pare essere piuttosto rara e per lo più denotante un elevato livello di benessere economico[477].

Per quanto riguarda i contenitori per trucchi, cosmetici di altro tipo ed anche medicinali, si segnala il rinvenimento di frammenti pertinenti a pissidi in osso tra i materiali di corredo di due tombe datate entrambe alla prima età flavia. Scatolette analoghe, con corpo cilindrico, lievemente

[472] Strumento a bastoncello con una terminazione a foglia e l'altra a oliva.
[473] Per una breve sintesi sugli strumenti da toilette si rimanda a DEODATO 1997, pp. 483-485.
[474] È questo ad esempio il caso dei manufatti delle Tbb. 6,
[475] Per la *volsella*, cfr.; per il *cochlear* con il manico a semplice bastoncello, cfr.; per il *cochlear* con innesto modanato, cfr.
[476] Per esso BONOMI, TAGLIAFERRO 2006, p. 111, nn. 20-21.
[477]

concavo, talvolta decorato a bulino da solcature, e dotate di coperchi modanati, paiono essere state realizzate, soprattutto nel corso della prima età imperiale, in tutto il mondo romano, non solo in osso ma anche in legno, avorio e metalli preziosi[478]. Medesima funzione dovevano avere anche i più semplici ed economici vasetti miniaturistici in terracotta, documentati a Padova in una tomba dei decenni centrali del I secolo d.C. e in contesto sepolcrale sconvolto, relativo anch'esso al I secolo d.C.[479] Nonostante il più probabile impiego nell'ambito della cosmesi femminile, non si esclude che anche tali oggetti potessero aver avuto un carattere polifunzionale, in questo caso con un uso primario o anche un semplice riciclo come giochi per bambini[480].

Solo una tomba di età flavia si segnala per un corredo da *toilette* piuttosto completo, formato da un *auriscalpium* in osso e da una pisside in bronzo, abbinati a due specchi[481]. Come i manufatti precedentemente menzionati, l'*auriscalpium*, impiegato non solo come nettaorecchie ma anche per l'estrazione dei cosmetici e la loro applicazione, risulta realizzato con la medesima foggia e le medesime dimensioni per un lungo arco di tempo, tra il I e il III secolo d.C., con presunte permanenze sino al V secolo d.C.[482]. La pisside metallica, di semplice forma cilindrica, con relativo coperchio, trova invece confronti in contesti per lo più datati al I secolo d.C. e con manufatti realizzati non solamente in bronzo ma anche in piombo[483].

Specchi

Gli specchi, pur facendo parte della normale strumentazione da *toilette*, si distinguono perchè arricchiti di una forte valenza simbolica e rituale: spesso si ricorreva infatti ad essi come mezzi profetici per trarre auspici in occasione degli eventi più significativi della normale esistenza femminile[484]. Tale fatto potrebbe spiegare il frequente ricorrere degli stessi nelle sepolture anche senza essere abbinati ad altri strumenti funzionali al *maquillage* e giustificare nel contempo gli episodi di defunzionalizzazione rituale riconosciuti in alcuni contesti[485]. Per la presenza isolata dello specchio nelle tombe femminili non si deve escludere tuttavia la possibilità di una spiegazione anche più semplice, derivante non tanto dal ruolo di simbolo di bellezza ad esso conferito, quanto

[478] Per gli esemplari in osso si veda BÉAL, FEUGÉRE 1983 e da ultimo GOSTENČNIK 2005, pp. 122-130. Per i manufatti in metallo prezioso un caso proviene ad esempio dalla necropoli di Gambulaga (BERTI 2006, pp. 160-161).
[479] Per quest'ultimo, cfr. Sito E17 b.
[480] Per un breve accenno alla funzione, DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 227.
[481] Sito E23 Tb. 6.
[482] Per tale oggetto, BÉAL 1983, pp. 246-247; GOSTENČNIK 2005, pp. 119-120.
[483]
[484] Sul significato degli specchi nel mondo romano si rimanda a BACHOFEN 1989, p. 145; MESLIN 1980 e GRUMMOND 2002.
[485] Per un esempio, GIOVANNINI 1996, cc. 105-106.

piuttosto dal legame affettivo che poteva provare la defunta nei confronti di un oggetto che l'aveva accompagnata durante la vita in tutti gli spostamenti[486].

Quattro sono le sepolture patavine che hanno restituito specchi e in due di esse gli esemplari erano in numero doppio, fatto piuttosto insolito ma che trova qualche confronto anche in realtà territoriali vicine[487]. Buona parte di essi si presenta in stato frammentario, lacunoso e in alcuni casi pesantemente deformato, cosa che farebbe supporre una deposizione preferenziale sulla pira, accanto alla defunta. In un caso lo specchio era invece collocato integro accanto alla defunta inumata, in prossimità del capo[488].

Fatta eccezione per quest'ultimo, arricchito da immanicatura in osso, gli specchi di Padova sembrano rientrare nella più comune produzione standardizzata di età imperiale, iniziata in Italia settentrionale nei primi decenni del I secolo d.C., dietro una diretta influenza, sia a livello tecnico che formale, dei manufatti magno-greci ed etruschi[489].

Due esemplari, provenienti entrambi da una deposizione di età flavia, hanno forma rettangolare e rientrano nel gruppo Lloyd Morgan A, ritenuto tra quelli più antichi e datato al I secolo d.C., con poche attestazioni nel secolo successivo (*Tav. 28, 1-2*). Come spesso accade negli specchi di questo tipo il lato riflettente presenta un bordo decorato, rifinito in un caso da tacche incise a intervalli regolari, nell'altro da una modanatura rigonfia. Il lato non riflettente è lasciato scabro, segno di probabile inserimento in custodie o astucci in materiale deperibile[490].

Gli altri specchi appartengono alla variante circolare, la più frequente nei corredi di I e II secolo d.C.: uno di essi presentava, come quelli precedenti, bordo modanato sul lato riflettente e retro non finito, a testimonianza anche in questo caso dell'inserimento in una custodia di legno o cuoio[491] (*Tav. 28, 3*); gli altri, caratterizzati da diametro ridotto, superficie riflettente liscia e retro decorato da più solchi concentrici, rientrano invece gruppo Lloyd Morgan G, degli specchi circolari, spesso dotati di manico in bronzo, a balaustro o ad anello, assai comuni in tutto l'Impero, soprattutto nella seconda metà del I secolo d.C. e in età flavia[492]. Se in un caso l'attribuzione al tipo è avvalorata dal rinvenimento contestuale del manico, negli altri due la pertinenza è resa possibile dai soli rapporti dimensionali, trattandosi di manufatti che, come accennato, si presentano in stato fortemente lacunoso (*Tav. 28, 4-5*).

---

[486] VIRGILI 1989, p. 83.
[487] Si veda ad esempio il caso della Tb. 4 della necropoli dei *Fadieni* (BERTI 2006, p. 159 con confronti ivi citati).
[488] Sito N19 Tb 54. Per lo specchio cfr. *Tracciati del femminile* 1995, p. 183, n. 4.
[489] Per le caratteristiche della produzione si veda LLOYD MORGAN 1981, pp. IX-XI.
[490] Sul tipo LLOYD MORGAN 1981, p. 3.
[491] Esemplari analoghi sono presenti ad Alba, Nave, Groppelo Cairoli e Ascona. Per il tipo, DEODATO 1997, p. 484 e bibliografia citata.
[492] Sul tipo LLOYD MORGAN 1981, p. 37.

Agli specchi provenienti dalle tombe si affiancano due esemplari della Stazione Ferroviaria, che, pur appartenendo a tipi diversi, mostrano un quadro produttivo non differente da quello prospettato: si tratta di specchi rientranti nel gruppo Lloyd Morgan K, con manico a balaustro e lastra discoidale decorata lungo il bordo da piccoli fori, tipo generalmente datato alla prima metà del I secolo d.C.[493].

[493] Per essi, ROSSI 2008, p. 66, nota 166.

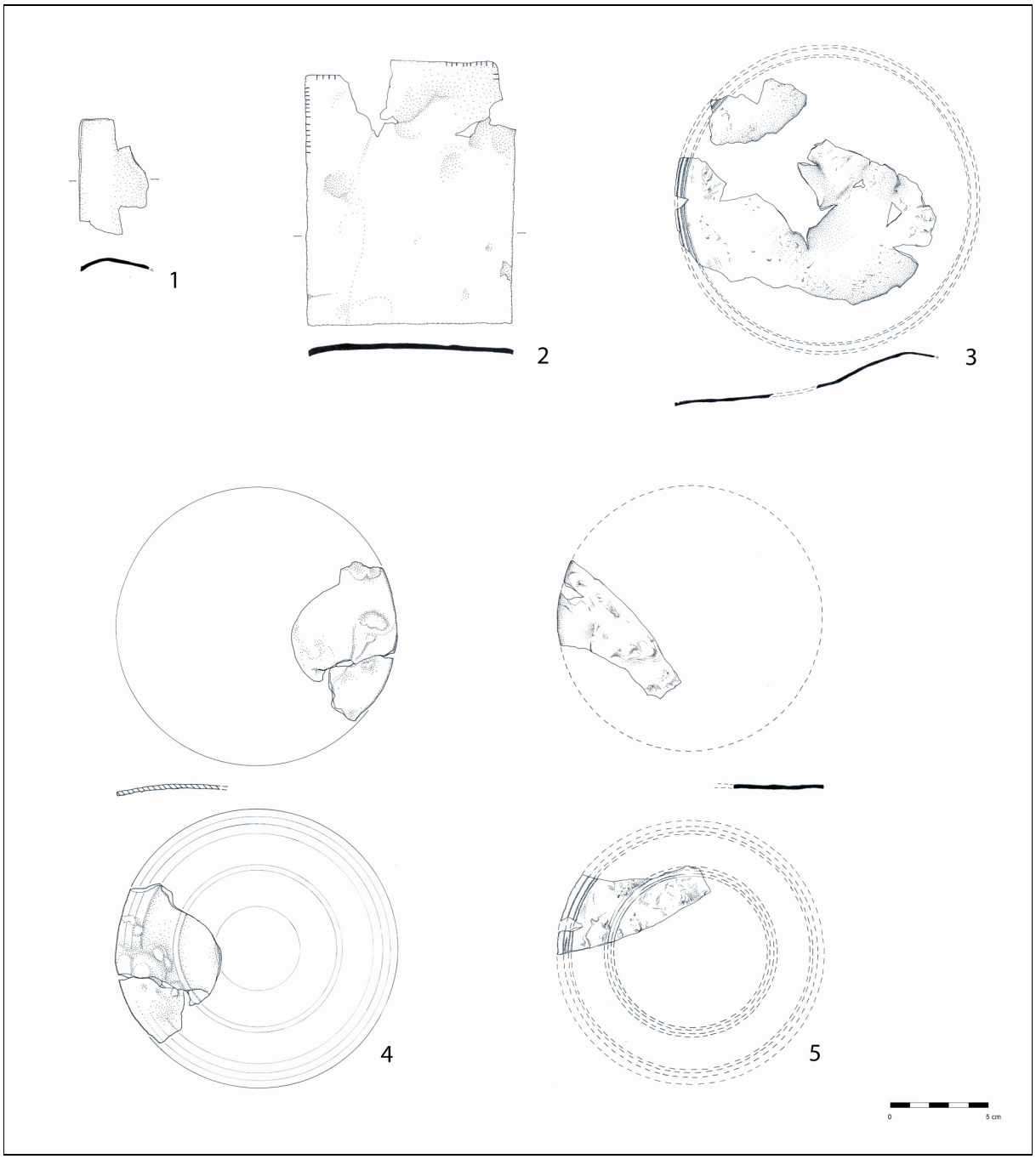


TAVOLA 28: *specchi*

STRUMENTI da FILATURA, TESSITURA, CUCITURA e RICAMO			
Oggetto	Tipo	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Conocchia/Fuso	Béal A XX, 15 / Béal A XLI, 1	Sito N20	*Tav. 29, 1*
		Sito E23 Tb 3	*Tav. 29, 4*
		Sito E23 Tb 6	*Tav. 29, 3*
		Sito E23 Tb 21	*Tav. 29, 2*
Peso da telaio	troncopiramidale	Sito N9	*Tav. 29, 10*
		Sito S14b	*Tav. 29, 9*
		Sito S14b	*Tav. 29, 7*
		Sito S14b	*Tav. 29, 8*
Ago da cucito		Sito E19 Tb 54	
		Sito E23 Tb 6	*Tav. 29, 5*
		Sito S14b	*Tav. 29, 6*
		Sito S16 Tb 9	

TABELLA 29

Fusi o conocchie

In quattro deposizioni, tutte appartenenti al I secolo d.C., con una maggiore concentrazione in età flavia, sono presenti degli oggetti in osso, in stato frammentario, che trovano confronti in manufatti la cui interpretazione è tuttora discussa[494] (*Tav. 29, 1-4*). Sono costituiti da lunghe aste a sezione circolare, cava, ricavate da tibie di caprovini[495], dotate di teste a forma di bulbo o globetto, a volte sormontate da ulteriori terminazioni modanate e poggianti su collarini o semplici solchi incisi a decorazione della parte superiore dello stelo. Tali solchi paralleli, sono presenti, in numero variabile, anche in corrispondenza della porzione inferiore. Manufatti simili trovano una buona corrispondenza morfologica nei tipi Béal A XX, 15 e A XLI, 1[496]. Nel **tipo Béal AXX, 15** rientrano di norma esemplari lunghi dai 10 ai 15 cm, con diametro che si riduce progressivamente tra una terminazione e l'altra. Nel **tipo Béal A XLI, 1**, rientrano invece esemplari più lunghi, con aste superiori ai 20 cm ma del tutto analoghe a quelle precedenti per conformazione complessiva. Per entrambi la datazione prevalente copre il I e il II secolo d.C. La funzione è tuttora dibattuta: Béal propendeva a considerare gli spilloni più piccoli come aghi impiegati per separare le ciocche nelle operazioni di pettinatura e per applicare unguenti e prodotti cosmetici sulle chiome. Dubitava invece che la medesima funzione potesse essere rivestita dagli spilloni più lunghi, ritenendo più plausibile un loro uso come conocchie. In anni più vicini alcuni hanno visto negli stessi manufatti dei veri e propri aghi crinali, atti al fissaggio delle acconciature a diadema, particolarmente in voga

[494] Per l'esemplare del Sito N20 cfr. PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, pp. 138-140, Tb. 7, fig. 8, 6.
[495] Tale ipotesi è stata formulata sulla base dell'osservazione dell'esemplare IG 339320. Si ringraziano il dott. M. Bon e le dott.sse S. Zampieri e S. Garavello (Museo di Storia Naturale di Venezia) per la collaborazione.
[496] Si vedano rispettivamente BÉAL 1983, pp. 203-205, nn. 713-718; BÉAL 1984, pp. 85-86, nn. 350-354; BIANCHI 1995, pp. 84-88.

tra l'età flavia e l'età traianea. Alcuni altri, riprendendo la proposta formulata da Béal, propendono per un'interpretazione più connessa all'attività di filatura: si è voluto vedere in essi innanzi tutto dei fusi, giustificando la presenza dei solchi incisi alle estremità con la necessità di fissarvi il filo in tensione durante le operazioni di torcitura. Recentemente è stata ripresa anche l'interpretazione originaria in qualità di conocchie, in particolar modo sulla base di confronti con analoghi reperti lignei eccezionalmente conservati[497]. Il dibattito è tuttora aperto e non si esclude la possibilità di un impiego plurimo per diversi scopi. Il legame col *mundus muliebris* rimane comunque indiscusso.

Per quanto concerne la documentazione patavina lo stato frammentario rende ulteriormente difficile un'interpretazione univoca. La funzione di strumenti per la filatura parrebbe tuttavia più plausibile per lo meno per gli esemplari maggiormente conservati (*Tav. 29, 1-2*). Negli altri casi non si esclude neppure l'interpretazione quali spilloni per capelli[498] (*Tav. 29, 3-4*).

Ad Altino è stata verificata la presenza di tali manufatti all'interno dei corredi tombali, in associazione con aghi crinali o altri oggetti tipicamente femminili. Manca tuttavia un'occorrenza congiunta con aghi ed altri strumenti da filatura, cucitura o ricamo[499]. Nei casi patavini questa tendenza parrebbe essere confermata: l'oggetto in questione si trova spesso insieme a manufatti che rimandano in maniera più o meno esplicita alla sfera muliebre, quali gli specchi e l'attrezzatura da *toilette* o i cofanetti in materiale deperibile, ma solo in un caso parrebbe essere presente all'interno del corredo anche un frammento di asticella in bronzo, interpretabile come ago da cucito[500].

Pesi da telaio

Essendo anche la tessitura un'attività prettamente muliebre, paiono appartenere a individui di sesso femminile anche tre tombe che presentavano nel corredo pesi da telaio in terracotta di forma troncopiramidale (*Tav. 29, 7-10*). Tali manufatti erano di norma impiegati sul telaio verticale a pesi, con la precisa funzione di tenere in tensione i fili dell'ordito, legati ad essi singolarmente o in gruppo, in maniera diretta o mediante anelli in metallo. Il telaio verticale a pesi pare essere rimasto in uso sino al I secolo d.C., epoca in cui iniziò ad essere sostituito, sia in ambito italico che nelle province del Mediterraneo, da quello verticale semplice, a due rulli, in cui i contrappesi non avevano più motivo di esistere poiché i fili dell'ordito venivano direttamente avvolti su traverse parallele e perpendicolari ai montanti. Ciò fa sì che anche i pesi da telaio siano rimasti in

[497] Per una sintesi sulle problematiche relative a tali manufatti si rimanda a BIANCHI 1995, pp. 84-85; COTTICA 2003, pp. 266-268. Ultimamente l'interpretazione in qualità di conocchie pare essere quella prevalente. A tal proposito cfr. GOSTENČNIK 2005, pp. 227-230.
[498] Esemplari analoghi provengono da Altino. Cfr. COTTICA 2003, p. 268, fig. 3, 9-11.
[499] Per tali studi si veda COTTICA 2003, p. 269.
[500] È questo il caso della Tb. 6 del primo padiglione di Oncoematologia Pediatrica dell'Ospedale Civile (sito E23).

circolazione per lo più fino alla fine del I secolo d.C. o al massimo entro la prima metà di quello seguente, con attardamenti al III secolo d.C. solo nelle province settentrionali dell'Impero[501].

In linea con tali datazioni appaiono gli esemplari patavini che, essendo presenti in tombe databili tra l'età augusteo-tiberiana e la seconda metà del I secolo d.C., implicano la permanenza in uso del telaio verticale a pesi nella cittadina veneta per lo meno sino a tutto il I secolo d.C.[502]. Sono tutti privi di decorazione e presentano faccia laterale di forma rettangolare e foro passante orizzontale. Da un punto di vista morfologico molteplici sono i confronti appartenendo essi al tipo più diffuso in età romana. L'elevata standardizzazione e l'assenza di sostanziali modifiche, verificatesi nel corso del tempo nella produzione di tali manufatti, rendono difficile un inquadramento cronologico puntuale, reso possibile tuttavia dai materiali rinvenuti in associazione all'interno dei corredi tombali[503].

Per quanto concerne la funzione in contesto funerario, varie sono le ipotesi formulate in passato: secondo alcuni sarebbero stati adoperati con scopi ben lontani dal loro impiego originario, per delimitare ad esempio il perimetro della fossa da scavare o per tenere teso il panno che copriva il cadavere, in modo tale da difenderlo dal contatto diretto con la terra. Un'altra teoria vede invece in essi dei contrappesi atti a chiudere i sacchetti di provviste alimentari deposti all'interno delle tombe come offerte per i defunti[504]. Se da un lato non si possono scartare a priori tali ipotesi è tuttavia probabile che i pesi da telaio abbiano avuto una maggiore pregnanza a livello simbolico, fungendo da indicatori del ruolo sociale rivestito in vita dalle defunte, che, in quanto detentrici di telai, avrebbero potuto far parte per lo meno di una classe sociale media, economicamente agiata. Tale funzione simbolica parrebbe avvalorata dalla quantità esigua con cui i pesi ricorrono all'interno delle deposizioni. Prendendo ad esempio il caso patavino, è qui di norma presente un solo esemplare per tomba, quasi a voler sottolineare maggiormente il ruolo di *pars pro toto* da esso rivestito. Non chiaro appare tuttavia il legame col ceto sociale medio-alto: le deposizioni patavine che hanno restituito pesi da telaio tra i materiali di accompagno non palesano difatti un elevato livello di ricchezza, essendo per lo più dotate di corredi esigui, formati da manufatti comuni e non eccessivamente pregiati. Non si esclude tuttavia che in casi come questi a veicolare la classe socio-economica di appartenenza della defunta e dei suoi congiunti fosse proprio il solo peso da telaio, in rappresentanza dell'intera attrezzatura posseduta, già di per sé indice di una buona disponibilità di denaro.

---

[501] Sul telaio verticale a pesi cfr. MEDICI 1996, p. 239; DI GIUSEPPE 2000, p. 925; COTTICA 2003, pp. 271-272.
[502] Per gli esemplari del Sito S 14 b, cfr. PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, pp. 152-155, Tbb. 3M e 7M; per il Sito N9, cfr. PESAVENTO MATTIOLI *et alii* 1995, p. 99, Tb. 8, fig. 12, 6.
[503] Per un inquadramento tipologico delle forme più comuni in ambito padano cfr. MEDICI 1996, p. 239; COTTICA 2003, pp. 272-273.
[504] Su entrambe tali ipotesi, MINGAZZINI 1974, pp. 215-216.

Aghi da cucito

Aghi da cucito integri o frammentari, realizzati in bronzo e dotati di una o due crune, a seconda della consistenza dei tessuti da lavorare, sono stati restituiti unicamente da quattro delle tombe prese in esame[505] (*Tav. 29, 5-6*). Esse coprono un arco cronologico compreso tra i decenni centrali del I secolo d.C. e l'età antonina e risultano appartenere tutte a individui di sesso femminile per la presenza all'interno dei corredi di oggetti d'ornamento personale quali anelli, collane e aghi crinali, o di specchi e altri strumenti da toilette, a chiara evocazione del sesso. In tali contesti l'ago da cucito funge il più delle volte da unico indicatore di attività e solo in un caso parrebbe essere abbinato ad un oggetto di difficile inquadramento, secondo alcune ipotesi interpretabile come fuso o conocchia.

ALTRI MANUFATTI SIMBOLICI			
Oggetto	Tipo	Attestazioni	Corrispondenza tavola
Gioco	Astragali	Sito N2	*Tav. 29, 11*
		Sito E19 Tb 39	
	Pedine isolate	Sito N20	
		Sito E19 Tb 36	
	Set da gioco	Sito E23 Tb 43	*Tav. 29, 12*
Stilo		Sito N2	*Tav. 29, 13*
Punta di lancia		Sito N2	*Tav. 29, 14*
Chiave		Sito E23 Tb 8	*Tav. 29, 17*
Chiodo isolato		Sito N2	*Tav. 29, 15*
		Sito E23 Tb 7	*Tav. 29, 16*

TABELLA 30

Assai sporadica è la presenza di altri oggetti non espressamente riconducibili a individui di sesso femminile e la cui interpretazione appare piuttosto complessa e aperta a molteplici soluzioni. Si tratta nella maggior parte dei casi di oggetti arricchiti di una forte valenza simbolica, evocanti, non tanto l'attività professionale svolta in vita dai defunti, quanto magari il ruolo rivestito nell'ambito familiare o indizianti piuttosto l'età prematura del decesso.

Tra tali oggetti rientrano in primo luogo i giochi, deposti nelle tombe a memoria dei momenti gioiosi trascorsi in vita. A Padova essi sono restituiti da cinque deposizioni: astragali sono presenti nelle due tombe più antiche, datate l'una alla prima metà del I secolo a.C., l'altra alla sua fine o agli inizi di quello seguente (*Tav. 29, 11*). Le analisi antropologiche hanno evidenziato con

[505] Per il Sito S14 b, cfr. PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 155, Tb. 8M, fig. 4,9; per il Sito E19, cfr. *Tracciati del femminile* 1995, p. 183, n. 2.

certezza l'appartenenza della prima ad un individuo deceduto in età infantile, entro il quarto anno di età. Il gioco era in tal caso deposto all'interno dell'ossuario e non presentava segni di bruciatura. Ciò farebbe escludere la sua deposizione sulla pira accanto al defunto e renderebbe invece più probabile l'offerta al termine della cremazione[506]. La seconda tomba è invece plurima e gli astragali, essendo stati recuperati sul fondo del dolio di contenimento, non possono essere attribuiti con precisione a nessuno dei tre individui ivi deposti. Nelle altre tre sepolture si registra la presenza di pedine discoidali in pasta vitrea, nera o bianca, di norma utilizzate nel *ludus latrunculorum*, gioco simile alla nostra dama[507]. In due tombe il numero di pedine è puramente simbolico, ridotto ad uno e due esemplari. Si tratta di sepolture appartenenti con buona probabilità a individui di sesso femmine per la presenza nei corredi di oggetti da *toilette* o legati alle attività di filatura, cucitura e ricamo[508]. La pratica dell'inserimento di un numero ristretto di pedine all'interno delle deposizioni, in chiara funzione di pars *pro toto*, è stata registrata anche in altri contesti necropolari e spesso anche in tali casi in relazione a soggetti di sesso femminile[509]. Nella terza deposizione è invece presente un intero set da gioco, composto da diciassette pedine, di cui sei nere e undici bianche, e da un dado in osso lavorato (*Tav. 29, 12*). Gli oggetti erano probabilmente contenuti all'interno di una cassettina lignea, testimoniata dal rinvenimento di finimenti bronzei. Questa era stata a sua volta deposta sulla pira e ciò spiega le deformazioni e alterazioni cromatiche presenti su parte degli oggetti. L'analisi preliminare condotta sui reperti ossei conservati indurrebbe a ipotizzare in tal caso l'appartenenza della deposizione a un soggetto morto in età infantile[510].

Si è pensato ad una funzione analogamente simbolica ma nel contempo diversa anche per lo stilo in osso lavorato (*Tav. 29, 13*) e la punta di lancia in ferro (*Tav. 29, 14*), recuperati in tombe infantili della prima metà del I secolo a.C. Le analisi antropologiche condotte hanno dimostrato l'appartenenza delle sepolture a bambini morti in tenera età, quando ancora erano troppo piccoli per poter utilizzate tali strumenti. La deposizione è stata dunque vista in queste circostanze come allusiva delle attività che i fanciulli, poiché deceduti prematuramente, non avevano avuto il tempo di svolgere in vita[511].

Non infrequente è nelle tombe romane il rinvenimento di chiavi, il più delle volte associate a finimenti metallici relativi a cassette e cofanetti impiegati quali contenitori per i cosmetici e gli

[506] Per la tomba si rimanda a *Colori della terra* 2004-05, pp. 54-58, tb. 21, tav. 8. Per le analisi, *Colori della terra* 2004-05, pp. 62-63.
[507]
[508] Per tali tombe si rimanda a PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, pp. 135-138, Tb. 3 e *Tracciati del femminile* 1995, pp. 180-183.
[509] Casi analoghi sono stati registrati ad esempio nelle necropoli veronesi (CAVALIERI MANASSE, BOLLA 1998, p. 136).
[510] Tale interpretazione preliminare si deve al dott. M. Bon e alle dott.sse S. Zampieri e S. Garavello del Museo di Scienze Naturali di Venezia che hanno esaminato i resti ossei animali conservati. Tra quelli recuperati all'interno della Tb. 43 del sito E23 erano presenti anche frammenti di ossa umane pertinenti ad un individuo di età infantile.
[511] Una delle due sepolture è la stessa sopra menzionata per la presenza dell'astragalo. Per essa cfr. supra. Per l'altra, si rimanda a *Colori della terra* 2004-05, p. 52, tb. 2, tav. 5. Per l'interpretazione, *Colori della terra* 2004-05, pp. 64-65.

strumenti da *toilette*[512]. Molte e di diversa fattura sono state recuperate anche durante gli scavi della Stazione Ferroviaria ma, come per altri manufatti, sfugge l'originario contesto sepolcrale di rinvenimento[513]. Dalle tombe esaminate ne proviene invece un solo esemplare (*Tav. 29, 17*). Si tratta di una chiave in ferro del tipo a scorrimento, con movimento verticale e laterale[514], originariamente legata a un gancio circolare da sospensione in bronzo, rinvenuto anch'esso all'interno della stessa sepoltura. In questo caso, l'assenza di altre partizioni metalliche, tali da far pensare a qualche *capsa* in legno, parrebbe denunciare un ruolo della chiave diverso da quello consueto. Le grandi dimensioni suggeriscono inoltre la pertinenza alla serratura di una porta più che a quella di un cofanetto. A detenere le chiavi di casa nel mondo romano era principalmente la *materfamilias* ed è allora probabile che il soggetto deposto fosse di sesso femminile e di età adulta[515]. In base a ciò lo strumento avrebbe avuto all'interno della deposizione il compito di ricordare il preciso ruolo svolto in casa dalla defunta.

Rientrano tra i materiali dotati di un forte valore simbolico anche quei chiodi che, rinvenuti all'interno delle deposizioni, paiono non avere una reale funzione utilitaria nell'ambito del rituale di seppellimento. Non si tratta ovviamente dei chiodi, delle grappe o dei cavicchi in ferro, ribattutti e deformati, impiegati nella costruzione delle casse lignee degli inumati o adoperati nei *ferula* sui quali venivano adagiati i corpi dei defunti per procedere alla cremazione. Anche nel caso delle incinerazioni indirette il rinvenimento di questi finimenti metallici trova infatti giustificazione nell'occasionale e involontario recupero durante il prelievo dall'*ustrinum* dei resti ossei combusti e degli eventuali elementi di corredo o contenitori di offerte bruciati con essi sulla pira. I manufatti più problematici sono invece i chiodi in ferro, o più spesso in bronzo, visibilmente intatti e non ribattuti, deposti singolarmente all'interno delle fosse tombali. Tali oggetti erano infatti investiti di una funzione magica che esulava dal normale impiego utilitario. Nella vita quotidiana si attribuiva ai chiodi la capacità di fissare al suolo i demoni malvagi, responsabili di calamità e malattie e ciò ne faceva dei veri e propri talismani dotati di funzione apotropaica[516]. È assai probabile che questo ruolo venisse mantenuto anche al momento della deposizione in tomba, poiché, offrendo un chiodo al defunto, lo si dotava simbolicamente di un efficace strumento di difesa contro gli spiriti maligni che avrebbero potuto comprometterne il viaggio verso l'Aldilà. In ambito funerario la funzione profilattica dei chiodi poteva inoltre estendersi anche contro le intrusioni operate dai vivi, a turbamento della quiete raggiunta, e così, deponendo un chiodo all'interno della sepoltura, si dotava il defunto di un mezzo con cui colpire i profanatori e punirli per la violazione compiuta. A tale

512

513 Per esse si rimanda a ROSSI 2008, p. 66.
514 Per il tipo, BRUNNER 2006, pp. 45-48.
515 Sul legame tra chiave e *materfamilias* cfr. BRUNNER 2006, p. 58.
516 Sull'argomento, BEVILACQUA 2001, pp. 132-133.

funzione se ne aggiungeva un'altra, ad essa complementare: il chiodo fissava infatti il defunto alla sua dimora sotterranea, impedendone il ritorno tra i vivi[517].

Chiodi isolati e con buona probabilità investiti di ruolo magico-apotropaico sono stati rinvenuti in due deposizioni patavine (*Tav. 29, 15-16*). Si tratta in un caso di un'inumazione infantile, datata alla prima metà del I secolo a.C.[518], nell'altro di un'incinerazione indiretta priva di altri elementi di corredo e di non chiaro inquadramento cronologico, ma forse pertinente alla seconda metà del I secolo d.C., data la marcata vicinanza spaziale con altre tombe di quest'epoca. Nel primo caso il chiodo è in ferro, nel secondo in bronzo e visibilmente intatto e non deformato da martellature, ad ulteriore riprova della funzione puramente rituale e non utilitaria del manufatto[519]. In entrambi i casi non si esclude che i chiodi avessero un ruolo ambivalente, garantendo al defunto l'adeguata protezione e assicurando nel contempo una sua immobilizzazione all'interno della tomba. La seconda motivazione è invece l'unica ad essere valida per i chiodi recuperati all'interno di una terza deposizione. Si tratta in questo caso di un'inumazione di individuo adulto, in via del tutto ipotetica databile al II secolo d.C. In tale contesto i chiodi non fungevano da elementi di corredo ma erano stati appositamente impiegati per inchiodare il defunto alla fossa ed impedirne il ritorno tra i vivi[520].

[517] Sul ruolo dei chiodi in ambito funerario si vedano CECI 2001, p. 90; ORTALLI 2001, pp. 236-237; BEVILACQUA 2001, p. 133; CESARI 2003 e da ultimo ALFAYÉ 2009, pp. 199-201.
[518] Per l'interpretazione del chiodo di questo contesto in qualità di amuleto si rimanda a *Colori della terra* 2004-05, p. 64.
[519] Chiodi analoghi provengono anche dagli scavi della necropoli della Stazione Ferroviaria. Anch'essi non presentano deformazioni ma sfugge l'originario contesto di rinvenimento. Per essi, ROSSI 2008, pp. 66-68.
[520] Si veda Sito E19, Tb. 140. Per l'interpretazione di questa e di altre deposizioni anomale cfr. *infra*.

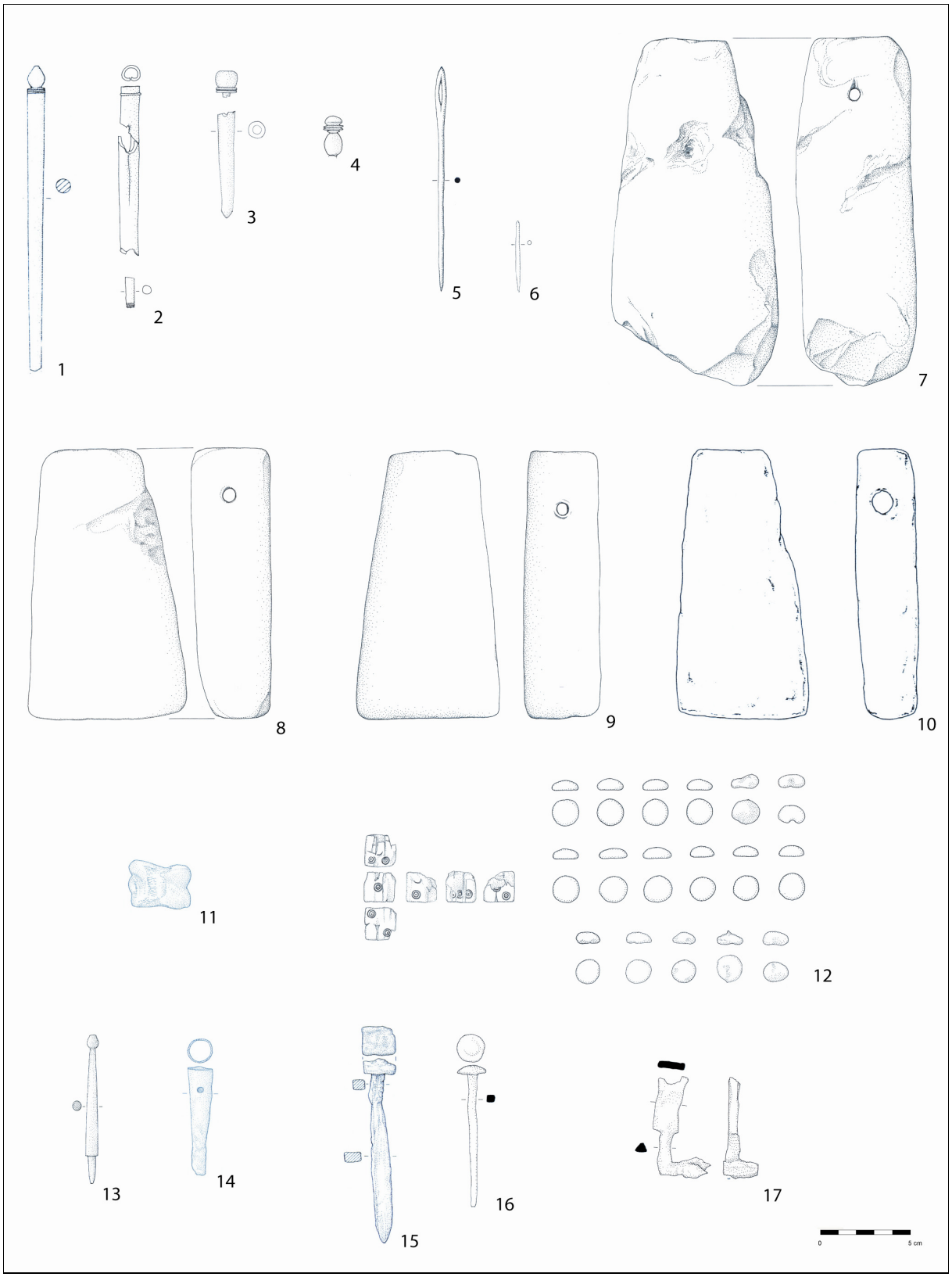


TAVOLA 29: *Strumenti da filatura, tessitura e cucito e altri manufatti con funzione simbolica*

5.7 MONETE

La consuetudine di deporre monete nelle tombe pare iniziare nel mondo greco con qualche attestazione isolata nel V secolo a.C. inoltrato, per poi intensificarsi nel secolo seguente ed espandersi in età ellenistica anche in altri ambiti territoriali del Mediterraneo e non solo, raggiungendo l'apice nei primi secoli dell'età imperiale[521]. Il fatto che tale usanza venga registrata, spesso anche non contemporaneamente, e con percentuali molto varie, in aree geografiche lontane le une dalle altre e differenti per cultura, società e struttura economica, ha imposto recentemente una revisione della canonica interpretazione della moneta in tomba come obolo per Caronte, funzionale a garantire al defunto un regolare ingresso nel mondo dei morti. Dal totale scetticismo iniziale nei confronti della concezione tradizionale, con proposta di sostituzione dell'espressione "obolo di Caronte" con una più generica "moneta del defunto", dicitura più neutra e capace di racchiudere contemporaneamente più usi e funzioni[522], si è passati ad una posizione meno drastica che non esclude la validità dell'interpretazione originaria, pur ammettendo la possibilità di una pluralità di significati collaterali, spesso legati alle credenze locali o ai sentimenti dei singoli. Dai più accantonata è la concezione della moneta in tomba quale simbolo di *status* e dunque in qualità di *pars pro toto*, allusiva agli averi posseduti in vita dal defunto[523]. Maggiore peso viene invece dato nell'interpretazione globale al significato magico-religioso che la moneta aveva gradualmente assunto nel mondo antico, anche nella stessa vita di ogni giorno, in primo luogo in virtù del potere astratto, derivante dall'impiego quotidiano come mezzo di scambio[524]. A tale potere occulto se ne affiancavano altri derivanti dal materiale con cui le monete erano fabbricate e dalla forma circolare: era credenza comune attribuire al metallo, ed in particolare al bronzo, una funzione talismanica e apotropaica, in grado di procurare il bene e allontanare il male; parallelamente il cerchio, per la sua forma avvolgente, continua e priva di stacchi netti, era considerato un simbolo di protezione per eccellenza ed ogni oggetto di forma circolare svolgeva anch'esso una funzione apotropaica, grazie alla sua impenetrabilità da parte degli spiriti maligni. Per tale motivo le monete, sommando in sé queste due realtà e aggiungendovi talvolta anche l'impiego di soggetti e scritte che potevano essere interpretati di buon auspicio, venivano a qualificarsi come amuleti e talismani, talvolta donati come portafortuna e *omen* di prosperità materiale, talaltra indossati in funzione scaramantica, in altri casi

[521] CANTILENA 1995, pp. 166-167.
[522] Sull'argomento, GRINDER HANSEN 1991 e STEVENS 1991.
[523] Per tale interpretazione
[524] Ciò garantiva alla moneta un ruolo importante anche in ambito sacrale e giuridico, poiché il detentore di denaro poteva essere paradossalmente dispensato dai propri doveri pure in rapporto alle divinità e alla giustizia. Sull'argomento STEVENS 1991, p. 228.

ancora inseriti nei *crepitacula* dei bambini[525]. È assai probabile che tali fattori abbiano influito anche sulla deposizione delle monete all'interno delle sepolture: la funzione talismanica non si esauriva infatti con la morte ma anzi, offrendo monete ai defunti durante la cerimonia di seppellimento, li si dotava simbolicamente di strumenti di protezione contro gli attacchi degli spiriti maligni che avrebbero potuto ostacolarne il viaggio verso l'Aldilà[526]. Questa motivazione non può essere tuttavia considerata unica ed esaustiva: accanto ad essa ne dovevano sussistere anche delle altre, alternative o complementari. Non si esclude infatti un impiego della moneta in qualità di vero e proprio *naulum* di Caronte, nell'accezione tradizionale del termine, come pure una giustificazione più materiale, legata alla necessità, anche solo simbolica, di dotare i defunti dei mezzi necessari al normale sostentamento quotidiano (cibo, denaro e oggetti personali), in un'ottica dell'oltretomba come specchio della vita terrena[527].

Dal dibattito condotto negli ultimi anni e dalla consapevolezza della mancanza di una soluzione unitaria alle motivazioni sottese alla presenza monetale in tomba è scaturita la necessità di un approccio più puntuale e di una registrazione sistematica delle ricorrenze nei singoli contesti, con le caratteristiche peculiari di ciascuna deposizione, per avere in tal modo un campione di riferimento, man mano sempre più alto, attraverso il quale indagare le scelte e il modo di sentire locale[528].

Nelle necropoli di Padova, sul totale delle 245 tombe analizzate, la presenza di monete è stata registrata in 80 sepolture con un incidenza globale del 36,2 %[529]. Questa sola percentuale è tuttavia poco significativa perché, abbracciando deposizioni afferenti a fasce cronologiche ben diverse, non rende giustizia dei cambiamenti intervenuti nel corso del tempo a livello di rituale funerario e non consente neppure un confronto con le realtà limitrofe[530]. Ben più significativi sono i dati parziali che emergono dalla ripartizione in fasi: assai esigua è l'incidenza nel periodo compreso tra la prima metà del I secolo a.C. e l'età protoaugustea, con una percentuale del 14,3 %[531]; la successiva età giulio-claudia (prima metà del I secolo d.C.) è invece quella che vede il picco più alto di frequenza, con un innalzamento dei valori sino al 52 %. A tale fase, caratterizzata dunque da

---

[525] Sull'uso della moneta come amuleto e talismano, si rimanda a PERA 1993; PERASSI 1997, pp. 51-54; PERASSI 1999, pp. 48-60; CECI 2001, p. 91. Per un esempio patavino si veda la moneta forata di Sito E24, Tb. 4 (cfr. *supra*).

[526] Una funzione analoga era assicurata dai chiodi isolati (cfr. *supra*).

[527] Per quest'ultima interpretazione cfr. ARSLAN 1999, p. 184.

[528] Una svolta nell'analisi interpretativa dei dati è scaturita in particolar modo dai più recenti convegni sul tema. Si vedano a tal proposito *Caronte* 1995 e *Trouvailles monétaires* 1999.

[529] Nel conteggio si è tenuto conto anche delle tombe sconvolte e violate in epoca antica.

[530] Il dato parrebbe essere infatti in forte contrasto con quanto osservato in altri ambiti territoriali dove le percentuali complessive sono piuttosto elevate. Si considerino in particolare i casi di Cavriana (MN) con il 51 %, Nave con il 58 %, Angera con il 53,5 % (ARSLAN 1999, pp. 185-186), Lugone di Salò con il 42 % (PERASSI 1997, p. 45), S. Lorenzo di Parabiago con il 50 % (MARTINI 1996), Oleggio con il 50% (BARELLO 1999), Gambulaga (FE) con il 58,3 % (MORELLI 2006, p. 117), Altino con il 55,16 % e Riva con il 41 % (GORINI 1999, p. 75).

[531] Una percentuale più alta si registra invece per la medesima fase cronologica a Valeggio sul Mincio con il 36,4 % (GORINI 1999, p. 75).

una deposizione più regolare di monete in tomba, segue un graduale ridimensionamento, con un abbassamento dell'incidenza al 40 % per la seconda metà del I secolo d.C. e un'ulteriore riduzione al 37 % nel secolo seguente. La registrazione si ferma con la metà del II secolo d.C., epoca cui risalgono le tombe più tarde prese in esame. Un analogo andamento dei valori è stato registrato anche in altri contesti sepolcrali della *Venetia* e più in generale della Cisalpina. A ricorrere con una certa regolarità è soprattutto l'innalzamento di incidenza che si registra in età giulio-claudia e che sfora oltre le soglie del 50 % per poi ridimensionarsi nel corso del II secolo d.C. e annullarsi completamente nel IV secolo[532]. A Padova il dato monetale pare essere inoltre in sintonia con quanto emerge nel complesso dai corredi, che risultano difatti più articolati e composti da un maggior numero di elementi proprio nella prima metà del I secolo d.C., con una tendenza alla riduzione già ravvisabile verso la fine del secolo, a parte qualche rara eccezione. Questo stesso rapporto trova riscontro anche osservando l'incidenza delle deposizioni monetali in rapporto alla modalità di sepoltura: le monete appaiono infatti più frequenti nei corredi delle tombe ad incinerazione e meno in quelle ad inumazione, con percentuali di presenza rispettivamente del 37 % e del 14 %. Il dato si spiega in parte con la predominanza delle deposizioni a cremazione nell'ambito del I secolo d.C., epoca di maggiore incidenza dell'offerta monetaria in tomba e di più alta complessità nella composizione dei corredi; la ridotta percentuale delle monete in tombe ad inumazione trova invece giustificazione nel ricorrere di questa modalità di seppellimento sia nel corso del I secolo a.C., in cui anche gli altri elementi di corredo sono di norma presenti in numero limitato, sia nel corso della media età imperiale, quando l'abbondanza che aveva caratterizzato i decenni immediatamente precedenti va a scemare. Nell'ambito delle deposizioni a cremazione è ravvisabile inoltre una distinzione di percentuali tra i *busta*, le incinerazioni indirette con ossuario e le incinerazioni indirette in semplice fossa. Nei primi due casi la ricorrenza di monete è difatti piuttosto elevata, con un' incidenza del 47 % tra i *busta* e del 43 % tra le sepolture con ossuario, mentre nel terzo caso la percentuale si ferma al 27 %. Il dato può trovare anche in questo caso spiegazione nell'appartenenza delle tre modalità di sepoltura a fasi cronologiche distinte e, come si è visto, connotate da una di diversa presenza monetaria: le tombe ad incinerazione diretta sono difatti più comuni nella prima metà del I secolo d.C. e le deposizioni con ossuario, nonostante abbiano una tradizione più antica, perdurano sino all'età giulio-claudia, con sporadiche presenze in età flavia, coprendo pertanto anch'esse l'epoca di maggiore frequenza dell'offerta monetale in tomba. La scarsa presenza di monete nelle sepolture ad incinerazione indiretta in semplice fossa si

[532] Per la *Venetia* cfr. GORINI 1999, p. 75. Un analogo andamento è stato registrato anche ad Oleggio e ad Angera. Nel primo caso la percentuale maggiore si colloca in età augustea, col 50 %, per poi decrescere nei decenni successivi, sino a raggiungere il 20 % (BARELLO 1999); nel secondo alla percentuale del 64,71 % di età augusteo-tiberiana fa seguito un calo sino al 20,69 % nei decenni centrali del I secolo d.C. e una risalita al 42 % in epoca flavia (BIAGGIO SIMONA, BUTTI RONCHETTI 2004).

spiega invece con la maggiore frequenza di questa modalità di seppellimento nella seconda metà del I secolo d.C. e nella prima metà di quello seguente, epoca in cui si nota un graduale declino dei corredi e, con essi, una progressiva diminuzione delle deposizioni monetali.

Per quanto concerne la quantità di monete, la pratica più frequente prevede per Padova la deposizione di un solo esemplare per tomba: è difatti dell'81 % l'incidenza di sepolture con un'unica presenza monetale, seguita dal 12,5 % delle deposizioni con due monete. Assai rare sono invece le sepolture con un numero più elevato e tra queste prevalgono quelle con soli tre esemplari, mentre del tutto eccezionali sono i casi di una deposizione ad incinerazione di età augusteo-tiberiana con cinque monete e un'altra ad inumazione di età adrianea con quattro[533]. Il dato appare nuovamente in sintonia con quanto si registra di norma anche in altri contesti sepolcrali coevi e come in tali casi non sembra sussistere alcun rapporto tra il numero di monete presenti nelle deposizioni e il livello di benessere economico rivelato dal corredo o dalla stessa struttura tombale[534]: talvolta la moneta funge infatti da unico elemento di accompagno e, a parità di fase, pare ricorrere con una certa regolarità in tombe di livello socio-economico piuttosto basso, mentre altre sepolture, denotanti un maggiore livello di ricchezza, ne risultano prive. Analogamente pare non sussistere alcuna relazione specifica tra il quantitativo maggiore o minore di monete e il sesso, l'età o lo *status* dell'individuo all'interno della gerarchia sociale e familiare, pur essendo pochi tra i materiali di corredo quelli di fatto capaci di veicolare indicazioni puntuali in tal senso[535].

Il nominale più impiegato è l'asse, unità di base del sistema monetario romano, ristrutturato da Augusto e rimasto immutato per i primi due secoli dell'età imperiale. Da un quadro da questo punto di vista assai omogeneo e compatto si distaccano unicamente una deposizione di età augusteo-tiberiana, dotata di quattro monete d'argento, e un'altra di età flavia in cui a due assi si abbinava anche un dupondio[536]. La predominanza dell'asse quale offerta monetaria in contesto tombale accomuna le necropoli patavine a quelle di molti altri siti[537]: la scelta di tale nominale non parrebbe derivare da una volontà di risparmio, considerata anche la ricchezza intrinseca che a volte connota gli altri oggetti di corredo; sembrerebbe invece più plausibile una scelta condizionata dalla

---

[533] Per i casi con tre monete si vedano: Sito N20 (PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, pp. 135-138, Tb. 3) ; Sito E17 b, Tb. B; Sito S14a Tb. 1. Per il caso con quattro monete: Sito E19 Tb. 119; per il caso con cinque monete: Sito S8 Tb. 2.

[534] Per il Veneto, GORINI 1999, p. 76. Si vedano anche i casi di Sarsina (ORTALLI, BALDONI, PELLICCIONI 2008, p. 606), Voghenza (MORELLI 1984, p. 230), Gambulaga (MORELLI 2006, pp. 120-121), Lugone di Salò (PERASSI 1997, pp. 45-47) e Nave (PASSI PITCHER 2001, p. 259).

[535] Per quanto poco indicativo possa essere il dato, si segnala a tal proposito il ricorrere della deposizione monetale in quasi la metà delle tombe connotate da indicatori di sesso.

[536] Nel primo caso si veda Sito S8, Tb. 3. Per il secondo (Sito N20) si rimanda a PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, pp. 135-138, Tb. 3.

[537] Per il Veneto, GORINI 1999, pp. 75-76. Le stesse elevate percentuali si registrano tuttavia anche in altri contesti extra-regionali. A tal proposito si vedano i casi di Lugone di Salò (PERASSI 1997, p. 49), Nave (PASSI PITCHER 2001, p.); Voghenza (….), Gambulaga (MORELLI 2006, p. 121); Sarsina (ORTALLI, BALDONI, PELLICCIONI 2008, p. 606).

maggiore disponibilità in circolazione di queste emissioni o piuttosto da una selezione intenzionale delle monete sulla base delle raffigurazioni e delle scritte su di esse presenti, interpretate in funzione escatologica[538]. Non si esclude inoltre la possibilità di un ulteriore accezione simbolica dell'asse quale espressione della miseria assicurata dalla morte, capace di trasformare in povero anche l'uomo più facoltoso[539]. Riprendendo l'interpretazione tradizionale della moneta quale obolo di Caronte, si può infine vedere nel ricorrere dell'asse in qualità di offerta monetale primaria in contesto tombale la dimostrazione di come tale nominale fosse considerato sufficiente per accedere all'Aldilà, indipendentemente dal grado di ricchezza del defunto stesso e dei suoi familiari[540].

Da un punto di vista cronologico lo scarto temporale tra l'emissione e il momento di deposizione non appare quasi mai eccessivamente lungo e, pur fungendo da *termini post quem*, la datazione restituita dai reperti monetali spesso concorda con quella degli altri materiali di corredo[541].

Un'ultima considerazione va fatta sulla collocazione delle monete all'interno delle sepolture. In tutte le tombe ad incinerazione indiretta in cui le ossa dei defunti erano raccolte entro vasi ossuari, sia fittili che vitrei, la moneta, ove presente, risultava deposta anch'essa all'interno dei vasi, frammista ai resti combusti o collocata al di sopra di essi[542]. Nel primo caso frequente è un pessimo stato di conservazione, derivante dall'esposizione al fuoco, segno quindi di una offerta presentata al defunto al momento dell'incinerazione o postagli in bocca, in mano o sul petto ancora prima dell'accensione della pira, cosa che potrebbe suggerire la specifica funzione di *naulum*, ovvero di viatico per l'Aldilà[543]; nel secondo caso la moneta è talvolta in ottimo stato di conservazione e ciò induce a ritenere più probabile una presentazione dell'offerta solo al termine della pratica di *ossilegium* e solo dopo che i resti combusti erano stati collocati all'interno dell'urna, quasi a suggellarne la chiusura.

Per quanto concerne il rinvenimento monetale all'interno di tombe ad incinerazione diretta o indiretta in semplice fossa, la ricostruzione del momento di deposizione è più difficile. Molto spesso è emersa una collocazione delle monete tra i resti del rogo, insieme ad altri materiali di corredo, in taluni casi si è invece riconosciuta in fase di scavo una posizione più superficiale, tra il terreno di riempimento. In entrambe le situazioni molto vario era lo stato di conservazione, a conferma della

---

[538] Per alcuni esempi, PERASSI 1999, pp. 57-64.
[539] PERASSI 1999, p. 47.
[540] CECI 2001, p. 88; GORINI 1999, p. 73.
[541] Un'eccezione è rappresentata dagli assi di età augusteo-tiberiana che paiono essere rimasti a lungo in circolazione, anche nella seconda metà del I secolo d.C. Il dato patavino è ad ogni modo conforme alla norma. Un andamento analogo si registra ad esempio ad Altino (GORINI 1999, p. 74).
[542] Il dato trova puntuale riscontro in alcuni contesti, come ad esempio nelle deposizioni altinati (GORINI 1999, p. 73; TIRELLI 2001, pp. 249-250).
[543] MORELLI 2006, p. 120.

deposizione di alcune direttamente sulla pira, insieme al defunto, e dell'offerta secondaria di altre a cremazione ultimata o addirittura durante le fasi finali di chiusura della fossa.

Molto varia è anche la casistica che emerge dalle inumazioni, ad ulteriore conferma di quanto la pratica di deposizione monetale in tomba avesse un carattere fortemente soggettivo e condizionato dal modo di sentire dei singoli: due sono i casi in cui le monete sono state rinvenute nei pressi del cranio e ciò rende ipotizzabile la deposizione originaria degli oggetti sulla fronte o all'interno della bocca. In tre sepolture le monete si trovavano invece tra le costole, cosa che farebbe presupporre una deposizione sul petto con conseguente scivolamento in basso per effetto della consunzione delle carni. Tale giustificazione potrebbe valere anche per un quarto caso in cui la moneta sarebbe scivolata lateralmente, conficcandosi presso le ossa del gomito. Per rinvenimenti analoghi non è tuttavia da escludersi l'originario inserimento delle monete in borsette indossate a tracolla e pendenti a bandoliera dietro il braccio[544]. In altre due deposizioni la moneta si trovava accanto alle ossa della mano destra, a probabile testimonianza di una sua originaria collocazione sul palmo o nella mano stretta a pugno. In uno di questi due casi a quella tenuta in mano se ne accompagnano altre due, rinvenute in prossimità delle ossa di entrambi i piedi e dunque originariamente deposte su di essi. Conclude la casistica un ultimo rinvenimento di un asse posizionato sul disco di una lucerna deposta in prossimità del capo.

[544] Tale ricostruzione è stata ad esempio suggerita per alcuni ritrovamenti del Lugone di Salò (PERASSI 1999, pp. 44-45).

5.8 PRODUZIONI LOCALI E IMPORTAZIONI. QUADRO DI SINTESI

L'analisi delle diverse classi di materiali presenti nelle tombe oggetto di studio,la possibilità di scandirne la cronologia grazie ad elementi datanti o all'associazione, i confronti con altre realtà più o meno vicine, consente di ricavare un primo quadro economico generale. Per esso è sembrato opportuno prescindere da considerazioni sulle caratteristiche delle sepolture, sulla funzione degli oggetti nei singoli corredi e quindi sulla ritualità di sepoltura, come anche sui dati relativi all'organizzazione sociale patavina che ne possono emergere, tutte considerazioni alle quali verranno dedicate in conclusione più approfondite riflessioni: si propone qui solo una breve sintesi su quanto i materiali possono suggerire in relazione alle direttrici di approvvigionamento commerciali nelle diverse fasi cronologiche.

La tarda età repubblicana e l'età augustea

Per la tarda età repubblicana l'economia appare basata principalmente su commerci a medio e corto raggio, con una società che, per lo meno in rapporto con la sfera funeraria, tende a rivolgersi soprattutto a manifatture di ambito regionale, se non locale: appartengono al panorama tradizionale veneto le olle in ceramica comune grezza e in ceramica grigia impiegate come ossuari nelle tombe ad incinerazione indiretta della prima metà del I secolo a.C., spesso chiuse da coppe o coppe-mortaio in ceramica grigia, anch'esse di fabbricazione locale. Anche i pochi materiali di corredo non paiono provenire da aree eccessivamente distanti: le sporadiche presenze di ceramica a vernice nera rimandano difatti a manifatture padane, mentre tra le fibule che fermavano le vesti durante il rito funebre, tutte di schema medio e tardo La Téne, prevalgono quelle di tipo Nauheim, specialmente in una variante molto comune in ambito veneto-sloveno, per la quale, date le alte percentuali, è stata avanzata l'ipotesi di una produzione locale.

Il quadro pare non cambiare di tanto con la fine del I secolo a.C. e l'avvento dell'età augustea: i materiali impiegati in contesto funerario continuano ad essere quelli prodotti localmente o fabbricati su scala regionale, senza significative importazioni dall'esterno. Per quanto riguarda gli ossuari, alle olle in ceramica grigia e ceramica comune grezza di carattere polifunzionale, perché impiegate anche e soprattutto nella realtà quotidiana come contenitori per derrate alimentari o come pentole per la cottura dei cibi, si affianca la produzione dei cosiddetti "vasi a tulipano" in ceramica comune depurata, esclusivamente destinati alla sfera funeraria. Per essi, data anche la diffusione capillare in tutti i settori sepolcrali cittadini, non si esclude l'esistenza di manifatture patavine operanti a contatto con le aree cimiteriali, supposizione avvalorata anche dall'impiego di un

esemplare di seconda scelta in una tomba. Il ricorso preferenziale a urne di fattura cittadina è del resto confermato, anche per gli ossuari in ceramica grigia e ceramica comune grezza, con i relativi coperchi, dalla presenza di confronti puntuali in primo luogo tra gli scarti produttivi degli impianti artigianali di via Montona, gli unici ad essere stati finora scoperti in ambito urbano ma sicuramente non i soli operanti in città nella medesima fascia cronologica[545]. La stessa tendenza all'impiego di manufatti locali si riscontra anche tra il vasellame da banchetto: accanto alle coppe in ceramica grigia, ormai giunte quasi al termine della lunga durata di fabbricazione, e accanto a sporadici esemplari della più tarda produzione padana in ceramica vernice nera, si inseriscono oggetti rientranti nelle nuove produzioni di ceramica a pareti sottili e terra sigillata, testimonianti col loro arrivo il compimento del processo di romanizzazione. Per entrambe le classi la provenienza dei primi materiali pare essere circoscritta al solo ambito nord-italico: per lo meno sino all'età proto-tiberiana, sono del tutto assenti tra il vasellame in terra sigillata gli esemplari di produzione aretina o centro-italica, mentre dominano i prodotti usciti da botteghe padane, siano essi coppe, bicchieri, piatti o *olpai*, pur non essendo possibile un ulteriore precisazione d'origine; per quanto riguarda i manufatti in ceramica a pareti sottili si nota invece una prevalenza di confronti col settore nord-orientale e adriatico della penisola, dove, accanto al grosso polo di Aquileia, attivo anche nella fabbricazione di questo vasellame, dovevano sussistere altri centri produttivi, disseminati nel territorio. Tra questi non si esclude la presenza di *figlinae* anche nella stessa Padova o in aree limitrofe, dato il ricorrere con una certa regolarità tra le tombe di età augustea e proto-tiberiana di un bicchiere che trova molteplici attestazioni anche in ambito urbano-residenziale e che compare spesso con evidenti difetti di fabbricazione, tali da averne resa difficile una circolazione ad ampio raggio. Di sicuro non importati da lontano erano anche gli altri complementi di corredo, in primo luogo le *olpai* in ceramica comune che, proprio in quanto tali, potevano essere prodotte pure localmente, senza ricorrere a maestranze particolari. La stessa cosa può forse dirsi anche per i balsamari fittili, fusiformi e piriformi, caratteristici dei decenni finali del I secolo a.C. e dei primi anni del secolo seguente, di lì a breve sostituiti, dopo un'iniziale convivenza, dai corrispondenti esemplari vitrei. Anche la prima produzione vetraria, che nelle tombe patavine fa la sua comparsa nel corso della media e tarda età augustea, non pare alterare di tanto il quadro economico sin qui dominato dalle manifatture locali o tutt'al più regionali: per i balsamari in vetro soffiato è difatti plausibile una provenienza da botteghe artigianali della *Venetia*, con uno specifico apporto aquileiese solo nei casi di più palese raffinatezza formale. Rari sono invece i piatti e le coppe, per lo più realizzati in vetro a mosaico o con la tecnica a stampo e provenienti da ambiti produttivi

[545] Si ricordano a tal proposito gli indizi della presenza di impianti produttivi nelle vicinanze recuperati durante gli scavi nell'area dei due padiglioni di Oncoematologia Pediatrica dell'Ospedale Civile.

differenti, localizzati in Italia centrale o in area orientale, e dunque attestanti un primo ma non generalizzato ingresso di beni di lusso nella realtà funeraria di Padova.

Confermano il quadro restituito dalle tombe degli ultimi decenni del I secolo a.C. e della prima età augustea le anfore provenienti dalle prime opere di bonifica e drenaggio, molto spesso condotte nelle stesse aree sepolcrali: prevalgono infatti tra i contenitori reimpiegati le Lamboglia 2 classiche, i tipi di transizione tra queste e le Dressel 6A, le ovoidali medioadriatiche e le prime Dressel 6B, tutte produzioni che rinviano al consumo di derrate alimentari (nello specifico vino e olio) di ambito nord e medio-adriatico. Rare sono invece le attestazioni di prodotti importati da aree più lontane, per questa fase rappresentate dalle sole Dressel 1, prova dell'arrivo di vini di pregio dalle coste tirreniche, anche se in quantità piuttosto limitate[546].

Un'ulteriore conferma a tale andamento è offerta dai materiali provenienti dagli scavi stratigrafici condotti in ambito urbano-residenziale che, per la fase in questione e con le dovute eccezioni, attestano l'esistenza di una totale identità tra gli oggetti impiegati nella realtà quotidiana e quelli adoperati nella sfera funeraria[547].

L'età giulio-claudia

Il quadro economico inizia gradualmente a cambiare con la tarda età augustea e la successiva epoca tiberiana, assumendo una connotazione che rimarrà tale per lo meno sino ai decenni centrali del I secolo d.C.: è a tale periodo che risale la prima comparsa nelle deposizioni di vasellame in terra sigillata non più proveniente solo ed esclusivamente da area padana, ma anche da ambito aretino e più in generale centro-italico. Le attestazioni sono tuttavia limitate e rimarranno sempre in posizione subordinata rispetto alla più massiccia presenza degli analoghi prodotti nord-italici, evidentemente più accessibili sia per la vicinanza geografica che per il minore costo finale. L'apertura alle manifatture centro e sud-italiche è ravvisabile anche tra le lucerne: i primi esemplari a fare la loro comparsa nelle tombe sono difatti costituiti da lucerne a volute di tipo Loeschcke I A e B, la cui produzione originaria è dai più localizzata in area laziale e campana. Fa eccezione solo un esemplare che attesta un coevo apporto dalle più vicine fornaci aquileiesi della Roggia della Pila.

Tra le altre classi di materiali il dato restituito dalle tombe della prima metà del I secolo d.C. non pare mutare di tanto rispetto a quanto detto per la fase precedente: l'area preferenziale di

---

[546] Sulle anfore riutilizzate nelle prime opere di bonifica e drenaggio a Padova si vedano PESAVENTO MATTIOLI 1992b, pp. 162-163; CIPRIANO, MAZZOCCHIN 1998, p. 83. Uno degli esempi di più recente scoperta è offerto dal drenaggio realizzato in una delle fasi di riassetto del sepolcreto di via Montona. Per esso: *Colori della terra* 2004-05, pp. 66-68. Per altri esempi coevi si vedano quelli di Piazza De Gasperi (*Anfore romane a Padova* 1992, p. 25, n. 5), via Trieste, via S. Francesco-palazzo dell'Università (*Anfore romane a Padova* 1992, p. 29, n. 14.2), corso Umberto I e dell'area dell'ex Cinema Roma (*Anfore romane a Padova* 1992, p. 33, n. 27).

[547] Si vedano a tal proposito gli scavi condotti in via C. Battisti (BIANCO, GREGNANIN 1996-97), presso il muro romano di Largo Europa (BALISTA, RUTA SERAFINI 1993), nell'area ex Ardor (BALISTA, RUTA SERAFINI 2001), in via Dietro Duomo.

approvvigionamento rimane infatti quella locale o regionale, con eventuali apporti dal settore occidentale dell'Italia settentrionale e, in misura forse minore, da ambito emiliano-romagnolo. Gradualmente scompaiono i manufatti di tradizione veneta, quali le coppe in ceramica grigia, nonostante fossero prodotte in ambito urbano sino ai decenni centrali del I secolo d.C. Ad essi si sostituiscono altri più pienamente rientranti nella *koinè* culturale romana: accanto ai già ricordati cambiamenti nel vasellame in terra sigillata, si amplia in particolar modo il repertorio tipologico dei bicchieri e delle coppe in ceramica a pareti sottili, dimostrando una provenienza degli stessi da più ambiti produttivi di area sicuramente nord-italica, nonostante le incertezze sulla loro localizzazione puntuale. Il panorama della ceramica comune, sia grezza che depurata, continua ad essere invece dominato da produzioni locali, e per lo più cittadine, senza tanti apporti dall'esterno. Tra le olle impiegate come vasi ossuari costituiscono un'eccezione solo un esemplare di tradizione friulana e un altro che trova maggiori corrispondenze in area lombarda e piemontese.

Al quadro che deriva dall'analisi del repertorio ceramico si affianca quello restituito dai reperti vitrei e metallici: per i balsamari in vetro soffiato è indiscussa la provenienza prevalente da manifatture locali o regionali, operanti quasi su scala industriale, spesso a detrimento della qualità dei prodotti, data la necessità di far fronte ad una richiesta costante e in continuo aumento; scarsi sono i prodotti di migliore fattura, forse attribuibili a botteghe aquileiesi. Il restante repertorio vitreo è per quest'epoca ancora piuttosto limitato e per i pochi esemplari presenti continua ad essere più plausibile la produzione nell'ambito di botteghe della *X regio*. Significativo è infine il panorama delle fibule, dominato nel periodo compreso tra la tarda età augustea e i decenni centrali del I secolo d.C. dalle diverse varianti degli esemplari a cerniera di tipo *Aucissa*, la cui produzione avvenne prevalentemente in botteghe artigiane dell'Italia settentrionale per poi diffondersi nelle altre province occidentali e settentrionali dell'Impero. Per i manufatti patavini risulta essere più ovvia una provenienza dai centri di fabbricazione più vicini, localizzati dunque in area nord-italica, senza ulteriori precisazioni.

L'immagine che si ricava per la prima metà del I secolo d.C. dai contesti tombali trova in parte riscontro tra le anfore dei coevi drenaggi: prevalgono infatti tra queste le Dressel 6A e 6B, seguite dai primi esemplari a fondo piatto, a dimostrazione di un prevalente apporto di derrate alimentari dalle più prossime regioni di ambito medio e nord-adriatico e continuano, sempre in misura minoritaria, i contatti commerciali con l'area tirrenica, provati dai rinvenimenti di anfore Dressel 2-4 con impasti compatibili con tale ambito geografico. Piuttosto esiguo è anche il quantitativo di Dressel 7-11, attestanti l'esistenza di un'importazione di *garum* e salse affini dalla penisola iberica, di proporzione tuttavia assai limitata, perché schiacciata da una forte concorrenza locale adriatica. Ciò che, rispetto a quanto emerso dai materiali recuperati in tomba, costituisce una

realtà evidenziata per l'epoca dalle sole anfore è l'esistenza di contatti commerciali, mano a mano sempre più intensi, con l'ambito orientale, in primo luogo per l'importazione del vino di area egea e cretese e in seconda battuta per l'approvvigionamento di allume necessario nella concia delle pelli e nella lavorazione della lana[548]. È dunque probabile che, per lo meno in questa fase iniziale, il rapporto con le province orientali fosse circoscritto alla sola commercializzazione di tali prodotti, senza l'apporto di altre merci collaterali, cosa del resto palesata anche dalla totale assenza di manufatti orientali tra i materiali provenienti delle coeve stratigrafie di ambito urbano-residenziale, caratterizzate da una netta predominanza delle manifatture padane o tutt'al più centro-italiche[549].

La seconda metà del I secolo d.C. e l'età flavia

La situazione economica restituita dalle tombe cambia gradualmente nel corso della seconda metà del I secolo d.C., sino a raggiungere connotazioni per certi aspetti assai diverse in età flavia.

La componente nord-italico/padana continua ad essere preponderante nell'ambito del vasellame da mensa, ma con sensibili differenze rispetto al passato. I manufatti in ceramica a pareti sottili sono ad esempio affiancati nella funzione potoria da ollette in ceramica comune, in parte prodotte localmente in fornaci cittadine come quelle di via Montona, ma soprattutto importate dal settore nord-occidentale della penisola, area dove si addensano le attestazioni, nonostante la diffusione capillare in tutta l'Italia settentrionale e oltre. Nell'ambito della terra sigillata si verifica un aumento delle importazioni: nei decenni centrali del secolo, pur permanendo prevalente il ricorso a prodotti nord-italico/padani, più accessibili a livello economico, raggiunge l'apice la presenza dei manufatti centro-italici e aretini, riconducibili tuttavia a un ristretto numero di produttori, segno di un mercato dominato da poche grandi officine a regime quasi industriale, di fronte alle quali i piccoli vasai con produzione limitata non potevano garantire un'adeguata concorrenza. Accanto al vasellame italico e a dimostrazione di un ulteriore allargamento delle reti commerciali, si registra nella seconda metà del secolo anche la presenza delle prime attestazioni di terra sigillata sud-gallica e di terra sigillata orientale B, proveniente quest'ultima dalle coste occidentali dell'Asia Minore, forse proprio in qualità di merce d'accompagno per i carichi di anfore vinarie di area egeo-cretese.

Parallelamente diventa sempre più frequente il vasellame da mensa in vetro soffiato, con tipi assai comuni in tutta l'Italia settentrionale, prodotti soprattutto nei centri veneti e ad Aquileia, ma in

[548] Per una sintesi sulle anfore impiegate nelle bonifiche e nei drenaggi di questa fase si rimanda a PESAVENTO MATTIOLI 1992b, p. 163; CIPRIANO, MAZZOCCHIN 1998, p. 83, con l'integrazione di CIPRIANO, MAZZOCCHIN, DE VECCHI 2000 e PESAVENTO MATTIOLI 2001 per quanto concerne le anfore da allume e MAZZOCCHIN 2003 per una più generale revisione del dato orientale. Numerosi sono gli interventi relativi a tale periodo. Si aggiungono a quelli censiti in *Anfore romane a Padova* 1992 e in CIPRIANO, MAZZOCCHIN 1998, quelli di recente portati alla luce in via Gattamelata (CIPRIANO, MAZZOCCHIN 2003) e in via Acquette (MAZZOCCHIN, TUZZATO 2007).

[549] Si vedano a titolo di esempio i dati restituiti dalle *domus* di Piazza Castello, n. 18 (RUTA SERAFINI, SAINATI, VIGONI 2006 e RUTA SERAFINI, VIGONI 2006) e di via S. Martino e Solferino, n. 79 (CIPRIANO, RUTA SERAFINI 2005).

parte anche importati dal settore occidentale e dall'area ticinese. Le stesse percentuali sono ravvisabili tra i balsamari. Sono da escludersi invece le importazioni da altri ambiti, essendo il mercato già ampiamente soddisfatto dalle manifatture del settentrione. Costituisce un'eccezione lo *pseudo-diatretum* recuperato, in qualità di *status symbol*, in una tomba degli ultimi decenni del I o degli inizi del II secolo d.C., proveniente da ambito orientale e forse prodotto da manifatture specializzate di Alessandria d'Egitto o della costa siro-palestinese[550].

La seconda metà del I secolo d.C. vede anche un aumento della presenza di lucerne: rispetto all'epoca giulio-claudia, caratterizzata da prodotti a volute di sicura o probabile fattura centro-italica, il panorama è dominato dai manufatti nord-italici, con solo una debole persistenza di manifatture del Lazio e dell'Italia centrale. A spartirsi il mercato sono da un lato le lucerne a volute di tipo Loeschcke I B nord/italico e I C, prodotte in parte in area astigiano-pollentina, in parte in ambito adriatico, dall'altro le lucerne a canale, tipica produzione padana, con concentrazione di *figlinae* in zona emiliano-modenese.

Il quadro economico globale vede dunque una riduzione dell'apporto strettamente locale, dato dai prodotti delle officine cittadine, e un aumento delle importazioni a medio raggio dalle restanti aree dell'Italia settentrionale, con una presenza minoritaria dei prodotti centro-italici, gallici e orientali, attestati tuttavia con percentuali più elevate rispetto al passato. L'aumento nell'incidenza delle importazioni da lunga distanza trova riscontro nelle anfore reimpiegate negli ultimi interventi di drenaggio: accanto alla consueta prevalenza dei contenitori nord-adriatici, ora rappresentati dalle Dressel 6B, soprattutto di produzione istriana, dalle collo ad imbuto e dalle anfore a fondo piatto, si registra infatti un incremento di esemplari di importazione orientale (in particolare Dressel 25 e cretesi)[551]. Il medesimo dato si recupera anche dalle coeve stratigrafie di ambito urbano-residenziale: è difatti proprio a partire dai decenni centrali del I secolo d.C. che, accanto ad una preponderante presenza nord-italica, si inizia a registrare ad esempio un maggior numero di sigillate galliche e di produzione orientale[552].

Se dunque nei decenni precedenti le botteghe artigiane della città erano riuscite a soddisfare le richieste del mercato locale con prodotti appetibili e a costi contenuti, a partire dalla metà del I secolo d.C. i cambiamenti contestualmente intervenuti nell'ambito della società patavina, ora più aperta ai contatti con le realtà esterne, portano ad un graduale slittamento di preferenza dai manufatti di produzione locale a quelli importati. Padova da polo produttivo, autosufficiente e

---

[550] Su di esso BONOMI, TAGLIAFERRO 2006, pp. 106-108.

[551] I drenaggi relativi alla seconda metà del I secolo d.C. sono quelli di via B. Pellegrino, 55 (PESAVENTO MATTIOLI, RUTA SERAFINI 1995; CIPRIANO, MAZZOCCHIN, PASTORE 1998, pp. 164-168) e di piazza Eremitani con l'Anfiteatro (*Anfore romane a Padova* 1992, pp. 27-28, n. 10; PESAVENTO MATTIOLI, MAZZOCCHIN, PAVONI 1999; MAZZOCCHIN et alii 2006). Per una prima sintesi sull'argomento si rimanda a CIPRIANO, MAZZOCCHIN 1998, p. 83.

[552] Un contesto significativo a tal proposito è quello emerso presso la chiesa di S. Fermo e Rustico (VIGONI 2009a).

capace di rispondere autonomamente alle esigenze locali, pare trasformarsi in un centro prevalentemente commerciale, di ridistribuzione, inserito in una rete economica che, per l'Italia settentrionale, risulta più articolata rispetto al passato e dove i singoli centri o ambiti territoriali si vengono a specializzare in distinti settori manifatturieri. Ciò non impedisce il sopravvivere delle botteghe locali ma la produzione subisce una pesante battuta d'arresto non rispondendo più alle esigenze di un pubblico rinnovato.

La prima metà del II secolo d.C.

La realtà economica composita che caratterizza la seconda metà del I secolo d.C. e l'età flavia pare mutare profondamente già con i primi decenni del II secolo d.C.: i pochi materiali di corredo presenti nelle ultime tombe ad incinerazione e nelle prime inumazioni attestano un ritorno pressoché totale ai manufatti di produzione locale e regionale, con un crollo delle importazioni da lunga distanza e la sola sopravvivenza degli scambi a medio e corto raggio.

Conseguente ai cambiamenti in atto nell'ambito del rituale di deposizione è la contrazione dei corredi, per i quali si assiste ad una progressiva scomparsa soprattutto del vasellame da banchetto. Il cambiamento avviene in parallelo con la fine delle classi fini da mensa che avevano marcato i decenni precedenti, per cui rapidamente scompaiono dai corredi le coppe e i bicchieri in ceramica a pareti sottili, seguiti dai manufatti in terra sigillata, questi ultimi ormai tutti rientranti nella più tarda produzione nord-italica e alcuni appartenenti anche a manifatture cittadine, attive sino alla metà del II secolo d.C.[553]. Alla scomparsa di questi manufatti sopperiscono le coppe su piede e le ollette in ceramica comune, queste ultime già comparse nel corso dell'età flavia, dapprima come prodotti di prevalente importazione dal settore nord-occidentale della Penisola e successivamente replicate anche nell'ambito di botteghe regionali se non cittadine. Nonostante il prevalente ricorso a manifatture locali, sopravvivono alcune importazioni a corto raggio. Ciò riguarda in primo luogo le lucerne, provenienti dalle più vicine aree padane e i balsamari vitrei, pur sempre prodotti nell'ambito della *X regio*, con scarsi apporti da realtà esterne. L'immagine che ne deriva, ma che potrebbe risultare in parte distorta dai cambiamenti intervenuti nel rituale funerario, è quella di un centro che pare perdere gradualmente il ruolo di polo commerciale raggiunto nei decenni precedenti, per chiudersi in una dimensione più provinciale, lontana dalle grandi correnti di traffico che prima l'avevano visto protagonista.

[553] Non numerose sono le attestazioni in necropoli dei prodotti in terra sigillata delle fornaci di via Montona, presenti tuttavia in coevi contesti cittadini di carattere residenziale. Si veda a tal proposito il complesso di S. Fermo e Rustico (VIGONI 2009a, p. 115).

6.
LE NECROPOLI URBANE DI PADOVA ROMANA: ASPETTI RITUALI

In tutto l'arco cronologico compreso tra la tarda età repubblicana e il II secolo d.C., epoca cui si datano le più tarde testimonianze conservate, il quadro della ritualità funeraria patavina non presenta un carattere statico e unitario, bensì segnato da una continua evoluzione e da un costante susseguirsi di molteplici pratiche deposizionali. A seconda della fase storica queste sono condizionate nella natura e nelle tempistiche da una pluralità di input, provenienti in parte dal substrato locale, in parte dal contatto col mondo ellenistico e centro-italico, in parte dai rapporti con l'oriente e dall'influenza dei culti misterici. Ad articolare e a rendere ancora più intricato il quadro, di per sé già complesso, non sono solamente le componenti etnico-culturali ma anche quelle dettate dalla dialettica interna al sistema sociale proprio di ciascun periodo, con esiti di volta in volta diversi in rapporto al sesso, all'età o allo *status* e al rango socio-economico rivestito. Ai fattori di diversità derivanti dal condizionamento "esterno" si aggiungono inoltre quelli di carattere più individuale, determinati dal soggettivo e più intimistico approccio di ciascun individuo con la sfera della morte[1].

Sono attestate entrambe le modalità di deposizione in uso nel mondo romano con una netta predominanza delle tombe ad incinerazione, sia diretta che indiretta, su quelle ad inumazione[2]. Per l'analisi, onde evitare di stigmatizzare in una visione unitaria riti di sepoltura, anche molto simili nei loro caratteri generali, ma pur sempre dotati di sfaccettature e motivazioni assai diverse a seconda del momento storico, si è preferito affrontare le modalità di seppellimento e dei rituali ad esse associati scandendo l'arco cronologico in periodi approssimati al cinquantennio poiché è in questo intervallo di tempo che prendono corpo e si definiscono i maggiori cambiamenti. L'arco cronologico è stato ripartito in cinque fasi principali:

- Fase 1: prima metà I secolo a.C.
- Fase 2: seconda metà I secolo a.C.
- Fase 3: prima metà I secolo d.C.
- Fase 4: seconda metà I secolo d.C.
- Fase 5: prima metà II secolo d.C.

L'esistenza di sepolture databili a momenti di passaggio ha imposto l'inserimento di fasi intermedie indicate in tabella come segue:

- Fase 1/2: decenni centrali I secolo a.C.
- Fase 2/3: fine I secolo a.C. – inizi I secolo d.C.
- Fase 3/4: decenni centrali I secolo d.C.

[1] Sul carattere poliedrico della realtà funeraria e sull'impossibilità di fare generalizzazioni o ridurre il dato fornito dalle sepolture a paradigmi comportamentali codificati cfr. CHAPMAN 1977; D'AGOSTINO 1985; FRISONE 1994.

[2] Numerosi sono gli studi condotti sulle modalità di seppellimento in uso nel mondo romano, con relativa ricostruzione del rituale funerario. Per opere di carattere generale si rimanda a CUMONT 1949; BOYANCÉ 1972; MAURIN 1984; SCHEID 1984; TOYNBEE 1993.

- Fase 4/5: fine I secolo d.C. – inizi II secolo d.C.

Nella tabella sono contabilizzate e suddivise per tipologia di deposizione le sepolture afferenti a ciascuna fase[3]. L'analisi delle modalità di seppellimento e dei rituali ad esse associati è stata condotta di fase in fase prendendo in esame le pratiche cultuali attestate, i cambiamenti intercorsi, le giustificazioni sottese e i risvolti sul piano sociale.

MODALITÀ DI DEPOSIZIONE												
				Fase								
				1	1/2	2	2/3	3	3/4	4	4/5	5
Incinerazione	diretta							14		5		
	indiretta	ossuario	in semplice fossa	10		1	10	33		2	1	
			in dolio			1	1	2				
			in anfora contenitore			2		2				
			in altro contenitore					1		1		
			con anfora copertura					16		3		
			in cassetta di laterizi					2				
			in cassetta litica					1				
		semplice fossa		2		1	1	7	3	14	3	7
		anfora contenitore						4	1	1		
		cassetta di laterizi					1			3	1	2
		cassetta litica								1		
inumazione	semplice fossa		con cassa lignea				1					8
			senza cassa lignea	6			1				1	7
	cassa di laterizi		con cassa lignea							2		3
			senza cassa lignea									7
totale				18	0	5	15	82	4	32	6	34

TABELLA 31

[3] Nel conteggio complessivo non si è tenuto conto delle sepolture che non offrivano elementi certi di datazione.

FASE 1: FINE II SECOLO A.C. - PRIMA METÀ DEL I SECOLO A.C.

Piuttosto scarsa e lacunosa è la documentazione sepolcrale riferibile al II e al I secolo a.C., epoche cruciali nel processo di romanizzazione del centro patavino. Le cause vanno in parte ricercate in una differente dislocazione areale delle sepolture rispetto a quella che avrebbe caratterizzato le deposizioni successive, con una collocazione preferenziale non necessariamente lungo le strade di accesso, ma piuttosto in fasce suburbane più prossime all'abitato, gradualmente assorbite nella compagine urbana durante i processi di ampliamento cittadino.

Il nucleo più consistente di attestazioni riferibili a questa fase è costituito da sedici deposizioni di fine II-prima metà del I secolo a.C., provenienti da un'area collocata al margine settentrionale dell'abitato e successivamente occupata da impianti artigianali dediti alla produzione ceramica (Sito N2). Il nucleo sepolcrale si caratterizzava per la compresenza, in analoghe percentuali, di tombe a inumazione e tombe ad incinerazione indiretta, talvolta deposte a breve distanza l'una dall'altra, implicando l'appartenenza dei soggetti ad un medesimo gruppo sociale. La scelta della modalità di deposizione non pare essere stata condizionata né dal sesso né dall'età dei defunti, fatta eccezione per i neonati, morti prima del completamento della dentizione, per i quali era prevista la sola inumazione, secondo una consuetudine rispettata anche in epoche successive e in altri contesti[4].

Inumazioni

Nelle tombe ad inumazione i corpi erano deposti in semplici fosse, non strutturate, di preferenza orientate in senso rigidamente est-ovest o nord-sud, ma senza alcuna prescrizione in merito alla direzione della testa; solo in un caso al di sotto delle ossa si conservava traccia di un manufatto di grosse ramaglie di legno intrecciate, probabile barella funebre impiegata per il trasporto del cadavere al luogo di sepoltura[5]. I defunti erano prevalentemente supini, con gli arti inferiori distesi e le braccia parallele ai fianchi; in una sola tomba il corpo era stato posto in decubito prono, cosa che ha fatto pensare ad un individuo di condizione sociale forse subalterna[6]. Questa forma di deposizione, inconsueta sia nel mondo romano che nella precedente realtà veneta, poteva tuttavia avere molteplici altri significati e il fatto che la tomba non fosse ubicata in una posizione marginale, bensì vicina ad altre coeve, potrebbe essere indice di un'alterità del soggetto dettata da cause diverse dal fattore sociale, come ad esempio il cattivo stato di salute goduto in vita

[4] Sulle inumazioni infantili, NERAUDAU 1987, p. 196.
[5] *Colori della terra* 2004-05, p. 27.
[6] *Colori della terra* 2004-05, p. 35.

o le contingenze della morte[7]. Fungevano da copertura per tutte le sepolture dei semplici tumuli di terra, poco rialzati dal piano di calpestio e solo in un caso era documentata la presenza di un segnacolo, posizionato sul terreno, in corrispondenza della testa del defunto[8]. Il ricorrere nelle tombe di fibule e oggetti d'ornamento personale, come gli anelli digitali e i vaghi da collana, indossati anche da individui di sesso maschile, fa pensare che i corpi non fossero semplicemente avvolti da sudari ma fossero invece completamente vestiti. La fibula serviva per fermare la veste sulla spalla e rivestiva dunque una funzione eminentemente pratica; per gli anelli non si esclude invece un ruolo più simbolico, forse legato alla posizione gerarchica coperta dall'individuo all'interno del gruppo familiare. Scarsi erano invece gli altri elementi di corredo poiché solo in due tombe erano presenti un'olletta in ceramica comune grezza e una coppa in ceramica a vernice nera, indici della deposizione all'interno della fossa di offerte alimentari per il defunto o di libagioni messe in atto durante la cerimonia di seppellimento.

Incinerazioni indirette

Le sepolture ad incinerazione erano tutte del tipo indiretto, fatto che implicava la cremazione dei defunti in zone appositamente deputate (*ustrina*) e diverse dal luogo finale di deposizione. Queste zone, più volte ripristinate e soggette a periodiche operazioni di pulitura, erano ubicate all'interno della stessa area cimiteriale, a poca distanza dalle fosse dei *sepulchra* e solo alcune in posizione decentrata; non presentavano una particolare strutturazione e si connotavano per la sola presenza di più livelli sovrapposti di carbone quasi puro, esito dell'accumulo progressivo dei resti di combustione[9]. Al termine di ogni cerimonia le ossa dei defunti venivano divise dai resti del rogo, prelevate e chiuse all'interno di vasi ossuari, a loro volta deposti nelle fosse appositamente scavate. Le fosse di deposizione relative a questa fase sono tutte di ridotte dimensioni e contengono unicamente l'ossuario, insieme a una ridotta quantità di terra di rogo, impiegata per la colmatura. Come le tombe ad inumazione. anche queste erano coperte da dei piccoli tumuli di terreno di riporto, sporgenti rispetto al piano di calpestio e talvolta indicati da segnacoli in pietra o legno.

Mai abbondante è il corredo esterno, per lo più costituito da vasellame da mensa, impiegato per le offerte alimentari o per le pratiche di libagione che accompagnavano il momento di deposizione dell'urna all'interno della fossa e le fasi di chiusura definitiva. Si trattava di olle in ceramica comune grezza, bicchieri in ceramica grigia, coppe e brocche in ceramica comune depurata, mai abbinati a formare dei servizi completi ma deposti in tomba in singole unità. Più

[7] L'anomalia costituita dalle tombe in decubito prono verrà approfondita in seguito, data la presenza di ulteriori attestazioni anche in epoche successive.
[8] *Colori della terra* 2004-05, p. 30.
[9] Le zone adibite ad *ustrinum* non paiono avere una collocazione stabile all'interno dell'area cimiteriale ma risultano dislocate e ripristinate più volte in diversi punti anche distanti tra loro (*Colori della terra* 2004-05, pp. 24-40).

frequente è la presenza di fibule e monili all'interno degli ossuari, segno che la pratica di vestizione del cadavere, già vista per le coeve inumazioni, avveniva anche nel caso delle incinerazioni, con una deposizione del corpo agghindato sulla pira e un successivo recupero degli oggetti d'abbigliamento e ornamento personale durante l'*ossilegium*. In quanto indossati dal defunto durante la combustione sul rogo tali oggetti venivano quasi a far parte della persona e per questo collocati all'interno dell'urna. In taluni casi, soprattutto nelle deposizioni dei bambini, si registra la presenza anche di altri oggetti dallo spiccato valore simbolico, non bruciati sulla pira ma posizionati nei vasi ossuari solo al termine della cerimonia, in stretto contatto coi resti combusti, in modo tale da esplicitarne il legame diretto con la figura del defunto. Sono attestati in primo luogo giochi, appartenenti per natura alla sfera infantile, e strumenti scrittori o armi belliche, come lo stilo e la punta di lancia, oggetti che i bambini non avevano avuto il tempo di utilizzare in vita e pertanto evocanti di riflesso la morte prematura. Compaiono insieme ad essi anche oggetti dotati di un'ulteriore funzione apotropaica, come la moneta e il chiodo isolato, capaci entrambi di proteggere il defunto da possibili attacchi degli spiriti maligni[10]. La presenza di tali manufatti è tuttavia ancora circoscritta a qualche caso isolato, segno di una penetrazione graduale di credenze alloctone derivate dal mondo ellenistico-romano nell'ambito di una città ancora non pienamente romanizzata e fortemente legata alle tradizioni locali.

La persistenza delle tradizioni venete è ben leggibile nella scelta dei vasi ossuari e dei relativi coperchi, tutti derivati dal panorama produttivo locale, con radici nelle precedenti fasi protostoriche. Il legame col mondo preromano è inoltre palesato dalla presenza di una sepoltura ad incinerazione bisoma, con ossa di due individui adulti deposte all'interno di un medesimo vaso ossuario, a continuazione dell'usanza tipicamente veneta di riapertura tombale per il ricongiungimento di soggetti appartenenti al medesimo nucleo familiare[11].

Considerazioni di carattere sociologico

La compresenza di inumazioni e incinerazioni è comune per la medesima fase cronologica anche in altri contesti territoriali, a dimostrazione di una frequente gradualità del processo di rinnovamento e omogeneizzazione dell'assetto culturale derivante dall'influenza politica di Roma; solo a partire dai decenni centrali del I secolo a.C. inizia a registrarsi con maggiore uniformità la sola pratica di incinerazione, segno di una trasformazione giunta quasi al termine[12].

[10] Sui significati che tali oggetti potevano assumere cfr. *supra*.
[11] Per la ricostruzione del rituale sin qui condotta si rimanda anche a *Colori della terra* 2004-05, pp. 64-65.
[12] Una situazione analoga è emersa infatti nell'ambito della Cispadana. A tal proposito cfr. ORTALLI 1998, pp. 50-51; ORTALLI 2001, pp. 215-217.

A Padova la compresenza dei rituali, qui attestata sino agli ultimi decenni del I secolo a.C., ha motivazioni che in parte esulano dalla coeva ingerenza romana, mai tanto pressante in virtù dei rapporti di pacifica alleanza stipulati, e che traggono piuttosto origine dal substrato locale, dove le due modalità di deposizione paiono aver convissuto già a partire dalle più antiche fasi di fine IX secolo a.C. A fronte di una più comune pratica di incinerazione ricorre infatti in tutti gli ambiti sepolcrali preromani una discreta percentuale di inumazioni, di volta in volta messe in relazione con le circostanze della morte, con l'appartenenza degli individui inumati a gruppi sociali subalterni o con un'origine alloctona che spingeva i familiari a deporre i congiunti secondo le usanze comuni nel luogo di origine. Confermano la diversità degli inumati i corredi, spesso piuttosto esigui rispetto a quelli delle coeve incinerazioni, e la collocazione per lo più periferica all'interno delle aree cimiteriali[13].

Considerando le deposizioni della prima metà del I secolo a.C. sembra che la discriminazione caratterizzante le epoche precedenti si sia andata col tempo attenuando: incinerazioni e inumazioni sono spesso poste le une accanto alle altre, accomunate da corredi minimali e piuttosto simili, dove non compare l'abbondanza e la varietà di elementi caratterizzanti i secoli precedenti. Ciò pare escludere l'appartenenza degli individui a differenti classi sociali, mentre sembra più probabile l'inserimento in un gruppo accomunato da medesima provenienza e medesime disponibilità economiche.

L'immagine derivante sembrerebbe quella di una società piuttosto omogenea e priva al suo interno di eccessivi dislivelli di ricchezza, fatto che porrebbe Padova in una posizione ben diversa da quanto riscontrato in altre realtà venete coeve, dove accanto a sepolture singole piuttosto semplici e con corredo minimale, si affiancano anche tombe multiple, di carattere gentilizio, più complesse e dotate a volte di strutturazione monumentale[14]. Tale differenza è però da imputarsi alla lacunosità del dato e al ridotta consistenza del campione più che ad una reale diversità socio-economica della città all'interno del quadro veneto generale. Molti sono difatti gli elementi di contatto, dati in primo luogo dalla presenza tra i materiali di accompagno di elementi che suggeriscono una continuità del rapporto col mondo celtico e di altri che garantiscono nel contempo una graduale penetrazione delle credenze derivate dall'influenza ellenistico-romana. Rientrano tra i primi le fibule di schema medio e tardo La Téne, presenti con regolarità in tutti gli ambiti sepolcrali della medesima epoca, fra i secondi gli assi repubblicani, deposti in qualità di "monete per il defunto" con tutte le accezioni ad esse attribuite[15]. Altro elemento di contatto è il prevalente ricorso

[13] Sull'argomento, MICHELINI, RUTA SERAFINI 2005, p. 134.
[14] Una situazione del genere è stata ad esempio rilevata per Este (BALISTA, RUTA SERAFINI 1992, pp. 115-116) e Altino (GAMBACURTA 1999 e TIRELLI 2001, pp. 243-245). Una maggiore complessità è anche ravvisabile nel sepolcreto di Arquà Petrarca (GAMBA 1987).
[15] Sulla moneta in tomba cfr. *supra.*

nella scelta degli ossuari e/o del vasellame da mensa a manufatti di produzione locale, a dimostrazione di un legame ancora molto forte con la tradizione veneta, espresso anche dalla continuazione della pratica di riapertura tombale, funzionale al ricongiungimento familiare. L'insieme di tali elementi induce ad una ricostruzione affine a quella delle altre realtà venete, con un graduale assorbimento da parte della comunità locale degli stimoli esterni derivanti dal con tatto con Roma, ma senza cesure nette con il passato.

FASE 2: SECONDA METÀ DEL I SECOLO A.C. ED ETÀ PROTO-AUGUSTEA

Molto poche sono anche le deposizioni riferibili alla seconda metà del I secolo a.C. Se ne contano meno di una decina, per lo più provenienti dal settore orientale e meridionale di necropoli (Siti E19, E24 e S8) e per la maggior parte inquadrate negli ultimi decenni del secolo, dando l'immagine di una realtà sepolcrale molto diversa da quella precedente, con molte più influenze da parte del mondo ellenistico-romano, pur nella sopravvivenza di alcuni tratti tipici della tradizione veneta. Sporadiche diventano le inumazioni, mentre aumenta la percentuale delle tombe ad incinerazione.

Inumazioni

Solamente due sono le tombe ad inumazione, fatto che rende difficile qualsiasi tipo di generalizzazione, date anche le grandi differenze esistenti tra una deposizione e l'altra.

In un caso il defunto era stato deposto sulla nuda terra, molto probabilmente vestito, dato il rinvenimento di una fibula in prossimità dello scheletro. Accanto ad esso era stato deposto un solo bicchiere in ceramica a pareti sottili, espressione di un adeguamento a mode derivate dal graduale ingresso nell'orbita culturale romana[16]. La seconda deposizione presentava invece dei caratteri di maggiore complessità: il corpo era difatti deposto in posizione supina, con le braccia distese lungo i fianchi, all'interno di una cassa lignea, elemento sinora non attestato nelle altre tombe ad inumazione del I secolo a.C. Fungevano da corredo dei balsamari fittili, ulteriore portato del mondo ellenistico-romano, deposti in parte nella cassa, soprattutto attorno al capo, in parte al di sopra di essa, una volta collocata all'interno della fossa. Alla deposizione esterna apparteneva anche in questo caso un bicchiere in ceramica a pareti sottili, data la collocazione forse impiegato per le operazioni di libagione che accompagnavano la definitiva chiusura della fossa. A copertura della cassa erano stati collocati dei laterizi disposti di piatto e su di essi era stato steso uno spesso strato di terreno di riporto, atto a costituire un piccolo tumulo di copertura, sul quale era stato infine posizionato un segnacolo lapideo[17].

Se la prima inumazione presenta ancora dei caratteri che la accomunano a quelle più antiche, dati dalla deposizione in nuda terra e dal ricorso a una fibula di tradizione lateniana per la chiusura delle vesti, la seconda pare indiziare un maggiore legame con il portato della cultura ellenistico-romana e centro-italica, forse dovuto ad un'effettiva provenienza alloctona dell'individuo sepolto. A rinviare a tradizioni non facenti parte del substrato veneto ma derivate dai contatti col mondo

[16] Sito E19, Tb. 229.
[17] Sito S8, Tb. 15.

esterno sono soprattutto i balsamari fittili, che anche in altri ambiti geografici compaiono nelle deposizioni di fine I secolo a.C., quale espressione della sopravvivenza o della penetrazione di ideali atletici di ascendenza tardo-classica ed ellenistico-italica, talvolta in associazione agli strigili, questi ultimi dotati di un bagaglio simbolico anche maggiore[18].

La diversità strutturale e il diverso impegno manifestato nel rituale di deposizione potrebbero essere indice anche di un'appartenenza dei soggetti a classi socio-economiche differenti ma la mancanza di ulteriori campioni non consente una determinazione più certa. Unico elemento in comune parrebbe essere costituito dal ricorso in entrambi i casi a vasellame a scopo potorio in ceramica a pareti sottili, segno di un progressivo slittamento di gusto dai manufatti di tradizione locale a quelli entrati in uso col tempo, a seguito del contatto con le realtà esterne, in particolar modo romane e centro-italiche.

Incinerazioni indirette

Come nella prima metà del secolo la modalità di deposizione ad incinerazione è presente nella sola forma indiretta, con cremazione dei defunti in aree appositamente predisposte all'interno dei sepolcreti, ma mai rintracciate, forse a causa della collocazione in posizione periferica e lontana dai *sepulchra*. Con lo spegnimento delle pire i resti ossei combusti venivano prelevati e deposti in vasi ossuari, chiusi dai rispettivi coperchi. Piuttosto rari sono gli oggetti d'ornamento personale rinvenuti all'interno delle urne ma, ove presenti, attestano la pratica di vestizione del cadavere prima della sua cremazione. Le strutture tombali presentano per l'epoca un diverso grado di complessità: nelle sepolture più modeste l'urna era deposta in fosse non strutturate, di ridotte dimensioni, eventualmente accompagnata da un piccolo corredo esterno e ricoperta non dalla terra di rogo ma dal semplice terreno di risulta; in altri casi è attestato il ricorso a contenitori tombali, posti a protezione degli ossuari e degli elementi di corredo, e costituiti in parte da *dolia* in ceramica comune depurata, chiusi dai relativi coperchi[19], in parte da mezze anfore segate, deposte diritte in posizione verticale e sigillate alla sommità da frammenti laterizi disposti di piatto[20].

Il seppellimento in semplice fossa trova riscontro nelle pratiche deposizionali già comuni nei decenni precedenti e l'unico elemento di differenziazione pare essere rappresentato dalla mancanza della terra di rogo, forse non raccolta durante l'*ossilegium*, oppure riversata entro pozzetti lontani dai *sepulchra*. L'impiego dei *dolia* si riallaccia anch'esso alla tradizione funeraria locale, rievocando in maniera diretta una modalità di deposizione tipicamente veneta, documentata a

[18] Tre esempi piuttosto significativi in tal senso provengono dalla necropoli sarsinate (ORTALLI 1998, pp. 51-58). La tomba patavina presenta una minore complessità ma non si esclude una somiglianza di fondo dettata dalla modalità di deposizione e dal ruolo rivestito dai balsamari fittili.
[19] Sito E19, Tb. 39 e Sito S4a, Tb. 1.
[20] Sito E19, Tbb. 120 e 121.

Padova già partire dall'inizio del VI secolo a.C. e che prevedeva l'uso di vasi di grandi dimensioni, nella vita quotidiana impiegati per la conservazione delle derrate alimentari, quali contenitori per le ossa dei defunti o più spesso per l'urna e parte degli elementi di corredo[21]. Il riciclo delle anfore nei contesti tombali costituisce invece un fattore di novità che si abbina al primo reimpiego delle stesse negli interventi di bonifica e drenaggio[22]. La prima comparsa dell'anfora come contenitore per l'ossuario si inquadra a Padova nei decenni finali del I secolo a.C., in analogia con quanto riscontrato nelle necropoli di Altino e con un leggero anticipo rispetto ad altri ambiti territoriali dove lo stesso impiego si registra solo a partire dagli inizi del secolo seguente[23]. Le tombe in anfora costituiscono un primo elemento di reale distacco dalla tradizione precedente, seppure non drastico e alleggerito, per quanto riguarda la realtà veneta, dalla somiglianza strutturale con quelle in dolio. A tal proposito non è forse un caso che il riciclo di anfore nella funzione di contenitori tombali si registri a Padova con un lieve anticipo rispetto all'uso in qualità di copertura.

Tra i vasi ossuari prevalgono ancora i tipi in ceramica grigia caratteristici della tradizione veneta ma accanto ad essi iniziano ad essere documentati anche i primi esemplari di vasi a tulipano in ceramica comune depurata, che, seppure di produzione prettamente locale, manifestano un maggiore adeguamento agli stilemi dettati da Roma e dal contatto col mondo centro-italico.

Rispetto al passato ricorrono con maggiore frequenza gli oggetto d'accompagno sempre deposti accanto agli ossuari nei casi di sepolture in semplice fossa e posizionati talvolta all'interno, talvolta all'esterno dei contenitori tombali nei casi di sepolture in *dolia* o mezza anfora segata, fatto che potrebbe trovare spiegazione in parte in una deposizione avvenuta in tempi diversi nell'ambito della stessa cerimonia funebre, in parte in una più banale mancanza di spazio all'interno dei contenitori. Tra gli oggetti di corredo inizia a rivestire un ruolo sempre maggiore il vasellame da banchetto, segno di un incremento nella pratica di deposizione di offerte alimentari e nella conduzione di libagioni rituali, atte a instaurare un dialogo tra i vivi, i defunti e la divinità. Accanto alle forme tipiche della tradizione veneta, quali le coppe e i bicchieri in ceramica grigia, che continueranno a godere di un certo favore anche nei primi decenni del secolo successivo, si affiancano, soprattutto a partire dall'età proto-augustea, i primi manufatti in ceramica a pareti sottili e terra sigillata e le *olpai*, espressione di un ingresso più deciso nell'orbita culturale romana. Altrettanto significativo da questo punto di vista è il ricorrere dei balsamari fittili, anch'essi non presenti nell'originario substrato culturale veneto ma entrati a far parte della ritualità funeraria attraverso i contatti col mondo ellenistico-romano. Minoritaria è invece la presenza degli oggetti di

[21] Sull'uso del dolio nelle deposizioni di età preromana a Padova, cfr. MICHELINI, RUTA SERAFINI 2005, pp. 137-139.
[22] I primi interventi di drenaggio con anfore si datano a Padova a partire dalla metà del I secolo a.C. Sull'argomento CIPRIANO, MAZZOCCHIN 1998, p. 83.
[23] Per i casi di Altino cfr. TIRELLI *et alii* 1988, pp. 364-365.

caratterizzazione individuale, rappresentati da qualche fibula di tradizione lateniana e da alcuni astragali, forse qualificanti la deposizione come sepoltura di bambino o giovane morto in età prematura[24]. Solo in una tomba si registra la presenza di un asse repubblicano, forse prova di una maggiore difficoltà di attecchimento dell'usanza di deposizione monetaria rispetto ad altre pratiche assorbite più facilmente.

Nonostante la presenza dei numerosi elementi di discontinuità rispetto al passato, continua ad essere attestata la pratica tipicamente preromana di riapertura tombale per ricomposizione *post mortem* del nucleo familiare, protrattasi sino alle fasi finali del I secolo a.C. anche in altri contesti sepolcrali veneti[25]. La si riscontra sia in sepolture in semplice fossa, sia in deposizioni in dolio: il primo caso è esemplificato da una tomba con due ossuari, di cui uno in ceramica grigia e l'altro in ceramica grezza, visibilmente collocati all'interno della medesima fossa a quote differenti[26]; il secondo caso è invece rappresentato da una tomba in dolio contenente tre ossuari, di cui due in ceramica grigia e il terzo in ceramica comune depurata, tutti accompagnati dal rispettivo corredo da banchetto, non più distinguibile a causa del rimescolamento effettuato nei diversi momenti di riapertura[27].

Considerazioni di carattere sociologico

La grande variabilità esistente nella scelta della modalità di deposizione potrebbe essere letta come indizio di una società in rapida mutazione, in parte ancora legata a tradizioni di impronta preromana, con tenacia tenute in vita dalle aristocrazie locali, in parte aperta più che in passato agli stimoli esterni, provenienti dal mondo ellenistico e centro-italico. Il maggiore riflesso di tale apertura è ravvisabile nella cultura materiale e nel progressivo sostituirsi di manufatti tipicamente romani a quelli di tradizione veneta. Questa sostituzione pare aver coinvolto all'inizio il solo vasellame di accompagno, mentre un più spiccato conservatorismo è riscontrabile nella scelta degli ossuari e delle fibule, forse perché veicolanti entrambi un maggiore senso di appartenenza etnica.

All'apertura nei confronti degli stimoli esterni potrebbe aver contribuito anche il graduale ingresso nella comunità patavina di un numero sempre maggiore di individui singoli o gruppi alloctoni, integratisi nella società attraverso la stesura di legami di natura coniugale, senza per questo rinunciare al proprio bagaglio culturale di riti, usanze e costumi propri del luogo di origine[28].

---

[24] Sito E19, Tb. 39. Per il corredo cfr. *Padova romana* 2002, p. 188, n. 126.
[25] Una continuità dell'usanza sino alla seconda metà del I secolo a.C. e all'età augustea si riconosce anche a Este (*Este I* 1985, pp. 258-264, Tb. Casa di Ricovero 231; *Este II* 2006, pp. 301-319, Tb. Benvenuti 125) e a Montebelluna (Pusilai 2000, pp. 22-23, Tb. 5 e pp. 34-35, Tb. 23).
[26] Sito E19, Tb. 174.
[27] Sito E19, Tb. 39.
[28] Un riflesso di questa situazione è offerto anche dalla stele di *Ostiala Gallenia*, datata al I secolo a.C. (*Padova preromana* 1976, p. 304, tav. 83; *Akeo* 2002, p. 217).

Ciò parrebbe dimostrato da almeno una delle due sepolture ad inumazione, completamente anomala nel panorama patavino, per conformazione della struttura tombale e corredo. La permanenza in uso di numerose tradizioni tipicamente venete contrasta però con la maggiore omogeneizzazione culturale rilevabile già a partire dagli ultimi decenni del I secolo a.C. in altri ambiti territoriali limitrofi, come la Cispadana[29], fatto che potrebbe indiziare un attardamento del processo di romanizzazione determinato da un più forte senso di appartenenza etnica.

Sia tra le tombe ad inumazione che tra quelle ad incinerazione è inoltre possibile ravvisare diversi livelli di ricchezza, fatto che contrasta con l'immagine restituita dalle sepolture della prima metà del secolo, ma che trova maggiore rispondenza nel panorama generale delle coeve necropoli della Cisalpina. Tra le tombe veicolanti un senso di benessere economico maggiore vi sono in primo luogo quelle ad incinerazione entro dolio, non solo per via del più alto dispendio di denaro profuso nell'apprestamento delle strutture tombali, ma anche per la maggiore quantità di elementi di corredo presenti in tali deposizioni. Ciò trova conferma nella collocazione di tali sepolture in posizioni di prestigio e maggiore visibilità[30]. L'insieme di tali fattori consente di ipotizzare l'appartenenza di queste ultime deposizioni a membri dell'élite locale, dotata di ampia disponibilità economica e fortemente conservatrice nei confronti della ritualità tradizionale, perché vista come mezzo di affermazione della legittimità del ruolo sociale rivestito.

[29] ORTALLI 2001, p. 238.
[30] Per la Tb. 39 del Sito E19 è appurata la vicinanza spaziale con un asse stradale. Per la tomba del Sito S4a tale vicinanza è altamente probabile.

FASE 3: PRIMA METÀ DEL I SECOLO D.C.

La fascia cronologica dell'età giulio-claudia è quella meglio rappresentata e le cause di questa maggiore consistenza del campione tombale a disposizione vanno forse ricercate, oltre che nella dislocazione in aree successivamente non coinvolte in piani di ampliamento urbanistico, anche nella complessità strutturale delle deposizioni, in media più elevata rispetto al passato e tale da averne garantito una maggiore integrità nel corso del tempo.

A partire dalla piena età augustea le inumazioni lasciano il posto alle incinerazioni, secondo una tendenza alla standardizzazione dei rituali di seppellimento comune anche in altri centri della Cisalpina e dovuta alla sistematica e capillare penetrazione della cultura romana nel substrato locale. Le poche inumazioni di adulti presenti si giustificano con la presenza di individui allogeni, spesso di ceto servile o libertino, partecipi di modelli culturali alieni e per lo più di matrice orientale[31]. Allo stato attuale databile a questa fase storica è per Padova una sola inumazione, di recente portata alla luce in vicolo Pastori (Sito E14), forse appartenente a un individuo straniero, dotato di discrete disponibilità economiche, dato il seppellimento all'interno di una cassa lignea, rifinita con chiodi bronzei, e la presenza di un corredo dignitoso. Di esso faceva parte un set da banchetto completo, collassato al di sopra del defunto e dunque originariamente deposto sopra alla cassa, prima della chiusura della fossa[32]. Pienamente nel solco della tradizione rimane invece la deposizione a inumazione degli infanti[33].

Il quadro delle cremazioni, seppure caratterizzato da un'omogeneità di fondo derivante dalla comune scelta di rituale, presenta al suo interno molteplici elementi di differenziazione, difficili da interpretare se non con scelte puramente soggettive dei singoli, dettate dalle disponibilità economiche, dalla volontà o meno di fare del funerale un elemento di autorappresentazione sociale, da un maggiore o minore senso di attaccamento alle tradizioni locali o piuttosto da un più banale adeguamento a mode importate dall'esterno. Un elemento di novità rispetto al passato è dato dalla comparsa delle tombe ad incinerazione diretta (*busta*), pur rimanendo alta la percentuale di cremazioni indirette, maggiormente inserite nell'alveo della tradizione veneta.

Incinerazioni indirette

[31] Per un inquadramento di sintesi della problematica, ORTALLI 2007, pp. 202-203. Sulle inumazioni di I secolo d.C. si veda anche il caso di Verona (BOLLA 2007, p. 216).
[32] L'inumazione non compare nella tabella e neppure in catalogo. Si è ritenuto opportuno segnalarne la presenza ai fini di una maggiore completezza della ricostruzione. L'analisi della sepoltura e dell'intero complesso è ancora in corso.
[33] Si vedano a tal proposito quelle riconosciute nell'area sepolcrale di Palazzo Maldura (Sito N3).

Nei casi di incinerazione su *ustrina* i resti combusti del defunti continuavano ad essere prelevati e deposti all'interno di vasi ossuari, insieme alle fibule e agli oggetti di ornamento personale indossati durante la cerimonia di cremazione. Molto più spesso rispetto al passato ricorrono all'interno delle urne anche le monete, alterate e frammiste alle ossa se bruciate con le salme sulle pire, o poste al di sopra di esse se collocate entro i vasi solo dopo l'*ossilegium* e prima della chiusura definitiva col coperchio. Di frequente compare, accanto alle monete, al di sopra delle ossa, anche qualche balsamario in vetro, integro o col collo troncato di netto, che si spiega con un'ultima aspersione rituale dei resti con essenze profumate prima della deposizione finale delle urne entro le fosse[34].

Molto più vasta rispetto alle epoche precedenti è la gamma di olle impiegate in qualità di vasi ossuari; tra queste continuano a rivestire un ruolo preponderante le olle fittili in ceramica comune grezza e depurata o ceramica grigia di produzione locale, mentre la presenza di manufatti di importazione appare in tale ambito decisamente inferiore. Il ricorso preferenziale alle manifatture locali nella scelta dei vasi ossuari, seppure in prevalenza giustificato dal minore costo di vendita e dalla più facile reperibilità, potrebbe trovare spiegazione anche nella volontà della maggior parte della comunità patavina di mantenere vivo il legame con la tradizione. Inizia ad essere attestato a partire dall'età tiberiana anche l'uso di urne vitree; il loro impiego continuerà a rimanere tuttavia minoritario sino ai decenni centrali del I secolo d.C., epoca in cui si avverte un primo incremento di presenze. Pochi sono, almeno per le tombe della prima metà del secolo, gli indizi che consentano di affermare anche per Padova un impiego preferenziale delle olle in vetro per la deposizione di donne e bambini. La ridotta quantità di ossa combuste deposte all'interno dell'ossuario in un caso e la presenza di un *tintinnabulum* in un altro inducono tuttavia a considerare altamente probabile per due delle tre tombe risalenti a quest'epoca l'effettiva appartenenza a individui morti prematuramente[35].

Le strutture tombali che si riscontrano in questo periodo non rappresentano novità sostanziali rispetto al quadro dei decenni finali del I secolo a.C. I vasi ossuari fittili erano prevalentemente collocati, insieme a qualche elemento di corredo, in semplici fosse circolari di ridotte dimensioni, mentre più raramente erano predisposte deposizioni più complesse con anfora segata, dolio o cassetta laterizia.

Le anfore segate, già impiegate in contesto funerario a partire dalla seconda metà del I secolo a.C., sono attestate dall'età augustea in poi prevalentemente come elementi di copertura e

[34] Medesima collocazione sia per le monete che per i balsamari si riscontra anche ad Altino (TIRELLI 2001, pp. 249-250) e a Nave (PASSI PITCHER 1987, p. 24).
[35] Sito E23, Tbb. 35 e 52.

solo in rari casi come contenitori[36]. I confronti diventano adesso assai numerosi in tutta la Cisalpina[37]. Il vaso ossuario era in genere deposto al centro della fossa, al di sopra di una tegola di base che serviva a regolarizzare il piano di deposizione[38]; accanto ad esso venivano disposti alcuni degli elementi di corredo e quindi il tutto era coperto con una mezza anfora segata e capovolta, con il puntale rivolto verso l'alto. Talvolta il puntale non si conservava e veniva rimpiazzato con frammenti di laterizio o ciottoli in pietra. Al di fuori dell'anfora rimanevano solitamente gli elementi di accompagno più ingombranti che per motivi di spazio non era stato possibile inserire al di sotto della copertura. Questi poggiavano il più delle volte sul fondo e, ove presenti, sulle tegole di base, segno di una deposizione avvenuta contestualmente alla copertura dell'ossuario e degli altri oggetti di corredo, cui faceva seguito la chiusura definitiva della fossa con semplice terreno di riporto. In alcuni casi, per preservare ulteriormente l'integrità della sepoltura, veniva poggiata sulle spallette laterali della fossa un'altra tegola, poi ricoperta con altri riporti di terra, a creare un piccolo tumulo che segnalava la presenza della tomba in superficie. Le anfore impiegate per questi scopi funerari sono per l'epoca in questione le sole Dressel 6A e 6B, contenitori da trasporto di produzione nord e medio-adriatica, scelti non solamente per la più facile reperibilità, ma anche per la maggiore ampiezza del ventre che li rendeva più adatti a contenere gli ossuari e i relativi corredi[39]. L'impiego di anfore segate come elementi di copertura ricorre con una certa regolarità nei casi di tombe con urne vitree, poiché queste ultime necessitavano più di altre di protezione, a causa della fragilità intrinseca della materia prima[40]. Altrettanto frequente è l'impiego con i vasi a tulipano, mentre più rara è la presenza di anfore di copertura nei casi di olle in ceramica grezza e ceramica grigia.

Continua l'impiego del dolio in funzione di contenitore tombale ma l'usanza, di ascendenza veneta, è documentata in sole due sepolture e pare non avere una lunga durata oltre la fine dell'età tiberiana[41]. Pur presentando analogo corpo ceramico i *dolia* impiegati hanno diversa capacità e diversa morfologia, segno di una produzione piuttosto varia, forse condotta all'interno di diverse

[36] Tra i casi anomali si pongono la Tb. 8M di via Marin-Cavalletto (Sito S14 b), in cui un'anfora fungeva da contenitore e un'altra da elemento di chiusura, e una tomba rinvenuta di recente in vicolo Pastori (Sito E14) dove fungeva da contenitore un'anfora Dressel 6A intera, tagliata a metà per l'inserimento dell'ossuario e degli elementi di accompagno.
[37] Tale modalità di deposizione è ampiamente attestata per tutta l'età giulio-claudia in area lombarda (PASSI PITCHER 1987, p. 18 e p. 27, nota 32) e piemontese (si veda a tal proposito il caso di Biella in BRECCIAROLI TABORELLI 2000, pp. 31-35); si registra a partire dall'età tiberiana nelle necropoli veronesi (CAVALIERI MANASSE, BOLLA 1998, p. 133) e ampiamente diffusa è contemporaneamente anche in altre aree venete, quali Altino (TIRELLI 1985, p. 53; TIRELLI et alii 1988, p. 373); a Montebelluna (Pusilai 2000, pp. 18-23, 28-35); a Este (TIRELLI 1984, pp. 123-124, Tb. 3, fig. 10; GREGNANIN 2002-03, pp. 66-67, Tb. 19); ad Adria (DALLEMULLE 1975, pp. 269-272, Tb. 5) e in Cispadana. A tal proposito si veda il caso di Gambulaga-FE (MOLINARI 2006, pp. 106-107).
[38] Solo in due casi il vaso risulta deposto in un ulteriore contenitore, atto a garantirne una maggiore preservazione. Si vedano a tal proposito Sito N21, Tb. 1 e Sito E17 a, Tb. D.
[39] I medesimi tipi sono prevalenti anche ad Altino (TIRELLI et alii 1988, p. 373), a Nave (PASSI PITCHER 1987, p. 27, nota 32) e a Biella (BRECCIAROLI TABORELLI 2000, pp. 31-32).
[40] La modalità di deposizione è del tutto analoga a quella riscontrata nelle necropoli altinati (TIRELLI 2006, p. 178).
[41] Sito E7, Tb. 11; Sito E24, Tb. 1.

figlinae di ambito locale, ma ancora poco documentata al di fuori del contesto funerario[42]. L'ossuario è in un caso costituito da un vaso a tulipano in ceramica comune depurata, nell'altro da un'olla vitrea. In entrambe le sepolture l'urna era collocata all'interno del dolio in posizione centrale e, come nel caso delle tombe in anfora segata, accompagnata da alcuni elementi di corredo, mentre altri, di maggiori dimensioni risultavano in un caso posizionati all'esterno, sul fondo della fossa e accanto al contenitore, per marcarne l'appartenenza. Al termine della cerimonia di deposizione, una volta chiuso il dolio con il rispettivo coperchio e/o con frammenti di laterizio, la fossa era stata in entrambi i casi ricolmata sino alla creazione di un piccolo tumulo sopraelevato. In prossimità di una delle due tombe era anche attestata la presenza della porzione superiore di un'anfora, in origine forse impiegata quale segnacolo tombale e come condotto libatorio, *unicum* nel panorama patavino dove apprestamenti di questo genere non paiono aver goduto di grande fortuna[43].

Altrettanto raro è l'apprestamento di cassette laterizie, attestato in tombe per lo più datate ai primi decenni del I secolo d.C. Le uniche due strutture giunte integre erano realizzate in mattoni sesquipedali rettangolari, appositamente ritagliati e giustapposti in numero variabile sul fondo e lungo le pareti delle fosse, a seconda delle dimensioni richieste dal vaso ossuario e dagli elementi di corredo, tutti posizionati all'interno[44].

Sia le tombe in dolio che quelle entro cassetta laterizia costruiscono una minoranza rispetto al quadro generale, fatto sicuramente legato al maggiore dispendio di denaro necessario per l'allestimento. Non è dunque un caso che spesso tali forme di deposizione siano state registrate in posizioni di prestigio all'interno delle aree cimiteriali, all'ingresso dei sepolcreti o entro recinti appositamente realizzati[45], ad ulteriore conferma dell'appartenenza a individui dotati di un discreto livello di benessere economico.

Nell'ambito dei corredi di accompagno dominano gli elementi standard, per lo più facenti parte del set da banchetto, evocante il pasto funebre consumato attorno alla fossa al momento della deposizione, con annesse offerte alimentari per il defunto e libagioni atte a propiziare il favore della

---

[42] Degli esemplari provenienti dalle due tombe l'uno presenta corpo cilindrico, l'altro lievemente biconico. Quest'ultimo trova un confronto puntuale ad Altino (TIRELLI 1985b, p38, fig. 5); in entrambi i casi la conformazione e le dimensioni sono diverse da quelle che caratterizzano l'unico dolio conservatosi della fase di fine I secolo a.C., connotato da corpo marcatamente biconico e dimensioni maggiori (Sito E19 Tb. 39).

[43] L'impiego di anfore segate quali condotti libatori e ricettacoli di offerte non è infrequente nelle necropoli romane della Cisalpina. Si vedano a tal proposito i casi di Nave (PASSI PITCHER 1987, p. 17), Alba (SPAGNOLO GARZOLI 1997, pp. 297-298); Gambulaga-FE (MOLINARI 2006, p. 107), Sarsina (ORTALLI, BALDONI, PELLICCIONI 2008, pp. 616-617 e 633), Voghenza (PARMEGGIANI 1985, p. 213). Apprestamenti analoghi sono di recente emersi nell'area sepolcrale di via Gradenigo (Sito E13) ma l'interno contesto è tuttora in fase di studio. Per una prima notizia, *Via Annia* 2008, pp. 70-71.

[44] Sito E7, Tb. 8; Sito E19, Tb. 40. Per quest'ultima cfr. *Padova romana* 2002, p. 189, n. 127. Strutture di deposizione analoga sono frequenti anche a Verona in età augusteo-tiberiana (CAVALIERI MANASSE, BOLLA 1998, p. 133). Apprestamenti simili ma formati da tegole e/o lastre calcaree sono presenti anche a Este (GREGNANIN 2002-03, pp. 45-49, Tb. 10) e Montebelluna (Pusilai 2000, pp. 30-31, 38-39, 46-49).

[45] Si vedano rispettivamente Sito E24, Tb. 1 e Sito E19, Tb. 40.

divinità. È rara la composizione di set completi, presenti solo nelle sepolture di maggiore prestigio, mentre più frequente è la presenza di uno o al massimo due componenti, per lo più legati alla sfera potoria, come le coppe e i bicchieri in terra sigillata o ceramica a pareti sottili e le *olpai* in ceramica comune. Rari sono i casi di rottura per defunzionalizzazione rituale e ad esserne coinvolte sembrano solo le *olpai*, talvolta private intenzionalmente dell'ansa, forse al momento stesso della deposizione in tomba[46]. Talvolta i balsamari vitrei sono deposti anch'essi all'esterno degli ossuari, forse a prova di aspersioni rituali condotte al termine della cerimonia di seppellimento, prima della chiusura definitiva delle fosse. La stessa funzione giustifica la presenza anche degli ultimi balsamari fittili, attestati non oltre l'età tiberiana, raramente collocati all'interno degli ossuari, anche a causa delle maggiori dimensioni, e di norma deposti sul fondo delle fosse.

Un ulteriore elemento di novità, dettato dal contatto ormai completo con la cultura ellenistico-romana, è rappresentato dalla comparsa delle prime lucerne tra i manufatti deposti in tomba in quanto dotati di valenza simbolica. Nella prima età giulio-claudia la loro presenta è tuttavia ancora piuttosto sporadica, segno di un'usanza non del tutto percepita da una comunità che, nonostante l'integrazione, continuava ad essere caratterizzata da un certo conservatorismo di fondo, per lo meno nelle questioni inerenti il costume funerario[47].

Altrettanto sporadica è la presenza di altri oggetti, dotati di una maggiore connotazione individuale. Spiccano tra questi solo gli oggetti da toilette e da ricamo, indicatori di sesso femminile, non di rado deposti direttamente all'interno degli ossuari, a simboleggiare lo stretto legame con le defunte[48].

Incinerazioni dirette

I primi *busta* compaiono con la piena età augustea e la pratica pare scomparire solo nei decenni centrali del I secolo d.C., con qualche sopravvivenza nella seconda metà del secolo e dopo aver raggiunto l'apice nel corso dell'età tiberiana[49]. La modalità di deposizione prevedeva una coincidenza tra il luogo di combustione del cadavere e il luogo di definitivo seppellimento: al

[46] Un esempio è fornito da Sito E24, Tb. 1. La defunzionalizzazione degli oggetti è un fenomeno piuttosto frequente nel rituale funerario romano (ORTALLI 2001, p. 235) e rientrava negli aspetti di ribaltamento della realtà quotidiana che marcavano il cerimoniale per segnare la separazione del mondo dei morti da quello dei vivi (SCHEID 1984, p. 131).

[47] Quantità non eccessivamente elevate si riconoscono per la medesima fase anche nelle necropoli della Cispadana (ORTALLI 1998, p. 76).

[48] Si vedano a tal proposito Sito E7, Tb. 11e Sito E17 a, Tb. D. Si veda anche la Tb. 8M di via Marin-Cavalletto (Sito 14 b), per la quale si rimanda a PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 155.

[49] In ambito veneto deposizioni di questo tipo sono rare ad Altino, dove per altro compaiono a partire dalla seconda metà del I secolo d.C. (Tirelli et alii 1988, p. 377); apparentemente non sono presenti ad Este e Adria e scarsamente documentate sono anche a Verona (CAVALIERI MANASSE, BOLLA 1998, p. 133). Maggiori sembrano essere le attestazioni di Oderzo (TIRELLI 2001a, p. 47) e Montebelluna, anche qui documentate a partire dalla metà del I secolo d.C. (Pusilai 2000, pp. 50-55). In Italia settentrionale, al di fuori dell'ambito veneto i *busta* sono presenti con percentuali massicce ad Alba (SPAGNOLO GARZOLI 1997, p. 298) e ad Angera (HARARI 1985, pp. 51-53) e nella Cispadana (ORTALLI 1998, p. 66).

termine delle esequie domestiche il corteo funebre portava il defunto direttamente nell'area cimiteriale dove era stata predisposta la fossa per l'allestimento della catasta lignea e quest'ultima veniva data alle fiamme dopo aver adagiato al di sopra di essa il *ferculum* con la salma[50]. Le fosse dei *busta* patavini presentano una grande variabilità sia di forma che di dimensioni, fatto che potrebbe dipendere dall'altezza dei defunti e dallo spazio materiale necessario per l'apprestamento della catasta, ma anche dal maggiore o minore dispendio di denaro profuso per le esequie: è assai probabile infatti che a fossa più ampia corrispondesse una pira più grande, per realizzare la quale era necessaria una quantità di legna maggiore e dunque una maggiore spesa complessiva. Alcune tombe hanno pianta quadrata con lato di dimensione compresa tra m 1,20 e m 2,00; altre hanno invece pianta rettangolare con lato maggiore che di norma non supera m 1,50 e lato minore di lunghezza varabile tra m 0,70 e m 0,80[51]. Le prime a comparire in ordine temporale sono quelle a pianta quadrata, documentate tuttavia anche nei decenni centrali del I secolo d.C., soprattutto nella variante di dimensioni maggiori. Le fosse di forma rettangolare paiono invece più caratteristiche per il periodo compreso tra l'età tiberiana e l'età claudia. Elemento di comune caratterizzazione è la presenza di fondo e pareti rubefatte a seguito della cottura più o meno intensa e più o meno prolungata del terreno durante la cerimonia di incinerazione. In alcuni casi lo strato di concotto è piuttosto spesso e facilmente riconoscibile, in altri lo è molto meno e a chiazze, cosa che potrebbe implicare una minore durata del processo di combustione e a temperature meno elevate, ma che potrebbe più semplicemente dipendere anche dallo stato di conservazione della tomba. L'assenza di rubefazione e di cottura del terreno circostante indurrebbe a ipotizzare l'allestimento preferenziale delle cataste di legna solo all'interno delle fosse, onde evitare la dispersione esterna dei residui di combustione e garantire stabilità al rogo. Date le ridotte dimensioni delle fosse, a volte di superficie troppo piccola per contenere corpi umani distesi, è probabile che i *fercula* non venissero posizionati all'interno, a diretto contatto con le cataste lignee, bensì appoggiati alle spallette laterali. Solo con la progressiva consunzione e il collassamento derivante dalla combustione anche i pezzi sporgenti sarebbero stati gradualmente spostati all'interno della fossa, senza lasciare traccia sui piani di calpestio, per altro raramente conservati. Solo in una tomba risalente al secondo quarto del I secolo d.C. si conservava a tal proposito una strutturazione più complessa, con fossa quadrangolare ricavata all'interno di un taglio più grande, lievemente ribassato rispetto al piano di calpestio esterno, quasi a voler marcare la separazione dello spazio consacrato al rituale di incinerazione e alle pratiche ad esso connesse rispetto alla realtà della vita quotidiana. Neppure in questo caso il

[50] Per una ricostruzione del rituale di incinerazione diretta cfr. ORTALLI 1998, pp. 66-68; ORTALLI, BALDONI, PELLICCIONI 2008, pp. 629-631.

[51] Come dimensioni queste seconde paiono avere riscontri soprattutto nelle necropoli veronesi (CAVALIERI MANASSE, BOLLA 1998, pp. 133-134) ma anche tra le tombe di età flavia di Nave (Sub ascia 1987, pp. 93-95, Tbb. 57, 34, 55 e p. 98, Tb. 53).

piano circostante la fossa di cremazione conservava tracce dei residui carboniosi del rogo, evidentemente esigui sin dall'origine o rideposti all'interno della fossa durante le operazioni di colmatura finale; erano invece scavate appositamente sul piano delle piccole buche riempite con ossa animali, resti del pasto funebre consumato attorno al rogo durante la cerimonia di cremazione[52].

Come nei casi di cremazione su *ustrina* i defunti venivano incinerati compiutamente vestiti. A testimoniarlo sono le fibule e i pochi oggetti d'ornamento personale rinvenuti all'interno delle fosse, spesso alterati o deformati da un contatto diretto con le fiamme della pira. In bocca, sul petto o nelle mani stette a pugno potevano essere poste le monete, anch'esse talvolta alterate dall'esposizione al fuoco. Si accompagnava il rito con libagioni e offerte alimentari ma soprattutto con aspersioni di essenze profumate, atte a coprire i cattivi odori provenienti dalla consunzione delle carni, dando nel contempo un'atmosfera di sacralità al momento critico del passaggio. I contenitori, contaminatisi con la sfera dell'Aldilà, non potevano essere reimpiegati nella vita quotidiana e per questo gettati o deposti sul fuoco della pira. Le libagioni e i pasti funebri consumati in onore del defunto, assieme alla presentazione di offerte alimentari, sono talvolta documentati dal rinvenimento di vasellame da banchetto in stato frammentario e alterato nella forma e nel colore; le attestazioni non sono tuttavia numerose e paiono comparire solo dai decenni centrali del secolo[53]. Ben più numerosi sono invece i riscontri per le profusioni di *olea et odores*, dati dal frequente recupero nelle fosse di balsamari vitrei integri o frammentarii, caratterizzati da diversi gradi di deformazione, a seconda della maggiore o minore esposizione al fuoco diretto della pira. L'usanza pare caratterizzare sia i primi *busta* di età augustea, sia quelli posteriori, senza variazioni se non quelle di carattere tipologico. In tutto l'arco di durata della pratica il numero di balsamari è molto variabile, con alcune tombe, soprattutto femminili, dotate di percentuali piuttosto elevate e altre in cui sono presenti solo pochi esemplari, segno di un diverso impegno economico nell'organizzazione del cerimoniale di seppellimento.

A differenza di quanto riscontrato altrove[54], nella maggior parte dei casi patavini allo spegnimento del rogo non seguiva la selezione delle ossa dei defunti che rimanevano sul fondo, frammiste agli oggetti impiegati durante il rituale e ai resti della catasta lignea e della barella funebre, talvolta ancora visibile e costituita da un'intelaiatura di travi disposte a graticcio o parallele le une alle altre[55]. Solo nel caso di una ricca deposizione femminile di età augusteo-tiberiana lo stato di giacitura dei resti ha consentito di ipotizzare una qualche forma di *ossilegium*, con prelievo

[52] Sito E23, Tb. 41.
[53] Esempi piuttosto significativi in tal senso sono offerti dalle Tbb. 38 e 60 del Sito E19.
[54] Si considerino ad esempio alcuni casi della Cispadana in cui le ossa combuste erano raggruppate in una cavità centrale (ORTALLI 1998, p. 68; ORTALLI 2001, p. 229)
[55] Resti ben conservati sono stati rinvenuti soprattutto durante i recenti scavi in vicolo Pastori (Sito E14).

delle ossa combuste e rideposizione delle stesse all'interno di una cassa posizionata nella fascia centrale della grande fossa quadrata, originariamente occupata dalla barella funebre, in un'ottica di ricomposizione del corpo dopo lo smembramento operato con la cremazione[56].

Prima della chiusura delle fosse è spesso documentata la deposizione di un set da banchetto più o meno completo e integro, legato alla cerimonia del *silicernium*, celebrato durante le ultime fasi del rituale. Elementi costituenti il set erano l'*olpe*, il piatto, la coppa e/o il bicchiere, appartenenti a classi ceramiche più o meno pregiate, a seconda delle disponibilità economiche della famiglia e del denaro stanziato per la deposizione. In età augustea e prototiberiana accanto essi era solitamente presente un balsamario fusiforme di grandi dimensioni, anch'esso deposto sui resti del rogo una volta spenta la pira. La maggiore standardizzazione si riscontra a partire dalla tarda età tiberiana con corredi per lo più composti da un'*olpe* in ceramica comune depurata, abbinata a una coppa in terra sigillata o ceramica a pareti sottili e a un piatto rigorosamente in terra sigillata. In alcune sepolture un maggiore grado di ricchezza è veicolato dal ricorso a vasellame in sola terra sigillata o dalla semplice moltiplicazione dei componenti. Non sono presenti invece manufatti da mensa in vetro, attestati solo a partire dalla seconda metà del secolo. Rare sono tra tali oggetti le rotture intenzionali, esito di defunzionalizzazioni rituali e l'usanza risulta ancora una volta limitata alle sole *olpai*[57]. Assieme al vasellame da banchetto ricorrono sugli strati più superficiali del rogo degli altri balsamari vitrei, non deformati, qui presenti perché impiegati nelle aspersioni rituali che precedevano la chiusura definitiva della fossa. Al di là di questi elementi standard ancora rare sono le lucerne e altrettanto pochi sono gli oggetti di caratterizzazione individuale, evocanti il sesso e l'età del defunto. Si segnalano tra questi un set da gioco completo di pedine e dado, deposto in una sepoltura di bambino di età augusteo-tiberiana e una cista fittile di grandi dimensioni, forse di uso cultuale, presente, col relativo coperchio, in una deposizione databile anch'essa alla medesima fase[58]. Queste offerte secondarie non presentano una collocazione o un orientamento specifico all'interno delle sepolture e varie sono le soluzione adottate: il corredo da banchetto ricorre spesso al centro della fossa ma talvolta, e soprattutto nei casi di tombe di maggiori dimensioni, lo si ritrova concentrato a ridosso di uno dei lati, senza particolari preferenze e per semplici questioni di comodità. La stessa cosa può dirsi per i manufatti di caratterizzazione individuale, mentre i balsamari sono spesso disseminati sull'intera superficie della fossa, senza una distribuzione predeterminata.

Ultimata la deposizione le fosse venivano ricolmate con semplice terreno di riporto. Solo in rari casi è stata ipotizzata la presenza di un tavolato ligneo di copertura, collocato sulle spallette

[56] Sito E23, Tb. 3.
[57] Un esempio è fornito da Sito E23, Tb. 3.
[58] Rispettivamente Sito E23, Tb. 43 e Tb. 48.

laterali e posto a protezione dei resti del defunto e del corredo[59]. Di norma era tuttavia assente e la segnalazione era affidata, come di consueto, a dei piccoli tumuli leggermente rialzati rispetto al piano di calpestio[60]. Manca invece traccia di eventuali segnacoli, sia litici che in materiale deperibile.

Considerazioni di carattere sociologico

Il netto prevalere della pratica di incinerazione, pur nelle sue diverse variabili, e la progressiva perdita degli elementi di identità veneta o strettamente locale restituiscono l'immagine di una società in cui, anche nella sfera funeraria, le connotazioni individuali tendono sempre più a scomparire e lasciare il posto a un atteggiamento standardizzato. Per la medesima fase cronologica questo atteggiamento risulta proprio anche di altri ambiti territoriali, cosa dettata dal comune inserimento nell'orbita culturale romana e derivante da un processo di progressivo assorbimento di riti, usanze e costumi allogeni, giunto ormai al termine.

Per Padova alcuni elementi della ritualità più strettamente legati alla tradizione locale, come l'impiego del dolio in funzione di contenitore tombale, paiono sopravvivere solo fino alla tarda età tiberiana e una più lunga continuità si riscontra, fino ai decenni centrali del secolo, solo per l'utilizzo di ossuari appartenenti alla tradizione produttiva veneta. I restanti elementi del rituale di seppellimento sono invece nuovi e tipicamente romani: non fanno infatti parte del substrato locale né i materiali impiegati per le pratiche di libagione e per il pasto funebre consumato in prossimità delle fosse, né i balsamari vitrei, evocanti aspersioni di olii e ungenti profumati, assenti nel rituale tradizionale, né alcuni oggetti dal valore prettamente simbolico, quali le lucerne. Ciò potrebbe riflettere un più globale adeguamento a mode tipicamente romane anche da parte di classi sociali un tempo più legate alla tradizione, prime tra tutte l'aristocrazia locale che se fino all'età tiberiana continua a mantenere vive usanze ormai desuete, nel volgere di poco tempo abbandona i vecchi costumi per far posto a quelli nuovi. Se dunque fino al primo trentennio del I secolo d.C. il ricorso alla ritualità tradizionale poteva ancora contribuire a legittimare il primato rivestito da alcuni membri della comunità di antica ascendenza locale, nei decenni successivi tutto questo non aveva più lo stesso valore di un tempo: la maggiore articolazione sociale derivante dall'aumento dei contatti col resto del mondo romano e dal probabile arrivo di un maggior afflusso di genti alloctone da ambito centro-italico rendeva anacronistico un eccessivo conservatorismo. Più utile al

[59] Sito E19, Tbb. 58 e 71.
[60] In altri contesti i busta sono talvolta coperti con tegole disposte alla cappuccina o con altra struttura laterizia. Si vedano ad esempio i casi della Cispadana (ORTALLI 1998, p. 68; ORTALLI 2001, p. 229), Angera (HARARI 1985, p. 51), Alba (SPAGNOLO GARZOLI 1997, p. 298) e di Montebelluna (Pusilai 2000, pp. 50-55).

mantenimento del vecchio *status* sociale si rendeva invece l'adeguamento agli standard generali e l'esibizione di modelli comportamentali più vicini al sentire romano.

Le divergenze registrate tra le varie modalità di deposizione riflettono in parte le differenze sociali esistenti all'interno della comunità: i *busta* di norma dimostrano disponibilità economiche maggiori rispetto alle coeve tombe ad incinerazione diretta, non solo per le maggiori spese sostenute per l'apprestamento delle strutture tombali, soprattutto nel caso di fosse e cataste lignee di grandi dimensioni, ma anche per la maggiore quantità e/o qualità di oggetti impiegati durante il rituale e di veri e propri elementi di corredo deposti all'interno delle fosse a cremazione ultimata; fanno eccezione le tombe ad incinerazione indiretta caratterizzate da deposizione entro anfora segata, dolio o cassetta laterizia, poiché spesso anche queste risultano dotate di un maggior numero di elementi d'accompagno rispetto alle sepolture con vaso ossuario deposto in semplice fossa. Queste ultime solo di rado presentano oggetti di corredo, deposti accanto agli ossuari sul fondo delle fosse e non si tratta mai di set completi ma di elementi singoli, per lo più a scopo potorio, eventualmente abbinati a qualche balsamario vitreo. È pertanto facile pensare che le deposizioni in semplice fossa appartenessero a individui di ceto sociale medio-basso, i cui familiari avevano a disposizione un budget limitato per far fronte alle spese di seppellimento, mentre quelle più articolate, attestanti un maggior impegno economico, potevano anche appartenere a membri di classi sociali più elevate, di origine locale ma anche straniera. Sarebbe tuttavia sbagliato fare delle generalizzazioni e rendere assolute queste considerazioni dal carattere ipotetico: se è vero infatti che un maggiore dispendio di denaro può implicare facilmente un più alto livello di benessere economico, non è altrettanto vero che tombe più minimali riflettano sempre condizioni economiche più disagiate. Le scelte erano sempre dettate dalla volontà dei singoli e dal diverso approccio alla sfera della morte, per cui ognuno poteva dare maggiore o minore peso ai diversi passaggi del rituale, con esiti finali differenti nel record archeologico. Una conferma a tali difficoltà interpretative viene dalla collocazione delle diverse tipologie di sepoltura all'interno delle singole aree sepolcrali: fatta eccezione per alcuni casi in cui a maggiore complessità tombale corrisponde effettivamente una posizione di prestigio[61], la situazione più comune è quella che vede una sostanziale compresenza di tombe più ricche e tombe apparentemente più povere[62].

Un'ultima considerazione riguarda l'eventuale presenza anche a Padova di personaggi specializzati e di nomina municipale, addetti al rito funebre[63]. Nel campionario tombale della prima

[61] Si veda a tal proposito quanto detto in merito alle tombe in dolio e cassetta laterizia. Una collocazione che riflette una precisa scelta locazionale del committente è tuttavia ravvisabile anche per i busta. Si vedano a tal proposito le deposizioni del Sito E23 e quelle del sito E19.
[62] La situazione è ben riflessa nel sito E19.
[63] La presenza di questi personaggi è stata appurata nelle città di *Puteoli* e *Cuma* (BODEL 2004) ed è stata recentemente avanzata anche per Sarsina (ORTALLI, BALDONI, PELLICCIONI 2008, pp. 620-621).

metà del I secolo d.C. sono difatti presenti sia alcuni *busta*, sia alcune tombe ad incinerazione indiretta, caratterizzati da una grande standardizzazione: i piccoli *busta* di forma rettangolare che si datano al periodo compreso tra l'età tiberiana e i decenni centrali del I secolo d.C., con qualche attardamento successivo, presentano tutti medesime dimensioni e corredi piuttosto omogenei, sia per quanto riguarda i balsamari sia in relazione al set da banchetto. Altrettanto frequenti sono le tombe ad incinerazione indiretta con deposizione dei resti combusti all'interno di vasi a tulipano, chiusi dai rispettivi coperchi e collocati entro semplici fosse di ridotte dimensioni, per lo più senza oggetti di accompagno. Questo ricorrere delle medesime soluzioni, senza grandi variazioni di contenuto, potrebbe trovare giustificazione in un effettivo coinvolgimento nelle operazioni di sepoltura di gruppi di *libitinarii*, impresari di pompe funebri, che agivano di norma secondo standard prefissati, fatte salve le richieste dei singoli. La presenza delle somiglianze potrebbe tuttavia spiegarsi anche con una più banale appartenenza dei defunti a medesimi gruppi familiari ristretti o allargati, dato anche il ricorrere delle stesse forme di deposizione in aree tutto sommato circoscritte nell'ambito dei diversi settori necropolari. Mancando dunque ulteriori prove a riguardo l'esistenza di addetti al servizio funebre di nomina municipale rimane valida a livello ipotetico.

FASE 4: SECONDA METÀ DEL I SECOLO D.C. – ETÀ FLAVIA

Nella seconda metà del I secolo d.C. il rituale incineratorio prende definitivamente il sopravvento rispetto alle inumazioni che inizieranno a ricomparire solo agli inizi del secolo seguente. Pur essendoci da questo punto di vista una certa continuità con il passato le forme di incinerazione attestate hanno dei caratteri per molti aspetti diversi da quelli delle tombe datate alla prima metà del secolo: a variare sono innanzi tutto le percentuali di presenza delle due forme di cremazione, con una netta predominanza delle incinerazioni indirette sui *busta*.

Incinerazioni indirette

Attorno ai decenni centrali del I secolo d.C. inizia a perdersi l'usanza di raccogliere i resti combusti dei defunti, selezionati e prelevati dagli *ustrina*, all'interno di vasi ossuari, mentre diventa più comune la loro deposizione in semplici fosse, per lo più non strutturate, o all'interno di cassette composte da lastre litiche o tegole e laterizi frammentari[64].

Nei casi di utilizzo dell'ossuario il vaso e i relativi materiali di corredo continuano ad essere collocati sia all'interno di semplici buche, senza elementi di protezione, sia entro fosse dotate di una maggiore strutturazione, con tegola di base, atta a regolarizzare il fondo, e anfora segata di copertura, sempre scelta tra le Dressel 6A e 6B per la più facile reperibilità e per la maggiore capacità del ventre. L'impiego dell'anfora ricorre con maggiore frequenza nelle tombe con urna vitrea, secondo una consuetudine già iniziata nei decenni precedenti. Solo in due sepolture l'olla ossuario trova invece posto all'interno di un ulteriore contenitore, fittile o lapideo, in quest'ultimo caso denotante un più alto livello di benessere economico[65]. Le poche tombe con vaso ossuario fittile presentano scarsa continuità con quelle della fase precedente, per lo meno per quanto concerne le tipologie di urne impiegate: già con la tarda età tiberiana era cessata la fabbricazione dei vasi a tulipano ed entro la metà del secolo era giunta a termine anche l'ultima produzione degli ossuari in ceramica grigia; coi decenni centrali del I secolo d.C. si perde anche la consuetudine all'impiego come urne funerarie delle olle polifunzionali in ceramica comune grezza di produzione locale, sostituite in parte da equivalenti manufatti di importazione, in parte da vasellame precedentemente mai utilizzato a Padova con tale funzione, quali le brocche in ceramica comune depurata e un raro vaso in fayence di fattura egizia, vero prodotto d'antiquariato, impiegato in

[64] Tale situazione appare in forte contrasto con quanto restituito dalle coeve necropoli altinati dove l'impiego dell'ossuario continua ad essere prevalente sino all'età flavia, con sopravvivenza anche di tipi ormai in disuso in altre località venete (TIRELLI et alii 1988, p. 377).

[65] L'urna vitrea della tomba del Sito N21 era collocata all'interno di un'olla in ceramica comune grezza, a sua volta coperta da mezza anfora segata. Una cista litica è impiegata quale contenitore per l'urna vitrea nella tomba del Sito N5.

tomba anche in qualità di status symbol[66]. Una maggiore continuità rispetto al passato si riscontra tra le tombe con urne vitree: ad essere impiegati sono nella maggior parte dei casi gli stessi tipi di olla già documenti nelle sepolture della fase precedente e per quanto riguarda l'uso si conferma il ricorrere a tale forma di deposizione in particolar modo per individui di sesso femminile, data l'associazione frequente con oggetti d'ornamento personale o con manufatti legati all'attività tipicamente muliebre di filatura, mentre minori sono gli indizi che riportano a bambini o a soggetti morti prematuramente, secondo un costume ormai appurato anche in altre aree dell'Impero[67].

Poche sono le tombe con vaso ossuario che si sono conservate intatte o per le quali esistono dati di scavo precisi sulla disposizione degli oggetti di corredo. Per la maggior parte si può tuttavia ipotizzare il ricorso a soluzioni simili a quelle adottate nelle fasi precedenti, con i materiali d'accompagno disposti attorno all'urna nelle sepolture in semplice fossa o collocati in parte all'interno, in parte all'esterno dell'anfora di copertura nel caso di strutture tombali più complesse, con una scelta condizionata non tanto dalla funzione dei singoli manufatti, quanto piuttosto dal loro ingombro.

Costituiscono una novità della seconda metà del secolo, con strascichi di presenze sino ai decenni iniziali del II secolo d.C., le tombe ad incinerazione indiretta con deposizione dei resti ossei combusti e di parte dei residui del rogo direttamente all'interno di semplici fosse di forma sub-circolare, di dimensioni variabili soprattutto a seconda della quantità degli oggetti d'accompagno[68]. Le percentuali di presenza superano di gran lunga quelle di altre modalità deposizionali, tanto da fare di questo tipo di sepoltura quello più caratterizzante per la fase in questione. Le fosse sono per la maggior parte semplici, senza alcuna strutturazione e solo in un caso il fondo era stato preventivamente regolarizzato con la giustapposizione di frammenti laterizi[69]. Apparentemente scarso è quindi l'impegno economico investito nell'apprestamento dei *sepulchra*; nonostante ciò il campione pervenuto può dirsi alquanto vario, soprattutto per la compresenza di tombe dotate di corredi assai articolati accanto ad altre con corredi più minimali, fatto che consente di affermare un generale ricorso a tale forma di deposizione da parte dei più vari strati sociali. Sono più rare le forme di deposizione più complessa che prevedevano l'inserimento delle ossa, frammiste ai resti dei roghi, all'interno di cassette litiche, in scaglia calcarea, o più spesso in cassette quadrangolari, formate da tegole o da mattoni appositamente ritagliati. Nonostante la differenza dettata dalla

[66] Sito S14 a, Tb. 1. Per il vaso si rimanda a DEOTTO 2008. Un caso analogo di impiego di un vaso in fayence in funzione di ossuario si registra anche ad Altino (SCARFÌ 1985).
[67] Si vedano a tal proposito Sito N20, Tb. 1 (PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, p. 135) e Sito E23, Tb. 14.
[68] Notevoli somiglianze si riscontrano a livello formale e di composizione dei corredi con le tombe coeve di Isola Vicentina (PETTENÒ, VIGONI 2008, pp. 101-102).
[69] Sito E23, Tb. 6.

mancanza dell'ossuario, entrambe queste forme di seppellimento erano già presenti nelle fasi precedenti, seppure in percentuale inferiore rispetto ad altre modalità più comuni.

Fra i resti dei roghi si conservano di norma oggetti in stato fortemente frammentario e con alterazioni cromatiche o di forma tali da poter affermare un'esposizione più o meno diretta al fuoco delle pire. Rientrano tra questi in primo luogo i balsamari vitrei che continuano ad essere impiegati durante il rituale di cremazione per le aspersioni di unguenti profumati atti a camuffare i cattivi odori sprigionati dai roghi, conferendo nel contempo un'atmosfera di sacralità alle cerimonie. Rispetto al passato la frequenza dei balsamari deformati è tuttavia assai variabile, con attestazioni anche assai numerose tra le deposizioni più antiche[70] e una percentuale che va a scemare nel periodo più tardo, a testimonianza di un progressivo decremento nell'uso, connesso ad una più generale semplificazione del cerimoniale di sepoltura. Ad essere caratterizzata da deformazioni o alterazioni cromatiche da fuoco è anche parte del vasellame da mensa, fatto che implica una continuità pure nel consumo del pasto funebre accanto alla pira e nella presentazione di offerte alimentari ai defunti durante il rito di cremazione. Più raramente i medesimi segni di contatto col fuoco compaiono anche su altri materiali di accompagno, come l'attrezzatura da toilette o gli strumenti da filatura, evidentemente deposti sulle pire accanto alle defunte, come bagaglio personale per il viaggio verso l'Aldilà[71].

Sia i balsamari vitrei, che il vasellame da mensa, come pure gli altri oggetti d'accompagno, qualora presenti, compaiono all'interno delle medesime sepolture anche in perfetto stato di conservazione. Questi ultimi sono spesso poggiati al di sopra dei resti del rogo, in posizione marginale lungo i bordi delle fosse, e costituiscono pertanto prova delle operazioni di *profusiones*, libagione o semplice offerta, condotte al termine della cerimonia di seppellimento, prima della chiusura definitiva delle fosse col terreno di riporto[72].

Tra i materiali di accompagno le maggiori differenze rispetto al passato si registrano in rapporto al vasellame da banchetto, con un graduale cambiamento ravvisabile non solo tra i materiali coinvolti, ma anche nelle relative percentuali: a partire dai decenni centrali del I secolo d.C. iniziano a comparire e a diventare sempre più frequenti, come alternativa ai prodotti in ceramica fine da mensa, i piatti, i bicchieri, le coppe e le *olpai* in vetro soffiato, impiegati sia durante la cerimonia di cremazione, sia in relazione alle offerte secondarie. Le tombe in cui compare vasellame da mensa in vetro sono solitamente quelle più ricche, con corredi più articolati e spesso composti anche da elementi non facenti parte del normale bagaglio standard, cosa che potrebbe essere vista come conferma di un costo più elevato del set da banchetto in vetro che non

[70] Emblematico è il caso di Sito E23, Tb. 21.
[71] Si vedano a titolo di esempio Sito E23, Tbb. 6 e 21.
[72] Gli esempi più significativi sono costituiti da Sito E23, Tbb. 2 e 6; Sito E24, Tb. 3.

tutti potevano permettersi[73]. Si sostituiscono gradualmente ai manufatti in ceramica fine anche quelli di produzione più corrente in ceramica comune, grezza o depurata, di importazione o di fattura locale, per lo più impiegati in funzione potoria. Questi ultimi, al contrario di quelli vitrei, paiono ricorrere in maniera indifferenziata in tombe con corredi sia ricchi che poveri, a testimonianza di una più facile accessibilità economica. In parallelo ai cambiamenti del panorama vascolare pare mutare anche il ruolo stesso rivestito dal vasellame da mensa nell'ambito del rituale funerario: a partire dalla metà del I secolo d.C. si riscontra un ridimensionamento della pratica di deposizione, con una generale riduzione del numero di elementi coinvolti che raggiunge l'unità verso la fine del secolo. Il fenomeno pare coinvolgere in maniera indifferenziata sia le tombe con corredi minimali, sia quelle caratterizzate da una maggiore complessità, a conferma di una tendenza che pare esulare dal livello di benessere economico dei defunti e dei rispettivi congiunti[74]. Permangono comunque delle eccezioni, rappresentate da alcuni ricchi corredi della fine del I secolo d.C. con set da banchetto completo, a dimostrazione del fatto che, nonostante l'esistenza di una tendenza generalizzata, ciascuno poteva allestire i funerali dei cari secondo scelte soggettive[75].

Contemporaneamente e in analogia ad altri contesti si registra un aumento di frequenza delle lucerne, quasi mai impiegate nelle pratiche rituali messe in atto durante le incinerazioni e per questo raramente frammiste ai resti dei roghi, ma più spesso deposte al di sopra di essi o accanto agli ossuari, a conferma di un più frequente coinvolgimento nelle fasi finali di chiusura[76]. Raramente presentano segni di bruciatura sul becco, a dimostrazione del ruolo puramente simbolico rivestito e non sono state rilevate rotture tali da poter ipotizzare una defunzionalizzazione intenzionale analoga a quella riscontrata in altri ambiti territoriali[77]. Il numero è molto variabile anche se di norma non se ne contano più di uno o al massimo due esemplari per tomba, con l'eccezione di una deposizione in cui undici lucerne formavano la parte preponderante del corredo, con un ruolo di primo piano nel rituale senza confronti in ambito patavino[78].

Il ruolo, la frequenza e la consistenza degli altri materiali di accompagno rimangono sostanzialmente immutati rispetto alle fasi cronologiche precedenti: nonostante un decremento di percentuale, piuttosto stabile rimane la presenza delle monete, come di consueto deposte all'interno

---

[73] Emblematiche sono da questo punto di vista Sito N20, Tb. 1 (PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, p. 135); Sito E23, Tbb. 6 e 14.

[74] Si consideri ad esempio il caso di Sito E24, Tb. 3 in cui, pur nella complessità del corredo, gli elementi relativi al set da mensa sono del tutto assenti (BONOMI, TAGLIAFERRO 2006).

[75] Si vedano ad esempio Sito N20 Tb. 3 (PESAVENTO MATTIOLI, CIPRIANO 1992, pp. 135-138); Sito E23, Tbb. 6 e 14 e Sito S14 b, Tb. 9 (PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, pp. 155-157).

[76] Un sensibile aumento nell'uso delle lucerne in ambito sepolcrale si registra nel medesimo arco di tempo anche nella Cispadana (ORTALLI 1998, p. 76). L'impiego delle lucerne circoscritto alle fasi finali di seppellimento è comune anche nelle tombe di Nave (PASSI PITCHER 1987, p. 24).

[77] In alcune necropoli della Cispadana le lucerne erano ad esempio private del fondo o semplicemente capovolte (ORTALLI 1998, p. 68; ORTALLI 2001, p. 235; PARMEGGIANI 1985, pp. 213-214).

[78] Sito E24, Tb. 3 (BONOMI, TAGLIAFERRO 2006).

degli ossuari o frammiste ai resti dei roghi. Esiguo è invece il numero di altri elementi dotati di valore simbolico e/o apotropaico, tra cui si segnalano un chiodo bronzeo e una chiave[79].

Ad essere maggiormente caratterizzate sono ancora una volta le deposizioni femminili in cui spesso ricorrono manufatti legati alla sfera della toilette e alle attività di filatura, tessitura e ricamo, mentre non sono affatto riconoscibili sulla base dei soli corredi le tombe maschili e quelle infantili.

Incinerazioni dirette

Dei *busta* si contano solo tre attestazioni, provenienti dal piccolo settore occidentale di necropoli (Sito O1), con fosse che per forma rettangolare e ridotte dimensioni richiamano quelli della prima metà del I secolo d.C., nonostante una netta differenza di corredo. Se infatti le tombe ad incinerazione diretta di età giulio-claudia si connotavano per un'abbondanza di oggetti, i *busta* della seconda metà del secolo sono molto poveri e riflettono una tendenza generale alla riduzione dei materiali di accompagno, ben visibile anche nelle coeve tombe ad incinerazione indiretta[80]. Fatta eccezione per una sepoltura che conteneva una fibula, indizio di continuità della pratica di vestizione delle salme, provengono dalle fosse solo pochi materiali standard, implicati nel rituale di cremazione e nelle operazioni di chiusura successive, o tutt'al più segnati da una funzione eminentemente simbolico-apotropaica, ma senza uno specifico legame coi defunti che consenta di determinarne sesso ed età. Si tratta di vasellame da mensa e balsamari vitrei, spesso alterati per il contatto col fuoco e frammisti ai resti combusti, e di monete e lucerne, queste ultime collocate sulla superficie del rogo, al termine del rituale.

Solo di una delle tre sepolture si conservava la copertura, formata da due tegole disposte alla cappuccina, con coppo sommitale. Apprestamenti simili non trovano molti riscontri nel panorama patavino, specialmente in relazione a tombe ad incinerazione diretta, mentre paiono documentate con maggiore frequenza in altri ambiti territoriali[81]. Le altre due sepolture risultavano invece semplicemente ricolmate col terreno di risulta, secondo il consueto uso già visto per la prima metà del secolo.

Considerazioni di carattere sociologico

Col prevalere delle incinerazioni indirette in semplice fossa non strutturata e col graduale ridursi degli elementi di corredo standard, a sua volta implicante un ridimensionamento dei

[79] Rispettivamente Sito E23, Tbb. 7 e 8.
[80] Il dato potrebbe essere tuttavia alterato dalla lacunosità del campione. Piuttosto ricche appaiono infatti le deposizioni ad incinerazione diretta di via Gradenigo (Sito E13), tuttora in fase di studio. Per un prima notizia cfr. *Via Annia* 2008, pp. 70-71, fig. 66.
[81] Sito O1, Tb. 20. Per la copertura si vedano ad esempio i casi della Cispadana (ORTALLI 1998, p. 68; ORTALLI 2001, p. 229), Angera (HARARI 1985, p. 51), Alba (SPAGNOLO GARZOLI 1997, p. 298) e di Montebelluna (Pusilai 2000, pp. 50-55).

banchetti funebri, delle libagioni e delle aspersioni di essenze profumate che accompagnavano la cremazione prima e il seppellimento poi, si fa avanti, nel corso della seconda metà del I secolo d.C., una generale tendenza alla semplificazione del rituale di deposizione, che diventerà ancora più manifesta nel secolo seguente.

Nonostante il carattere piuttosto generalizzato del fenomeno, numerose sono le eccezioni, date in primo luogo dalle sepolture con ossuario, sia fittile che vitreo, di norma connotate da corredi più consistenti e da strutture tombali più complesse, e che dimostrano una maggiore continuità con le procedure invalse nei decenni precedenti. Accanto ad esse si pongono alcune deposizioni in nuda terra, che sebbene contraddistinte da una minore strutturazione, presentano anch'esse corredi piuttosto numerosi e articolati. Nel quadro più generale, costituito da sepolture meno appariscenti, sia per forma che per composizione, queste deposizioni più prestigiose costituiscono tuttavia una minoranza. Il maggiore dispendio di denaro profuso nell'allestimento tombale e/o nella cerimonia funebre fornisce un chiaro riflesso delle disponibilità economiche dei defunti e delle rispettive famiglie, rendendo plausibile un'appartenenza di questo gruppo di deposizioni a membri dell'èlite socio-economica della città, forse più eterogenea rispetto al passato, per via del ricorso anche a pratiche funerarie non comuni nel panorama locale[82]. L'appartenenza di tali sepolture a soggetti in prevalenza femminili potrebbe anche non dipendere da una pura casualità, ma derivare dalla precisa scelta di demandare alla donna, sia da viva che da morta, il compito di illustrare il rango socio economico raggiunto o posseduto da antica data.

Più difficile si rende la determinazione della realtà sociale che sta dietro alla maggior parte delle tombe ad incinerazione indiretta in semplice fossa e ai pochi *busta*, ben più poveri rispetto a quelli della prima metà del secolo: la povertà strutturale e l'esiguità dei materiali di accompagno potrebbero derivare da diversi fattori, di natura economica ma anche cultuale.

Nel primo caso potrebbero essere indice di una disponibilità di denaro più contenuta che imponeva l'apprestamento di funerali più modesti. Essendo tante le deposizioni con tali caratteristiche, l'immagine che emerge parrebbe quella di una città in cui le disparità socio-economiche, già esistenti nei decenni precedenti, si vanno ad acuire, con pochi soggetti di censo medio-alto e un aumento dei gruppi sociali subalterni. Ciò non implica l'esistenza di uno stato di crisi poiché il quadro dei traffici restituito dai materiali dimostra ancora l'inserimento di Padova in una fitta rete di commerci a medio e lungo raggio, con un incremento proprio nella seconda metà del I secolo d.C. (*infra*). Tali traffici avrebbero tuttavia avuto come principali interlocutori solo i gruppi sociali medio-alti della comunità, gli unici a potersi permettere l'acquisto di beni di lusso provenienti da lontano.

[82] Si consideri ad esempio Sito E24, Tb. 3.

La generalizzata semplificazione del rituale potrebbe tuttavia nascere anche da un semplice e graduale cambiamento di mentalità rispetto al passato, che prelude al successivo ritorno del rituale inumatorio, con annesso ridimensionamento delle pratiche cultuali. Il ridursi dell'apparato scenografico che fungeva da contorno alle cerimonie funebri e il passaggio a modalità di deposizione meno appariscenti potrebbero essere dunque i primi sintomi di un nuovo modo di concepire e gestire il funerale dei propri cari, in una sfera più intima e più slegata da quel ruolo di autorappresentazione sociale che veniva ad esso demandato nei decenni precedenti e che i più tradizionalisti continuavano a perseguire[83]. Al ridimensionamento del cerimoniale e alla semplificazione delle strutture tombali non pare abbinarsi, almeno all'inizio, un equivalente cambiamento dell'apparato monumentale, che anzi vede un incremento nel corso del I secolo d.C. con apice nella seconda metà. Le due realtà potrebbero essere correlate e la maggiore importanza gradualmente assunta dall'apparato monumentale potrebbe trovare spiegazione in un graduale slittamento del ruolo di autorappresentazione sociale dalla sfera più nascosta e occulta della tomba e quella più palese e manifesta a tutti del segnacolo fuori terra.

[83] Un'analoga tendenza è rilevabile ad esempio anche nella Cispadana (ORTALLI 2001, p. 238).

FASE 5: II SECOLO D.C.

Il periodo compreso tra gli ultimi anni del I secolo d.C. e i primi decenni del secolo seguente rappresenta per Padova un momento di svolta, segnato dalla ricomparsa del rituale inumatorio e da un'iniziale convivenza delle due modalità di seppellimento. Le più tarde tombe ad incinerazione indiretta si datano alla metà del II secolo d.C. e da quel momento in poi le inumazioni paiono prendere definitivamente il sopravvento diventando la nuova forma di seppellimento canonica.

Le tombe patavine di quest'ultima fase presentano molteplici difficoltà interpretative in primo luogo a causa delle pesanti manomissioni subite nelle epoche successive per via della collocazione più superficiale rispetto alle altre. Ai problemi derivanti dagli sconvolgimenti posteriori si somma anche la frequente mancanza di corredo che il più delle volte non ha consentito una determinazione cronologica puntale ma solo un inquadramento temporale di massima. I maggiori problemi si registrano soprattutto per le tombe ad inumazione, essendo queste quelle maggiormente coinvolte dalle violazioni successive, ma anche quelle più facilmente prive di corredo già a priori. Ciò rende difficile qualsiasi tentativo di seriazione delle diverse modalità di seppellimento, modalità che tuttavia potrebbero aver tranquillamente convissuto nel medesimo arco temporale.

Inumazioni

Nelle inumazioni databili con certezza a questa fase storica sono molto varie le soluzioni adottate per il seppellimento delle salme. Le fosse sono di norma rettangolari, semplicemente scavate nella nuda terra o rifinite con frammenti di laterizi, disposti di piatto sul fondo e più raramente sulle pareti[84]; in due casi un ulteriore laterizio di base, fungeva da cuscino al di sotto del cranio[85]. Talvolta embrici o mattoni sono impiegati anche per la copertura, poggiati di piatto sulle spallette laterali o disposti alla cappuccina. Non sono documentati segnacoli ma la mancanza potrebbe essere dovuta alle asportazioni medievali più che ad un'effettiva assenza *ab origine*. Le fosse sono orientate sia in senso est-ovest, che in senso nord-sud, senza che ciò implichi alcuna differenza di significato tra una soluzione e l'altra. Altrettanto priva di implicazioni parrebbe essere la scelta per la disposizione delle teste, alternativamente rivolte a est o a ovest nel primo caso, a

[84] In un caso è documentato anche l'uso della scaglia calcarea (Sito E25, Tb. 1). Strutturazioni analoghe sono attestate nelle coeve necropoli veronesi (CAVALIERI MANASSE, BOLLA 1998, pp. 122-123), cispadane (ORTALLI 2001, p. 227) e nelle Marche (MERCANDO 1974, pp.), mentre in altre aree prevale la deposizione in fosse con le pareti rivestite in pietra. Si vedano a tal proposito i casi di Angera (HARARI 1985, pp. 53-55).

[85] Sito N9, Tb. 14 (PESAVENTO MATTIOLI, RUTA SERAFINI 1995, p. 93) e Sito E23, Tb. 10. La presenza del "cuscino" è documentata anche a Verona (BOLLA 2007, p. 218).

nord o a sud nel secondo. La compresenza di diversi orientamenti anche all'interno di una medesima area sepolcrale farebbe escludere l'esistenza di precise prescrizioni in merito, mentre parrebbe più probabile un condizionamento dettato dalle strutture murarie preesistenti[86].

In quasi la metà è attestato il recupero di chiodi di ferro ai bordi e agli angoli delle fosse, fatto che implica la deposizione dei corpi all'interno di casse lignee rettangolari, formate da assi giustapposte e tenute insieme da chiodi piantati in corrispondenza degli spigoli e a circa metà dei lati lunghi; nell'altra metà l'assenza dei chiodi porterebbe ad escludere la presenza delle casse e a vedere come più probabile una deposizione diretta all'interno della fossa. In entrambi i casi i defunti erano di norma deposti supini, con le gambe distese e le braccia parallele ai fianchi o flesse e portate all'addome. La prevalente assenza di oggetti d'abbigliamento personale porterebbe a ipotizzare l'impiego di sudari in cui i corpi sarebbero stati avvolti nelle fasi preliminari del cerimoniale, abbandonando l'usanza di vestizione, canonica nei secoli precedenti. Il rinvenimento di una fibula in corrispondenza delle ossa della spalla di uno dei defunti attesterebbe tuttavia una certa sopravvivenza dell'usanza, per lo meno limitata ad una parte di deposizioni[87]. Ulteriore conferma viene dal recupero di oggetti d'ornamento personale, quali anelli e aghi crinali, soprattutto nelle sepolture di individui di sesso femminile.

Si acuisce nel corso del II secolo d.C. la tendenza alla riduzione dei corredi, in parte già ravvisata in alcune sepolture dei decenni precedenti: poche sono in questo periodo le tombe caratterizzate da elementi d'accompagno, mai molto numerosi e di norma collocati accanto al defunto sul fondo della fossa o all'interno della cassa lignea di contenimento, a dimostrazione di una deposizione avvenuta contestualmente alla sistemazione del cadavere e non in momenti successivi del rituale.

Elementi standard sono adesso rappresentati soprattutto dalle monete la cui deposizione pare non seguisse delle rigide prescrizioni, né per quanto riguarda il numero, né per quanto concerne l'ubicazione rispetto al defunto. In genere è presente un solo esemplare per tomba, pur essendo attestati anche casi con più di una moneta, ed estremamente varie sono le scelte adottate per la deposizione, senza una netta prevalenza di una soluzione sulle altre: i rinvenimenti più frequenti sono quelli che rinviano a originarie collocazioni sulla fronte, all'interno della bocca o sul petto, ma altrettanto attestati sono i casi di recupero in prossimità dei piedi o tra le ossa delle mani strette a pugno. A ricorrere con una certa frequenza è anche la lucerna, il cui impiego nel rituale funebre, in qualità di oggetto dalla mera funzione simbolica, era andato in crescere già nella seconda metà del I

[86] Ciò è stato in particolar modo rilevato per le deposizioni a inumazione dei siti E23 ed E25. Orientamenti analoghi, non dettati da fattori ideologici, bensì da condizionamenti strutturali sono stati rilevati anche nelle necropoli veronesi (CAVALIERI MANASSE, BOLLA 1998, pp. 123-125), anche se l'aumento che con l'andar del tempo si registra per le inumazioni con orientamento OE ha fatto ipotizzare un'accettazione diffusa del Cristianesimo (BOLLA 2007, p. 219).
[87] Si veda il caso di Sito E23, Tb. 26.

secolo d.C.; di norma ne è presente un solo esemplare per tomba, talvolta ubicato in prossimità del capo, talvolta ai piedi, mentre più rari sono i casi di deposizioni plurime. Altrettanto presente, seppure fortemente ridimensionato è il vasellame da banchetto, ora costituito per la maggior parte da ollette a scopo potorio, in ceramica comune, spesso abbinate a coppe su piede di funzione ancora poco chiara. Anche tali elementi trovano in genere posto ai limiti estremi della fossa o della cassa, accanto alla testa o ai piedi del defunto; costituisce un'eccezione una sola sepoltura in cui la coppa vitrea, che fungeva da unico elemento di corredo, era collocata sull'addome[88]. Decisamente inferiore è la frequenza dei balsamari vitrei, attestati solo in due deposizioni, entrambe pertinenti a individui di sesso femminile[89]. Continuano invece ad essere rari i manufatti di caratterizzazione individuale, per lo più costituiti da oggetti d'ornamento personale e da elementi facenti parte della strumentazione da toilette e quindi ancora una volta legati alla sfera muliebre. Ad essere maggiormente connotate in senso individuale permangono dunque le sepolture di donne, senza variazioni rispetto al passato[90].

Incinerazioni indirette

Appartengono a questa fase cronologica solo una decina di deposizioni ad incinerazione, tutte databili entro la metà del II secolo d.C., a netta riprova della grande adesione dimostrata sin dagli inizi del secolo per la nuova modalità di seppellimento ad inumazione. Tutte sono del tipo ad incinerazione indiretta e presentano conformazioni strutturali in piena continuità con le deposizioni della fase precedente: prevalgono le sepolture in cui i resti combusti dei defunti, frammisti a parti del rogo, giacciono deposti all'interno di semplici fosse non strutturate, di forma circolare e di ridotte dimensioni; in proporzione minore continua anche l'uso di cassette in laterizi, sempre impiegate quali diretti contenitori dei resti prelevati dall'*ustrinum*. Si distacca da questo panorama omogeneo solo una sepoltura in cui le ossa, frammiste ai resti del rogo, erano riposte all'interno di un'anfora a fondo piatto di tipo Forlimpopoli, segata all'altezza della spalla e tappata con un coperchio in ceramica comune, appositamente ritagliato[91].

In merito ai corredi sono pochi gli elementi di diversità rispetto alle coeve inumazioni: con una sola eccezione, rappresentata da una deposizione dei decenni centrali del secolo, con ben quattordici oggetti d'accompagno[92], i corredi, ove presenti, non sono quasi mai numerosi e nella

[88] Sito E25, Tb. 11. La collocazione degli elementi di corredo ai limiti estremi della fossa, con una maggiore concentrazione in prossimità del capo, trova riscontro nelle necropoli veronesi (BOLLA 2007, p. 218).
[89] Sito E19, Tbb. 54 e 148.
[90] Una maggiore caratterizzazione delle deposizioni femminili si riconosce per la medesima fase ed anche nei successivi III e IV secolo d.C. anche a Verona (CAVALIERI MANASSE, BOLLA 1998, pp. 126).
[91] Sito E23, Tb. 23.
[92] Sito S14 b, Tb. 6 (PESAVENTO MATTIOLI, GAMBA, ROSSI 2007, p. 152). In essa i balsamari di maggiori dimensioni erano stati collocati ai quattro vertici nella fossa di forma sub-quadrangolare, secondo una modalità di deposizione degli

maggior parte dei casi si limitano a uno o due manufatti. Gli oggetti caratterizzati da maggiore ricorrenza sono ancora una volta quelli dotati di valenza simbolico-apotropaica, quali le monete e le lucerne. Minore è la presenza del vasellame da mensa, che si restringe al solo bicchiere/olletta a scopo potorio, talvolta sostituito dalla coppa su piede; altrettanto poco frequenti sono anche i balsamari vitrei, per lo più deposti al di sopra dei resti del rogo e raramente deformati dal fuoco, a testimonianza di un mutamento di costume che non prevedeva più l'impiego di essenze profumate durante la cerimonia di cremazione, ma eventualmente solo al termine della rideposizione dei resti nel *sepulchrum.*

Considerazioni di carattere sociologico

La precoce ricomparsa del rituale inumatorio dimostra come la società patavina dell'epoca fosse alquanto cambiata rispetto a quella dipinta dalle deposizioni della fine del secolo precedente, caratterizzate dal conservatorismo della classe dominante, nonostante i contatti col mondo ellenistico e centro-italico. Nel corso del I secolo d.C. si erano intensificati i commerci a medio e lungo raggio e la città si era progressivamente inserita in una fitta rete di traffici con le diverse aree dell'impero[93]. Non si esclude che proprio l'incremento di questi scambi abbia funto da traino per una maggiore apertura della società agli stimoli culturali esterni, primi fra tutti quelli dettati dalle frange di neo-pitagorismo contrarie alla cremazione e dai culti misterici di provenienza orientale, alcuni strettamente legati alle pratiche inumatorie[94]. È probabilmente anche sulla scia di tali influenze che si pone, tra gli ultimi anni del I secolo d.C. e gli inizi del secolo seguente, la ricomparsa delle prime tombe ad inumazione dopo una fase di totale assenza di attestazioni. Ovviamente molte altre possono essere state le concause e tra queste non è da escludersi un contemporaneo rinnovamento della stessa componente etnica della città con l'arrivo di elementi esterni, legati alle tradizioni del proprio luogo di origine. Al di là di queste problematiche, il quadro che emerge dai sepolcreti pone la città sullo stesso piano di realtà coeve altrettanto dinamiche, anch'esse segnate da un precoce ritorno dell'inumazione, seppure con numeri e percentuali assai

---

elementi di corredo comune anche in altri contesti sepolcrali coevi. Si vedano a tal proposito alcuni casi bolognesi (ORTALLI 1998, p. 73).

[93] Si rimanda a tal proposito a quanto detto in rapporto ai dati economici ricavati dai materiali di corredo.

[94] Sull'influenza di tali fattori nel passaggio da cremazione a inumazione cfr. PARMEGGIANI 1985, p. 208. Per quanto concerne l'esistenza di culti misterici nella città, sussistono a Padova diverse prove della presenza del culto di Iside (BASSIGNANO 1984) e alcune su quello di Cibele e Attis (GHEDINI 1980, pp. 173-175, n. 76). In passato si è anche discusso sulla presenza di un possibile mitreo nei pressi della chiesa di S. Sofia (GASPAROTTO 1961; IANOVITZ 1972; ZANOVELLO 1982, pp. 79-81), nonostante molti siano gli elementi che depongono per una visione più cauta (BASSIGNANO 1981, pp. 217-218).

variabili[95], mentre un maggiore ritardo e un maggiore conservatorismo pare viceversa connotare contesti insediativi più lontani dalle correnti di traffico principali[96].

[95] Su questo piano notevoli sono le somiglianze con città come Verona (BOLLA 2007, p. 216) e Aquileia (MASELLI SCOTTI, GIOVANNINI 2007, pp. 230-231) dove la ricomparsa della pratica inumatoria si pone tra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C. mentre in altre regioni

[96] Si vedano a tal proposito i casi nelle necropoli di Portorecanati (MERCANDO 1974, pp. 423-424) e di Sarsina (ORTALLI, BALDONI, PELLICCIONI 2008, p. 613), dove, per la medesima fase cronologica, le inumazioni rivestono un ruolo decisamente subalterno.

7.
LE NECROPOLI URBANE DI PADOVA ROMANA:
ASPETTI SOCIO-ECONOMICI

SETTORE SETTENTRIONALE

Per tutto il corso dell'età romana non vi fu mai una distribuzione estensiva dei singoli nuclei cimiteriali, bensì una collocazione preferenziale degli stessi lungo le ali laterali delle direttrici viarie, con la sola eccezione dei rinvenimenti effettuati in prossimità dell'incrocio tra la strada per Vicenza e quella diretta all'Altopiano dei Sette Comun (Sito N3; Sito N4): è assai probabile in tal caso che la vicinanza tra le due arterie uscenti dall'abitato avesse offerto la possibilità di costituire nella zona tra essi compresa una vasta area necropolare facilmente accessibile da entrambi i lati. Che ciò avesse inoltre contribuito a determinare il prestigio del sito è provato dalla lunga durata di frequentazione ivi evidenziata e dal concentrarsi, proprio nello spicchio compreso tra i due assi viari, di un considerevole numero di attestazioni riferibili ai momenti più tardi di utilizzo a scopo cimiteriale[1].

Per quanto concerne la strada diretta a Vicenza, l'attivazione del sepolcreto pare essere intervenuta, sulla base dei più recenti scavi, già attorno alla fine del II secolo a.C., in un'epoca che pertanto risulta precedere di circa un cinquantennio la regolarizzazione ed istituzionalizzazione del percorso. Le prime attestazioni riconosciute in via Montona (Sito N2), all'angolo con via dei Savonarola e pertanto non lontano dallo snodo di Ponte Molino, si collocano in stretta continuità spaziale col tracciato viario. Esse dimostrano una precoce articolazione, garantita dall'esistenza di fossati di delimitazione e strade carrabili secondarie di servizio, funzionali alle attività rituali praticate all'interno della necropoli, con contestuale presenza di un'area appositamente deputata ad *ustrinum*, ubicata in una zona già periferica rispetto alle deposizioni. Il primo nucleo sepolcrale subì pesanti rimaneggiamenti nel corso del tempo, con fasi di frequentazione molto ravvicinate, scandite da stesure di massicci livelli di riporto, atti a dividere i singoli episodi di risistemazione areale. Al di sopra delle deposizioni più antiche si andavano così a disporre le tombe più recenti; i fossati precedentemente scavati venivano nel giro di poco tempo obliterati ed anche l'area deputata ad *ustrinum* pare aver mutato più volte la sua dislocazione. Nonostante il continuo ripristino, l'assetto necropolare sembra quindi non aver avuto un impianto stabile e ben codificato se non fino al sopraggiungere, entro la prima metà del I secolo a.C., dei primi recinti in laterizi, dotati di poderose fondazioni pluristratificate. Verso la metà del secolo la frequentazione dell'area a scopo cimiteriale cessò tuttavia improvvisamente e sulle strutture preesistenti vennero istallati i nuovi impianti

[1] Ai siti considerati si deve aggiungere un inedito gruppo di sepolture rintracciato con scavi recenti in via B. Cristofori, non preso in esame in questo studio.

pertinenti a un'officina artigianale dedita alla produzione ceramica che rimase attiva ininterrottamente sino alla seconda metà del II secolo d.C.[2]

Il drastico cambio funzionale traeva con buona probabilità origine dai mutamenti che nel contempo avevano interessato il suolo urbano. In precedenza infatti, come rivelato dagli scavi condotti in via S. Fermo, all'apice dell'*insula*, le aree artigianali adibite alla produzione di impasti edilizi, alla cottura di fittili o alla lavorazione dei metalli, erano ancora ubicate sulla sponda interna dell'ansa fluviale. Se già attorno al primo quarto del I secolo a.C. vi avevano fatto la loro comparsa anche le prime abitazioni private, con la metà del secolo la zona residenziale aveva preso in maniera massiccia il sopravvento all'interno della linea confinaria dettata dal fiume[3]. L'espansione dei quartieri abitativi, a sua volta generata dal *floruit* economico che aveva investito la città al termine del processo di romanizzazione, con conseguente aumento demografico, ebbe dunque come risultato lo slittamento delle aree produttive in zona suburbana, pur mantenendone il collegamento col corso d'acqua necessario sia in fase di lavorazione, che al momento dello smercio. Ulteriore conseguenza fu pertanto lo spostamento delle aree necropolari in una fascia lievemente più esterna. Significativi sono a tal proposito i rinvenimenti effettuati nel cortile interno di Palazzo Maldura (Sito N3) e nell'attigua via B. Cristofori (Sito N4) che dimostrano in effetti un'attivarsi dell'area cimiteriale attorno alla metà del I secolo a.C. e dunque in una fase più tarda rispetto a quanto osservato nella zona di via Montona, più prossima all'asse fluviale. A differenza di quanto ivi successo, la frequentazione a scopo funerario continuò in questo tratto più interno molto più a lungo, almeno sino alla prima metà del II secolo d.C., con un culmine in età tiberiana, dettato dalla costituzione di recinti quadrangolari con alzato in laterizi e monumento funerario interno, preceduti da una rigida ripartizione degli spazi con delimitazione dei confini mediante cippi decussati rientranti con buona probabilità in un programma di pianificazione cimiteriale messo in atto da parte dello stesso *municipium*.

Poco si riesce a ricostruire invece sull'evoluzione della restante fascia sepolcrale sviluppatasi lungo il tratto stradale per Vicenza che, dopo essere uscito dalla città, si distaccava dal fiume per proseguire in direzione ovest. I rinvenimenti, ivi avvenuti tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento (Sito N5; Sito N6), vi attestano una generica continuità frequentativa tra la fine del I secolo a.C. e i due secoli successivi, senza tuttavia consentire una più chiara lettura dell'articolazione degli spazi.

---

[2] Per uno studio completo del gruppo di sepolture e delle successive fornaci si rimanda a *Colori della terra* 2004-05, pp. 19-183.

[3] Per il caso emblematico di via S. Fermo si veda BALISTA, CIPRIANO, RUTA SERAFINI 1996. Per un inquadramento generale della problematica si veda anche *Padova, tra tradizione e innovazione*, pp. 66-67.

Per quanto concerne il rango socio-economico, l'altare funerario di *L. Decidius*, recuperato in via dei Savonarola (Sito N6), la ricca tomba in cista litica, portata alla luce all'angolo con via Wiel (Sito N5), lo stesso recinto funerario di Palazzo Maldura (Sito N3), con la relativa tomba ad incinerazione indiretta in cassetta litica, dimostrerebbero una frequentazione del sepolcreto da parte di personaggi dotati di elevata disponibilità economica. Non si esclude l'appartenenza alla medesima compagine cimiteriale delle semplici tombe ad incinerazione di I secolo d.C. rinvenute in riviera S. Benedetto, in corrispondenza della caserma (Sito N7 a). Tali sepolture, unite al recupero nella medesima zona dell'iscrizione funeraria della liberta *Vettia Clara*, con menzione di un *locus sepulturae* di considerevoli dimensioni (Sito N7 b; CIL, V, 3062), proverebbero una probabile espansione dell'area cimiteriale verso sud, in una fascia pertanto più slegata dalla strada ma allo stesso tempo resa appetibile dalla vicinanza col corso fluviale.

Altrettanto pochi sono gli indizi utili alla ricomposizione del quadro cimiteriale gravitante sull'attuale via B. Pellegrino e quindi sull'antica strada diretta all'Altopiano dei Sette Comuni. Le più antiche testimonianze, costituite dalla stele a ritratti di *Q. Carminius Tertius* (CIL, V, 2912), rinvenuta in via S. Giovanni da Verdara (Sito N11) e dalla stele a pseudo-edicola del liberto *C. Fannius Felix* (CIL, V, 2951), proveniente da piazza Petrarca (Sito N8), denunciano un'attivazione intervenuta nel corso della prima metà del I secolo d.C., con sicuro prolungamento nella seconda metà del secolo. La continuità frequentativa si protrasse tuttavia sino alla fine del secolo seguente, come dimostrato dal nucleo sepolcrale birituale portato alla luce in anni recenti in via B. Pellegrino, 55 (Sito N9).

La presenza di stele a ritratti e di recinti sepolcrali, quali quello indiziato dal cippo recuperato, a detta del Busato, in prossimità del vecchio istituto "Camerini-Rossi" (Sito N13), rimanderebbe ad un utilizzo del sito anche da parte di personaggi piuttosto altolocati e dotati di disponibilità economiche relativamente ampie. Tale discorso vale in particolar modo per la prima età imperiale, mentre più difficile risulta per le epoche successive, a causa del sostanziale appiattimento del rituale, intervenutovi già attorno alla fine del I secolo d.C., come dimostrato dalle tombe del nucleo sepolcrale sopra menzionato.

Ben diversi e più consistenti sono i ritrovamenti afferenti al comparto necropolare gravitante sull'asse diretto a nord-est. Tale discrepanza tuttavia non implica necessariamente una maggiore articolazione di questo settore sepolcrale rispetto agli altri, poiché il diverso numero di attestazioni e di conseguenza la maggiore conoscenza del panorama antico derivano in primo luogo dalla maggiore quantità di interventi condotti nell'area a partire dal XIX secolo. Il dato globale da essi fornito consente di affermare l'esistenza del sepolcreto già a partire dalla fine del I secolo a.C., o tutt'al più dagli inizi di quello seguente. A tale fase si ascrivono già alcune delle tombe portate alla

luce nell'area della Stazione Ferroviaria (Sito N24; Sito N25) e in piazza De Gasperi (Sito N20), a dimostrazione quindi di un'occupazione piuttosto precoce anche di zone non strettamente vicine al tracciato stradale, ma ubicate in una fascia territoriale leggermente discostata da esso. Non si esclude che l'impianto dei primi recinti, iscrivibili entro una prima articolazione organica degli spazi, sia intervenuto già nel corso di questa fase iniziale: confermerebbero tale ipotesi l'iscrizione di età augustea di *L. Varius Pudens*, portata alla luce durante gli scavi di piazza De Gasperi e recante l'indicazione di un *locus sepulturae* di considerevoli dimensioni (Sito N20), nonché l'erma di Mercurio rinvenuta dal Busato nell'area della Stazione Ferroviaria (Sito N24) e recentemente interpretata come presunta parte dell'apparato decorativo di un recinto della medesima epoca[4].

L'espansione si verificò tuttavia con certezza nei decenni immediatamente successivi. Ad un aumento esponenziale delle attestazioni rapportabili al periodo compreso tra l'età tiberiana e la seconda metà del I secolo d.C. si accompagnano inoltre numerose prove dirette o indirette dell'esistenza di recinti monumentali: appartengono ad esempio a tale periodo i resti ampiamente spoliati di recinti funerari in laterizi, intercettati in via Trieste, all'incrocio con corso del Popolo (Sito N18). Denunciano tuttavia la presenza di strutture analoghe anche i cippi portati alla luce durante la costruzione del villino Maluta, all'incrocio tra lo stesso corso del Popolo e via N. Tommaseo (Sito N21), la stele di *T. Terentius Pompeius*, proveniente da piazza De Gasperi e datata alla metà del I secolo d.C. (Sito N20), l'iscrizione di *Valeria Matura* (CIL, V, 3056), recuperata nell'area dell'attuale "Palazzo Sarpi"(Sito N22 a), la stele a ritratto di *C. Sulpicius Maturus* (CIL, V, 3042), rinvenuta in viale Codalunga (Sito N17) e il segnacolo tombale di *Horatia Donata* (CIL, V, 2965), recuperato nell'area di piazza Mazzini (Sito N15 b). Tali documenti riportano tutti la menzione di *loca sepulturae* di forma rettangolare, piuttosto grandi e dalla superficie di gran lunga più ampia rispetto a quelli attestati in altri settori necropolari della città antica. L'immagine che ne deriva è pertanto quella di un comparto cimiteriale che godeva di una relativa preferenza da parte degli esponenti dell'èlite socio-economica del *municipium*, dato del resto confermato dai numerosi altri monumenti sepolcrali rinvenuti *in situ* ma senza pedatura. I personaggi menzionati dalle iscrizioni paiono rientrare in una compagine sociale piuttosto variegata e composta da individui *ingenui*, talvolta ricoprenti ruoli politico-amministrativi di un certo peso[5], ma anche da soggetti arricchiti di rango libertino[6]. Ovviamente accanto alle tombe dei maggiorenti dovevano insistere

[4] Si veda a tal proposito ABBIATI 1994.
[5] È il caso ad esempio dei *praefecti iure dicundo P. Cervonius Cervolus* e *P. Cervonius Simplex* menzionati da due stele rinvenute in viale Codalunga (Sito N17; CIL, V, 2858 e CIL, V, 2859).
[6] Si considerino a tal proposito *Acilia Basio*, menzionata da una stele rinvenuta presso l'attuale "palazzo Sarpi" (Sito N22 a; CIL, V, 2887), *L. Caetronius Andreoudus*, con sepolcro ubicato nell'area della Stazione Ferroviaria (Sito N24 a; CIL, V, 2911), nonché i *Cartorii* e i *Camerii*, famiglie di ceto libertino aventi anch'essi la propria area cimiteriale nella zona del complesso ferroviario (Sito N24 b).

nella zona anche aree frequentate dal ceto meno abbiente, cosa notata ampiamente dallo stesso Busato all'epoca degli scavi della Stazione[7].

Se tale è il quadro offerto dalle attestazioni per il I secolo d.C., poco si può dire in realtà per il periodo successivo. Allo stato attuale solo i reperti provenienti dai sondaggi effettuati da Busato nell'area del complesso ferroviario restituiscono la certezza di un prolungarsi della frequentazione a scopo cimiteriale sino al V, se non agli inizi del VI secolo d.C. Rimanderebbero tuttavia già al III secolo d.C. l'iscrizione funeraria del liberto *C. Curtius Strabo*, recuperata in piazza G. Mazzini (Sito N15 a) e la tomba del liberto *Ti. Annius Dardanus*, individuata mediante sterri settecenteschi in prossimità del santuario di S. Antonino all'Arcella e dunque in una fascia territoriale anche più esterna rispetto a quella indiziata da tutti i rinvenimenti menzionati in precedenza (Sito N28 b; CIL, V, 2894).

In attesa del dato che verrà restituito dall'analisi del nucleo cimiteriale di recente portato alla luce in via N. Tommaseo, gli indizi sin qui raccolti inducono pertanto a considerare la necropoli gravitante sul primo tratto della strada diretta ad Asolo e alla Valsugana come uno dei settori sepolcrali della città di più lunga durata.

Una certa dicotomia pare allo stato attuale ravvisabile tra il settore centro-occidentale del suburbio settentrionale della città e il comparto più orientale di quest'ultimo. Se per il primo l'organizzazione dell'apparato necropolare pare gravitare principalmente attorno agli assi stradali in uscita dalla città, del tutto diversa e ancora poco chiara nelle sue linee principali sembra essere l'articolazione del settore più orientale. Se pure dovevano sussistere anche nell'area in questione dei tracciati stradali secondari, atti a garantire un facile accesso ai singoli sepolcreti mediante un collegamento con le direttrici principali, di questi non rimane attualmente alcuna traccia. Del tutto casuale è ad esempio l'allineamento di attestazioni riconoscibile lungo la direttrice del moderno corso del Popolo, allineamento derivante non tanto dall'esistenza di un'effettiva antica via di transito, quanto piuttosto dai continui lavori che sin dalla metà dell'Ottocento si sono protratti nella zona, dapprima al fine di allestire l'apparato della Stazione Ferroviaria, e successivamente per garantirne un più efficace collegamento col centro urbano: buona parte dei ritrovamenti di natura sepolcrale ivi rintracciati afferisce al settore necropolare venutosi a creare nel corso del tempo lungo la *via Aurelia*.

Di più incerta interpretazione sono invece le attestazioni sepolcrali portate alla luce nella fascia di suburbio più prossima all'abitato ed in parte occupata dall'anfiteatro: è assai probabile che l'emergere dell'edificio di spettacolo a nord dell'*insula* abbia rappresentato un polo di attrazione per le tombe dei maggiorenti, principalmente in virtù della visibilità da esso garantita; la debole

[7] Per una revisione del testo manoscritto del Busato in merito agli scavi della Stazione Ferroviaria si rimanda a ROSSI 2008.

consistenza delle attestazioni non consente tuttavia di chiarire l'articolazione interna di tale settore necropolare. Non si esclude a tal proposito che i nuclei sepolcrali fossero ubicati oltre una sorta di fascia di rispetto mantenuta tutt'attorno all'anfiteatro. Nonostante la difficoltà di inquadramento cronologico l'iscrizione funeraria del liberto *M. Vibius Corinthus* (CIL, V, 3064), rinvenuta in via Eremitani (Sito N29 b), attesterebbe l'esistenza anche nell'area di recinti funerari di medie dimensioni. Tombe portate alla luce in diversi momenti, a cavallo tra XIX e XX secolo nei Giardini dell'Arena, soprattutto in prossimità dell'incrocio tra corso del Popolo e via Giotto e datate dalla Gasparotto alla fine del I secolo a.C. e alla prima metà di quello seguente (Sito N30), dimostrerebbero inoltre un'occupazione cimiteriale della zona piuttosto precoce, forse anteriore alla costruzione dell'edificio da spettacolo. Il dato verrebbe ad essere confermato dal rinvenimento nella zona occupata dal vecchio Gazometro di due cippi sepolcrali datati al I secolo a.C. (Sito N19). Le due iscrizioni, menzionanti l'esistenza di settori appositamente deputati al seppellimento di membri appartenenti a *gentes* forse riunitesi in un *collegium tenuiorum* per far fronte in senso comunitario alle onerose spese previste per il rituale di deposizione, indizierebbero inoltre un'iniziale frequentazione del cimitero da parte del ceto meno abbiente della società patavina[8]. Fu forse proprio l'attivazione dell'anfiteatro a dare un nuovo volto all'intero comparto suburbano e a conferire ad esso una tale garanzia di visibilità da giustificare il suo successivo utilizzo anche da parte di soggetti dotati di un livello socio-economico più elevato.

[8] Sull'interpretazione del contenuto delle iscrizioni si rimanda a BASSIGNANO 1978.

SETTORE ORIENTALE

Il ricollocamento in pianta delle vecchie attestazioni e il posizionamento delle nuove aree di rinvenimento, seppure non smentiscano la possibilità di un tracciato più meridionale, ricalcato da via G. Tiepolo, paiono maggiormente in linea con l'ipotesi di un percorso passante più a nord e corrispondente alle attuali via G. Belzoni e via Ognissanti: le testimonianze funerarie di età romana si distribuiscono infatti a nord e a sud di tale asse viario, suggerendo tra l'altro un parziale cambiamento di prospettiva rispetto al settore necropolare protostorico: se quest'ultimo era nato e cresciuto principalmente in rapporto al corso fluviale in uscita dalla città, e si era quindi sviluppato prevalentemente lungo la fascia perispondale, il sepolcreto romano pare gravitare principalmente attorno all'asse stradale passante più a nord. L'origine di tale tendenza appare inquadrabile già nella fase di romanizzazione, come suggerito dalla stele di via G. Belzoni e dalla cosiddetta stele di Albignasego; l'attivazione vera e propria, connotata da un'occupazione intensiva di entrambe le ali laterali della strada, pare essere tuttavia intervenuta più tardi, tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del secolo seguente, in analogia con quanto rilevato per il sorgere delle aree sepolcrali anche lungo gli altri tracciati viari in uscita dalla città. Avvalora tale ipotesi la cronologia media delle tombe e dei monumenti sepolcrali emersi tra l'Ottocento e i giorni nostri nelle aree direttamente affacciate sulla strada: la maggior parte dei ritrovamenti effettuati si inquadra infatti entro un arco temporale circoscritto all'età augustea e alla primissima età imperiale, senza rimandi a fasi storiche anteriori.

Se la strada doveva già sussistere per lo meno a partire dalla seconda metà del II secolo a.C., piuttosto singolare, e allo stato attuale ancora priva di una reale motivazione, appare la totale assenza di attestazioni funerarie rapportabili a fasi di romanizzazione, soprattutto per l'area gravitante sul segmento stradale di via G. Belzoni, più prossimo al confine urbano. La mancanza potrebbe essere dovuta ad una semplice lacuna documentaria, tanto più che i rinvenimenti effettuati lungo questo tratto viario risalgono per la maggior parte a sterri ottocenteschi. La totale assenza di attestazioni sepolcrali anteriori alla fine del I secolo a.C. nell'area del Collegio "Don N. Mazza" (Sito E7), indagata di recente mediante scavo stratigrafico, porterebbe tuttavia ad escludere una preesistenza preromana nella zona e a confermare l'ipotesi di un'attivazione *ex novo* del sepolcreto, forse in concomitanza con un momento di riassetto stradale, resosi necessario anche nel suburbio a seguito del processo di monumentalizzazione verificatosi parallelamente in suolo urbano. Il ruolo attivo mantenuto dal *municipium* al momento della formazione del nuovo comparto cimiteriale e nella seguente fase di strutturazione è rilevabile anche in questo caso negli interventi di bonifica ad anfore intercettati, sinora non numerosi ma inquadrabili tra l'età tardo-repubblicana, la prima età

augustea e la metà del I secolo d.C., in perfetta sintonia temporale con le prime deposizioni riscontrate[9].

L'opera di pianificazione cimiteriale messa in atto a cavallo tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del secolo seguente coinvolse sin dal principio e in maniera massiccia non solo la fascia di suburbio più prossima all'abitato, corrispondente appunto al tratto iniziale di via G. Belzoni, ma anche aree più periferiche e piuttosto lontane dal limite urbano, quali il settore gravitante sull'estremità più orientale dell'odierna via Ognissanti e una zona più settentrionale, affacciata sul canale del Piovego e vicina a Porta Portello. Le più antiche attestazioni sepolcrali rintracciate di recente sia in vicolo Pastori (Sito E14), che nel sito di via N. Gradenigo (Sito E13) poggiano direttamente sul substrato sterile, ad ulteriore riprova di una frequentazione intensiva dell'area intervenuta solo a partire dalla piena età romana, non a caso in concomitanza col *floruit* della città e col conseguente boom demografico registratosi tra la fine del I secolo a.C. e la prima metà del secolo seguente. A tal proposito non si esclude che tali zone, facenti capo ad una fascia suburbana più esterna fossero state acquisite proprio in risposta alla necessità di nuovi spazi da destinare ad uso sepolcrale e da affiancare col tempo a quelli già esistenti. Nonostante la differenza locazionale le tombe ubicate in queste aree più periferiche non paiono appartenere ad individui di rango sociale ed economico subalterno: accanto alle tombe ad incinerazione indiretta con vaso ossuario coperto da anfora segata, comuni anche nel settore di necropoli gravitante su via G. Belzoni, vi si trovano anzi deposizioni a *bustum* connotate da maggiore complessità strutturale e rituale e pertanto evocanti un livello di ricchezza forse anche maggiore. Confermerebbero tale tendenza le iscrizioni funerarie rinvenute reimpiegate nella costruzione della chiesa di Ognissanti e dei relativi annessi, con buona probabilità provenienti dal settore sepolcrale limitrofo (Sito E16).

L'attivarsi di questo nuovo settore sepolcrale non compromise la continuità frequentativa della fascia di necropoli ubicata a sud del tracciato stradale e maggiormente legata al corso fluviale in uscita dalla città. Se per il periodo a cavallo tra II e I secolo a.C. si riscontra nel sito un calo di frequentazione contraddistinto da una netta diminuzione di densità tombale, una sensibile ripresa si ebbe appunto tra la fine del I secolo a.C. e i primi decenni del secolo seguente. In tale ripresa significativo appare il riproporsi in questa zona, maggiormente segnata dal legame col mondo protostorico, di tombe ad incinerazione entro dolio, evocanti una precisa volontà di perpetuare tradizioni locali facenti parte del substrato culturale veneto[10]. Tali deposizioni, unite al fenomeno di riapertura tombale, funzionale al ricongiungimento familiare, anch'esso sintomo di un perdurare più a lungo nel sito di rituali tipici della tradizione autoctona[11], denotano, per lo meno per tale fase

[9] CIPRIANO, MAZZOCCHIN 1998, p. 86.
[10] Sito E7, Tb. 11 e Sito E19, Tb. 39.
[11] Sito E19 Tbb. 39 e 174.

iniziale, una frequentazione piuttosto settoriale ed elitaria della zona cimiteriale da parte di personaggi indigeni, pienamente inseriti nella compagine etnica locale e soprattutto fieri di farne parte[12]. Non è forse un caso che dalla medesima zona affacciata su via S. Massimo provenga la stele funeraria di I secolo a.C. di *Ostiala Gallenia*, connotata da una prima commistione col mondo romano sia sul piano epigrafico che su quello figurativo, ma per forma e composizione ancora pienamente inserita nell'alveo della tradizione (Sito E9). Altrettanto sintomatiche del permanere in tale settore necropolare di un forte legame con la ritualità veneta sono anche le sepolture equine, databili tra la fine del I secolo a.C. e il secolo seguente, portate alla luce nel settore più interno dell'area indagata in corrispondenza del collegio "Don N. Mazza" (Sito E7). Le tombe, poste ad una certa distanza da via G. Belzoni, non davano direttamente sulla strada ma si affiancavano alle deposizioni umane, coprendo una fascia cimiteriale più interna, non a caso ubicata in contiguità spaziale con l'area maggiormente interessata dalla frequentazione protostorica[13].

Nei successivi primi decenni del I secolo d.C. il panorama frequentativo anche di questo settore sepolcrale, compreso tra il tracciato stradale a nord e il corso fluviale a sud, pare appiattirsi e conformarsi in maniera più decisiva agli standard caratterizzanti le restanti aree sepolcrali. Si data a tale periodo la monumentalizzazione del comparto cimiteriale affacciato sulla strada che affiancava a sud il corso d'acqua uscente dalla città: nel sito dell'ex Tormene comparvero ad esempio un recinto a U in laterizi legati con limo e un monumento del tipo a dado con edicola (Sito E19). Accanto ad essi si andarono a disporre nel giro di poco tempo tombe dalla tipologia del tutto nuova, maggiormente inserita nella ritualità romana e per conseguenza più svincolata dalla tradizione prettamente locale: si trattava per la maggior parte di sepolture ad incinerazione diretta entro fosse rettangolari caratterizzate da estrema uniformità di corredo. Ai *busta* si affiancavano le più consuete tombe ad incinerazione indiretta entro anfora segata, anche queste caratterizzate da una certa cura strutturale, oltre che da materiali evocanti un livello di benessere economico piuttosto elevato. L'immagine che se ne ricava è pertanto quella di una zona che, nonostante il cambiamento dovuto ad una acquisizione più decisa dei modelli romani, rimase in uso, per lo meno sino alla metà del I secolo d.C., da parte di personaggi facenti parte dell'èlite economica del *municipium* o comunque di un gruppo emergente nell'ambito della compagine sociale cittadina.

Al fenomeno di monumentalizzazione del settore già esistente si affiancò un'ulteriore espansione del comparto necropolare verso la periferia, con l'acquisizione, attorno alla prima metà del I secolo d.C., del tratto corrispondente all'attuale via G. Orus, le cui sepolture poggiavano difatti direttamente sul substrato sterile e non su rimaneggiamenti di eventuali fasi anteriori (Sito E17).

[12] Per quanto concerne le sepolture in dolio si segnalano la Tb. 11 del sito del Collegio "Don N. Mazza" (E7) e la Tb. 39 dell'area ex Tormene (E19). Quest'ultima si caratterizza anche per una plurima riapertura.
[13] Sul sepolcreto equino di via G. Belzoni cfr.

Scarse sono per l'intero comparto orientale, facente capo all'*Annia* e al *Meduacus* in uscita dall'abitato, le attestazioni funerarie risalenti ad epoca più tarda. Nonostante ciò la frequentazione cimiteriale della zona parrebbe non essere mai cessata: le nuove deposizioni si andarono tuttavia ad ubicare solo ed esclusivamente in aree già in precedenza strutturate, senza intaccare nuovi settori, a sostanziale dimostrazione di una probabile contrazione demografica intervenuta già a partire dalla seconda metà del I secolo d.C., al termine del periodo di massimo splendore del *municipium*. Le testimonianze funerarie risalenti a questa fase più tarda sono costituite in prevalenza da stele e monumenti funerari rinvenuti per lo più dislocati, anche se sicuramente prossimi al luogo di giacitura primaria: provengono dall'area della chiesa di S. Sofia, oltre alla stele di *C. Catius*, datata entro la metà del I secolo d.C. e quindi pienamente inserita nella prima e più cospicua fase di occupazione necropolare, anche l'iscrizione funeraria dello schiavo imperiale *Aristus*, inquadrabile nell'ambito del II secolo d.C. e la più tarda stele di *L. Cylius Iustinus*, appartenente ormai alla fine del III/IV secolo d.C. (Sito E1). Queste ultime potrebbero essere indice della lunga continuità frequentativa a scopo cimiteriale che caratterizzò l'area posta nelle immediate vicinanze del confine urbano, cosa del resto confermata dal rinvenimento di tombe ad inumazione di epoca tardo-antica, ricordato da Busato e della Gasparotto all'incrocio tra via Paolotti e via G. Belzoni (Sito E3).

Per quanto concerne le fasce necropolari più esterne, le attestazioni funerarie rapportabili alla piena età imperiale non superano il II secolo d.C.: si datano infatti ad un periodo compreso tra il I e il II secolo d.C. l'iscrizione funeraria di *P. Sepullius Tacitus*, rinvenuta in prossimità di Porta Portello (Sito E12; CIL, V, 3037), la stele del liberto concordiale *S. Navinius Apollonius* (Sito E8; CIL, V, 2869) e quella della liberta *Pettia Severa* (Sito E5), queste ultime recuperate in via Belzoni ed attestanti entrambe la presenza, lungo il tracciato stradale, di recinti sepolcrali di non modesta pedatura. Di un certo rilievo appare inoltre la pertinenza delle stesse a personaggi di estrazione libertina, segno di una probabile apertura dell'ambita fascia necropolare prossima alla strada anche a soggetti che, seppur non *ingenui*, erano dotati di ampia disponibilità economica.

Ai dati epigrafici e sociologici da esse forniti si affiancano quelli veicolati dalle tombe ad inumazione ed incinerazione indiretta scoperte di recente nell'area del Collegio "Don Mazza" (Sito E7), in via N. Gradenigo (Sito E13) e in vicolo Pastori (Sito E14). In tutti e tre i casi le tombe più tarde non superano per datazione la prima metà del II secolo d.C. ed anzi paiono esaurirsi agli inizi del secolo. Utile alla comprensione dello sviluppo cronologico dell'area in questione è risultato soprattutto lo scavo di vicolo Pastori: gli scarsi rimaneggiamenti operati nelle epoche successive hanno infatti permesso un'ottimale conservazione della stratigrafia romana, consentendo di affermare con sicurezza la cessazione della frequentazione a scopo cimiteriale entro i primi decenni del II secolo d.C. Le ultime testimonianze non sono tuttavia costituite, come si potrebbe pensare

nell'ambito di una fase di declino, da tombe povere sia dal punto di vista strutturale che sul piano della cultura materiale; le deposizioni più tarde sono al contrario connotate da estrema ricchezza di corredo e si affiancano ad un imponente monumento ad altare su alto podio, segno pertanto che l'area continuava a mantenere, nonostante la regressione, un certo potere attrattivo nei confronti del ceto socio-economico dominante. Tale ruolo venne tuttavia improvvisamente a meno qualche decennio più tardi, a giudicare dalla totale assenza di ulteriori attestazioni sepolcrali riferibili a fasi successive.

Una diversa evoluzione si riscontra invece nel settore più meridionale, ubicato a ridosso del fiume e della strada ad esso adiacente: dopo un intermezzo caratterizzato da un drastico calo di frequentazione, intervenuto nel corso della seconda metà del I secolo d.C., per cause ancora poco comprensibili, lo sfruttamento riprese a partire dalla prima metà del II secolo d.C., per lo meno sino alla tarda età adrianea. A tale proposito lo scavo condotto nell'area dell'ex Tormene ha messo in luce per l'epoca una serie di deposizioni, ormai tutte del tipo ad inumazione, isoorientate in senso est-ovest e quindi parallele alla strada. A differenza dell'epoca precedente, in cui a frequentare il sito sembrava un gruppo sociale piuttosto compatto e dotato di discrete disponibilità economiche, l'area cimiteriale di II secolo d.C. pare connotarsi per uno spettro di utenza più ampio: accanto alle tombe più "canoniche", dotate di corredo o per lo meno dimostranti il rispetto di una certa cura nel rituale di deposizione, si affiancano inumazioni ubicate in una posizione più marginale, prive di corredo, con scheletri scomposti, talvolta in decubito prono, e connotate da elementi tali da far pensare a dei possibili rituali di "fissazione" per evitare un ritorno dei defunti nel mondo dei vivi (Sito E19). Tali elementi inducono ad ipotizzare lo sfruttamento del sito non solo per la deposizione di soggetti pienamente inseriti nella compagine sociale del *municipium*, ma anche per il seppellimento di individui forse emarginati dalla comunità cittadina. In base a ciò si potrebbe anche pensare ad una graduale perdita di importanza del sepolcreto, progressivamente abbandonato dal ceto emergente in favore di altre aree, forse più centrali e che, a differenza di questa, potevano aver acquisito col tempo maggiore prestigio[14]. Il cimitero, forse dislocato in una posizione ormai troppo marginale, avrebbe continuato pertanto ad essere frequentato, ancora per qualche tempo, da individui meno abbienti e con minori pretese di visibilità sociale, oppure sfruttato per la deposizione di soggetti non graditi[15].

Si registra a partire dall'età augustea l'attivazione dell'area cimiteriale posta a sud del corso fluviale in uscita dalla città. In questa fascia del suburbio la comparsa delle prime deposizioni si affianca alla strutturazione dei primi impianti artigianali. La vicinanza spaziale esistente tra le due

[14] Non si esclude ad esempio uno spostamento delle deposizioni elitarie nell'area di S. Sofia.
[15] In linea con tali considerazioni si porrebbero le tombe assai povere, ricordate dalla Gasparotto come intercettate in prossimità della chiesa di S. Massimo e da lei datate al II-III secolo d.C. (E20).

realtà è stata ravvisata in particolar modo nell'area attualmente occupata dai padiglioni di Pediatria dell'Ospedale Civile: in un settore deposizioni e strutture produttive erano sin dall'inizio nettamente separate tramite un muro, orientato in senso NE/SO, intercettato in corrispondenza del margine orientale dello scavo del 1993/94 (Sito E23) e in seguito riconosciuto anche più a sud, nell'area indagata tra il 1997 e il 1998 (Sito E24). Il muro era presumibilmente funzionale ad una sorta di recinzione dell'area riservata ad uso sepolcrale; tuttora rimangono poco chiare le dimensioni complessive della zona recintata, nonché lo sviluppo in senso spaziale della muratura stessa. Quest'ultima si presentava tuttavia dotata sul lato occidentale-interno di pilastri che ricorrevano ad intervalli regolari e risultava interrotta da un'apertura che garantiva l'affaccio dell'area cimiteriale su una possibile zona di passaggio, caratterizzata da una massicciata con probabili tracce del transito di carri.

Le deposizioni riferibili a questa fase iniziale di impianto e di prima frequentazione presentavano tutte un marcato isorientamento rispetto all'asse rappresentato dal muro di recinzione; alcune erano quasi addossate alla muratura, mentre altre, tra l'altro connotate da una marcata contiguità spaziale, segno di un probabile legame parentelare tra i defunti, si disponevano più all'interno, lungo un asse ad essa parallelo. Tale organica distribuzione di tombe e strutture murarie ad esse correlate suggerirebbe l'esistenza, almeno in questa fase di impianto iniziale, di un probabile "piano regolatore", in qualche modo rispettato anche dalle deposizioni successive ma a lungo andare disatteso.

Le sepolture erano inoltre significativamente connotate da una certa complessità strutturale e da una relativa ricchezza di corredo: la maggior parte era del tipo ad incinerazione diretta con fosse quadrangolari, più o meno ampie, caratterizzate da pareti e fondo visibilmente alterati dall'azione del fuoco e denotanti pertanto una certa cura rivolta all'apprestamento della cerimonia funebre; in una di esse era invece attestato l'utilizzo di un dolio quale contenitore per il vaso ossuario vitreo e per parte del vasellame di accompagno, a testimonianza di una precisa volontà di perpetuare la tradizione funeraria preesistente. Tali elementi indurrebbero a ipotizzare la frequentazione iniziale di tale nuovo settore necropolare da parte di personaggi altolocati, *ingenui* o comunque facenti parte dell'èlite socio-economica della città.

L'area necropolare recintata, individuata in corrispondenza del primo padiglione di Oncoematologia Pediatrica, non era stata tuttavia l'unica ad attivarsi intorno alla fine del I secolo a.C.: gli scavi condotti nel settore adiacente, oggi occupato dal secondo padiglione, hanno dimostrato infatti la continuazione dell'attività di seppellimento anche al di là della fascia racchiusa dal muro contraffortato, in una zona più meridionale, all'apparenza connotata da una minore concentrazione tombale, ma ugualmente segnata da una stretta vicinanza spaziale tra deposizioni e

strutture produttive (Sito E24): la porzione centrale della zona scavata risultava difatti occupata da uno o più edifici di carattere artigianale, con muri orientati in senso NW/SE, le cui fondazioni erano affiancate da opere di drenaggio tese a sottrarre umidità e conferire maggiore solidità alle murature in alzato[16]. Il rinvenimento nei pressi degli edifici di poderosi scarichi di scarti fittili, frammisti a pezzi di piani forati, indiziava la presenza nei paraggi di una qualche fornace adibita alla produzione ceramica. Gli edifici intercettati dovevano tuttavia avere una funzione diversa, ancora poco chiara, ma in qualche modo sempre connessa con attività pirotecnologiche, data la presenza in alcuni vani di piattaforme a cielo aperto con livelli di limo scottato e indurito dal calore[17]. Pochi sono gli elementi indizianti il rapporto esistente tra sepolture e impianti artigianali: al di là della vicinanza spaziale rimane dubbia la collocazione delle deposizioni entro aree recintate simili a quelle rintracciate nel settore adiacente.

Per l'età augustea, che non a caso coincide con il momento di massima espansione urbana e con il boom demografico derivante dal livello di floridezza raggiunto dall'abitato, non si esclude un possibile prolungamento dell'area cimiteriale anche in una fascia suburbana ancora più esterna e lontana dall'abitato. Confermerebbe tale supposizione il vecchio rinvenimento di una sepoltura ad incinerazione indiretta, databile ad età augusteo-tiberiana, nell'area dell'attuale Busonera, in via Gattamelata (Sito E29).

Se incerta rimane la durata nel tempo delle attività produttive, ben più chiara e duratura appare invece la frequentazione dell'area a scopo funerario: per quanto concerne il settore di Oncoematologia Pediatrica (Sito E23), si dovette assistere nel corso della prima metà del I secolo d.C. ad una fase di riassetto, anticipata dalla stesura di un nuovo piano di calpestio e culminante nella costruzione, a ridosso del muro contraffortato e con affaccio a est, di un recinto funerario di cui tuttora rimangono ignote dimensioni e pianta generale a causa della prosecuzione della struttura oltre il limite sud di scavo. All'interno del recinto si sarebbe in origine innalzata una struttura a pianta rettangolare, ipoteticamente interpretata come tomba monumentale ma pesantemente intaccata dalle posteriori attività e conservata solo a livello di fondazione[18]. Nonostante in parte inglobato nella nuova costruzione, il vecchio muro perimetrale di recinzione avrebbe continuato a svolgere la sua funzione contenitiva, condizionando l'assetto interno del sepolcreto e gli orientamenti delle successive deposizioni. A questa seconda fase di frequentazione risultano appartenere ancora tombe ad incinerazione diretta, connotate da un apparato strutturale piuttosto complesso, segno di un dispiego di energie piuttosto ampio per l'allestimento del cerimoniale

[16] L'orientamento opposto rispetto a quello mantenuto nell'area precedentemente descritta potrebbe essere indice di un minore condizionamento da parte degli assi portanti della necropoli recintata e di un più stretto legame con altre evidenze preesistenti.
[17] I dati relativi a tali strutture sono allo stato attuale prevalentemente inediti.
[18] RUTA SERAFINI, DE VANNA 1995, p. 22.

funebre, e tombe più semplici, ad incinerazione indiretta, con resti combusti racchiusi entro contenitori fittili, prima della deposizione entro piccoli tagli di forma subcircolare.

Nei decenni che seguirono la costruzione del recinto l'attività di deposizione parrebbe essere continuata senza soluzione di continuità: nonostante la distribuzione delle sepolture inizi ad apparire più caotica e meno rispettosa del "piano regolatore" iniziale, l'assetto generale continuò ad essere fortemente vincolato dalle strutture murarie preesistenti. A partire dalla metà del I secolo d.C., sino all'età flavia, nuove sepolture vennero dislocate ad esempio lungo il muro occidentale della struttura monumentale, creando un nucleo coeso, sicuramente unito da quegli stessi rapporti di natura parentelare che avevano legato in vita i defunti. Altre deposizioni si disposero invece a nord del recinto con una distribuzione spaziale che in parte tradisce un condizionamento dettato dall'asse murario di recinzione iniziale. Non mancano infine sepolture dislocate in una zona più interna, anch'esse tuttavia connotate da un assetto tendenzialmente prestabilito lungo assi paralleli a quello principale, rappresentato dalla muratura di contenimento.

Nonostante la sostanziale somiglianza sul piano della struttura tombale, con fosse subcircolari, in genere di piccole dimensioni, in cui le ossa risultano distribuite sul fondo, insieme ai resti del rogo e agli elementi di accompagno, le sepolture di questa fase presentano una notevole disomogeneità nella composizione dei corredi. Alle tombe più "ricche", caratterizzate da corredi di spicco, vuoi per quantità, vuoi per qualità dei componenti, si affiancano sepolture talvolta prive di oggetti di accompagno o tutt'al più connotate da corredi molto scarni ed elementari. Non si esclude che tale cambiamento rispetto al passato possa essere indice di una sorta di ampliamento della componente patavina frequentante il sepolcreto con un allargamento del bacino di utenza verso gli strati sociali più bassi.

Le altre aree, che a partire dall'età augusteo-tiberiana avevano iniziato anch'esse ad essere frequentate a scopo funerario, non sembrano essere connotate nel corso del I secolo d.C. dalla medesima concentrazione tombale. La motivazione di tale apparente discontinuità sta probabilmente non tanto in un reale decremento della frequentazione a scopo cimiteriale, quanto piuttosto nella frammentarietà dei dati a nostra disposizione. Il discorso vale principalmente per l'adiacente settore attualmente occupato dal secondo padiglione di Oncoematologia Pediatrica, dove l'intervento di scavo, condotto per saggi e non in estensione, ha consentito di appurare l'effettiva coesistenza per tutto il I secolo d.C. e sino agli albori del II di strutture artigianali e deposizioni sepolcrali, ma non di comprendere il reale sviluppo della necropoli, né tanto meno la sua densità tombale (Sito E24).

Se per l'intero comparto sud-orientale rimane ancora da comprendere per quanto tempo siano proseguite, oltre la fine del I secolo d.C., le attività di carattere artigianale e produttivo, ben

più chiaro appare nelle sue linee generali lo sviluppo della frequentazione a scopo sepolcrale. Nel settore corrispondente all'attuale Clinica Pediatrica essa sembra continuare ininterrottamente per lo meno sino alla metà del II secolo d.C. Nell'area del primo padiglione (Sito E23) le prime tombe ad inumazione avrebbero fatto la loro comparsa, accanto alle ultime deposizioni ad incinerazione indiretta, a partire dai primi decenni del II secolo d.C, per poi prendere definitivamente il sopravvento. Le sepolture di quest'ultima fase di frequentazione sembrano rispettare nei loro rigidi orientamenti quelli delle strutture murarie precedenti, evidentemente all'epoca ancora esistenti e sottoposte a manutenzione costante. Dalla dislocazione si può inoltre ipotizzare la presenza di più raggruppamenti di carattere familiare o parentelare.

Con buona probabilità la necropoli dovette continuare a sussistere anche oltre la metà del II secolo d.C., come parrebbe testimoniare la sepoltura bisoma della fine del secolo, rinvenuta negli anni Ottanta nei giardini dell'Ospedale Civile antistanti Bastione Cornaro (Sito E26). Alla medesima epoca potevano forse appartenere anche le tombe ad inumazione, con monete bronzee e corredo fittile e vitreo, menzionate da Busato come presenti lungo la via di Terranegra, oggi via Gattamelata, in prossimità del già citato bastione (Sito E28).

SETTORE MERIDIONALE

L'asse principale sul quale si imperniava l'intero sepolcreto sorto nel settore più occidentale del comparto meridionale doveva essere costituito dall'antica direttrice oggi ricalcata dal lato occidentale di Prato della Valle e dal rettifilo di Corso Vittorio Emanuele II. Non è forse un caso che alcune fra le attestazioni sepolcrali più antiche del settore provengano proprio da siti ubicati lungo una fascia assai prossima rispetto alla strada e per di più circoscritti al segmento più vicino all'ingresso in città.

Risale ad esempio ad età augustea la tomba in dolio portata alla luce ancora sul finire del XIX secolo nelle cantine di Palazzo Zacco, attuale sede della Caserma dei Carabinieri in Prato della Valle (Sito S4 a). Appartengono ad una fase non posteriore alla prima metà del I secolo d.C. anche la stele funeraria di *Domitius Scaeva*, proveniente dalla medesima zona (Sito S4 b; CIL, V, 2941), e la tomba di *Q. Vitorius* intercettata sempre alle soglie del Novecento presso Palazzo Fichetti, anch'esso ubicato lungo il lato occidentale della piazza (Sito S3; CIL, V, 3067). Le iscrizioni menzionate appartengono in entrambi i casi ad individui ingenui. Parimenti l'adozione di un dolio quale contenitore tombale suggerirebbe la pertinenza della sepoltura di palazzo Zacco ad un soggetto che, se non altro per aver scelto una tipologia di deposizione chiaramente derivata dal substrato tradizionale veneto, intendeva manifestare anche dopo la morte la propria appartenenza alla compagine etnica autoctona. Tali elementi farebbero di questo primo spicchio della necropoli un'area cimiteriale frequentata, almeno nelle sue fasi iniziali, dall'èlite locale che probabilmente traeva stimolo per la scelta locazionale nella collocazione assai prossima al punto di ingresso in suolo urbano e nella vicinanza con l'edificio teatrale che proprio in quegli anni veniva portato a termine e che da lì in poi avrebbe dirottato nella zona un afflusso costante di gente, con conseguente aumento della visibilità per le tombe e per i monumenti ivi ubicati.

Testimonianze funerarie sicuramente afferenti al medesimo arco cronologico sono state tuttavia di recente riconosciute anche in corrispondenza di Palazzo Mistrorigo, sito sul lato orientale di Corso Vittorio Emanuele II, a circa metà del suo tracciato (Sito S8): qui le prime fasi di frequentazione del sito, contraddistinte dalla deposizione di tombe ad incinerazione indiretta e dall'innalzamento di un primo recinto a pianta quadrangolare, con murature in laterizi sono databili proprio entro la prima metà del I secolo d.C. Tali elementi concorrono a fare delle due fasce parallele che bordavano i lati della strada diretta a Bologna una delle aree necropolari di più antica attivazione nell'ambito del suburbio meridionale. La presenza del recinto pare inoltre confermare come in realtà tutta la fascia gravitante su tale asse fosse sin dall'inizio considerata come zona

prestigiosa e adatta a rispondere alla richiesta di visibilità delle tombe e dei monumenti sepolcrali dei maggiorenti. Nel corso del tempo tale funzione non venne mai meno: a suggerirlo sono la stele di *P. Lollius*, databile al I secolo d.C., portata alla luce nel XVIII secolo presso la chiesa di S. Croce e recante l'indicazione di un recinto sepolcrale di apprezzabile pedatura (Sito S12; CIL, V, 2978) e un cippo di incerta datazione, rinvenuto nella prima metà dell'Ottocento nel giardino di Palazzo Papadopoli, attuale "Teresianum", ricordante la presenza *in situ* di due *loca sepolturae* appaiati (Sito S11; CIL, V, 3082). Ulteriore conferma viene ancora una volta dai recenti scavi condotti all'interno di Palazzo Mistrorigo: le successive fasi di frequentazione avevano infatti visto l'innalzamento, nei pressi del preesistente recinto, di un altare e di un presunto monumento di cui, a seguito delle pesanti manomissioni subite, rimanevano *in loco* unicamente i livelli di fondazione (Sito S8).

L'analisi dei titoli sepolcrali provenienti da altri siti affacciati su corso Vittorio Emanuele II dimostra inoltre come, a partire dal pieno I secolo d.C., l'area cimiteriale su di esso imperniata non fosse più sentita come appannaggio esclusivo dell'aristocrazia locale, ma conferisse visibilità alle tombe monumentali di una più vasta compagine sociale, sempre dotata di ampie disponibilità economiche ma connotata anche da provenienze diverse. Ne sono un esempio la stele funeraria che *C. Apronius Thyrsus*, personaggio di chiara origine grecanica, aveva fatto erigere per sé e per i suoi nel corso del I secolo d.C. (Sito S7 d; CIL, V, 2897) e il monumento della liberta *Aletia Ameryllis*, quest'ultimo già databile al secolo seguente (Sito S11; CIL, V, 2892).

Se piuttosto consistenti sono le tracce dell'opulenza che doveva caratterizzare a vista le due ali di sepolcreto affacciate sulla strada, poche sono al contrario le eventuali conferme ravvisabili in tombe e corredi funerari. Buona parte dei rinvenimenti ottocenteschi è andata difatti perduta e le poche attestazioni rimaste non veicolano certo quella stessa idea di sfarzo e ricchezza rintracciabile negli alzati. In parte ciò potrebbe essere dovuto alla pertinenza delle stesse ad un ambito cronologico più tardo, nel quale, a livello globale, la complessità dei corredi tende a diminuire drasticamente, ma è anche vero che tali testimonianze si sono conservate in maniera del tutto residuale e difficilmente se ne riesce a intuire la consistenza originaria. Tuttavia anche le sepolture portate di recente alla luce nel già menzionato scavo di Palazzo Mistrorigo, databili ad un periodo compreso tra la prima metà del I secolo d.C. e i primi decenni del secolo seguente, ed apparentemente in ottimo stato di conservazione, non paiono distinguersi né per tipologia tombale, né per ricchezza del corredo: fatta eccezione per una deposizione ad inumazione, ancora databile alla prima fase di frequentazione, le altre sepolture intercettate, prevalentemente inquadrabili entro la prima metà del I secolo d.C., sono difatti in prevalenza del tipo ad incinerazione indiretta con resti combusti racchiusi entro vasi ossuari a loro volta deposti, con scarsi elementi di accompagno,

all'interno di semplici fosse scarsamente strutturate (Sito S8). Allo stato attuale l'unica tomba che pare caratterizzarsi per un maggior prestigio intrinseco, dettato dalla scelta di un'urna litica quale contenitore per le ossa del defunto, risulta quella rintracciata agli inizi del Novecento all'incrocio tra via G. Carducci e via A. Mario, ovvero in un'area che, seppure prossima alla strada, non godeva di visibilità immediata (Sito S10).

Non tanto diverse sono le considerazioni che si possono fare in relazione all'asse di via A. Cavalletto e via P. Paoli, attorno al quale gravita un secondo e altrettanto consistente gruppo di rinvenimenti sepolcrali. L'andamento del tracciato, impostato secondo un asse perpendicolare rispetto al precedente rettifilo di corso Vittorio Emanuele II, parrebbe risentire del condizionamento dettato dal vicino canale di taglio che difatti scorreva poco più a nord, mantenendo da ovest a est una direttrice sostanzialmente parallela a quella della strada. Quest'ultima avrebbe pertanto potuto fungere, per lo meno per il suo tratto suburbano, da asse limitaneo di supporto per la linea confinaria già marcata dal fiume, caratteristica che era adatta a conferire l'adeguata visibilità alle sepolture che attorno ad essa si sarebbero impostate. Le prime attestazioni a riguardo risalgono alla prima metà del I secolo d.C. e provengono da siti assai prossimi al presunto tracciato: si tratta del piccolo nucleo sepolcrale intercettato in anni recenti in via P. Paoli, a ridosso delle già menzionate cave che a breve sarebbero state completamente dimesse (Sito S16), e delle tombe portate in diversi momenti alla luce all'incrocio tra via R. Marin e via Cavalletto (Sito S14). In entrambi i casi le tombe non palesano né per struttura, né per composizione del corredo un elevato livello di ricchezza: si tratta infatti di deposizioni ad incinerazione indiretta con ossa racchiuse entro vasi ossuari, eventualmente coperti o protetti da mezze anfore segate e accompagnati da corredi piuttosto minimali. Tali elementi inducono a ipotizzare la frequentazione di questa fascia sepolcrale, probabilmente meno prestigiosa rispetto a quella gravitante sulla grande arteria diretta a sud, da parte di personaggi per lo più facenti capo al ceto medio.

Non mancano comunque, nel lembo più occidentale, indicatori di aree sepolcrali di maggior prestigio. Ne è prova il rinvenimento in un punto significativamente prossimo alla diramazione tra corso fluviale principale e canale meridionale, del segnacolo tombale fatto erigere entro la metà del I secolo d.C. dal liberto *A. Coelius Optatus* per *Celia Gemella* e recante la pedatura di un recinto quadrato di considerevoli dimensioni (Sito S18; CIL, V, 2936). Non si esclude che la collocazione perispondale possa aver rappresentato anche in una fase successiva, un elemento di discrimine per la scelta preferenziale di tale settore sepolcrale da parte di gruppi sociali dotati di elevata disponibilità economica. Di un certo rilievo risulta in tale senso il ritrovamento nei pressi della sponda fluviale del *Medoacus*, in entrata nel suolo urbano, della stele della liberta *Crimilia Verecunda*, dubitativamente inquadrabile entro il II secolo d.C. e anch'essa recante le misure di un

locus sepulturae di apprezzabili dimensioni (Sito S17; CIL, V, 2938). Di un certo rilievo appare inoltre l'estrazione libertina dei personaggi ricordati da entrambe le iscrizioni, tanto che si potrebbe avanzare l'ipotesi di una frequentazione preferenziale dell'area più vicina al corso fluviale da parte della facoltosa compagine sociale dei liberti.

Ad ogni modo, a partire dalla seconda metà del I secolo d.C., tombe di un certo rilievo, conferito vuoi dalla complessità, vuoi dalla ricchezza intrinseca dei corredi, iniziarono a comparire anche in una fascia più centrale: si segnalano a tal proposito alcune deposizioni della fase più tarda di frequentazione dell'area cimiteriale ubicata all'angolo tra via R. Marin e via A. Cavalletto, tra le quali degna di nota è in particolar modo la tomba di età flavia che recava come vaso ossuario un'anforetta in *fayence* di produzione egizia, manufatto assai raro in Italia settentrionale e conseguentemente indice del benessere economico del possessore (Sito S14 a).

Per quanto concerne le testimonianze funerarie facenti capo a via S. Maria in Vanzo, la mancanza di informazioni più puntuali circa l'esatta collocazione dei singoli ritrovamenti limita ogni tentativo di ricostruzione diacronica (Sito S21). A giudicare dall'appartenenza ad età giulio-claudia delle attestazioni più antiche, lo sviluppo dell'area cimiteriale forse imperniata su un asse nord-sud, parallelo a corso Vittorio Emanuele II, potrebbe essere avvenuta più o meno contemporaneamente all'attivarsi della fascia di necropoli gravitante sul tracciato ad essa perpendicolare, ricalcato dall'attuale via A. Cavalletto. Il rinvenimento, in occasione degli sterri di fine Ottocento-inizi Novecento, di diversi frammenti di monumenti funerari, oltre ad un cippo recante la pedatura di un'area sepolcrale di considerevoli dimensioni, suggerisce la probabile frequentazione di tale settore necropolare da parte di ceti sociali piuttosto facoltosi. La datazione di tali reperti ad un vasto arco cronologico compreso tra la prima età imperiale e il III/IV secolo d.C. confermerebbe inoltre il perdurare di tale frequentazione altolocata per tutta l'epoca romana.

Di gran lunga più problematico si presenta l'inquadramento delle attestazioni funerarie intercettate nel settore più orientale del suburbio meridionale, principalmente a causa della lacunosità del dato, determinata dalle grandi manomissioni operate nell'area sin da età medievale al fine di recuperare materiale da costruzione da reimpiegare nelle vicine fabbriche ecclesiastiche. Garantiscono tuttavia l'esistenza del sepolcreto da un lato i numerosi ritrovamenti effettuati in passato in corrispondenza della basilica e del monastero di S. Giustina (Sito S26; Sito S27), dall'altro le tracce portate alla luce in occasione di sondaggi condotti di recente presso l'attigua piazza I. Rabin (Sito S9).

La vicinanza degli edifici di spettacolo e del santuario di via A. Manzoni, nonché l'importanza rivestita per la città dall'asse stradale diretto a SE, garantivano ovviamente una spiccata visibilità alle tombe ubicate nei paraggi. Il prestigio dell'area traspare dagli stessi titoli

trovati riutilizzati in numero massiccio nelle murature di S. Giustina, buona parte dei quali rinvia a personaggi nati liberi o di estrazione libertina che avevano ricoperto all'interno del *municipium* importanti ruoli di carattere politico, amministrativo o religioso. Si annoverano ad esempio tra di essi i monumenti sepolcrali del senatore *M. Arruntius Aquila* (CIL, V, 2819) e del quattuorviro *iure dicundo C. Asconius Sardus* (CIL, V, 2829), ma anche le iscrizioni dei liberti concordiali *T. Livius Halys* (CIL, V, 2865), *L. Terentius Acutus* (CIL, V, 2872) e *C. Turranius Euanthus* (CIL, V, 2874)[19]. In quanto riutilizzate non vi è garanzia di una provenienza certa dall'esatto luogo di reimpiego, tuttavia sembra assai difficile che il recupero iniziale sia avvenuto in un'area eccessivamente lontana dalla basilica e dal complesso monastico. L'arco cronologico ricoperto dalla trentina di titoli recuperati in giacitura secondaria nel sito di S. Giustina pare del resto concordare con le datazioni di quanto ancora esistente *in situ* o portatovi alla luce mediante scavo: le iscrizioni sepolcrali si inquadrano infatti entro un periodo compreso tra la prima metà del I secolo d.C. e la fine di quello seguente; le tombe ad inumazione rinvenute dietro l'abside dell'oratorio di S. Prosdocimo, in occasione di sondaggi ivi condotti tra il 1944 e il 1953 rimandano alla fase a cavallo tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C. (Sito S27 a), mentre databile alla metà del II secolo d.C. è risultato essere il monumento funerario ipogeo, tuttora esistente al di sotto del Pozzo dei Martiri (Sito S27 b).

Egualmente rappresentate sono dunque tutte le fasce cronologiche. All'apparenza una maggiore diversificazione parrebbe sussistere nelle prime fasi di frequentazione, quando accanto alle sepolture dei maggiorenti connotate da prestigiosi segnacoli tombali, si disponevano anche deposizioni più semplici, da ricondurre eventualmente ad individui facenti parte di classi sociali dotate di minori disponibilità. A partire dal II secolo d.C. pare registrarsi invece un restringimento in senso elitario, seguito dalla comparsa dei primi sarcofagi che, per loro stessa natura e per la frequente provenienza da ambito orientale, evocavano acquirenti di elevato tenore economico.

[19] Per una recente analisi dei rinvenimenti sepolcrali effettuati in passato nell'area della Basilica di S. Giustina si rinvia a ZAMPIERI 2003, pp. 13-198.

SETTORE OCCIDENTALE

L'esistenza di una situazione di grave dissesto idrogeologico, con bassure e fenomeni di divagazione fluviale tali da aver impedito una normale frequentazione e un regolare sfruttamento della fascia di suburbio occidentale, trova una probabile conferma in quanto emerso coi recenti scavi di via N. Orsini (Sito O1): il piccolo nucleo tombale era difatti dislocato, assieme alla deposizione, forse rituale, di un cervo, lungo la sponda di un bacino di acqua stagnante, già in fase di scavo interpretato come opera di carattere artificiale[20]. Pur non essendo note le dimensioni complessive del bacino lacustre, è chiaro che la realizzazione di un intervento idraulico di così vasta portata non poteva che nascere dall'esigenza concreta di irreggimentare le acque e regolarizzarne il deflusso, in modo tale da rendere la zona per lo meno adatta a scopi cimiteriali. Il mancato ricorso alle più consuete opere di drenaggio potrebbe trovare spiegazione nella natura stessa dell'area, forse molto più paludosa rispetto ad altre, bonificate con anfore, e caratterizzata da una costante presenza di acque meteoriche di superficie, troppo consistenti per poter essere facilmente smaltite.

In mancanza di elementi certi di datazione, lo scavo del bacino potrebbe essere avvenuto contemporaneamente all'impianto del sepolcreto o poco prima della sua attivazione; in ogni caso rimarrebbe indiscusso il legame tra le due evidenze, considerata la vicinanza spaziale e l'isorientamento delle deposizioni alla linea di sponda dello stagno. Sia le tombe scavate in via Orsini, che le iscrizioni funerarie provenienti dalla zona di ponte S. Giovanni delle Navi (Sito O2) si datano al periodo compreso tra il I secolo d.C. e gli inizi del II. Non si esclude quindi che la sistemazione dell'intero settore, con annessa creazione del comparto cimiteriale, possa essere avvenuta in concomitanza col momento di massima espansione del centro cittadino e dunque con l'ondata di rinnovamento che aveva portato i quartieri residenziali a coprire l'intero spazio dell'*insula*, con spostamento degli impianti produttivo-artigianali in ambito periferico e slittamento dei settori di necropoli in una fascia ancora più esterna. Per le fasi cronologiche successive le tracce di frequentazione dell'area tornano ad essere sostanzialmente nulle. Ciò potrebbe implicare un rapido declino del sepolcreto, appena cessato il periodo di boom demografico della città: la zona, già poco accessibile perché insalubre e mal servita, sarebbe stata una delle prime ad essere abbandonata nella seguente fase di contrazione, in favore di altre ancora capaci di garantire adeguata visibilità alle sepolture ivi ubicate.

Pur con la consapevolezza dell'esistenza di molteplici concause, la semplicità strutturale e la povertà di corredo delle tombe facenti parte del nucleo di via N. Orsini potrebbero trovare

[20] Sull'esistenza di tale bacino si veda anche *Città invisibile* 2005, p. 126, n. 26.

spiegazione nell'appartenenza dei defunti ivi sepolti a gruppi sociali di censo medio-basso, dotati di scarse disponibilità economiche. Il dato appare assai significativo soprattutto se visto in relazione al quartiere abitativo occidentale, contemporaneamente sviluppatosi non molto lontano, sulla sponda interna del fiume. La povertà delle tecniche e dei materiali edilizi impiegati nella costruzione delle abitazioni ha difatti suggerito l'ubicazione in questa fascia spondale di un "quartiere popolare", più che di una zona residenziale caratterizzata, come altre, da *domus* lussuose. Data la contiguità, non si esclude quindi che l'area cimiteriale occidentale fosse stata frequentata proprio da soggetti provenienti dalla fascia abitativa più prossima: questi personaggi sarebbero stati più portati a sfruttare tale zona per il seppellimento dei propri cari, nonostante la scarsa visibilità da essa garantita, forse proprio grazie ad un più facile accesso dell'area sepolcrale, non solo in termini di vicinanza spaziale, ma anche a livello propriamente economico.

BIBLIOGRAFIA

ABBIATI M. 1994, *L'erma di* Hermes *rinvenuta a Padova negli scavi presso porta Codalunga*, in BollMusCivPD, LXXXIII, p. 7-21.

AGOSTINI C., CALLIARI I., MAGRINI M. 2000, *Vasi bollati e scorie associate dal quartiere nord dell'antica Patavium: analisi archeometriche ed interpretazione archeologica*, in *6a giornata. Le scienze della terra e l'archeometria*, Este, Museo Nazionale Atestino, 26-27 febbraio 1999, Este, pp. 73-76.

AKEO 2002, *AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Catalogo della mostra, Cornuda (TV).

ALFAYÉ S. 2009, Sit tibi terra gravis*: magical-religious practices agaist restless dead in the ancient world*, in Formae mortis*: el tránsito de la vida a la muerte en las sociedades antiguas*, a cura di F. Marco Simón, F. Pina Polo, J. Remesal Rodríguez, Barcelona, pp. 181-215.

ANDERSON-STOIANOVIÇ V.R. 1987, *The chronology and function of ceramic* unguentaria, in AJA, 91, pp. 105-121.

Anfore romane a Padova 1992, *Anfore romane a Padova: ritrovamenti dalla città*, a cura di S. Pesavento Mattioli, Modena.

Angera romana 1985, *Angera romana. Scavi della necropoli 1970-1979*, a cura di G. Sena Chiesa, Roma.

ARSLAN E.A. 1999, *Monete da tomba e evidenze dall'area lombarda: il caso della necropoli di Cavriana (MN)*, in *Trouvailles monétaires de tombes.* Actes du deuxiéme colloque international du Groupe Suisse pour l'étude des trouvailles monétaires, Neuchâtel, 3-4 mars 1995, a cura di O.F. Dubuis, S. Frey-Kupper, G. Perret, Lausanne, pp. 181-199.

BACHOFEN J.J. 1989, *Il simbolismo funerario degli antichi*, a cura di M. Pezzella, Napoli.

BAILEY D. M. 1980, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum*, II, *Roman Lamps made in Italy*, London.

BALISTA C., CIPRIANO S., RUTA SERAFINI A. 1996, *Padova: saggi preliminari in via S. Fermo. L'evoluzione di un quartiere della città in età romana*, in QdAV, XII, pp. 18-29.

BALISTA C., RINALDI L. 2005, *I percorsi pre-protostorici del fiume Brenta a Padova*, in *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Bologna, pp. 11-21.

BALISTA C., RUTA SERAFINI A. 1992, *Este preromana. Nuovi dati sulle necropoli*, in *Este antica. Dalla preistoria all'età romana*, Este (PD), pp. 109-123.

BALISTA C., RUTA SERAFINI A. 2001 (a cura di), Lo *scavo di una parte di un'insula perifluviale: l'area Ardor a Padova*, in QdAV, XVII, pp. 99-115.

BARELLO F. 1999, *Moneta dei vivi e moneta dei morti*, in Conubia gentium*. La necropoli di Oleggio e la romanizzazione dei Vertamocori*, a cura si G. Spagnolo Garzoli, Torino, pp. 373-380.

BARELLO F. 2002, *Una sepoltura da Castagnole delle Lanze*, in Calices Hastenses*: ceramica e vetri di età romana e medievale da scavi archeologici in Asti*, a cura di F. Barello e A. Corsetto, Catalogo della mostra, Torino, pp. 33-40.

BASSANI M., BONINI P., BUENO M., FRASSINE M., GHIOTTO A. R., KIRSCHNER P., PAPISCA C. 2009, *La* via Annia *e il suo territorio: metodi di ricerca, dati a confronto*, in Via Annia. *Adria, Padova, Altino, Concordia, Aquileia. Progetto di recupero e valorizzazione di un'antica strada romana*, a cura di F. Veronese, Padova, pp. 77-101.

BASSIGNANO M. S. 1978, *Nuovi dati epigrafici per l'onomastica di Patavium*, in AttiMemAccPatSSLLAA, XC, pp. 135-144.

BASSIGNANO M. S. 1980, *Iscrizioni romane nella chiesa di S. Sofia in Padova (con osservazioni sulla* vicesima hereditatium*)*, in AttiMemAccPatSSLLAA, XCII, pp. 101-113.

BASSIGNANO M. S. 1981, *Il municipio patavino*, in *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Padova, pp. 193-227.

BASSIGNANO M. S. 1984, *Iside nell'epigrafia patavina*, in AttiMemAccPatSSLLAA, XCVII, pp. 47-58.

BASSIGNANO M. S. 1985, *Iscrizioni romane nella chiesa di Ognissanti in Padova*, in AttiMemAccPatSSLLAA, XCVIII, pp. 135-150.

BASSIGNANO M. S. 1986, *Due nuove iscrizioni funerarie patavine*, in AqN, LVII, cc. 393-400.

BEAL J.-C. 1983, *Catalogue des objets de tabletterie du Musée de la Civiliztion gallo-romaine de Lyon*, Lyon.

BEAL J.-C. 1984, *Les objets de tabletterie antique du Musée Archéologique de Nîmes*, Nîmes.

BEAL J.-C ., FEUGERE M. 1983, *Les pyxides gallo-romaines en os de Gaule méridionale*, in DocAMérid, 6, pp. 115-126.

BERTI F. 1984, *La necropoli romana di Voghenza*, in *Voghenza, una necropoli di età romana nel territorio ferrarese*, Ferrara, pp. 77-201.

BERTI F. 1985, *La nave romana di Valle Ponti (Comacchio)*, in RSL, LI, 4, pp. 553-570.

BERTI F. 1990, *Considerazioni in margine ad alcune classi di oggetti*, in Fortuna maris. *La nave romana di Comacchio*, a cura di F. Berti, Bologna, pp. 65-77.

BERTI F. 2006, *Oggetti di argento, bronzo, ferro e altre piccole cose*, in Mors inmatura. *I* Fadieni *e il loro sepolcreto*, a cura di F. Berti, Firenze, pp. 159-166.

BESSI TREVALE V. 1987a, *Materiale in ferro e bronzo*, in *Sub Ascia una necropoli romana a Nave*, a cura di L. Passi Pitcher, Modena, pp. 132-137.

BESSI TREVALE V. 1987b, *Olle e urne*, in *Sub Ascia una necropoli romana a Nave*, a cura di L. Passi Pitcher, Modena, pp. 194-201.

BEVILACQUA G. 2001, *Chiodi magici*, in ACl, LII, pp. 129-150.

BIAGGIO SIMONA S. 1991, *I vetri romani provenienti dalle terre dell'attuale Cantone Ticino*, Locarno.

BIAGGIO SIMONA S., BUTTI RONCHETTI F. 2004, *L'offerta monetale nella necropoli di Arcigno e nell'area ticinese*, NAC, XXXIII, pp. 367-381.

BIANCHI C. 1995, *Spilloni in osso di età romana. Problematiche generali e rinvenimenti in Lombardia*, Cernusco sul Naviglio (MI).

BIANCO M.L. 1995, *Necropoli di piazza De Gasperi*, in *Tracciati del femminile a Padova. Immagini e storie di donne*. Catalogo della mostra, a cura di C. Limentani Virdis, M. Cisotto Nalon, Padova, pp. 183-186.

BIANCO M.L., GREGNANIN R. 1996-97, *I materiali*, in *Lo scavo urbano pluristratificato di via C. Battisti 132 a Padova*, a cura di M.L. Bianco e R. Gregnanin, in AV, XIX-XX, pp. 32-106.

BODEL J. 2004, *The organization of the funerary trade at* Puteoli *and* Cumae, in Libitina *e dintorni*, Roma, pp. 147-172.

BOYANCE P. 1972, Funus acerbum, in *Études sur la religion romaine*, Roma.

BOLLA M. 1988, *Le necropoli di Milano*, in RASMI*, Notizie dal chiostro del Monastero Maggiore, suppl. V*, Milano.

BOLLA M. 2007, *Il rito inumatorio a Verona*, in *Körpergräber des 1. – 3. Jahrhunderts in der römischen Welt*, Internationales Kolloquium, Frankfurt am Main, 19. – 20. November 2004, a cura di A. Faber, P. Fasold, M. Struck e M. Witteyer, Frankfurt am Main, pp. 215-220.

BONDESAN M., DAL CIN R., MONARI R. 1990, *L'ambiente in cui si arenò la nave romana di Comacchio. Possibili modalità del suo naufragio e seppellimento*, in Fortuna maris. *La nave romana di Comacchio*, a cura di F. Berti, Bologna, pp. 13-23.

BONETTO J. 1997a, *Le difese urbane e le acque nella* Venetia *romana: i casi di Verona, Padova, Vicenza, Mantova e Altino*, in QdAV, XIII, pp. 214-223.

BONETTO J. 1997b, *Le vie armentarie tra* Patavium *e la montagna*, Dosson (Treviso).

BONETTO J. 1999, *Nuovi dati e nuove considerazioni sulla via tra Padova e Vicenza in età romana*, in QdAV, XV, pp. 89-93.

BONETTO J. 2009, *Veneto*, Roma.

Bonifiche e drenaggi 1998, *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana: aspetti tecnici e topografici*, Atti del Seminario di studi, Padova 19-20 ottobre 1995, a cura di S. Pesavento Mattioli, Modena.

BONOMI S. 1987, *Il territorio patavino*, in *Il Veneto nell'età romana, I. Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. Cavalieri Manasse, pp. 197-211.

BONOMI S. 1996, *Vetri antichi del Museo Archeologico Nazionale di Adria*, Venezia.

BONOMI S., TAGLIAFERRO C. 2006, *Uno pseudo-diatretum da Padova*, in QdAV, …ut…rosae…ponerentur. *Scritti di archeologia in ricordo di Giovanna Luisa Ravagnan*, pp. 105-111.

BOSIO L. *Problemi topografici di Padova preromana*, in *Padova preromana*. Catalogo della mostra, Padova, pp. 3-9.

BOSIO L. 1981, *Padova in età romana*, in *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Padova, pp. 231-248.

BOSIO L. 1986, *L'età preromana e romana*, in *Prato della Valle. Due millenni di storia di un'avventura urbana*, a cura di L. Puppi, Padova, pp.37-49.

BOSIO L. 1987, *Il territorio: la viabilità e il paesaggio agrario*, in *Il Veneto nell'età romana, I. Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. Cavalieri Manasse, pp. 61-97.

BOSIO L. 1991, *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria, Padova.

BRECCIAROLI TABORELLI L. 1986, *Tombe romane del periodo medio-imperiale a Susa (Segusio)*, in QdAP, 5, pp. 45-66.

BRECCIAROLI TABORELLI L. 2000, *Alle origini di Biella. La necropoli romana*, Torino.

BREDA A. 1996, *La ceramica della fornace romana di via Platina in Cremona*, in *Cremona e* Bedriacum *in età romana. 1. Vent'anni di tesi universitarie*, a cura di G.M. Facchini, L. Passi Pitcher, M. Volontà, Milano, pp. 49-63.

BRUNNER J.-J. 2006, *Les clefs. Keys*, Dourdan.

BUORA M. 1991, *Le fibule in Friuli fra La Tène e romanizzazione*, in AAAd, 37, pp. 123-155.

BUORA M. 2008a, *Diffusione delle fibule Aucissa nell'area altoadriatica*, in *Fibule antiche del Friuli*, a cura di M. Buora e S. Seidel, Roma, pp. 30-32.

BUORA M. 2008b, *Fibule a pinzetta ("Zangenfibeln")*, in *Fibule antiche del Friuli*, a cura di M. Buora e S. Seidel, Roma, pp.

BUSATO L. 1888, *Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi*, Venezia.

BUSATO L., *Intorno al sepolcreto romano scoperto con gli scavi eseguiti dal Municipio di Padova fuori Porta Codalunga negli anni 1877-1878* (ms. Biblioteca del Museo Civico di Padova, BPh 289).

CAMILLI A. 1999, Ampullae. *Balsamari ceramici di età ellenistica e romana*, Roma.

CANTILENA R. 1995, *Un obolo per Caronte?*, in *Caronte. Un obolo per l'Aldilà*, PdP, L, pp. 165-177.

Caronte 1995, *Caronte. Un obolo per l'Aldilà*, PdP, L.

CASAGRANDE C., CESELIN F. 2003, *Vetri antichi delle Province di Belluno, Treviso e Vicenza*, Venezia.

CASSANI G., CIPRIANO S., DONAT P., MERLATTI R. 2007, *Il ruolo della ceramica grigia nella romanizzazione dell'Italia nord-orientale: produzione e circolazione*, in AAAd, LXV, pp. 249-281.

CASTI MORESCHI E. 1987, *Il Verde di Padova: indice precipuo di lettura nella pianta di Giovanni Valle*, in Padova*. Il volto della città dalla pianta del Valle al fotopiano*, a cura di E. Bevilacqua, L. Puppi, pp. 167-179.

CAVALIERI MANASSE G., BOLLA M. 1998, Osservazioni sulle necropoli veronesi, in *Bestattungssitte und kulturelle Identität. Grabanlagen und Grabbeigaben der frühen römischen Kaiserzei in Italien und den Nordest-Provinzen*, Kolloquium in Xanten, 16-18 Februar 1995, a cura di P. Fasold, T. Fischer, H. von Hesberg, M. Witteyer, Köln, pp. 103-141.

CATTANEO P. 1996, *Le olpai*, in *Antichi silenzi: la necropoli romana di San Lorenzo di Parabiago*, a cura di M.A. Binagli Leva, Legnano, 193-200.

CECI F. 2001, *L'interpretazione di monete e chiodi in contesti funerari:esempi dal suburbio romano*, in *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten / Culto dei morti e costumi funerari romani*, Internationales Kolloquium, Rom 1-3 April 1998, Palilia 8, Wiesbaden, pp. 87-91.

CESARI L. 2003, Revenants *e paura dei morti. Parte seconda. Il "chiodo fisso" dei vampiri*, in "*Pagani e cristiani. Forme ed attestazioni di religiosità del mondo antico in Emilia*", III, pp. 119-155.

CHAPMAN R.W. 1977, *Burial practices: an area of mutual interest*, in BAR, 19, pp. 19-33.

CIPRIANO S. 1992, *I depositi di Piazza De Gasperi*, in *Anfore romane a Padova: ritrovamenti dalla città*, a cura di S. Pesavento Mattioli, Modena, pp. 55-102.

CIPRIANO S. 1993-94-95, *La necropoli romana di Piazza de Gasperi a Padova*, in AV, XVI-XVII-XVIII, pp. 55-68.

CIPRIANO S. 1999, *L'abitato di Altino in età tardo-repubblicana: i dati archeologici*, in *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I secolo a.C.*, Atti del convegno, Venezia 1997, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma, pp. 33-65.

CIPRIANO S. 2005, *I materiali di età romana*, in *Lo scavo urbano pluristratificato di via S. Martino e Solferino n. 79 a Padova*, a cura di S. Cipriano e A. Ruta Serafini, in QdAV, XXII, pp.

CIPRIANO S. 2007, *I materiali*, in *Padova, via Acquette 9: nuovi dati dal settore meridionale della città romana*, a cura di S. Mazzocchin e S. Tuzzato, in QdAV, XXIII, pp. 125-129.

CIPRIANO S., GAMBA M., GAMBACURTA G. 1993, *I materiali*, in *Saggio stratigrafico presso il muro romano di Largo Europa a Padova. Nota preliminare*, in QdAV, IX, pp. 95-111.

CIPRIANO S., MAZZOCCHIN S. 1998, *Bonifiche con anfore a Padova: distribuzione topografica e dati cronologici*, in QdAV, XIV, pp. 83-87.

CIPRIANO S., MAZZOCCHIN S. 2003, *Un intervento di bonifica a* Patavium*: analisi dell'associazione tra anfore e ceramica*, in SFECAG, pp. 449-463.

CIPRIANO S., MAZZOCCHIN S. 2010, *Un quartiere artigianale a* Patavium*. La fornace per la produzione di terra sigillata tardo-padana*, in RCRFActa, 41, pp. 141-153.

CIPRIANO S. MAZZOCCHIN S., DE VECCHI G.P. 2000, *Anfore ad impasto grezzo con ossidiana a Padova. Tipologia, impasti, provenienza*, in *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca*, Atti del convegno internazionale, Desenzano del Garda, 8-10 aprile 1999, a cura di G.P. Brogiolo e G. Olcese, Mantova, pp. 191-197.

CIPRIANO S., MAZZOCCHIN S., PASTORE P. 1998, *Padova. Tre casi in aree a diversa funzionalità*, in *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana: aspetti tecnici e topografici*, Atti del Seminario di studi, Padova 19-20 ottobre 1995, a cura di S. Pesavento Mattioli, Modena, pp. 161-174.

CIPRIANO S., MAZZOCCHIN S., ROSSIGNOLI C. 2006, *Un nuovo centro di produzione ceramica a* Patavium, in *Territorio e produzioni ceramiche. Paesaggi, economia e società in età romana*. Atti del Convegno Internazionale, Pisa 20-22 ottobre 2005, a cura di S. Menchelli e M. Paquinucci, Pisa, pp. 245-255.

CIPRIANO S., RUTA SERAFINI A. 2001 (a cura di), *Padova, Ospedale Civile: resoconto di sei anni di assistenza archeologica*, in QdAV, XVII, pp. 13-28.

CIPRIANO S., RUTA SERAFINI A. 2005 (a cura di), *Lo scavo urbano pluristratificato di via S. Martino e Solferino n. 79 a Padova*, in QdAV, XXI, pp. 139-156.

CIPRIANO S., SANDRINI G.M. 2006, *Gli ossuari vitrei di Altino: la tipologia*, in QdAV, …ut…rosae…ponerentur. *Scritti di archeologia in ricordo di Giovanna Luisa Ravagnan*, pp. 151-175.

Città invisibile 2005, *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Bologna.

COLLODO S. 1986, *Il Prato della Valle nel medioevo. Storia della rinascita di un'area suburbana nel processo di sviluppo delle istituzioni e della società di Padova*, in *Prato della Valle. Due millenni di storia di un'avventura urbana*, a cura di L. Puppi, Padova, pp. 51-67.

Colori della terra 2004-05, *I colori della terra. Storia stratificata nell'area urbana del Collegio Ravenna a Padova*, a cura di F. Cozza, A. Ruta Serafini, AV, XXVII-XXVIII.

COMPOSTELLA C. 1996, Ornata sepulcra. *Le "borghesie" municipali e la memoria di sé nell'arte funeraria del Veneto romano*, Firenze.

COMPOSTELLA C. 1997, *I monumenti funerari di Este e Padova: immagini e committenti*, in AAAd, XLIII, pp. 211-241.

Conspectus 1990, ETTLINGER E., HEDINGER B., HOFFMANN B., KENRICK PH. M., PUCCI G., ROTH-RUBI K., SCHNEIDER G., VON SCHNURBEIN S., WELLS C. M., ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER S., Conspectus formarum terrae sigillatae italico modo confectae, Bonn.

CORSO A. 1982, *Mosaici antichi di Padova: considerazioni sull'aspetto formale e sul problema urbanistico*, in AV, V, pp.

CORTI C, GIORDANI N., LOSCHI GHIOTTONI A.G., MEDICI A. 2001, *Classificazione e studio archeometrico sulle ceramiche d'impasto grezzo del territorio modenese: l'adozione di un nuovo metodo di ricerca integrata*, in *I° incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali*, a cura di R. Curina e C. Negrelli, Modena, pp. 11-24.

COTTICA D. 2003, *Dalla "lana altinata" al prodotto finito: filatura e tessitura in Altino romana alla luce dei resti della cultura materiale*, in *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana*, atti del convegno, Venezia, 12-14 dicembre 2001, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma, pp. 261-283.

CROCE DA VILLA P. 1979, *Osservazioni sulla ceramica grigia di Altino*, in AqN, L, cc. 257-292.

CROCE DA VILLA P. 1996, *Musile di Piave*, in *Protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, Catalogo della mostra, Piazzola del Brenta (PD), pp. 81-98.

CUMONT F. 1946, *Cierges et lampes sur les tombeaux*, in "Miscellanea G. Mercati", V, pp. 41-47.

CUMONT F. 1949, Lux perpetua, Paris.

CUPITÒ M. 2004, *I materiali preromani di Borgo S. Croce. Revisione dei dati ottocenteschi e spunti interpretativi sulle dinamiche socio-insediative di Padova tra VIII e VII secolo a.C.*, in QdAV, XX, pp. 103-112.

D'AGOSTINO B. 1985, *Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile*, in DdA, 1, pp. 47-58.

DALLEMULLE U. 1975, *Corredi tombali da Adria di I secolo d.C.*, in ACl, XXVII, 2, pp. 267-292.

DELLA PORTA C. 1998, *Terra sigillata di età alto e medioimperiale*, in *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. Olcese, Mantova, pp. 81-124.

DELLA PORTA C., SFREDDA N., TASSINARI G. 1998, *Ceramiche comuni*, in *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. Olcese, Mantova, pp. 133-230.

DEMETZ S. 1999, *Fibeln der spätlatène- und frühern römischen Kaiserzeit in den Alpenländern*, Leidorf.

DE MICHELI C. 1997, *Aspects of thin walled pottery from Canton Ticino (Switzerland)*, in RCRFActa, 35, pp. 217-224.

DE MIN M. 1978, *Padova. Area di Piazza De Gasperi*, in AqN, XLIX, c. 252.

DE MIN M. 2005, *Il mondo religioso dei Veneti antichi*, in *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Bologna, pp. 113-121.

DE MIN M., TONIOLO A., D'ABRUZZO M., BONOMI S. 1986, *Adria. Località Retratto. Lo scarico di ceramica di età romana*, in *L'antico Polesine. Testimonianze archeologiche e paleoambientali*, Padova, pp. 211-235.

DEODATO A. 1997, *Reperti in metallo e osso*: mundus muliebris *e* frustula domestica, in *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, a cura di F. Filippi, Alba, pp. 482-491.

DEODATO A. 2006, *La Necropoli della Doma Rossa: sepolture e corredi*, in *La Necropoli della Doma Rossa. Presenze romane nel territorio di Pinerolo*, a cura di F. Barello, Pinerolo, pp. 35-72.

DE TOMMASO G. 1990, Ampullae vitreae. *Contenitori in vetro di unguenti e sostanze aromatiche dell'Italia romana (I secolo a.C.-III secolo d.C.)*, Roma.

DE VANNA L. 1998, *Padova. Le evidenze dell'area della Clinica Pediatrica di via Giustiniani*, in *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana: aspetti tecnici e topografici*, Atti del Seminario di studi, Padova 19-20 ottobre 1995, a cura di S. Pesavento Mattioli, Modena, pp. 181-184.

DE VISSCHER F. 1963, *Le droit des tombeaux romains*, Milano.

DI FILIPPO BALESTRAZZI E., 1987, *Officine di lucerne ad Aquileia*, in *Vita sociale artistica e commerciale di Aquileia romana*, AAAd, 29, pp. 445-466.

DI FILIPPO BALESTRAZZI E. 1988, *Lucerne del Museo di Aquileia*, II, *Lucerne romane di età repubblicana ed imperiale*, Aquileia.

DI FILIPPO BALESTRAZZI E., VERONESE F., VIGONI A. 2007, *Un recinto funerario di epoca romana a Palazzo Maldura a Padova*, in QdAV, XXIII, pp. 139-146.

DI GIUSEPPE H. 2000, *I tessuti e la tessitura: aspetti storici della produzione nell'Europa e nel bacino del Mediterraneo*, in *Il mondo dell'Archeologia*, Enciclopedia italiana Treccani, Roma, pp. 921-927.

ELES MASI P. 1986, *Le fibule dell'Italia settentrionale*, PBF, XIV, 5, Monaco.

Este I = CAPUIS L., CHIECO BIANCHI A. 1985, *Este I. Le necropoli Casa di Ricovero, Casa Muletti Prosdocimi e Casa Alfonsi*, Roma.

Este II = CAPUIS L., CHIECO BIANCHI A. 2006, *Este II. La necropoli di Villa Benvenuti*, Roma.

ETTLINGER E. 1973, *Die römischen Fibeln in der Schweiz*, Berna.

FARDIN A., ROSSATO E., TIEPOLO S. 1996, *L'anfiteatro romano di Padova: la conoscenza della forma architettonica e nuova ipotesi della configurazione originaria*, in BollMusCivPD, LXXXV, pp. 21-47.

FAUDUET I. 1999, *Fibules prèromaines, romaines et mèrovingiennes du musee du Louvre*, Paris.

FAVARETTO I. 2002, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma.

FERRARESI A. 2000, *Le lucerne fittili delle collezioni del Palazzo Ducale di Mantova*, Firenze.

FEUGERE M. 1985, *Les fibules en Gaule Méridionale, de la conquête à la fin du V s. ap. J.-C.*, Paris.

Fornace di Umbricio Cordo 1992, *La fornace di* Umbricio Cordo. *L'officina di un ceramista romano e il territorio di Torrita di Siena nell'antichità*, a cura di G. Pucci, Firenze.

Fortuna maris 1990, Fortuna maris. *La nave romana di Comacchio*, a cura di F. Berti, Bologna.

FRANZONI C. 1982, *Il monumento funerario di un militare e un aspetto dei rapporti artistici tra zone provinciali*, in RdA, VI, pp. 47-51.

FRISONE F. 1994, *Rituale funerario, necropoli e società dei vivi: una riflessione tra storia ed archeologia*, in StA, 7, pp. 11-23.

FURLANETTO G. 1847, *Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova.

GALLIAZZO V. 1971, *I ponti si Padova romana. Saggio di archeologia urbanistica*, Padova.

GALLIAZZO V. 1995, *I ponti romani*, Treviso.

GAMBA M. 1987, *Analisi preliminare della necropoli di Arquà Petrarca (Padova)*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia Settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione*. Atti del Colloquio Internazionale di Bologna (12-14 aprile 1985), Imola, pp. 237-270.

GAMBA M., GAMBACURTA G., RUTA SERAFINI A. 2008, *Spazio designato e ritualità: segni di confine nel Veneto preromano*, in Saturnia tellus. *Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico.* Atti del Convegno Internazionale, a cura di X. Dupré Raventós, S. Ribichini, S. Verger, Roma, 10-12 novembre 2004, Roma, pp. 49-68.

GAMBA M., GAMBACURTA G., RUTA SERAFINI A., BALISTA C. 2005, *Topografia e urbanistica*, in *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Bologna, pp. 23-31.

GAMBA M., RUTA SERAFINI A. 1984, *La ceramica grigia dallo scavo dell'area ex Pilsen a Padova*, in AV, VII, pp. 7-80.

GAMBACURTA G. 1996, *Altino. Le necropoli*, in *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, catalogo della mostra, Piazzola sul Brenta (PD), pp. 47-68.

GAMBACURTA G. 1999, *Aristocrazie venete altinati e ritualità funeraria in un orizzonte di cambiamento*, *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I secolo a.C.*, Atti del convegno, Venezia 1997, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma, pp. 97-120.

GAMBACURTA G. 2007, *L'aspetto veneto orientale. Materiali della Seconda età del Ferro tra Sile e Tagliamento*, Gruaro (Venezia).

GAMBACURTA G. 2009, *La romanizzazione di Padova attraverso le sepolture: un esempio di scavo in laboratorio*, in Via Annia. *Adria, Padova, Altino, Concordia, Aquileia. Progetto di recupero e valorizzazione di un'antica strada romana*, a cura di F. Veronese, Padova, pp. 39-65.

GAMBACURTA G., TOMAELLO E. 2006-07, *La sequenza protostorica in via dei Tadi 10-12 a Padova: analisi delle strutture e tipologia die materiali*, in AV, XXIX-XXX, pp. 79-133.

GASPAROTTO C. 1928, Patavium *municipio romano*, Venezia.

GASPAROTTO C. 1951, *Padova romana*, Roma.

GASPAROTTO C. 1959, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 50 (Padova)*, Firenze.

GASPAROTTO C. 1961, *La chiesa di S. Sofia di Padova: il sito e l'origine*, in BollMusCivPD, L, pp. 117-120.

GHEDINI F. 1980, *Sculture greche e romane del Museo Civico di Padova*, Roma.

GHISLANZONI E. 1926, *Padova. Scavi nel centro della città davanti al palazzo del municipio*, in NSc 1926, pp. 340-357.

GHISLANZONI E. 1938, *La romanità di Este e di Padova*, in GHISLANZONI E., DE BON A., *Romanità del territorio padovano*, Padova, pp. 1-55.

GIOVANNINI A. 1996, *Una necropoli scoperta nell'agro aquileiese*, in AqN, LXVII, cc. 101-108.

GLORIA A. 1877, *Studi intorno al corso de'fiumi principali del territorio padovano dal secolo I a tutto il secolo XI*, Padova.

GLORIA A. 1879, *Padova*, in NSc, pp. 168-170.

GLORIA A. 1888, *Padova*, in NSc, p. 93.

GOETHERT-POLASCHEK K. 1985, *Katalog der roemischen Lampen des Rheinischen Landesmuseums Trier*, Mainz am Rhein.

GORINI G. 1999, *La documentazione del Veneto per una « numismatica della morte»*, in *Trouvailles monétaires de tombes.* Actes du deuxiéme colloque international du Groupe Suisse pour l'étude des trouvailles monétaires, Neuchâtel, 3-4 mars 1995, a cura di O.F. Dubuis, S. Frey-Kupper, G. Perret, Lausanne, pp.71-82.

GOSTENČNIK K. 2005, *Die Beinfunde vom Magdalensberg*, Klagenfurt.

GRANDIS C. 1999, *La "Pelosa". Appunti per la storia di un'antica strada padovana*, in *Il quartiere Brentella: la città di Padova oltre le mura occidentali*, a cura di C. Grandis, Sommacampagna (VR), pp. 131-143.

GREGNANIN R. 2002-03, *Un nucleo di tombe della necropoli meridionale di Este dallo scavo di G.B. Frescura del 1959*, in AV, XXV-XXVI.

GRINDER HANSEN K. 1991, *Charon's fee in ancient Greece? Some remarks on a well-known death rite*, in "Acta Hyperborea", III, pp. 207-218.

GRUMMOND. N.T. 2002, *Mirrors, marriage and mysteries*, in JRA Suppl., 47, pp. 62-86.

GUALANDI GENITO M.C. 1977, *Lucerne fittili delle collezioni del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Imola.

GUALANDI GENITO M.C. 1986, *Le lucerne antiche del Trentino*, Trento.

GUGL C. 2008, *Le "kräftig profilierten Fibeln" dal Friuli. Uno sguardo di insieme*, in *Fibule antiche del Friuli*, a cura di M. Buora e S. Seidel, Roma, pp. 33-41.

GUGLIELMETTI A., LECCA BISHOP L., RAGAZZI L. 1991, *Ceramica comune*, in *Scavi MM3, Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana 1982-1990*, a cura di Caporosso D., Milano, pp. 133-257.

HARARI M. 1985, *Appendice I. Tipologia delle sepolture*, in *Angera romana. Scavi nella necropoli 1970-1979*, a cura di G. Sena Chiesa, Roma, pp. 51-56.

HAYES J. W. 1985, *Sigillate orientali*, in *Atlante delle forme ceramiche II, Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, suppl. EAA, Roma, pp. 1-96.

HAYES J. W. 2001, *Le sigillèes orientales*, in *Cèramiques hellènistiques et romaines III*, Besançon Cedex, pp. 145-160.

HÜBNER G. 2006, *Hellenistic and Roman* unguentaria*: function-related aspects of the shapes*, in *Old pottery in a new century: innovating perspectives in Roman pottery studies*, atti del convegno internazionale di studi, Catania, 22 - 24 aprile 2004, a cura di D. Malfitana, J. Poblome, J.Lund, Catania, pp. 27-40.

IANOVITZ O. 1972, *Il culto solare nella "X regio"*, Milano.

JORIO S. 1998, *Terra sigillata di età medio e tardo imperiale* in *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. Olcese, Mantova, pp. 125-132.

JORIO S. 2002, *Terra sigillata della media e tarda età imperiale di produzione padana. Un contributo alla definizione di un repertorio lombardo*, in *Nuove ricerche sul* Capitolium *di Brescia. Scavi, studi e restauri*, a cura di F. Rossi, Milano, pp. 323-352.

LARESE A. 2004, *Vetri antichi del Veneto*, Fiesso d'Artico (Venezia).

LARESE A., SGREVA D. 1997, *Le lucerne fittili del Museo Archeologico di Verona*, Roma.

LAVIZZARI PEDRAZZINI M.P. 1987, *Ceramica romana di tradizione ellenistica in Italia settentrionale. Il vasellame tipo Aco*, Firenze.

LAVIZZARI PEDRAZZINI M.P. 2004, *Il vasellame da mensa*, in *Artigianato e produzione nella Cisalpina Romana. Parte I. Proposte di metodo e prime applicazioni*, a cura di S. Santoro, pp. 119-212.

LEIBUNDGUT A. 1977, *Die römischen Lampen in der Schweiz*, Bern.

MACCABRUNI C. 1983, *I vetri romani dei Civici Musei di Pavia. Lettura di una collezione*, Pavia.

MAGGI P. 2007a, *Terre sigillate italiche*, in *Trieste antica. Lo scavo di Crosada. I materiali*, a cura di C. Morselli, Trieste, pp. 16-32.

MAGGI P. 2007b, *Terre sigillate e altre ceramiche fini orientali*, in *Trieste antica. Lo scavo di Crosada. I materiali*, a cura di C. Morselli, Trieste, pp. 33-38.

MAIOLI M.G. 1972-1973, *Vasi a pareti sottili grigie dal Ravennate*, in RCRFActa, 14-15, pp. 106-124.

MAIOLI M.G. 1973, *Ceramica a pareti sottili del Ravennate*, in SR, 24, pp. 59-77.

MAIOLI M.G. 1990, *La topografia della zona di Classe*, in *Storia di Ravenna. L'evo antico*, a cura di G. Susini, Ravenna, pp. 375-414.

MANDRUZZATO L., MERCANTE A. 2005, *Vetri antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Il vasellame da mensa*, Pasian di Prato (Udine).

MANDRUZZATO L., MERCANTE A. 2007, *Vetri antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Balsamari, olle e pissidi*, Pasian di Prato (Udine).

MANTOVANI V. 2005, *Bolli su terra sigillata liscia dagli scavi di via Retratto ad Adria*, in Padusa, XLI, pp. 77-96.

MARCHIONI M. 2006, *I vetri*, in Mors inmatura. *I* Fadieni *e il loro sepolcreto*, a cura di F. Berti, Firenze, pp. 147-158.

MARCOLONGO B. 1973, *Fotointerpretazione sulla pianura alluvionale tra i fiumi Astico e Brenta, in rapporto alle variazioni del sistema idrografico principale*, in StTrentScNat, V, pp. 3-.

MARITAN L., MAZZOLI C., RIGALDO P., PESAVENTO MATTIOLI S., MAZZOCCHIN S. 2006, *Le olle romane dello scavo di via Neroniana (Montegrotto Terme Padova): indagini preliminari*, Atti del Convegno Nazionale AlAr, 16-18 febbraio 2005, pp. 253-260.

MARTINI R. 1996, *Le monete*, in *Antichi silenzi. La necropoli romana di San Lorenzo di Parabiago*, Legnano, pp. 231-236.

MASELLI SCOTTI F. 1984, *La ceramica ad Aquileia. Il vasellame da mensa*, in *I musei si Aquileia. Arti applicate, Ceramica, Epigrafia, Numismatica*, AAAd, 24, pp. 39-69.

MASELLI SCOTTI F. 1987, *La produzione del vasellame fittile nel territorio di Aquileia*, in *Vita sociale, artistica e commerciale di Aquileia romana*, AAAd, 29, pp. 427-466.

MASELLI SCOTTI F., GIOVANNINI A. 2007, *Inumazioni ad Aquileia: dati d'archivio e ritrovamenti recenti*, in *Körpergräber des 1. – 3. Jahrhunderts in der römischen Welt*, Internationales Kolloquium, Frankfurt am Main, 19. – 20. November 2004, a cura di A. Faber, P. Fasold, M. Struck e M. Witteyer, Frankfurt am Main, pp. 221-270.

MASSA S. 1997, Aeterna domus. *Il complesso funerario di età romana del Lugone - Salò*, Salò.

MASSA S. 2001, *Il sepolcreto del Lugone (Salò): elementi rituali e struttura sociale*, in *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten / Culto dei morti e costumi funerari romani*, Internationales Kolloquium, Rom 1-3 April 1998, Palilia 8, Wiesbaden, pp. 263-269.

MASSA S., PORTULANO B. 1999, *La ceramica comune*, in *S. Giulia di Brescia gli scavi dal 1982 al 1992: reperti preromani, romani e altomedievali*, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze, pp. 143-173.

MATTEAZZI M. 2005, *La via "Pelosa" ad ovest di Padova: appunti per una nuova analisi*, in QdAV, XXI, pp. 163-169.

MATTEAZZI M. 2008, *Ancora sulla via "Pelosa" e sulla strada da Vicenza a Padova in età romana*, in QdAV, XXIV, pp. 121-124.

MAURIN J. 1984, Funus *et rites de separation*, in AnnAStorAnt, 6, pp. 191-208.

MAZZEO SARACINO L. 1985, *Terra sigillata nord-italica*, in *Atlante delle forme ceramiche II, Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, suppl. EAA, Roma, pp. 175-230.

MAZZEO SARACINO L. 2000, *Lo studio delle terre sigillate padane: problemi e prospettive*, in *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca*, Atti del convegno internazionale, Desenzano del Garda, 8-10 aprile 1999, a cura di G.P. Brogiolo e G. Olcese, pp. 31-45.

MAZZOCCHIN S. 2000, *Il materiale romano*, in *Il teatro romano di Asolo. Valore e funzione di un complesso architettonico urbano sulla scena del paesaggio*, Treviso, pp. 118-127.

MAZZOCCHIN S. 2003, *Commerci sull'Adriatico. Le derrate importate dall'Oriente. Il caso di Padova*, in *L'archeologia dell'Adriatico dalla preistoria al medioevo.* Atti del Convegno Internazionale, Ravenna, 7-9 giugno 2001, a cura di F. Lenzi, Firenze, pp.

MAZZOCCHIN S. 2004, *La ceramica*, in *Montegrotto Terme-Via Neroniana. Gli scavi 1989-1992*, Padova, pp.

MAZZOCCHIN S., AGOSTINI C. 1997, *Ceramica grezza bollata da Padova: ipotesi interpretative per l'indagine archeometrica*, in *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze e comuni. Il rapporto forma/funzione/impasto, Atti della I giornata di Archeometria della ceramica*, a cura di S. Santoro Bianchi e B. Fabbri, Bologna, pp.136-142.

MAZZOCCHIN S., TUZZATO S. 2007 (a cura di), *Padova, via Acquette 9: nuovi dati dal settore meridionale della città romana*, in QdAV, XXIII, pp. 123-139.

MEDICI T. 1996, *Materiale vario*, in *Bedriacum. Ricerche archeologiche a Cavaltone 1.2, Il campo del generale: i materiali del saggio 6*, a cura di L. Passi Pitcher, Milano, pp. 239-240.

MENZEL H. 1952, *Lampen in römischen Totenkult*, in "Festschrift des römischen-germanischen Zentralmuseum in Mainz", III, pp. 131-138.

MEFFERT J. 2009, *La ceramica votiva veneta del santuario di Reitia a Este (scavi 1880-1916 e 1987-1991)*, Mainz.

Menander 2003, Menander: *la casa del Menandro a Pompei*, a cura di G. Stefani, Catalogo della Mostra, Firenze.

MENOZZI O. 1995, *La ceramica a pareti sottili grigie*, in Iuvanum. *Atti del II convegno di Studi (Chieti, 31 marzo – 1 aprile 1992)*, Pescara, pp. 107-118.

MERCANDO L. 1974a, *Marche. S. Vittore di Cingoli (Macerata)*, in NSc, pp. 80-141.

MERCANDO L. 1974b, *Marche. La necropoli romana di Portorecanati*, in NSc, pp. 142-430.

MERLATTI R. 2003, *La produzione della ceramica grigia nell'Alto Adriatico. I rinvenimenti di Aquileia, Pozzuolo del Friuli e Palazzolo dello Stella*, in "Quaderni Giuliani di Storia", 24, I, pp. 7-41.

MESLIN M. 1980, *Significations rituelles et syboliques du miroir*, in Perennitas. *Studi in onore di A. Brelich*, Roma, pp. 327-341.

MICHELINI P., RUTA SERAFINI A. 2005, *Le necropoli*, in *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Bologna, pp. 131-143.

MIHAILESCU-BÎRLIBA V. 1996, Turibola. *Concerning the origin and the utilization of a pottery category from the lower Danube*, in RCRFActa, 33, pp.

MILLO L. 2005, *Ceramica Grigia*, in *Fragmenta. Altino tra Veneti e Romani. Scavo-scuola dell'Università Ca'Foscari di Venezia 2000-2002*, a cura di A. Zaccaria Ruggiu, M. Tirelli, G. Gambacurta, Venezia, pp. 73-107.

MINGAZZINI P. 1974, *Sull'uso e sullo scopo dei pesi da telaio*, in Rend. Linc. XXIX, s. VIII, fasc. 5-6, pp. 201-220.

MODUGNO I. 1997, *Padova: la rete stradale extraurbana e gli accessi urbani*, in QdAV, XIII, pp. 110-114.

MOLINARI M. 2006, *Il sepolcreto*, in Mors inmatura. *I* Fadieni *e il loro sepolcreto*, a cura di F. Berti, Firenze, pp. 103-116.

MONETI A., DRAGHI A. 1993, *Nuovi dati sullo sviluppo della forma urbana di Padova fra VI e XVI secolo*, in BollMusCivPD, LXXXII, pp. 61-82.

MONETI A., STOCCO R. 1998, *Padova. L'area "periurbana": viale della Rotonda e via Trieste*, in *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana: aspetti tecnici e topografici*, Atti del Seminario di studi, Padova 19-20 ottobre 1995, a cura di S. Pesavento Mattioli, Modena, pp. 175-180.

MORANDINI F. 2000, *Produzioni ceramiche di media età imperiale a Verona. Impianti produttivi e scarichi da vecchi ritrovamenti e recenti indagini*, in *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca*, Atti del convegno internazionale, Desenzano del Garda, 8-10 aprile 1999, a cura di G.P. Brogiolo e G. Olcese, pp. 165-174.

MORELLI A.L. 1985, *Le monete dai contesti funerari e dal territorio: considerazioni sulla circolazione locale*, in *Voghenza: una necropoli di età romana nel territorio ferrarese*, Ferrara, pp. 223-233.

MORELLI A.L. 2006, *Le monete*, in Mors inmatura. *I* Fadieni *e il loro sepolcreto*, a cura di F. Berti, Firenze, pp. 117-124.

MOSCHETTI A. 1898, *Doni e acquisti*, in BollMusCivPD, I, p. 22.

MOSCHETTI A. 1907, *Doni e acquisti*, in BollMusCivPD, X, p. 143, 198-199.

MOSCHETTI A. 1909, *Doni e acquisti*, in BollMusCivPD, XII, p. 173-174.

MOSCHETTI A., CORDENONS F. 1901, *Relazione degli scavi eseguiti a cura e spese del Museo Civico nel vicolo Ognissanti. Padova*, in BollMusCivPD, IV, pp. 130-132.

MOSCHETTI A., CORDENONS F. 1905, *Relazione degli scavi eseguiti a cura e spese del Museo Civico nel vicolo Ognissanti. Padova*, in BollMusCivPD, VIII, pp. 40-43.

MOSCHETTI A., CORDENONS F. 1911, *Relazione degli scavi archeologici eseguiti a cura e spese del Museo Civico di Padova in un orto di vicolo Ognissanti dal giorno 11 al 26 aprile 1910*, in BollMusCivPD, XIV, pp. 110-.

MOSCHETTI A., CORDENONS F. 1914, *Relazione degli scavi archeologici eseguiti nel brolo del ricreatorio Garibaldi dal 23 ottobre al 9 novembre 1911*, in BollMusCivPD, XVII, pp. 113-.

Museo civico di Bologna 1982, *Il museo civico archeologico di Bologna*, a cura di C. Morigi Govi e D. Vitali, Imola.

NEGRELLI C. 2006, *I materiali ceramici*, in Mors inmatura. *I* Fadieni *e il loro sepolcreto*, a cura di F. Berti, Firenze, pp. 125-146.

NERAUDAU J.-P. 1987, *La loi, la coutume et le chagrin – Réflexions sur la mort des enfants*, in *La mort, les morts et l'au-delà dans le monde romain*. Actes du colloque de Caen, 20-22 nov. 1985, a cura di F. Hinard, Caen, pp. 195-208.

ONISTO N. 2006, *Studio antropologico delle tombe a cremazione*, in Mors inmatura. *I* Fadieni *e il loro sepolcreto*, a cura di F. Berti, Firenze, pp. 167-169.

ORSATO S. 1652, *Monumenta Patavina*, Padova.

ORSATO S. 1669, *Li marmi eruditi, overo lettere sopra alcune antiche iscrizioni*, Padova.

ORSATO S. 1678 (rist. 1978), *Historia di Padova*, Padova.

ORTALLI J. 1998, *Riti, usi e corredi funerari nelle sepolture romane della prima età imperiale in Emilia Romagna (valle del Po)*, in *Bestattungssitte und kulturelle Identität. Grabanlagen und Grabbeigaben der frühen römischen Kaiserzei in Italien und den Nordest-Provinzen*, Kolloquium in Xanten, 16-18 Februar 1995, a cura di P. Fasold, T. Fischer, H. von Hesberg, M. Witteyer, Köln, pp. 49-86.

ORTALLI J. 2001, *Il culto funerario della Cispadana romana. Rappresentazione e interiorità*, in *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten / Culto dei morti e costumi funerari romani*, Internationales Kolloquium, Rom 1-3 April 1998, Palilia 8, Wiesbaden, pp. 215-242.

ORTALLI J. 2007, *Cremazione e inumazione nella Cisalpina: convivenza o contrapposizione?*, in *Körpergräber des 1. – 3. Jahrhunderts in der römischen Welt*, Internationales Kolloquium, Frankfurt am Main, 19. – 20. November 2004, a cura di A. Faber, P. Fasold, M. Struck e M. Witteyer, Frankfurt am Main, pp. 201-213.

ORTALLI J., BALDONI D., PELLICCIONI M.T. 2008, *Pian di Bezzo di Sarsina. La necropoli romana*, in *Storia di Sarsina. I, L'età antica*, a cura di A. Donati, Cesena

.

Padova città d'acque 1989, *Padova città d'acque.* Guida alla mostra, Padova.

Padova preromana 1976, *Padova preromana*. Catalogo della mostra, Padova.

Padova romana 2002, *Padova romana.* Catalogo della mostra, a cura di H. Hiller e G. Zampieri, Padova.

PARMEGGIANI G. 1985, *Voghenza, necropoli: analisi di alcuni aspetti del rituale funerario*, in *Voghenza: una necropoli di età romana nel territorio ferrarese*, Ferrara, pp. 203-220.

PASSI PITCHER L. 1987a, *La necropoli e i riti*, in Sub Ascia. *Una necropoli romana a Nave*, a cura di L. Passi Pitcher, Modena, pp. 15-29.

PASSI PITCHER L. 1987b, *Balsamari fittili*, in Sub Ascia. *Una necropoli romana a Nave*, a cura di L. Passi Pitcher, Modena, p. 179.

PASSI PITCHER L. 2001, *Riti funerari particolari: negazione della vita e congedo. Il caso della necropoli di Nave*, in *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten / Culto dei morti e costumi funerari romani*, Internationales Kolloquium, Rom 1-3 April 1998, Palilia 8, Wiesbaden, pp.257-262.

PASTORE P. 1992, *Anfore da varie località di Padova*, in *Anfore romane a Padova: ritrovamenti dalla città*, a cura di S. Pesavento Mattioli, Modena, pp. 103-117.

PAVOLINI C. 2000, *Scavi di Ostia, XIII, La ceramica comune. Le forme in argilla depurata dell'*Antiquarium, Roma.

PERA R. 1993, *La moneta antica come talismano*, in *Moneta o non moneta*. Atti del Convegno Internazionale di Studi Numismatici in occasione del Centenario della Società Numismatica Italiana (1892-1992), RIN, XCV, pp. 347-361.

PERASSI C. 1997, *Le monete*, in MASSA S., Aeterna domus. *Il complesso funerario di età romana del Lugone - Salò*, Salò, pp. 41-78.

PERASSI C. 1999, *Monete nelle tombe di età romana imperiale: casi di scelta intenzionale sulla base dei soggetti e delle scritte ?*, in *Trouvailles monétaires de tombes.* Actes du deuxiéme colloque international du Groupe Suisse pour l'étude des trouvailles monétaires, Neuchâtel, 3-4 mars 1995, a cura di O.F. Dubuis, S. Frey-Kupper, G. Perret, Lausanne, pp. 43-69.

PESAVENTO MATTIOLI S. 1986, *Le prime sette miglia della strada romana da Padova ad Altino*, in QdAV, II, pp. 126-134.

PESAVENTO MATTIOLI S. 1992, *I ritrovamenti di anfore a Padova*, in *Anfore romane a Padova: ritrovamenti dalla città*, a cura di S. Pesavento Mattioli, Modena, pp. 13-36.

PESAVENTO MATTIOLI S. 2001, *Nuovi dati sull'economia di Padova in epoca romana: le importazioni di allume*, in BollMusCivPD, 90, pp. 7-18.

PESAVENTO MATTIOLI S. 2002, *Il territorio e le risorse*, in *Padova romana* 2002, *Padova romana.* Catalogo della mostra, a cura di H. Hiller e G. Zampieri, Padova, pp. 25-35.

PESAVENTO MATTIOLI S. c.s., Officinae coriariorum *a* Patavium?, in *Dalla protostoria alla storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, Roma.

PESAVENTO MATTIOLI S., BANDELLI G., CARRE M.-B., CASSANI G., MALNATI L., MANACORDA D., MAZZOCCHIN S., MICHELINI P., PAVONI M.G., ROSADA G., RUTA SERAFINI A., 1998, *Bonifiche e drenaggi con anfore: spunti di riflessione*, in QdAV, XV, 1999, pp. 184-193.

PESAVENTO MATTIOLI S., CIPRIANO S. 1992, *Per un'analisi sistematica delle necropoli di Padova romana: le tombe di Piazza de Gasperi*, in QdAV, VIII, pp. 127-142.

PESAVENTO MATTIOLI S., GAMBA M., ROSSI C. 2007, *Per un'analisi sistematica delle necropoli di Padova romana: le tombe di via R. Marin e via A. Cavalletto*, in QdAV, XXIII, pp. 147-159.

PESAVENTO MATTIOLI S., MAZZOCCHIN S., PAVONI M.G. 1999, *I ritrovamenti di anfore presso l'anfiteatro romano di Padova*, in BollMusCivPD, LXXXVIII, pp. 7-44.

PESAVENTO MATTIOLI S., RUTA A. 1998, *Un aggiornamento sui dati di Padova*, in *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana: aspetti tecnici e topografici*, Atti del Seminario di studi, Padova 19-20 ottobre 1995, a cura di S. Pesavento Mattioli, Modena, pp. 157-160.

PESAVENTO MATTIOLI S., RUTA SERAFINI A., CAPPONI M., TERRIBILE R. 1995, *Padova, via Beato Pellegrino. Scavo 1994. Necropoli romana e depositi di anfore*, a cura di S. Pesavento Mattioli e A. Ruta Serafini, in QdAV, XI, pp. 88-109.

PETTENÒ E., VIGONI A. 2008, *Isola Vicentina. La necropoli di Cava Silma*, in QdAV, XXIV, pp. 99-110.

PIGNORIA L., *Le origini di Padova*, Padova 1625 (rist. 1984).

PIGORINI L. 1877, *Padova*, in NSc, pp. 234-235.

Pompei 1996, *Pompei. Abitare sotto il Vesuvio*, Ferrara.

Pusilai 2000, Pusilai. *Corredi funerari da due necropoli romane di Montebelluna*, a cura di P. Manessi, Catalogo della mostra, Cornuda.

QUERCIA A. 1997, *Ceramica comune: la cucina, la dispensa, la tavola*, in *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, a cura di F. Filippi, Alba, pp. 493-514.

RAMILLI G. 1975-76, *La datazione dell'anfiteatro di Padova e un documento inedito ottocentesco*, in AttiMemAccPatSSLLAA, LXXXVIII, pp. 195-206.

RICCI A. 1985, *Ceramica a pareti sottili*, in *Atlante delle forme ceramiche II. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, suppl. EAA, Roma, pp. 241-357.

RICCOBONO D. 2007a, *Ceramica comune depurata*, in *Trieste antica. Lo scavo di Crosada. I materiali*, a cura di C. Morselli, pp. 94-103.

RICCOBONO D. 2007b, *Ceramica comune grezza*, in *Trieste antica. Lo scavo di Crosada. I materiali*, a cura di C. Morselli, pp. 105-115.

ROSADA G. 1984, *L'area territoriale da Montegalda a Padova tra antico Brenta e Retrone-Bacchiglione*, in "Museum Patavinum", II, 1, pp. 113-127.

ROSADA G. 1993, Patavium: *note di archeologia del paesaggio e di topografia urbana*, in JAT, III, pp. 63-76.

ROSADA G. 1994, *Gli edifici di spettacolo di Padova e Asolo*, in *Spettacolo in Aquileia e nella Cisalpina romana*, AAAd, XLI.

ROSSI C. 2008, *La necropoli della Stazione Ferroviaria di Padova attraverso la relazione manoscritta di Luigi Busato (scavi 1877-1878)*, in BollMusCivPD, XCVII, pp. 23-69.

RUPEL L. 1991, *Ceramica comune*, in *Scavi ad Aquileia I. L'aerea a est del Foro. Rapporto degli scavi 1988*, a cura di M. Verzár-Bass, Roma, pp. 145-180.

RUTA SERAFINI A. 2002, *L'archeologia urbana: nuovi dati*, in *Padova romana.* Catalogo della mostra, a cura di H. Hiller e G. Zampieri, Padova, pp. 57-73.

RUTA A., BALISTA C., MAZZOCCHIN S., MICHELINI P., PAVONI M.G. 1999, *Padova: un recente rinvenimento di "vespai" in contesti differenti e con differenti funzionalità*, in *Bonifiche e drenaggi con anfore: spunti di riflessione*, in QdAV, XV, pp. 189-192.

RUTA SERAFINI A., BALISTA C., CAGNONI M., CIPRIANO S., MAZZOCCHIN S., MELONI F., ROSSIGNOLI C., SAINATI C., VIGONI A. 2007, *Padova fra tradizione e innovazione*, in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C. – I secolo d.C.)*, a cura L. Brecciaroli Taborelli, Atti delle giornate di studio, Torino 2006, Firenze, pp. 67-83.

RUTA SERAFINI A., DE VANNA L. 1995, *Padova, via Giustiniani. Nuovo Padiglione Pediatrico. Nota preliminare sulle indagini 1993 e 1994*, in QdAV, XI, pp. 18-25.

RUTA SERAFINI A., DE VANNA L., BALISTA C., GAMBACURTA G. 1992, *Lo scavo della necropoli preromana e romana tra via Tiepolo e via San Massimo; nota preliminare*, in QdAV, VIII, pp. 15-25.

RUTA SERAFINI A., SAINATI C., VIGONI A. 2006 (a cura di), *Lo scavo urbano pluristratificato di Piazza Castello n. 18 a Padova*, in QdAV, XXII, pp. 150-166.

RUTA SERAFINI A., TUZZATO S. 2004 (a cura di), *La necropoli patavina di via Umberto I*, in QdAV, XX, pp. 91-102.

RUTA SERAFINI A., VIGONI A. 2006 (a cura di), *Lo scavo archeologico nel cortile della casa del Clero*, in *Casa del Clero. Padova. Recupero di un luogo nel centro storico di Padova*, Rubano (PD), pp. 85-112.

SANTORO BIANCHI S. 2005, *La ceramica grigia padana*, in *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, a cura di D. Gandolfi, Bordighera, pp. 105-114.

SCARFÌ B.M. 1985, *Altino romana. Le necropoli*, in SCARFÌ B.M., TOMBOLANI M., *Altino preromana e romana*, Musile di Piave, pp. 103-158.

SCATOZZA L.A. 1999, *Pompei: alcuni contesti degli scavi del XX secolo*, in *Il vetro in Italia meridionale e insulare*, *quarta giornata nazionale di studio Comitato nazionale AIHV, atti del primo Convegno multidisciplinare, Napoli, 5-6-7 marzo 1998*, a cura di C. Piccioli e F. Sogliani, Napoli, pp. 93-107.

SCATOZZA HÖRICHT L.A. 1986, *I vetri romani di Ercolano*, Roma.

SCHEID J. 1984, Contraria facere: *renversements et déplacements dans les rites funéraires*, in AnnAStorAnt, 6, pp. 117-139.

SCHIERL T. 2008, *Le forme tardo La Téne. Fibule del tipo Nauheim e "Schüsselfibeln"*, in *Fibule antiche del Friuli*, a cura di M. Buora e S. Seidel, Roma, pp. 22-26.

SCHINDLER KAUDELKA E. 1980, *Die römische Modelkeramik vom Magdalensberg*, Klagenfurt.

SCHINDLER KAUDELKA E. 1975, *Die dünnwandige Gebrauchskeramik vom Magdalensberg*, Klagenfurt.

SEIDEL S. 2008, *Le fibule dell'età del Ferro*, in *Fibule antiche del Friuli*, a cura di M. Buora e S. Seidel, Roma, pp. 14-18.

SFREDDA N. 1998, *Ceramica a vernice nera*, in *Ceramiche in Lombardia tra il II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. Olcese, Mantova, pp. 21-36.

SPAGNOLO GARZOLI G. 1997, *L'area sepolcrale di via Rossini: spunti per l'analisi della società e del rituale funerario ad* Alba Pompeia *tra Augusto ed Adriano*, in Alba Pompeia. *Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, a cura di F. Filippi, Alba, pp. 294-407.

STEVENS S. 1991, *Charon's Obol and other Coins in ancient funeral practice*, "Phoenix", XLV, pp. 215-229.

STRAZZULLA M.J. 1987, *Le terrecotte architettoniche della* Venetia *romana*, Roma.

Sub Ascia 1987, Sub Ascia. *Una necropoli romana a Nave*, a cura di L. Passi Pitcher, Modena.

TABORELLI L. 2004, *Nel vetro, non per caso: i vasi di vetro come contenitori-imballaggi. Una creazione che ci accompagna dall'antichità*, Milano.

TAMASSIA K. 1996, *Ceramica comune*, in *Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova)*, a cura di A. M. Tamassia, Firenze, pp. 209-234.

TASSINARI G. 1998, *Ceramica a pareti sottili*, in *Ceramiche in Lombardia tra il II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. Olcese, Mantova, pp. 37-65.

TEMPELMANN MAĈZYNZKA M. 1985, *Die Perlen der römischen Kaiserzeit und der frühen Phase der Völkerwanderungszeit im mitteleuropäischen* Barbaricum, Main am Rhein.

Tesori della Postumia 1998, *Tesori della Postumia: archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra, Milano.

TIRELLI M. 1984, *Indagine interdisciplinare in terreno Capodaglio a Este (Padova)*, in AV, VII, pp. 115-126.

TIRELLI M. 1985a, *Scavo di una necropoli altinate: struttura dei monumenti e tipologia delle deposizioni tombali*, in *2° corso di Propedeutica archeologica*, Correzzola 5-10 settembre 1983, Padova, pp. 47-64.

TIRELLI M. 1985b, *Altino. Necropoli «Le Brustolade»*, in QdAV, 1, pp. 36-38.

TIRELLI M. 1994, *Reperti archeologici in vetro*, in *Restituzioni 1994. Opere restaurate*, Vicenza 1994, pp. 9-20.

TIRELLI M. 2001a (a cura di), *Strutture e infrastrutture di Oderzo romana: osservazioni preliminari su recenti rinvenimenti*, in QdAV, XVII, pp. 42-57.

TIRELLI M. 2001b, …ut…largius rosae et esc[a]e… poneretur. *I rituali funerari ad Altinum tra offerte durevoli e deperibili*, in *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten / Culto dei morti e costumi funerari romani*, Internationales Kolloquium, Rom 1-3 April 1998, Palilia 8, Wiesbaden, pp. 243-256.

TIRELLI M. 2006, *Gli ossuari vitrei di Altino: i destinatari*, in QdAV,…ut…rosae…ponerentur, *Scritti di archeologia in ricordo di Giovanna Luisa Ravagnan*, pp. 177-197.

TIRELLI M., BALISTA C., GAMBACURTA G., RAVAGNAN G. 1988, *Altino (Venezia): proposta di articolazione in fasi della necropoli "Le Brustolade" attraverso l'analisi di un settore (trincea I 1985-1987)*, in QdAV IV, pp. 348-394.

TOSI G. 1987, *Padova e la zona termale euganea*, in *Il Veneto nell'età romana, I. Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, a cura di G. Cavalieri Manasse, pp. 159-193.

TOSI G. 2002a, Patavium *e i* Patavini Fontes, in *Padova romana* 2002, *Padova romana.* Catalogo della mostra, a cura di H. Hiller e G. Zampieri, Padova, pp. 37-55.

TOSI G. 2002b, *Aspetti urbanistici ed architettonici di Padova antica alla luce delle fonti storiche e di vecchi e nuovi ritrovamenti*, in Antenor, III, pp. 87-126.

TOSI G. 2003, *Gli edifici per spettacoli nell'Italia romana*, Roma.

TOYNBEE J.M.C. 1993, *Morte e sepoltura nel mondo romano*, Milano.

Tracciati del femminile 1995, *Tracciati del femminile. Immagini e storie di donne*. Catalogo della mostra, a cura di C. Limentani Virdis, M. Cisotto Nalon, Padova.

TRAVERSO E. 1994-99, *I cosiddetti incensieri: una forma in ceramica comune dallo scavo di Piazza Missori a Milano*, in Sibrium, 23, pp. 239-252.

Trouvailles monétaires 1999, *Trouvailles monétaires de tombes.* Actes du deuxiéme colloque international du Groupe Suisse pour l'étude des trouvailles monétaires, Neuchâtel, 3-4 mars 1995, a cura di O.F. Dubuis, S. Frey-Kupper, G. Perret, Lausanne.

TUZZATO S. 2002, *Urbanistica di Padova medievale. Ricerche archeologiche sul castello e sulle mura*, in *Lo spazio nelle città venete (1152-1348). Espansioni urbane, tessuti viari, architetture*, a cura di E. Guidoni e U. Soragni, Atti del II Convegno nazionale di studio, Verona, 11-13 dicembre 1997, Roma, pp. 137-149.

TUZZATO S. 2004, *Le mura e il castello di Padova. Nuovi dati dall'archeologia*, in *Popoli e civiltà del Veneto antico. L'età tardoantica e il medioevo*, Padova, pp. 49-64.

UNIVERSO M. 1987, *Le maggiori trasformazioni urbane a Padova nel periodo compreso tra la pianta del Valle (1784) e il fotopiano (1983)*, in Padova*. Il volto della città dalla pianta del Valle al fotopiano*, a cura di E. Bevilacqua, L. Puppi, pp. 167-179.

Vasa rubra 2007, Vasa rubra. *Marchi di fabbrica sulla terra sigillata da* Iulia Concordia, a cura di E. Pettenò, Città di Castello (Perugia).

VERDI A. 1987 (a cura di), *Le mura ritrovate. Fortificazioni di Padova in età comunale e carrarese*, catalogo della mostra, Padova.

Via Annia 2008, *La via Annia al Museo Archeologico di Padova*, a cura di G. Zampieri, Padova.

Viam Anniam 2010, Viam Anniam influentibus palustribus aquis eververatam...*Tradizione, mito, storia e katastrophé di una strada romana*, a cura di G. Rosada, M. Frassine e A.R. Ghiotto, Treviso.

Via Tiepolo 1990, *La necropoli paleoveneta di via Tiepolo a Padova. Un intervento archeologico nella città*, a cura di A. Ruta Serafini, Padova.

Vitrum 2004, Vitrum, *Il vetro fra arte e scienza nel mondo romano*, catalogo della mostra, a cura di M. Beretta, G. Di Pasquale, Firenze-Milano.

VIGONI A. 2009a, *I resti di epoca romana e l'edificio di culto medievale e moderno*, in *La casa vicariale dei Santi Fermo e Rustico. Recupero di un'architettura di Padova dall'epoca preromana al liberty*, a cura di M. Bortolani, Rubano (PD), pp. 107-131.

VIGONI A. 2009b, *Il tempio romano di via Manzoni a Padova*, in QdAV, XXV, pp. 31-36.

VIRGILI P. 1989, *Acconciature e Maquillage*, Museo della Civiltà Romana, 7, Roma.

Voghenza 1985, *Voghenza: una necropoli di età romana nel territorio ferrarese*, Ferrara.

VOLTOLINI D. 2009-10, *La necropoli veneto-celtica di Megliadino San Fidenzio (PD)*, tesi di laurea in Civiltà dell'Italia preromana, Università degli Studi di Padova, rel. M. Gamba.

ZABEHLICKY SCHEFFENEGGER S., SAUER R. 2000, *Metodi di distinzione dei due gruppi di sigillata padana augustea trovati sul Magdalensberg*, in *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca , Convegno internazionale, Desenzano sul Garda, 8-10 aprile 1999*, a cura di G.P. Brogiolo, G. Olcese, Brescia, pp. 69-74.

ZABEHLICKY SCHEFFENEGGER S. 2006, *La sigillata padana*, in *Territorio e produzioni ceramiche. Paesaggi, economia e società in età romana.* Atti del Convegno Internazionale, Pisa 20-22 ottobre 2005, a cura di S. Menchelli e M. Paquinucci, Pisa, pp. 233-237.

ZAMPIERI G. 1970, *Nuovi ritrovamenti archeologici nel territorio di Padova*, in Città di Padova, X, pp. 48-54.

ZAMPIERI G. 1975, *Necropoli paleoveneta di via Leonardo Loredan*, in BollMusCivPD, LXIV, pp.

ZAMPIERI G. 1994, *Il Museo Archeologico di Padova. Dal Palazzo della Ragione al Museo degli Eremitani. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Padova e Guida alle Collezioni*, Milano.

ZAMPIERI G. 1998, *Vetri antichi del Museo Civico Archeologico di Padova*, Fiesso d'Artico (Venezia).

ZAMPIERI G. 2002, *Il mondo dei morti. Distribuzione delle necropoli, tipologia dei corredi e dei monumenti funerari*, in *Padova romana.* Catalogo della mostra, a cura di H. Hiller e G. Zampieri, Padova, pp. 93-107.

ZAMPIERI G. 2003, *La tomba di San Luca Evangelista. La cassa di piombo e l'area funeraria della basilica di S. Giustina in Padova*, Roma.

ZAMPIERI G. 2004, *La Cappella degli Scrovegni in Padova. Il sito e l'area archeologica*, Milano.

ZAMPORI VANONI M. L. 1987a, *Oggetti di ornamento*, in *Sub Ascia una necropoli romana a Nave*, a cura di L. Passi Pitcher, Modena, pp. 122-128.

ZAMPORI VANONI M. L. 1987b, Olpai, in *Sub Ascia una necropoli romana a Nave*, a cura di L. Passi Pitcher, Modena, pp. 187-193.

ZANOVELLO P. 1982, *L'area di S. Sofia in età romana*, in *La chiesa di S. Sofia in Padova*, Cittadella (Padova), pp. 53-81.

ZUCCOLO L. 1983, *La necropoli romana "della Cava" nel Sandanielese. Catalogo*, in AqN, LIV, cc. 13-48.